

VIA APPIA

RICONOSCIUTA E DESCRITTA
DA ROMA A BRINDISI
LIBRI IV.

DI

FRANCESCO MARIA PRATILLI

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR CONTE
D. EGIDIO GAETANO

DELL' AQUILA D' ARAGONA

De' Duchi di Laurenzano Gentiluomo di Camera
del RE NOSTRO SIGNORE.



IN NAPOLI MDCCLXV.

Per Giovanni di Simone.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

Res ardua est vetustis novitatem dare.

Plin.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.



ALLORA che dapprima deliberai di descrivere il corso della VIA APPIA, e delle altre Consolari del nostro Regno, mi convenne riconoscere di presenza i nobili; e lagrimevoli avanzi di un opera la più magnifica, che uscita fosse dalla potenza di un popolo dominatore dell' Universo. E non era, che per poche miglia da Roma allontanato, quando

mi si offerse sulla medesima via la vasta pianura del Castello di Cisterna, con a fronte dal manco lato la importante Rocca di Sermoneta, amendue da lunghissimo tempo innanzi signoreggiate da un ramo dell' Eccellentissima vostra Casa, come lo fu, ed è ben anche il fioritissimo Stato di Caserta, attraversato pure da essa Via. Tantosto mi corse nell' animo un pensiero, il qual parve ristorarmi di quella mestizia, onde mi avea ripieno la considerazione della spenta Italiana grandezza: non aver, cioè, tanto di possanza avuto Fortuna sopra Virtude, che interamente abbattuta l' avesse giammai: conciossiachè sempre vivace mantenuto si fosse il valore di questa inclita nazione ne' petti de' suoi figliuoli, e soprattutto de' generosi Eroi dell' antichissimo, e purissimo vostro sangue. Questa gioconda immagine s'ingrandì maggiormente giugnendo a Fondi, ad Itri, e a fronte di Trajetto, e di Gaeta. Mi si presentò in questa Città coll' origine del sempre chiaro, e glorioso nome de' Gaetani, anche la memoria di tanti illustri Personaggi, che con titolo ora di Conti, ora di Duchi vi risedettero; e principalmente l' immortal ricordanza di Onorato Gaetano dell' Aquila d' Aragona, che per l' egregie sue doti, e per le sue ammirabili prerogative fu l' amor della padria, la venerazione de' popoli, il rispetto de' Principi, e che pose in sì alta riputazione e stima la vostra famiglia, che toltala dalla condizione di privata, tuttochè principesca, l' innalzò all' onore di sovrana. Riconobbi in Fondi le memorie di quel Giacomo, che fu unito in matrimonio colla zia materna di Carlo III. Re di Napoli; e quivi parimente quelle del gran guerriero Cristofaro, di cui fu moglie Costanza Sveva figliuola di Federico II. e in Trajetto quelle dell' altro Onorato stretto congiunto di Leon X. della Serenissima Real Casa de' Medici. Trapassato poscia in Capoa mi si rinnovò la ricordanza de' tre grandi suoi Arcivescovi Giordano, Niccolò, e Luigi, i quali furono l' onore di quella prima Metropolitana del nostro Regno. Quindi mi avvanzai ad osservar le reliquie di quel ramo della via Latina, che
pas-

passava per Alife , e convicini luoghi dalla Eccellentissima vostra Casa posseduti ; e quivi mi ricordai di quell' altro Onorato , che contentossi perder anzi la vasta signoria di Fondi , Itri , Trajetto , e di altri Castelli , che contaminar la costante fedeltà mantenuta al Re Ferdinando il Cattolico nelle funeste rivoluzioni di questo Regno . Quivi ancora mi ricordai di Giovannella , e di Beatrice Gaetano , l' una madre del Pontefice Paolo III. l' altra di Francesco d' Avalos Marchese di Pescara Capitano cotanto celebrato de' suoi tempi ; e di quell' altra Giovanna data in moglie a Baldasarre della Imperial Casa di Brunsvic ; e dell' altro Onorato , ch' ebbe in consorte Lucrezia figliuola di Re Ferrante d' Aragona , e per tal mezzo venne a trasfondere nella vostra famiglia col Regio sangue , quell' amore verso la Corona di Spagna , ch' è sì grande apparso in essa in ogni tempo , e in voi medesimo tutt' ora pienamente si fa vedere , come degno figliuolo che siete della magnanima e Real Donna Guglielmina Contessa di Merode , e del Conte Tommaso Gaetano , che rese il suo nome eterno , ed immortale nelle guerre di Fiandra ; onde poi meritò l' amore , e la stima del Serenissimo Elettore di Baviera , che fece il volle nelle sue gloriose Campagne ; e degno nipote di quel gran Capitano del nostro secolo Francesco Gaetano Principe di Piedimonte , e Capitano Generale per il Re Filippo V. nel Regno di Valenza ; e di Niccolò finalmente VI. Duca di Laurenzano già Consigliere di Stato del nostro Invittissimo Re CARLO e gran Giustiziero di questo Regno ; entrambi uniti alla cotanto illustre schiatta de' Sanseverineschi Principi di Bisignano , rampollo di que' di Salerno . Ma che vo io rammentando le famiglie al vostro gran sangue unite , se le più nobili d' Italia , e di oltramonti gli si accoppiarono per riceverli , e darli scambievolmente lustro , e gloria maggiore ? Tali furono i Colonnese , gli Orfini , i Conti , i Farnesi , gli Aquini , i Sangri , i Cantelmi , gli Avali , gli Acquavivi , ed altri ; tali i Conti di Merode , e di Agamonte ; i Duchi di Arescot , e di Avrè ; i Serenissimi

di

di Darmstat, e di Aremberg; colle quali famiglie tutte la vostra ha gloriosamente in varj tempi contratta alleanza. Qual meraviglia è poi che da' Gaetani dell' Aquila d' Aragona, nella cui famiglia tutta la grandezza sempre mai, e nella virtù, e nel valore fu, ed è riposta, usciti sieno i due Sommi Pontefici Gelasio II. e Bonifazio VIII. sedici ragguardevolissimi Cardinali, e infiniti Prelati; e que' valorosi Campioni della Chiesa, Onorato a' Curzolari, Pietro nelle Fiandre, Gherardo in Majorica, Arrigo in Sardegna, e questi due stessi con Ugone loro fratello, in Terrasanta? Ma a che diffondermi io tanto, quando in Voi solo, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, veggio risplendere l' alto ed egregio merito de' vostri Maggiori? Voi fin da più teneri anni dalla Fiandra portatovi in Italia, daste i primi saggi de' vostri rari talenti nella Città di Roma: quindi nelle Corti, come in teatro più capace gli faceste avanzare, sicchè ne parlano ancor con lode l' Ungheria, la Germania, e la Francia; ma soprattutto questa Reale di Napoli, dove vi restituiste pieno di onore, e di grandi cognizioni; da tutti riconosciuto per versato nella storia, nella geografia, nell' architettura militare, e nell' esercizio dell' armi, per profondo ne' pensieri, prudente nelle azioni, e gentile nelle maniere.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE, espoſtovi sotto gli occhi un saggio dell' ordine da me tenuto nella compilazione della presente opera, in cui si esamina con quella diligenza, che si è potuto maggiore, la distesa della VIA APPIA, e delle sue concorrenti; lo stato così antico, che presente de' luoghi, che esse toccavano; con gli uomini illustri, che vi sono fioriti di tempo in tempo: ed eccovi insieme espressi i giusti, e ragionevoli motivi di dedicarla a Voi, come colui, che furto siete in una Casa, la qual tenne, e tiene ancora la signoria sopra buona parte di queste vie Consolari; e che potete coll' autorità del vostro chiarissimo nome, e co' splendori dell' illuminatissimo vostro intendimento favoreggiarla, e proteggerla dagl' insulti de' maldicenti. Rimane soltanto che
io

io tutto pieno di riverente, ed umile rispetto, mi faccia
a pregarvi di un sereno gentil gradimento ; e tale mi
giova sperarlo senza meno dal ben nato , e veramente
Reale animo vostro : a cui profondamente m' inchino .

Napoli 1. Agosto 1745.

Di V. E.

Devotiss. Obligatiss. Servidore
Francesco Maria Pratilli.

I N D I C E

DE' CAPI DELL' OPERA.

NEL LIBRO I.

CAPO I. Studio degli antichi Romani nel munire le Vie .	pag. 5
CAPO II. Costruttore della Via Appia da Ro- ma fino a Capoa .	14
CAPO III. Continuatore della Via Appia da Ca- poa a Benevento , e a Brindisi .	17
CAPO IV. Riformatori dell' Appia da Roma a Capoa .	20
CAPO V. Riformatori dell' Appia da Capoa a Brindisi .	27
CAPO VI. Lunghezza, e Larghezza dell' Appia .	32
CAPO VII. Materia, Forma, e Struttura di que- sta Via .	34
CAPO VIII. Principio della Via Appia .	46
CAPO IX. Degli antichi edifizj, ch' erano presso la Porta Capena per la Via Appia .	50
CAPO X. Cammino sull' Appia dalla prima Co- lonna milliaria alla terza .	55
CAPO XI. Via Appia del III. lapide ad Albano .	66
CAPO XII. Da Albano sotto l' antica Città di Lanuvio .	75
CAPO XIII. Via Appia da Lanuvio a Cisterna .	85
CAPO XIV. Da Cisterna al Foro d' Appio .	91
CAPO XV. Da Foro Appio a Suessa Pomezia .	99
CAPO XVI. Da Suessa Pomezia a Terracina .	103

NEL LIBRO II.

CAPO I. Via Appia presso Terracina, e dentro di essa .	117
CAPO II. Corso dell' Appia da Terracina a Fon- di .	127
CAPO III. Via Appia da Fondi a Formia .	134
CAPO IV. Picciol Ramo dell' Appia da Formia a Gaeta .	141
CAPO V. Via Appia da Formia a Minturna .	146
CAPO VI. Via Appia da Minturna a Sinuessa .	156
CAPO VII. Via Domiziana da Sinuessa a Poz- zuoli, creduta un ramo della Via Appia .	174
CAPO VIII. Via Consolare, detta anche Campa- na, da Pozzuoli all' antica Capoa .	191
CAPO IX. Altro ramo dell' Appia da Minturna a Suessa Aurunca; indi a Tiano Sidicino, Foro Popillo, e ad Urbana .	216
CAPO X. Si prosegue la descrizione della Via Appia da Sinuessa ad Urbana, e al Ponte Campano .	238
CAPO XI. Da Urbana a Casilino .	248

CAPO XII. Della Città di Casilino, suo antichis- simo Ponte, e Via Appia nella medesima Città .	254
CAPO XIII. Dalla Città di Casilino all' antica Capoa .	262

NEL LIBRO III.

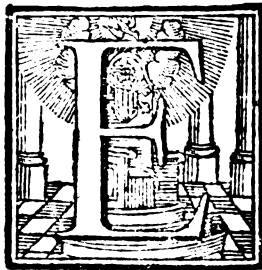
CAPO I. In cui si contiene una Dissertazione sulla Carta Topografica dell' antica Città di Capoa .	269
CAPO II. Della Città di Capoa .	318
CAPO III. Diverse Vie, che uscivano dalla Città di Capoa .	334
CAPO IV. Via Appia dall' antica Capoa alla disfrutta Galazia .	350
CAPO V. Via Appia da Galazia ad Arienzo .	364
CAPO VI. Via Appia da Arienzo ad Arpaja, o sia Caudio .	390
CAPO VII. Via Appia da Caudio a Benevento .	399
CAPO VIII. Della Città di Benevento .	404

NEL LIBRO IV.

CAPO I. Diverse Vie, che menavano a Bene- vento da Roma, e d' altronde .	417
CAPO II. Vie, che da Benevento a Brindisi, e ad altri luoghi della Puglia menavano .	427
CAPO III. Continuazione della Via Appia da Benevento ad Eclano .	446
CAPO IV. Via da Eclano a Romula, o sia Ro- mulea .	453
CAPO V. Da Romula, o sia Romulea, a Venosa .	464
CAPO VI. Appia da Venosa a Gravina .	475
CAPO VII. Via Appia da Gravina ad Oria .	480
CAPO VIII. Via da Oria a Brindisi .	487
CAPO IX. Ramo dell' Appia per Taranto a Brindisi .	493
CAPO X. Via Egnazia, o sia Trajana, dalle vi- cinanze d' Eclano ad Equotulico .	502
CAPO XI. Da Equotulico al ponte di Canosa .	511
CAPO XII. Altra Via per Troja, e Ordionia al ponte di Canosa .	514
CAPO XIII. Via Trajana, o sia Egnazia, da Canosa a Ruvo .	519
CAPO XIV. Via da Ruvo a Bari .	528
CAPO XV. Via Trajana da Bari ad Egnazia .	534
CAPO XVI. Via da Egnazia a Brindisi .	544
CAPO XVII. ED ULT. Altra antica Via per Ceglie a Brindisi, termine di tutte le già descritte Vie .	547

PRE,

PREFAZIONE.



GLI è comun sentimento di tutti coloro, i quali le umane vicende con attenzione riguardano, che le cose di questa terra, o che menome, e spregevoli, o che nobili, e speciose elle sieno; dappoichè da' loro principj, onde presero origine, son pervenute al maggiore accrescimento, e grandezza, quasi con un girar di ruota vengano da se stesse pian piano a cadere, e seguentemente a mancare del tutto, e a finire. Per cotidiana esperienza veggiamo

le dolorose catastrofi, che o gl'incendj, o le guerre, o i tremuoti, o altre forti di calamità sogliono alle Città, a' Regni, alle famiglie, e fino alle sacre cose apportare: e quelle che nel maggior aumento sembravano essere, ed armate di falda temprata contra gli urti del tempo, abbattute poscia, o estinte, o perdute affatto. Leggiamo nelle antiche Storie le rovine de' famosi Imperj degli Assirj, de' Medj, de' Persiani, de' Greci, e del cotanto vasto, e rinomato di Roma. Di tante illustri Città, e fin anche di Provincie, che un tempo fiorirono e nell' Europa, e nell' Asia, e nell' Africa, appena di presente sopravanza il nudo nome, senza neppur distinguersi le loro rovine, o riconoscersi i siti, dove elle furono. Quindi laudevole, anzi necessaria cosa fu sempre stimata appo i savj, l' andare investigando, e tratto tratto scoprendo colle storie particolari quelle memorie delle Città, e delle Regioni, le quali se più lungo tempo fossero state trascurate, e neglette, allo 'ntutto perdute farebbonsi. Perciò da' valentuomini de' secoli a noi più vicini, molte cose con grande studio, e fatica sono state scoperte, ed altre ancor tuttavia ne rimangono a discovrire, per mettere in più chiara luce la storia nonmen profana che sacra; e così anche la Geografia antica, e moderna, la Cronologia, la Fisica sperimentale, ed ogni qualunque arte, o scienza, la cui cognizione possa alla civile società essere di giovamento.

Non mi farò dunque io male apposto intraprendendo la Storia della cotanto rinomata VIA APPIA. Imperciocchè essendo ella già da più secoli rovinata, sepolta, e quasi totalmente distrutta; ed andandosene tuttavia consumando le poche reliquie, e i piccioli avanzi, che a bistento di lei si rinvengono; avrebbe poi la posterità durato troppa fatica a rintracciarla, e a riconoscerla. E massimamente perchè degli antichi riti, e de' sacrificj, e de' trionfi; degli ornamenti sacri, e profani; degli strumenti militari, e meccanici; delle medaglie, delle gemme, del vestire, e di ogni altra menoma cosa de' Gentili, han parlato finora con profonda erudizione, e giudizio valentissimi Letterati, particolarmente in questi ultimi secoli. Ma della via Appia, avvegnachè fatto ne avesse memoria Strabone, e gli altri antichi, e moderni geografi, e Livio, Appiano, Cicerone, Orazio, Procopio, ed altri molti, e descritto ne avessero l'intero corso gli antichi Itinerarj; nè quelli però ce ne han lasciato piena conoscenza, nè questi van liberi da infinite, ed importanti contraddizioni, varietà, e nodi insolubili, che servono anzi a ricoprire, che a disvelare i veri luoghi, donde ella passava, e le distanze dall'uno all'altro, sì come sarà mia cura di far conoscere. E sebbene il dottissimo Bergerio compilato avesse nel patrio idioma il nobil trattato delle vie Consolari (tradotto dipoi in latino, e di dotte copiose an-

A

no-

notazioni arricchito dal Signor di Hennin , unito al corpo delle antichità Romane del Grevio); contuttociò egli parlò di questa via all'ingrosso , come suol dirsi , senza troppo discendere al particolare . Di essa ragionò alquanto , e con sòda dottrina il dottissimo Cardinal Pier Marcellino Corradini ne' suoi primi libri del Lazio , ma la sua brevissima descrizione non si stende più oltre di quella sola Provincia , ch' era il soggetto della sua degnissima opera ; e solamente quivi stimola i nostri Napoletani a proseguirla fino al suo intero compimento nella Città di Brindisi .

Prima di lui nello scorso secolo ne parlarono altresì lo Storico di Napoli Giulio Cesare Capaccio , benchè non senza qualche grave abbaglio , e confusione nel distinguimento di essa , e de' suoi rami ; e il nostro valentissimo Camillo Pellegrini il Giovane nella rinomata sua opera della Campania Felice : ma questa altresì fu una descrizione assai brieve , e manchevole , dando solamente una notizia quasi alla rinfusa di essa via , e solamente descrivendola nella Regione della Campania , ch' era l' intento della sua opera . Altri poi parlarono in maniera delle antiche vie Consolari nel nostro Regno di Napoli , come se l' Appia sola fosse stata la via universale per tutte le nostre Provincie ; e pure per Appia passavano la via Domiziana , l' Erculea , altramente Erculanea , la Campana , o sia Consolare , la Nolana , la Latina , l' Egnazia , la via Bruziana , o sia quella che menava a Reggio di Calabria ; detta negli antichi Itinerarj , *Ad columnam* , co' loro rami rispettivamente . Niuna distinzione facendo essi tra la vera Appia , e' suoi rami , tra la Latina , la Bruziana , ed altre già dette , le quali erano tra di loro diverse , e con differente cammino conducevano a qualche Città , o Provincia , sì come a suo luogo vedrassi minutamente . Ed altri finalmente riguardando alle due più illustri vie da Benevento a Brindisi , quali furono l' Appia , e l' Egnazia , o sia Trajana , si posero ostinatamente ad asserire , che l' Appia la stessa fosse , che la Trajana ed Egnazia , senza punto riflettere alla descrizione che ne lasciò registrata Strabone , a ciò che ne disse M. Tullio , ed altri , e senza alla loro opinione dar quella forza di ragioni , che necessaria stata sarebbe per approvarsi da altri , e non già porsi in cattedra a censurare , e deridere l' opinamento forse più sicuro , che da altri nella distinzione di queste due vie sosteneasi .

Non dovrà dunque (se pur la passione non mi abbaglia) estimarsi il soggetto della mia opera o disagiata , o poco necessario . Poichè oltre al vantaggio che può ella recare a' viaggiatori curiosi , e a gli antiquarj , non piccolo profitto apporterà agli studiosi , dando nuovi lumi alla Storia delle nostre Regioni , e de' luoghi , per i quali ella passava , e passa ancor di presente ; e alla Geografia , col distinguere i veri siti delle antiche Città o sepolte , o altrove dalle loro rovine risorte , e trapiantate : de' confini , de' nomi , e delle divisioni delle Provincie : de' vichi , o sien villaggi , degli ostelli , degli antichi , o nuovi ponti su' fiumi , e ruscelli ; e finalmente delle vie , delle quali si ha memoria negli antichi , e ne' recenti Scrittori . E quindi è avvenuto poi , che ingannati taluni nella vera designazione de' siti di alcune antiche Città del Lazio , e del Regno di Napoli , hanno rendute ancora avviluppate , e confuse le loro memorie : equivocando talora ne' nomi , o negli aggiunti di esse , e urtando in una due differenti Città , o moltiplicando talvolta in due una sola , con gravissimo pregiudicio della Storia , e della Geografia .

Debbo però qui con ingenuità confessare , che non sempre ho potuto scóprir quel vero , ch' è l' unico e solo oggetto di chi scrive , e di coloro , che leg-

leggono; e talvolta mi è convenuto andare in traccia della verità con lumi assai deboli o confusi: anzi talora conghietturarla per via di verisimili (seguendo in ciò l'esempio e l documento de' nostri maggiori, qual fu di accostarsi colle conghietture o al più verisimile, o alla opinion più accertata di altri Scrittori) e in tali casi lo dico liberamente: e se arrivo a farmi così franco di formarne opinione, do il raziocinio per mio, e lascio la mia affermativa all'arbitrio dell'altrui più avveduto discernimento.

Perchè l'opera poi riuscisse a' Leggitori più grata, e meno noiosa, io l'ho divisa in quattro Libri, e questi in più capi: facendo, per così dire, di sì lungo e disastroso viaggio come più e diverse stazioni, perchè si rendesse men disagiato all'intelligenza e all'occhio di coloro che lo scorreranno. E in ciò fare mi son servito dell'esempio di altri, terminando ogni Libro col confine di una Provincia; E perciò nel Libro I. ho descritto il corso di questa Via per lo Lazio insino a Terracina. Nel II. insino all'antica Capoa, capo e metropoli della Campania. Nel III. insino a Benevento, Città rinomata nel Sannio e capo forse degl'Irpini. Nel IV. ed ultimo si compisce il cammino insino a Brindisi, ch'era l'ultimo termine dell'Appia. Ho ragionato de' Fondatori e Ristauratori di essa; ho raccolto altresì quanto si è potuto di certo circa la di lei materia e forma, lunghezza e larghezza. Ne ho distinto varj rami per non confonderne il vero corso: separandone ancora altre vie, che da taluni sono state per abbaglio confuse coll'Appia: lo che si anderà tratto tratto da me scoprendo, ove sia di bisogno.

Per aderire ancora al buon genio de' nostri eruditi Antiquarj, ho raccolto quanto ho potuto di antichi monumenti e Iscrizioni anche inedite, le quali sono state da pochi anni scavate o riconosciute. Delle già fatte pubbliche al Mondo Letterato per mezzo delle stampe, ne ho riportate molte, o nel riscontrarle corrette, o se manchevoli, supplite come ho potuto. E finalmente per consagrarle alla Patria una picciola offerta, e dare in ciò agli eruditi Leggitori una memoria speziosa di essa, ho voluto inferire nell'opera una breve dissertazione sulla carta Topografica dell'antica Capoa, di cui sono state da me con istento scoperte le antiche mura, ed altri speziosi edifizj: Fatica a noi promessa nel passato secolo da Camillo Pellegrini, e poscia non terminata interamente, e condannata con altre sue degnissime opere per suo ordine alle fiamme, con grave danno della Patria e del Regno, e con assai maggior pregiudicio della Repubblica Letterata.

Quindi potran taluni tacciarmi di questa e di altre digressioni da me fatte, come di nulla all'Opera confacenti. Di ciò lascio a ciascuno l'arbitrio. Ma nel tempo stesso debbo qui protestarmi, che se troppo forse mi sono dilungato nel discernimento della Sueffa Pomezia nel Lazio, stimata la medesima che la Sueffa Aurunca nella Campania: della celebrazione che io difendo del Concilio di Sinueffa: del Jus metropolitico che da me impugnasi alla Chiesa di Benevento prima della nostra Chiesa di Capoa, e delle altre metropolitane del Regno; ho stimato non disconvenir tali cose ad uno Storico, ove parlar abbia dovuto di queste Città, per le quali la Via Appia passava, ch'è il soggetto dell'Opera. Tanto ancor maggiormente che erano cose da curiosi e dotti Leggitori forse aspettate: come quelle delle quali tanto nella Repubblica Letterata si è parlato finora con dubbia sorte.

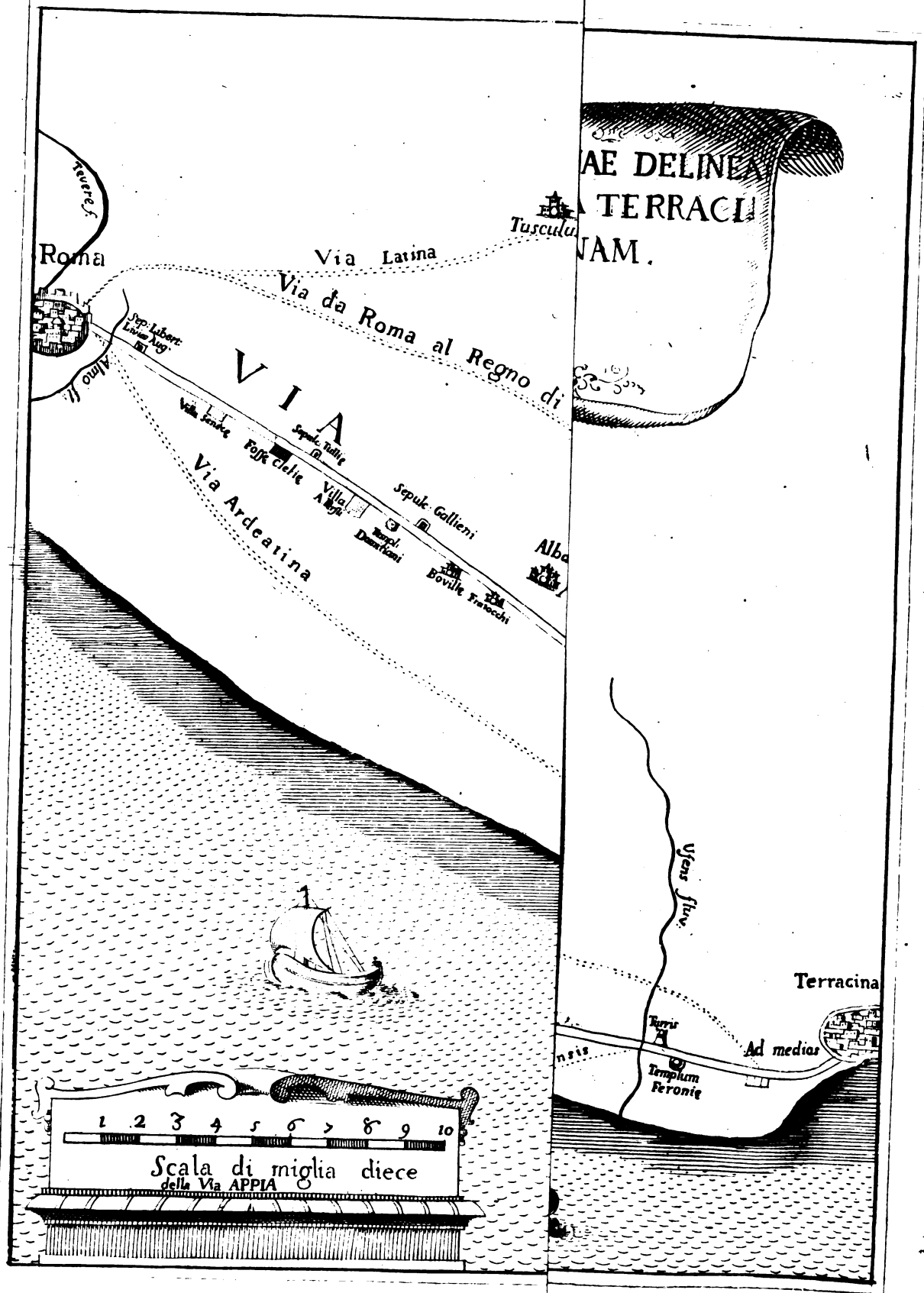
Potranno altresì taluni darmi la taccia di esser stato talvolta troppo rigido e severo nel criticare alcuni Scrittori anche antichi e di primo ordine.

dine. Ma si come è certo che uno Storico debba prima di ogni altra cosa la verità discovrire per seguitarla e farla dagli altri approvare; così è vero altrettanto che per venire a capo di questa impresa sia prima mestieri di scovrire l'altrui inganno o errore, perchè questi non servano ad ingannare anche gli altri; e rimanere in tal maniera o ricoverta puranche, o almen confusa e ottenebrata la verità. Se pertanto la discordanza tra gli Autori, o la poco verisimiglianza ne' fatti mi ha obbligato a impugnare il sentimento di quelli da' quali ho creduto di dovermi discostare; in quello però solamente io l'ho fatto, in cui ho appreso non poter farne di meno. Mi protesto nonperò di professare tutta la stima dovuta al merito delle di loro degne fatiche, non essendomi io giammai piccato di così bell'ingegno sulle opere degli altri (si come pratica taluno ancor de' nostri Italiani oggidì) da farmi lecito per una semplice inavvertenza, o per un menomo fallo, di gittare a terra e screditare un'Autore.

Non perchè io abbia usato molta diligenza e fatica, farà questa mia Opera senza pecca ed abbaglio. Ma si come egli è verissimo, che può l'uomo di facile ingannarsi e travedere, particolarmente in cose o troppo antiche, o delle quali hanno fatta scarsa menzione gli antichi Scrittori; così è vero altresì, che debbe l'uom discreto gli altrui difetti in tal genere compatire, per non rendersi anch'egli reo dal canto suo, colla detrazione e maldicenza, dell'altrui forse innocente errore: dovendo anzi ammendarlo con religiosa pietà, che girlo amplificando e mettendo in beffa per adombrare dell'Autore la fama: che è quanto dire, dee contentarsi di fare una critica dotta e ragionevole, senza venire agli oltraggi e alle satire; come taluni fanno, non senza incontrar da' savj e costumati uomini giustissima riprensione.



DELLA



AE DELINEA
TERRACI
NAM.

Roma

Via Latina

Via da Roma al Regno di

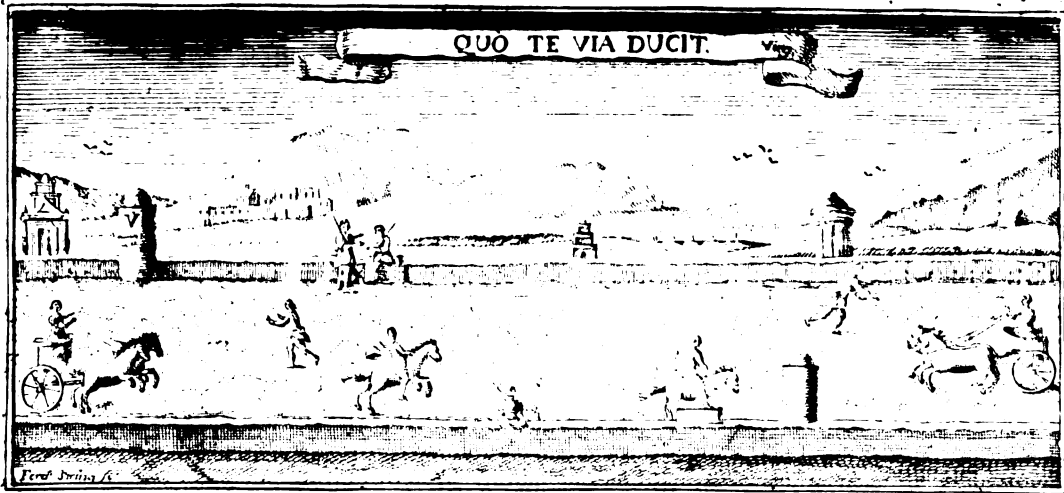
VIA

Via Ardeatina

Terracina

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Scala di miglia dieci
della Via APPIA



D E L L A
V I A A P P I A
 L I B R O I.
 D A R O M A I N S I N O A T E R R A C I N A .
 C A P O I .

Studio degli antichi Romani nel munire le Vie .



A gloriosa cura di munir le pubbliche Vie o di felci o di ghiaja , fu appo tutte le nazioni riputata per la maggiore di tutte le altre , dopo quella delle sacre cose , e alla di loro religione appartenenti , si come chiaro si riconosce negli antichi Scrittori . Inverità doveasi in questo affare tutta la vigilanza ed attenzione ; poichè da esso dipendeva il pubblico bene , nientedimeno che il privato di chiunque da una in altra Città della stessa Provincia , o da una in diversa Regione viaggiando portavasi . E si come per la conservazione del corpo contribuisce la molteplicità , e la differenza delle vene , de' muscoli , e de' nervi che lo sostengono , ed attivo ne' diversi moti lo rendono ; così altrettanto le diverse vie in una Provincia ; quasi per altrettante vene , o nervi conferisce alla conservazione della vita civile nella società , nel commercio , nell' amona , e in ogni qualunque altra cosa , che vantaggiar possa il pubblico bene . Onde giustamente potè dell' Imperador Trajano affermare il di lui famoso Panegerista Plinio : *Diversasque gentes ita commercio miscuit , ut quod genitum esset usquam , id apud omnes natum esse videretur .*

La prima , della quale si ritrovi menzione nelle antiche Storie , che
 presa

presa avesse total gloriosa cura di munire le vie, ella fu Semiramide, delle di cui magnificenze, nella nobilissima via che in Babilonia menava, e del famoso Ponte sul fiume Eufrate che cinque stadj in lunghezza, e ben trenta piedi in larghezza contava, parlarono distesamente Strabone (a) e Diodoro Siculo (b). Molti secoli dopo i Fenicj inventarono l'arte di misurare le vie, e queste di pietre e selci munirono, al rapporto di Dionigi Alic. (c) Nè tal costume fu ignoto anche agli antichi Ebrei, i quali di anno in anno ne' tempi di primavera lor gente mandavano a racconciar quelle vie, che alle Città *del Rifugio* menavano, si come leggesi in Giuseppe Ebreo (d), e ricavasi ancora da' sacri libri. Costumanza appresa poscia da' Lacedemoni, al riferire di Erodoto (e) i quali in tanta alta stima ebbero la cura delle pubbliche vie, che a' di loro Monarchi con gran gelosia raccomandata la vollero. Indi passata a' Tebani, e susseguentemente anche agli Ateniesi, alla testimonianza di Eraclide, e di Platone (f).

Se però questa gloria di aver prima di ogni altra nazione inventata l'arte di munir le vie di selci o di sassi, debbasi a' Cartaginesi piucchè ad ogni altra, non saprei di certo affermare. Il dottissimo Giusto Lipsio dopo l'autorità di Servio, e di S. Isidoro ne dà a costoro tutta la lode e la gloria: *Pænos primos vias lapidibus straxisse, quas postea Romani per totam pene Orbem disposuerunt*. Onde a non prender briga in sì menoma cosa, la quale è altresì lontana dal soggetto principale della nostr' opera, rimetto i curiosi Leggitori al dottissimo Bergerio *de viis Consularibus*, al suddetto Giusto Lipsio (g), ed altri, che di ciò a lungo parlarono.

Fu adunque questa cura di munire le vie per lo medesimo fine di facilitare il commercio ed ogni altro pubblico comodo, a tal perfezione da' Romani condotta, che ancor durano con istupore di chi le mira, e malgrado le ingiurie del tempo e de' Barbari, le famose vie *Appia, Latina, Flaminia*, ed altre, quali da Roma, capo, e Signora dell'Italia e del Mondo, in varie Provincie drizzavansi, e da molti antichi Scrittori diligentemente sonmentovate. Lastricate elle furono con più che regale magnificenza, affinchè così da' pedoni, come da' cavalli, e carrette di ogni Nazione agevolmente andar si potesse a Roma, e tornare; e con più sicurezza e più comodo da ogni parte le merci alla comun patria dell'universo condurre.

Ciò non poté certamente farsi senza gran costanza, travaglio, e dispendio. Più volte fu necessario, come attesta Strabone, spianar montagne, riempier valli, asciugar paludi, alzare argini o fossi contra le inondazioni, o Ponti sopra fiumi e ruscelli per renderle quanto più brevi e spedite, altrettanto men pericolose e disagiate. Onde corrispondente alla grandezza e magnificenza del lavoro esser dovette la profusione del danaro che v'impiegarono prima il Senato e poscia gl'Imperadori, specialmente quello che ricavavasi da' tributi delle Provincie all'Imperio soggette. Fa spavento ad ognuno il riflettere oltra all'immensa spesa, alla moltitudine quasi innumerabile di operarj in diversi mestieri adoperati per la costruzione delle Vie Consolari (quali a renderle illustri anche nel nome, chiamar vollero Pretorie, Regie, solenni, militari, e simili all'osservazione del Bergerio (h) in tutto l'Imperio. E pure agli eruditi antiquarj, che ben fanno la Romana grandezza

{ a } Libro 16.

{ d } Lib. 8.

{ g } De magn. Rom.

{ b } Libro 11.

{ e } Libro 6.

{ h } Berger. de viis milit. lib. 1. sect. 1.

{ c } Libro 1.

{ f } Lib. 6. delle Repub.

dezza e potenza non fa tanta maraviglia. Poichè ben si fa qual novero di soldati, di schiavi, e di plebbe avesse quella famosa Repubblica, e successivamente i suoi Imperadori. Furono in esse impiegati i migliori ingegneri, artefici, e maestri; e per giornalieri oltra a' schiavi (i quali erano in un numero eccessivo e strabocchevole, sì come abbiain da' Scrittori) vi fatigavano altresì i plebbei provinciali, acciò non vivessero in ozio, e recar potessero col tempo nocumento alle loro Provincie, e al Sovrano Imperio colla vita libera, e neghittosa. Vi lavoravano altresì i condatinati di Roma, e delle Provincie ad essa soggette, e i soldati legionarj della Repubblica in tempo di pace (non già però mai gli ausiliarj, e' confederati) perchè questi marciti nella pigrizia, e nell'ozio, non avessero perduto l'amore, e l'abito già fatto in essi quasi proprio e naturale alle fatiche militari, alla virtù, ed alla gloria della loro nazione. Da tutta poscia la vastità dell'Imperio Romano vi concorrevano i più eccellenti maestri, e i più esperti ingegneri, e direttori dell'opera a spese del pubblico Erario, perchè riuscisse per ogni sua parte perfettissima, e singolare, sì come infatti fu ella.

Quali fossero stati i primi, che nella Repubblica Romana, o per comandamento del Senato, o per privata munificenza, e grandezza di animo, un tal nobile pensiero ponessero in opera, non è così facile appo gli antichi Storici rinvenire. Egli è certo presso di loro, che sotto il governo de' Re di Roma, niuno studio per le vie pubbliche, o dentro, o fuori di essa si appalesasse: o sia perchè sempre in guerra co' Popoli confinanti, altro studio, e pensiero aver non poterono, che di offendere, o di difendersi; o sia per essere stato allora pur troppo ristretto lo spazio de' loro confini, e le facultà del pubblico Erario, le quali più tosto a severa, e sobria vita, a' militari esercizi, ed a coltivar le amicizie, e le confederazioni, che alle magnifiche spese invitavano. Infatti sotto i Re di Roma, che è quanto dire per lo spazio di dugenquarantaquattro anni dalla sua edificazione, niuna affatto menzione si trova, ch'eglino a ben munire le strade pensato avessero: tanto maggiormente che verun commercio non ebbero essi co' Cartaginesi inventori di un'opera cotanto nobile, e gloriosa, se vera sia l'opinione testè apportata del Lipsio.

Discacciati pertanto di Roma i Tarquinj, e con essi l'abborrito nome de' Re, e dopo assicurati non solo, ma allargati i confini, con sottomettere i Volsci, gli Equi, gli Ernici, i Fidenati, e gli altri vicini Popoli, che a lungo son mentovati da Livio, e da altri Storici; pensò il Popolo Romano a più magnifiche opere colla creazione de' nuovi Magistrati minori, a' quali la cura diede de' templi, delle vie, delle cloache, degli aquidotti, e di ogni altro comodo del Popolo Romano. Perciò il primo che a lastricare le pubbliche vie si applicasse con altrettanta magnificenza, che dispendio (fino a vuotare il pubblico Erario, e consumare le sue proprie ricchezze) fu Appio Claudio per soprannome il Cieco, creato Censore negli anni di Roma, quattrocenquarantuno, il quale da Roma insino a Capoa distender volle quella celebre, e illustre via, che da lui prese di *Appia* il nome, come altresì copiosa acqua per alti, e magnifici aquidotti nella Città introdusse; la quale a cagion del suo autore Appio Claudio, anche *Acqua Appia* dapprima appellossi. E perchè negli stessi condotti fu poscia da Claudio Imperadore maggiormente accresciuta, mancato il primo nome, fu ella chiamata *Acqua Claudia*. Indi seguì C. Sempronio Gracco Tribuno della plebbe, il quale, al dir di Plutarco, alla costruzione di nuove vie, e al risarcimen-
to del-

to delle già fatte con tutto studio applicossi , perciò pubblicando la Legge Sempronia (*a*). E questi , al comun parere , i primi furono , che immensa laude per simiglianti opere acquistassero : onde esempio , e stimolo alla generosa posterità ne lasciarono .

Creati dipoi i Censori nell'anno trecentrenta di Roma , quest' altra cura si aggiunse a costoro , del mantenimento , e della nuova costruzione delle pubbliche vie , come dopo altri leggesi presso Cicerone (*b*) : il quale lodando un Capo delle famose XII. Tavole , così dice : *Censores Urbis Vias , Aquas , Aerarium , Vestigalia tuentor* . Nè solamente di quelle dentro Roma , delle quali ebber cura i due Censori Quinto Flacco , ed Aulo Postumio Albino , come leggesi presso Frontino (*c*) , e Livio (*d*) ; ma ancora fuori di essa , come coll' esempio di molti pruova il soprallodato Bergerio . E da' medesimi fu promulgata legge , al dire di Livio (*e*) che di selci le vie dentro Roma , di ghiaja quelle al di fuori lastricate furono : *Censores , vias sternendas siltice in Urbe , glareâ extra Urbem substernendas , marginandasque , primi omnium locaverunt* . In processo di tempo solamente delle vie di fuori variamente , talora i Tribuni della plebbe , ed anche i Consoli , come ricavar puossi da Strabone (*f*) , da Plutarco (*g*) , da Appiano (*h*) , e da altri ; e ne' tempi più bassi vi attesero anche speciali Curatori a ciò destinati , e ancora ciascuno nella sua propria Provincia , o Colonia : di che infiniti esempi abbiamo ne' marmi . Ne apporterò alquanti per curiosità de' leggitori

A. ASCONIVS

POLIO

C. POMPONIVS

POLIO

VIII. VIR. CVR. VIAR

DE SVA PEC. STRAVER

Questo ritrovasi in Sezze. Un'altro in Capoa

P. FLAVIO MENANDRO CL

IIIIVIRO VIAR. CVRANDA

FILIO DVLCISSIMO &c.

Il seguente , benchè tronco , in Isernia

.....

Q. II. VIRO VIAR. CVR

PRAEF. ALIM. ET IVRID

Che dipoi questo impiego fuisse stato esercitato da' Tribuni della plebbe , ne abbiamo riscontri da più marmi , particolarmente in quello presso Venosa , nel quale si dice

Q.

(*a*) *Roñ. l. 8. c. 31.*
(*d*) *Lib. 41. in fin.*
(*g*) *In Gracc.*

(*b*) *Libro 3. delle Leggi.*
(*e*) *Loc. cit.*
(*h*) *Libro 2.*

(*c*) *De Aqued. l. 1.*
(*f*) *Libro 5.*

Q. OVIVS Q. F
 OVF. TRIB. PL
 VIAM STRAVIT

Ma cresciuta poscia colla potenza delle armi la grandezza Romana; e bisognando nelle nuove Provincie mantenere spedito, e sicuro il commercio, fu necessario lo aprir nuove vie, e ristorar le già fatte. Un nuovo Magistrato adunque a tale incombenza fu eletto col nome di *Quatuorviri viarum curandarum*; ed in altro modo, *Curatores viarum* detti, *quod viis sternendis, vel muniendis praesent*. E di questi non troppa memoria ritrovasi appo gli antichi Storici; molta bensì, e frequentissima nelle Inscrizioni e ne' marmi, e appo gli Antiquarj, oltre al Giureconsulto Pomponio, il quale di essi fece parola. Di questi *Quatuorviri* parlando Varrone, gli chiama *Viocuros*, a *viarum curà* loro imposta. Onde si può credere, che quantunque si trovino mentovati anche dopo l'Imperio di Adriano, e propriamente circa il 510. al sentimento di taluni, di altri nel 464., creati certamente fùssero verso il sesto secolo di Roma, sì come è più comune l'opinione. Ed a questi *Quatuorviri* aggiunti furono altri due, i quali attender doveessero alle vie dentro, e intorno Roma, come raccogliessi da Dione Cassio in più luoghi. Questa cura poi ne' tempi di Augusto fu data a' *XXviri*, la cui elezione era come un adito securissimo per lo vantaggio degli onori, e delle dignità più sublimi nella Repubblica (e ciò faceasi per ogni quinquennio) al rapporto di Cornelio Tacito (a). Dovean essi alla nobiltà del sangue accoppiare somma prudenza, rettitudine, abilità, e sperienza; acciocchè il dispendio dell' Erario pubblico non ridondasse in privata utilità. Onde è, che qualvolta, o negli Autori, o ne' marmi il nome di *Curatore delle vie* si legge, non va cotal titolo da altri vieppiù speciosi, e nobili disgiunto: come dalla seguente Inscrizione rapportata dal Fabretti

C. IVLIO ASPRO
 COS. PRAETORI
 CVRATORI VIAE
 APPIAE SODALI
 AVGVSTALI TRIB
 PR. PR. QVAESTORI
 PROV. AFRICAE CV
 RATORI AEDIVM SACR
 SEX. VMIDIVS
 ARTHEMIDORVS
 AMICO IN
 COMPARABILI

E da quell'altra rapportata dal Ligorio in Napoli, nella quale si legge

B

L. BAE-

(a) Libro 3. annal. cap. 29.

DELLA VIA APPIA

L. BAEBIO L. F. GALER

COMINIO MIN

PRAEF. FABR. PRAEF. AERARI S
 PRAEF. CAMPANIAE ET APVLIAE
 PROC. XX. HEREDITAT. PROC
 FISCI IVDAICI PROC. HER. CADVCOR
 PROC. VEHICVLOR. PER ITALIAM
 AB IMP. CAES. NERVA AVG
 PROPR. AFRICAE ET AEGYPTI CVR
 VIARVM STERNENDARVM PATRO
 NO COLONIAE H. V. STAT AENEAM
 S. P. Q. N. D. D. D.

Si come da quella dal medesimo Scrittore riferita in Roma così

Q. IVNIO Q. F. EXQV. MATERNO

PRAEF. FABR. &c.

CVR. VIAE AVRELIAE APPIAE

NOVAE ET VET. VALERIAE &c.

Nella prima Iscrizione quel Lucio Bebio, di cui si fa menzione, oltre alle molte orrevoli Prefetture, ch' esercitò egli dentro di Roma, e fuori nelle Provincie, dovette essere di grande stima altresì appo l' Imperador Nerva, dal quale fu tra molti prescelto a tener conto, e presedere alle carrette da viaggio, e da corso, riposte con miglior ordine nelle *mansioni*, e negli *ostelli* d' Italia da questo Imperadore: ond' ebbe dal Senato l' onore di quella rara, e nobil medaglia, nel cui rovescio si legge: *Vehiculatione Italiae remissa*.

Questo uffizio di Curatore delle vie fu nobilitato ancora da Augusto, il quale al riferir di Dione (a): *Viarum quae sunt circa Romam Curator constitutus, miliarium Aureum quod vocatur* (di cui dovrà frappoco parlarsi) *fecerit: quique viis muniendis praessent, Praetorios viros suffecerit, qui binis lictoribus* (uso allora da questo Imperadore introdotto) *utentur*. Accadde ciò nel V. anno del suo Imperio, ch' ei gli scelse con miglior ordine, e regolamento di prima. E quindi affinché subito potesse novella averci di ciò che passava nelle Provincie da Roma lontane, pose egli primieramente de' corrieri a piedi in convenevol distanza, i quali velocemente l' uno all' altro succedessero nel portare, e riportare le lettere de' Consolari, de' Presidi, de' Pretori, o di altri Uffiziali delle Provincie. Onde dicea Aristide (b): *Quocirca nihil Imperatorem Romanum opus est Imperium totum miserè pervagari, nec variis com meatibus singula stabilire, terram calcando, cum possit Orbem totum per epistolas commodissimè regere, quae mox ut scriptae sunt, velocissimè tanquam ab avibus deferuntur*. Questi Curatori pubblici, i quali dicevansi *Tabellarii* disposti, ed ordinati per le vie Consolari

(a) Lib. 54.

(b) Orat. ult. tom. 3.

lari, dovettero in prima fare i loro corsi a piedi calzati; e per questo forse pretesero essi sotto l' Impero di Vespasiano darfegli poscia una certa mercede, o sia pensione, o stipendio col titolo di *Calcearium*, quasi a calceis, de' quai facean costoro molto consumo col di loro mestiere: ma quel favio Imperadore ordinò, che essendo ingiusta cotal pretesione, d'indi in poi corressero a piedi scalzi, si come lo fu prontamente eseguito al rapporto di Suetonio (a): *Classiario vero qui ab Ostia & Puteolis Romam pedibus per vicus commeant, petentes constitui sibi aliquid Calcearii nomine, quasi parum esset sine responso abegisse, jussit post hæc excalceatos cursitare: & ex eo ita cursuant.* Quindi ingannossi il Brissonio (b), il Calvino (c), ed altri in confondendo il *Calcearium*, di cui fa menzione Ulpiano (d): *De Calceario quoque arbitrio Prætoris transigendum est*; stimando che quivi il Giureconsulto parlato avesse del *Calceario* medesimo, di cui parlava Suetonio. Ma si come questo Storico parlò del *Calceario* preteso ingiustamente da' Corsori delle vie per lo di loro stipendio; così Ulpiano parola fece del *Calceario*, che 'ntendesi di qualunque cosa appartenente alla difesa, o lusso de' piedi, e delle spese che a ciò fare abbisognassero, si come chiaramente si vede dal contesto delle Leggi allegate: cose ben distinte prima di me dal Doleto, e dal Vossio, che riferiscono ancora Rob. Stefano (e). Perchè poscia per mezzo di persone di conto le relazioni speditamente ricevesse egli delle medesime Provincie, introdusse altresì l' uso delle carrette, al rapporto di Suetonio (f), continuato poscia utilmente da' Cesari successori: abbenchè di altra forma, e con cambiamento diverso di cavalli, come dottamente avvertisce il Tillemont (g).

Queste carrette erano a due sole ruote, e da due cavalli venivano tirate, corrispondenti e in poco divario da nostri *Caleffi*: elle venivano chiamate *Birota*, e in altra maniera *Bigæ*, dal numero delle ruote, e de' cavalli, come riflette il Bergerio, ed il Vossio. Si come *Rhæda*, o sien *Quadrigæ* eran quelle di quattro cavalli, di che Frontone appo Agellio (h). Delle *Seijugæ*, o sien cocchi tirati da sei cavalli fa menzione S. Isidoro (i). I Veredi erano i cavalli i quali tiravano queste bighe, quasi a *vehendo rhædas* al parere di Festo. Onde *Veredarii* poscia appellati furono i corrieri a cavallo, o sien Postiglioni. Da questa introduzione delle carrette, e corrieri per le vie Consolari dell' Imperio Romano fatta da Augusto, proseguì sempre più l' uso in Europa delle carrette, e de' cavalli di posta per la sollecita spedizione degli avvisi, e degli ordini de' Sovrani a' loro Presidi, e Governatori; e di questi a' loro Principi, fin da' tempi di Ciro praticato in Asia, come riferiscono Erodoto (k), e Senofonte. Onde non sia maraviglia, che la Porta Ottomana ne abbia fatto sempre gran uso, i di cui *Peicz* corrieri di nazione Persiana furono assai rinomati per la loro velocità, si come narra il Sansovino presso Guglielmo Choul nella sua opera (l), dal quale riportasi eziandio la di loro figura con in mano un vasetto di acqua nanfa, colla quale spruzzolavansi per rattemprare il calore del moto, e con in bocca una palla di rame forata, perchè più agiatamente e più frescamente respirassero.

Ma ritorno facendo al nostro proponimento, di questi Curatori delle

B 2

vie,

(a) In Vesp. c. 8. (b) Form. Jur. verb. Calcearium. (c) Lex. Jur. verb. Calcearium.
 (d) In l. Diariis ff. de Alim. & Cibariis leg. & l. cum ii ff. qui transigit ff. de transaction.
 (e) In Thef. (f) In Aug. c. 49. (g) In Aug. p. 19.
 (h) Lib. 11. c. 8. (i) L. 18. c. 36. (k) Lib. 8.
 (l) De Castram., & Baln. Anti quor.

vic, più memorie abbiamo ne' marmi; e creavansi non già per le vie solamente Consolari, e più famose: ma per quelle ancora che a nuove Colonie, o Municipj portavano, come osserva il Corradini, che ne adduce i riscontri. Essi venivano deputati talvolta per Curatori di una sola Via Consolare, altre fiato di due, e ancor più; e talora Curatore di una Via Consolare unitamente con altra via speciale di una Città, o Provincia, di cui forse erano Protettori, come ricavasi da' Collettori degli antichi marmi. In vigilar doveano questi Curatori, perchè adempissero perfettamente il di loro dovere quei che per certa mercede intraprendeano il lastricamento, o ristoramento di qualche via, *Mancipes Viarum* detti, de' quali memoria abbiamo nel corpo Gruteriano, tra le altre è la seguente

CN. CORNELIO CN. F. SAB. MVSAEO
MANCIPI VIAE APPIAE &c.

Questi mancipi, come osserva il Bergerio, *Vias tuendas redimebant*; e da' Curatori astringersi poteano colla forza, e con severa punigion gastigarfi, *si ultra redempta vectigalia quicquam exigent*, di che potrà leggerfi Tacito, (a) Dione (b), Frontino, ed altri. Ne' secoli susseguenti altresì trovasi memoria de' Correttori delle pubbliche vie forse guaste e consumate. Uno de' quali fu quel T. Vettio Probiano Correttore della Via Flaminia, Cassia, Aurelia &c. di cui vien rapportato il marmo dal Gudio (c), ed un altro presso la Terra di Presenzano poco lungi dalla Via Latina, nel quale leggevasi VIAE PRAENEST. VET. ET LATINAE CORR, essendosi ora questo marmo o di nuovo sepolto, o trasportato altrove.

Erano sotto i Curatori anche i Tabularj, quali a mio giudizio tenean conto e ragione di quel, che i Mancipi esiggeano de' pubblici vettigali loro assegnati per aver danaro alla mano, e pagar gli operarj. Di essi abbiamo varie memorie, e tra queste è la seguente

M. VLPI AVG. LIB. EVTYCHI
TABVL. VIAE APPIAE.

Di tutti costoro fece menzione T. Livio (d), ov' egli fa motto de' Censori Q. Fulvio Flacco, ed A. Postumio Albino nel 580. di Roma. Truovasi altresì ne' marmi menzione fatta de' Stratori delle Vie, s' egli è vera quella conghiettura dello Sponio citata dal Pitisco (e), ove riporta quella Iscrizione

DIOMEDES AP
STRATOR
FAVSTAE HAEDIAE
VXORI POSVIT

quale egli stima doverfi leggere nel primo verso *Appia Via Strator*, cioè che quel Diomede stato fusse un muratore, ed operario fermamente addetto alla Via Appia. Del qual sentimento ancora fu il Cupero (f), abbenchè lo *Strator Viarum* altro significato aver possa, come osserva il lodato Ber-

{ a } *Annal. lib. 3.*
{ d } *Lib. 41.*

{ b } *Lib. 59.*
{ e } *In Lexico v. Strator.*

{ c } *Pag. 31.*
{ f } *In Lat. de Mart. perf.*

Bergerio (a), e il di lui Spositore. Ma con pace degli uomini dottissimi; che son citati anche dal Pitisco, quantunque non vieti l'analogia, che da sternere *viam* venga *strator via*; contuttociò non truovasi, per quel che io sappia, appo buoni Autori una simigliante maniera di parlare. E poi, che gran uffizio era mai questo di racconciare la via sotto il comandamento, ed a spese de' Mancipi, talche Diomede avesse avuto a farne gran pompa nella Lapida ch'ei pose a sua moglie, o più tosto contubernale? Poichè senza dubbio un nome così solitario senza prenome, nè menzione alcuna di famiglia, dinota un servo. Più tosto adunque arderei di emendare l'Inscrizione forse trascritta da persona poco pratica, e leggerei così DIOMEDES AVG. STRATOR, cioè a dire palafreniere e staffiere di qualche Imperadore in Città, ed in tempo di pace, giacchè in tempo di guerra facean questo uffizio i soldati: de' quali presso Valentiniano (b), ed altri si fa chiara menzione. Nè in altra maniera potrebbe intendersi una delle molte Inscrizioni rinvenute nel famoso sepolcro de' Liberti di Livia Augusta, dato in luce dal Signor Vignoli, nella quale si legge

ATTICVS
LIVIAE
STRAT. DEC

e fu da' famosi Antiquarj interpretata così *Atticus Liviae Stratorum Decurio*, cioè capo de' palafrenieri, i quali ajutavano a far montare a cavallo la di loro Padrona, e doveano camminare a lato. Ond'è chiaro che anche in quella Inscrizione di Diomede, quivi dell'uffizio di Palafreniere dovesse farsi memoria. Che poscia in tempo di guerra, com'è detto l'uffizio di palafreniere fusse stato esercitato da' soldati, i quali appellavansi *Stratores*, seu *Instructores militares*, parla distesamente il Rodigino (c). Nè io su ciò prender debbo altra briga.

Soggiugnerò solamente prima di terminar questo capo, che vantavansi gli antichi fino di essere negozianti sull' Appia, si come leggesi in quella Lapida sepolcrale di Onesimo appo il Boldetto (d)

D. M.
IN HOC TVMVLO IACET CORPVS EXANIMIS
CVIVS SPIRITVS INTER DEOS RECEPTVS EST
SIC ENIM MERVIT L. STATIVS ONESIMVS
VIAE APPIAE MVLTOR. ANNOR. NEGOTIANS
HOMO SVPER OMNES FIDELISSIMVS
CVIVS FAMA IN AETERNO NOTA EST
QVI VIXIT SINE MACVLA AN. P. M. LXVIII.
STATIA CRESCENTINA COIVX
MARITO DIGNISSIMO ET MERITO
CVM QVO VIXIT CVM BONA CONCORDIA
SINE ALTERITRV M ANIMI LESIONEM
BENEMERENTI FECIT.

Onde non sia maraviglia, che un tale L. Appio, Liberto forse di tal nobile famiglia, si fusse gloriato in due diversi marmi rapportati dal Signor Murato-

(a) Lib. 4.

(c) *Leç. antiq.* l. 22. C. 3.

(b) *In l. 1. Cod. Tb., & L. unic. Cod. de Castrens.*

(d) *In Camet. Gall.*

ratori, di esser stato Maestro giornaliero delle vie, che si raggiustavano; e che di nuovo si lastricavano nell' Imperio Romano

L. APPIVS
MAGISTER VIARUM

C A P O II.

Costruttore della Via Appia da Roma fino a Capoa.

DALLE XXXIV. porte della Città di Roma, e suoi suburghi quante Plinio ne annovera, o pur XXVII. secondo Livio, che sole XX. erano in tempo di P. Vittore ed altri, uscivano XXIX. vie; le quali a varie Città, e Provincie drizzavansi, e da esse rispettivamente il nome prendevano, o pur da' loro Autori, come la Latina, l' Emilia, la Tiburtina, la Nomentana, ed altre molte, quali presso il Marliano, il Pancirolo, il Borrichio (a), ed altri mentovate si leggono. Tra di esse ragguardevolissima era la Via Appia appellata da Procopio (b) *Via quidem spectatu dignissima*; e *praclarissima* da Strabone (c), imperocchè ella fu la più magnifica e difesa, che i Romani avessero: Onde Papinio Stazio (d) chiamolla Regina delle vie

*qua limite noto
Appia longarum teritur Regina viarum;*

ove Giano Parrasio col debil fondamento della prima edizione legger volle così *Appia tersarum teritur Regina viarum*, quando per lo contrario, ella fu riputata fangosa, a cagione de' palustri, e fangosi luoghi onde passava, particolarmente nel Lazio, come dirassi appresso: quindi Orazio ebbe a dire, di lei, parlando nell' Ep. II. del lib. I.

*Sed neque qui Capuâ Romam petit, imbre, lutoque
Aspersus, volet in cauponâ vivere.*

L' Autore adunque di questa via per comun' sentimento degli antichi Storici fu Appio Claudio per soprannome il Cieco, essendo Egli Censore con C. Pluzio, e dal suo nome chiamolla *Appia*, come asserisce Diodoro Siciliano (e) *Appiam viam a se sic nominatam magnâ ex parte duris lapidibus Româ Capuam constravit. Quod intervallum est stadiorum plus mille; & loca eminentia solo complanando, & depressa, cavaque magnis aggeribus exaquando, universum Ararium publicum exhausit.* E' il Giureconsulto Pomponio (f) *Post hunc Appius Claudius Appiam viam stravit, & aquam Claudiam induxit.* Celebre ancora è quella Inscrizione che riferita viene dal Grutero, e da altri, ove menzion' fassi di Appio Claudio Cieco costruttore di questa via. Ella è oggidì in Firenze nel Museo del Gran Duca

AP-

{ a } *In Descr. Rom.
Car. 2. lib. 2.*

{ b } *Hist. Got. l. 1.
Lib. 20.*

{ c } *Lib. 5.
{ f } Nella l. 2. §. 36. D. de orig. jur.*

APPIVS CLAVDIVS
C. F. CAECVS

CENSOR COS. II. DICT. INTERREX. II.
PR. II. AED. CVR. II. Q. TR. MIL. III.
CÓMPLVRA OPPIDA DE SAMNITIB
CEPIT SABINORVM ET THVSCOR. EXER
CITVM FVDIT PACEM FIERI CVM PYRRHO
REGE PROHIBVIT IN CENSURA VIAM
APPIAM STRAVIT ET AQVAM IN VRBEM
ADDVXIT AEDEM BELLONAE FECIT

Ma un tal marmo e per la frase, e per altri contrafegni è molto sospetto all' Agostini, al Fabrizio, e ad altri dotti Critici; onde non è da tenerne conto: tanto maggiormente che la sua testimonianza non fa d' uopo in cosa per se stessa manifesta, e palese.

L' Epoca giusta del cominciamento di questa via non è certa appo gli Scrittori: volendo altri che fusse negli anni di Roma 441. altri nel 442. o 444. ed altri finalmente nel 445., tra' quali fu il nostro Camillo Pellegrini nella sua Campania (a), il quale chiaramente ingannossi; imperocchè la Censura di Appio Claudio (che non già per un anno, come egli dice, ma per ben cinque anni durò) ebbe principio nel 441., o secondo altri presso il Dupin, nel 442. di Roma, e non già nel 445. come egli dice. Frontino (b) attesta, che, *Appia aqua inducitur est ab Appio Claudio Censore, cui postea Caco cognomen fuit, M. Valerio Maximo, & P. Decio Mure Coss.* (cioè nel 441.) *anno XX. post initium belli Samnitici, qui & viam Appiam, e portam Capenam usque ad Urbem Capuam muniendam curavit.* Egli però, che scrivea degli Acquidotti, intese solamente di mettere in chiaro il tempo della venuta dell' acqua Appia in Roma; e non già del principio dato alla via Appia, di cui sol fece menzione di passaggio, per più chiara dimostrazione dell' autore di essa. Egli è da notare però, esser guasto il numero degli anni nell' addotto luogo di Frontino: imperocchè il principio della guerra Sannitica deve porsi negli anni di Roma 410. nel Consolato di M. Valerio Corvo la terza volta, e di Aulo Cornelio Cossò, soprannominato *Arvina*; dal quale insino al Consolato di M. Valerio Massimo, e di P. Decio Mure si contano anni 31. secondo i fatti più emendati; onde dee leggerfi *anno XXXI. post initium belli Samnitici.* Quanto alla via Appia, le parole di Frontino dimostrano, che ella fusse incominciata a lastricarsi dopo introdotta l' acqua *Appia* in Roma, che vuol dire circa gli anni di Roma 443. o 444. Imperocchè essendo la Censura di Appio Claudio cominciata nel 441. come si disse, nè avendo potuto la via Appia in detto primo anno incominciarsi, tra per sentire, e disaminare i varj pareri degli Architetti, che tanti luoghi, e siti diversi ebbero a riconoscere; e tra per fare in varj luoghi il radunamento della materia necessaria a sì vasta opera; e sì anche perchè lungo tempo, e spesa furono di bisogno per gli acqui-

(a) *Disc. 2. cap. 31.*(b) *De Aquad. l. 2.*

acquidotti della mentovata acqua *Appia*; convien confessare, che non prima del secondo, o terzo anno della Censura, si potè metter mano alla via Appia. La quale forse fu terminata nel 457. allorchè Appio Claudio fu Console con L. Volumnio per soprannome *Flamma*. Quegli Autori adunque, che ad altro non badarono, se non al primo anno della Censura di Claudio, nell' anno 441. il cominciamento della via Appia riposero; ove allo 'ncontro quelli che pensarono forse a ciò che ho pensato ancora io, nel secondo, o terzo anno di sua Censura l' Epoca certa del di lei cominciamento fissarono; e perciò nell' anno 442. o 443. si come vuole la più comune opinione de' moderni esattissimi Critici, alla quale però parmi doverli aggiugnere qualche anno di più, per le ragioni testè accennate.

Per qualche si attiene al termine della via Appia, tuttochè l' Autore degli uomini illustri, Tacito, e tra' moderni Giorgio Fabrizio, affermino, che ella giugnesse a Brindisi; egli è certo però, giusta la dotta riflessione del Lipsio, comunemente da tutti approvata, che più oltre di Capoa Appio distendere non la potesse: dubbiosi essendo allora i confini de' Romani, involuppati nella guerra Sannitica. E benchè poscia da Capoa a Benevento, e di là a Brindisi fosse stata con uguale magnificenza distesa, andremo nondimeno nel bujo dell' antichità, e fra l' incerte parole degli Storici investigando, quali fossero stati gli autori del suo prolungamento, dando chiaramente a divedere l' abbaglio, da alcuni preso, e con probabilissime conghietture dimostrando, essere stata opera del Senato Romano, prima delle civili contese tra Cesare, e Pompeo.

Nella struttura di questa via ha stimato qualche stolto essersi impiegato lo spazio non già di mesi, o di giorni, ma di ore per magico incanto, e forza oltranaturale; e ciò, non potendo altramente concepire per opera umana la magnificenza della via. Quasi fosse ignota la potenza, e la ricchezza de' Romani, la gran copia de' schiavi, che nelle pubbliche opere impiegavano, e l' immenso desiderio, ch' essi nudrivano d' immortalare il lor nome, sì come osserva il più fiate lodato Bergerio. Il vero si è, che ad opera così immensa in se stessa per lo lavoro, per lunghezza, larghezza, appiannamento di erti, o di valli, scolamento di paludi, fabbrica di ponti sopra fiumi, o rivoli, e per l' ammasso di tante pietre uniformi, non già lo spazio di giorni, e di mesi, ma di anni vi si dovette impiegare; ed a migliaja in più parti divise occuparvisi le schiere de' servi, e de' soldati sotto la direzione di bravi architetti, e di maestri. Onde ad Appio Claudio immensa laude si aggiunse, che dura ancora, e perpetuamente sarà per durare.

E perchè di cotal personaggio sappiasi eziandio l' origine, la nobiltà, le cariche, e tutto ciò, che alla cognizione delle sue gesta appartiene, non istimo fuori del mio proposito farne qui brevemente parola. Benchè possano i curiosi ampiamente soddisfarli leggendo Livio, Suetonio nella vita di Tiberio Nerone Cesare, ed altri. La famiglia de' Claudj, che poi nella Romana Repubblica cotanto illustre divenne, ebbe sua origine, al dire di Plutarco (a), di Livio, e di altri, da Regille nella Sabina. Appio Claudio Senatore, e due volte Console nacque tra' Sabini, a' quali essendosi costantemente opposto circa la guerra, che far volevano a' Romani, fu di là discacciato, e in Roma ritirossi nel 246. sotto il IV. Consolato di P. Valerio Pu-

(a) *In vit. Publ.*

Publicola, e 'l secondo di T. Lucrezio Tricipitino, ed allora fu, che cambiando il nome di Claudio in Claudio, si rese uobil capo di tal famiglia. Il di lui figliuolo Appio Claudio Regillano fu uno de' Xviri nel 303. e 304. di Roma, e fece assassinare L. Sicinio Dentato, che per anni 40. prestato avea gran servigj alla Repubblica: Fu egli cagione dell'uccisione di Virginia, e della tanto famosa rivoluzione di Roma, di cui fan parola Cicerone, (a) Alicarnasseo, Livio, e L. Floro. Un altro Ap. Claudio fu Dittatore nella guerra contra degli Ernici, al riferir de' medesimi. E da costui discese Appio Claudio, di cui parliamo, che fu molto lodato per lo suo valore contra i Sabini, Sanniti, ed Etrusci, e in più rincontri n'ebbe vittoria; ma non mai potè superare se stesso, mentre o troppo avido della sua, o invidioso dell'altrui gloria, introdusse delle novità perniciose nella Repubblica: perciocchè nella sua Censura *Libertinos quoque in Senatum legit, ne Fabius solum ad bellum mitteretur contradixit, Censuram solus omni quinquennio obtinuit*. Ebbe però sempre a cuore il pubblico comodo, e di ciò testimonj chiarissimi ne sono le due famose opere da lui fatte, della via, e dell'acqua *Appia*. L'aver contradetto a' plebei la comunicazione co' nobili nell'onore del Consolato; l'esserfi, benchè cieco e di età cadente, fatto condurre in lettiga nel Senato per opporsi alle vergognose condizioni di pace, che per mezzo di Cinea al Senato Romano offerir fece il Re Pirro; tutti son contrasegni della fermezza dell'animo suo. La sua cecità fu attribuita a punizione nata dall'aver con danaro corrotto la famiglia de' Potizj, Sacerdoti, perchè addottrinassero i pubblici servi nelle sacre cirimonie del Tempio d'Ercole; onde a' Potizj col vedere estinta la loro noverosa prole, e famiglia; ad Ap. Claudio colla cecità fu dato il castigo *Memori Deum irâ luminibus captum, & Potitiorum omnes intra annum cum stirpe extinctos*, come disse Livio (b), e l'Autore degli uomini illustri. E in tale stato ei poco sopravvisse, e molto vecchio morì circa gli anni di Roma 477.

CAPO III.

Continuatore della Via Appia da Capoa a Benevento, e di là a Brindisi.

BENCHE l'Appia nel tempo della Censura di Appio Claudio più oltre di Capoa non avesse potuto distendersi, egli è certo però, che poco spazio di tempo passò, e fu la medesima da Capoa a Benevento, e da Benevento a Brindisi prolungata; tra per essersi i Romani di quelle Provincie poco dopo impadroniti (lo che dovette essere un forte stimolo a prolungarla), ed inoltrati anche nella Grecia, di là dal mare: e tra perchè trovansi di ciò chiare testimonianze prima della Dittatura di Cesare, che è quanto dire prima delle insorte civili discordie tra lui, e Pompeo. Di lei fa motto Cicerone nelle pistole ad Attico, e lo stesso Pompeo in un'altra sua pistola ad esso Cicerone drizzata (c), *Censeo*, disse, *Via Appiâ iter facias, & celeritèr Brundisium venias*. Anzi se a Strabone dobbiam prestar fede su questo particolare, egli accenna (d) che a motivo di poter i Romani, e facilmente passar nella Grecia, e ricever quindi le merca-

C

ca-

{ a } Nel lib. 2. de fin.
{ c } Ep. 11. del lib. 8.

{ b } Dec. 1. l. 9.
{ d } Nel libro 6.

catanzie, prolungata avessero questa Via da Capoa a Brindisi, ch'era il più famoso Porto d'Italia e Gracia, & *Asia rectus est Brundisium trajetus, omnesque huc deferuntur, quibus inde Romam iter est*. Il che confermato viene dal suddetto Cicerone (a). Quindi non molti anni dopo, che i Romani ebber soggiogati i Sanniti, i Tarentini, e altri popoli, che ora sono nel decorso di questa via, applicando essi il loro grand' animo alle conquiste gloriose della Grecia, e dell'Asia, dovettero l'Appia fino a Brindisi da Capoa, e Benevento distendere. Lo che di molti anni precedette l'età di Giulio Cesare, e quella di Cajo Gracco, Tribuno della plebe; sicchè non poterono questi esserne Autori, come par, che creduto avesse Plutarco (b): Errore qual poscia ciecamente seguirono il Panvinio, l'Alessandri ne' Geniali, il Rosino, ed il Lipsio, senza punto riflettere a ciò, che sopra, colle allegate autorità de' Scrittori, detto abbiamo.

L'Appia dunque dovette intutto condursi a fine trallo spazio di circa 100. anni, quanti si contano dal 442. o 443. di Roma, che fu incominciata da Appio Claudio il Cieco, come di sopra detto abbiamo, infino al 543. quando il Console M. Valerio Levino portò l'armi in Grecia contra Filippo Re della Macedonia confederato di Annibale: *Primo igitur Lavino Consule* (scrive Floro) *Populus Romanus Jonium mare ingressus* (sopra cui è appunto il Porto di Brindisi) *tota Gracie litora veluti triumphantis classe peragravit*. Imperciocchè prima di tal tempo troppo altro ebbero che fare i Romani. Contesero non senza pericolo col Re Pirro, e co' Tarentini tra gli anni di Roma 479., in cui fu Console la terza volta M. Curio Dentato, e l'482., come si legge appo Livio, Vellejo, e Floro. Nel 485. essendo Appio Claudio Crasso Console con P. Sempronio Soso furono domati i Picentini, e al dir di Vellejo dedotte le Colonie di Arimini, e Benevento; sicchè non prima di questo tempo dovette l'Appia esser distesa infino a Benevento dal suddetto Appio Claudio Crasso, emulatore della gloria paterna: qual mia conghiettura è stata approvata da' valentissimi Letterati del nostro Regno, a' quali è stata da me o colla viva voce, o per iscritto comunicata. Circa il 487. i Romani ebbero Brindisi. Nel 489. Appio Claudio soprannominato *Caudex* figliuolo del Cieco, o fratello, secondo l'Autore delle vite degli uomini illustri, essendo Console con M. Fulvio Flacco, passò il primo in Sicilia sopra una nave, che con semplice soldatesca terrestre tolse a' Cartaginesi presso Reggio; ed obbligò Jerone Re di Siracusa, e i Cartaginesi a torre l'assedio di Messina. Da questo tempo s'invaghirono i Romani delle cose del mare, e cominciarono forse a pensare alla Grecia, dappoichè avean già ridotti sotto il di loro dominio e' Sanniti, e' Picentini, e' Messapj, e' Tarentini, e' Salentini, e' Brindisini; nè rimaneva loro altro nell'Italia che soggiogare. Terminata dunque la Via Appia infino a Benevento, nè essendovi opposizione veruna per estenderla infino a Brindisi, luogo comodo ed opportuno al disegno: dovette incominciarne il lavoro Appio Claudio *Caudex*, quasi per un certo fato della sua nobile famiglia: sì come per un simigliante fine di condurre facilmente, e con celerità le milizie in Sicilia, dovette essere aperta quell'altra illustre magnifica Via Consolare, anche selciata a conformità dell'Appia, la quale da Capoa a Reggio in Calavria menava, di cui a suo luogo parlar dovremo. Forse conghiettar giustamente potrebbesi, che ancor per opera di questo Ap-
pio

(a) Nella *Filipp.* 1.(b) In *vita C. Cef. & C. Gracch.*

pio Claudio, per soprannome il *Caudex*, che passò in Sicilia, o di suo fratello Appio Claudio, appellato il *Pulcro* fosse stata aperta questa via verso Reggio, se vera sia la Colonna Milliararia, scavata non ha gran tempo nelle vicinanze della Città di Sala in Lucania a lato della Via Consolare suddetta, che da Capoa conduceva ne' Bruzj, della quale Colonna e sua Iscrizione s'iam debbitori alla diligenza del Valentuomo Costantino Gatti, ben noto alla Repubblica Letterata per la sua Storia della Lucania stampata, non ha guari in Napoli. Si legge nella Colonna così

AP. CLAVD.

P. LICINIVS.

III. VIR. A. I. A.

.

Ma di ciò dovrà parlarsi più diffusamente nel Libro III. Ciò che all' Appia, accadde ancora alla Via Flaminia rifatta nel 533. sotto il Consolato di L. Veturio Filone e G. Lutazio Catulo, che poi da Rimini fu prolungata infino ad Aquileja ne' tempi di Augusto, al dire di Suetonio (a).

Con egual conghiettura parmi, che si possa asserire, essersi il lavoro dell' Appia continuato nel 504. di Roma coll' autorità di P. Claudio il Bello, o sia *Pulcher*, Consolo con L. Giunio Pullo, e figliuolo anch' egli del Cieco; e poi dall' altro Appio Claudio Pulcro di lui figliuolo Consolo nel 541. con Q. Fulvio Flacco la terza volta; sicchè ricevette la sua perfezione, prima del Consolato di M. Valerio Levino, che fu il primo a traghettare da Brindisi in Grecia, sì come abbiamo detto di sopra.

Quindi si fa manifesto, ch' ella a giusto titolo ritenne il soprannome di *Appia*; avvegnachè da altri fosse poi stata, o ristorata, o abbellita, così in tempo della libera Repubblica, come in tempo de' Cesari ed Imperadori Romani. La rifecero certamente Cajo Gracco, e Giulio Cesare, ed Augusto, e Trajano, ed altri, come poscia vedrassi. Ma non perciò se ne debbono dire assolutamente gli Autori, come a talun de' poc' anzi detti piacque di affermare. Chiaro addunque apparisce che operò ella fuisse del Senato Romano, nella fine del V., o nel VI. secolo, il prolungamento di questa Via da Capoa a Brindisi. La qual Città sul principio del mentovato VI. secolo didotta venne Colonia, al riferir di Vellejo (b), essendo Consoli Tito Manlio, Torquato Attico, e Cajo Sempronio Bleso. E probabilmente a persuasione de' medesimi descendenti del suo primo Costruttore Appio Claudio. E perciò non disse il falso Aurelio Vittore, allorchè intendendo di alcuno degli Appj successori, non già del Cieco Censore, lasciò scritto che Appio *Viam Brundisium usque lapidibus stravit, unde Appia dicta*; quale opinione assai nuova per altro, e stravagante stata sarebbe, se del Censore soltanto inteso egli avesse, per le ragioni di sopra addotte, che da questo valente Scrittore non poteano essere ignorate. Forse volle anche dire che la via già lastricata di ghiaja, egli l' ultimo Appio avesse renduta più ferma, e soda con delle selci. Ma perchè su tai cose mancano le autorità degli antichi, rimarrà questa mia opinione, come una semplice conghiettura, e in piacimento di chi la legge di seguirla, o rifiutarla a suo genio.

C 2

CA-

(a) In vit. C. Caf.

(b) Loc. cit.

C A P O IV.

Ristoratori della Via Appia da Roma a Capoa.

LA bellezza, magnificenza, e lunghezza di questa via fu sempre a cuore del Senato Romano. Quindi considerandosi che dalle paludi *Pometine* (da una Città in mezzo di esse appellata *Pomezia*, al presente distrutta) dette da alcuni Scrittori *Pomptine*, e *Pontine*, ella ricevea deformità, e nocumento; perciò trent'anni e più dappoi che Appio Claudio la prima fiata asciugolla, Cornelio Cetego essendo Consolo (al narrare di T. Livio) cui la Provincia del Lazio toccata era in governo, gli anni di Roma 593. di bel nuovo disseccare le fece, riducendo il loro terreno a cultura, e con più stretti e forti argini, e fosse scolandole, come rapporta il Contatore Storico di Terracina (a): Al che maggiormente lo spinse (quando vero sia ciò che Pirro Ligorio, riferito dal Cardinal Corradini (b) racconta) l'aver egli quivi, e propriamente nel Territorio di Sezze, una Villa paterna, nel luogo ora detto volgarmente *I Moruti*, presso il Foro di Appio, ove trovossi la presente Lapida terminale

AGER PRIVATVS

P. CORNELII CETHEGI

Indi da C. Sempronio Gracco, Tribuno della Plebe, nel Consolato di Q. Cecilio Metello per soprannome il Balearico, e di T. Quinzio Flaminio, che fu di Roma il 630. colla rinomata Legge, che perciò *Sempronia* (c) fu detta, si provide alle vie d'Italia, perchè si munissero, e raggustassero, come Plutarco in Gracc., e di nuovi Ponti, e marmi Milliarj si abbellissero, in sollievo de' Viaggiatori. Onde disse Quintiliano *Partitio reficit audientem, non aliter quam facientibus iter, multum fatigationis detrahunt notata inscriptis Lapidibus spatia*. Infatti molti lungo la nostra Via Appia se ne veggono, e a suo luogo si riporteranno. Furono anche tali vie fiancheggiate di pietre più alte, che da' Latini *Aggeres* si dicevano; Onde passò poscia tal nome alle stesse vie, di che varj esempli noi abbiamo: facendovi frapporre altre pietre più eminenti, e quadre, nelle quali i Viaggiatori a piedi prender potessero alcun riposo; e quei, che di cavalli servivansi, d'indi montar vi potessero con più comodo. Ed allora fu che l'Appia come Regina dell'altre Vie fu più nobilmente munita, non solamente da Roma insino a Capoa e Benevento; ma fino a Brindisi, ove già era stata difesa: lo che fece a' sovrallegati Scrittori credere, che il ristoramento da Gracco fatto, una costruzione nuova di questa via detta fusse; Errore da me fatto a bastanza conoscere, ed ancor prima dal Pellegrini (d), e da altri.

Durando le civili contese, nulla si pensò al ristoramento della Via Appia; ma, terminata colla distruzione de' Pompej cotal guerra, attese C. Giulio Cesare a ristorarla, come seguì prontamente, al riferir di Plutarco: *Julium Ces. magnam a se pecuniam Via Appie impendisse*. Imperocchè asciugò egli di bel nuovo le Paludi Pontine, dando all'acque lo

sco-

(a) Lib. 1. Hist. Terrac. fol. 11.

(b) Lib. 2. c. 16.

(c) Refn. l. 8. c. 31. & alii.

(d) in Camp. disc. 2. c. 31.

scolo ne' fiumi , e nelle fosse , e quelle con alte ripe fortificando , perchè non allagassero le campagne , ove una Colonia di agricoltori destinava mandare , *qui multa millia posset capere agricoliarum* , come Plutarco da Suetonio confermato , e da Dione ; ma al meglio forse dell' eseguimento del suo pensiero terminando Egli colla vita l' Imperio , e lo zelo pel pubblico bene , toccò ad Augusto di lui successore ridurlo a compimento , per testimonianza dell' antico Comentatore di Orazio , Acrone ; a cui consente Strabone , che ci dà contezza della gran fossa da lui fatta infino al Foro di Appio , perchè in essa le acque de' campi raccolte fussero , e nel mare andassero a scaricarsi , e quindi i terreni resi più asciutti si potessero alla coltura ridurre , quali al suo patrimonio aggiunse ; sicchè gli fu bisogno creare alcuni particolari *Prefetti delle possessioni Pontine* , i quali cura avessero di serbare i frumenti , e le biade quivi raccolte , di che chiari argomenti ne riporta il Corradini . Egli è però vero , che al dire di Suetonio nella vita di Augusto , non par che della Via Appia prendesse egli stesso la cura , come dagli allegati Scrittori parmi si accenni , ma che ad altri ne commettesse il rifacimento , dicendo *Quò autem facilius undique Urbs adiretur , desumtâ sibi Flaminia Viâ Arimino tenus muniendâ , reliquas triumphalibus Viris ex manubiali pecuniâ sternendas distribuit* . Fu adunque sua la gloria , e di altri la fatica ; lo che avvertito non venne dallo Storico di Terracina Contatore , il quale assolutamente scrisse essere stata da Roma l' Appia da Augusto fino a Terracina munita , contradicente l' autorità di Suetonio , e nulla suffragandogli quella dell' Alessandri , impugnata dal Tiraqueo , e da altri . Dall' altro canto però una Iscrizione anni sono trovata poc' oltre le ruine di Sinuessa (oggidì chiamata Mondragone , e dal Hennin nelle note al Bergerio per errore *Monte Precone* detta) , e donata in Napoli per lo famoso Museo del Signore Andreini Fiorentino , può far credere , che dall' Imperador Augusto una porzione almeno della Via Appia dal fiume Garigliano inverso Capoa , e forse più oltre , come diremo , ristaurata venisse ; come eruditamente avvertì il menzionato Scrittore , vedendosi cotal marmo nella forma delle solite Colonne Milliarie segnato col numero CVI. (benchè l' Hennin per abbaglio scriva CXI.) che corrisponde al luogo , dove fu rinvenuta , ed è questa

IMPERATORI IN
VICTO CAESARI
AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO
TRIBVN. POTEST
P. P.
.
CVI.

Se dunque dovette Augusto rifare la Via Appia , verso il fiume Garigliano , e Sinuessa e forse ancor oltre , come appresso diremo , dovrà credersi più alle autentiche di questi marmi , che a Suetonio , e giudicare che Augusto dopo la Via Flaminia , avesse fatto ristaurare anche l' Appia di là dal Garigliano , e da Capoa a Benevento , di che altrove .

L' Im.

L'Imperador Vespasiano nel tempo di sua Censura oltre l' altre magnifiche opere che fece, tutto impiegò il suo studio nell' abbellimento dell' Appia, come da una Colonna Milliarìa in essa collocata sette miglia da Roma distante, e in quella Città trasferita, quale rapportasi dal Corradini (a)

VII

IMP. CAESAR
 VESPASIANVS AVG
 PONT. MAX
 TRIB. POTEST. VII.
 IMP. XVII. P. P.
 CENSOR
 COS. VII. DESIG. VIII.

cioè a dire nell' anno 828. di Roma, di Cristo il 76., nel quale cadde il VII. Consolato di Vespasiano col suo figliuolo Tito per la V. volta. Proseguì l' opera Domiziano, ove lasciata forse aveala Vespasiano e Tito, e particolarmente nelle Paludi Pontine inverso Minturna, come appo gl' interpreti di Marziale nell' epigramma indirizzato a Macro, il quale dell' Appia da Domiziano fu fatto Curatore. Testimonio un Cippo Milliarìo non intero tra Terracina, e Fondi, in cui leggesi

LXXVI.

IMP. CAESAR
 DOMITIAN

.....

ed un altro simile nelle vicinanze del Garigliano verso il mare molto consumato dal tempo

LXXXVIII.

.... P. CAESAR
 ITIANVS AVG
 GERM

E questo medesimo Imperadore fece poscia una nuova Via, che da lui prese il nome, e ramo dell' Appia dovrem chiamarla, da Sinuessà a Pozzuoli, di cui nel seguente Libro farem parola.

Che poscia ristorata fusse l' Appia anche dall' Imperador Nerva Coccejo da Roma insino a Terracina, par che evidentemente si provi dalle Lapidi, che dovranno appresso riportarsi; e se questo Imperadore al riferir di Giornande: *Privatâ vitâ lenis, lenior fuit in Regno, nec quidquam profuit Reipublica, nisi quod Trajanum se vivente elegit*, ciò, che altri ancora con-

(a) In *Las. Prof. lib. 11. fol. 168.*

confermano; questo non fa però, che non avess' egli avuto cotal pensiero, e nel poco spazio di tempo ch'ei regnò, avesse raccolto delle molte ricchezze per eseguirlo: lo che non avendo potuto allo 'ntutto porre in effetto per se, mentre visse sì poco, ne lasciò al successore Trajano la cura per adempierlo, come diremo. Cominciò Nerva il ristoramento della Via Appia da Roma per le Paludi Pontine, nelle quali sono al presente sepolte tra le rovine e tra le acque alcune Colonne Milliarie, segnate col di lui nome. Una di esse col numero XLIII. trovasi tra le rovine del distrutto Foro Appio, e la Torre de' Tre Ponti, riferita ancora dal Corradini (a), nella quale si legge

IMP. NERVA
CAESAR AVGVST
PONTIFEX
MAXIMVS
TRIBVNITIAE
POTESTATIS X
COS. III.
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
XLIII.

Due altre ancora col nome stesso di Nerva quivi si trovano, una segnata col numero XLIV., e l'altra col XLV., e tutte di altezza palmi nove e due oncie, e di circonferenza altresì più grande delle altre. Un altro Cippo Milliario in più parti rotto, segnato col numero XXXVIII. non credo di altro Imperadore esser stato, che di Nerva, essendo similissimo agli altri nella grossezza, ed altezza.

Il tempo in cui fuisse itata da Nerva rifatta questa porzione di Via da Roma verso Terracina, cioè nel III. suo Consolato, chiaramente si riconosce, che fuisse nell'anno di Roma 849., e del Signore il 97., come dal seguente marmo, e dagli altri già riportati

IMP. NERVA CAESAR
AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNICIA
POTESTATE COS. III. PATER
PATRIAE REFECIT

Ma essendo poscia per la di lui morte rimasta questa sì degna opera imperfetta, fu dal di lui successore all' Imperio, Trajano felicemente perfezionata, e perfezionata insino a Brindisi. Quindi nel leggerli in Diodoro Sic., che Trajano *per Promprinas Paludes, viam saxo stravit, extruxitque juxta vias adificia, pontesque magnificentissimos fecit*, ciò non debbe assolutamente in-

(a) Lib. 2. c. 13.

te intendersi di Trajano : ma di Nerva altresì , che incominciato avea il suddetto rifacimento dell' Appia , e che molto danaro lasciato avea al di lui Successore per proseguire quest' opera . Egli è ancora da riflettersi , che non perchè dica egli *Viam saxo stravit* , dobbiam credere , che prima di Trajano l' Appia fusse stata senza felci ; ma bensì , ch' egli l' avesse rifatta con nuove felci , Colonne Milliarie , e più forti argini da resistere alle inondazioni delle acque , sì come principiato avea Nerva , lo che dichiarasi dal marmo , che di qui a poco addurremo , ove leggesi *inchoatam a Divo Nerva perficiendam curavit* . Intanto egli è vero , che questa degna opera diè a taluni motivo di chiamar l' Appia *Via Trajana* , della quale più memorie abbiamo nelle antiche monete così di argento , come di metallo , e con la epigrafe *Via Trajana S. P. Q. R. Optimo Principi* , sotto la figura di una donna giacente , or poggiata col destro omero su di una ruota , ora avendo nella sinistra un ramo frondoso , e reggendo colla destra una ruota , come può osservarsi appo i Scrittori delle antiche Imperiali monete . Via Trajana con più ragione può ben chiamarsi quella via , che in prima *Egnazia* dicevasi , la quale da Benevento per di sotto Trivico , e per lo Ponte di Canosa in Bari , e di là in Egnazia , e in Brindisi sempre di presso al mare , menava (come diremo nel libro IV.) , poichè da questo Imperadore fu interamente infelciata , e di Colonne Milliarie abbellita . Onde la medaglia ad onor di Trajano battuta , più tosto a questa nuova Via , che all' Appia da lui rifatta dovette alludere coll' epigrafe *Via Trajana* .

Le frequenti inondazioni del nostro fiume Volturno , del Saone , e di altri rivoli , che nel sito basso e palustre da Sinuesa a Casilino (ove al presente è la nuova Capoa) poterono in più luoghi rovinare la Via Appia ; fecero sì che l' Imperador M. Aurelio Antonino nel suo III. Consolato , che fu di Cristo l' anno 161. , pensasse a ristaurarla , sì come leggesi in una Iscrizione , ch' è sull' antichissimo Ponte della nuova Capoa , non bene dal Grutero rapportata , nè da altri fuorchè da Camillo Pellegrini diligentissimo investigatore delle nostre antichità , quale rotta , fu nel seguente modo supplita

IMP. CAE / SAR M. AVRE
LIVS AN / TONINVS PIVS
FELIX AVG. / PARTHICVS MAX
BRITANNI / CVS MAX. P. M. P. P.
CO / S. III. DESIG. IIII
VIAM INVNDATIONE AQVAE
INTERRVPTAM RESTITVIT

Egli è il vero bensì , che dal Pellegrino ne' suoi famosi discorsi della Campania si dubbita , se la Iscrizione debba intendersi della Via Appia , o della Latina , o pure di alcuno loro ramo , che da Sinuesa a Pozzuoli , dal Ponte Campano a Cales , oggi Calvi , e di quà verso Cajazzo e Trebola si drizzavano . Ma perchè tra le altre calamità de' tempi di M. Aurelio , al riferire di A. Vittore , furono le grandissime inondazioni de' fiumi , alle quali più che ogni altra via è sottoposta l' Appia ; ed affermando di lui Capitolino , che *Vias Urbis , atque itinerum diligentissime curavit* , di lei senza dubbio dee intendersi l' Iscrizione , la qual fu trovata nel 1505. circa

circa a mezzo miglio distante dalla nuova Capoa , verso il territorio volgarmente chiamato *Majorise* (come in un antico M. S. del fu Primicerio di Capoa Francesco Antonio d'Isa , che presso me si conserva), per lo quale passava la Via Appia per dirittamente dal Ponte Campano venire a Casilino , donde indubbitamente passava per condurre a Capoa .

Dovette altresì questa via essere stata ristaurata poscia dall'Imperadore Antonino Caracalla , negli anni del Signore 216. , o 217. , in cui fu il di lui IV. Consolato . E tal ristoramento dovette esser fatto forse , da quel tratto almeno che è da Terracina verso Fondi , per lo spazio di miglia XXI. , cioè dal milliario L. al LXXI. , se vera è l'Inscrizione , che ne adduce Pirro Ligorio nel Castello di Monticelli situato su di una Collina tra Terracina e Fondi , nella quale si legge

IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS FEL. AVG
PARTH. MAX. BRIT. MAX. GERM
MAX. PONT. MAX. TR. POT. XIX
IMP. III. COS. III. PROCOS
VIAM ANTEHAC LAPIDIB. VUTILITER STRATAM
ET CORRVP TAM SILICE NOVO QVO FIRMIVS
COMMEANTIB. ESSET PER MILLIAR. SVM. XXI
SVA PECVNIA FECIT
LXXI.

Non s'è maraviglia , che questa porzione della Via Appia dalla Città di Terracina a quella di Fondi fusse allora stata dall'Imperadore Antonino Caracalla con nuove selci , ponti , e più forti argini ristabilita , e di nuovi cippi da riposo , e milliarij munita . Poichè essendo questo tratto di via soggetto maggiormente alle frequenti inondazioni delle acque , che in abbondanza discendono da' sovrapposti monti e colline per girsi a scaricare nel vicino lago di Fondi : ed essendo ancor quivi il terreno palustre , e soggetto a cedere volentieri al peso del continuo passaggio , potea quivi forse la Via Appia sconciarsi , onde bisogno avere di esser sovente racconciata :

Questa medesima sciagura , e per la stessa cagione , incontrò ancora quella porzione dell'Appia , che dal fiume Liri , o sia Garigliano per Sinuessa portava verso il Ponte Campano , e di là in Casilino . Quindi di essa abbiamo altresì memoria di essere stata restituita dagl'Imperadori Diocleziano e Massimiano , come dalla seguente Inscrizione , che si conserva nella Villa de' Signori Transi nella marina della distrutta Sinuessa nel luogo detto *I Bazni* , in forma delle Colonne Milliarie , segnata col numero CVIII. , qual'è la seguente , e dee supplirsi da quella riferita dal Grutero (a) , ch'è nella Città di Fano

D

... P.

(a) Pag. CCLXXIX. num. 2.

DELLA VIA APPIA

... P. MAXI

AVG.

ET CONS

ET MAXIMIN . . .

NOBILISS. CAESS.

CVIII.

Fu anche rifatta sotto l'Imperio di Valente, il quale in essa al dire del Marliano (se pur ciò vero sia) costruì un Ponte, dal di lui nome chiamato *Valentino*. E finalmente il Re de' Goti Teodorico ne creò Curatore Cecilio Decio Basilio Mauro, e dopo fatte di bel nuovo scolar l'acque delle Paludi Pontine (come leggesi in Cassiodoro) le quali a coltura ridusse, al medesimo Decio il dominio ne concedette; lo che chiaro apparisce da un nobil marmo, che serbasi in Terracina appiè le scale del Duomo dedicato al gran Martire S. Cesario, riferito dal Grutero, dal Contatore, e da altri, nel quale si legge

DN. GLORIOSISS. ATQ. INCLYTUS REX THEODORICVS
 VICTOR AC TRIVM. SEMPER AVG. BONO REIP. NATVS
 CVSTOS LIBERTATIS ET PROPAGATOR ROMANI NOMINIS
 DOMITOR GENTIVM DECENNOVII VIAE APPIAE IDEST
 A TRIB. VSQ. TERRACINAM ITER ET LOCA QVAE CON
 FLVENTIBVS AB VTRAQ. PARTE PALVDIBVS PER OMNES
 RETRO PRINCIPVM INVNDAVERANT VSVI PVBLICO
 ET SECVRITATI VIANIVM ADMIRANDA PROPITIO
 DEO FELICITATE RESTITVIT: OPERI NAVITER INSV
 DANTE ATQVE CLEMENTISS. PRINCIPIS FELI
 CITER DESERVIENTE PRAECONIIS: EX PROSAPIA
 DECIVM CAEC. MAV. BASILIO V. C. ET INL. EX
 PF. VRBIS EXP. P. EXCONS. ORD. PATRIC. QVI AD
 PERPETVANDAM TANTAM DOMINI GLORIAM PER
 PLVRIMOS QVI ANTE NON ERANT ALBEOS
 DEDVCTA IN MARE AQVA

Ridotto poscia il Romano Imperio a dividersi in Orientale, ed Occidentale; tra per le guerre con gli esteri, e tra per le continue inondazioni de' Barbari, più alla Via Appia non fu pensato. Onde appena da Roma poche reliquie ne avanzano tra le spine, gli alberi, e le acque di quelle selve, e paludi, sì come da Terracina al Garigliano, e ancor oltra.

CA-

Ristoratori della Via Appia da Capoa a Brindisi.

IN una antica collezione di marmi, e Inscrizioni del fu nostro degnissimo Primicerio, e valentissimo Letterato Francesco Antonio d'Isa, passata poscia a Gian Francesco de' Tommasi, e da' suoi eredi per gran tempo conservata, rapportasi una antica Inscrizione di una *Colonneta di marmo bigio scolorito, trovata nelle vicinanze dell' antica Città di Galazia già distrutta*, per dove l' Appia passava inverso Benevento, nella quale espresso vedevasi il numero IV., e in essa altresì il nome dell' Imperador Cesare Augusto, che l' ebbe forse da ristorare nel tempo del suo lungo Imperio. Qual Inscrizione è la seguente

IV.
IMP. CAESAR
AVG. C. FIL
COS. XIII.
P. P.

E benchè di tal Colonneta altra menzione non s'abbia, nè per molto indagare l'abbia io potuta rinvenire; non dobbiamo perciò o falsa crederla, o dal Collettore (uomo per altro esattissimo, e di approvata letteratura, per le opere alla pubblica luce date) supposta; poichè egli è certissimo; che della nostra Città di Capoa fuisse stato l' Imperador Augusto amatissimo, e che molto studio, e danaro adoperò egli nel rifacimento o costruzione di pubbliche vie, o di sacri edifizj, come presso gli antichi Autori si legge, e dovrà nel III. Libro più lungamente parlarsene, nel quale altre memorie addurremo dell' Imperador Augusto Restitutore di questa Via da Capoa a Benevento, e gran benefattore de' Capoani. Affezione in lui continuata da Giulio Cesare, il quale fu ancor egli munificentissimo colla Città di Capoa, nella quale una Colonia dedusse, che da lui prese il nome di *Colonia Julia*, aggiudicando alla medesima altri campi delle vicine Città, di che altrove diremo. E pertanto verisimilmente quel tratto dell' Appia, che è da Capoa a Benevento, dovette l' Imperadore Augusto abbellire, e ristaurare, e forse anche da Benevento a Brindisi, come dalle molte memorie finora raccolte, l'abbiam manifesto; e dovrà meglio parlarsene nel lib. III. col riportarle.

Dall' Imperador Trajano, il quale nullameno di studio pose anch' egli al rifacimento dell' Appia fino a Terracina (come detto abbiamo) fu ella da Benevento fino a Brindisi più nobilmente munita e di Colonne Milliarie, e Terminali guernita, delle quali molte per le Provincie della Puglia disperse si veggono; benchè dal tempo, e dalla negligenza degli abitatori consumate, e distrutte, delle quali più sotto farem parola. Che però al suddetto Imperadore fu anche in Roma innalzata quel marmo rapportato da Pietro Appiani (benchè da molti tacciato di Collettore sospetto) tra le Inscrizioni Romane (a), col titolo *Romæ in quâdam Columnâ*, così

D 2 IMP.

(a) *Eol. 202.*

DELLA VIA APPIA

IMP. CAES. DIVI NERVAE FIL

NERVA TRAIANVS AVG

GERM. DACICVS PONT. MAX

TRIB. POT. XIII. IMP. V.

COS. V. P. P

VIAM A BENEVENTO BRVNDVSIVM

PECVNIA SVA FECIT

Dovrebbe forse leggerfi *Viam a Benevento Brundisium*, sì come leggesi esattamente in tutte le altre Inscrizioni Milliarie nella Puglia, parte delle quali sarà rapportata in questo libro, e parte nel libro IV. E la medesima è quella Lapida, che da' Mm. Ss. del Ligorio vien rapportata dal Cardinal Corradini in dieci versi, con qualche diversità ancora di lettere, la quale egli ancora ha per sospetta. La riferisce parimente Monsignor Giovanni di Nicaltro Archidiacono di Benevento nella sua *Dissertazione dell' Arco Trajano di detta Città*: dal quale con sua particolar lettera mi si comunicarono due altre consimili Inscrizioni di due Colonne Milliarie, una nella maggior piazza della Città di Ascoli in Puglia (riferita ancor dal Grutero) ed un'altra, che era presso *la Porta Rettore* in Benevento, poscia dal tremuoto del 1688. atterrata, la quale più fiate era stata letta, ed esattamente trascritta del tenor seguente

V.

IMP. CAES. DIVI NER

VAE F. NERVA TRA

IANVS AVG. GERM

DACICVS PONT. MAX

TRIB. POT. XIII. IMP

VI. COS. V. P. P

VIAM A BENEVENTO

BRVNDISIVM

PECVNIA SVA FECIT

La rapportata dal Grutero è la seguente, ch' egli situa in Ascoli di Puglia *In Termino Via*, senza le note delle miglia, quali però vi sono così LXII.

LXII.

IMP. CAESAR

DIVI NERVAE F

NERVA TRAIANVS

AVG. GERM. DACICVS

PONT. MAX. TR. POT

XIII. IMP. VI. COS. V.

P. P.

VIAM

VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Una simile col numero LXXXI. leggesi nella Cirignola; ed un'altra per la strada marittima verso Trani, che vien riferita da *Gasparo Paragallo* nella *storia naturale del Monte Vesuvio*, ma con qualche errore, ed è la seguente

LXXXIV.

IMP. CAESAR DIVI
NERVAE F. NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V
P. P.

VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

In Benevento altresì (al riferire dell'anzidetto Monsignor Nicastrì) era un'altra Colonna Milliaria segnata col numero VI. la qual serbavasi, benchè trunca, avanti il palagio del famoso Letterato Niccolò Villani, che poscia anch'ella disfatta, e sotterrata restò tra le ruine di quella Città, per l'altro tremuoto avvenutovi alli 14. Marzo 1702.; diceva quella Inscrizione

VI

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
.....

Altre molte se ne veggono per li luoghi di Puglia in varie parti disperse, contrasegnate co' numeri delle miglia, e frequentemente nobilitate col nome dell'Imperador Trajano, autore e costruttore di questa Via, delle quali menzione faremo a suo luogo nel libro IV. di quest'opera. Il Grutero (a) rapporta una nobile Inscrizione Romana appartenente alla Via Appia da Benevento a Brindisi, ed un'altra il Reinesio (b), delle quali ancora memoria dovrà farsi nell'ultimo libro con illustrarle, e commentarle per lo nostro intento; ed allora altresì illustrarsi quell'altro marmo presso il suddetto Reinesio a. 80. quale è il seguente

LA-

(a) Fol. 199.

(b) Fol. 295.

DELLA VIA APPIA

LAPIS MILLIAR

III. TER

APPIAE VIAE STRAT

REST. CVR. EX S. C.

AVCTORIT

IMP. CAES. DIVI NERV

FIL. NERVAE TRAIANI

AVG. GERM. DACICI

PART. PONT. MAX

TRIB. POT. XVIII. IMP. VIII

COS. VI. P. P.

OPTIMO PRINC

CVRANTE T. IVLIO

EI.

.

.

Quanti adunque nè pochi in numero , nè di poca dottrina , e sapere forniti , hanno creduto , che l' Imperador Trajano la Via Appia da Benevento a Brindisi prolungasse , dissero il vero per una parte , ma falso per l' altra ; poichè , confondendo la Via Appia colla Via Egnazia , quali egualmente da Benevento a Brindisi menavano , una per le maritime parti , l' altra per le montane della Puglia , e di esse la Via Appia affai più breve ma poco agiata perchè più alpestre : l' Egnazia di molto più lunga , ma dell' Appia alquanto più comoda , perchè più piana ; fecero perciò di quella Autore Trajano , che lo fu anzi di questa , in quanto all' averla fatta infelciare la prima volta e abbellire di Colonne Milliarie e di alloggi , come a suo luogo vedremo . Se pure a Nerva una parte di tal onore non debbasi , com' è detto , e può didurfi dal marmo presso Venosa riportato dal suddetto Appiani , (se gli Antiquarj lo passino per vero) nel quale si legge

IMP. CAESAR DIVI NERVAE

FIL. NERVA TRAIANVS GER

MANICVS PONTIF. MAX

TRIBVNIC. POTEST. VI

IMP. II. COS. III. P. P.

INCHOATAM A DIVO NERVA

PATRE SVO PERFICIENDAM

CVRAVIT

E benchè presso taluno de' nostri valentissimi Napoletani sia sospetta la fedeltà dell' autore , e del marmo , non essendovi di ciò altra memoria , nè restato alcun frammento da riconoscer tal pietra , nella quale nè tampoco di via espressamente si parla , non dobbiam però dubitare , che dall' Imperador

dor Trajano fuffe ftata l'altra Via, *Egnazia* detta, (dalla Città dello ftelfo nome in cui forfè terminava) affodata colle felci a conformità dell' Appia, verfo il mare della Puglia per lo comodo cammino de' viaggiatori, di che a diftefo parlar dovremo. Di quefte due differenti vie parla Strabone nel lib. VI., le di cui parole fon quefte: *Sunt autem a Brundufio Romam due via* (dovea più tofto dire *a Brundufio Beneventum*, come poco appreffo foggionfè più chiaramente) *una, quâ multi ire poffunt per Peucetios, & Daunios, & Samnites Beneventum ufque, quâ in Viâ Urbes funt Egnatia, Celia, Netium, Canufium, Hordionia: Via per Tarentum paulum ad levam deflefit, unius diei ambitu confetto in Appiam pervenitur, quæ plaustris patet: in eâ funt Uria, & Venusia: illa inter Tarentum, & Brundufium, hæc in confinio Samnitium, & Lucanorum: Cõunt a Brundufio ambæ vie apud Beneventum ad Campaniam.* Delle quali parole confronto far dovremo cogl' Itinerarj, e con altri luoghi di Storici, per far conofcere il giufto, e diritto fentiero dell' una, e dell' altra via da Benevento inverfo Brindifi, delle quali al prefente poca, o niuna porzione fe ne riconofce, o per li varj accidenti di quelle Provincie, o perchè, effendo ella divenuta guafta ed incomoda a' viandanti, fe ne fon giti quefti allontanando, e l'hanno lafciaa fepellita da' virgulti, e dal terreno ricoperta. E da quefto paffo già allegato di Strabone con manifèfta evidenza viene a didurfi, che ancor prima di Trajano eranvi di già quefte due vie, poichè il Geografo fcriffe circa i tempi dell' Imperador Tiberio, fotto di cui già l' Appia nobiliffima, e frequentatiffima renduta fi era, al dire di Tacito, e di altri. Che però per adulazione più tofto (come dicemmo) dovettero a Trajano innalzarsi i fuddetti marmi. Se pure non voglia affermarfi, che l' Appia, già tempo prima fotto il Governo del Senato Romano infelciata, fuffe ftata poi da Trajano rifatta, com' io giudico. E l'altra, cioè l' *Egnazia*, dallo ftello Trajano a fimiglianza dell' Appia nuovamente fuffe ftata 'nfelciata, che prima forfè folamente di ghiaja era munita. E in tal maniera concordare potranno le noftre conghietture co' marmi, e co' luoghi delli Storici poc' anzi addotti. Ma di ciò dovrà più lungamente parlarsi nel Libro IV.

Della medefima Via Riftoratore dovet' effere dapoi, o da Capoa a Benevento, o di là a Brindifi l' Imperador Costantino Magno, sì come argomentar poffiamo dalla Colonna Milliarìa fegnata col numero VII. che trovali in Napoli, e riportata vien dal Grutero (a) qual' è la fequente

VII.
D. N.
FL. VAL
CONSTANTINO
PIO FEL
INVICTO AVG
DIVI CONSTANTĪ
PII FILIO

Se

(a) Fol. MLXXVIII. num. IX.

Se pure ella non appartiene alla Via Domiziana, o Campana, delle quali dovrà parlarsi nel seguente Libro.

C A P O VI.

Lunghezza e larghezza dell' Appia.

LA bellezza della Via Appia così per la sua lunghezza, come per la nobiltà della struttura da niuno fu meglio, e più distintamente descritta, che da Procopio, (a) il quale compagno qual e' fu e consigliere di Belisario, fedelmente quanto egli osservò, nella sua storia trascrisse. Le sue parole secondo la versione del P. Claudio Maltret Gesuita, da' Signori Palatini di Milano nella loro famosa Collezione Italica seguita, sono queste: *Ille* (cioè Belisario, e ciò avvenne nell' anno XI. dell' Impero di Giustiniano) *Via Latinâ exercitum duxit, relictâ ad laevam Appiâ, quam Appius Consul* (volle dire *Censor*) *Romanus, ante annos nongentos* (abbaglio bastantemente impugnato dal Lipsio, e da altri) *muniit, ac suo donavit nomine. Viam Appiam diebus quinque emetitur vir expeditus: ab Urbe enim Româ ad Capuam pertinet eâ latitudine, ut adversa inter se plaustra duo liberè commeent. Omnium maximè spectabilis est. Molares enim, & naturâ præduri sunt lapides omnes, quos certè Appius e remotâ aliquâ lapidicinâ illuc convexit, cum vicinus ager nullos ferat ejusmodi. Eos autem lævigatos in planum, & angulatos aptè commisit, non inserto ære, aliâve quâpiam re. Adeo tamen firmâ compage hærent, itaque cœunt, ut spectantibus non arte coagmentati, sed naturâ congeniti videantur; Et quamvis per tot sæcula frequentibus plaustris, ac jumentis quibuslibet quotidianum iter præbuerint; tamen nec ab ordine vel minimùm cessere, nec fractus quisquam est, nec minutus, nec pristinum nitorem amisit.*

La sua prima lunghezza, avendo termine in Capoa, come già detto abbiamo, non era più che circa a centoventiquattro miglia d' Italia, che poi collo stendersi l' Appia insino a Benevento, ed anche a Brindisi, fu di circa dugentonovantatre miglia nostrali, onde si scorge vera l' opinione di Strabone, il quale fa la sua estensione da Roma a Capoa circa mille stadj, di passi 125. ciascuno; e falsa scorgesi quella del Lipsio, che la sua intiera lunghezza fa di trecencinquanta miglia; e falsa eziandio in qualche parte anche quella di Procopio, e di Livio; quegli dicendo, che da Roma a Capoa *Vir expeditus diebus quinque emetitur*; poichè farebbesi in minor tempo: l' altro affermando (a), il cammino da Caudia a Roma (che sarà di circa a centrentasei miglia) non esser più di tre giornate; se pure Livio (nulla discordando da Beniamino Tudelense nel suo Itinerario, che dice tal viaggio aver compiuto in due soli giorni) parlato non avesse di chi tal viaggio facesse colle carrette da corso, o con cavalli *Veredi*, già in uso presso i Romani, che oggidì chiamansi *cavalli di posta*, non potendosi in altra maniera il di loro detto spiegare. Della sua intiera lunghezza però non intesero nè Procopio testè allegato, nè Frontino, nè Diodoro Sicil., o altri; ma solamente da Roma a Capoa, avvegnachè a' tempi loro an-

(a) Libro 1. cap. 14.

anche infino a Brindisi si stendesse, come di sopra provato abbiamo; e per tale la ci descrissero Orazio (b), Strabone, Tacito (c), Aurelio Vittore, ed altri. E perciò detta ella venne *longarum regina viarum*, giacchè nè per lunghezza, nè per istruittura, e bellezza sempre a se stessa uguale, nessun'altra poteale contendere il primo luogo.

Egli è ben vero, che assai più lungo cammino avrebbe ella occupato, se Appio Claudio principalmente, e poscia gli altri che la proseguirono, non avessero avuto il nobil pensiero di renderla quanto vaga, e dilettevole altrettanto comoda, e brieve. Superarono essi, con immensa fatica, e dispendio tutte le difficoltà, appianando collinette, forando montagne, riempiendo valli, e molti ponti fabbricando. A ciò non pose mente il Lipsio, allorchè credette la lunghezza di questa via di 350. miglia; non avendola misurata egli per lo suo antico cammino, ma per quello, che comunemente forsi stimavasi da Roma a Brindisi: e pure al presente egli è più lungo, cioè di circa 340. miglia per la strada nuova, che dicono, della Puglia per Ariano, e per lo Ponte, che chiamano, di Bovino.

La larghezza dell' Appia, che, come scrisse Procopio, era tale *ut adversa inter se plaustra duo* facilmente senza veruno intoppo fra loro passar potessero, è di parere il Lipsio (benchè protestisi di non averla egli misurata) che stata fusse di 25. piedi, che sono palmi Romani 31. in circa. Ma egli s'inganna: posciachè la sua larghezza, come da me in più luoghi, dove ella è quasi intera, è stato osservato, non fu da per tutto eguale; imperciocchè in quella parte che è verso Roma (e sarà forse quella osservata dal Lipsio, o da altri che gliene fece relazione, e per lui l'osservasse) la sua larghezza, è di piedi 26. e più. In mezzo alle Paludi Pontine ella era alquanto più spaziosa, acciocchè niuno intoppo trattenesse i viandanti, o gli costringesse a gittarsi nelle sottoposte paludi; ed anche più rilevata nel mezzo, acciocchè l'acque meglio scolassero da' lati. Di piedi 26. in circa ella è altresì verso Terracina, e Fondi; ma nelle vicinanze del Castello d'Itri, così nel salire, come nello scendere quel monte, è più stretta; non giugnendo, che circa a venti piedi, e in qualche parte anche meno, per non avere a contendere molto con quel durissimo sasso. Dal piano poscia dell' antica Formia fino al ponte sul Garigliano, e di là verso Sinuessa, e l' antico Ponte Campano sul fiumicello detto il Saone, era la via assai più ampia, spaziosa, e piacevole, come ancora al presente si riconosce, essendovene una parte di circa venti passi intera, e nella sua prima struttura, colle margini, colonnette di riposo, ed una tronca milliaria, lo che in altre parti affatto non si vede, per quanto abbiam potuto osservare. Simigliante differenza di larghezza era nel cammino da Capoa a Benevento, ove rade se ne veggono le vestigia, e da Benevento a Brindisi. Avvenuto ciò forse, o per la differenza de' siti, o per la difficoltà della materia, o per altra a noi sconosciuta cagione. Generalmente però per quante misure da me siano state fatte, non mai la larghezza è maggiore di palmi 34. ne' luoghi piani, nè minore di palmi 25. ne' luoghi più sassosi, ed erti, come a gran stento scorder si è potuto, facendosi in più luoghi scavar anche da' valentissimi amici, di profonda letteratura nelle antiche cose forniti.

E

CA-

(a) Nel libro 9.

(b) *Epist. lib. 1. 18.*, & *lib. 1. sat. 5.*(c) *Lib. 2. Annal.*

Materia, Forma, e Struttura di questa Via.

IL dottissimo Bergerio nel suo secondo libro delle Vie Consolari colla solita erudizione rintracciando la materia, e la forma di esse, confessava esser ciò di difficilissima investigazione. Dapoichè i Romani ora di felci, talora di vivo sasso, e talvolta ancora, o di ghiaja, o di grossa arena munir le facevano. Cercherem noi contuttociò, per quanto si potrà tral silenzio degli antichi autori, e le guaste reliquie dell' Appia, indagarne il vero, perchè compiuta rendasi la sua descrizione.

Prima di ogni altra cosa poner dobbiamo per fondamento certo di questo discorso, che i Romani prima di avere da' Cartaginesi appreso il costume di lastricare le vie di felci, e di sassi, le munivano così dentro, come fuora di Roma di grossa arena; la quale altro non era, che la *glarea* degli antichi, che noi diciam ghiaja (chechè dicasi da Plinio, che fa differenza tra l' una, e l' altra) cioè a dire un ammassamento di picciole pietre, quasi in grossa arena ridotte, di cui parola fece il Poeta Tibullo, in parlando a Messala.

*Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic aptâ jungitur arte silex.*

Il Giureconsulto Accursio (a) in diffinire la *glarea* dice così: *Glarea est sabulum cum parvis lapillis*. Onde furon confusi li nomi di *arena*, & *sabulum*: *arena*, *glarea*, & *silex*, i quali per altro sono diversi, di che veggasi Plinio (b). Poichè la *glarea* propriamente è di una natura mezza tra l' arena e la felce: e che meno si accosti alla natura della terra, come l' arena; e meno ancora a quella del sasso, sì come è la felce.

Le prime ad esser lastricate di felci furono le vie di Roma, ed il primo, che al di fuori ancora le facesse così munire fu Appio Claudio colla sua famosa Via Appia da Roma a Capoa. Quanto alla difficoltà proposta dal Lipsio per lo testo di Livio (c) *Quintum Fulvium Flaccum, & A. Posthumium Albinum Censores* (e ciò avvenne negli anni di Roma 580.) *Vias sternendas silice in Urbe, & glarea extra Urbem substernendas, marginandasque primos omnium locavisse*; ciò non fa, che Appio Claudio circa centoquarant'anni prima non avesse l' Appia formata di dure felci; imperciocchè l' allegato testo dicendo, che i mentovati Censori fecero munir le vie, non dice però, che facessero anche munir l' Appia di ghiaja; altramente Livio sarebbe stato a se stesso discorde, affermando egli, che da Appio fuisse stata di felci lastricata; e contrario affatto ad altri molti antichi Storici, che ciò attestano. E nella stessa guisa dee intendersi l' Editto promulgato gli anni di Roma 630. sotto il Consolato di C. Cassio Longino, e Domizio Calvino, di munirsi di ghiaja le vie, così dentro, come fuori di Roma, cioè eccetto l' Appia già lastricata di felci. E non ostante un tale Editto, l' uso poscia così dentro, come fuori di Roma introdotto venne, di mu-

nir

(a) *L. 1. de via publ. & itin. pub.* (b) *Plin. nat. l. 17. c. 12. & l. 31. c. 3.*
(c) *Lib. 41.*

nirle indistintamente, o di felci, o di ghiaja, come da Plutarco (a) ricavar chiaramente potraffi. Nel qual luogo anche arena chiama la ghiaja, in quel senso medesimo da noi pocanzi spiegato, e non già di semplice arena, come talun tra' moderni, delle Romane antichità non appieno informato, sostenere ha preteso. Conosciuta finalmente la maggior durazione delle felci, furono queste sotto gl' Imperadori Romani (come da più luoghi degli adottati Storici si comprende) adoperate nel munire le Vie, specialmente le Consolari.

L' Appia dunque fin da' tempi della sua prima costruzione fu formata di felci da Appio Claudio. E queste felci non già di vivo sasso bianco, o macchiato (come in quella parte dell' Appia, che da Benevento conduce in Puglia, talvolta si riconosce), ma di una felce di color cenerognolo oscuro pendente al ferro, simile al colore di quelle che cavansi ancor oggi nelle miniere di Resina, e di Portici intorno al Monte Vesuvio per uso delle strade di Napoli, e de' convicini luoghi. Onde avvenne quell' abbaglio da taluni preso, di chiamar col nome di Appie tutte quelle Vie, che di tali pietre formate veggonsi, quasi ch'è dalle felci il nome preso avessero le vie, non dagli Autori, o dalle Provincie, alle quali esse conduceano: benchè scusar potrebbe da questo errore S. Paolino Nolano (b), il quale con poetica licenzia chiamò Appia ancor quella via, che da Napoli a Nola menava. Confessò però egli stesso (c), che Appia fusse soltanto la Via, che da Roma a Capoa conduceva, come osserva il nostro Pellegrini (d). Ma checchè sia di ciò, indagar qui dobbiamo da quale immensa miniera cotante pietre ricavate avessero i Romani, quante a lastricare una via così lunga facean di bisogno. Procopio sul principio del capo di sopra allegato dice con incertezza, che il Censore Appio Claudio *E remotâ aliquâ lapidicinâ illuc convexit, cum vicinus ager nullos ferat ejusmodi*: il che per altro non par verisimile per tutta la sua estensione, come appresso diremo. Cipriano Eychovio (e), seguito dal Bergerio, (benchè così l' uno, come l' altro senza verun fondamento) dice, che Appio nelle vicinanze di Terracina, spezzata avesse una gran rupe, per aprire più facilmente il corso della sua via; e par che in qualche modo inclinino a credere, essersi egli di tali pietre servito per lastricarla. Ma ciò falso apparisce dal vedersi la differenza tra le felci dell' Appia, e quelle della rupe tagliata. Il loro abbaglio nacque forse da un malamente inteso passo di Strabone (f), ove disse: *Excisos colles ad sternendas Vias*, quasi il famoso Geografo inteso avesse della sola rupe di Terracina. E in questa stessa maniera errò altresì Leandro Alberti (g), il quale discorrendo del Lazio Littorale dice, che le felci, colle quali formata venne la Via Appia, fussero state cavate dal monte Olibano, e per se riporta Suetonio: essendo falsa così l' una, come l' altra cosa, che afferma. Il Panvinio, benchè dottissimo indagatore delle antiche cose, abbagliossi ancor egli, credendo tai felci essere state cavate da due monti, uno vicino Sinuessà, e l' altro fra Napoli, e Pozzuoli, *E quibus saxa eo colore, & duritie ferrum referentia videantur excisa*. Ma ciò anche è falso; poichè il Massico, ch'è il Monte vicino a Sinuessà non ebbe mai miniera di simili pietre (chechè dica il Capaccio nella Storia di

E 2

Na-

(a) In Gracch. c. 9.

(d) Hist. Longob. fol. 125.

(g) Fol. 137. a t.

(b) In Epist. 10. ad Sev.

(e) Lib. de Delic. Ital.

(c) Carm. ad Cithar.

(f) Lib. 5.

Napoli , che presso Sinuesa pone il Monte Gauro , un altro di simil nome presso Nocera , e il terzo ancora presso Pozzuoli , rifiutato abbastanza dal Pellegrini (*a*) ne' discorsi della Campania , in cui con profonda erudizione pruova uno solo essere stato il Monte Gauro nella Campania , e questo nelle vicinanze di Pozzuoli , che in alcun tempo a guisa del Vesuvio mandò fuori fiamme , e bitume) ; nè fra Napoli , e Pozzuoli vi ha monte di tali felci . E se il Gauro della sua antica ghiaja nel tempo , che vomitò fiamme , e pietre bituminose avesse potuto far miniera simile a quella del Vesuvio (com'è possibile) ; ne men questo monte era fra Napoli , e Pozzuoli , come il Panvinio dice , ma fra Pozzuoli più tosto , e Cuma . Gasparo Paragallo (*b*) nella Storia del Vesuvio ebbe opinione , che le pietre , delle quali fu formata la Via Appia , e i suoi rami , fossero cavate all' intorno del monte medesimo Vesuvio , che da molto tempo in quà le somministra ancora per lastricar le strade dell' ampia Città di Napoli , e sue vicinanze , essendo affatto simili nella durezza , e in tutte le altre qualità . E questa stessa opinione , dic' egli , avere avuto il Giureconsulto Pomponio (*c*) , e varj nobili Letterati del nostro Regno , e d' Italia . Fra questi dee annoverarsi eziandio il nostro Pellegrini , il quale dice , che i Romani nell' anno antecedente alla Censura di Appio Claudio avendo conquistata Nola , nelle cui vicinanze è il Vesuvio , di là potuto avrebbono ricavare le pietre per l' Appia . Egli non è da troppo sprezzarsi la dotta osservazione del Paragallo , non dissimile a quella del Panvinio riguardo al Monte Gauro , il quale nelle sue antiche eruzioni potè cacciar fuori quella stessa ghiaja infocata , e bituminosa , che dal Vesuvio spesso si caccia , e poscia divenuta durissima , si taglia in lastre , le quali prima dette vennero *Planæ* , come offervò il Pellegrini ne' discorsi della Campania , ed al presente *Basole* vengono comunemente chiamate . Di tal natura sembrano senza dubbio le felci della Via Appia , non men che quelle della Domiziana da Sinuesa a Pozzuoli , della Via Erculea , o sia Erculanea per lo lido di Baja , e della Consolare Campana da Capoa a Pozzuoli , delle quali nel seguente libro farem parola . E così anche della Via , che da Capoa conduceva a Nola , e quindi nella Lucania e ne' Bruzj . Ma non una difficoltà s' incontra in questa opinione . Primieramente noi non sappiamo alcuna eruzione del Vesuvio prima del tempo di Tito ; sicchè possa con verità dirsi , che Appio Claudio , per lastricar la sua via , servito si fusse di una pietra bituminosa , qual si è quella che adoprasì in Napoli oggidì . Secondariamente tutte le Vie Romane più celebri , oltre all' Appia , sono di simigliante pietra lastricate ; le quali se insieme si concepiscano adunate , formerebbono un monte forse eguale al Vesuvio . Taccio della difficoltà di trasportarle insino a Roma , ed a Rimini , ed a Fano nella Via Flaminia , perchè se non fu difficile a' Romani trasportare nella loro Città i pesantissimi obelischi di Egitto , ben poterono con carrette , e con barche condurre anche in più remote parti le lastre della pietra Vesuviana . Quelche può adunque con verisimile conghiettura affermarsi , si è , che buona parte delle felci dell' Appia , almeno nel suo ristoramento sotto Trajano , fossero cavate dal Vesuvio , e dal Gauro ; e nel Lazio antico anche da Cora , e da Segni , dove

ne ha

(*a*) *Disc.* 2. c. 17.(*b*) *Lib.* 2. c. 12.(*c*) Nella *Legge* 2. §. 26. *D. de Orig. jur.*

ne ha delle simill, sì come crede il dottissimo P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, che me ne fece particolar testimonianza. Nè mai farà vero ciò, che afferma il Bergerio della rupe di Terracina, la cui pietra, per oculare ispezione da me, e da altri fattane, è di color bianchiccio, o altramente colorito, come negli altri monti ordinariamente si osserva.

Quanto alla forma di questa via, degna è di considerazione la prudenza degli Architetti, i quali lastricarono in guisa tale alquanto bassa ne' fianchi, che nè l'acque, nè il fango vi si potessero fermare. Le pietre sono bislunghe, e di figura irregolare ed incerta, non quadrate (come malamente si usa oggidì) indentandosi, o come situandosi in terzolana gli angoli dell'una con quei dell'altra; onde le ferrate ruote non potessero logorare così di facile le congiunture; e tanto più che le felci al di sotto sono a guisa di conio formate, e ne' lati tagliate perpendicolarmente, hanno almeno un piede di grossezza. Posando poi sopra uno, o più strati di minute pietre, e calcina ottimamente collegate, quasi non è possibile con ordinaria forza rimuoverle dal proprio sito; perocchè niun vuoto il permette, *ut unum corpus appareant*, come ben riflette il Lipsio. A bello studio però la esterior superficie lasciavasi scabrosa, ed intaccata a traverso; affinché l'acqua, e 'l fango non facessero di facile i giumenti, e' cavalli sdruciolare. Avea l'Appia i suoi lembi, o poggiuoli a' fianchi, di pietre alquanto più sollevate, ove di un piede, ove di due, e per lo più di pietra di differente colore, e qualità di quelle della via, trita dalle carrette. Forse questi lembi o poggiuoli, come par che creda l'Hennin (a), non furon posti nella sua prima costruzione, ma poscia da' Censori Q. Fulvio Flacco, e A. Postumio Albino nel 530. di Roma per comodo di chi a piedi facea viaggio, per l'autorità di T. Livio: *Vias sternendas silice in Urbe, & extra Urbem glareâ substruendas, marginandasque primos omnium* (i Censori testè mentovati) *locavisse*. Ma non farà mai vero, ch'essi fossero stati i primi a farle lastricare di felci: altro non ricavandosi dalle parole dello Storico, sì come abbiám detto di sopra, se non che essi furono i primi a ciò fare con contratto di locazione (o come diciam volgarmente *a farne il partito*) così per lo raggiustamento delle già fatte, come per le nuove da farsi, così intendersi dovendo quel *primos omnium locavisse*. Plutarco (b) di C. Gracco racconta, ch'egli lastricasse alcune Vie d'Italia con felci, altre poscia *arenae aggeribus munivisse*. Ma conosciuto poi da' Censori, che non potean questi argini resistere all'impeto delle acque, introdussero i margini colle pietre, sì come praticò Augusto. (c). E le felci di questi margini, o sien lembi delle vie, venivano ne' luoghi paludosi e bassi commesse con ispranghe di ferro, di che Stazio, (d) parlando della Via Domiziana, disse

*O quanta pariter manus laborant!
Hi cadunt nemus, exuuntque montes
Hi ferro scopulos trabesque cadunt
Tunc umbonibus hinc & hinc coactis,
Et crebris iter alligare gomphis;*

nel

(a) In not. ad Berger.
(c) Panvin. lib. de Urbe Roma cap. de viis extra urb.

(b) Nella vita di C. Gracco c. 9.
(d) Sylv. 4. 3.

nel qual luogo per *umboni* vengono designati i ripari delle vie, e per *gombi* quegli uncini, o fian chiavarde di ferro per legare insieme ed unire i sassi ne' suddetti lembi, o ne' ponti; acciò l'acqua non gli staccasse con detrimento delle pubbliche vie, e con pericolo di coloro, i quali per esse doveano viaggiare; tanto ne' secoli seguenti fu praticato, ed ancora oggi si pratica.

Oltra a' poggiuoli o sien margini, com' è detto, vi erano altresì delle pietre più alte, che *Cippi* chiamavansi, ne' quali, per usar le parole dell' avvedutissimo G. Lipsio, *insidere fessis, onera reclinare, aut & ascendere ex iis in equum fas esset*. Si ebbe da C. Gracco riguardo speciale a' vecchi, o meno abili a poter senz' ajuto di altri, montare a cavallo, e smontare: sì come di facile far poteasi da' giovani più agili; conciossiacchè non era in quei tempi inventato l' uso delle staffe a' lati delle selle da cavalcare, per le quali poscia fu più facile a' vecchi, nientemeno che a' giovani il poter ascendere sopra cavalli, e vetture. Il dottissimo Cupero (a) andò diligentemente indagando l' origine delle staffe; e poichè nè Senofonte dell' arte equestre parlando, nè Giulio Polluce, il quale degli ornamenti equestri compilò un esatto catalogo, di esse affatto non fecero parola, sì come prima avvertirono Giovanni Tortellio, Galeotto Marzio, il Voffio, il Salmasio, ed altri: anzi di esse in S. Girolamo nelle sue pistole se ne fa motto la prima volta così: *Cum quasdam accepit literas jumentum conscensurum jam pedem habuisse in bistapia* (le staffe in latino dicevansi *stapedes, strepæ, stapia*, onde vennero i *staffieri* appellati, di che parla ancora Celio Rodigino, ed altri) conghietturar dobbiamo, che circa al IV. secolo del Signore cominciamento avessero le staffe, al parere degli eruditi. Quindi è, che da Gracco pensatosi al sollievo de' viaggiatori, fu per la prima volta inventato l' uso de' cippi di riposo per la Via Appia: i quali oltra a' già detti usi, contribuivano altresì alla bellezza e magnificenza delle Vie Consolari. E queste pietre, o sieno cippi, che noi direm *di riposo*, eran dall' una, e dall' altra parte collocati in distanza di circa a quaranta piedi; ma in maniera tale disposti, che quello di un lato fosse dirimpetto al mezzo del vano dell' altro: onde computando l' un lato e l' altro, per ogni venti piedi vi si trovavano sì fatte pietre per comodo de' viaggiatori, come nella delineazione già fatta potrà riconoscersi. E queste pietre di riposo, sì come altresì le colonnette o sien cippi milliarj, de' quali appresso diremo, fu il primo a farle porre nelle pubbliche vie, e particolarmente nell' Appia, C. Gracco, al narrar di Plutarco, riferito dal Lipsio, con altri ancora appo l' Hennin (b).

Incerta cosa è se fusse stata ancor forse mutata cotal costumanza da Scribonio Curione negli anni di Roma 703. in tempo delle civili guerre di Giulio Cesare, Tribuno altresì della plebe, pensando con tal occasione cattivarfi maggiormente la benevolenza del popolo, il quale colui più che ognun altro amava, che alla cura delle pubbliche vie invigilasse. Scrivendo Celio al suo amico Tullio (c) dice: *Curio transfugit ad populum, & pro Cesare loqui cepit, legemque viariam, non dissimilem agrarie Rulli, & alimentariam que jubet Aediles metiri, jactavit*. In luogo di *Viariam* legge il Pantagato *Vivariam*, il Lipsio *Vineariam*; altri *Vinariam*. Ma a sì fatte con-

(a) In *Lactant. c. 5.* (b) *Loc. cit.* (c) Nel Libro VIII. delle *Famil.* di Cicerone *Epist. 6.*

conghietture apertamente si oppone Appiano (a), il quale riporta con chiarezza questa Legge Viaria di Curione: *Curio de muniendis, sternendis-que viis rogationes intulit, sibi hanc Praefecturam petens in quinquennium, certus nihil harum rerum se impetraturum*. Se vorremo seguir il Bosio, cotal Legge aggiravasi nel novero de' cavalli, servi, e carrette, co' quali i Cittadini Romani poteffero viaggiare, in questo senso spiegando quel luogo di Cicerone (b) *Vedius venit mihi obviam cum duobus effedis & rbedâ equis junctâ, & lecticâ, & familiâ magnâ; pro quâ si Curio legem pertulerit, H.-S. centena pendat necesse est*. Ma di ciò hanno altri avuto diverso sentimento; e perciò se ne lascia agli eruditi leggitori il giudizio.

Per lo decoro della medesima via, e propriamente ne' Trivj o Quadrivj di essa poner facevano le statue Terminali del Dio Mercurio, Appolline, Bacco, Diana, Cerere, ed Ercole, come a quelli, che al dire di Plauto diceansi (c) *Lares Viales*. Varrone chiamolli *Viacos, quasi Viarum Deos & praestites*, perchè a' viaggiatori prestassero foccorso nella dubbiezza o pericoli delle vie, come leggesi in Suida in *Ερµατων*, e presso Damascio (d). Spesse fiate ponevansi ne' confini de' territorj delle Città, e nelle assegnazioni delle Colonie per distinguerle; ed allora *Cippi Terminales* appellavansi: perciò dicendo Tibullo (e)

*Nam veneror seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in Trivio florida ferta Lapis;*

ed Ovidio (f)

*Termine sive Lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis tu quoque nomen habes.*

Ne' Trivj adunque delle pubbliche vie, si com'è detto, innalzate vedevansi le statue a Diana, perciò *Trivia* appellata, di che varj esempj si leggono negli antichi Storici, e nelle Iscrizioni, sì come è quello appo il Gudio (g), e 'l nostro di Capoa, che a suo luogo farà riportato. Ne parla apertamente Varrone (h) così. *Titanis Trivia Diana est, dicta Trivia quod in trivio ponitur*; e Catullo (i) *Tu potens Trivia*; oltra a Silio Italico, Ovidio, Plinio, Prudenzio, ed altri appo Fornuto (k). Chiamavasi ella altresì *Hecate Triformis*, di cui parla distesamente Strabone (l) in descrivendo gli ululati notturni, che in onor di lei dalle matrone, o come vuole il Turnebo (m), dalle venefiche venivan fatti, al dir di Virgilio (n)

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes:

altra ragione, per la quale fuffe stata così appellata, ricavasi dallo Scoliafte di Aristofane (o) *Hecaten antiquitus coluere in triviis; propterea quod eandem, & Lunam, & Dianam, & Hecaten vocarent*. Quindi ne' trivj il suo simulacro con tre capi veniva distinto, all'attestazione di Ovidio (p):

Per

{ a } Lib. 2.
{ d } Apud Photium.
{ g } P. 26. n. 6.
{ k } De Nat. Deor. c. 34.
{ n } Æn. 4.

{ b } Ad Alci. lib. 6. ep. 1.
{ e } Eleg. l. 1. 1.
{ h } Lib. 6. de L. L.
{ l } Lib. 14.
{ o } In Plaut. Att. 2. sc. 5.

{ c } In Mercat. v. 2.
{ f } Fast. 2.
{ i } In Carm. Sec. ad Dianam.
{ m } Lib. 15. Adv. c. 8.
{ p } Epist. 12.

DELLA VIA APPIA

*Per triplices vultus, arcanaque sacra Dianæ;
Et si fortè alios gens habet ista Deos.*

È questi tre capi da un solo corpo venivano sostenuti, sì come dottamente offervò Gisberto Cupero (a): sebben altri dall' aggiunto che le dà Orazio di *Triformis* argomentino aver avuto altresì tre corpi, non già diversi, ma formati da un tronco solo, a ciascuno de' quali stasse unito il suo capo. Ma di sì fatte cose non è nostro istituto dar minuta contezza.

Innalzavansi ancora le statue ad Apolline, sì come a quello, che Nume Tutelare de' viaggiatori stimavasi, e perciò dagli antichi chiamato *Viaris*; e da Orazio (b) datogli l' aggiunto di *Aggeu*, che da Fornuto (c) viene spiegato così: *Aggeus putatur quod vicis & vias luce sua illuminet, & propterea in viis ei statuae ponuntur: exoriens namque, eas luce sua illustrat, atque implet*. Onde Stazio chiamò Apolline col sopraggiunto di Conduttore

Tu ductor populi longè emigrantis Apollo;

E ancora Virgilio (d)

*Nulla viam fortuna regit nisi auctor Apollo
Subvenit.*

Andavano cotai statue unite a quelle di Bacco, perocchè avea egli sempremai peregrinato per tutto il Mondo; quali viaggi descrisse Nonno Panopolita; perciò da' mercatanti e viaggiatori fu egli per un Nume particolare *Viacò*, o sia *Viale* riputato. Scolpivasi, o dipingevasi talvolta colle corna sulla fronte, o perchè fusc' egli stato il primo a domare i buoi, e sottoporli al giogo per la coltura de' campi; o perchè stimavano figliuolo di Amnone che veniva delle corna del toro insignito; o finalmente al dire di Festo: *Cornua Libero Patri tribuantur, eò quòd homines nimio vino truces fiant*; al che anche alluder volle Ovvidio, Orazio, e Silio Italico. Altri però appo Servio (e) pensano, lo stesso essere stato Apolline e Bacco, chiamato dagli antichi Scrittori e ne' Marmi *Liber Pater*. Ond' è che cantò il Poeta Lucano (f)

*Mons Phæbo, Bromioque sacer, cui numine mixto
Delphica Thebæ referunt Trieterica Bacchæ.*

Ma di ciò potrà vederfi il Cupero in Harpocrate (g), Arnobio (h) il Montfucon (i), ed altri.

Quindi facil cosa è il comprendere perchè Giano altresì fuisse stato dagli antichi riputato tra' Numi Viali, e da Macrobio (k) appellato *Rektor Viarum*. Conciostiachè avendo detto Nigidio Figulo *Apollinem esse Janum, Dianamque Janam*; e Giano essendo lo stesso, che il Sole, al dire dell' Alessandro (l), e del Vossio (m), sotto la figura di quello, veniva espresso anche l' altro, perciò detto *Biceps*, perocchè il Sole riguarda l' Oriente, e l' Occaso. Anzi nel Foro di Nerva fuvvi la statua, e l' facello di Giano Quadrifronte con in mano l' asta (lo che ancora si offerva in una medaglia dell' Imperadore Adriano); e dal Signor Boze nella sua dottissima Dissertazione *De Jano*; stimasi, che non altro designar si volesse con quelle quattro facce, che la diversità delle vie per la tutela de' viaggianti. Di questi Giani

(a) *In Mon. Antiq. p. 206.*

(d) *Æn. l. 12.*

(g) *P. 87.*

(k) *Lib. 1. sat. c. 9.*

(b) *Lib. 4. Od. 7.*

(e) *Ad VI. Æn.*

(h) *Lib. 3.*

(l) *In Tab. Heliac.*

(c) *De Nat. Deor. c. 32.*

(f) *Pbarfal. l. 5.*

(i) *Tom. 2.*

(m) *L. 2. de Idol. c. 14.*

ni Quadrifronti ne annovera ben XXXVI. Aurelio Vittore nella Descrizione di Roma, E forse ancora dalla special protezione de' quadrivj, e dalle volte incrocicchiate o a dritto o a traverso, sotto le quali di ordinario sedevano a negoziare i mercadanti, venne Giano a chiamarsi *Quadrivio*, e *Quadrifronte*, come potrà osservarsi nel Bergerio, nel Grutero, nel Casaubono, nel Cupero, ed altri. Sebbene M. Tullio (a), e Servio (b), con altri, dicano che a Giano fusse stato tal nome imposto *ab eundo: quidam Janum Eanum dicunt ab eundo*: di che si ride a partito Cornificio appo Macrobio (c).

Non men di Giano, che di Ercole, credono taluni, lo stesso fusse che Apolline; e che a tal oggetto un nume fusse a' viaggiatori particolare. Percchè credevasi, che avendo Ercole viaggiato per ogni parte della Terra, e assicurate le vie, discacciandone que' ladroni, e quelle bestie che le infestavano, fusse perciò da essi adorato come uno de' numi *Viali*, di che ragion rese Dionisio Alicarnasseo (d), il quale non da' favolosi racconti, ma dalla volgare opinione (che al vero maggiormente accostavasi) prese a narrare minutamente sue gesta, conchiudendo così: *Ut iter viatoribus aperiret & cetera molitus est, ut omnis terra & mare communis omnibus esset, omniumque usibus inferviret*. Quindi non essendo Ercole (dicon essi) che la forza, potenza, e virtù del Sole sovra la terra, altro non esser questi che lo stesso Apolline, sì come può osservarsi in Macrobio (e), ed Eusebio (f): *Solem modo Apollinem, modo Herculem, modo Bacchum dicunt*. Ciò altresì può osservarsi appo l'Aleandri (g), il Vossio (h), e l'Pighio. (i) Può da ciò chiaramente ancora capirsi il perchè l'Imperador Adriano venisse in alcune sue medaglie appellato *Hercules servator*; poichè avendo egli sempre viaggiato, e gastigato que' Procuratori, e que' Presidi di Provincie, i quali nulla attendevano alla amministrazione della giustizia, dovea in certo modo adularsi col titolo di Ercole conservatore, di che parla Sparziano, e quivi il Casaubono, e lo Spanemio (k). L'Imperador Severo altresì fu onorato del medesimo elogio di *Ercole Difensore* appo il Tristano (l), che ne riporta una medaglia. Di cotal titolo di *Difensore* ad Ercole, per la Tutela delle vie ne' viaggi del suddetto Imperadore Settimio Severo se ne ha memoria in un marmo nel corpo Gruteriano (m)

HERCVLI DEFENSORI
PRO REDITV ET ITV
D. CLODI SEPTIMI.

ed in altra (n) si fa menzione di un sacrificio ad Ercole **PROPTER VIAM**, cioè a cagion del viaggio, riputato (com'è detto) per nume Viale, e tutelare di coloro che viaggiavano; i quali a Mercurio altresì monti di sassi presso le sue statue ponevano, come a quello che le pubbliche vie aperte, e di sassi munite avesse: perciò chiamato *Sassano* negli antichi marmi; di che appieno parla il Bergerio (o). Ond'è che al dire di Dionisio Alicarnasseo (p) *In multis aliis Italiae locis Tempia Herculi*

F sunt

(a) Lib. 2. de Nat. Deor. c. 27.
(d) L. 1. Ant. c. 41.
(g) In exp. Tab. Hes.
(k) Diss. 12 de Praef.
(n) Fol. 95. n. 5.

(b) In l. 7. Æn.
(e) L. 1. c. 20.
(h) De or. Idol.
(l) Tom 3.
(o) Lib. 4. sect. 43.

(c) Sas. lib. 1. c. 9.
(f) Praep. ev. l. 3.
(i) In Herc. Prod.
(m) F. 45. n. 12.
(p) L. 1.

sunt sacrata, & in Urbibus, ac in ipsis viis ara sunt erectae. Quindi da' viaggiatori, e da' mercadanti offerivasi ad Ercole la decima parte del guadagno de' frutti, che seco conducevano (a), e di essa parla quel nobil marmo rinvenuto nel Lazio, e riportato dal Vignoli (b)

CN. FLACCVS Q. FVL. F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV FELI
CISSIMO EX AFRICA VI
BI FRATRIS ET PRO SAL
PETINAE MATRIS SIGNA
AVREA FORTVNAE PRAEN
ET FERONIAE SANCTIS
SIMAE D. D. T. VINIO COS

E di questa decima dovette parlar Plauto in *Trinumm.* (c) chiamandola *Herculaneam partem*; e in *Mostell.* (d) *Herculis questum*; ed anche parola ne fecero Varrone appo Nonio, e Cicerone (e). Nelle are ad Ercole dedicate offerivansi ancora da' viaggiatori sacrificj, e cene per averlo propizio, sì come narra Festo: *Profecturi viam Herculi sacrificabant*; e ciò che avanzava a tali mense, non a poveri distribuivasi, ma nel fuoco gittavasi, al rapporto del testè citato Macrobio (f).

Innalzavansi altresì presso le pubbliche vie le statue a' Lari Viali, numi incerti, e di un ordine inferiore, di cui parla Plauto (g) *Invoco vos Lares Viales, ut me bene juvetis*; e una Iscrizione appo il Grutero (h)

FORTVNAE REDVCI
LARI VIALI
ROMAE AETERNAE

Il Turnebo, (i) sospettò, che questi Lari Viali fossero numi particolari, *qui viis praesent*, e da' quali ajuto, difesa, e patrocinio sperassero coloro, che viaggiavano. E sebbene da questo Scrittore niuna cagione fusse apportata per tal loro ministero; nulladimanco può ella da Ovidio (k) ricavarfi, ove dice

*Fitque gravis geminosque parit qui compita servant,
Et vigilant nostri semper in Urbe Lares.*

nel qual luogo dicono i Sponitori: *quod Lares ex furtivo concubitu Mercurii Viarum praestitis, cum Lara nympba sint procreati*. Ebbero questi Lari i loro proprj Templi, sì come abbiamo in Tacito, e in varj antichi marmi. Dalle parole di Servio (l) opinarono alcuni, che questi Lari Viali, altro per verità non fossero, che le anime di coloro, i quali in vita stati erano Curatori delle pubbliche vie, dove solevan essere seppelliti. E questi an-

(a) *Diod. Sic. l. 5.*(d) *AE. 4. sc. 2.*(g) *In Mercat. AE. 5. sc. 2.*(k) *Fest. l. 3. v. 615.*(b) *Fol. 337.*(e) *De offic. l. 2. c. 17.*(h) *Fol. 78.*(l) *In AE. 3. v. 168.*(c) *AE. 2. sc. 7.*(f) *Sat. l. 2. c. 10.*(i) *Lib. 7. Adv. c. 15.*

ancor Genj chiamavansi, sì come in quel marmo del Reinesio (a) nella Via Appia

GENIO VIARVM

e in quell' altro appo lo Sponio

FELICITATI

LARI VIALI

ET GENIO LOCI

E questi talvolta Lari, e Genj tutelari di qualche luogo appellavansi. Di essi solevano i pellegrini e' viandanti condurre seco le immagini per la maggior difesa e protezione, sì come avvertì il Chifflezio (b), e se ne leggono di Enea in Virgilio, di Alessandro Magno in Stazio, di Silla in Plutarco. Onde Seneca (c) agli amici; i quali lontano da Roma portavansi, donava delle immagini de' Dei tutelari per lo viaggio. Di questi si serban molti nelle gallerie, e ne' musei de' Principi, e uno di essi assai ben lavorato, di metallo Corintio rinvenuto nel 1726. tralle rovine della distrutta Città di Sinuesa, fu donato al Museo del fu Eminentissimo Cardinal Niccolò Caracciolo Arcivescovo di Capoa. A questi Lari Viali, alcune feste particolari venivano dedicate, le quali *Laria*, e *Compitalia* appellavansi, di cui parlano abbastanza gli antichi Scrittori, e' Calendarj. L' Imperador Augusto *Compitales Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus, & astivis*, al dire di Suetonio. Con quanta religione, e magnificenza cotali feste fossero celebrate, ne parla Catone, Dionisio Alicarnasso, Sesto Pompeo, Giovenale, Properzio, ed altri molti.

Le basi delle statue di questi numi eran quadrate, ove le Inscrizioni scolpivansi per lo conoscimento, e termine delle vie, come abbiám dall' Interprete di Demostene Ulpiano, e da quello altresì di Omero. Costume appreso dagli Ateniesi, al dire di Cornelio Nipote (d), e di Plutarco nella vita di C. Gracco (e). Sovra questi cippi, che da' Latini generalmente con greca voce *Hermæ* cioè Mercurj dicevansi, i Cristiani posero il segno sacrosanto della Croce, toltone quello di Mercurio, che i Gentili forse più di ogni altro nume adoravano per tutelare de' campi, de' confini, e delle vie, come attesta Lattanzio *Huic ergò publicè supplicatur quasi custodi finium Deo, qui non tantum lapis, sed etiam stipes interdum est*. Da Tucidide abbiamo, che i Greci giammai cammino non prendevano senza prima adorare *Mercurium Eubodium*, cioè *Preside delle Vie*; ed i viaggianti, lui in certa maniera onoravano con ammonticchiare pietre presso la di sua statua, come abbiamo presso il Greco Anita (f), le cui parole in latino suonan così

*Sacrum Mercurio fecerunt pratercuntes
Me lapidum cumulum.*

e ancor presso Siculo Flacco (g), e Fornuto; di che a lungo il Bergerio (h). Da' mercadanti ancora essendo stimato il loro proprio nume tutelare, veniva perciò da essi specialmente onorato ne' loro viaggi, come a quello che libera gli rendesse la via da' ladri e da' disastri, ed er-

F 2 ran-

(a) Cl. 1. n. 299.

(d) In Alcib. c. 3.

(f) In epigr. Anthol. 4. 12.

(h) Lib. 4. c. 43.

(b) In Anaf. c. 4.

(e) C. 31.

(g) P. 4.

(c) Ep. 40.

fando dal dritto sentiero, in via gli rimetteffe, di che parla Teocrito (a), Esichio, e Fornuto (b). Taccio d' infiniti altri Autori, e riporterò solamente l' Inscrizione, che si legge appo il Grutero (c) così

DEO MERCVR

VIACO

M. ATILIVS

EX VOTO

si come l'altra appo lo Sponio (d)

DEO QVI VIAS

ET SEMITAS COM

MENTVS EST

e l'altra in Spira, dedicata a' Genj, che presedevano ne' bivj, ne' trivj, o quadrivj, così

BIVIIS TRIVIIS

QVADRIVIIS

EX VOT. SVSC. POSVIT

PRIMVS VICTOR

V. S. L. M

si come ancor l'altra in Capoa dedicata a Diana Tifatina, coll' aggiunto di TRIVIA, così

DIANAE

TIFATINAE

TRIVIAE

ed altre molte, nelle quali si fa memoria del Genio Preside delle Vie, de' Dei Semitali, de' Dei Compagni nelle Vie, o Presidi di esse, ed altre simili appo i Collettori.

Per ogni mille passi, che presso noi formano il miglio, e presso gli antichi otto stadj, disposte erano alcune colonnette per lo più ritonde, alte non più che sette in otto piedi, e taluna anche nove e più, particolarmente nel Lazio, ove segnato veniva il numero delle miglia da Roma per tutto il corso di questa via fino a Capoa; da questa Città capitale della Campania fino a Benevento; e di là fino a Brindisi, come a suo luogo partitamente dirassi. E tali colonnette, *Lapides milliaries*, *Columna milliaries*, e talvolta soltanto *Lapides* si dicevano, e da Probo Grammatico *Cippi lapidei*, come leggesi presso il Velfero (e). Venivano prima solamente in esse i numeri delle miglia segnati; poscia rifatta da' Romani Imperadori la Via Appia, o porzione di essa, fu in queste Colonnette col numero delle miglia segnato ancora il nome di quelli Imperadori, che la rifecero ad esempio di Augusto, che il primo fu a farvi suo nome riporre. E perciò dicea Sidonio Apollinare (f)

Antiquus tibi nec teratur agger,

Cu-

{ a } *Idill. 25.*

{ d } *Miscell. sect. 3. fol. 113.*

{ b } *C. 16.*

{ e } *Ad Chart. Peutingeri.*

{ c } *Fol. 55.*

{ f } *Car. 24.*

*Cujas per spatium satis vetustis
Nomen Caesareum nitet columnis.*

Fu ancora questa invenzione di C. Gracco Tribuno della plebe per sollievo de' viandanti, come attesta Plutarco (a) *Singula milliaria dimensa, diligenter, lapideis columnis distincta*: togliendosi loro in certa maniera il tedio del lungo cammino dal vedere quanto stato fusse il già fatto, e quanto ne restava a fare; onde il distico di Rutilio, rapportato dal Lipsio (b), e da altri

*Intervalla viae fessis praestare videtur
Qui notat inscriptus millia multa lapis.*

Quindi venne il costume di computare *per lapides*, che i Greci *σημεία* cioè segni e note chiamavano, e talora anche *σηλίδας*, cioè colonnette. Onde Strabone (c) una via dalle colonne milliarie distinta chiamò *κατασηλαμένην*, incolonnata. Cotai colonnette poggiavano sovra loro piedestalli, e talvolta avean piccioli capitelli, o qualche cornice, sì come in molte al presente si vede, e riportate vengono esattamente dal Grutero, o nelle antiche medaglie espresse ritrovansi. La prima colonna milliaria, la quale per principio serviva, e per centro delle altre, era situata nel mezzo di Roma, e fu opera di Augusto, *Milliario Aureo* chiamata. Benchè talvolta numeravansi ancora le miglia da' municipj, o colonie più rinomate, come osserva il Bergerio. Egli è verisimile, che a tempo di C. Gracco, che inventò le colonne milliarie, s' incominciassero a misurare le miglia dalle porte di Roma, non ancora essendo innalzato il milliario aureo da Augusto, com'è detto; qual milliario stando cadente, fu restituito sotto l' Imperio di Vespasiano, come dalla Iscrizione riferita dal Grutero (d). E poscia ancora dall' Imperador Nerva; E finalmente da alcuni nobili privati Romani sotto l' Imperio di Adriano, sì come da altre Iscrizioni presso il medesimo (e). Questa colonna fu rinvenuta, e disotterrata presso la *Porta Capena*, detta al presente di *S. Bastiano*, e collocata nel Campidoglio Romano, ove al presente si vede.

Fabbricare altresì fecero i Romani per lo ristoro e comodo de' viandanti diversi ostelli, ed alberghi, de' quali molti se ne vedeano nel decorso di questa via, come tratto tratto andremo negli opportuni luoghi notando. In questi alberghi, o sieno ostelli, i quali vengono comunemente chiamati da' Scrittori, e dagli antichi Itinerarj *Mansio*, o pure *Mutatio*, mantenevansi de' cavalli per lo corso delle carrette, e de' postiglioni, o sien veredi, com'è detto, e costoro aveano i loro uffiziali, che *Præpositi cursus publici* venivano chiamati, di che parlano gli Antiquarj. Tra la mansione, e la mutazione correva questa differenza, che la prima intendevasi per riposo dal cammino di un giorno, così detta *a manendo*; per l' altra per il cammino di alcune miglia, dopo le quali, a somiglianza delle nostre poste, mutavansi i cavalli, e perciò diceasi *mutatio*, sì com'è chiaro negli Itinerarj: Avvegnachè poscia confuse furono presso di essi la *mansio*, e la *mutatio*, tra di loro diverse per altro, e distinte: e chiaramente si riconosce nell' Itinerario Gerosolimitano, e nelle Tavole del Peutigero. Dopo queste generali notizie, egli è tempo ormai d' incominciare della Via Appia una distinta narrazione da Roma infino a Terracina, ove terminava il vecchio Lazio, e terminerà ancora questo primo libro.

CA-

(a) In vita.
(d) Fol. 154.

(b) De Magn. Rom. l. 3. c. 10.
(e) Loc. cit.

(c) L. 7.

Principio della Via Appia.

INCOMINCIAVA l'Appia, giusta la volgare opinione, dalla Porta di Roma, che riguarda Oriente, appellata oggidì di *S. Bastiano*, ed anticamente *Capena*, ed anche *delle Camene*. Ma quantunque ciò vero sia, se ragionar si voglia del tempo del suo autore Appio Claudio Censore, come da molti degli antichi fu scritto, e specialmente da Frontino con queste parole *Appius Censor Viam Appiam a Porta Capenâ usque Capuam munivit*; contuttociò ne' secoli seguenti ebbe ella il suo principio, segnato colla colonna, o sia milliarjo aureo (così forse detto non significandosi la materia, ma l'eccellenza di questo *ceppomastro*) dentro Roma, e nella Regione VIII. la quale dal Foro Romano prendeva il nome, e contenea anche il monte Tarpejo, altramente detto Saturnio e Capitolino: di che fa testimonianza Suetonio nella vita di Ottone, e Plutarco in Galba, dicendo: *Descendensque per Aedes quæ Tiberii vocantur, gradiebatur in forum, ubi stabat columna aurea, in qua incisa omnes Italiae viæ finiunt*. I nomi delle Vie intagliate nel milliarjo aureo, come abbiamo dal sopracitato luogo di Plutarco, che non si leggono in esso, sì come anche il sito, dove si dice trovato, che fu presso la porta Capena, e dovea essere nel Foro Romano, può muovere un ragionevole dubbio, se fosse veramente tale la pietra che è oggi in Campidoglio; tanto più che la dedicazione di essa, come si vedrà, fu fatta da i ferventi de' Magistrati; e ragion vuole che lo stesso Augusto, che la pose, l'avesse avuto anche a dedicare.

Ma se per verità i lapidi milliarj cominciamento avessero dal milliarjo aureo, o dalle porte di Roma, o da' continenti edifizj, non convengono gli Antiquarj. A me pare colla più comune sentenza, che sebbene tutte le Vie Consolari principiafferò dal suddetto milliarjo aureo ad avere il loro cammino; nulladimanco la misura de' lapidi milliarj solamente dalle porte avesse dovuto avere il suo cominciamento. Poichè C. Gracco che ne fu l'inventore, già ripose per ogni mille passi dalle porte di Roma le colonne, o sien cippi e lapidi milliarj, nè da Augusto, o da altri Imperadori in appressò memoria abbiamo, che fussero stati codesti cippi mutati di sito e tolti dal luogo, dov'eran prima piantati. Anzi dove mai fu rinvenuta veruna colonna milliarja dentro il recinto, o nel pomerio di Roma, se mai vera fusse l'opinione di coloro, i quali stimano prendere queste misure milliarie il principio dal milliarjo aureo? nel qual caso il primo cippo o lapide almeno (se non anche il secondo) avrebbe dovuto esser piantato ancor prima di uscire dalle porte di Roma? Oltracchè quel dirsi assolutamente da' Scrittori IV. V. VI. &c. *ab Urbe lapide*, come in Tacito, Suetonio, Aurelio Vittore, ed altri, par che chiaramente dinoti, cominciar le misure milliarie dall'uscita di Roma, *Ab Urbe*, sì come dichiarò Festo: *Ini-
tium* (disse egli esser quello) *quo quid incipiat, ut Via Appie porta Capena*. Ond'è vero, che quella parte dell'Appia, che dal milliarjo aureo sino alla porta Capena menava, non riguardavasi come Via pubblica Consolare, misurata con suoi cippi, e colonne, con ornamenti di statue, ed altro, sì com'è detto di sopra; ma come una semplice Via di Città, che noi chiameremmo *Piazza*, delle altre forse più magnifica e spaziosa.

Non

Non lungi dal milliaro aureo fu il Settizonio di Severo, benchè edificato nella X. Regione, detta Palatina. Imperocchè Elio Sparziano nella vita di Geta afferma: *Occisus Geta illatus est majorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in Appiâ Viâ euntibus ad partem dexteram, specie Septizonii extructum, quod sibi ille vivus ornaverat*. Queste parole fecero dare in errore l' Antiquario Nardini, il quale credette che tre fossero in Roma i Settizonj, (cioè edifizj di sette solaj, che finivano in forma quasi piramidale) l' uno detto *il Vecchio* nella III. Regione, presso al quale nacque l' Imperador Tito, al riferir di Suetonio in Tito (a), l' altro detto *il nuovo*, edificato dall' Imperador Settimio Severo sotto al Colle Palatino; e l' terzo a Porta Capena nella I. Regione. Ma il vecchio Settizonio di Severo vien posto da P. Vittore nella Regione X. detta Palatina; e l' altro pur di Severo nella Regione XII. la quale prendea nome dalla Piscina Publica. Panvinio chiama semplicemente *Septizonium Severi Imperatoris* quel della Regione X., ed al contrario *Septizonium vetus* quello della Regione XII., e con molta ragione non fecesi trasportare fuor de' cancelli del vero dal testo corrotto di P. Vittore. Imperocchè il vecchio Settizonio (qualunque fosse la cagione di venir detti di Severo) era in Roma stato edificato molto tempo prima degli Antonini, e di Tito, come è palese dal citato luogo di Suetonio: il nuovo Settizonio di Severo Imperadore fu indubitamente nella Via Appia, o molto a quella vicino, e fu detto Settizonio, non già per sette solaj, ed altrettanti ordini di colonne esteriori, ma per una certa somiglianza che aveva col vero Settizonio, e per la fontuosità dell' edificio, come per ragioni prese dall' Architettura, pruova bastantemente Guglielmo Filandro nelle sue annotazioni (b) a Vitruvio. Perciò piace al Pitisco la conghiettura del Casaubono a Sparziano, (c) che questo Settizonio nuovo, ovvero di Severo fusse una parte del Mausoleo degli Antonini. Comunque siasi, scorgesi favoloso il terzo Settizonio posto dal Nardini presso alla Porta Capena; poichè presso gli antichi Autori non se ne legge affatto nulla; nè alcun vestigio dagli Antiquarj più diligenti se n'è veduto giammai in quel luogo.

Da ciò ch'è detto, divien manifesto, che l' Appia; secondo l' idea, che se n'ebbe in tempo della Monarchia Romana, non incominciava dalla Porta Capena, ma dal milliaro aureo, poco discosto dal nuovo Settizonio; o sia Mausoleo degli Antonini. La Colonna o sia milliaro aureo, rifatta da Nerva, e da Adriano, che poi fu trasportata in Campidoglio ha le seguenti Inscrizioni, riportate dal Grutero

I.
 IMP. CAES. VESPA
 SIANVS AVG
 PONT. MAX. TRIB
 POT. VII. IMP
 XVII. P. P. CEN
 SOR COS. VII. DE
 SIGN. VIII.

II.

(a) C. 2.

(b) Al cap. 9. del libro V.

(c) Sever. cap. 24.

DELLA VIA APPIA

II.

IMP. NERVA CAES
AVGVSTVS PONT.
MAXIMVS TRIBV
NICIA POTESTATE
COS. III.
PATER PATRIAE
REFECIT

III.

IMP. CAESARI DIVI
TRAIANI PARTHICI F
DIVI NERVAE NEPOTI
TRAIANO HADRIANO
AVG. PONTIF. MAXIMO
TRIB. POT. II. COS. II.
VIATORES QVI IPSI ET COSS.
ET PRO CETERISQ. MAGISTRA
TIB. APPARERENT ET H. V.

Da questa Colonna per sotto i Colli Capitolino, e Palatino prendeasi a camminare sull' Appia verso la Porta Capena. E quivi alle radici del Campidoglio vedesi il famoso Arco di Settimio Severo adorno di affai nobili statue, e sculture, di cui parlano abbastanza il Donati, ed altri Antiquarj di Roma: sì come ancora di altri Archi, e Monumenti del Foro Romano verso la Porta Capena; fuori la quale fu già il Monumento della Famiglia Arria; e con molta ragione, perocchè era ella ascritta alla Tribù Lemonia; la quale per testimonianza di Festo prese il nome dal Lago Lemonio, che, come dicono, era a' fianchi della Via Latina. Di tal monumento fu avanzo il marmo quivi trovato colla seguente Inscrizione riportata dal Cardinal Corradini (a).

ARRIORVM MONVM.
IN FR. PED. XX. IN AGR. P. XXX.
A. ARRIVS A. F. LEM. FEROX
P. ARRIVS CN. F. LEM. VALENTINVS
L. ARRIVS P. F. LEM. SCVRRVS TRIB. MIL
LEG. X. AVG. COMM. CONS. FECER

A destra della Porta Capena, prima di uscirne, vedesi l' Arco dell' Imperador Costantino il Grande affai nobile, e magnifico tra per la bellezza delle statue, e gli ornamenti: benchè quelle, la maggior parte o guaste o tron-

(a) *Loc. cit.*

tronche . Al di dentro dell' Arco vi si leggono i due titoli speciosi dati al suddetto Imperadore , che sono , LIBERATORI VRBIS , e FVNDATORI QVIETIS con altre Inscrizioni all' intorno , e nel mezzo di esse la dedica- zione , che gliene fa il Popolo Romano così

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
 P. F. AVG. S. P. Q. R
 QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS
 MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO
 TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS
 FACTIONE VNO TEMPORE IVSTIS
 REMPVBLICAM VLTVS EST ARMIS
 ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT

Questo Arco di presente è stato fatto ripulire , e raggiustare con molta spesa , e magnificenza dal fu Sommo Pontefice Clemente XII. Corsini coll' assistenza degli ufiziali di Campidoglio .

Donde mai questa porta il nome sortito avesse sono varie le opinioni degli antichi Scrittori . Vuole Solino , che sia stata così detta dalla Città Capena , vicino Alba , la quale edificata venne da Italo Re , che da Sicilia ven- gnendo , diede il nome all' Italia . L' antico Sponitore di Virgilio , Servio , Pediano , Vittore , Sesto Rufo , ed altri molti presso il Panvinio (a) , il Ro- sino (b) , il Panciroli , ed altri pensarono essere stata detta dal tempio del- le Muse , latinamente *Camene* , di che dovremo nel seguente capo far paro- la . Di lei fanno spesso menzione gli antichi Autori , qualor parlano dell' Appia *Cujus initium* , dice Festo (c) , *est a Portâ Capenâ* : E Frontino (d) *Viam Appiam a Portâ Capenâ usque ad Urbem Capuae muniendam cura- vit* . Giovenale (e) alludendo alle molte acque ehe avea dappresso (e tut- tavia se ne veggono in quelle vicinanze) umida chiamolla , e bagnata , in dicendo

Substitit ad veteres Arcus , madidamque Capenam ;

Lo che confermò ancor Marziale (f)

Capena grandi porta que pluit guttâ :

E infatti fu anche detta *Fontinale* , come osservò con altri il Donati : chec- chè dica il Panvinio , il qual crede essere stata detta umida dalla sua bas- fezza . Venne da taluni chiamata altresì *Trionfale* , poichè per essa i Trion- fatori con tutta la lor pompa entrar soleano , di che appieno parlano gli Antiquarj che de' trionfi de' Romani han trattato ; laonde disse Properzio (g)

Armaque cum tulero Portæ votivæ Capenæ .

Anzi fuori di essa porta , nel famoso tempio di Marte doveano i Capitani prima di portarsi a combattere , sacrificare : sì come al ritorno riporre quivi

G per

{ a } *De Rep. Rom.*
 { c } *Sat. 4.*

{ b } *Lib. 1.*
 { f } *Lib. 1. epig. 47.*

{ e } *Lib. 1.*
 { g } *Lib. 4.*

{ d } *De Aquæ.*

per memoria votiva del felice successo qualche armadura ; o altre spoglie de' nemici , come da più luoghi di Storici si raccoglie , citati dal Tillemont (a). E i Proconsoli ancora quivi giuravano in partendo , di bene amministrar la guerra , e di render giustizia a' Popoli delle Provincie , ove andavano : il che fu cennato dallo Scoliaſte di Giovenale (b) appo il Dempſtero nelle annotazioni al Roſino *Stetit expectans rhadam , ubi Proconſules jurare ſolent in Viâ Appiâ ad Portam Capenam , ideſt ad Camenas* . Ma ciò venne con ſode ragioni rifiutato dal dottiffimo P. Aleſſandro Donati nella ſua celebre opera *Roma vetus , & recens* (c) tutto sù queſta dimoſtrazione , che la Porta Capena giammai chiamata fuſſe Trionfale ; e di ciò potrà quivi il curioſo leggitore conſigliarſi , e reſtarne baſtantemente perſuaſo .

Allorchè dall' Imperador Ceſare Auguſto fu Roma in XIV. Regioni diſtinta , venne la Capena nella prima Regione ripoſta , a riguardo forſe di eſſer ella la porta più nobile , glorioſa , e rinomata per la famoſa Via Appia . E perciò ne' ſecoli più baſſi da alcuni Autori , *Porta Appia* venne appellata ; sì come oſſervò il Pellegrini in una ſua Diſſertazione m. s. , ove de' Carmi di S. Paolino Nolano diſcorre .

Rovinate poſcia le antiche mura , e le porte di Roma per le frequenti inondazioni de' Barbari , e tra le altre ancora la Porta Capena , al dir del Borrichio , fu dagl' Imperadori Arcadio , ed Onorio nell' anno di Criſto quattrocentefimo e ſettimo del loro Imperio rifatta la medefima coll' altre porte , e muraglie della Città , come dalla Lapide , che ſi adduce dal Grutero (d) .

S. P. Q. R. IMPP. CAESS. DD. NN
 INVICTISSIMIS PRINCIPIBUS HONORIO
 ET ARCADIO VICTORIB. ET TRIVMFATORIB
 SEMPER AVGG. OB INSTAVRATOS VRBIS
 AETERNAE MVROS PORTAS AC TVRRES
 EGESTIS IMMENSIS RVDERIB. EX SVG
 GESTIONE V. C. ET INLVSTRIS MILITIS
 ET MAGISTRI VTRIVSQ. MILITIAE
 STILICHONIS AD PERPETVITATEM NO
 MINIS EORVM SIMVLACRA CONSTITVIT
 CVRANTE FL. MACROBIO LONGINIANO
 V. C. PRAEF. VRBIS D. N. M. Q. EORVM

C A P O IX.

Degli antichi Edifizj , ch' erano preſſo la Porta Capena per la Via Appia .

LA Porta Capena , che come nell' antecedente capo ſi è detto , chiamata ancor venne *Appia* , fu anche appellata *Fontinale* dall' Ara de' Fonti , e da due famoſe fontane , che ſervivano di ornamento alla Via Appia , e di

co-

(a) *Hiſt. Eccl. ſec. 1. in Aug.*
 (c) *Lib. 1. c. 22.*

(b) *Sas. 3. v. 4.*
 (d) *Fol. CLXV.*

comodo a' viandanti . Annualmente le feste Fontinali , vi si celebravano a' XIII. Ottobre , come nell' antico Calendario presso il Rosino (*a*) con molta pompa , e solennità di rito , al dire di Varrone (*b*) , gittandosi vaghe ghirlande di frondi , e di fiori ne' fonti , e coronandosi altresì i pozzi , e qualunque mai fusse in Roma sorgente d'acqua . E di questa Porta Fontinale dovette essere Ufficiale quel A. Apidio di cui parla l' Inscrizione riferita dal Grutero (*c*) e dal Fabretti (*d*) , nella quale così leggesi

DIS MAN
A. APIDI
MAIORIS
TABLARI
A PORTA
FONTINALI

Circa venti passi dalla Porta Capena a sinistra della Via Appia fu un Sepolcreto , e in esso tra le altre Inscrizioni (che si porteranno appresso) fu trovata nella fine dell' anno 1726. quella di Q. Gavio Armonio Locatore forse de' giuochi scenici , che celebravansi in tempo de' Circensi , qual' è la seguente

Q. GAVIVS ARMONIVS
LOC. SCAENICORVM
VIX. ANNIS XXIII. M. VI.

Sulla quale Inscrizione fu pubblicata una dotta dissertazione dall' eruditissimo Signor Abate Domenico Giorgi Prefetto della tanto celebre Biblioteca dell' Eminentissimo Signor Cardinale Imperiali , gran promotore , e benemerito , delle buone lettere com' è noto . Erano i Locatori coloro , i quali , pattovita una certa mercede con gli Edili Romani , prendeano sopra di se il carico di far , che le rappresentazioni drammatiche fossero fornite di un certo numero di scelti Istrioni . E molto giustamente si maraviglia il mentovato Autore , come il Lipsio , il Bulengero , e tanti altri , che del Teatro , e de' varj uffizj di esso trattarono , niuna menzione fatto abbiano di tai Locatori : Avvegnachè nel corpo Gruteriano , un' altro marmo di *Milano* si rapporti , nel quale parola fassi di un tal *Calepodio* Locatore di Pantomimi . Discorre egli poscia con salda erudizione della mercede , e de' premj , che a cotali Scenici si donavano , e del danaro , che in sì fatti giuochi spendevansi , il quale detto veniva *Lucar* ; di che può leggerfi ciò che fu notato dallo Scaligero sopra Festo , e dal Martinio nel suo Lessico . Indi passa a discorrere del danaro , che da' spettatori pagavasi , quale in mano degli Edili veniva , cui apparteneva la cura del Teatro . Come cotali stipendj fussero prima cresciuti , e poscia dagl' Imperadori raffrenati : quanto fusse da' medesimi Imperadori , e da' Sagri Canonici stato prescritto contro ai giuochi Scenici , e Teatrali , ed altre cose degne di memoria vengono in detta

G 2

{ a) Lib. 4.
{ c) Fol. 624.

{ b) De Ling. Lat. lib. V. dove veggasi ciò che vi notò lo Scaligero.
{ d) Fol. 712.

detta Dissertazione divise. Noi per terminare questa digressione riporteremo le Inscrizioni, trovate nel detto Ossuario, o sia sepolcreto; che sono le seguenti

<p>I. FONTEIA Q. ET D. L PRIMA</p>	<p>II. FVLVIA SIBI FVLVIO A POSTERISQ</p>
<p>III. D. M. Q. MARCIO CHARI TONI CONIVGI F. C ANTISTIA TYRAN NIS BENEMERENTI Q. V. A. LXV.</p>	<p>IV. L. NAEVI PHAED</p> <p>V. C. VIBIVS ANDROMACH</p>
<p>VI. LYCIRE HIRTIA AELIVS LIGVS</p>	<p>VII. D. M. CARPOPHORO NIVGI KARISSIM NEMERENTI FECIT MO DESTA CONIVX CVM QVO VIXIT AN. XX. V. A. P. M. L.</p>
<p>VIII. L. LICINIVS L. L. SVRVS</p>	<p>IX. D. M. RELIVS PHILETVS AVG. LIB PVSTE ET CVM BARISIA MARCE XE TAVRILIA PHILETE FILIA FECERVNT SIBI ET SVIS TIS LIBERTABVSQVE TERISQVE EORVM.</p>

Presso questa Porta Capena fu trovato eziandio anni sono quel Busto di Asclepiade, che a parere del dottissimo Signor Abbate Biagio Garofalo, rappresenta Asclepiade Prusiano Oratore, Filosofo, e Medico, che vivea al
tem-

tempo del Re Mitridate, e per cui ebbe il medesimo Signor Garofalo varie dispute, e piati con Daniello Clerc (a), intorno a un luogo di Galeno. Trovasi questo Busto nel celebre Museo del Signor Sabbatini: Egli è di bianco marmo, e senza barba; e quindi potrebbe conghietturarsi essere stato in Roma lavorato prima dell'Imperio di Adriano, che secondo il sentimento di Sifilino, fu il primo de' Cesari che portasse barba. Ma l'argomento non è stringente; potendo l'Immagine essere stata fatta di Asclepiade ancor giovine. Se pur non voglia dirsi, ch'ella rappresenti tutt'altro Asclepiade, fuorchè il Medico mentovato da Galeno, che ripose in credito l'arte della medicina screditata in Roma da Arcagatho, e che fu stretto amico di Cicerone, come l'attesta egli stesso (b), ove ancor loda la sua eloquenza: *Neque verò Asclepiades is quo nos medico, amicoque usi sumus, tum cum eloquentia vincebat ceteros Medicos, in eo ipso quod ornate dicebat, medicine facultate utebatur, non eloquentie.*

Fuori della Porta Capena innalzato vedevasi il Tempio della Fortuna de' Viandanti, alla quale essi prima di partire, o con preghiere, o con voti, o con sacrificj raccomandavansi. Onde in altra maniera *Fortuna Prospera* ella dicevasi, come presso Eliano (c) si legge. Egli non è certo, se in questo Tempio sacrificasse in ringraziamento del superato pericolo Paolo Emilio, di che fa motto Aurelio Vittore; o pur nel tempio della *Fortuna Reduce*, che presso il Monte Celio trovavasi: benchè questo sembri essere stato edificato ne' secoli appresso dall'Imperador Domiziano (se si pon mente a un Epigramma di Marziale, (d)) in quel luogo, ove da prima una picciola Ara, o sia Sicello era stato dedicato per lo salvo ritorno di Augusto, di che parla Dione presso Rosino (e). Sorgeva poco lontano il Tempio di Apolline, ove i giuochi Apollinari venivano solennemente celebrati nel dì 2. di Luglio, come leggesi nell'antico Calendario presso il Rosini, e in quello ancora del Giraldi con la testimonianza di Varone, e di Livio (f), ove diffusamente l'origine ne racconta, e la maniera di celebrarsi; quantunque (g) la celebrazione ne porti a cinque di detto mese. Antichissima senza dubbio estimasi la istituzione; ma non ebbero giorno certo, e determinato prima del pubblico voto del Pretore P. Licinio Varo. In questi giuochi solamente erano i Consoli dal Pretore Urbano preceduti per antica istituzione; ma poscia cessò forse un tal costume, essendone stata data la cura agli Edili, come presso Dione si legge (h). Altre due festività men famose celebravansi in Roma in onore di questo nume una a' 8. di Ottobre, l'altra a' 7. di Aprile, in cui nacque Apollo, come dal Rosino (i), ed altri Antiquarj vien detto.

Vedevasi poscia il Tempio della Speranza, alla quale pubbliche preghiere, e voti si davano nel dì delle none di Agosto. Di lei s'intende quel marmo riportato dal Grutero (k)

BONAE SPEI
AVG. VOT.
PP. TR.

Quel:

(a) *Hist. Med. p. 2. l. 3. c. 9.* (b) *De Orat. l. 1.* (c) *Var. Hist. l. 13. c. 43.*
 (d) *Nel libr. 8.* (e) *Lib. 2. de Forn.* (f) *Nel libr. 25.*
 (g) *Nel libr. 27.* (h) *In lib. 43.* (i) *Lib. 4.*
 (k) *Fol. 1075.*

Quello altresì della Virtù, e dell' Onore, donde i Cavalieri Romani partivano nel dì quindici di Luglio di ciascun anno, ed andavano in Campidoglio a sacrificare nel Tempio di Castore, e di Polluce, al riferire di Dione, e di Plinio, per avere cotali numi propizj. Fu il Tempio della Virtù, e dell' Onore promesso in voto da M. Marcello negli anni di Roma 545., ma per impedimento dato dal Collegio de' Pontefici, come dice Valerio Massimo (a), fu dopo diciassette anni (secondo il computo che ne fa Lattanzio (b)) dal suo figliuolo Marcello, non guari lontano dal monumento di sua famiglia innalzato, e consagrato, come afferma Plutarco se non v'è abbaglio nella di lui vita, e Cicerone (c) il quale ristorato poscia rapporta cotal tempio da C. Mario. I sacrificj in esso faceansi da' Sacerdoti col capo ignudo, a differenza degli altri, che far doveansi col capo coperto, di che adduce le ragioni lo stesso Plutarco (d). Eravi ancor da presso il Tempio di Minerva, che Pallade pure dicevasi, il quale verisimilmente fu dal Gran Pompèo dedicato, e con molta magnificenza adornato per la guerra di ben XXX. anni compiuta nell' Oriente, dappoichè le sue battaglie (e), ed acquisti in questo, e non in altro Tempio di Minerva (che molti ve ne furono in Roma) effigiati furono; sì come in quello, ove i Capitani per l' Appia tornando da Oriente, ed entrando per la Porta Capena, sacrificare doveano.

Poco discosto (quando sia vero ciò che afferma il Borrichio, contradicente il Marliano) era anche il Tempio, o siasi Sacello della Tempesta, la di cui dedicazione celebravasi a due di Giugno. Di lei cantò Ovidio ne' Fasti

*Te quoque Tempestas meritam delubra fatemur,
Cum panè est Corfis obruta classis aquis.*

Nè guari lontano sorgeva il Sacello di Feronia, sì come argomenta il Cardinal Corradini dal frammento di un antico Marmo quivi scavato, e riferito dal Fabretti (f)

SEX. AVDIENVVS C. L

FERONIAE

D. L. M

Indi il Sepolcro del famoso Medico Tessalo, che visse sotto l' Imperio di Nerone, e di cui scrisse Plinio (g) *Thessalus Medicus quidam Neronis principatu deleuit cuncta majorum placita, & rabie quadam in omnes aevi medicos peroravit: quali prudentiâ ingenioque aestimari vel uno argumento abundè potest cum monumento suo, quod est in Appiâ Viâ Πατρούκηνς se inscripserit*. Fu egli medico metodico (come dice il Du-clerc) e vi riuscì assai bene dopo la morte di *Temison*, che fu il primo a gettare i fondamenti di cotal setta. Nacque egli nella Città di Tralle in Lidia di bassissimi natali, al riferir di Galeno. Non ostante però la sua bassezza, giunse in alto grado non meno adulando i Principi, che compiacendo gli ammalati di tuttociò, che addimandavano. Galeno però sempre che ne parla, si fa trasportar dalla passione, e lo tratta da sciocco, e da milenso, come altresì i suoi discepoli. Lo convince ancora di sfacciatezza, e che fosse solito di farsi onore delle invenzioni altrui, come in quella lettera ch' egli indiriz-

(a) Lib. 1. c. 1. (b) Div. Inst. l. 1. c. 20. (c) Orat. in Pison. l. 2. de Leg. (d) Prob. Rom. c. 12.
(e) Plin. lib. 7. c. 26. (f) Cap. 6. fol. 451. (g) Lib. 29. c. 1.

drizzò a Nerone , ove disse aver fondato una novella setta , che sola è la vera : essersi in ciò affaticato , perchè in taluno de' Medici , che l' avean preceduto , non avea trovato cosa utile , nè per la conservazione della sanità , nè per discacciar via le malattie ; e che lo stesso Ippocrate molte massime dannevoli avea date fuora . Vantavasi egli poi d' insegnare in sei mesi la medicina . Ma compose però volumi grossissimi , i quali in sei mesi leggere non si potevano . Diverso da questo fu un altro Tessalo Medico creatura d' Ippocrate , il qual visse nella Corte di Archelao Re della Macedonia , e da Galeno venne appellato : *Uomo ammirabile* .

Prima però di terminar questo Capo dobbiamo avvertire il Lettore , che dalla stessa Porta Capena colla Via Appia usciva ancora l' Ardeatina (che alle volte abusivamente fu anche perciò detta Appia in qualche sua parte vicino a Roma) e che questa altresì fu confusa colla Via Laurentina , le quali per buon tratto unitamente menavano a destra dell' Appia , e poco lungi dal mare in Ardea , e Laurento ; di che diffusamente , e con profondo sapere discorre il Padre Volpi (*a*) ove potranno i curiosi appagarsi di quanto concerne nel corso di queste vie ; che , avvegnacchè dalla Porta Capena uscissero , e unitamente per qualche spazio menassero , separavasi nullameno l' Appia dalla Laurentina , la quale per la maremma di Roma unitamente ancor prima , poscia disgiunta , al loro termine conducevano .

C A P O X.

Cammino sull' Appia dalla Prima Colonna Milliaria alla Terza .

NEL decorso della Via Appia erano per ogni mille passi collocate le Colonnette Milliarie , in ciascuna delle quali era inciso il numero delle miglia della distanza da Roma , com' è detto di sopra . Presso la prima di queste Colonne innalzato vedevasi il decantato Tempio di Marte Estrumuro (a distinzione dell' altro ancor rinnomato , che dentro la Città di Roma ammiravasi) come ce ne assicurano il Panvino , il Marliano , il Rosino , ed altri , i quali ancor Tempio di Marte *Gradivo* , e *Bellatore* l' appellano . In poca distanza però dalla porta Capena essi lo pongono contro il detto di T. Livio , il quale (*b*) racconta , che gli Edili curuli fecero la strada dalla porta Capena , *Quadrato saxo munire* fino al Tempio di Marte . E (*c*) di bel nuovo tal' opera esser stata fatta da' Censori conferma , dicendo : *Censores viam silice sternendam a Portâ Capenâ ad Martis Templum locaverunt* . Dal che può verisimilmente argomentarsi , che cotanto vicino alla Capena questo tempio non fosse . Altrimenti che gran pregio egli sarebbe stato il lastrarla di quadrati sassi , agli Edili , e a' Censori ? Tanto maggiormente , che con probabili , e forti conghietture lo stesso affermano gli antichi Comentatori di Ovidio in quei versi (*d*) de' Fasti

*Lux eadem Marti Festa est , quam prospicit extra
Appositum tectæ Porta Capena via .*

im-

(*a*) Nel Tomo V. del Lazio libro 9. capo VI.
(*c*) Nel libro 38.

(*b*) Nel libro X.
(*d*) Del libro VI.

imperocchè l' essersi veduto , in uscendosi dalla Capena ; non fa ch' egli fosse stato a lei troppo vicino , come i detti Scrittori pensarono *Prope portam in Viâ Appiâ* : Egli è il vero bensì , che dentro la detta porta nella prima Regione era un altro Tempio di *Marte Quirino* , come attesta il Rosino (*a*) ; il che potè dare occasione all' abbaglio di confondere l' uno tempio coll' altro . Cotal tempio , che sovra cento nobili colonne innalzavasi con superba magnificenza , ed era frequentato da' guerrieri Romani , che per quella strada partivano verso Oriente , ed altre regioni , fu da L. Cornelio Silla Edile con gran pompa consagrato , dopo averlo molto abbellito e ristaurato , come afferma Plutarco nella sua vita , citato dal Panvinio . E in questo Tempio custodito veniva quello scudo , detto *Ancile di Marte* , che a' tempi del Re Numa esser dal Cielo caduto la Romana superstizione credeva , col di più che racconta Festo : *Numâ Pompilio regnante è Cælo cecidisse fertur Ancyle , idest scutum breve , quod ut summum infimumque ejus latius medio pateret ; unaque edita vox , omnium potentissimam fore Civitatem , quamdiù in eâ mansisset* . Di tali Ancili servivasi il Collegio de' Sacerdoti Salj dal medesimo Numa istituiti , e tra' Patrizj trascelti , *Qui Marti sacra in Palatio celebrarent* ; onde ancor *Palatini* detti furono . E questi giuochi , o sien feste degli Ancili (che principalmente consistevano nel ballare , e saltare armati) celebravansi per più giorni nel mese di Marzo a Marte consacrato , come nell' antico Calendario presso il Rosino , che di questi Ancili , e de' giuochi Saliari diffusamente ragiona : e delle Vergini Saliari , che a' loro sacerdoti servire , e ancor esse sacrificare doveano insieme col Pontefice de' Saliari , per testimonianza di Festo Pompeo . Del Tempio di Marte *Extra-murano* fa motto ancora Cicerone scrivendo *Ad Q. Fratrem* (*b*) , ove dice *Romæ & maxime ad Martis , mira proluvies* . Onde l' antico di lui comentatore argomenta , che presso al medesimo Tempio molti fonti dovettero scaturire . Nè guari discosto era la tanto dicantata *Pietra Manale* , la quale ne' tempi bisognevoli di pioggia veniva da' Sacerdoti con solenne pompa , e sacre cirimonie dentro Roma condotta , sulla vana credenza , che ciò impetrasse le acque dal Cielo ; sì come afferma , il testè lodato Festo *Juxta hoc Templum (Martis) extra portam Capenam erat Manalis lapis , quem , cum propter nimiam siccitatem , in Urbem deferrent , sequebatur statim pluvia . Hinc eum , quod aquas manaret , manalem lapidem dixerunt* . E Varrone presso Nonio Marcello , e Fulgentio *de pristis sermonibus* , soggiugne , *manalis lapis appellatur in Pontificalibus sacris , qui tunc movetur cum pluvie exoptantur* , come legge lo Scaligero (*c*) . In detto luogo si conghiettura , che fusse il Tempio del Dio Silvano , a cagion della Iscrizione seguente , che in tal sito fu scavata , e vien riportata dal Fabretti (*d*)

SANCTO SILVANO
HERMADION
Q. CREPEREI MARTIALIS
ARCARIVS SVA PEC. DD.
DEDICATVS XI. KAL. NOVEMBR

SEX.

{ a } Lib. 2. c. 10.
{ c } In castig. ad Pomp. Fest.

{ b } Epist. lib. 3. ep. 7.
{ d } Pag. 624.

SEX. ERUCIO CLARO II.
ET CN. CL. SEVERO COS

Di questo secondo Consolato di Sesto Erucio Claro , e primo di Severo parla Elio Sparziano nel principio della vita dell' Imperador Settimio Severo , dove narra , che egli nacque sotto il loro Consolato *Ipse natus est Erucio Claro bis, & Severo Coss., VI. Idus Aprileis.* Onde essendo poscia l' Imperador Severo nell' anno 47. di sua età , e di Cristo 192. dir dovremo, che cotal Consolato si appartenga all' anno ottavo dell' Imperio di Antonino Pio, e di Cristo il 146. Quegli, che fu fatto morire dall' Imperador Severo nell' anno V. del suo Imperio , e di Cristo 167. fu un altro Erucio Claro Consolo nell' anno 163., come ben giudica il Tillemont. La dedicazione adunque del Tempio di Silvano dovette seguire a' 22. del mese di Ottobre nell' anno 146. sù la fine del Consolato di Erucio Claro , e di Severo , com' è chiarissimo . Di questo Silvano , altramente detto Fauno, il quale appo gli antichi popoli del Lazio veniva creduto lo stesso che Pan, parlano molti autori, fra' quali Eliano nella storia degli animali: *Crathin Sibaritam* (dice) *cum Caprà concubuisse, & inde natum puerum, qui caprina haberet crura, & humanam faciem, qui fuit in Deorum numerum relatus, & Silvanus Deus appellatus.* E Giulio Obsequente stima, che dalla custodia delle selve gli fosse stato dato il nome di *Silvano* . A questo nume i maschi solamente potevano sacrificare , come si legge presso l' antico Scoliafte di Giovenale : *Silvano mulieres sacrificare non licet* : E tra' primi sacrificj, che offerti gli furono, fu il latte, come attesta Orazio; e poscia il caprone, ed il porco, come si raccoglie da Giovenale (a)

Cedere Silvano porcum.

Questo Nume era altresì riputato per tutelare delle vie , ond' è famoso il marmo riportato dal Grutero (b)

SILVANO
AVG. SACR
PRO SALVTE
ITVS AC REDITVS
IMP. CAES. DIVI F
AVGVSTI

Perciò tra' Lari campestri annoverato, e tra custodi de' campi e delle vie; de' qua' Lari era il *Præfite*, sì come Plutone de' Mani, Giove de' Dii, e Giano de' Genj, al dir del Meursio (c) e del Fabretti (d) da quella Inscrizione

SANCTO SILVANO SACR
EVTYCHES COLLEGII
MAGNI LAR. ET IMAG:

Quindi ancora tra questi Lari Viali veniva annoverato Priapo . Pertanto

H

appo

(a) *Sat. VI. v. 466.*
(c) *Exerc. Crit. p. 2. c. 1.*

(b) *Fol. 63. n. 9.*
(d) *2. de Aqued. n. 190., e de Col. Trajan. c. 7.*

appo l' autore de' priapej , colui che ignorava le vie , invocando questo Nume , dicea

*Falce minax & parte tui majore , Priape
Ad fontem , quaeso , dic mihi qua sit iter ?*

La sua figura con verga in mano scolpivasi per dinotare le vie , nientemeno di ciò faceffero in Mercurio , in Termino , ed in Silvano , confusi talvolta collo stesso Priapo , di che discorrono gli Antiquarj :

Nelle vicinanze medesime , al narrare del Bergerio , fu altresì il Tempio della Buona Dea , il quale dall' Imperadore Adriano fu forse trasferito dal sito antico , di cui parliamo , al Colle Aventino ; leggendosi in Elio Sparziano nella vita di questo Imperadore *Fecit , & sui nominis pontem , & sepulcrum propè Tyberim* (detto poscia Mole di Adriano , oggi Castel S. Angelo) *& adem Bonæ Deæ transfudit* : E' assai celebre presso gli antichi il culto di questo nume , e di esso parla Plutarco (*a*) , ove racconta , che sacrificare , anzi nemmèno entrare nel suo Tempio poteano gli uomini ; riservato essendo questo uffizio alle femmine , le quali faceano le feste , e le sacre funzioni in suo onore nel primo giorno di Maggio . Di lei parla altresì Lattanzio , e Macrobio (*b*) , il quale dice esser la stessa questa *Bonæ Dea* colla Terra , e chiamarsi talvolta *Fauna* , *Ops* , *Fatua* , e con altri nomi . E benchè altri figlia , altri sorella di Fauno la dicano ; fu però , secondo la più comune opinione , la moglie di Fauno , che *Maja* altresì chiamata venne , al dir di Lattanzio (*c*) . Di questo tempio fu violatore P. Clodio , che da Cicerone (*d*) fu per ciò mandato in esilio . Imperciocchè essendosi egli travestito da donna , e frammischiatosi tra le sacrificanti , profanò il tempio coll' adulterio di Muzia moglie di Cajo Cesare Pontefice Massimo : Onde esclamò il medesimo M. Tullio : *Eaque sacra , quæ viri oculis ne imprudentis quidem , aspici fas est , non solum aspectu virili , sed etiam flagitio , stuproque violaverit* . Anzi , come abbiamo da Giovenale (*e*) , non solamente lontani gli uomini da questo Tempio tenevansi ; ma in esso proibite ancora venivano le maschili pitture di qualunque mai nume fusono , come dal detto Satirico

..... *Velari pictura jubetur
Quaecumque alterius sexus imitata figuram est ;*

E Tibullo (*f*)

Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ .

E Propertio (*g*)

*Femineæ loca clausa Deæ , fontesque piandos ,
Impune & nullis sacra relecta viris .*

Delle Sacerdotesse di questa Buona Dea , che Vestali altresì erano , al dire di Cicerone (*h*) , e di Varrone , varie memorie abbiamo negli antichi marmi , come in quello riferito da Aldo Manucci ne' Comentarj di Cesare

D. M.

CL. NICE SACERDOS

BO-

(a) *In Cæs.*

(c) *De Fals. Rel. l. 1.*

(f) *L. 1. Eleg. 7.*

(b) *Sat. l. 1. r. 12.*

(d) *Orat. de Arusp. respons. & alibi*

(g) *L. 4. Eleg. 10.*

(e) *Sat. VI. v. 337.*

(h) *Loc. cit.*

BONAE DEAE
 ET AELIAE THALVSSAE ET AELIAE
 SERAPIAE ET CL. FORTVNAE
 ET LVCIAE FELICITATI ET VA
 LERIO MENANDRO F

Era altresì dappresso questo primo lapide milliaro il Circo , che di Antoino Caracalla dagli Antiquarj senza gran fondamento si appella ; i cui vestigj ancor oggi presso la Chiesa di S. Bastiano si veggono , come giudica il Marliano , dicendo , *Cujus ingentes ruinae , & inter eas obeliscus , metarumque vestigia non procul ab Aede Divi Sebastiani cernuntur , ubi ajunt , prius praetoria castra a Tiberio Caesare fuisse constituta* . Ma di ciò niuna certa pruova egli adduce , come osserva dottamente il Bergerio . E vicini a questo luogo esser forse dovettero gli Orti Terenziani : benchè altri , e con maggiore probabilità , dentro Roma , e prima di uscire dalla porta Capena gli ripongano , o poco fuori di essa . Per quel che si attiene alla suddetta antica Basilica di S. Bastiano , saper debbesi , che da Anastagio Bibliotecario , ella vien talvolta appellata col titolo specioso di *Basilica Apostolorum* ; a cagion che furono nelle sue Catacombe per alcun tempo riposti i corpi de' Santi Apostoli Pietro , e Paolo . Più oltra al detto Circo , e propriamente ove dicesi *A Capo di Bove* era il famoso sepolcro di Metella , la qual visse a' tempi di Cicerone , e fu figlia di Q. Metello , che per aver soggiogata l' Isola di Creta il sovrannome acquistò di Cretico ; e fu ella moglie di M. Crasso il ricco , che insieme col figliuolo nella guerra de' Parti , ove da Proconsole comandava , rimase ucciso . Nel sepolcro di questa Metella si legge

CAECILIAE
 Q. CRETICI F
 METELLAE CRASSI

Questo superbo sepolcro servì un tempo di fortezza all' anzidetto Borgo di Capo di Bove ; ma sotto il Pontificato di Urbano VIII. (come dicesi) in parte de' suoi travertini fu spogliato per adornarne la famosa fontana di Trevi , avvegnachè l' opera poi lasciata fuisse imperfetta per ordine del Cardinal Barberini . Se questo sepolcro fuisse stato , o della famiglia Licinia , o della Cornelia , come han dottamente investigato il Panvinio , e l' Agostini , nulla appartenendo all' opera , che abbiam per le mani , lasciamo al curioso lettore il consigliarsi con cotali eruditi Scrittori .

Tra il primo , e l' secondo lapide milliaro vedevasi il vico o sia borghetto , e l' bosco col vicino Tempio delle Muse , che *Camana* , latinamente dicendosi , il nome forse alla porta *Camena* , o sia *Capena* donarono , come si è mentovato nel capo VIII. Quivi al riferir di Plinio citato dal Panvinio *De Via Capena , & Appia* , innalzossi il Poeta L. Azio una gigantesca superbissima statua , avvegnachè egli fuisse per altro di statura assai breve *L. Aetium Poetam in Camenarum aede maximâ formâ statuam sibi posuisse , cum brevis admodum fuisset* . Fu edificato il Tempio da M. Fulvio Nobiliore nel tempo ch' ei fu Censore , nell' anno di Roma 566. , e tre anni dopo il suo trionfo degli Etohi , e adornollo colle statue delle nove muse , e con altre statue , e dipinture , ch' ei tolte avea nella presa d' Ambracia ; Reggia un

tempo del famoso Re Pirro, come Livio (a), ed altri riportano; ed Aurelio Vittore aggiunge (b), che di cotal vittoria avesse il Poeta Q. Ennio amico di Fulvio fatto magnifica laude. A queste statue delle Muse, pocanzi dette, allude la medaglia di Q. Pomponio Musa, che ne' suoi dotti Emblemi riporta Gio: Sambuco, ed altri. Essendo poi mezzo rovinato il Tempio, fu ristaurato, e consecrato di bel nuovo dal congiunto di Augusto Marzio Filippo, come narra Suetonio; come anche il Tempio di Ercole, di che fa parola Ovidio (c)

*Tempus Julais cras est natale Kalendis;
Pierides ceptis addite signa meis.
Dicite Pierides, quis vos addixerit isti,
Cui dedit invitata vincta noverca manus,
Sic ego, sic Clio; clari monumenta Philippi
Aspicis, unde trahit Martia casta genus.*

Deve però qui avvertirsi, che al parere de' più favj Antiquarj di Roma due boschetti furono alle Muse consecrati fuori la porta Capena, uno de' quali nella valle nominata di Egeria, poco dall' altro già detto distante, fu da Numa Pompilio alle Muse consecrato, senza avervi allora costrutta alcun' ara, o sacello; ma questo poscia dal già mentovato Fulvio innalzossi molti secoli appresso. Questi sagri boschetti *Luci* latinamente eran detti *Vel quod minimè luceant* (come presso il Rosino (d)) *propter arborum umbras opacas, vel potius quod sacrificiorum luminibus, quae ibi per noctem haberi solebant, quoquò versùs lucerent, quo interdù conlucare, hoc est succidere licebat, & succisis arboribus luce implere, sacrificio prius factò, cujus formulam Cato de re Rustica recitat.* E menzione ancora fassene presso Plinio (e). *Luci* erano anche detti i sacrificj, e le solennità *Lucarie*, di cui parlasi nell' antico Calendario Romano a primo febbrajo. Non lontano da questo boschetto delle Camene era il fonte sacro, e la grotte di Egeria (simile a quello che nel campo di Aricia vedevasi, come osserva il Corradini) così detta dalla favolosa credenza, che quivi fosse solito il Re Numa di sollazzarsi, e consigliarsi colla Ninfa Egeria, come narra Plutarco (f), e Livio (g), ove dice *Lucus erat quem medium ex opaco specu fons perennis rigabat; quò, quia se persapè Numa sine arbitris velut ad congressum Dea inferebat; Camenis eum locum sacrauit; quod earum sibi consilia cum conjuge sua Aegeria essent;* e Giovenale (h) altresì.

*Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;
Hic ubi nocturna Numa constituebat amica.
Nunc sacri fontis nemus, & delubra locantur
Judeis; quorum cophinus faenumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor; & ejectis mendicat sylva Camenis.
In vallem Aegeria descendimus, & speluncas
Dissimiles veris.*

Sul-

(a) Liv. l. 38. Plin. l. 35. c. 10. (b) In vit. Fulv. Nobil.
(d) L. 2. c. 2. (e) L. 17. c. 28. (c) Lib. VI. Fast. v. 797.
(g) Libro 1. (h) Sat. 3. (f) In vit.

Sulle quali parole l'antico Interprete soggiugne, *In Via Appia ad portam Capenam, idest ad Camenas*. Nel qual luogo per testimonianza di Filone Ebreo (a) fu dall'Imperador Vespasiano assegnata a' Giudei prigionieri stanza ed abitazione: e questo oggi dicesi: *La Caffarella*. Di esso, e di Egeria parla copiosamente il Corradini (b), al quale rimettiamo il curioso lettore per avere spazioso campo da pascere la sua curiosità, e ammirare il profondo sapere del degnissimo autore.

Nell'anzidetta valle di Egeria, come prossima alla porta Capena ripongono alcuni Antiquarj la tanto decantata acqua consecrata a Mercurio (contro il parere del Marliano, che la situa nelle fosse Clelie circa il V. lapide milliario) imperocchè espressamente Ovvidio la chiama

. *portæ vicina Capenæ.*

Eravi altresì il Tempio al medesimo Mercurio dedicato infin dagli anni di Roma 259., sì come l'asserma Livio; ove a' XV. di Maggio celebravasi il suo giorno natalizio, e concorrevasi a folla il popolo con un ramo di verde alloro in quell'acqua intinto, aspergendo ciascuno il capo del suo compagno, ed invocando Mercurio. E con tal lustrazione togliersi credeano i spergiuri, particolarmente de' mercadanti, co' quali essi soleano i guadagni accrescere, come abbiám da Macrobio (c), e dal Panvinio. In tal giorno adunque degl' Idi di Maggio rendeano i mercadanti speciale onore a Mercurio, come a quello, che al sentire di Festo, dalle merci ebbe il nome, o come più accortamente Fulgentio (d), dalla cura delle merci. Di questo dì festivo altresì disse il Poeta Marziale (e)

Majæ Mercurium creastis Idus.

Ed Ausonio (f)

*Et medias Idus maii; augustique resurgunt,
Quas tibi Mercurius, quasque Diana dicat.*

Egli è qui da notarsi che le feste presso i Romani dette *Saturnali*, presso i Candiotti appellavansi *Mercuriali*; poichè in quell'Isola fioriva il traffico, ed era gran copia di negozianti, come da Diogene Laerzio dottamente raccoglie Gio: Brodeo. I Romani mercadanti che a' XV. Maggio sacrificavano a Mercurio una porca gravida, poscia colla stessa acqua lustrale le loro merci ancora aspergevano: Di che Ovvidio ne' suoi fatti (g)

*Templa tibi posuere Patres spectantia circum,
Idibus ex illo hæc tibi festa dies.
Te quicumque suas profitetur vendere merces,
Tibure dato, tribuas ut sibi lucra, rogant.
Est aqua Mercurii portæ vicina Capenæ,
Si juret expertis credere, numen habet.
Huc venit incinctus tunicas mercator, & urnâ
Purus suffitâ quam ferat haurit aquam.
Uda fit hinc laurus; lauro sparguntur ab udâ
Omnia, quæ dominos sunt habitura novos.*

Spar-

{ a } Lib. 3. { b } Lat. lib. 1. c. 3. { c } Satur. l. 1. c. 13. { d } Lib. 1. Mythol. ; Isidor. l. 8. etymol.
{ e } Lib. 12. epig. 68. { f } Idyll. 25. { g } Lib. V. v. 669.

*Spargit & ipse suos lauro rorante capillos,
Et peragit solitâ fallere voce preces.
Ablue præteriti perjuriam temporis, inquit,
Ablue præteritâ perfida verba die.*

E poco dopo soggiugne il Poeta

*Et pateant veniente die perjuriam nobis;
Nec curent superi, si qua locutus ero.
Da modò lucra mihi, da factò gaudia lucro;
Et face ut emptori verba dedisse juvet.*

Questa medesima solennità, se vero sia ciò, che nell' allegato calendario si legge, ripetevasi negl' Idi, o sia il dì XV. Ottobre, che da Virgilio credevasi natalizio di Mercurio. Anche al presente usò il Popolo Romano nel primo giorno di Maggio di concorrere in cotal luogo, detto la Caffarella; e presso quei fonti incoronarsi di frondi, e di fiori; cenare, saltabellare, e con varj stromenti divertirsi, e cantare; e così tripudiando tornare in Roma sul tramontare del sole: Ne' tempi andati in seguela della idolatra superstizione ciò facevasi a XV. Maggio; ma da' Sovrani Pontefici fu espressamente vietato. E per tutte le Domeniche di Maggio fu concessuta l'Indulgenza plenaria nella Chiesa di S. Bastiano fuori la porta Capena; alla quale prefero a portarsi collegialmente gli artigiani con offerta di cere, di argenti, e di altro, come a lungo narrasi da Jacopo Volterrano nel suo Diario, *Singulis maii Dominicis concursus frequens est ad ædem S. Sebastiani, quæ Viâ Appiâ sita a portâ nominis ejus circiter mille passibus distat. Sunt qui ob religionem cereos miræ magnitudinis offerant, argenteos calices &c. Portitores, Pistores, Vinarii collegialiter cantantes totâ viâ &c.* Di tal costume di Roma si parla in un' antichissima scrittura del 1175. nell' Archivio del Monistero di S. Lorenzo della Città di Aversa de' Monaci Cassinesi, che mi fu fatta osservare dal fu dottissimo P. Laudati. E la cagion se ne assegna, per la visita de' luoghi, ove uccisi furono molti Santi Martiri; perciò il luogo fu detto *Trucidatorium Christianorum*, così in questa scrittura, come altresì in un' altra consimile della Passione di S. Cecilia, recitata da Antonio Bosio. Nè questo luogo altro in verità esser può, che quello della *Caffarella*, il qual dicesi ancora *Pagus* negli atti de' Santi Martiri, come ripieno di edifizj, e di Templi, ed era intorno le fontane, come avverte il citato Bosio (a), dal quale appellasi quel monte, ch' è vicino al luogo, di cui parliamo, e sotto cui scorgesi una gran volta antica, e vi sbocca l' acqua già detta: *la fontana della Caffarella*. Flaminio Vacca, riferito dal Borrichio, e dal Martinelli nella descrizione di Roma, scrive, che nell' anno 1594. in questo luogo egli vide nel fondo del fonte una antica Iscrizione, dal tenore si ricavava, che ella un tempo servì al fonte di Egeria, e fu dedicata alle Ninfe; che se vero fusse, sarebbe l' acqua della *Caffarella* stata il fonte delle Camene, e non già di Mercurio. Ma egli è verisimile che tai fonti fossero vicini; e che trovata l' Iscrizione di quello delle Camene, fusse stata trasportata a quel della *Caffarella*, come più abbondante, più bello, e più frequentato. La

te-

(a) Nell' annot. XV. alla Passione di S. Urbano.

tenuta oggi chiamata la Caffarella, negli antichi stromenti del 1390. riferiti dal suddetto Scrittore, vien collocata *In valle Appia*; ch'era perappunto (come si è detto) la valle di Egeria. Quivi da presso trovavasi il monumento, o siesi sepolcro di Basilio, di cui parola facendo M. Tullio (a) *Bustum Basilii* l' appella. Quale luogo, come prossimo alle soprannominate selve, fu adatto a' latrocinj, e a' rubamenti, come si raccoglie dal suddetto Cicerone, e da' suoi Comentatori. E quivi altresì trovossi il monumento de' Liberti, e de' servi della famiglia Claudia che riportasi dal Grutero (b)

MEMORIAE AETERNAE
LIBER. ET SERV. FAM. CLAUD
TI. CLAUDIVS TI. LIB
HERIDANVS
DD. KAL. SEPTEM
P. CORNELIO DOLABEL. C. IVNIO SILVANO COS
IN FR. P. XII. IN AGR. P. XXVI.

quali Consoli appartengono agli anni di Roma 762., e 10. di nostra Residenza.

Tra lo spazio, ch'è tra la porta Capena, e l' secondo lapide milliaro sparsi vedevansi i sepolcri magnifici delle famiglie de' Cecilj, de' Cornelj, de' Servilj, degli Atilj, de' quali fa menzione anche Cicerone (c) *An tu egressus portâ Capenâ, cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?* se poscia il sepolcro di Scipione Africano fusse veramente situato nella nostra antica Città di Literno, oggi distrutta; o pure in Roma con gli altri di sua illustre famiglia, egli è incerto presso gli autori; poichè l' istesso T. Livio il quale (d) in Literno lo dice sepolto dubbiamente altrove (e), ne parla, *alii Romæ (dicendo) alii Literni, & mortuum, & sepultum; utrobique monumenta ostenduntur, & statua. Nam & Literni monumentum, monumentoque statua superposita fuit; quam tempestate disiectam nuper vidimus ipsi; & Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt; quarum duæ P. & L. Scipionum dicuntur esse, tertia Poeta Q. Ennii.* E contuttociò poco dopo soggiugne: *At hunc Praetorem (era egli Q. Terenzio Culleone) adeo amicam Corneliae familiae, ut qui Romæ mortuum, elatumque P. Scipionem, (cioè l' Africano, che in Literno già morto poco prima detto avea) est enim ea quoque fama, tradunt, pileatum scuti in triumpho ierat, in funere quoque ante luctum ivisse, & ad portam Capenam mulsum profecutis funus dedisse, quod ab eo inter alios captivos in Africa ex hostibus receptus esset.* Egli è però certo presso tutti gli autori, che il volontario esilio fu da Scipione preso nella villa presso Literno (che oggi dicesi *Patria*), ove al dire di Seneca (f) (che scriveva *in ipsa Scipionis villâ jacens*) il medesimo Africano se ne stette applicato all' agricoltura fino alla morte: *laboribus rusticis fessus: exercebat enim opere se, terramque, ut mos fuit priscis, ipse subigebat.* Tantochè, al dire di Aurelio Vittore nella di lui vita, per lo sdegno, che avea verso la Patria ingrata *moriens ab uxore petiit, ne corpus suum Romam deferretur.* Quindi, non avendo noi della traslazion di sue cene-

(a) Lib. 7. ad Att. Ep. 9.
(d) Nel libro 45.

(b) Fol. 1045.
(e) Nel libro 48.

(c) Tuscul. l. 1.
(f) Epist. 86.

ceneri in Roma veruna memoria; anzi al contrario tradizione quasi indubitata, che in Literno riposte fossero, e colà sempre serbate; dovrem dire, che la prima opinione di T. Livio (a) vera fusse; e che ciò ch'ei narra poscia dubbiosamente, e delle finezze mostrate nell'esequie dall' amico Terenzio Culleone, riguardi più tosto i debiti ultimi uffizj rendutigli dalla sua famiglia Cornelia, facendogli in Roma onorarj funerali; che altro. Tanto maggiormente che della stessa opinione mostraronsi l'Abbreviatore di T. Livio, Strabone, Plinio, Paolo Orosio, ed altri anche moderni Scrittori, i quali affermano, il sepolcro dell' Africano esser stato in Literno, ove ancor le reliquie ne appariscono, ed ivi le sue ceneri essersi sempre serbate. E poichè Plinio (b) mentovato abbiamo, egli in parlando di alcuni uomini, divenuti famosi per la loro industria nel coltivare le viti, così della gloria di un tal Vetuleno Egialo discorre, che la vigna, o sia podere del fu Scipione Africano avea posseduto *Magna fama* (dic' egli) & *Vetuleno Egialo perinde libertino fuit in Campaniæ rure Liternino, majoreque etiam favore hominum, quoniam ipsum Africani colebat exilium*; ma di ciò parleremo di nuovo (c) ove farem parola della Via Domiziana, sulla quale la Città di Literno trovavasi, e per conseguente la famosa villa, e 'l sepolcro di Scipione Africano.

E poichè dall' addotto passo di T. Livio inteso abbiamo, che nel sepolcro de' Scipioni fusse riposta altresì la statua del poeta Ennio, e lo attestò ancora Cicerone (d) *Charus fuit Africano superioris nostri Ennius: itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore*, siaci lecito di far sopra il medesimo Poeta una brieve digressione. Fu egli assai rinomato ne' tempi suoi, e fassene onorata menzione da M. Tullio, da Orazio, e da altri antichi autori. Ebbe il suo nascimento ne' Salentini Provincia del Regno di Napoli detta al presente *Terra d' Otranto*, e propriamente nella distrutta Città di Rudie, dalla Città di Taranto poco distante; quantunque Domenico de Angelis Leccefe, con troppa passione della sua patria, e senza verun fondamento di ragione, in una particolare dissertazione, data anni sono alla luce, s'ingegna di sostenere, che la sua patria fu Lecce, la quale credesi edificata (benchè secoli molti dopo la distruzione di Rudie o sia Ruggie) dagli abitatori delle rovinare Città di Lupie, e di Rudie, poco la prima distante da Lecce, alquanto più la seconda. E ciò per appropriarsi le glorie di quelle, e i rinnomati uomini, che in esse fiorirono. La qual cosa con esattissima, e giusta critica riprovata venne da gli autori del Giornale de' Letterati d' Italia, e da altri ancora nostri valentissimi Napoletani. Or Ennio riponendo tra le statue de' Scipioni la sua, fece nella base questi versi scolpire

ASPICITE O CIVES SENIS ENNI IMAGINIS FORMAM
HEIC VOSTRVM PANXIT MAXVMA FACTA PATRVM.
NEMO ME LACRVMIS DECORET NEQVE FVNERA FLETOM
FAXIT : CVR ? VOLITO VIVVS PER ORA VIRVM.

La

(a) Nel libro 45.
(d) Orat. pro Archia.

(b) Lib. 3. c. 5. & lib. 14. c. 4.

(c) Nel lib. II.

Le parole *neque funera fletom faxit*, così ammendatamente si leggono, cioè *neque mulier funera, sive praefica fletum faciat*, come osserva dottamente il più fiato lodato P. Volpi coll' autorità di valenti Scrittori; e non come comunemente con errore ora scrivono detti versi: *Neque funera fletu faciat*. Poichè *funus facere* non fu usato da i politi antichi latini autori; ma bensì *funus ducere, celebrare, peragere* &c. Ladove delle *Funere* oltre altri luoghi degli antichi, abbiamo il celebre di Virgilio (a), dove la madre dell'ucciso Eurialo in piangendo diceva:

..... *Nec te tua funera mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi
Veste tegens.*

Ma tornando al Poeta Ennio, vantava egli al riferir di A. Gellio (b) di aver tre cuori, cioè di esser versato in tre differenti linguaggi; nel latino, nel greco, e nell' osco, che da' nostri Osci Campani, ed altre convicine Città e Provincie forse imparato avea, essendo egli nella greca favella nato, e versato. Sicchè da M. Porzio Catone essendo Pretore nella Sardigna, fu colà per suo maestro di lingua greca tenuto, come attesta Aurelio Vittore.

Fu ancor presso del medesimo luogo il sepolcro del Poeta A. Licinio Archia così ben difeso da Cicerone nell' Orazione, che a prò del medesimo recitò nel Senato per la di lui Cittadinanza Romana. E in tutto il decorso di questa via dalla porta Capena fino al II. lapide non si vedono, che rovine di antichi monumenti, e sepolcri di famiglie Romane, tra' quali quello de' Liberti della famiglia Giulia poco discosto dalla porta Capena, ove l' Appia dopo la suddetta valle comincia alquanto a menar sù presso il rivolo *Almone*, il quale forge presso di detta valle, e dopo brieve corso con poche acque va a scaricarsi nel Tevere:

Cursu ille brevissimus Almo

chiamollo Ovvidio. E' celebre questo ruscello per la religione; sendochè in esso lavar doveasi a' 27. Marzo di ciascun anno la Dea Cibele, o sia madre de' Dei, come attesta lo stesso Poeta (c)

*Est locus in Tyberim quàm lubricus influit Almo,
Et nomen magno perdit ab amne minor;
Illic purpuream canus cum veste sacerdos
Almonis Dominam, sacraque lavit aquis.*

Di una timpanistria di questa Dea Cibele presso il ruscello Almone parla una iscrizione riferita dal Donio

AELIAE RECEPTAE
TYMPANISTRIAE
M. D. M. I.

Questa Elia Recetta era una delle organiste della Dea Cibele, la quale chiamavasi *Magna Deum Mater Ideae*, e così legger debbonsi le lettere dell' ultima riga. Ond' è chiaro che sì come in queste solennità della madre de' Dei si suonavano organi e timpani per allegrezza, così viene da que-

(a) Lib. IX. (b) Lib. 17. c. 17. (c) Fast. l. 4.

questo marmo a comprendersi, che tal funzione veniva non solamente da' maschi esercitata, ma altresì dalle donne, una delle quali fu l' Elia, di cui parla l' Inscrizione. Quanto al rito e funzioni di cotal solenne festività parlano gli Antiquarj, e può vedersi Vibio Sequestro (a), ed altri.

Da presso a questo rivolo fu nel 1639. scavata quella iscrizione rapportata dal Fabretti (b), sì come altresì quella della famiglia Lucrezia, dell' Aquilia, dell' Aurelia, dell' Avillia, dell' Avenia, e dell' Attia, riportate da Pirro Ligorio. Altra ancora della famiglia Petronia appo' l' Fabretti (c), ed altresì quella de' Celj dal Reinesio (d); ma sopra tutti gli altri famoso, è stato il monumento tra il I. e II. lapide de' Liberti e servi di Livia Augusta, illustrato già in parte dal fu chiarissimo Monsignor Bianchini, e poi più ampiamente dal Sacerdote Antonio Francesco Gori, il di cui libro con molta laude va per le mani de' dotti, al quale rimettiamo il curioso ed erudito lettore..

Vicino alla II. colonna milliararia eravi il Tempio del Nume, detto *Ridiculo*, come vuol Festo (e); non già *Ridiculo*, come comunemente si legge: *Quod ex eo loco redierit Annibal quibusdam perterritus visis*: cioè a dire, allora quando Annibale per distorre i Romani dall' assedio di Capoa confederata de' Cartaginesi, portossi egli ad assediare la stessa Roma, sì come il tutto distesamente narrano T. Livio, e Dione. Ed intorno al medesimo Tempio furono diversi altri monumenti, che presso il dinanzi lodato Fabretti si leggono (f). Ed anche appo' l' Grutero (g) i sepolcri delle famiglie Avillia, Calventia, Cerellia, ed altre.

C A P O XI.

Via Appia dal III. lapide ad Albano.

IL famoso Antiquario Rafaello Fabretti (b) riporta presso il III. lapide il monumento della famiglia Durania. E quivi ancora da presso il Reinesio, e il Grutero (i), quelli della famiglia Turrania, e Rubellia. Ma qual poscia stato fusse quel tempietto, o sacello, che presso a questo luogo fu edificato da Rubellio Saturnino negli anni di Roma 778., che fu della redenzione il 26., essendo Consoli Cornelio Lentulo per soprannome il Getulico, e Calvisio Sabino, io per me non saprei indovinare. Il marmo così ammendatamente si legge

C. RVBELLIVS C. F. ESQVIL. SATVR
NINVS ET RVBELLIA PAVLLA PIA
AEDIC. FECER
III. NON. FEBR. CN. LENTVLO GE
TVLICO ET C. CALVISIO SABINO COS

E tra 'l II. e III. lapide fuvì il sepolcro di L. Volunnio Fortunato; il di cui marmo riportasi dal Reinesio (k), e in esso esprimefi

VIA

(a) *Lib. de Fluminibus.* (b) *Cap. 1. fol. X.* (c) *Cap. 3. fol. 211. e 214.*
 (d) *Cl. XI. n. 84.* (e) *Nel lib. XVI.*
 (f) *Nel Capo V. fol. 415. in fin. e 416. Nel Capo III. n. 45. e Cap. IV. n. 24. ed altrove*
 (g) *Fol. 658. 685. e 1041.* (h) *Cap. 9. fol. 619.* (i) *Fol. 1042.*
 (k) *Fol. 807.*

VIA APPIA INTER II. ET III. MILLIAR

Quivi ancora dal Grutero (a) riposti vengono i sepolcri della famiglia Vesulena, e Laberia. E Pirro Ligorio oltra a' marmi, che quindi dice esser stati in Roma condotti, delle famiglie Ostilia, Sergia, ed altre, pretende, che quivi stati fossero ancora i Templi di Plutone e Proserpina. Ma non essendovi pruova che lo confermi, si lascia al tempo di farne riconoscere la verità. Eravi bensì il monumento della famiglia Sestia, che leggesi in Grutero (b) ed in esso così VET. BAEBIVS III. VIR. AVGVSTAL. VOLSCIS LATINIS ET TABVLARIVS SACROR. AVGVSTAL. Questo Bebio fu Augustale ne' Volsci e ne' Latini, e tabulario o sia computista di ciò si spendea ne' giuochi Augustali, che ad onor di Augusto in ciascun anno si celebravano a' 12. di Ottobre: di essi Cornelio Tacito (c). Ebbero origine questi giuochi negli anni di Roma 735. , allora quando per lo ritorno di Augusto dalla Grecia, e dalla Sicilia, consecratsi l' ara alla Fortuna Reduce, fu ordinato di annotarli tal giorno avventuroso ne' fasti, ed Augustali chiamarli, e celebrarsi sollenni giuochi dello stesso nome: avvegnachè quest' ultima parte del decreto non fusse mandata in esecuzione prima del Consolato di Q. Elio Tuberone, e P. Fabio Massimo, come attesta Suida: *Augustalia, quae & nunc celebrantur, tunc primum ex S. C. acta sunt*. Celebravasi con altri giuochi agli 8. del detto mese il Natale di Augusto nel circo, annotati nell'antico Calendario Romano, de' quai parla anche Dione, e Suetonio, e ne fa menzione Ovvidio (d)

*Pontica me tellus, quantis hâc possumus orâ
Natalem ludis scit celebrare Dei;*

Ma questi giuochi non furono appellati Augustali giammai. I sodali, o sien sacerdoti in onor di Augusto, detti Augustali, istituiti furono nell' anno di Roma 768. al sentire di Tacito (e); nè solamente in Roma, ma per tutte le Città del Romano Imperio ve ne avea (di che fan testimonianza innumerabili Inscrizioni), i quali prendean cura de' suddetti giuochi Augustali, e suoi sagrifizj, e sollennità, come dottamente osserva G. Lipsio sù questo luogo di Tacito; ove afferma altresì, che a simiglianza di essi furono poscia, per adulare gli altri Imperadori, istituiti i Sacerdoti Flavj, Adrianali, Eliani, Antonini, ed altri, di cui memoria sovente abbiamo negli antichi marmi. Furonvi altresì le Augustali Sacerdotesse, o sien Flaminiche, che da Livia moglie di Augusto ebber cominciamento, come narra Dione (f) *Tunc verò consecrantes Augustum (il Senato Romano) sodales ei, & sacra instituerunt, & Sacerdotem Liviam;* e confermollo Ovvidio (g)

*Stant pariter natusque pius, conjuxque sacerdos
Numina jam factò non leviora deo.*

E di queste Flaminiche, che Augustali anche diceansi, abbiamo esempli nelle antiche Inscrizioni riportate dal Lipsio (h)

I 2

P. PO-

(a) Fol. 1032. e 1033.
(d) Lib. 4. de Pont.
(g) L. 4. de Pont.

(b) Fol. 1091.
(e) Annal. l. 1.
(h) In not. ad Tacit.

(c) Ann. l. 1.
(f) Lib. 56.

P. POSTVMIAE P. F. PAVLLAE
SACERD. D. IVLI AVGVSTI

ed un altro

LVCRETIA L. F. CAMPANA
FLAM. PERP. DOMVS AVG.

Il Grutero (a) presso questo III. lapide della via Appia riporta due colonnette colle Inscrizioni greche, nelle quali si fa memoria del campo di Erode, così: *Ex Templo quod est ad III. lapidem in Via Appia in Herodis agro*, di che potranno colà i curiosi leggitori consigliarsi a lor voglia.

Pressò la IV. colonna milliaria era la villa di Seneca, ove egli tornato appunto dalla Campania erasi fermato, e placidamente colla sua diletta moglie Pompea Paolina (figlia forse di quel Pompeo Paolino uomo Console, e di antica nobiltà, come chiamollo Dione al rapporto di G. Lipsio), e due altri cenava, quando sopravvenne il Tribuno Pretorio Granio Silvano con una banda di soldati ad annunziargli la morte, che di lui seguir dovea per comandamento dell'Imperadore, che fu un tempo già suo discepolo. Eleffe egli di farsi segar le vene delle braccia, e de' piedi, e quindi nel bagno postosi, con intrepido volto, e costanza stoica, placidamente morì, *Et sine ullo funeris solemnibus crematur. Ita enim codicillis praescripserat, cum etiam tum praedives, & praepotens supremis suis consuleret*, così chiude la tragica scena lo Storico sopralliegato (b).

Tra il III. e IV. milliario, com'è la più comune sentenza degli Antiquarj, fu già il nobile monumento eretto ad Orazia, che con intempestive lagrime pianse la morte di uno de' Curiazj suo amante ucciso da quell'Orazio, che solo de' suoi fratelli vincitore degli Albani rimase; onde fu dal medesimo con un pugnale trafitta. Il di lei cadavere fu poscia in un bel sepolcro di pietre quadre riposto, come contano Dione (c) e Livio (d); ma che il sepolcro fusse stato vicino alla porta Capena, non vi acconsentiscono i moderni dopo il Panvinio: anzi con forti, e falde ragioni di falsità lo storico Dione, per altro non troppo esatto, convincono.

Pressò il V. milliario alla destra dell'Appia (benchè il Ligorio nel IV. lo riponga) vedesi in prima l'*Ustrino*, quale era una fabbrica ritonda, entro la quale i cadaveri de' difonti plebei bruciavansi. La figura di essa vien recata dallo Sponio (e), e dal Fabretti (f) simile a quella che presso l'antica Capoa abbiamo, abbenchè assai rovinata, essendo altresì poco lontano dalla Via Appia. Seguivano poscia le *Fosse Clelie*, (quali da altri *Cluizie* appellate vengono) così dette da Clelio dittatore della Città di Alba, che in quel luogo accampossi con le sue genti per assistere alla battaglia degli Orazj co' Curiazj, al narrare di T. Livio (g), e di Dionisio Alicarnasseo (h). In cotali fosse situati furono i sepolcri de' tre Curiazj, e de' due Orazj, in quella fatal tenzone uccisi, coll'ordine descritto da Livio: *Sepulcra extant (dice egli) quo quisque loco cecidit: duo Romana uno loco propius Albam: tria Albana Romam versus, sed distantia locis, ut & pugnatum est*. Dalle quali parole chiaramente ricavar puossi, che tra lo spazio di dette *Fosse Clelie* fu il soprannomato combattimento; poichè ivi eretti furono i sepolcri. E per tacer di molti autori, il dottissimo Cluverio (i) estima, che

(a) Fol. 27.
(d) Nel libr. 1.
(g) Libr. 1.

(b) *Annal.* l. 15.
(e) *Secl.* 9. fol. 290.
(h) Lib. 3.

(c) Lib. 3.
(f) *Inscr.* c. 3. fol. 230.
(i) *Ital. ant.* l. 4.

che il luogo di queste fosse venga oggi detto *Casal Ritondo*; e così anche il P. Atanagi Kircher (a) Gesuita nel suo antico Lazio. Non ben si appongono dunque coloro, da' quali, cinque insieme monumenti o sien cippi sepolcrali che si vedono in Albano, a destra della Via Appia, eretti stimano a' Curiazj fratelli, e a' due Orazj contradicente l'autorità di T. Livio, e di tanti altri.

Nelle medesime vicinanze era il sepolcro di Q. Cecilio zio materno di Pompeo Attico, nel quale per testimonianza di Cornelio Nepote nella di lui vita, fu il detto Attico riposto, come altri molti ancora della famiglia Cecilia *Juxta Viam Appiam ad V. lapidem in monumento Q. Cecili avununculi sui*. Erarvi altresì, al rapporto del Ligorio, le memorie della famiglia Celia, se pure abbaglio non prese dalle fosse Clelie, che Celie egli nomina per errore. Elle dal principio del V. milliaro infino alla metà del VI. stendevansi, ove taluni, presso il poc' anzi citato Autore, situano il monumento della famiglia Aurelia per alcune iscrizioni di tal gente, ivi scavate.

In questo luogo, non guarì discosto, dovette essere il monumento della famiglia Tullia, come stima il Marliano. E in esso fu ne' tempi di Pomponio Leto rinvenuto il cadavero, di cui parla (b) l' Alessandri: *Memini dum Romæ agerem in vetustis sepulcris, quæ in Via Appia plurima visuntur, inter adificia, hortosque, interque coagmenta lapidum erutum cadaver fuisse, multo ævo vetustum adolescentulæ mulieris facie, capillo, oculis, naribus, & reliquis lineamentis prorsus integris, & incorruptis. Nisi quod vestigia liquaminum, & unguentorum, quibus delibutum fuerat, apparebant, recenti specie, inscriptione nullâ, quâ nomen defunctæ innotesceret. Pomponius tamen vir, ut in ea ætate, veterum literarum impensè doctus, Tulliolam Marci Tullii Ciceronis filiam, de cujus obitu ad Servium Sulpicium sunt epistolæ; sed quibus argumentis asseveraret, cum nulla inscriptionis vestigia extarent, prorsus nescimus*. Da ciò prima di ogni altra cosa chiaramente apparisce quanto grande fosse la scienza, ed il valore nelle antiche cose di Pomponio Leto, che ciò dovette indagare; e conoscersi altresì, l' affezione pia, e religiosa di Cicerone nell' aver fatto così nobilmente seppellire il cadavero dell' amatissima sua figliuola, nella quale, com' egli stesso afferma, concorse il genio nobile, la maturità del giudizio, la natural bellezza, la vivacità dello spirito, ed altre speciose prerogative. Questo per altro celebre fatto viene da molti Storici confermato, e tra gli altri dall' Alberti (c), ove aggiugne che dal sovrano Pontefice Alessandro VI. fu tantosto comandato, che tal cadavero fosse buttato nel fiume Tevere; giustamente dubbitando, non il popolaccio l' avesse per santa, e miracolosa cosa tenuto, e fattovi superstizioso concorso.

E in compruova, che quivi stato fosse il sepolcro di Tullia figliuola di Cicerone, può addursi l' iscrizione riferita dal Grutero (d), benchè mutila, appartenente a cotal famiglia, e trovata nel passato secolo presso il suddetto VI. lapide. Egli dice così

TERENTIA T. M. TERENTIO

TVLLIAE

M. TE-

(a) *Par. 1 c. 1.* (b) *Nel libr. 3. de' suoi Geniali al cap. 2.* (c) *Nella Descr. del Lazio.*
 (d) *Fol. 473.*

DELLA VIA APPIA

M. TERENCEIO
 M. TERENCEIO M. F. C.
 M. TVLLIO CICERO
 TVLLIAE M.
 TVLLIAE D. L. P.
 TVLLIAE M. L. P.

Egli è notissimo, che della famiglia Terenzia fusse la madre di Tulliola, figliuola dell' oratore M. Tullio.

Ne poscia insino all' VIII. colonna altro di memorabile ci è occorso di rintracciare, eccetto la VII. colonna milliaria dell' Imperador Vespasiano, di cui parlato abbiamo di sopra nel capo IV., e quella assai rinomata iscrizione presso il Grutero (a), nella quale scolpite appariscono otto differenti corone, che a' vincitori distribuivansi, di che parlano appieno gli Antiquarj. Presso alla VIII. colonna era la villa di A. Persio, tra' satirici, dopo Orazio, uno de' più famosi. In essa verseggiò, come dalle sue opere si ricava e in essa morì, e fu sepolto, come il suo antico interprete, che ne scrisse la vita, lasciò a noi registrato. E a cotal villa prossimo dovette essere il tempio, all' Imperador Domiziano consecrato, nel qual' egli sotto la figura di Ercole comunemente era venerato. Onde Marziale disse (b)

*Herculis in magni vultus descendere Caesar
 Dignatus, Latiae dat nova templa viae;
 Quae Trivia nemorosa petit dum regna viator;
 Octavum dominae marmor ab Urbe legit;*

E nell' epigramma seguente, ed altresì nel 94., ove spressamente dice, essere stato tal tempio nella via Appia

*Appia quam simili venerandus in Hercule Caesar
 Consecrat, Ausonia maxima fama viae;*

E più sotto

Sextus ab Albana quem colit arce lapis.

Imperocchè era il Tempio distante otto miglia da Roma, e da Alba sei. Nel luogo stesso Domiziano avea la sua villa, come anche ricava il Fabretto (c) da certi mattoni ivi trovati con questa epigrafe

OPVS DOLIAR. EX PRAED. DD. NN.
 EX FIG. DOMITIANIS MINOR

Presso questo luogo nobil sepolcro eretto vedevasi ad onore dell' Imperador Gallieno, in cui fu seppellito Severo Cesare, figliuolo della sorella di Galerio, che ucciso fu da Massimiano Ercoleo, come racconta Aurelio Vittore: *Severus ab Herculeo Maximiano ad Tres Tabernas extinguitur, funusque ejus Gallieni sepulchro infertur, quod ab Urbe abest per Appiam viam millibus novem*; e vien rapportata dal Panvinio (d) e da altri, che in questo

{ a } Fol. 34. in addis.
 { d } Loc. cit.

{ b } Lib. 9. Epigr. 65.

{ c } Inscr. c. 7. n. 199.

sto luogo tal sepolcro ripongono *ad IX. lapidem*. Tantochè il Ligorio ne' suoi *mm. ss.* sospetta ivi potersi trovare il monumento della famiglia Licinia, che noi coll' autorità di altri famosi Antiquarj, situato abbiamo presso il Circo dell' Imperadore Antonino Caracalla, in poca distanza dalla porta Capena, ove memorie di tal famiglia trovate furono, e perciò superfluo stimo di ripeterle in questo luogo.

Il piccol borgo, o sia villaggio di *Boville*, di cui spesso menzione ritrovasi presso gli antichi Storici, era nel X. milliario, sì come le antiche Tavole riportano presso i Geografi.

Roma	Via Appia
Bobellas	X.
Aricia	III.
Sub Lanubio
Tres Tabernas
.	X
Terracina

Nell' Itinerario però di Antonino, e nel Gerosolimitano, di cotal luogo menzione veruna non fassi; nel primo sol questi luoghi nominati vengono, cioè

Roma	
Ariciam m. pl. m	XVI.
Tres Tabernas m. pl. m	XVII.
	(VII)
Appi Forum m. pl. m	XVIII.
	(XXI)
Terracinam m. pl. m	XVIII.

Il Panvinio vi aggiugne ancora Piperno, ma con manifesto errore; poichè questa Città coll' Appia non era affatto vicina, benchè dall' erto del suo sito la riguardasse: nella stessa guisa che la Città di Sezze, Cora, Lanuvio presso l' Appia via già non furono, ma ne' monti e colline, che ad esse sovrastavano. E benchè T. Livio par che favoreggi il parer del Panvinio, ciò però o di abbaglio nello Storico, o di errore ne' suoi copisti notato comunemente viene.

Nell' Itinerario Gerosolimitano annoveransi li seguenti luoghi

Ad Nono	IX.
Ariciam, & Albam	VII.
Tres Tabernas	VII.
Sponsas	XIV.
Appi Foro	VII.
Ad medias	IX.
Terracina	X.

Man-

Mancano bensì in entrambi molti ancora illustri luoghi, de' quali vedremo al proprio luogo di rintracciarne alcuno. Questo villaggio pertanto detto *Boville*, vien da Cornelio Tacito menzionato, ove dice che negli anni di Roma 770. nel II. Consolato di Germanico Cesare *Sacrarium genti Juliae, effigiesque Divo Augusto apud Bovillas dicantur*. E vi ebbero ad essere altresì i giuochi Circensi Augustali, de' quali poco di sopra parlato abbiamo, com' egli par che cenni (a) ove asserisce, che Nerone dopo aver riposto le statue d' oro della Fortuna nel Tempio di Giove Capitolino, comandò, che *Ludicrum Circense, ut Juliae Genti apud Bovillas, ita Claudiae, Domitiaeque apud Antium ederetur*. E ciò a cagione di avere la di lui moglie Poppea partorito una bambina, che morta dopo il quarto mese, portò all' Imperadore una somma tristezza. Di questo luogo *Ad Bovillas* presso la via Appia parla altresì l' abbreviatore di T. Livio (b), ove narra l' uccisione fatta di P. Clodio da T. Annio Milone così: *Publii Clodii a T. Annio Milone, candidato Consulatus in Appiâ Viâ ad Bovillas occisi, corpus plebs in Curia cremavit*; e Cicerone ancora, e i di lui Comentatori nell' orazione che a prò dell' uccisore Milone recitò in Senato. Appiano, ed altri spesso menzione ne fanno. L. Floro ove narra la guerra de' Romani co' Popoli Latini, dopo l' espulsione de' Tarquinj, e come essi sottomiserò Sora, ed altri luoghi, soggiunge *De Vejis, & Bovillis pudet, sed triumphavimus*. Dalle quali parole si raccoglie, che picciolo ed ignobil luogo fuisse ne' primi tempi *Boville*. Non così poi col corso degli anni; benchè poscia sotto l' Imperio de' primi Cesari dicaduta ancor fuisse, e senza mura. Ciò che narra Tacito, che dopo la morte dell' Imperador Vitellio, andato L. Vitellio suo germano da Terracina verso Roma co' suoi soldati *Extingui reliqua belli postulabat. Praemissi Ariciam Equites* (onde vedesi che il cammino per la via Appia tenuto avess' egli) *agmen legionum intra Bovillas stetit*; ciò debbesi intendere, che le suddette legioni si trattenero di quà da *Boville*, nè passarono il X. lapide della via Appia per molto tempo; fino a che sotto l' Imperio di Vespasiano i soldati Vitelliani *Quos apud Bovillas in deditionem acceptos* (come soggiugne lo stesso Storico) *memoravimus, caeterique per Urbem, & Urbi vicinia conquesti producuntur; prope intecto corpore semel clausos, nudosque, & illuvie deformes aspicerent*. Narrafi nel *lib. de Orig. Gent. Rom.* (chiunque ne sia lo Scrittore) che: *sub Latino Silvio Coloniae deductae sunt Praeneste, Tibur, Gabii, Bovilla*. Ma egli è certo, che fuisse circondata di mura da L. Silla, e che fuisse colonia di Veterani per testimonianza di Frontino; avvegnachè da Cicerone (c) *Municipio* venga appellato: Nè ciò ponesi in dubbio dal Corradini, e da altri. Vi ha però non lieve litigio tra gli scrittori s' ella fuisse nel IX., o pur nel X. milliaro. L' eruditissimo Luca Olstenio, così scrisse *Ego omnino existimo Bovillas fuisse eo loco, ubi nunc diversorium i Fratocchi dictum, ubi Appia Via ex planitie agri Romani in Collem Albanum ascendere incipit. Hic passim antiquorum adificiorum vestigia ad utrumque viae latus conspiciuntur. Inde uno milliari Romam versus tumuli ingentes sepulchrorum extant, quorum uni Turris rotunda inaedificata cernitur. Exit hinc divertigium Viae Veteris versus Viam Latinam. Unde colligo, hunc locum esse Itinerarii Hierosolymitani ad IX. M. Confirmat hanc meam sententiam quod ad dictum diversorium i Fratocchi, diverticulum veteris Viae sicilibus stratae ex Ardeatina incidit, quam ego*
e pra-

(a) Nel lib. XV.

(b) Lib. 107.

(c) Nella Filippica II.

e prædio Falconiano Barberinæ familie continuò ductû huc usque pertingere observavi. Ma (con pace dell'eruditissimo Olstenio) l'ostello, che nell'Itinerario Gerosolimitano *ad IX.* dicesi, non potè affatto essere nel luogo di Boville; e le rovine, che egli afferma stare un miglio prima verso Roma (benchè tanta distanza non vi sia) sono appunto le rovine del circo, de' monumenti, del sacrario, e di altri edifizj della famiglia Giulia, più oltre delle quali era Boville circa 600. passi, ed ancor oggi qualche vestigio se ne riconosce. Sicchè il ponerla nel luogo detto *i Fratocchi*, è un accostarla verso Roma, contro l'autorità degli antichi, più di un mezzo miglio. Nè quanto adduce a suo favore l'Olstenio giova punto al suo intento; poichè la Via Ardeatina nulla ha che far con Boville, ed era dopo il X. lapide, la dove la Latina era prima del IX. Dovea egli provar prima con l'autorità di antichi Scrittori, che presso Boville la Via Ardeatina coll' Appia si congiungesse, o la Latina: lo che da niuno è stato finora affermato. Tanto più, che sarebbe prima del IX. milliario, e non già prima del X., come in fatti ella fu. Della qual mia opinione fu ancora il Cluverio (*a*), giustamente situando Boville dopo il X. milliario, più oltre del sepolcro, del circo, e degli altri edifizj della famiglia Giulia (presso a' quali dovet' essere l'ostello detto *ad IX.* nell'Itinerario Gerosolimitano) cioè poco prima del X. milliario dal lato della Città di Alba, ove frequenti, e copiose le reliquie di sue rovine appariscono, le quali se fossero state dal dottissimo Olstenio ben considerate, non avrebbe egli altramente con Boville confuse le rovine de' monumenti della Gente Giulia, presso a' quali dovettero essere anche le abitazioni per sacerdoti, e ministri, che faceano gli annui sacrificj in onor di Giulio, e di Augusto, come dice Suetonio, e confermasi da Enea Vico (*b*), e da Edmondo Frigelio (*c*). E quindi rischiarasi un luogo del suddetto Suetonio (*d*), in cui dice, che morto essendo Augusto in Nola, e dovendosi il suo cadavero in Roma trasportare, non già in Aricia; per altro nobil colonia, e da cui la Giulia schiatta per materna linea traeva origine, egli fu portato da' Decurioni delle colonie, e de' municipj, ch' erano per lo corso della Via Appia; ma bensì in Boville, ove stette custodito per una notte, *Bovillas usque deportarunt: A Bovillis Equester Ordo suscepit, Urbique intulit*: Quasi che non in altro luogo doveste per quella notte posarsi il cadavero di Augusto che presso gli altri difonti della sua gente. Quivi presso fu la villa del famoso Terenzio al parere del Giraldo (*e*), nè lungi dalla villa di Mario; ed anche quella di Sestio Gallo quasi congiunta al tempio della Buona Dea, o sia Fauna, moglie di Fauno Re de' Latini, presso cui fu Clodio da Milone ferito, per testimonianza di Cicerone (*f*), e di Asconio Pediano, che situa il sacello della Buona Dea poco sopra Boville nell' Appia in verso Albano; e così anche Appiano (*g*), e' l Cluverio. E tra questo tempio, e Boville dovet' essere quell' ostello (e forse dov' è quello detto *i Fratocchi*) in cui Clodio suddetto fu trasportato così ferito, come trovavasi, e da Milone cacciato fuori, in mezzo dell' Appia fu finito di trucidare, come da' citati Scrittori si narra. Il Tommasini (*h*) presso questo tempio della Buona Dea in Boville, riporta il seguente marmo votivo ripostovi da un liberto di Augusto procuratore di una sua villa, nel quale dichiara aver egli per voto fatta ristaurare una cappelletta, l' ara, e l

K

sacro

{ a } Lib. 3. Ital. ant. fol. 918.
 { d } In vit. Aug.
 { g } Lib. 2.

{ b } De Imag. Aug. pag. 155.
 { e } De Poetis Dial. 8.
 { h } De Donar.

{ c } De Illustr. Rom. Stas. cap. 32.
 { f } In Orat.

facro ricinto, d'intorno, come quelle ch' erano appo il sacrario già detto della famiglia Giulia in Boville. Il marmo dice

VOTO SVSCEPTO
BONAE DEAE
ASTRAPTON AVG. CAES. VILLICVS
AEDICVLAM ARAM SEPTVM CLVSVM
VETVSTATE DIRVTA REST

Più oltre la villa di Sestio Gallo, era la vigna di Clodio, che sù per quel Colle innalzavasi, per lo quale si ascende ora a Castel Gandolfo, e nell' Appia terminava, come assai chiaramente dalle parole di Cicerone testè citato, ricavasi. Indi fino ad Albano eranvi i monumenti della Gente Arunzia, Antistia, Vatinia, e Castellia, i marmi de' quali riportati vengono dal Fabretti, e dal Ligorio. Alla prima si appartiene la seguente.

T. ARRUNTIO
IVLIANO
PRAEFECTO
FABRVM ET
IVLIAE ARRVTIANAE
FILIAE EIVS

Di questa famiglia dovet' essere forsi quell' Arrunzio; di cui parla Tacito (a), che lo chiama *Divitem promptum artibus egregiis*; Ei fu Console nel 732. di Roma, e vien da Plinio (b) annoverato tra' famosi Scrittori. Il Lipsio stima, che scritto avesse di Geografia, ma ciò negasi dal Bayle. Seneca (c) fa parola di un altro ricchissimo Arrunzio, dal primo diverso a parer del Lipsio, di che potrà vedersi Giuseppe Ebreo (d). Potrebbe essere questo T. Arrunzio mentovato nell' iscrizione, quello stesso, di cui fa motto Tacito (e); ma Niccolò Fabri seguito dal Lipsio L. Arrunzio leggono, e non T. benchè senza sufficienti pruove: se pur T. Arrunzio, di cui parla il nostro marmo, figliuolo stato non fuisse di L. Arrunzio Senatore, e Consolare sotto l' Imperio di Augusto, il quale giudicavalo degnissimo di reggere l' Imperio Romano. Tra' degni soggetti di questa famiglia non debbe ommettersi L. Arrunzio *Stella* Console, e poeta di patria Padovano, di cui Stazio cantò l' epitalamio nelle selve, e Marziale fa spesso menzione, esaltando specialmente un suo poemetto sopra una colomba, e preferendolo agli epigrammi di Catullo in *Passerem Lesbiae* con que' versi, che cominciano:

*Stella delictum mei columba
Vicia maxime passerem Catulli &c.*

Della famiglia Antistia di cui sovente parla Vellejo, e T. Livio (f) è il marmo seguente

M. AN-

(a) *Ann. l. 1.* (b) *L. 3. & 5.* (c) *Nel lib. VI. de Benef.*
(d) *Lib. 19. cap. 1. in fin.* (e) *Nel lib. 3.* (f) *Lib. 37.*

M. ANTISTI M. F. FAB
 M. ANTISTI M. F.
 SATVRNINI
 PRECILIA Q. F. TERTIA FECIT
 SIBI VIRO FILIO LIBERTIS
 LIBERTABVSQ. SVEIS

Della famiglia Vatinia, di cui parlano gli antichi Scrittori, e tra gli altri A. Irzio (a) l' Inscrizione è questa

VALLONIAE VATINIANAE
 SAC
 C. VATINIVS L. F. PAL. ALBINIANVS
 PRAEFECTVS PRAETORIVS

Della Cascellia, nel medesimo luogo fu scavato un marmo terminale con questo titolo, riferito dal Ligorio

CASCELLIANVS FVNDVS
 LATER. PRIVAT. VIAE
 PVBL. TER. PED. CCCLV.
 A. CASCELLIVS A. F. AED. CVR

Egli forse fu quel A. Cascellio, che Casellio chiama Orazio nella sua poetica. Nè da questo luogo fin sotto la Città di Alba vi ha altro degno di memoria; avvegnachè Cicerone (b) più sepolcri asserisca esservi stati degli Albani, sacri boschetti, ed edifizj, de' quali niuno vestigio fin ora potuto abbiamo con certezza indagare.

C A P O XII.

Da Albano sotto l' antica Città di Lanuvio.

DA Roma ad Alba contavansi circa a XIV. miglia, e nella collinetta dove questa superbissima, ed antichissima Città si vedea, oggi appena vedesi la rinomata terra di Castel Gandolfo, che serve di delizia, e di diporto a' Signori Romani, e talvolta a' Sovrani Pontefici. Godesi quivi l' amenità del clima, la dolcezza dell' aria, la nobil verzura delle campagne, la prospettiva di Roma, e delle convicine ville, e pianure; e perciò frequentissimi sono tali luoghi di Castel Gandolfo, e di Albano (da questo poco meno di due miglia lontano) ne' tempi di primavera, e di autunno. Il sito dove fu propriamente Alba, di presente chiamasi *Palazzolo*, e questa famosa Città fu poscia, al narrare di Dionisio Alicarnasseo assorbita nel Lago, che

K 2

ha di

(a) *Lib. de Bel. Allen.*

(b) *Nell' Orat. cit.*

ha di dietro; onde ne' tempi, che le acque son basse, le rovine ancora vi si riconoscono. Di cotai lago racconta quel per altro favoloso prodigio T. Livio: *Quod lacus in Albano nemore sine ullis caelestibus aquis, causâve aliâ quæ rem miraculo eximeret, in altitudinem insolitam crevit.* Onde presagirono gli Auguri, e gli oracoli, che de' Veienti si farebbe impadronita, come lo Storico narra, che avvenuto poscia fuisse. Ebbe Alba, tra le altre molte sue glorie, quella di contare da se uscite più di trenta colonie, che dagli antichi Autori registrate vennero, e di tutti menzione fece il Corradini (a). In essa per lo sito assai delizioso, ed ameno fece frequente dimora l'Imperador Domiziano, e fabbricar vi si fece una superbissima villa, della quale soventi volte parlarono Dione, Suetonio, Marziale, ed altri. Ed ancor oggi le reliquie ne appajono negli *Orti Barberini* tra Castel Gandolfo, ed Albano. Vi erano l'anfiteatro, il pretorio, terme, portici, are, templi, ed altre sontuose, e magnifiche fabbriche, che annoverate da' suddetti Scrittori vengono. In questo anfiteatro faceva ogni anno Domiziano ad onor di Minerva sollennizzare i *Quinquatry* a' XIX. Marzo (de' quali giuochi parla dopo molti con profonda erudizione il famoso Pietro Lafena nel suo rinomatissimo libro del Ginnasio Napoletano) come attesta Dione (b) *Domitianus patrem timens apud Albanum montem plurimum agebat, ubi verò Imperium adeptus fuit, tunc Minervam præcipuè ex omnibus diis coluit, atque eam ob causam Quinquatria magnificè celebravit. In quibus certamina poetarum, oratorum, & gladiatorum quotannis ferè exhibebat in Albano. Nam eum locum sub Albano monte (unde locus is nomen habet) tanquam arcem aliquam elegerat.* Lo che detto ancor venne da Suetonio (c); onde argomenta il Kircher, con altri molti, che l'anfiteatro di Albano opera fuisse del suddetto Imperadore, il quale di cotai giuochi si diletta, e sollennizar facea per cinque giorni (perciò detti *Quinquatry*) come legger puossi presso Ovidio (d), ed Orazio (e); ed ivi ancora ad onor di Minerva il Collegio de' Sacerdoti egli istituì. E alludervi forse volle Giovenale (f)

..... accipient te
*Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
 Frontibus.*

e Marziale in molti suoi epigrammi. In questo luogo confessa Statio (g), aver dal medesimo Imperadore ricevuto un poco di terreno, per fabbricarvisi una picciola villa

..... sub collibus Albæ
*Rus proprium, magnique Ducis mihi munere currens
 Unda, domi curas mulcere.*

ed avervi ancor dato al suo genitore la sepoltura (b). In Alba altresì esser dovette il tempio colle sacerdotesse della dea Carna, di cui parla Ovidio, e dislesamente il Corradini (i).

De' *Castri*, o sieno alloggiamenti *Pretorj* di Alba parla Capitolino nella vita di Massimino; ed Erodiano (k): nel qual luogo stimano molti, che fuisse altresì il cotanto rinomato *Carcere Albano* di cui parla Diodo-

ro

(a) *In lat. l. 1. c. 6. & alibi.*
 (d) *Fast. l. 3.*
 (g) *Sylv. l. 3.*
 (k) *Libro 8.*

(b) *Lib. 66.*
 (e) *Ep. 2. l. 2.*
 (h) *Lib. V. Carm. 3.*

(c) *In Domit. c. 48.*
 (f) *Nella Sat. 2.*
 (i) *Lib. 1. cap. 13.*

ro Siculo (a), in narrando esser quivi stato per ordine del Senato custodito per sette giorni il Re della Macedonia Perseo co' suoi figliuoli, insino a tanto che i Consoli non avessero determinato la pena, che lor dare si dovesse. Questo carcere era una profonda fossa nel cavo della collina assai fetida, ed oscura; ove bastava il solo entrarvi per esalar miseramente lo spirito senz'altro supplizio, che dell'angustia, del puzzo, e dell'orrore. Indi la villa di Pompeo (come credesi comunemente dagli Antiquarj) trovavasi: e in quel medesimo sito forse dovette allora il picciol villaggio di Albano (al presentè Città Vescovile) edificarsi per comodo de' mercadanti, che colà si portavano a vender le cose necessarie somministrarsi a' soldati, i quali ivi stanziavano, come abbiamo dal Cluverio, dal Kircher, e da altri. Di Albano presso la via Appia parlano Procopio, e l'Ostiense; e della villa di Pompeo Magno a canto la medesima via fanno menzione Plutarco (b), Cicerone (c) ed Appiano (d). Ivi fu ancora il sepolcro gentilizio de' Pompej, e quello particolarmente di Pompeo Magno; e alcuni stimano in quel sito appunto, ove a prospetto del Convento de' Frati Carmelitani, veggonsi cinque piramidi, due intiere, ed altre tre mezzo rovinate. Certamente riferisce Plutarco (e), che dopo essere stato bruciato il tronco cadavero del Gran Pompeo da Servio Codro, le ceneri che sul principio furono seppellite vicino al fiume Nilo, furono poi trasportate in Roma, ed in Albano collocate nella via Appia. E' il medesimo Autore afficura, che volendo Pompeo dar sepoltura in Albano a Giulia sua moglie, e di Giulio Cesare figliuola, fuisse dalla plebbe costretto a celebrare i funerali nel Campo Marzio. Manifesta cosa è addunque, che in Albano presso la via Appia il monumento della nobil famiglia de' Pompej situato fosse, benchè certezza alcuna non abbiamo del proprio luogo di esso.

Non guari di là discosto il monumento trovavasi, riputato da qualche Antiquario della gente Flavidia, una Iscrizione del quale presso il Convento de' suddetti Frati Carmelitani trasferita si vede, riportata dal Fabretti (f)

D. M
AVRELIVS SALVTARIS
VIX. ANN. XVI. MENS. X
APRONIVS FELIX FLAVIDIA PRIMA
FILIO B. M.

Benchè il Ligorio seguito dal Cardinal Corradini, il giudichi non già della famiglia Flavidia, ma bensì dell'Apronia. Ma non vi ha ragione alcuna, per cui più tosto all'Apronia, che all'Aurelia debbasi attribuire tal marmo.

Il XIII. milliario rendesi ragguardevole per lo raro marmo, che ne adduce il Fabretto (g), in cui menzione si fa de' fondi, nominati della *ver-gine*, e del *Casacellense*, così

FVND. VIRGINIS IN INT-VIA APPIA MLXIII.

e dopo altri fondi, che quivi si esprimono

FVN.

(a) Lib. 31. (b) Nella vita di Cicerone.
(c) Nell' *Epist. ad Att. lib. 7. Ep. 5.*, e nell' *Orat. pro C. Rabir.* (d) *Bell. Civ. l. 1.*
(e) *In Vit. Pomp. M.* (f) *Cap. 9. n. 194.* (g) *Inscr. c. 5. pag. 416.*

Del fondo *vergine* non saprei nulla conghietturare ; ma il *Casacellense* credo , che sia corrotto da *Cascellense* , dalla famiglia Cascellia , di cui è detto di sopra .

Erano ancora in quelle vicinanze la villa di M. Ponzio Celso Prefetto di Roma , e quella di M. Tarcheite Cavalliero Romano , il quale dappresso la villa di Pompeo situa il Ligorio : che riferisce come a tempo del Cardinal di Ferrara , fu quivi una nobile statua di Esculapio sopra un piedestallo ritondo di bianco marmo trovata , e come intorno al medesimo a vago rilievo erano scolpite tutte le gesta del dio Bacco ; e un altro marmo fregiato intorno , con la seguente Inscrizione

M. TARCHEITIS M. F. PRISCVS
EQ. ROMANVS
DIANAE ARICINAE
BONAE DEAE D. D

Quel *Tarcheitis* nondimeno non ha niente di Romano ; ed o fusse errore dell' artefice , o di chi copiò l' Inscrizione , sembra più tosto che abbia a leggerfi *Tarquitius* . Un Tarquitio Prisco vien citato da Plinio (*a*) , e da Sesto Pompeo , come autore di un libro *de Hetrusca disciplina* ; e deve esser lo stesso , di cui fa menzione Macrobio (*b*) ; benchè altrove (*c*) lo chiami Tarquinio . Da questo tempio qui mentovato di Diana Aricina , col bosco sacro , che annesso avea , ingannato il Cluverio , ed altri ancora appo lui , pensarono , che presso al XIII. , e prima del XIV. milliario situata fusse l' antica Città di Aricia . Tanto maggiormente , che in detto luogo il Castello detto *La Riccia* oggidì vedesi , il quale e' stima che fusse edificato sulle rovine di quella . Ma chiaro il loro inganno apparisce da ciò che Dionisio Alicarnasseo (*d*) , Filostrato (*e*) , e Strabone (*f*) , di Aricia , e suo vicino bosco riportano . Il primo *Occurrerunt sibi* (dice) *invicem ad Ariciam oppidum quod CXX. stadia ab Urbe Romae abest* . L' altro : *Dum in hoc statu philosophia esset , Apollonius Romam profectus est ; cumque stadia CXX. abesset , apud nemus quod apud Ariciam est , incidit in Philolaum Cittiensem* . Il terzo : *Post Albanum montem in via Appia Urbs est Aricia CLX.* (che gl' Interpreti comunemente stimano viziato , e perciò doverfi ivi leggere *CXX.*) *stadia ab Roma situ concavo , arce tamen edita , & naturâ loci munita* . Sicchè da questi autori , che chiaramente contestano la distanza di Aricia da Roma esser di centoventi stadij , che fanno quindici miglia nostrali , come altresì chiaramente dicesi ne' sovralllegati Itinerarj , possiamo con sicurezza affermare , essersi abbagliato il Cluverio , ed altri , in ponendo l' antica Aricia prima del XIV. milliario , dov' è il Castello *della Riccia* : quantunque noi non neghiamo , che questo Castello forse dalle reliquie degli abitatori di Aricia fusse edificato in sito più vicino a Roma , e per essi o più agiato e comodo , o meno infausto : sì come avvenne alla nostra Capova , a Sinuessa , a Calvi , e ad altre Città di questo Regno di Napoli , e d' Italia . Nè giova al Cluverio , che i citati autori parlato avessero della

(a) Lib. I.
(d) Lib. VI.

(b) Lib. III. cap. VII.
(e) Nella vita di Apollonio lib. 4. c. 22.

(c) Nel libro II. cap. 16.
(f) Lib. V.

della distanza del bosco Aricino di XV. miglia, da Roma, e non già di Aricia, che prima del bosco trovavasi; imperocchè essi indistintamente di Aricia parlano, e del bosco a quella vicino. Onde la distanza da Roma fu la stessa così di Aricia, come del suo bosco; e perciò servono gli autori della formola *apud Ariciam, nemus &c.*; o pure *apud nemus Aricinum &c.* Di tutto ciò chiara testimonianza per me ne adduce l' Olstenio (a) nelle note al suddetto Cluverio; facendo apertamente conoscere, che il sito da Strabone descritto, a niun'altro luogo corrispondere possa, che a quello del XV. lapide milliaro, non già a quello del moderno Castello della Riccia nel XIII.: quivi vedendosi la valle Aricina, molte rovine di edifizj, e sepolcri, il sito concavo, che in una collinetta va a terminare, ed altri chiarissimi contrasegni dell'antico descritto sito di Aricia. Questa Città è molto rinomata ne' libri della Storia Romana per l'assedio fattone da Arunte figliuolo di Porfena Re degli Etrusci, ausiliario de' Tarquinj, come presso T. Livio (b), in cui narra la morte di Arunte e la sconfitta degli Etrusci. Furono gli Aricini poscia in aspra guerra con gli Ardeati per cagion de' confini: di che rimesso il giudizio al Senato Romano, restò il controvertito campo, per lo movimento fatto da P. Scaptio vecchio popolare di Roma, non senza grave pregiudizio della stima e del decoro del Senato, aggiudicato alla plebe Romana: *Idque non tam Aricinis* (conchiude Livio) *Ardeatibusque, quam Patribus Romanis fœdus, atque acerbius visum.* Rotta poi a' Latini popoli da' Romani la guerra, furono altresì gli Aricini sottomessi, essendo Consoli T. Furio Camillo, e C. Menio, gli anni di Roma 417. Ma furono eglino ammessi alla Romana Cittadinanza, al contrario de' Veliterni, a' quali furono smantellate le mura, e tolta la Cittadinanza, di cui prima godevano, come presso lo stesso Livio (c).

Il tempio adunque di *Diana Aricina*, ove dedicata venne qualche statua, o dono dal Cavaliere Romano M. Tarquitio, era tra il XV. e XVI. milliaro, donde l' Appia saliva sù per lo *Colle di Virbio*, avendo a sinistra il lago, e 'l sacro bosco di Diana Aricina. Questo bosco era sul fine del detto lago, inverso settentrione, come piacque all' Olstenio, e terminava in quel luogo, ove ora sotto il Castello di *Gensano*, tra Lanuvio, e 'l medesimo bosco, i vestigi dell' Appia compariscono fino al ponte di *S. Gennarello*. Egli fu celebre ancora per lo fonte sacro di Egeria ninfa, ministra di Diana, la qual ninfa dalle gravide donne invocavasi. Anzi Giovanni Argolo presso il Tommasini (d) afferma, che le donne prendeano dell' acqua sacra di questo fonte, come *Lustrale*, e dentro le urne la ritenevano in casa, *Ut partus tempore illâ purgarentur*. Ella fu poscia dall' Imperador Domiziano violata, al dire di Giovenale. Di essa parlò Strabone (e), e Ovidio (f)

*Vallis Aricina sylvâ præcinctus opacâ
Est lacus antiquâ religione sacer.*

E Stazio (g)

*... Sic sacra Numa, ritusque colendos
Mitis Aricino distabat Nympha sub antro.*

di che farem meglio parola di quì a poco.

Molto più invocavano le gravide la stessa Diana, la quale era *Lucina*
an-

{ a } Pag. 920. { b } Lib. 2. { c } Lib. 8. { d } De Deor. c. 2.
{ e } Lib. 5. { f } Fast. l. 3. { g } Sylo. lib. V. carm. 3.

anche detta , e perciò nel tratto di questo bosco , e propriamente vicino *Nemi* , al narrare del Tommasini (*a*) si sono allo spesso trovati varj voti di donne , le quali felicemente aveano partorito . Ed a' tempi del Cardinal Ielio Bischia vi si trovarono varie teste di donne ornate di ghirlande , simili forse a quelle , che ogni anno in coral bosco portavansi con faci accese alle mani dalle donne di tutto il Lazio negli Idi di Agosto , per sacrificare solennemente a Diana , di che parla diffusamente il Rosino (*b*) , ed altri . Curzio Sinforiano , e 'l Giraldo affermano , che i cacciatori vagamente il capo ornati , i loro cani da qualche malore afflitti , a Diana Aricina portavano , e con varj doni , e voti , e sacrificj imploravano il suo patrocinio , perchè felici riuscissero le lor cacce . E il Turnebo (*c*) con l' autorità di antichi Scrittori pruova , che nel suddetto dì XV. di Agosto , a Diana consecrato , in niun conto era lecito alle cacce attendere , nè tampoco i cani esercitare ; anzi presso gli Aricini per legge pubblica veniva altresì vietato , che nel bosco sacro *Artemiso* , i cavalli non entrassero unquam . Poichè *Virbio* , o sia *Ippolito* che il bosco di Aricia a Diana dedicato avea , fu da' cavalli lacerato , e da Esculapio guarito . Di che ragion rende Pier Marfi (*d*) , e Lattanzio (*e*) , e Pausania (*f*) , il quale aggiugne , nel tempio di Diana Aricina essere stato altresì Oreste , ed Ifigenia sua sorella a venerarlo , il che confermasi da Virgilio (*g*) . Il Grammatico antico Donato porta opinione , che *Virbio* un nume fusse a Diana congiunto , nullamente che Atti alla madre de' Dei , Erittonio a Minerva , a Venere Adone . Ma checchè di ciò sia , chiara cosa dall' anzidetto apparisce , che gli Aricini , e gli altri Latini popoli , ed anche i Romani stimarono , che il bosco di Aricia col tempio , da Ippolito dedicati fossero a Diana , e che ivi fosse egli stato sepolto ; ed avere perciò l' ara , il tempio , e 'l flamine meritato , che dal Ligorio ne' suoi mm. ss. *Flamine Virbiale* appellato venne : avvegnachè Festo (*h*) di ciò autore faccia un tal Manio , che dovette forse poscia a Diana tutto il campo di *Nemi* consecrare . Del *Flamine Virbiale* parlano più marmi riportati dal Ligorio . Dice addunque il primo così

DIANAЕ SACRVM
M. NVMSIVS M. FIL. OVF
PHILIPPVS FLAMEN VIRBIALIS
ET ARICINAE DIANAЕ VESTAE DICTAE CVSTOS
XVII. KAL. IVNII EPVLVM VIRBIAL. PVBL. DED
N. SIGNVM DEAE CONLOCAVIT
IMP. M. ANTONINO COMMODO
AVG. V.
ET VALERIO AVRELIO GLABRIONE COSS

Ma questa iscrizione a noi sembra di dubbia fede : imperocchè il nome di Commodo non fu Marco , ma Lucio Elio Aurelio Commodo , come appo il Grutero (*i*) ; e quel di Glabrione non fu mai Valerio Aurelio , ma Menio Acilio Gla-

(*a*) *Loc. cit.*(*d*) *Ad lib. 3. Fast. Ovid.*(*g*) *Aeneid. l. 7.*(*b*) *Lib. 4. in Kalend.*(*e*) *De Fal. Rel. l. 1. c. 18.*(*h*) *Nel libro 2.*(*c*) *Lib. 7. Advers. c. 26.*(*f*) *Lib. 2.*(*i*) *Pag. CCLXI.*

Glabrione, e così leggesi l'uno, e l'altro ne' Fasti corretti A. 186.
L'altro benchè manchevole, è il seguente.

VESTAE DIANAЕ DICTAE
P. TVRPILIVS POLILAVS
SACERDOS DIVAE DIAE ET
FLAMEN VIRBIALIS PATR. COLL. CORP
LVDOR. ARIC. . . .
QVINQVEN. ITERVM D. D

Il terzo altresì alquanto ancora manchevole in due interi versi, è questo

L. FABIO FLAVIANO
PRAETESTATO FL. VALERII
PROBI AVG. CANDIDATO
.....
.....
PRAEF. IVVENT
EQVO PVBLICO
ADLECTO IN V. DECVR
ORNATO MILITIAE
PRAEF. COH. I. PROV. AFRIC. PR
FLAMINI VIRBIALI
AVGVRI AEDILI CVRVLI IIIII.VIR
AVGVSTALI Q. Q. IVVENVM

Ed anche in questi due trovo gran difficoltà : Perchè non par che i Romani volessero scrivere *Diana Vestae dictae*, o *Vestae Dianae dictae*; ma avrebbero detto *Dianae, sive Vestae*. Nè di cosa simile avvi esempio in altre Iscrizioni. Avrebbero essi scritto DEAE DIAE, non DIVAE DIAE. Per tacer di quell' *Ornato militiae*, e di altre cose. Onde non par, che avessero tutto il torto coloro, che a Pirro Ligorio hanno data la taccia di mal pratico trascrittore, e d'interprete poco intendente.

Fu detto di sopra, che per lo culto speciale di Diana Aricina venivano quivi le donne gravide a sacrificare, dappoichè asperse si erano, e lavate nel sacro fonte Artemisio, o sia di Egeria, per implorar propizio il nume di Diana Lucina a' lor parti. Quindi stimo che per la cura di cotai bagni, o sien lavande, e lustrazioni, istituito fusse uno speciale Collegio co' loro Sacerdoti, a' quali il peso restasse di distribuire quest'acqua, e accudire alle lavande, e lustrazioni suddette. Del qual Collegio chiari monumenti ne adduce lo Sponio (a) in Aricia così

L DIA-

(a) Misc. scB. 2. fol. 64.

DELLA VIA APPIA

DIANAE AVG
COLLEG. LOTOR

SACR

PRIMIGENIVS R. P
ARICINORVM SER. ARC

CVRATOR II. CVM

M. ARRECINO GELLIANO FILIO

PROCVRATORE I.

D. D.

Egli legge *Diana Augustae Collegio Lotorum sacrum*, e chiama questo Collegio di Lavatori o sien Balnearj, de' quali niuna affatto menzione dice trovarsi in Grutero. Le note della quinta riga *Ser. arc.* Egli legge *Servus arcaricus*, ch'era a suo dire, il *Preposito* alla custodia, e all' amministrazione del pubblico tesoro, di che non prendo briga a parlare, lasciando di ciò la cura a' letterati Antiquarj, e di me in tali cose maggiormente versati. Appartenente allo stesso Collegio de' Lavatori o sien Balnearj riporta egli nel medesimo luogo altro marmo di L. Terenzio Amanzio Sacerdote di quel Collegio innalzatogli da Duumviri Aricini così

L. TARENTI AMANTI
SACERD. COLL. LOTOR

II. VIR. C. SARTIVS C. F

ITERIVS ET L. ALLIVS

PETELIVS

D. D.

E simile forse a questo Collegio, appellato *Lotorum*, presso il tempio, e 'l sacro bosco di Diana Aricina, esser dovette l' altro, *Balneariorum* chiamato, presso al famoso tempio di Diana Tifatina non lontano dall' antica Città di Capoa (di cui parlar dovremo nel III. libro,) del qual Collegio fa parola un antico marmo rinvenuto nell'anno 1660. nel luogo detto Casacerere, volgarmente Casacellora, che è al di sotto al detto tempio di Diana Tifatina verso occidente. In esso si leggeva così

DIANAE TIFAT

SALVTARI

COLLEG. BALNEAR

FECER

D. D.

Al lato destro di questo marmo (al rapporto del Sacerdote Fabio Vecchioni, che lasciò varj mm. ss. delle antiche cose di Capoa) eravi una contra rilevata con un orcio nel mezzo di essa; e nel sinistro la dedicazione del marmo, o sia della statua, che dovea sostenersi da questo piedestallo, così

DE.

DEDIC. PRID
 ID. APRIL. PANSA
 ET TIO COS

la quale può facilmente supplirsi così : *Pridie Idus Apr. PANSA* , & *HIRTIO CONSVLIB.* E' memorabile ne' Fasti questo Consolato ; poichè in quell' anno , al rapporto de' Cronologi , fu il cotanto decantato stabilimento della divisione della Repubblica Romana col Triumvirato di Ottaviano Cesare , di M. Antonio , e di M. Lepido : nel quale anno medesimo accadde la funesta uccisione di M. Tullio , eseguita dal soldato Popilio , che fu mandato ad inseguirlo nelle paludi pontine , o sia nelle vicinanze di Gaeta (come altri opinarono) , mentre in Grecia fuggir volea , per ischivare colla proscrizione la morte , che già prevedea soprastargli .

Questa Diana Aricina negli antichi marmi *Aricini* viene con varj aggiunti appellata : dicendosi *DEANAE NEMORENSI: DIANAE DIAE: INVICTAE DIANAE ET VICTRICI: DIANAE SERVATRICI* , e *SALVTARI* , sì come può osservarsi ne' Collettori .

Alla statua di Esculapio , di sopra mentovata , apparteneva forse l' Inscrizione seguente , che lo Sponio scrive essere stata trovata in Aricia

AESCVLAPIO SERVAT. SAC
 M. AVRELIVS FAVSTVS

Anzi vi ha chi afferma , che il primo tempio in onore di Esculapio innalzato nel Lazio , fuisse stato nel bosco Aricino ; e 'l secondo quel cotanto rinomato in Anzio , di cui parlan sovente Livio , Suetonio , Cicerone , Ovidio , ed altri , e diffusamente il P. Volpi nella sua continuazione al Lazio del Cardinal Corradini . Poco discosto dal tempio di Diana fu l' ara , o sia il picciol tempio di Anna Perenna , sorella di Didone , di cui Marziale (a)

*Et quod virgineo cruore gaudet
 Annae pomiferum nemus Perennae .*

Gl' interpreti per quel *Nemus* intendono il bosco sacro Artemisio , o siasi Aricino , in cui a onore di lei nel giorno XV. di Marzo sacrificj , e feste si celebravano , come Silio Italico (b) , e Alessandro d' Alessandro (c) ci dan contezza *Idus verò Martias* (dice questi) *ad Annam Perennam quò commodè annare , & perennare liceret , festas , genialesque observarunt , largioribus poculis indulgentes : ea enim nympba soror Didonis credita , in Aricino seu Laurente sedem habuisse fertur , quam a perpetuitate , Perennam nuncuparunt .* Onde può crederli , che i Latini popoli cotale solennità celebrassero prima della costruzione di Roma . Dice Marziale *virgineo cruore gaudet* , o perchè quivi si faceessero sacrificj egualmente crudeli , come quelli di Diana Taurica ; o perchè Anna sorella di Didone , fuggendo l' insidie di Lavinia si precipitò nel fiume Numisio ; o in memoria di una vecchiarella di Boville , la quale avendo al sedizioso popolo Romano recato da mangiare sul monte , da un' alta finestra poscia precipitossi : di che fa menzione Ovidio (d) e Macrobio (e) appo il Tiraquello (f) . I Romani

L 2 per

(a) *Epigr. 64. l. 4.* (b) *Lib. 3.* (c) *Genial. l. 3. c. 18.*
 (d) *Nel 3. de' Fasti.* (e) *Saturn. XII. cap. 2.* (f) *Nelle note al lib. 3. dell' Alessandri.*

per gratitudine presero a festeggiare ne' prati del campo Marzio vicino al Tevere ad onore di lei, ed istituirono giuochi, e feste, che confusamente con quelle di Anna Perenna si celebravano. Consisteva questa festività tra' Latini nel distendersi sopra l'erbette, e quivi apparecchiare liete mense, e vuotare spesso bicchieri, facendo brinfi tra loro. Ovvio

. *Annosque precantur*
Quot sumunt cyathos, ad numerumque bibunt.

Compromettendosi così per mezzo di quel nume non solamente quell'anno, ma ancora altri appressò, propizj, e giulivi. Perciò dalle donzelle certe canzoni giocose, ma per altro oscene, cantavansi, e con atti immodesti, e lascivi ballavasi, perchè allegra, e giuliva si divertisse così la brigata, e con animo ilare trapassasse quel giorno alla Perennità consacrato: così scrisse Ovvio (a), e l'attestò ancora Macrobio, che fiorì sotto l'Imperio di Teodosio: *Ad Annam Perennam Martio mense sacrificatum itur, ut annare, perennareque commodè liceat.*

In questo medesimo sito tra Aricia, e l bosco Artemisio per lo corso della via Appia molti, e gran monumenti si veggono: e sospettano taluni, che la villa vi fusse dell' Imperadore Vitellio, nella quale una vita neghittosa, e infingarda menando tra le delizie, le crapole, e le lascivie, a cui contribuivano il sito, la solitudine, e la maestà, diede egli agio, e tempo a' congiurati nimici di farlo sbalzare miseramente dal trono, e conoscere troppo tardi nella trascuraggine del suo vivere la cagione del suo presto morire, come il tutto da Tacito riportato viene (b), dove così conchiude: *Atque illum in nemore Aricino desidem, & marcentem, proditio Lucilii Bassi, ac defectio Classis Ravennatis perculit.* Eravi ancor la villa fattasi fabbricare da Giulio Cesare, la quale perchè non riuscì a suo genio, fece demolire, avvegnachè con fatica grave, e dispendio edificata da' fondamenti, come ne dà contezza Suetonio (c) *Villam in Nemorensi a fundamentis inchoatam, magnaque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse.* Nè di consimili ville, o pretorj mancarono in cotal tratto, frequentissime veggendosi le rovine; tra per essere il luogo di continuo a cagione de' sacrificj, e delle solennità di Diana, della Perenna, di Virbio, di Esculapio, e di altri numi frequentato, e per lo continuo passaggio, che per l' Appia faceano e Proconsoli, e Pretori, e Prefidi, ed altri Uffiziali, ed ogni genere di persone; e perciò tutto quel tratto di strada era pieno di lor sepolcri, e monumenti, volendo gli uomini ragguardevoli, che coloro, che per la prima fiata, o di Roma uscissero, o colà giungessero, le loro glorie, geste, e titoli ne' marmi incisi leggendo, apprendessero dalla virtù de' morti Cittadini le glorie, le grandezze, e i trionfi immortali della patria; e si accendessero ad emulargli i viventi, e i successori.

Nè oltre alla XVI. colonna, o sia lapide milliaro vi ha altro di notevole infino alla XVII., ove cominciar forse dovette la famosa villa della famiglia Bojonia di Lanuvio, dalla quale origine trassero gl' Imperadori Antonino Pio, ed altri di sua illustre schiatta; e di essa villa, ancor oggi si veggono le vestigie nella destra parte dell' Appia, le quali inverso Lanuvio distendonfi. Di essa fan menzione, oltre ad Aurelio Vittore, Lampridio, e Giu-

(a) Lib. 3. Fast.

(b) Nel libro 3. della sua Storia.

(c) In vita.

Giulio Capitolino esattissimo indagatore delle genealogie de' Cesari Romani , il quale di Bojonio Antonino Pio afferma : *Ipse natus est XIII. Kal. Octob. sub Domitiano XII. , & Cornelio Dolabella Cesi. in villa Lanuvina* ; Ed in cotal luogo ripone il Fabretti il monumento della famiglia Ricinia per lo marmo colà trovato , ch' egli riporta (*a*) ed oggi è trasportato in Genzano nell'orto de' FF. Cappuccini .

C A P O XIII.

Via Appia da Lanuvio a Cisterna.

PASSATO il XVII. miliario cominciava alquanto a declinare la via Appia, e di sotto all' antica Città di Lanuvio per lo piano distendevasi fino al rinomato ponte , che il volgo chiama *di S. Gennarello* , presso cui dovet' essere un suo piccolo ramo , che a Lanuvio menava . Fu questa Città (come è fama presso Eliano (*b*) , Silio Italico (*c*) , ed altri) da' Pelasgi fondata prima della edificazione di Roma , o pure (secondo altri) da' Cureti antichi popoli del Lazio ; o da' Trojani giusta l' opinione di Solino , di Apiano (*d*) , e di Servio , i quali affermano , che per tal cagione ella venerò con particolar culto Diomede , compagno di Enea , come suo fondatore . Ella fu per qualche tempo amica , e confederata fedelissima (al dir di Livio) (*e*) de' Romani ; ma poi con altre Città Latine ribellatasi , fu da' Consoli L. Furio Camillo , e C. Menio soggiogata : ammessa poscia alla Romana Cittadinanza , ricoverò le sacre cose a' tempj , e a' sacrificj appartenenti , a condizione però , *Ut Aedes , Lucusque sospitæ Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset* , come dice lo stesso Livio .

Fu Lanuvio molto da' Romani frequentato , e particolarmente da Augusto , il quale , come racconta Suetonio *Ex secessibus præcipuè frequentavit proxima Urbi oppida Lanuvium , Præneste , Tibur* . L' Imperadore Antonino Pio , dopo aver fatte varie magnifiche opere così dentro , come fuori di Roma , narra Giulio Capitolino , che rifatti anche avesse i tempj sacri di Lanuvio sua patria . In grato riconoscimento di sì gloriosa magnificenza gli fu dedicato il seguente marmo , che in Lanuvio riportasi dal Grutero (*f*) , benchè non intero , da me in parte nel principio supplito

IMP. CAESARI
 DIVI HADRIANI F
 DIVI TRAIANI
 PARTHICI NEP
 DIVI NERVAE PRONEP
 T. AELIO HADRIANO
 ANTONINO AVG. PIO
 PONT. MAXIMO TRIB
 POT. II. COS. II. P. P.

SE-

(a) Nel Capo V. num. 225.
 (d) Civil. lib. 1.

(b) Lib. 11. c. 16.
 (e) Lib. 6.

(c) Lib. 8.
 (f) Fol. 253.

SENATVS POPVLVSQ
LANVVINVS VETERES

.....

Da essa altresì trassero origine i Mureni patrizj e Consolari Romani, come attesta Cicerone (a). In essa al dir di Plinio (b) erano le due nobilissime dipinture dell' Atalanta, e della Elena ignuda, e 'l famoso tempio già mentovato, e 'l bosco sacro di *Giunone Argolica*, o sia *Sospita*, ove fu la spelonca del dragone, che custode di Giunone stimavano. In *Æde Janonis Sospitæ Lanuvii* (narra Livio (c)) *cum horrendo fragore strepitum editum*. Il che accadde sotto il Consolato di M. Cornelio, e di P. Sempronio nell' anno XV. della guerra Punica. Altrove (d) racconta, che gli stendardi de' Lanuvini in cotal tempio sospesi sudaron sangue. Se però questo tempio fosse nel corso della via Appia, o pur dentro Lanuvio, egli è incerto; tanto più che questa Città non fu presso l' Appia, come taluni per un luogo malamente appreso di Strabone (e), opinarono; il che chiaramente dimostrano il Cluverio, e l' Olstenio coll' evidenza del sito, colle antiche tavole, e con la comune opinione, che Lanuvio al di sù dell' Appia stato sempre fuisse, e non già presso di essa. Il simile adunque par che debba dirsi del tempio di Giunone, del bosco, della spelonca, e d' altro, come di sopra. Sacrificavasi a questo nume, e in questo tempio in certi, e stabiliti giorni di ciascun anno una donzella vergine per voto, e poi dal dragone di Giunone custode aveasi a divorare, come narra Eliano (f), Properzio (g), ed altri presso il Cluverio (h). E nel territorio di Lanuvio dovette essere certamente quel campo, *Solonio* appellato, del quale menzion fece sovente Cicerone (i) *Roscium cum esset in cunabulis, educareturque in Solonio, qui est campus agri Lanuvini*; e ne parlò ancora altrove (k). Macrobio (l) disse forse corrottamente *Agrum Solinium*.

Presso al detto ponte di *S. Gennarello* sotto Lanuvio, e nel decorso dell' Appia, al riferir del Fabretti (m) fu scavato il seguente marmo di Sulpizio Vittore Protettore de' Lanuvini

C. SVLPICIO VICTORI
PATRI EE. QQ. RR. HOMINI
INNOCENTISSIMO PATRONO
SENATVS POPVLVSQ. LANVVINVS
MVNICIPI S. P. L. OB IN
PAREM OBSEQVIVM ET
ERGA SE IMMENSAM MVNI
FICIENTIAM EIVS EQVESTREM
PONENDAM CEN
SVERVNT DEDICARVNTQ

OB

{ a } In Orat. pro L. Muren.

{ d } Nel lib. 20.

{ g } Lib. 4. Eleg. 8.

{ k } Nel lib. 2. c. 31. e nelle pistole ad Attic. lib. 2. epist. 3.

{ m } C. 9. n. 497.

{ b } Lib. 35. c. 3.

{ e } Lib. 5.

{ h } Ital. ant. l. 3. p. 397.

{ c } Lib. 39.

{ f } Hist. Anim. l. 2. c. 16.

{ i } Lib. 1. de Divinat. c. 36.

{ l } Lib. 1. Saturn. c. 10.

OB CVIVS DEDICATIONEM
VIRITIM DIVISIT DECVRIO
NIBVS ET AVGVSTALIBVS
ET CVRIIS N̄. XXIII¹ ET CVRIAE
MVLIERVM EPVLVM
DVPLVM DEDIT

Questo C. Sulpizio Vittore forse fu discendente di L. Sulpizio Quirinio (che altri malamente col Panvinio dicono Quirino) Console sotto l'Imperio di Augusto con M. Valerio Messala negli anni di Roma 741. , e che ebbe l'onore del trionfo (per attestazione di L. Floro (a)) de' Marmaridi, e de' Garamanti, ed a C. Cesare conquistatore dell'Armenia per Rettore fu dato, *Inde Syriam missus est ad census describendos*, come dice Giuseppe Ebreo (b), e ne fa ancora menzione S. Luca; imperocchè fu ancor egli di patria Lanuvino, al dire di Tacito (c). Dalle molte rovine, che appariscono in questi luoghi, divien verisimile, che vi fusse anche il Foro, o sia Mercato de' Lanuvini, ove i commestibili vendevansi, per comodo de' passaggieri, e viandanti per l'Appia; del quale foro (avvegnachè non se ne sappia il vero sito) sovente parlano gli Storici. Pirro Ligorio (d) ivi stabilisce il sepolcro della famiglia Sallustia, cotanto illustre nelle storie Romane, di cui spesso si ragiona Cornelio Tacito, particolarmente (e) in parlando della morte di Sallustio Crispo, nipote del famoso C. Sallustio, storico delle Romane guerre nel 784. di Roma, e tanto intimo, e familiare amico di Augusto, come chiamollo Seneca (f), e Plinio (g) *Metallum quoddam Sallustianum appellatum ab amico divi Augusti*: e quivi appunto situa il Fabretti (h) il seguente marmo in quei contorni scavato, che più corretto si legge appo il P. Volpi (i), ove discorre del tempio di Giunone Sospita Lanuvina

SALLVSTI P. F. LVCVLLI
..... VSINIA MATER
FILIO PIENTISSIMO
..... EROTYLLO
..... IVS
... HIO ATIMETO ET SIBI
..... RELIGIOSO LOCO
... AVCTVS POSITVS EST
NEQVIS VELIT
LOCO INIVRIAM FECISSE
..... PER QUIETEM
..... TITVLO CAVI

Nel XIX. e XX. lapide miliario molte rovine si veggono di nobili edifizj, molte colonne spezzate, capitelli, fregi, ed altri avvanzi di funeste memorie delle altrui magnificenze; e ciò per lo spazio di ben tre miglia, che contansi di là dal

{ a } Lib. ult. c. ult.
{ d } Ne' suoi m. s.
{ g } Lib. 34.

{ b } Lib. 18.
{ e } Nel lib. 3.
{ h } Cap. 9. n. 513.

{ c } Nel 3. degli Annali.
{ f } De Clem. lib. 1.
{ i } Tom. 5. in Latia.

là dal ponte di *S. Gennarello*, al celebre luogo *Ad Tres Tabernas* appellato, il qual'era nella XXI. colonna. Facil cosa è però, che tra questo spazio furono le ville de' *Cosconj*, e degli *Ottavj*, ed altresì quella dell' Imperadore *C. Caligola*, di cui fa parola *Plinio* (a) laddove ei tratta del platano: *Aliud exemplum Caji Principis in Veliterno rure mirati* (poichè l' Appia verso la Città di *Velitre*, oggi *Velletri* si torceva alquanto) *unius tabulata, laxisque ramorum trabibus scamna patula, & in ea epulati, cum ipse pars esset umbræ quindecim convivarum, ac ministerii capace triclinio, quam cenam appellavit ille nidum*. Il sovraddetto *Pirro Ligorio* nel campo *Veliterno*, e perciò inverso al XX. milliaro riferisce il seguente marmo appartenente alla famiglia *Eburia*

D. M. S
 XVI. KAL. OCTOBRIS
 C. VERO NATALE ET P.
 CORNELIO SCIPIONE ASIATIC. COS
 SEX. EBVRI Q. F. OV. SVAVIS TRIB
 MILIT. LEG. VII. CLAVD. VITRIC
 EBVRIA ANNIA FAVSTA MATER
 M. EBVRIO SEX. F. SEX. NEP. TIRONI
 QVI VIX. ANN. XXVIII. D. XVI
 DVLCISSIMO VIRO PARENTES FECER
 SIBI ET SVIS HAEREDIBVS
 IN FR. P. XII.
 IN AGR. P. XVIII.

Questo marmo non va senza difetto. Il nome del Consolo Natale fu *C. Bellicio*, e non *C. Vero*; e fu Consolo suffetto, o surrogato con *Scipione Asiatico*, forse dopo le Calende di Luglio. Se i Consoli surrogati dassero nome all'anno, il veggano gli eruditi. Onde si può dubitare di qualche impostura *Ligoriana*, anche per quel *dulcissimo viro*, in vece di *dulcissimo filio*.

Un altro della stessa famiglia ne rapporta presso il campo *Setino*

A. EBVRIVS A. F. POMPT. CLEMENS
 PRAEF. FAB. LEGION. II
 ITALICAE
 FLAMEN QVINQVEN. COLON. SETIN
 ET PATRONVS MVNICIPI TERRACIN
 EX TESTAMENTO
 L. EBVRIVS A. F. POMPT. FEROX
 EBVRIA LACTANTIA A. F. ET M. EBVRIVS
 A. EBVR. CLEMENTI FRATR. FECER
 SIBI ET SVIS

E qui

(a) *Lib. 2. c. 1.*

E qui è da riflettere, che nel primo marmo la famiglia Eburia dicefi della Tribù Ufentina, e in questo fecondo della Tribù Pontina.

Tra il XXI. e XXII. milliario era il luogo detto *Ad Tres Tabernas* a cagion di Tre Osterie, che vi erano per lo comodo de' viaggiatori, come dice il Cluverio, ed altri; avvegnachè per la copia degli edifizj, e degli abitatori, che vi crebbero, diveniffe poi Città Vescovile; i cui Vescovi s' intitolavano *Episcopi Trium Tabernarum*, come presso l' Ughelli, e il P. Abate Lucenti (*a*). E' celebre questo luogo negli Atti degli Appostoli, per essersi quivi incontrato S. Paolo co' fedeli Romani: *Venimus Puteolos... Et sic venimus Romam, & inde cum audissent fratres occurrerunt nobis usque ad Appii Forum, & Tres Tabernas*. Vogliono taluni (tra' quali il P. Tommasò Massuzio della Compagnia di Gesù nella vita di S. Paolo, con molta esattezza, e con profonda erudizione raccolta, e scritta latinamente) che cotal luogo stato fusse dove è oggi il Castello di Cisterna posseduto dalla nobilissima famiglia de' Gaetani, unitamente colla vicina Terra di Sermoneta; sotto la quale l' Alberti situa il detto luogo *Ad Tres Tabernas*; come altresì lo Storico di Terracina Contatore (*b*). Ma costoro (fa maraviglia che gli seguiti anche il Cluverio) a partito s' ingannano; e convincesi il loro errore dagli antichi Itinerarj già sopra riferiti, che concordemente nel XXI. milliario il luogo situano *Ad Tres Tabernas*, lontano ben dieci miglia dal Castello di Cisterna, situato tra Sermoneta, e Velletri, il quale ebbe tal nome fin dagli antichi tempi dalla Cisterna di Nerone, già prima stata cavata da Augusto per asciugare le paludi pontine per lo spazio di XV. miglia; e poscia da Nerone allungata, e allargata, come appo Strabone (*c*), e noi appresso diremo. Si truova menzione di questa *Cisterna di Nerone* ne' tempi di Alessandro III.; e l' Cardinal Corradini riporta alcune pistole dell' Imperador Federigo sostenitore dell' Antipapa Vittore, nelle quali leggesi *Hac de causâ duodecimo die post electionem Domini Victoris Papæ, eo sedente in sede B. Petri, jam dicti conspiratores egres- si ab Urbe ad Cisternam Neronis dereliquentes venam aquarum viventium se contulerunt, & Rolandum Cancellarium idolum sibi erexerunt*. E in un'altra lettera, scritta da' Presidenti del Conciliabolo di Pavia su questo medesimo affare, e parimente da' Canonici della Basilica di S. Pietro, che ancor le parti di Federigo seguirono, dicefi *Ad Cisternam Neronis*. E che ciò vero fusse, apparisce anche oggidì manifesto da' vestigj, che della medesima fossa di Nerone si veggono. Imperocchè serviffi egli della fossa di Augusto, e la dilatò, e circa a sette, o otto miglia dal lido di Terracina una nuova cavar ne fece, che dirittamente prendesse l'acque della fossa di Augusto, e del campo di Circello, e di Sermoneta fino a Cisterna. La qual fossa *fiume vecchio* volgarmente chiamasi, e di tal maniera intender debbonsi Plinio (*d*), Tacito (*e*), e Suetonio in facendo menzione di quest' opera di Nerone.

L' Olstenio nelle note al Cluverio (*f*) dopo aver dimostrato, che il luogo *Ad Tres Tabernas* in distanza di XXI. miglia da Roma stato fusse, soggiugne, che questo medesimo luogo negli atti mm. ss. de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo notato venga in distanza di miglia XXXVIII. da Roma: la qual cosa per altro egli dice esser falsa: chechè in contrario avessero altri voluto asserire. Onde non si maraviglia egli che molte altre cose false, ed

M in-

(a) Tom. 1.
(d) Lib. 14. c. 6.

(b) Lib. 1. c. 2. fol. 23.
(e) *Annal. lib. XV.*

(c) Lib. 5.
(f) Pag. 1033.

inverisimili quei mm. ss. contengano, come è ben noto. Parrebbe però, che tale opinione favorita fosse da Cicerone (a), il quale partir volendo dalla Città di Anzio per la sua villa Formiana, situata poco lontano da Gaeta (di cui a suo luogo dovrà parlarsi) così scrisse all' amico Attico *Ab Appii: Foro horâ quartâ dederam aliam paulò ante a Tribus Tabernis*. Onde dirsi dovrebbe, o che il Foro di Appio non fosse circa il quarantesimo secondo lapide milliaro, come per altro appresso diremo, o che le Tre Osterie non fossero circa al ventiduesimo, come provato abbiamo: parendo che quel *paulò ante*, cotanta distanza dinotar non poteva. Ma vediamo, se in questo affare stato sia Cicerone da se stesso discorde. Egli (b) scrivendo ad Attico, così dice: *Emerseram commedè ex Antio in Appiam ad Tres Tabernas ipsis Cerialibus, cum in me incurrit Româ veniens Curio meus: ibidem in loco puer abs te cum epistolis*: e nella fin della lettera soggiugne: *Literas scripsi horâ decimâ Cerialibus, statim ut tuas legeram*. Dalle quali parole il sito già detto *ad Tres Tabernas*, che nell' epistola testè addotta pareva non convenire colla dimostrata distanza di XXI. miglia da Roma, riceve nuovo lume; poichè il ramo dell' Appia, che in Anzio dalle Tre Osterie passava (come dice M. Tullio) non potea essere nel XXXVIII. milliaro. Che se ciò stato fusse, avrebbe egli avuto a fendere per mezzo paludi, fosse, rivoli, ed altro, ove non vi ha memoria di esservi stata veruna via, per entrare nell' Appia; ed il passarvi non sarebbe stato senza o gran fatica, o pericolo. Tal ramo dunque, che dovea passare per luogo più comodo, per necessità pose capo nell' Appia in minor distanza da Roma, e per conseguente il sito delle Tre Osterie non fu circa il trentottesimo lapide. Di più dice Tullio: *Literas scripsi horâ decimâ, statim ut tuas legeram: sed eas eram daturus, ut putaram, postidie ei, qui mihi primus obviam venisset*. Questa lettera fu scritta *Tribus Tabernis*, dove Cicerone *ex Antiati emerjerat in Appiam*. Di essa appunto fa menzione nella pistola X. *Ab Appii Foro; dederam aliam paulò ante a Tribus Tabernis*. Or se la X. fu scritta *horâ quartâ*, come potè quella, che la precedette, essere scritta *horâ decimâ Cerialibus*? Questa si dee intendere dell' ora decima dopo mezza notte *more Romano*, e quella dal Foro di Appio dell' ora quarta dopo la mezza notte seguente. In diciotto ore potè Cicerone camminar benissimo dal lapide XXI. al XL., e poi riposarsi. Ne fu improprio il dire *Data paulò ante a Tribus Tabernis* una lettera scritta diciotto ore prima. E forse egli la scrisse nelle Tre Osterie, ma poi consegnolla a qualche persona per istrada, andando verso il Foro di Appio. Onde quel *dederam aliam paulò ante a Tribus Tabernis*, val quanto si fosse detto *dederam aliam paulò ante scriptam a Tribus Tabernis*. Del ramo dell' Appia, che dalle Tre Osterie portava ad Anzio, e poscia direttamente a Velletri, oltre all' oculare ispezione di ognuno; e dell' Olstenio in particolare, che prima di tutti lo riconobbe, attestato ancora venne dal Cardinal Corradini, che le parole dell' Olstenio riporta: *Ex Antio in Appiam. Hic est ductus ille vie antiquæ, qui ab Antio in Appiam viam tendit, duobus milliariis antequam veniat Neptunium: ingreditur autem Appiam duobus ferme millibus passibus cis Lacum Castellaccia, sive le Castella dictum, ubi via hæc antiqua Appiam transversam secat, quæ rectâ Velitras tendit*. Dal che manifesto apparisce, che Cicerone sia a se stesso concorde, e agli antichi Itinerarij già addotti, i quali il luogo *Ad Tres Tabernas* situano tra il XXI. e XXII. milliaro.

Egli

(a) Epist. 10. l. 2.

(b) Nella epist. 12. dello stesso libro.

Egli è verisimile, che intorno a questi luoghi fuisse stato ucciso Severo Cesare da Massimiano, di cui scrisse Aurelio Vittore nell' epitome dell' Istoria Augusta, copiato da Paolo Diacono, con queste parole: *Severus ab Herculio Maximiano Romæ Ad Tres Tabernas extinguitur, funusque ejus Gallieni sepulchro infertur, quod ab Urbe abest per Appiam millibus novem*; benchè il Cluverio colla scorta di Zozimo, cotale uccisione riponga nel territorio di Spoleti; lo che da altri ancora riprovasi. Vi fu pure la bella villa di Ottone Imperadore, nella quale trasferite, e riposte furono le sue ceneri, come Suetonio narra (a). Lo Storico di Velletri Teulio (b), riflette, chiamarsi anche a' suoi tempi quel luogo *La Collinetta di Ottone*, e cotai Collinetta è in pochissima distanza dal luogo *Ad Tres Tabernas*.

Doppo il XXII. milliario fino al XXIV. l' Appia quasi intera si trova, ripiena però di sterpi, e di bronchi, con numero grande di antichi, e rovinati nobili edifizj, pretorj, e monumenti, de' quali nulla affatto può conghietturarsi, non essendovi lapidi, o iscrizioni, che servano di scorta e di lume, consumate forse dal tempo, o rotte da' barbari, o da' contadini, assai peggiori tal volta de' barbari stessi in questo genere. Presso il XXIV. ripongono taluni l' Ostello *Ad Sponsas* detto: ma all' Itinerario Gerosolimitano direttamente si oppone, il quale lo ripone circa al XXXV. milliario, ove altresì lo situa il Corradini (c). Sospettasi bensì, che quivi fuisse il tempio al Sole ed alla Luna dedicato; durando ancor oggi presso il volgo il costume antico di appellare quel luogo presso l' Appia *il campo del Sole, e della Luna*, come afferma il lodato Storico di Velletri (d). Se pure non fuisse stato il campo *Solonio*, del quale di sopra menzione fatto abbiamo. E' fama ancora, che di là cominciasse la villa di Tiberio, che per lo spazio di circa a cinque miglia stendevasi, tra i campi Veliterni, e i Corani, presso la via Appia. Della qual villa però niuno degli antichi Storici fa apertamente parola; solamente Tacito (e) scrive di Tiberio *duodecim villarum nominibus, & molibus insedisse*. Ove in confermazione di tale opinione riflette il Corradini, che questa Regione ancor oggi *Tiberia* si chiami, e che vi fu già un Castello *di Tiberio* appellato, dalle cui rovine dicono, che scavati furono i Corpi de' SS. Martiri Ponziano Sommo Pontefice, ed Eleuterio Vescovo, come narra il Mancinelli ne' sermoni (f), e lo Storico di Velletri (g); e contestasi ancora da una pistola del Pontefice Alessandro III., nella quale dicesi tal Castello dato in custodia alla nobilissima famiglia Frangipana Romana, e la Chiesa di S. Eleuterio ne' confini di esso Castello, *reservata Fratribus B. Andree de Marmulato*. Ma non essendovi autentiche prove di antichi Storici lasciamo, che altri pensi ciò che vuole su questo affare.

C A P O XIV.

Da Cisterna al Foro d' Appio.

IL Castello di Cisterna, edificato in quel medesimo luogo, ove era la fossa suddetta di Nerone, è circa al XXIX. milliario da Roma sulla via Appia, che descriviamo. Cotai fossa, com'è detto di sopra, fu da Au-
M 2 gu.

(a) *In vita.*

(d) *Lib. 1. c. 4. in fin.*

(b) *Lib. 1. c. 10.*

(e) *Ann. l. 5.*

(c) *Loc. cit.*

(f) *Lib. 1.*

(g) *L. 1. c. X.*

gusto fatta scavare. Di essa così parla Strabone (a) *Prope Terratinam, quâ Romam itur, juxta viam Appiam fossa longa ducta est, qua palustribus & fluviatilibus impletur aquis, ac noctu maxime navigatur, ut qui navim vesperi intrant, mari egressi, Appiâ viâ pergant &c.* Fa menzione di tal navigazione Orazio (b) nel suo viaggio verso Brindisi, dalle cui parole puossi conghietturare, che cominciasse ella dal Foro di Appio, e si stendesse fino al tempio di Feronia, tre miglia sotto Terracina, nel territorio di Circeello; dove i viandanti dell' acqua sacra di quel nume con religioso uffizio mani e volto lavavansi

..... *Quartâ vix demum exponimur borâ:
Ora, manusque tuâ lavimus Feronia lymphâ.*

Di là per la suddetta fossa in barchetta il viaggio ripigliavasi fino al Foro di Appio, nel qual luogo per l' Appia il cammino proseguivano con minore disagio, e pericolo. Nè di altro modo intender si potranno le concordi autorità di Strabone, e di Orazio, che sotto l' Imperadore Augusto, di quella fossa autore, vissero, e dopo l' oculare ispezione cotali cose minutamente descrissero. Quindi puossi altresì con certezza asserire, che la lunghezza di questa fossa fusse di circa a XV. miglia, da Augusto fatta cavare per dare esito alle acque delle paludi pontine, come dottamente, avvertirono dopo altri, il Cluverio (c), e il Kircher (d). E poi allungata e dilatata da Nerone, al dir di Suetonio (e), di Tacito (f), di Plinio (g), e di altri, dal tempio forse della Dea Feronia nel campo Circejense, insino a questo luogo, di cui parliamo.

E che infin dal secolo del Sommo Pontefice Adriano vi fusse stato qualche villaggio, e forse del medesimo nome, ricavare altresì lo possiamo da ciò, che di lui riporta Anastagio Bibliotecario (h) *Restauravit & Basilicam Beati Petri Apostoli, sitam viâ Appiâ in silice, ultra S. Thomam Apostolum, non procul a trigesimo lapide* (ov' è per appunto situata Cisterna) *desolatione, ruinisque præventam, a novo una cum baptisterio restaurans, mole magnitudinis decoravit.* Memoria ancor ne fece il Pontefice Pasquale II. in un diploma a prò de' *Veliterni*, o sien Velletrini presso l' Ughelli; (i) onde può facilmente argomentarsi, che tra il luogo detto *Ad Tres Tabernas*, e questo *Ad Cisternam Neronis* sulla via Appia, stata fusse una Chiesa dedicata al Glorioso Appostolo S. Tommaso; e più oltra, la Chiesa ancora stata fusse del Principe degli Appostoli S. Pietro, sin da' primi secoli forse del Cristianesimo innalzata, e ristorata poscia da S. Adriano unitamente col *Battisterio*. Dalla quale parola possiamo giustamente dedurre, che stato quivi fusse qualche villaggio, altrimenti non occorreva farvi il Battisterio, sì com' è chiara cosa.

Presso il XXX. milliario era altresì la Chiesa dell' Appostolo S. Andrea, che lo stesso Anastagio rapporta essere stata da Papa Leone III. restaurata, e di nobilissimi sacri arredi fornita; nel sito appunto, giusta l' opinione dell' Olstenio (k), che di presente si appella *Torre Tibalda*. Questi templi ad onore de' SS. Appostoli dal Foro d' Appio Alle Tre Osterie, egli è verisimile, che avessero avuto origine dalla memoria di esservi i Fedeli usciti all'

(a) Lib. V.

(b) Lib. 1. fas. 5.

(c) Lib. 3.

(d) In Lat. libro 4. cap. 2.

(e) In Neron.

(f) Ann. lib. XV.

(g) Lib. 14. c. 6.

(h) In vita.

(i) Ital. sac. tom. 1.

(k) In not. ad Cluver. pag. 1033.

all'incontro all' Appostolo S. Paolo, nel venir ch'ei fece da Oriente inver-
so Roma, com'è detto di sopra: ed è costante tradizione appo coloro, che
del sacro Lazio hanno scritto. Tra queste due colonne milliarie cioè la
XXIX., e la XXX. famose ville, ed illustri monumenti di famiglie Ro-
mane si vedeano, a relazione di Pirro Ligorio, di cui non vogliamo essere
mallevadori. Egli rapporta, che quivi fuisse stata a' suoi tempi cavata una
bella statua di Appolline colla lira alle mani; e in poca distanza altre
delle muse, e di Cerere, colle Inscrizioni di M. Digerio Prisco Cavaliere
Romano, che le dedicò: adduce ancor egli un monumento della famiglia
Allia, quivi trovato con alcune Inscrizioni.

E nella parola *Alpufianum*, riferisce essere stata in quel luogo sca-
vata un'altra lapide sepolcrale col rilievo del ratto di Proserpina, colla
spelunca, e col famoso Cerbero, e con una Inscrizione della famiglia Alpu-
fia.

E poco dopo un'altra della gente Irminia, ne' medesimi contorni scavata.

D. M. S.

L. HIRMINIVS L. F. QVIR. GALLVS
MILES LEG. VII. CLAVDIAE
AEDICVLAM EROICI GENI
SVpra MONVM. AEDIFICAVIT
ET ADSIGNAVIT SIBI ET SVIS HAEREDIB
ITEM HIRMINIAE ANNIAE MATRI
ET L. HIRMINIO PRISCO PATRI
MARM. SARCOPHAGVM
POSVIT

In questa Inscrizione è da notarsi come cosa assai singolare ciocchè
leggesi nella terza riga, che gli antichi sù i loro monumenti innalzar so-
leano alcune nicchie, o sien cupolette, nelle quali la statua, o l' immagine
di qualche nume lor protettore facean riporre, di che varj essempj rico-
nosconsi negli antichi sepolcri, che son rimasti più conservati. Questo
L. Hirminio soldato della legione VII. Claudia innalzò la sua cappelletta
sul sepolcro familiare *al genio eroico* come ad uom militare compete-
va. E quindi forse è avvenuto, che ancor di presente sopra a' sepolcri Cristia-
ni alcune nicchie si veggano colle statue, ed imagini della Beata Vergine,
o de' Santi avvocati di quel difonto, al quale il monumento innalzossi.

Dopo la XXX. colonna fino alla XXXV. si vede l' Appia molto più
rovinata, che altrove, a cagion del terreno più paludoso, e più basso, che ha
ceduto alle felci. E tutto che rovine immense di edifizj vi si veggano,
non vi ha però certezza veruna di qual genere si fussero, ed a chi appar-
ttenessero. Nella XXXII. fuvì innalzato un tempio in onore dell' Appostolo
S. Matteo, il quale avvegnachè rovinato, ritiene tuttavia presso il volgo
la denominazione *di S. Matteo*; e deesi credere, come ho detto di sopra,
che ciò avvenuto fusse ne' primi secoli della Cristiana Religione, quando i
Fedeli, ricordervoli della venuta per l' Appia del glorioso Appostolo S. Paolo,
non a lui solamente, ma agli altri Santi Appostoli ancora queste Chiese
per comodo de' devoti pellegrini edificate avessero. Nel milliaro XXXV.
l' Ostel-

L' Ostello vedevasi *Ad Sponsas* appellato , di cui abbiám fatto menziere in parlando dell' Itinerario Gerosolimitano ; il qual luogo al parere del dottissimo Luca Olstenio , chiamasi oggidì dal volgo *Torre Mercata* , o *Torre del Mercato* da tal altri corrottamente . Egli però giudica , che tale offeria fusse non lungi da *Tre Ponti* , de' quali parleremo appresso . Ma il suo abbaglio si rende manifesto da ciò , che la *Torre Mercata* , è distante quasi sette miglia dal Foro di Appio , come chiaramente nel suddetto Itinerario si dice ; onde nulla ha che fare col luogo detto *Tre Ponti* . Pirro Ligorio anche si abbaglia ponendo nel luogo *Ad Sponsas* il Foro di Appio ; e sembra che il suo errore nascesse dal *mercato* , che già faceasi nel Foro di Appio , prima ch' ei fusse disabitato . Imperocchè i poveri abitatori di questo , fuggendo da' Barbari , andarono per qualche tempo tra quelle paludi , e per quelle selve raminghi ; poi presso questo Ostello *Ad Sponsas* edificarono qualche umile , e vil casamento ; onde il *Mercato* di Foro Appio fu colà trasferito , e perciò forse *Torre Mercata* , o *Torre del Mercato* appellata venne : lo che dottamente fu avvertito dal Corradini (*a*) .

Il luogo di *Tre Ponti* già detto , e dove l' Olstenio situare avrebbe voluto l' Albergo *Ad Sponsas* , era presso il lapide XXXIX . , ove altresì altra Torre si vede , benchè quasi all' tutto rovinata , che chiamasi *Torre di Tre Ponti* , e ivi veggonsi ancora al presente due colonne milliarie segnate una col numero XXXIX . , e l' altra col numero XL . , riportate con esattezza dal P. Volpi (*b*) .

IMP. CAESAR
NERVA AVG. GERM
PONT. MAX. TRIBVN
POT. III. COS. III. P. P
SVA PECVNIA CONST

IMP. CAESAR
NERVA AVG. GERM
PONT. MAX. TRIBVN
POT. III. COS. III. P. P
SVA PECVNIA CONST

IMP. CAESAR
NERVA DIVI NERVAE F
TRAIANVS AVG
GERM. PONT. MAX
TRIB. POT. III. COS. III
P. P. CONSTR. CVRAVIT
XXXVIII.

IMP. CAESAR
NERVA DIVI NERVAE F
TRAIANVS AVG
GERM. PONT. MAX.
TRIB. POT. III. COS. III
P. P. CONSTR. CVRAVIT
XL.

Ed egli è verisimile , che dall' Imperador Trajano fossero stati fatti costruire altresì li suddetti ponti , e sotto di essi passare il fiume Ninfeo , e quelle acque , che gli si univano tratto tratto da questi luoghi palustri , bassi , e fangosi . La torre situata vedevasi in mezzo a i tre ponti che di sassi quadrati formati furono , di lunghezza palmi quattrocenquarantacinque , e circa trenta di larghezza , di che più esattamente il Corradini (*c*) , appo il quale il prospetto di questi ponti , e della torre delineato si vede (*d*) .

Egli

(*a*) *Loc. cit.*

(*b*) *Tom. 4. fol. 63.*

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Fol. 207. & seq.*

Egli faviamente riflette , che nel mezzo de' tre ponti , e propriamente rimpetto la detta torre ristringevasi in soli palmi dodici la larghezza della via, perchè da' custodi della medesima potesse con maggior facilità impedirsi il passaggio in occasione di scorrerie , o di guerra .

Più oltra era la villa della nobilissima famiglia Calfurnia Romana , la quale stendevasi fino alla XL. colonna , e verso i monti : pruovasi questo da' marmi de' Liberti della stessa famiglia , rinvenuti tra questo spazio : uno de' quali è il seguente

D. M.
A. CALPHVRNIO L. L. MEN
ABSCANTILIA MATER
FILIO PISSIMO F

Un altro , che in Sermoneta fu poi trasferito , vien dal Grutero riportato (a).

E in un altro non ha guari riconosciuto , benchè tronco , dall' Arciprete di Cisterna in un campo presso a i suddetti tre ponti si legge

.....HVRNIO L. LIB
..... YCHIA VXOR ET
..... FVRNIVS FIL
..... IISSIMO
..... OS

Cornelio Tacito (b) raccontando i buoni auspizj dell' Imperio di Vespasiano dice , che : *Plurimum terroris intulit cedes Calphurnii Galeriani . Is filius fuit C. Pisonis , nihil ausus : sed nomen insigne , & decora ipsi iuventa rumore vulgi celebrabantur ; erantque in Civitate adhuc turbida , & novis sermonibus laeta , qui Principatus inanis ei famam circumdarent . Jussu Muciani custodia militari cinctus , ne in ipsa Urbe conspectior mors foret , ad XL. ab Urbe lapidem , viâ Appiâ , fuso per venas sanguine , extinguitur .* Quindi conghietturare giustamente possiamo , che nella sua propria villa presso la quarantesima colonna ei fusse fatto morire , e sepellir senza memoria nel sepolcro de' suoi maggiori ; perchè più celato allora il suo supplizio rimanesse , senza porre in rumore Roma , e 'l popolo , che lo amava : ciocchè l' Anonimo Comentatore di Tacito rapporta assai dottamente . Par dunque indubitato , che circa il XL. lapide fusse il sepolcro , e la villa de' Calfurnj . Prossima vedevasi quella degli Antonj , assai rinomata ne' tempi antichi , che al vicino monte il nome anche diede di *Monte Antoniano* , dal volgo detto *Antignano* ; e in esso le reliquie di superbe arcate ancora si rimirano , riferite dal Corradini (c) . Cicerone (d) la dice poco salubre per l' aria grossolana , ed umida : introducendo Cesare , e Crasso a parlarne giocosamente a M. Antonio così : *Sed jam tu , Antoni , qui in hoc diversorio sermonis nec libenter acquieturum te esse dixisti , tamquam in Pomptinum diverteris , neque amenum , neque salubrem locum censeo , ut satis diu*

(a) Nel fol. 334. (b) *Hist.* l. 4. (c) *Lib.* 2. c. 18. (d) Nel libro 2. dell' Oratore.

diu te putes requiesse, & iter reliquum conficere pergas. In quel ramo dell' Appia, per cui si saliva a Sezza, non lontano dal Foro di Appio tra la XLI., e XLII. colonna milliaria, un antichissimo ponte vedevasi, che ora da una Chiesa, un tempo dedicata ad onore di S. Cecilia, dal volgo *Ponte di S. Cecilia* si appella. Questo forse fu costruito ne' tempi della Romana Repubblica, a cagione di un piccolo ruscello, che *Fiumicello* ancor oggi si chiama, e non più come prima nell' Ufento si scarica; ma per la gran fossa, che dicesi *Cavatella*, gli fu poi dato il corso, per meglio asciugare le paludi pontine. Egli poco più sù della suddetta villa Antoniana principio avea, e tutta la pianura occupava sotto all' anzidetto monte Antoniano. La detta Villa distendevasi altresì sul medesimo, ove molte rovine di lei ancora appariscono, e chiamate vengono *Le grotte del campo*. In questo medesimo sito eran fonti di acque fresche, e minerali, che per sotterranei acquidotti (de' quali ben sovente trovano i villani del paese qualche canale, nel coltivare che fanno i campi) in un bagno passavano, le cui rovine tuttavia veggonsi nel mezzo della pianura, come ancora dell' acque sulfuree, e minerali, che in quelle vicinanze scaturiscono. Presso Sermoneta fu trovata una lapida sepolcrale di un Liberto della famiglia Antonia, di cui fa menzione il Ligorio ne' suoi mm. ss.

D. M.

M. ANTON. M. L. ANIEN
MATRINIO EVOK. AVG.
VIX. ANN. XXXII. M. VI.
M. ANTONIVS M. L. ANIEN
PRIMIGENIVS
MEDICVS FACT. RVSSAT.
FRATRI SANCTISSIMO FEC

Questo M. Antonio Primigenio era medico di quelli *Aurigatori* della *Fazione Russata*; cioè di que' condottieri delle carrette, che correato nel circo nel rappresentarvisi i spettacoli al Popolo, e portavan essi la banda, o sia una insegna di colore rosso. Queste fazioni, che latinamente appellavansi ancora *Partes*, erano quattro, con altrettanti differenti colori contrasegnate, cioè bianco, rosso, verde, e ceruleo (benchè prima fossero solamente due al parere di Tertulliano (a)), e diceansi in latino *Factiones, seu Partes Alba, Russata, Prasina, & Veneta*. Indi l'Imperador Domiziano vi aggiunse ancora la quinta, la qual era dal *Panno Porporino*, al dire di Suetonio (b). Di queste quattro diverse *Fazioni* ne' giuochi Circensi abbiamo chiare e distinte memorie negli antichi marmi, e ne' Scrittori, dove vengono altresì espresse le glorie di questi *Aurigatori*, e 'l numero delle corone da essi riportate nelle loro vittorie. Del misterioso significato di questi quattro colori, oltre a Tertulliano (c), ed altri, parla nobilmente Cassiodoro (d) *Colores in vicem temporum quadrifaria divisione funduntur: Prasinus virenti verno, venetus nubila hyemi, roseus aestati flammae, albus pruinoso autumno dicatus est, ut quasi per duodecim signa di-*

(a) *De spect.* c. 9.(b) *In Domiz.* c. 7.(c) *Loc. cit.*(d) *Lib. 3. var. ep. 51.*

digrediens, annus integer signaretur; sic factum ut natura mysteria spectaculorum composita imaginatione luderentur. Altri poscia opinarono, che il rosso si adoperasse perchè a Marte dedicato, il bianco a' Zeffiri, il prasino, o sia 'l verde alla terra, e 'l veneto, o sia Ceruleo al Mare, ed al Cielo; di che parlano a lungo gli eruditi, ed altresì i Santi Padri Crisostomo, Girolamo, Salviano, Tertulliano, ed altri.

Nella colonna XLI. era quel ponte, di cui poco sopra parlato abbiamo, i vestigi del quale ancor oggi appariscono presso la torre *Petrata* de' Setini nella fossa Augusta, la quale *Cavata* si appella dal volgo: e nel suddetto picciol ramo dell' Appia, che a Sezza menava, più monumenti vedevansi di famiglie illustri Romane, e Sezzane, e di altri luoghi del Lazio. Tra gli altri della gente Viveja, di cui la Iscrizione riportasi dal Grutero (a), della Palpelia appo il Ligorio, e dell' Albia nel Corradini (b). Vedevasi ancora il monumento degl' Iripinei, che adduce il suddetto Pirro Ligorio così

L. HIRPINEIVS M. F. POMPT
SERTORIANVS MENSOR CASTRENSIS
VETERANVS ET EQVES PVBLICVS
MONVMENTVM HOC AEDIFICAVIT
ET TITVLVM POSVIT
H. M. D. M. A.

Questo L. Iripinejo Sertoriano dovette essere uno di quegli uffiziali militari, a' quali veniva assegnata la gelosa incombenza di preparare gli alloggi in tempi d'inverno, stando le truppe a riposo, e a coverto, così delle militari fatiche, come del rigore della stagione in tempo di guerra, e in guisa appunto che noi diciamo a' *quartieri d'inverno*. O pure di andare a riconoscere il terreno, donde o passare l'esercito, o formare l'accampamento doveasi, per quivi alloggiare, e fermarsi. O per designare gli alloggi ne' luoghi abitati nel marciar delle truppe; o lo spazio delle linee, e dell'accampamento nella circonvallazione di qualche fortezza, della quale avesse dovuto formarsi l'assedio. Erano in somma gli esploratori, e regolatori degli alloggiamenti, e del campo; onde essi ponendo in terra alcuni legni a forma di Pali, quali dicevansi *Metae*, disegnavano con essi que' spazj, che occupar doveano le legioni Romane per la loro dimora, o sia stazione, come spiega Festo: *Et in castris locum prius eligerent, quam metas ponerent ad gromam* (che appresso spiegar dovremo), *viasque dirigerent. Metari enim castra dicuntur, quod metis dirigantur*. E nell'antico Onomastico di Pier Daniello: *Metatores, mansionum preparatores*. Quindi *metare* la stessa forza ebbe appo gli antichi che *eligere*, come in Virgilio

Seu pinguis agros metabere campi.

ove Servio espone *metabere* per *eligeres*, e *metatum agellum*, che noi abbiamo in Orazio, non altro dissero significare i comentatori di quel poeta, che un picciolo campo *assegnato*. Quanto alla *groma*, o sia *gruma*, sì come leggono i migliori Critici, ella viene da Nonio spiegata così: *Gruma est mensura quaedam, qua flexe viae ad lineam diriguntur: Grumae*

N

sunt

(a) Fol. 1130.

(b) L. 2. c. 19.

sunt loca media, in qua directa quatuor congregantur, & conveniunt viae, e ne parlò Ennio (a), e Lucilio (b).

..... *viamque*

Vis degrumari (degrumabis legge il Vossio) uti Castris menfor facit olim.

Nel qual luogo il *degrumare* altro significato non ebbe che *grumos amovere*, quali *grumi* (che al sentire del medesimo Nonio diceansi *aggeres*) al parer del Goesio (c), sono lo stesso che i *botontini minori*, cioè alcuni monticelli di terra, come gli chiamano Fausto, e Valerio Scrittori agrarj, onde il *degrumare* non potè dir altro, che lo spianare questi monticelli. Nè dissimile da costoro fu il sentimento d'Igino (d), il quale rapportando il *Gromaticum* per l'uso della misura de' campi, e degli alloggiamenti militari, fa conoscersi nulla dissimile dal senso, nel quale prese la *Groma* Festo, Nonio, e Lucilio: di che veggasi il Vossio (e), e l' suddetto Goesio, i quali appieno ne parlano.

Nello stesso luogo ove Ligorio situa il monumento d'Irpinejo, narra che fu scavato altro marmo della famiglia Sallia, in cui vien mentovata la Tribù Setina, sopra la quale con lunga diffamina discorre il Corradini (f)

SEX. SALLIO SEX. F. SETINA

AMATO MIL. LEGION.

XIV. GEMIN. MARTIAE V

Q. MIL. ANN. III. VIX. AN. XXV.

M. SALLIVS M. F. SETINA CAPITO

TESSERARIVS LEGION. M. V

FECIT SIBI ET HAER

PRAELEGATIS SALLIAE

ET L. SALLIO IVNIORI ET M

SALLIO PRIMITIVO NEPOTI

Dopo altre nobili ville eravi anche quella del Consolo Cornelio Cetego presso l'Osteria detta *De' Maruti*.

Ma ritorno facendo dal ramo al suo tronco, cioè all' Appia: dopo la **XLI.** colonna, vedevasi il monumento della famiglia Catia, di cui parla il più volte citato Ligorio

D. M.

M. CATIO L. F. STELLAT

PROCLO EQ. ROM. SING. DECVR. SETIN

Q. VIX. AN. LXII. M. VIII. D. III

CATIA PROCILLA

ET CATIVS VALENS STELLAT

SETINVS SIBI ET SVIS HEREDIB

FECERVNT

E quella altresì della famiglia Timpsania, ambedue famiglie Setine

D.

(a) Lib. 28.

(d) *De limit. conf.*, & *castror. mesqr.*

(b) Lib. 3.

(e) *In Erym.*

(c) *Collect. Auth. Rei Agrar.*

(f) L. 2. c. 2.

D. M. SAC
 M. TIMPSANIVS Q. F. VESPER
 SETINVS EQ. PVBL. ET M
 TIMPSANIVS M. F. T. N. OVSENT. CARVS
 EQ. PVBL. ET TIMPSANIA VARIANA
 FECERVNT

Nella XLII. trovavasi il celebre tempio di S. Paolo Appostolo da' cittadini del Foro di Appio innalzato gli per la cagione detta di sopra , come ricavasi da un antico diploma della Città di Sezza , in cui si dice *In fundo S. Pauli*.

C A P O XV.

Da Foro Appio a Sueffa Pomezia.

SIAMO di già giunti nel forte delle paludi pontine , dove le famose memorie della via Appia , non che malamente dall' invidia crudele de' barbari , e dall' ingiurie del tempo distrutte , ma sepolte nell' acque si veggono ; abbattute le superbe ville , i nobili monumenti , i vaghi templi , e gli altari , gli alberghi , i ponti , ed ogni altro edificio , che l' uno , e l' altro lato adornavano : con egual loro disgrazia , che nostra ; non essendo a noi permesso il riconoscere tra le acque , e 'l fango , e i vepraj neppur le reliquie di tante magnificenze , per tramandarne alla posterità le insigni , e gloriose memorie .

Tra 'l XLIII. , e XLIII. milliaro trovavasi il Foro d' Appio , che dal Censore Appio Claudio in tempo che egli munì la via Appia edificato venne come un mercato , in cui dalle vicine Città , e luoghi doveffero i negozianti venire per comun comodo a trafficare . E perciò Foro di Appio dal suo nome appelloffi . Nella stessa guisa che da' loro autori ebbero nome il Foro di Claudio , il Foro di Cornelio , il Foro di Livio , il Foro di Giulio , di Aurelio , di Sempronio , ed altri tuttavia rinomati nella nostra Italia , com' è ben noto . Circa il vero sito del Foro di Appio vi ha gran litigio tra gli Scrittori ; imperocchè Flavio Biondo lo ripone presso Piperno , e propriamente nella celebre Badia di *Fossa nuova* , dove il gran lume delle scuole S. Tommaso di Aquino terminò intempestivamente i suoi giorni , in passando al Concilio di Lione in Francia . Ma l' abbaglio del Biondo a prima veduta da ognuno conoscesi chiaramente , e perciò non fa d' uopo impugnarlo . Il Comestore ne' comenti dottissimi sopra gli Atti degli Appostoli (*a*) , e 'l P. Massuzio nella vita di S. Paolo Appostolo , come altresì Jacopo Gordon nella sua Cronologia ad Ann. Christi XXVIII. furono di opinione , ch' ei fusse presso al mare , e in poca distanza da Terracina , discordando apertamente da' sovralllegati Itinerarij , e da altre più chiare memorie , che appresso riporteremo . Ebbero altri parere che fusse nel luogo oggi detto le *Casse nove* sotto il monte di Sezza , o nel passo chiamato di *S. Donato* nelle vicinanze di Sermoneta , o nell' Osteria detta *I Maruti* , nel territorio di Sezza , sì come affermarono il Cluverio (*b*) , Paolo Merola (*c*) , e Pirro Ligo-

N 2

rio,

(a) Cap. 28. (b) *In Ital. Antiq. lib. 3. pag. 1033.* (c) *In Cosmog. par. 2. lib. 4.*

rio, che ne' suoi mm. ss. dice: *Foro Appio fu illustre vico nella via Appia vicino Cisterna, Cliterra, e Sermoneta, lo quale antico luogo era in mezzo della strada, dove chiamasi la Torre del Mercato, perciocchè questo era luogo della Tribù Pontina Municipale, ove convenivano al Mercato i popoli, che dicevansi Foro Appiensi*. Ma questo per altro diligente investigatore delle antichità, ingannossi ancor egli; imperocchè le colonne milliarie, l'antiche Inscrizioni le memorie, gl' Itinerarj già addotti, e le chiare testimonianze degli antichi Scrittori manifestamente convincono, che cotal vico fùsse nel territorio di Sezza, e in quella parte propriamente che dicesi *Il Casarillo di S. Maria*, non guari discosto da un arco antichissimo, che dal volgo si appella *L' Arco della comunità*, come al Comune di Sezza appartenente. Nel qual luogo molti, e chiari vestigi del distrutto Foro Appio appariscono, che dal Corradini espressi in rame riportansi.

L' Itinerario di Antonino ha nel modo seguente

Romà

Ariciam m. pl. m. XVI.

Tres Tabernas m. pl. m. XVII. (VII)

Appi Forum m. pl. m. XVIII. (XXI)

Terracina m. pl. m. XVIII.

Il Gerosolimitano così

Romà Aricia XVI.

Tres Tabernas V.

Sponsas XIV.

Appi Forum VII.

Medias IX.

Terracinam X.

come può vedersi presso il Cluverio (a), e 'l valentissimo Luca Olstenio nelle note al medesimo Scrittore. Dal primo Itinerario addunque riponfi il Foro di Appio circa al XLIV. dal secondo nel XLII. lapide milliario. Le rovine, che se ne veggono presso alla colonna XLIII. fan vedere, che picciolo sia il divario fra i due Itinerarj, accaduto forse per errore de' copisti. Nel luogo detto *La Torre de' Tre Ponti* trovasi, come dicemmo, una colonna segnata col numero XXXVIII. , onde essendo la detta Torre in distanza di quattro miglia da altra simile colonna segnata col numero XLIII. tra le rovine già notate del Foro Appio, ei sembra, che confermata resti l'opinione comune, che cotal Foro ripone presso il XLIII. lapide.

La suddetta colonna segnata col numero XLIII. è stata rapportata nel capo IV. Un'altra consimile, distinta col numero XLIV. e poc' oltre delle rovine del Foro Appio: quella segnata col numero XLV. , che intera ritrovasi presso il luogo, da' paesani chiamato *Bocca del Fiume* è la seguente

IMP. NERVA

CAES. AVG

PONTIFEX

MA-

(a) Lib. 2. p. 1022.

MAXIMVS
 TRIBVNICIAE
 POTESTATIS X
 COS. III
 PATER PATRIAE
 FACIEN. CVRAVIT
 XLV.

Dalle addotte testimonianze apparisce, che il vero sito del Foro 'Appio fusse propriamente tra la XLIII., e la LXIV. colonna milliaria, giusta il computo dell' Itinerario di Antonino variante di un solo miglio dal Gerolimitano, e dalla sentenza dell' Olstenio, che lo situa tra 'l XLII. e XLIII. milliaro. Ricavasi da Plinio (a) altresì: imperocchè egli dice, che il vino Setino nasce *supra Forum Appii*: Adunque sono false le opinioni di coloro, che o presso Piperno, o inverso al mare di Terracina, o altrove situato lo vollero, come di sopra è detto. In questo luogo al rapporto del testè lodato Corradini vedesi tra le altre rovine di antichi edifizj l' Arco detto *Della Comunità* di altezza più di palmi 20. e alcune stanze, che si scorge aver servito di Terme, o sien bagni caldi minerali, e sulfurei: le cui acque venivano da quelle vicinanze, ove di presente anche scaturiscono, e si scaricano nella fossa dal volgo chiamata *La Cavatella*, sopra alla quale a fronte del Foro Appio fu dagli antichi costruito un ponte, che ancor dura oggidì, largo circa palmi 20. per cui dal Foro suddetto al territorio Setino per lo corso dell' Appia passavasi.

Di questo Foro Appio fece spesso menzione Cicerone nelle pistole ad Attico, Vibio Sequestro (b), Plinio (c), che i popoli Foroappiensì agli antichi Latini unisce, e specialmente Orazio (d) nel suo viaggio. Suetonio nella vita dell' Imperador Tiberio afferma, che *Claudius Drusus statuê sibi cum diademate ad Appii Forum posita Italiam per clientelas occupare tentavit*. Onde direttamente raccoglie il Beroaldo (e), che il mentovato Foro fusse stato sotto il patrocinio della famiglia Claudia da' tempi di Appio Claudio il Cieco insino a quelli dell' Imperio di Tiberio Cesare, e che quivi riposte furono le statue degli illustri personaggi della medesima famiglia. Ed è verisimile, che una tal Clientela durasse molto tempo appresso insino a tanto, che la Claudia famiglia non venne a mancare, o almeno l' uso delle Clientele. Quanto al marmo di L. Tasejo, riportato dal Ligorio

LIBERO PATRI
 SAC
 L. TAPHEIVS REMNIVS PRIMANVS
 MILES LEGIONIS IV. CLAVD. FORT
 APPI FORI PATRONVS III. VIR. QVINQVEN

egli, sia detto con altrui pace, dà molto che dubitare: tra perchè della famiglia Taseja non si ritrova menzione in Autore alcuno, onde si possa ar-

go-

(a) Lib. 16. c. 6.
 (d) Lib. 1. fat. 5.

(b) *De Fontibus, & Flum.*
 (e) *In not.*

(c) Lib. 14. c. 6. & l. 3. s. 5.

gomentare; che fosse ella ragguardevole; e perchè *Primanus* val soldato della prima Legione, e qui si dice della quarta Claudia; e finalmente un semplice soldato qual protezione potea egli avere anche di uno ignobilissimo villaggio. Forse però egli è vero, che nel Foro Appio fusse un tempio di Bacco, e che quivi dedicato fosse un insigne becco, o capra di marmo, lungo tempo serbata, e poi non ha molto da' pescatori rotta per la stolta speranza di trovarvi dentro una gran somma di oro. Ella fu forse venerata da Forappiesi, perchè le viti che copiosamente essi coltivavano, nocumento non ricevevano in quel tempo, che la stella apparisce, che capra dicevano, come appunto faceano i popoli Iliasj presso a Corinto, del che ragiona il suddetto Corradini (a).

Dicesi, che questo tempio del Padre Libero, o sia Bacco, fusse poi da' fedeli nel primo secolo del Cristianesimo alla Gran Vergine Madre di Dio consacrato, di cui oggidì le reliquie appena riconoscer si possono tra' roveti, e tra gli alberi. E veramente del Foro Appio si può ridire qualche il Poeta cantò di Troja

..... *Et seges est, ubi Troja fuit.*

Simiglianti rovine della via Appia veggonsi ancora di poi fino al XLVI. lapide milliaro, ove era il luogo *Regeta* detto, e poscia i *Campi Barbarici*, ove Vitige eletto venne per Re de' Goti, come narra Procopio (b) *Gothi in locum coiere, qui Româ CCLXXX. stadiis distat, & a Romanis Regeta dicitur. Is castris commodissimus visus est, quod multa habeat equorum pascua, ac rigetur fluvio Decennovio*, cioè l' Ufente: e poco dopo soggiugne *Congregati apud Regeta Gothi, Regem eligunt &c.* Il numero degli stadj è manifestamente però corrotto in Procopio; perocchè calcolando 125. passi per ciascuno stadio, non fanno più che miglia 35. sì come le miglia 48. son composte di stadj 368. Ma che che dica anche l' Olstenio, non si può *Regeta* porre, se non tra' l corso dell' Ufente, e la fossa di Augusto, ov' è una vasta ed erbosa pianura. Tanto maggiormente che in cotale da noi disegnato sito veggonsi ancora al presente disperse le rovine di un piccolo villaggio, quale dovette essere *Regeta*; e non guari di là discosto una antichissima Chiesa dedicata a S. Giacomo Appostolo, presso il corso della via Appia nella colonna XLVII. quale oggidì affatto rovinata si vede, ritenendo bensì l' antico suo nome di *S. Jacopo*. Questi medesimi campi di *Regeta*, ne' quali eletto fu Re de' Goti Vitige, appellati vennero da Giornande *Campi Barbarici*; e così forse chiamati vennero anche da' Romani, perocchè quivi i Galli, barbari da' Romani chiamati, in gran copia uccisi furono, sotto i Consoli L. Furio Camillo, ed Appio Claudio nell' anno di Roma 405. al riferir di Tito Livio (c), Valerio Massimo (d), ed Aulo Gellio (e), che a lungo conta il duello tra' l Tribuno militare M. Valerio, poscia detto Corvino, ed uno dell' esercito de' suddetti Galli. Nè altro di notevole abbiamo insino alla colonna L., ove le rovine dell' antichissima Città di Pomezia si veggono, come dottamente pruova il Corradini, contro coloro, che quivi il luogo *Ad Medias*, di cui si fa memoria nell' Itinerario Gerosolimitano, situare pretendono, a cagion dell' antica denominazione di cotal luogo appellato *Mezia*, ed oggi dal volgo corrotta-mente *Mesa*, come ora diremo.

CA-

(a) *Loc. cit.*

(d) *Lib. 8 c. 15.*

(b) *Bell. Gotb. lib. 1. c. 11.*

(e) *Noël. Att. l. 9. c. 11.*

(c) *Lib. 7.*

Da Sueffa Pomezia a Terracina.

PRESSO al L. milliaro adunque veggonsi le rovine dell' antichissima ugualmente, che rinomata Città di Sueffa Pomezia, che il Corradini nella sua opera del Lazio (a) ripone dopo il XLIX. lapide nel luogo, che anticamente *Mezia*, oggi dal volgo appellasi *Mesa*, sì come dicemmo, ove immense rovine appariscono di una Città sepolta tra le acque delle paludi, non già di un picciol villaggio, come altri pretende. Questa distrutta Città, che *Pomezia*, *Sueffa Pomezia*, e *Sueffa Camena* venne chiamata, come pruova il medesimo autore, fu dallo Storico di Terracina prima confusa con *Pontia* (che dic' egli aver data la dinominazione alle *paludi pontine*, che anzi data loro fu da *Pomezia*, come si è detto), poi chiamata altresì *Sueffa Aurunca*: onde per conseguente vuol, che fusse Città dell' antico Lazio, o per meglio dire de' Volsci quella, che fu una delle più rinomate Città della nostra felice Campania, *Sueffa Aurunca* ed *Aufona* prima chiamata: la quale ritenendo lo stesso sito, e grandezza, *Sueffa* soltanto, o sia *Sessa* oggidì viene appellata col territorio *Vescino*, o sia *Sinuessano*, e col *Sidicino*, o sia di *Tiano*, confinante; come pruovano il *Pellegrino*, il *Cellario*, ed altri dopo il *Cluverio*, e l' *Olstenio*, i quali con molta avvedutezza le distinsero ne' proprj siti. *Lucio Sacco* allo 'ncontro, Storico di *Sessa* (abbenchè nulla esatto, e di mille favole, e menzogne ripieno) confondendo l' una *Sueffa* coll' altra, cioè la *Campana*, e la *Latina*, o sia *Volca*, chiamò la *Sueffa Aurunca*, ed *Aufona* (detta al presente *Sessa*) nella Campania, ancor *Sueffa Pomezia* (sì come fece anche il *Biondo*, ed altri moderni presso il *Capaccio* (b)) e tuttociò, che di questa da *T. Livio* raccontasi, appropriò egli alla *Sessa Aurunca* sua patria; nulla badando al discernimento de' fatti, nè tampoco alla differenza de' siti, che fatto l' avrebbero più avveduto ed esatto.

Per tanto mio dovere ho stimato di ben discernere cotal punto, e dopo proposte le difficoltà, che per la confusione dell' una Città coll' altra rinvenire ho potuto, sciorle in maniera, che resti ognuno da se stesso convinto, che la *Sueffa Pomezia*, sita tra le paludi, che da essa presero la denominazione, quella stessa sia, che o *Pomezia* assolutamente, o *Sueffa Pomezia* dagli antichi chiamossi: non già *Aufona*, ed *Aurunca*, proprietà che convincono appartenersi solamente alla *Sueffa* della Campania, detta al presente *Sessa*: ciò, che pretese altresì porre in dubbio il suddetto *Cardinal Corradini*, senza l' una dall' altra distinguere.

Per istabilire adunque cotal nuova opinione, e confondere il vero col falso, pensò il suddetto *Lucio Sacco*, e dopo lui ancor altri, che gli *Aurunci*, e gli *Aufoni*, che lo stesso in verità furono, abitatori fùssero dell' antico Lazio, allegando essi per se le parole di *Plinio*: *Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli, & ultra Circaeos Volsci, Osci, Aufones; unde nomen Latii processit ad Lirim amnem*; e di *Dionigi Alicarnaseo* (c) che afferma, esser gli *Aurunci* stati abitatori della Campania, e del Lazio; onde ricavare si sforzano, che essendo stati gli *Aufoni*, e gli *Aurunci* nel Lazio,

(a) Lib. 2. cap. 9.

(b) In Hist. Neap.

(c) Lib. 1.

zio, la Sueffa Latina, ch'è la Pomezia, Sueffa Ausona ed Aurunca ancor detta venisse, perchè dagli Ausoni, ed Aurunci abitata. Quindi passano essi a considerare un luogo di T. Livio (a), in cui fa menzione, che gli Aurunci vedendo la loro Città da' Sidicini lor confinanti, già rovinata e abbattuta, passarono ad abitare nella vicina Città, che d'indi in poi *Aurunca* chiamata venne. Nè di testo cotanto chiaro appieno sodisfatti, pongono in diffamina, se della Sueffa della nostra Campania, o più tosto della Sueffa del Lazio parlato avesse lo Storico; affermando che Livio degli Aurunci del Lazio, e non già della Campania fatto avesse colà parola. Nè punto da ciò ritengono, che parlandosi ivi de' Sidicini, che la Città di Tiano abitavano, poco lungi dalla nostra Sueffa Aurunca, potea dirsi altresì, che eglino abitarono anche la Città di Aurunca nel Lazio; essendo i Sidicini gente Osca, che tra Volsci, e Campani la loro sede, e territorio tenevano: per se allegando il Sigonio nelle annotazioni al suddetto luogo di Livio, il quale de' Sidicini dice: che *Inter Volscos, & Campanos fuerunt*, e perciò come vicini alle paludi pometine avessero potuto essi abitare la Città di Aurunca colà situata; e passarfene gli Aurunci ad abitare nella Sueffa Pomezia, poscia detta Aurunca. Ed a maggiormente confermare il loro per altro più ingegnoso, che vero parere, rapportan due luoghi del medesimo Livio (b), da' quali convincesi, che i Popoli Aurunci co' Pometini confinavano: ciò che farà da me in appresso confutato.

Finalmente asseriscono essi, che quanto il nostro Pellegrini; ed altri han detto in discorrendo della Sueffa Aurunca nella Campania, tutto alla Sueffa Pomezia attribuir giustamente si debba; e che la nostra Sueffa Aurunca, da altri giammai fuisse stata didotta Colonia fuorchè da Giulio Cesare. Onde conchiudono, che abbaglio preso avessero tutti coloro, che la Sueffa della Campania, Aurunca appellarono, il quale aggiunto alla Sueffa Latina, o sia Pomezia solamente dicono, che si appartenga; e che questa dedotta fuisse ben due volte Colonia: col di più che vanno indagando, e sottilmente riscontrando colle altrui le loro conghietture.

Io però, che solamente la verità seguendo senza passione veruna, dilucidar vorrei queste per altro oscure, e nodose difficoltà, concedo di buona voglia a' suddetti Autori, che gli Ausoni, e gli Aurunci abitato avessero per qualche tempo porzione del Lazio, o sia de' Volsci; ma non perciò concedo, che la Sueffa Pomezia detta fuisse anche Aurunca, ed Ausona. Gli Aurunci, e gli Ausoni, al sentire di Festo, furono uno stesso popolo; perocchè quelli *Græcè Ausones nominantur*: come dissero altresì Giovanni Zezze (c), ed Isacco Zezze Scoliate di Licofrone appo il Pellegrini (d) *Auruncos autem solos mihi Ausonas dicere cogita, medios inter Volscos, atque Campanos ad mare sitos, ex quibus per abusum, etiam omnem Italiam*. Nè altrimenti parla Dione, ed il suddetto Isacco Zezze: *Ausonia, ut Dio Coccejanus tradit, propriè Auruncorum appellatur terra, quæ inter Campanos, atque Volscos, ad mare sita est*; e per Campani interfero questi Autori, ed anche Strabone (e) la Campania Capoana, che giungeva fino al fiume Volturno: oltre il quale; ed il Liri verso i Volsci abitarono questi Ausoni, o sieno Aurunci, che dovettero essere altresì Giganti, nè punto dissimili da' Ciclopi e da' Lestrigoni, come argomenta con molta avvedutezza il Pellegrini (f), e pare che cennato l'avesse anche Virgilio,

(a) Lib. 8.

(d) In Camp. fol. 600.

(b) Lib. 2.

(e) Libro 5.

(c) Hist. libr. 16. Chil. 15.

(f) Fol. 602.

lio (a), allorchè volendo descrivere la grossa lancia di Turno, dopo averla quasi agguagliata ad una smisurata colonna, soggiunse, che stata ella era di un uomo Aurunco

..... *validam vi corripit hastam
Astoris Aurunci spolium.*

E che gli Aurunci difese avessero le loro sedi di là dal Liri, parmi che possa chiaramente didursi da ciò, che narra Tito Livio (b) degli Ambasciatori Capoani mandati in Roma per ajuto contro a' Sanniti, a quali pose egli in bocca, che: *Æquis, Volscisque quandocumque se moverint ab tergo erimus . . . subactis iis gentibus, quæ inter nos, vosque sunt, continens imperium, usque ad nos habebitis;* (ciò accadde nell'anno 410. di Roma nel Consolato di M. Valerio Corvino la terza volta, e di Aurelio Cornelio Cossò) e da ciò, che disse Plinio in parlando del Campo Falerno, che lo fece contermino co' Volsci di là dal Liri, quasi ch'è fosse cotal campo speciale degli Aurunci; e dimorando costoro di là dal suddetto fiume, fin collà ancora il detto Campo Falerno difeso avessero, come lor proprio, e particolar campo.

Anzi il suddetto Livio (c) da se stesso discorde, distende il mare de' Volsci fino a Cuma, coll'occasione di riferire la carestia di formento in Roma nel Consolato di T. Geganio, e di P. Minucio: *Dimissis passim ad frumentum cõmendum non in Etruriam modo dextris ab Ostiâ littoribus, levoque per Volscos mari usque ad Cumas, sed questum in Siciliam &c.* quando la marina de' Volsci non trapassava allora Terracina, e di là cominciava quella degli Aurunci fino a Sinuessa: indi quella della Campania, dov'era Cuma. Nè Livio, come si è detto, ebbe sentimento contrario, che gli Aurunci erano ancora di là dal Liri presso i Volsci loro vicini, e forse ancora confederati, come appresso dirassi. Perciò di questi Aurunci parlò dovete lo stesso Dionigi (d), allora quando nella orazione di Menenio Agrippa fatta nel Senato Romano dicea, che erano per ribellarsi di nuovo già vinti in guerra da P. Servilio, e da Appio Claudio nello stesso anno del loro Consolato, che fu di Roma il 258. *Campania verò, & Etrurie Populi quotquot dubiâ fide a nobis sunt relictî, eorum alii aperte defectionem faciunt, alii occultè se ad eam parant:* per popoli della Campania fino a' Volsci intendendo i Sidicini, gli Aurunci, i Campani, ed altri; nè altrimenti potresti conghietturare.

Questi popoli Aurunci abitar forse poterono prima nel Lazio, e poscia ridursi intorno al fiume Liri, non potendosi dubitare, che Minturna, Vescia, Sinuessa, Cales, Ausona, Aurunca, e Sueffa fussero in questo tratto comprese. E di costoro parlando Dionigi Alicarnatseo (e) asserisce, che abitavano intorno al fiume Liri nella Campania, ed erano uomini bellicosi, *magnitudine & robore, atque aspectu multum ferini habentes, acritate terribilissimi.* Gli Aurunci, che la loro Città di tal nome aver dovettero sovra quegli alti monti, che soprastano alla Città di Tiano, e di Sessa, vedendosi minacciati da' Sidicini popoli loro vicini, lasciata in abbandono *Aurunca*, ricoveraronsi in Sueffa, Città anche loro vicina, ove fortificaronsi; e perchè da' Sidicini fu abbattuta la lor Città, ne ritennero la memoria

O

e¹

{a} *Æneid. libro 12.
Lib. 6.*

{b} *Lib. 7.
{c} Lib. 6.*

{c} *Nel lib. 2.*

e il nome in *Suessa*, dove la loro sede, ed abitazione fissarono; chiamandola col soprannome di *Aurunca*. Nè potè Livio nel luogo citato parlar della *Suessa Pomezia*; posciachè o *Aurunca* era vicina a *Pomezia* (come per altro dir si dovrebbe), e come mai i *Sidicini* poteano fino colà inoltrarsi a combatterla, per mezzo a tante Città degli *Aufoni*, e degli *Aurunci*, di quà, e di là dal *Liri*, senza fortissima opposizione? e gli *Aurunci* in così grande distanza, come non aver tempo di fortificarsi, e collegarsi colle Città convicine? anzi più: come in sito cotanto a *Roma* vicino (qualora ella fusse stata nelle paludi pontine) miseramente avvilirsi, e non aspettare il soccorso, che per comandamento del Senato recar loro già si dovea da' *Consoli*? o in molta distanza da *Pomezia* trovavasi *Aurunca*, e perchè gli *Aurunci*, che presso al *Liri* abitavano, ricoverarsi più tosto in *Pomezia*, che in altra Città loro più vicina, com'era *Cales*, *Vescia*, *Minturno*? Anzi come i *Sidicini* prendere a combattere un popolo da se lontano, e in paese nemico? Ma che *Aurunca* fusse nel sito da me, e dal *Pellegrini* disegnato, cioè in poca distanza da *Tiano*, fede de' *Sidicini*, egli è pur troppo chiaro dal già detto di sopra, e da' versi di *Virgilio* (a) ove annoverando i popoli, che furono a favor di *Turmo* contro di *Enea*, fa degli *Aurunci*, o sieno *Aufoni* menzione, con altri popoli fra' di loro vicini in cotal maniera,

..... versant felicia Baccho
Massica qui rastris, & quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Aequora, quique Cales iniquant, amnisque vadosi
Accola Vulturini, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus.

Ove ben si vede, che il Poeta annoverò popoli tra di loro vicini, senza passare il *Liri*, e penetrare o ne' *Volsci*, o nel *Lazio*, come vorrebbero questo luogo trarre a lor favore i dottissimi contraddittori. Parlar dunque dovette Livio della nostra *Suessa* (si come ancora *Virgilio*) vicina alla distrutta *Aurunca*, che confinava co' popoli *Sidicini*, colla Città distrutta di *Cales*, al presente *Calvi*, e col monte *Massico*, e con *Saticola*, e non già della *Suessa Pomezia* nel *Lazio*; così ancora spiegare, e intender si debbe quel passo di *Strabone* (b), che a loro favore allegar si affaticano circa gli *Aufoni*, e gli *Aurunci*, e lo stesso è da dirsi di ogni altro autore, che di questa *Suessa Pomezia* vogliono essi che parli; quando alla nostra appartiene, come vedremo, non già a quella del *Lazio*. Anzi dallo stesso Livio, ch'essi credono essere stato lor favorevole, il contrario ricavasi: poichè parlando egli della guerra agli *Aufoni* fatta, dice apertamente, che questi popoli erano di quà dal *Liri* nella *Campania*: *Insequens annus L. Papirio Crasso, C. Duilio Coff.* (che fu l'anno di *Roma* 417.) *Ausonum, magis novo, quam magno bello, fuit insignis. Ea gens Cales Urbem incolebat, Sidicinis finitimis arma conjunxerat*; e in fatti l'anno dopo fu da' *Romani* conquistata, e dopo certi anni didottavi una *Colonia*; sicchè gli *Aufoni*, o sieno *Aurunci* aveano allora le loro sedi in *Cales*, e in altre Città convicine, quali erano appunto *Aurunca*, *Suessa*, *Vescia*, *Minturna*, *Sinuesa*, ed altre tra di loro contermine, e non già

(a) *Æneid.* 7.(b) *Lib.* 5.

già nel Lazio, o presso al campo Pometino, e in quelle paludi.

Pretenderebbero costoro, che della nostra *Suessa Campana* niuno autore parlato affatto avesse, ma non è così; poichè Livio (a) il quale chiamolla Aufona, (Aurunca la disse altrove, come di sopra) racconta, che nel Consolato di M. Petilio Libone, e di Cajo Sulpizio Longo, che fu l'anno 439. di Roma, e l' 23. dopo che nella nostra *Suessa* s' eran salvati gli Aurunci, *Aufonum gens prodicione Urbium, sicuti Sora, in potestatem venit. Aufona, Minturnæ, & Vescia Urbes erant, ex quibus Principes juventutis duodecim numero in prodicionem Urbium suarum conjurati, ad Consules veniunt.* Nè saprei capire, se in questo luogo avesse potuto Livio di altra Città far parola che della nostra *Suessa*, Città degli Aurunci, o sieno Aufoni, e perciò Aurunca, ed Aufona indifferentemente detta; dacchè cola questi popoli Aurunci andaronsi a ricoverare per temenza de' Sidicini. Tanto più che con Minturna, e con Vescia era ella confinante. Quindi *Suessa Aurunca* fu ella dal nostro Vellejo appellata nel catalogo delle Colonie Romane (b) *Deinde interjecto triennio* (cioè sotto il Consolato di L. Papirio Cursore la quinta volta, e di C. Junio Bubulco la seconda, negli anni di Roma 440.) *Suessa Aurunca.* E parimente Livio (c) *Suessam, & Pontiam eodem anno Coloniae deductæ sunt: Suessa Auruncorum fuerat.* Al che ripigliano gli Avversarj, esser chiaro, che della nostra *Suessa* non parlasse lo Storico, ma della Pomezia, di cui il medesimo Livio (d) scrisse così: *Eodem anno due Coloniae Latina, Pometia, & Cora ad Auruncos deficiunt,* che fu negli anni di Roma 250. La quale occupata da' Romani, fuvvi dopo 190. anni in circa dedotta una Colonia, onde fu propria la maniera di dire *Auruncorum fuerat* &c. ciò che non si può affermare della nostra *Suessa*, che agli Aurunci diede soltanto il ricovero. Ma io non sò intendere come di quella più tosto, che non di questa parlato avesse Livio. Dappoichè allora gli Aurunci resi più forti, poterono molte fiate guerreggiare nel Lazio, com'è ben noto, e poi ridursi nelle loro Città della Campania intorno al Liri, tra le quali era *Suessa*, e perciò Livio dice *Auruncorum fuerat.* E Vellejo Scrittore esattissimo l'appella assolutamente *Suessa Aurunca.* Potè forse anche la Pomezia essere dagli Aurunci dominata nel 250. di Roma nelle guerre da' medesimi fatte nel paese de' Volsci, e nel Lazio, come dal suddetto Livio; ma certo egli è, che nel 416. si eran gli Aurunci dalla loro Città salvati in *Suessa* loro vicina, la quale nel 439. in poter de' Romani venne con Minturna, e con Vescia, Città ancora degli Aufoni, o sieno Aurunci; e perciò nel 441. fu dedotta Colonia con Pontia. Nè chiarezza maggiore par, che abbisogni in questo affare: rischiarato avendolo ancor prima di me il Cluverio (e) ed altri appo il Pellegrini (f).

Nè suffraga punto agli Avversarj il passo di Dionigi (g) che dice *Pervastato hostico* (parla egli colà di Tarquinio) *contra Pometinos duxit, qui Suessam incolebant, omnium vicinorum populorum florentissimi, eoque molesti cæteris:* mentre da questo luogo altro non può ricavarfi, che, distrutta forse Pomezia, e passati i Pometini ad abitare nella *Suessa* del Lazio, da quel tempo fusse ella *Suessa Pomezia* appellata. Anzi al contrario par, che argomentare dovrebbeasi, che se cotal Città, o *Suessa*, o *Suessa Pomezia* chiamossi, questo stesso nome ritener sempre dovette, e non quello di Aurunca; dappoichè gli Aurunci rifugiati nella *Suessa Campana*, (come si è detto) il sopran-

O 2

no-

(a) Lib. 9.

(b) Lib. 1.

(c) Nel lib. 9.

(d) Lib. 2.

(e) Lib. 4. cap. 5.

(f) In Campania loc. cit.

(g) Lib. 4.

nome di *Aurunca* dovettero da quel tempo dare solamente alla *Suessà* della Campania, e non togliere alla *Pomezia* il primo antico soprannome, per dargli quello di *Aurunca*, già prima ancor dato a quella della Campania. Che se poscia attender vorremo alle parole del suddetto, per altro accuratissimo Storico Dionisio (a) ammendato dal suo interprete Emilio Porto, apertamente verrà dichiarato, che gli Aurunci da' tempi antichissimi tennero nella Campania i due stimatissimi Campi Falerno, e Stellate; perocchè ragionando egli de' Popoli Pelasgi, dice, che: *Quondam camporum, qui Campani vocantur aspectu amenissimorum partem non minimam Auruncis, gente barbarâ, inde pulsus, tenuerunt*. Furono questi campi ritolti agli Aurunci da' Pelasgi, i quali si estinsero in Italia (al rapporto del medesimo autore (b)) non molto dopo gli avvenimenti di Troja; e le loro Città occupate allora da altri popoli, e dagli Etrusci Capoani; ed a questi poscia tolto il Falerno da' Romani nel 413. essendo Consoli T. Manlio Torquato la terza volta, e P. Decio Mure (c). Nè in questa nostra Regione si estinsero affatto gli Aurunci, come dallo stesso Livio inteso abbiamo, e lo conferma lo stesso Dionisio (d), dicendo, che, *Romanis adhuc festum celebrantibus legati ab Auruncis venerunt* (erano allora gli Aurunci passati ancora di là dal Liri verso i Volsci, e ritenevano peranche i luoghi di quà di quel fiume nella Campania) *qui agri Campani pulcherrimam planiciem tenebant: legati in Senatum introducti postularunt, ut sibi restituerent agrum Volscorum* (da' medesimi forse prima occupato, o nella loro protezione ricevuto) *qui Echetrani vocabantur, quem Romani Echetranis ademerant; quæ nisi fecissent brevi in agrum Romanorum venturos, & pœnas pro injuriis, quas populis finitimis intulerant* (non eran dunque tra' Volsci gli Ausoni, bensì forse loro amici, e confederati, perchè vicini) *sumpturos*. E lo stesso narra Livio (e), da cui nulla ricavasi, che giovar possa agli Avversarj, checchè essi a tutto potere si sforzino per quelle parole, *Ariciam infesto agmine itur, nec procul inde cum Auruncis signa collata*, e ciò (che accadde nell'anno di Roma 258. essendo Consoli Appio Claudio, e P. Servilio, come si è detto di sopra) mentre poterono sì bene gli Aurunci co' Volsci confederati penetrare nel Lazio fin presso Aricia, e andar a combattere i Romani; senzacchè possa da ciò ricavarsi, che gli Aurunci abitassero allora ne' Volsci, e senza che la *Suessà Pomezia*, detta perciò avessero *Suessà Aurunca* ed *Aysona*, com'essi intendono di provare.

Gli Avversarj però ripigliano di bel nuovo, e dicono, che essendo stata *Suessà Aurunca* dedotta Colonia da Sempronio Gracco, come dice Frontino (f), deesi necessariamente intendere della *Suessà Pomezia* nel Lazio, non già della nostra *Suessà Aurunca* nella Campania, giacchè Gracco per testimonianza di Cicerone (g), non toccò mai il territorio de' Campani: *Agrum Campanum nec attingere ausus est*. Ma con buona pace di molti dottissimi uomini, che questa verità cercano di oscurare senza verun fondamento, il territorio particolare de' Campani non era allora, che circa il nostro fiume Volturno. Nè distendevasi a' luoghi circa il fiume Liri, ov' era il territorio di *Suessà Aurunca*, e perciò potè quello dividersi a' nuovi coloni, e non già questo, proprio de' Campani. Non potè adunque di C. Gracco altrimenti dir M. Tullio, se non che *Agrum Campanum nec attingere ausus est*, non distendendosi quello allora tant' oltre inverso *Suessà*. Col pre-

sup-

(a) Lib. 1.
(e) Lib. 2.(b) Lib. 3.
(f) De Colon.(c) Livio lib. 8.
(g) Orat. 2. in Rullum.

(d) Lib. 6.

supposto ; che di *Suessa Pomezia* parlato avesse Frontino sotto nome di *Aurunca*, credettero ancora questi autori, che il Poeta Lucilio, che da Giovenale (a) vien chiamato, *Magnus Aurunca alumnus*, fusi' egli ancora della *Suessa Pomezia* nell' antico Lazio. Ma in ciò parmi essersi costoro di gran lunga abbagliati; perocchè, tralasciando per ora varj forti argomenti, onde si raccoglie, che nella nostra *Suessa Aurunca* nacque questo famoso Poeta, molti anni dopo che vi passarono ad abitare gli Aurunci, lo accenna Ausonio in quel verso ricorretto dallo Scaligero

Rudes Camenas qui Suesse prævenis.

e uno spezzone di antico marmo della Città di Sessa, che nel seguente libro dovrà riportarsi; e di questa opinione fu il nostro Pellegrini, il quale non miga cercò alla sua *Suessa Campana* trasportare que' versi di Silio Italico (b).

..... *Detritaque bellis*
Suessa, atque a duro Frusino haud imbellis aratro.

come asseriscono gli Avversarj, ma chiaramente riprovando il simile sentimento del Dausqueo, sostiene, che quivi della Pomezia il Poeta, non già della nostra Aurunca parlato avesse. Nè giova il dire, che non essendo stata annoverata da Polibio, e da Cicerone *Suessa Aurunca* tra le Colonie d' intorno Capoa, sia un forte argomento di credere, o che non avesse ella allora cotai nome, o che fusse ella di già prima mancata. Poichè lo stesso Plinio, che disse, *In prima Italiae Regione fuere. . . . in Latio clara oppida, Satricum, Pometia, Scaptia &c.* Ci espone ancora, che nella stessa prima Regione eran tuttavia Colonie fra terra *Capua, Aquinum, Suessa, Venafrum, Teanum cognomine Sidicinum, Nola.* E dovea forse in questa nostra *Suessa* essere stata dedotta Colonia da Augusto per la seconda volta; allorchè, come disse Frontino (c), ne fu anche dedotta un' altra in Tiano, come se n' han chiari riscontri da' marmi, che quivi sono. Seguì la sua prima diduzione nel Consolato di L. Papirio Cursore la quinta volta, e di C. Junio Bubulco la seconda, come abbiám detto; e fra l' un tempo e l' altro restò ella per qualche spazio un municipio, come dal marmo, che dovremo appresso riferire, si farà chiaro; e vien confermato da un passo di Cicerone (d).

E qui parmi di doverci riflettere, che in parlando lo stesso Tullio (e) di questa nostra *Suessa Campana*, e suo particolar campo, appellato lo avesse assolutamente *In Sueffano*, sì come fece Catone (f) *Trapetus emptus in Sueffano*. E dove poscia altri autori parlato avessero della *Suessa Latina*, o sia *Pomezia* chiamato avessero il di lei campo *Pometino*, e non già *Sueffano*, come han preteso gli Avversarj con poca, anzi niuna ragione. Imperocchè sì come fu aggiunto proprio di questa *Suessa* in Campania l' *Aurunca*; così di quella nel Lazio la *Pomezia*; e sì come il territorio particolare di quella fu *Sueffano*, così di questa *Pometino*, come avvertì il Cellario (g) il quale ingannossi per altro in appropriare alla nostra *Suessa Campana* quel passo di Silio Italico di sopra addotto: *Detritaque bellis*

O 3

Suessæ

(a) Nella *Sat.* 1.
(d) *Filip.* 13.
(g) *In Geogr.*

(b) *Lib.* 8.

(e) Nelle *Pistole famil. & ad Attic.*

(c) *Lib. de Colon.*

(f) *De re rustic.* c. 22.

Suessa: in cui al comun parere, della Latina si parla, non già di questa Campania.

A laude solo de' nostri Suefsani Aurunci della Campania debbo qui aggiungere, che di essi parlò Simmaco (a) dicendo della loro Città, *Suessa honestorum Civium patria est, ita ut meritò dixerim minima quoque fortuna homines extra vitia plebeja esse censendos*. Se pure di essi parlato non avesse anche Livio (b) facendo menzione delle due invitte Coorti *Lucana*, e *Suessana*, che militavano sotto il Consolo Attilio Regolo nel 459. di Roma; più probabili essendo le conghietture, che della nostra *Suessa* Campana parlato egli avesse, che della Pomezia ne' Volsci, avvegnachè chiare prove di ciò per verità non abbiamo.

Manifesta cosa addunque a me pare, che la famosa *Suessa Pomezia*, di cui parliamo, quella stata sia, che ora distrutta giace presso il L. lapide milliaro, oggi *Mesa*, differente affatto dalla nostra *Suessa Aurunca* nella Campania. Di questa Città di Pomezia antichissime se ne truovano le memorie appo i Scrittori. Fu ella assai rinomata, e capo una volta di tutto il piano Pometino, dove al dire di Plinio (che ne rapporta autore l'antichissimo Muciano tre volte Consolo) furono un tempo ben ventitrè Città; ed essa diede il nome a' campi Pometini, altramente Pomptini, e alle paludi, che la circondavano per lungo tratto, appellate Pontine, sì come altrove fu detto. L'antico Storico Dionigi, e lo Scrittore della origine della gente Romana rapportano, che fuisse stata *Pomezia* una delle Colonie di Latino Silvio Re di Alba: *Igitur regnante Latino Silvio colonia deducta sunt Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Crustumium, Camena, Bovilla, caeteraque oppida circumquaque*. Onde viene ad argomentarsi l'antichità di sua origine, e la sua gloriosa grandezza. Se ne truova poscia ancor menzione in T. Livio (c) in narrando le gesta di Tarquinio Superbo Re di Roma, il quale volendo edificare il tempio di Giove Capitolino, impiegò in esso la preda ricavata dal saccheggio di *Pomezia*, da' Volsci, che la dominavano; la qual preda venduta, ascese a novanta talenti di argento, e di oro. E fin da allora fu per questa grande opera destinata, e riposta la summa della moneta suddetta; la quale ascender dovette a circa ventottomila fiorini d'oro, s'egli è vera l'opinione di Fabio Pittore, riferita quivi dal medesimo Tito Livio: avvegnachè Pisone affermi essere ascesa la detta preda a novantamila libbre di argento, lo che non pareva verisimile cosa, come riflette lo stesso Storico: *Quam summam pecuniae neque ex unius tunc Urbis praedâ speranda, & nullius, ne horum quidam magnificentiae operum fundamenta* (cioè del tempio di Giove Capitolino, nelle quali sole fondamenta restò assorbita la gran summa a' Pometini ritolta) *non exsuperaturam*. Lo stesso Storico (d) sotto il Consolato di Agrippa Menenio, e P. Postumio, che fu il 251. di Roma rapporta, che, *Due colonia Latina, Pometia, & Cora ad Auruncos deficiunt*. Quindi accesa aspra guerra tra' Romani, e gli Aurunci, che andavano verso Roma inoltrando il dominio, essendo questi stati battuti: *Omne Auruncum bellum Pometiam compulsum est*. I Consoli successori Virginio, e Sp. Cassio stringendo Pomezia con fortissimo assedio, furono la prima volta rispinti, incendiate le loro machine, e ferito finanche uno di essi, che semivivo fu in Roma condotto per funesto segnale della lor perdita

(a) In Ep. 15.

(b) Lib. X.

(c) Lib. 1.

(d) Lib. 2.

ta: *Auranci magis jam inexpiabili odio, quam spe aliqua, aut occasione coorti, cum plures igni quam ferro, armati excurrissent, cade incendioque cuncta complent: multis hostium vulneratis, & occisis, Consulum quoque alterum gravi vulnere ex equo dejectum prope interfecerunt. Romam inde male gesta re reditum. Inter multos saucios Consul spe intertâ vitâ relictus.* Passato però poco tempo, e rifatte da' Romani le machine militari, fu di bel nuovo Pomezia investita, ed stretta indi a poco alla resa. Tutti i principali degli Aurunci furon decapitati, e gli altri abitatori all'incanto venduti. Pomezia poscia fu interamente disfatta, ed il contado venduto: trionfando i Consoli più tosto per la magnifica vendetta, che per la grandezza della guerra compiuta. Nè da allora potè più forse la famosa Pomezia risorgere, non mostrando adesso nè pure le vestigia di sue passate grandezze.

Ma rimettendoci sul nostro sentiere: presso la LVIII. colonna miliaria era il tempio della Dea Feronia di sopra mentovato, nel corso della via Appia, a destra inverso il mare, e presso la fossa di Augusto, di cui anche è detto. Cotal luogo è circa a tre miglia distante da Terracina, come dice Orazio

*Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis latè candentibus Anxur.*

Dalle quali parole ingannati taluni stimarono, che il suddetto tempio fusse nel territorio di Terracina. Ma chiaro convincesi il loro inganno dal Sabellico, dal Fabretti (a), e da altri. Imperciocchè era egli edificato presso l' Usente, inverso Circello, al qual menava la fossa di Augusto nelle vicinanze della via Appia: e 'l territorio Terracinese più oltra allora non istendevasi del fiume Usente, il quale separava i Latini dagli Oscl, e le Tribù Pometina, ed Usentina. Non potè adunque quel tempio essere, se non che nel Territorio Circeiese, come altresì manifesto apparisce dall' oculare ispezione: checchè dicano in contrario gli Storici di Terracina, che senza verun fondamento ciò sostenere pretendono contra il comun parere presso il Kircher (b), che a suo favore allega Dionigi Alicarnassèo. Questa Regione, o sia campagna fu detta da' Romani *Feronia*, ed ora volgarmente (come presso il Kircher) *Ferona*; alcuni stimano, che sia dove al presente dicesi *Capo di selce*; o sia *Lavardino*, presso la via Appia, ed ha a se vicino un lago, e certe grotte; e vi si veggono degli edifizj rovinati tra le acque del fiume Amaseno, che nell' Usente quivi si perde. Ma ciò non si accorda colla descrizione da Orazio fattane: essendo *Lavardino* non già in distanza di tre miglia da Terracina, ma di ben quasi cinque. Onde situar più tosto debbesi in quel luogo dell' Appia, ove un ponte sovra l' Usente ritrovasi presso un' antica torre, prossima alla possessione della famiglia Gavotta, che dirittamente riguarda verso Terracina, e corrisponde appunto allo spazio di tre miglia, computate da Orazio. E quindi puossi riscontrare un luogo di Plinio (c), dove ei disse, che, *In Italia inter Terratinam, & Aedem Feroniae turres belli temporibus desiere fieri, nulla earum non fulmine diruta*; delle medesime antiche torri menzione ancor fece l' Anonimo di Ravenna (d) *Cajeta, Formia, Fundi, Terracina, Turres, Circellis &c.* Tutte le circostanze adunque concorrono per farci credere, che nel de-

(a) *Inscr. c. 6.* (b) *In Latio.* (c) *Lib. 2. c. 55.* (d) *Geog. l. 4. p. 210.*

scritto luogo fusse il tempio di Feronia. Oltre al sacro fonte, di cui dice Orazio,

Ora, manusque tuâ lavimus, Feronia, lymphâ.

eravi il lago altresì, mentovato da Vibio Sequestro (a) *Lacus Feronia Terracina*: forse perchè essendo già distrutta Circello, a' Terracinesi apparteneva tal luogo, sì come oggi vien tenuto egualmente, o in parte anche da' Setini. Avea Feronia anche il suo tempio, e 'l sacro bosco, di cui Virgilio (b).

*..... Quis Juppiter Anxurus arvis
Præsides: & viridi gaudens Feronia luco.*

ful qual luogo Servio dice: *Cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, & vellent incolæ exinde transferre simulacra, subito reviruit.* La qual cosa benchè favolosa intutto, e superstiziosamente essendo stato interpretato quel, che forse fu un puro effetto naturale, non lascia per tanto di far comprendere in quanta venerazione i Gentili tenefero questo nume col suo tempio, fonte, e boschetto. Lo stesso Servio sopra que' versi:

*Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat (c),*

Feronia mater, dice egli, *Nympha Campaniae, quæ libertorum Dea est. In hujus templo raso capite, pileum accipiebant. In hujus templo Terracinae sedile lapideum fuit, in quo hic versus incisus erat: Benemeriti servi sedeant, surgant liberi: quam M. Varro libertatis Deam dicit Feroniam, quasi Fidoniam.* Al costume di prendere il pileo in contrassegno della libertà alludere volle Plauto (d)

*Quod ille faciat Juppiter
Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum.*

E per tal cagione in grande stima fu questo nume tenuto da' libertini, che varj doni frequentemente, e voti gli porgevano: onde molto ricco il tempio ne divenne. Ciò fece ad alcuni prendere abbaglio, i quali disero, che Annibale nel ritorno da Roma, avesse questo tempio spogliato di sue ricchezze, ingannati forse dal passo di Silio Italico (e)

*..... Itur in agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas;*

quando ciò avvenne al tempio di Feronia sotto al monte Soratte ne' Sabini, come eruditamente riflette il Fabretti, e l'Olstenio. Qual fusse questo nume, varie sono degli autori le opinioni. Forse ei fu il medesimo, che quel di Giunone, come dal marmo presso l'Orfati nella Istoria di Padova

IV-

(a) De Lacub.

(d) In Amph. act. 1. sc. 1. in fin.

(b) Æneid. l. 7.

(e) Lib. 13.

(c) Æneid. lib. 8.

IVNONI FERON
 BARBIA L. F. SECVNDA
 AEDEM SIGNVM PORTI
 CVS D. P. S. D

Lo Sponio riferendolo (a) dice : *Feronie Deæ a Sabinis culta mentio est apud Dionysium Halicarnassæum, T. Livium, & Strabonem, sed eandem fuisse ac Junonem, nemo est, quod sciam, qui dixerit; unde rara mihi visa est denominatio.* E dello stesso parere è il Reinesio (b), che rapporta il seguente marmo, onde raccoglie che siano tra di loro diversi Giunone, e Feronia. In fatti Strabone (c) dice : *Sub monte Soracte Urbs est Feronia, cognominis indigenæ cuidam Deæ, quam vicini studiosè venerantur: atque ibi est lucus Feroniæ, in quo sacrificium perpetratur mirabile. Correpti enim ejus numinis afflatu homines nudis pedibus prunarum ardentium struem illesi perambulant &c.* Il marmo è questo

IVNONI REG
 ET FERONIAE

Il Fabretti porta anch'egli opinione, che Feronia sia un aggiunto di Giunone *a ferendo; quod Lacones, e mari egressi, voti compotes facti ad eum locum* (cioè presso Terracina) *ope Junonis delati essent. A ferendis arboribus* vogliono altri, che detta fusse Feronia; e gli antichi glossarj hanno *πολυσέφανος*, cioè di molte corone.

Presso il medesimo tempio dovette essere forse quel ramo della via Appia, che verso il mare, e propriamente in Circello menava, Città non già sopra l'alta cima del Promontorio situata, come taluni stimarono; ma dove ora è la picciola Terra di S. Felice, o Felicità, in poca altezza dal piano, rimpetto al mar Tirreno, o sia spiaggia Romana, e a Terracina. Nè è qui da tralasciarsi di ammendare il grosso errore del Signor Langlet di Fresnoy (d), il quale parlando dell'antica Città detta *Circei*, la chiama *Acea*, o sia *Civitavecchia*, confondendo in una sola due diverse Città tra loro molto distanti. Poichè *Circei*, al presente Circello, e monte S. Felicità, è nel Lazio di là da Terracina, nè mai chiamossi *Acea*: e *Civitavecchia* che appellavasi negli antichi tempi *Centumcellæ* è nell'antica Etruria di là dal Tevere. Quanto nuoce a' geografi lo scrivere senza ocularmente le cose osservare, e riflettervi. In questa via vedevasi la nobil villa della famiglia Procilia, al riferire del Ligorio, il quale alcuni antichi marmi quivi scavati riferisce, e sono i seguenti. Il primo

PROSAE DEAE PIAE
 SACRVM
 VOT. SOL. PROCILIA CALLINIA
 L. CVRANTE

II

(a) *Mi scell. fol. 3.*
 (d) *Nella Geograf. fol. 152.*

(b) *Inscr. 33. class. 1.*

(c) *Nel 5. libro.*

Il secondo, che ancor nello stesso luogo alla parola Prociliano egli riporta, è questo

GENIO CONSERVATORI
SACRVM
M. PROCILIVS THORINVS
TABVLARIVS A RATIONE POMPTINA

In quel primo marmo scolpiti erano due bambini, maschio l' uno, e l' altra femina, che tra di loro abbracciati si baciavano lietamente per alludere forse al nascimento di due gemelli; poichè la Dea Prosa, fu nume speciale delle partorienti, come vuole Aulo Gellio (a); ed anche perchè credeasi, che i parti fossero sotto la tutela de' Genj, al dire di Censorino (b). La famiglia Procilia Romana, per altro plebea, esercitò molti nobili Magistrati, come ricavasi dalle antiche Inscrizioni, e da altri autori, che qui non fa uopo di riferire.

Prossima al Promontorio, e Città di Circello in questo ramo dell' Appia, era la villa di Q. Santio Nitteo procuratore di Cesare Augusto, s' egli fu ben trascritto il marmo dal medesimo Ligorio riferito

LIBERO PATRI
SACR
Q. XANCTIVS Q. L. NYCTEVVS
AVG. N. PROCVRATOR
A RATIONE POMPTINA

Ma chi potrà mai credere che, *Xanctius* sia un nome di famiglia Romana; e che in un tempo nel quale tanti, sì ricchi liberti avea Augusto, si servisse egli di un liberto altrui per procuratore? Dico altrui perchè espressamente dice l' inscrizione Q. L. cioè *Quinti Libertus*; e s' egli era Liberto di Augusto, avea a chiamarsi Q. *Julius*, e non Q. *Xanctius*. Onde si scorge con quanta cautela debbe uom servirsi delle cose riferite dal Ligorio, perchè forse malamente o interpretate, o trascritte.

Presso al testè notato sito del tempio della Dea Feronia verso la colonna LVIII. dovette essere quel luogo detto *ad Medias*, di cui si fa menzione nell' Itinerario Gerosolimitano, ed ebbe forse tal nome dal ritrovarsi quello nella metà della via Appia da Roma a Capoa. E di qui a Terracina, per lo spazio già detto di tre miglia, molti, e nobili vedevansi monumenti, e ville, ed are da famiglie o Romane, o Terracinesi innalzate. Colla villa della gente Scutia eravi altresì il gentizilio sepolcro, la di cui Inscrizione dal Fabretti riportasi (c)

L. SCVTIO L. L. PHILIPPO
SCVTIAE L. L. STAGONI
L. SCVTIVS P. F
FECIT VIVENTIB

An-

(a) *Not. Attic. l. 16. c. 16.* (b) *De Die Nat. c. V.* (c) *Inscr. c. 9. n. 388.*

Anche quello della famiglia Nafernia, la cui Iscrizione, dice il medesimo Autore (a) che vedevasi nel Duomo di Terracina.

Il medesimo Fabretti riporta ancora un marmo, dal quale si arguisce, che sù questa via, vicino Terracina, ove fu quello scavato, stato fusse il monumento, e l'ustrino della famiglia Giulia: perciocchè vi si legge apertamente

MONVMENTVM ET OSSVAR
ET VSTRINVM
CC. IVLIORVM FAVSTORVM
EORVM QVI SVNT

Nelle medesime vicinanze di Terracina dovet' essere sepolta una tal Crispina, dal suo marito barbaramente poco dopo di averla in moglie presa, e presso al marital letto, uccisa; essendo quivi stato cavato un rustico marmo col seguente curioso epigramma, riferito dal non ha guari citato Scrittore (b)

*Immitis ferro secuit mea colla maritus,
Dum propero stricti solvere vincla pedis.
Dirus, & ante thorum nuper quo nupta coivi,
Quo cecidit nostræ virginitatis bonos.
Non culpâ merui, præsentia Numina testor,
Sed jaceo fati sorte peremta mei.
Discite ab exemplo Crispinæ, discite patres,
Ne nubat fatuo filia vestra viro.*

Egli è verisimile, che la memoria fusse stata posta dal Comune, perchè dall' esempio di lei appreso avessero i genitori, e le donne da marito a non farsi o dalla cieca passione, o dal pazzo genio, o dal vile interesse trasportare: ma bene esaminar prima di accettare alcuno per marito, i suoi costumi, le inclinazioni, e gli affetti, acciocchè non deplorino poi in un colla stima, e coll' interesse, anche la quiete, e il decoro delle famiglie.

Eravi ancora al riferir di Tacito la nobil villa di Elvidio Prisco Senatore Romano di patria Padovano, Pretore, e figliuolo di Cluvio Primipilo, Cittadino *Terracinese*, uomo sprezzatore delle ricchezze, e del giusto tenace, di maturo consiglio, e prudenza, forte, e costante nelle sciagure, e nelle avverse cose. Il Corradini (c) riporta un antico mattone da se veduto coll' epigrafe, benchè tronca, rinvenuto presso al monte di Terracina non guari discosto dalla torre, e dal molino de' Gavotti, nel quale leggevasi L. HELVID. con vestigi chiari della famiglia Elvidia. E presso la medesima villa di Elvidio esser dovette ancor quella di Faustino, tra la spiaggia, e la Città, a sinistra dell' Usente, come dottamente argomenta il Cluverio dalle parole di Marziale (d)

Quos

(a) *Loc. cit. n. 284.*
(d) *Lib. 10. Epig. 51.*

(b) *Cap. 10. pag. 799.*

(c) *Loc. cit.*

*Quos, Faustine, dies, qualem tibi Roma Ravennam
 Abstulit! o soles! o tunicata quies!
 O nemus, o fontes, solidumque madentis arena
 Littus, & aequoreis splendidus Anxur aquis;
 Et non unius spectator lectulus undae,
 Qui videt hinc puppes fluminis, inde maris.
 Sed nec Marcelli, Pompejanumque, nec illic
 Sunt triplices thermæ, nec fora juncta quater:
 Nec Capitolini summum penetrabile Tonantis
 Quaque nitent cælo proxima templa suo.
 Dicere te lassum quoties ego credo Quirino,
 Quæ tua sunt, tibi habe: quæ mea, redde mihi!*

Dalle quali parole del poeta i Comentatori raccolgono, che Marziale di Faustino suo amico si lagnasse, perchè ottenuto da Domiziano il Magistrato, e presedendo nella Città di Ravenna, si fusse colà dimenticato della sua nobile, e magnifica villa di Terracina, e delle Romane delizie.

A sinistra presso il monte erano le fornaci da cuocer la calce; perocchè i Terracinesi in Roma di continuo portavanla, per lo comodo che aveano della bianca pietra a cotal mestiere opportuna, come ricavar puossi dalle parole sopra addotte di Orazio

. *Subimus
 Impositum saxis latè candentibus Anxur.*

Ove Porfirione cotal pensiero conferma, e menzion fassene ancora (a) nel Codice Teodosiano. A destra poi inverso il mare vedeanfi le folte, e famose selve, che somministravano legna copiosamente per servizio de' bagni caldi di Roma. Di che rende testimonianza Simmaco (b). Or non vedendosi altro di notabile insino alla porta di Terracina, per mezzo di cui la via Appia passava, noi qui chiuderemo il primo libro, come promesso avevamo; riserbandoci nel seguente continuar la descrizione dell' Appia da Terracina in avanti.

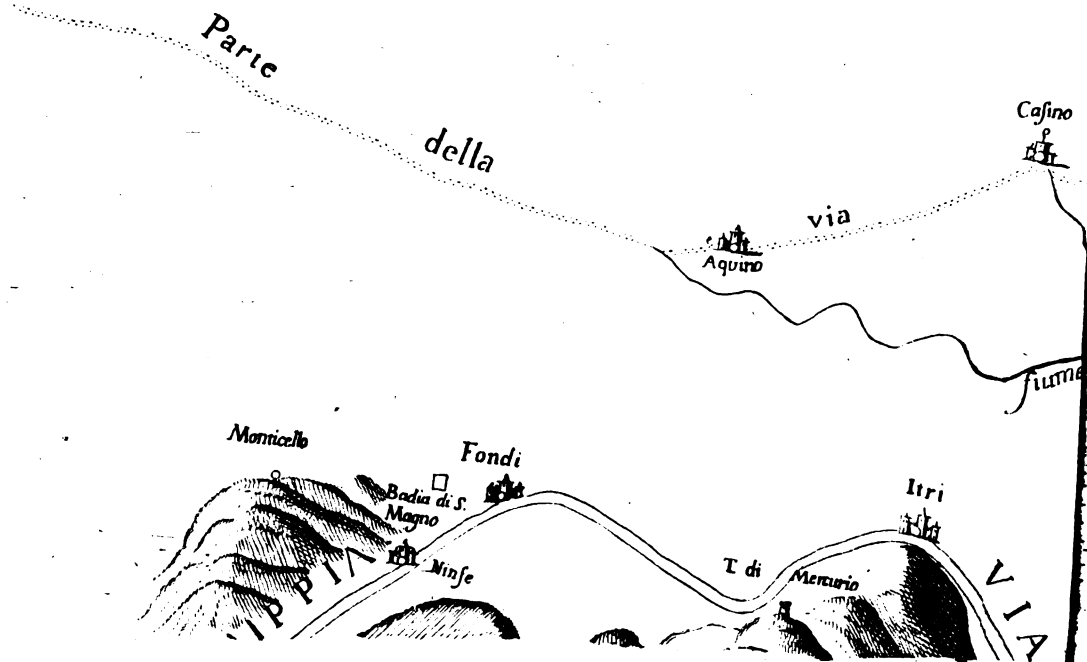
Fine del Libro Primo.

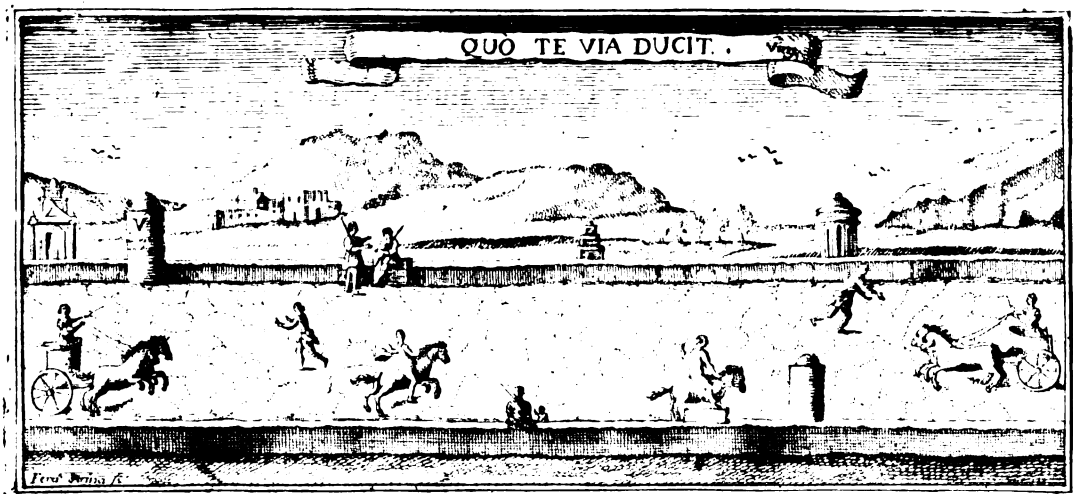


DEL-

(a) Nella leg. 3. del Cod. Teod. nel tit. de calcis coloribus.

(b) Lib. 10. ep. 60.





D E L L A V I A A P P I A

L I B R O I I.

DA TERRACINA FINO ALL' ANTICA
CITTA' DI CAPOA.

C A P O I.

Via Appia presso Terracina, e dentro di essa.



A tanto antica, quanto nobile, e rinomata Città di Terracina fu già edificata alquanto più sull' erta di quel colle, alla cui falda ella oggi vedesi, di breve giro, e molto scarfa di abitatori. Gode l' aspetto di quella parte del mar Tirreno, che volgarmente chiamasi spiaggia Romana, quasi a rimpetto dell' Isola *Pontia*, o sia di Ponza, e del Promontorio *Circeo*, o dicasi monte Circello. Le bagnavano il piede le onde del mare, e rendevanla egualmente deliziosa, forte, e ricca per lo spezioso, e comodo porto, ch'ebbe verso il mezzo giorno; ristaurato un tempo dall' Imperadore Antonino Pio, al dire di Giulio Capitolino, il qual poi col tempo chiuso affatto fu, e terrapienato; in quello stesso sito, dove veggonsi al presente vaghi, e deliziosi giardini, che giungono fino al mare; e nelle medesime vicinanze vedesi il Castello, o sia Rocca munita di artiglieria, e di presidio di soldati, che vengono a custodire il piccolo nuovo porto. Chi di essa stato fusse l' autore, sono varie l' opinioni: stimandola altri, troppo creduli delle favole di Annio da Viterbo, edificata da Giano; di che lo Storico di Terracina Contatore s' immagina, che sia un valido argomento

P

il

il vederli una marmorea effigie di esso nel vicolo detto *A capo la lingua*; quasi quivi stato ancor fusse il tempio a cotai nume innalzato. Ma qual rara, o nuova cosa nelle antiche Città d'Italia veder l'effigie di Giano? Lo Scotto la stima fondata dagli Spartani ricoverati in Italia per isfuggire le aspre leggi del famoso Licurgo. Altri finalmente pensano, che di essa autore stato fusse Ansure figliuol di Giove Pselo, o siali Belo, senz'altra autorità che del proprio capriccio. Fu ella da Strabone (a) appellata *Trachina*, dall'asprezza del luogo sassoso; o dagli aspri costumi forse, de' quali imbevuti furono i Volsci, che l'abitavano: se pure *Trachina* non sia corrotto, come apertamente sembra, presso quel geografo da *Tarracina*, come si disse latinamente da Livio. *Anxur* ancora dicevasi dal famoso tempio di Giove Ansure (che giusta la chiosa di Servio, *Imberbe* s'interpreta) edificato nella sommità del colle, perchè in maggior venerazione tenuto fusse così da' cittadini, che da' naviganti, e da' viaggiatori. Fu ella principale Città de' Volsci; ma che ne fusse stata capo, pajonmi assai deboli le ragioni, che i Terracinesi ne adducono. Confinava colla Campania in tempo che i Capuani, facendo guerra co' Sanniti, ricorsero per ajuto a' Romani; di che T. Livio diffusamente ragiona (b). Fu chiamata ella *Isola* da Solino (c), ciò che falso per altro convincesi dalla oculare ispezione. Anzi in certa maniera Penisola dire più tosto doveasi: bagnato essendo il suo colle da due parti, verso oriente, e verso mezzo giorno, dove formava una punta: benchè di poi al dire del Kircher, dal tempo, e dall'arte, colla chiusa del suo magnifico porto, e col dilungamento dal mare, nuova forma e figura in qualche modo avuto ella avesse.

Fu Terracina, sì come al presente ancora è, nella Provincia del Lazio nuovo; e per certo abuso da Silio Italico, L. Floro, e da altri antichi autori posta fu per confine della Campania felice, come altresì mostrò di credere Plinio secondo, e S. Paolino Nolano (d) in quelle parole

..... *Quique*
Usentem, Sarnumque bibunt.

Qualicchè questi due fiumi fossero allora i confini della Campania. E forse prima dell'età di Augusto, il quale distese la Campania fino al Tevere (di che a lungo, e con profondo sapere discorre il nostro Camillo Pellegrino nella sua Campania) giungeva ella in Terracina. Onde ne' primi secoli della Chiesa tra le Città di Campania amoveravasi, come può ricavarsi dagli Atti degli Apostoli, ne' quali S. Luca descrivendo il viaggio di S. Paolo, così dice: *Secundà die venimus Puteolos. . . & sic venimus Romam; & inde cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Appii Forum, ac Tres Tabernas . . . cum autem venissemus Romam, permissum est Paulo permanere &c.* Dalle quali parole, in cui ripetesi ben due volte *Venimus Romam: Cum venissemus Romam*, giustamente raccoglie il suddetto Pellegrino, che nella prima intendesi del Lazio vecchio, o sia territorio della Provincia Romana, che in confine colla Campania cominciava di là da Terracina, dove era il Foro di Appio; e nella seconda, della Città di Roma, di cui propriamente parlato avesse il sacro Scrittore, e Compagno di quel viaggio. Nè altrimenti parreb-

(a) Geogr. lib. VI. (b) Nel lib. 7. (c) Cap. VIII. (d) Nat. 3. S. Felice.

rebbemi doverfi intender, Tacito (a), allorchè parlando dello sciagurato Vitellio ridotto al punto di perdere quel poco, che rimasto gli era, disse *Jam Misenatem classem* (dichiarata per lo rivale Vespasiano) & *pulcherrimam Campaniam oram descivisse; nec plus e terrarum orbe reliquum Vitellio, quam quod inter Tarracinam, Narniamque jaceat*. Quasi chè la Campania (non avendo egli di altra Regione frammezzo fatta menzione) fino a Terracina si stendesse: e confermarsi tal mio pensiero da ciò, che appresso soggiugne; che avendo Vitellio acquistata Terracina: *Lauream prospera gesta rei ad fratrem* (l'Imperadore Vitellio) *misit, percontatus, statim regredi se, an perdomanda Campaniam* (e forse di là egli cominciare dovea) *insistere juberet*. Ciò, che si conghiettura del tempo de' mentovati Imperadori, egli è certo del tempo di Costantino Magno; perchè senza dubbio fino a Terracina la Campania giugneva; di che chiaro documento ne dà Procopio (b) dicendo: *Post hos Campani Tarracinam usque pertingunt, quos statim Romanorum termini subeunt*. E seguentemente (c) parlando egli di Antonina moglie del famoso Bellisario, da Roma a Napoli con buona scorta mandata, così scrisse: *Postquam Tarracinam venerunt dimissâ in Campaniam cum paucis Antoninâ, ad ejus Regionis presidia cum pervenissent*; con ciò che siegue. Dalle quali parole parmi, che l'esattissimo Storico creduto avesse, che da Terracina, o almen da quelle vicinanze, principio avesse avuto la nostra Campania felice (d), e dello stesso sentimento fu ancora Giornande (e), ed altri. Quali poi stati fùssono gli Autori di questo allargamento, e diminuzione della Campania, sì come ancora del Lazio, che prima in Terracina esclusivamente col nome di *Antico*, terminava, e poscia fu disteso fino a Sinuessa, col nome di *Lazio nuovo*; non è nostro proposito di ragionare, ben potendosi di ciò piena contezza avere appo altri Scrittori.

Il sito di Terracina non molto da Roma discosto, e perciò di qualche gelosia alla crescente Repubblica, fece sì, che questa dopo soggiogate le altre vicine Regioni, all'acquisto di essa l'animo rivolgesse. Onde ne fu risoluto, ed eseguito l'assedio negli anni di Roma 349., e rimase ella abbattuta, e sottoposta, come narra Livio (f), dal valore di Fabio, e di Servilio Tribuni militari. Fu poscia per la trascuratezza nel custodirla, da' Volsci ripresa; e come cosa di grande importanza, di nuovo dalle Armi Romane con sommo ardore recuperata, nè mai più perduta. Quindi nell'anno 424., cioè dopo anni 74. in circa da che fu l'ultima volta da' Romani ripresa, vi fu dedotta, per testimonianza di Livio (g) una Colonia, essendo Consoli L. Emilio Mamertino, e C. Pluzio Deciano. Si truova però mentovata qual *Municipio* da Cornelio Tacito (h), là dove ei fa parola del rinomato Elvidio Prisco da Terracina *Helvidius Priscus Regione Italia septimâ* (particella da' dotti Critici esattamente notata; come può osservarsi presso il Lipsio, il Ferreto, il Mercero, ed altri) *Tarracinâ Municipio*: Frequentavasi ella da' Romani, o per la vicinanza, o per lo comodo, o finalmente per la delizia di quella spiaggia: e perciò frequentissime erano in quelle contrade, e ville, e monumenti, e tempj, ed altro, sì come dalle rovine tuttavia apparisce. E da alcuni epigrammi di Marziale par che possa ricavarfi, essersi nella medesima molto deliziato l'Imperador Domiziano.

P 2

Pro

(a) Hist. lib. 1.
(d) Cap. 30.
(g) Hist. lib. 4.

(b) Bell. Gotb. lib. 1.
(e) Lib. 4. in fin.
(h) Hist. l. 4.

(c) Lib. 2.
(f) Livius lib. 8.

Provò Terracina la fatale sciagura dell' altre Città d' Italia, essendo stata da Alarico Re de' Goti quasi distrutta, sotto il Ponteficato di PP. Zosimo; ma poscia da Teodorico fu ristorata, e con nuove mura maggiormente fortificata, come è detto nel libro antecedente. Fu dall' Imperador Giustiniano per mezzo del suo Capitano Belisario, a' Goti ritolta. Indi passò sotto il dominio de' Longobardi, in tempo de' quali da Gundiperta figliuola della Regina Teodolinda fuvvi eretto il nobil tempio in onore di S. Giovanbatista, al qual fece ella preziosi doni, sì come fatto aveva sua madre alla Basilica di detto Santo in Magonza. Da' Longobardi passò a' Sovrani Pontefici; dopo essere stata nell' anno 845. malmenata da' Saracini, e per qualche tempo tiranneggiata; sì come narra il Baronio, la Cronaca Cassinese, ed altri. Ebbela poi Ruggieri Re di Sicilia; nè fu recuperata dal Pontefice Eugenio III., se non l' anno 1150. al dire del Sigonio, e della Cronaca di Fossanova. Dal Pontefice poi Innocenzo VII. fu ceduta a Ladislao Re di Napoli; e sotto il Ponteficato di Martino V. dalla Reina Giovanna II. restituita alla Chiesa. E benchè occupata ella fusse per qualche tempo da Alfonso di Aragona Re di Napoli, restò però sempre sotto il dominio di Santa Chiesa.

Sono in essa rinomate alcune antiche famiglie, tra le quali la Clelia, di cui fece memoria Valerio Massimo (a), e Cicerone (b): l' Allia, celebre per la Legge di tal nome, di cui parla lo stesso Cicerone (c) nelle pistole ad Attico, e credesi discendere dall' antica Città di Pompei presso al monte Vesuvio al presente distrutta, di che puossi leggere Sparziano nella vita di Didio Giuliano, e Giulio Capitolino nella vita di Pertinace. La famiglia Vibia ancora se l' appropriano i Terracinesi, benchè ella fusse delle antiche, e rinomate di Capoa, come chiaramente si scorge da T. Livio, Sifio Italico, Polibio, e da altri; e poco monta che presso Terracina si veggia una Iscrizione con queste parole

L. VIBIVS ARCHITECTVS

Imperocchè il marmo vi può esser d' altronde stato trasportato. E poi dalla professione di Architetto può conghietturarsi, ch' egli fusse più tosto un liberto, che un rampollo della famiglia Vibia. E finalmente può benissimo una famiglia essere allignata in più di un luogo.

Ma bastino ormai tali notizie di questa per altro illustre Città, e ripigliamo il cammino della via Appia al di sotto di Terracina lasciato nell' antecedente libro. Nel Borgo, o vogliam dire Città inferiore, era la porta Romana (così detta dal riguardare verso Roma) e poscia di S. Gregorio da una antica Chiesa a questo Santo dedicata. Or per questa porta entrava l' Appia, ascendendo verso l' alto del colle per mezzo la Città superiore. Presso la mentovata porta di S. Gregorio fu negli ultimi secoli il tempio di S. Maria Maddalena detta de' leprosi, dalla cura che ne prendevano i Cavalieri di S. Lazzaro Gerosolimitano (di che parleremo più distesamente sul fine di questo libro) a' quali fu dato dopo che furono aboliti i Cavalieri Templarj. In queste vicinanze leggevansi le seguenti Iscrizioni, malamente riportate da Leandro Alberti, e dal Grutero (d) la prima così fedelmente trascritta dice

FLA.

(a) Lib. 8. c. 1. (b) Or. pro Sex. Rosc. (c) Lib. 1. ep. 13. (d) Fol. 411.

FLAVIO ONESIMO
 PRAEF. CELERVM
 FRATRI KARISSIMO
 FECIT
 TI. FLAVIVS INGENVVS
 CVRATOR ANNONAE
 SVA PEQVNIA
 COMPAR
 SIBI POSTERISQ. SVIS
 IN FR. P. XII.
 IN AGR. P. XII.

L' altra che dal Grutero (a) vien messa per errore in Alatri , e leggesi in poca distanza di detta Chiesa , benchè molto rosa , è la seguente

L. CALPVRNIO L. F. PAPIRIA ASELLIO
 VI. VIR. AVGVSTAL. ET PONTIF. MIN
 DEI LIBERI INVICTI
 CALPVRNIA HILARA MARITO
 OPTIMO SANCTISSIMOQVE
 B. M. FEC

Egli adunque questo Calpurnio, cui dalla moglie cotal memoria fu posta, era della Tribù Papiria Seviro Augustale in Terracina, e Sacerdote, o sia Pontefice minore del Dio Bacco. Il tempio di questo Dio dovette esser quello, di cui al presente si scorge una porzione sulla via Appia in Terracina, ove si dice volgarmente, *Al tempio*: che lo Storico poco accurato di quella Città stima che fusse di Giano, per dare (com' egli crede) peso alla sua sentenza, che Terracina fusse stata da Giano edificata. Ma egli non si avvede, che molti marmi di là cavati hanno lavori di pampini, di viti, e di edere, che son piante particolari di cotal nume. Quivi si veggono eziandio le vestigie delle Chiese, di S. Catarina, di S. Croce, e di S. Antonio Abbate: presso la quale egli è fama, che abitassero i Romiti, o sien Monaci da questo Santo Anacoreta instituiti.

Era più di sopra, la porta detta Maja per lo tempio a questo nume innalzato non guari discosto, le cui reliquie anche al presente si veggono presso al giardino de' Signori Fatigati. Vien' ella oggi detta porta di S. Lorenzo; accanto alla quale era l' antichissima Chiesa di S. Nicolò Magno, di cui si fa menzione nella Cronaca dell' Ostiense (b). In un vicolo presso la suddetta porta leggesi la seguente Iscrizione; onde si raccoglie, che Terracina fu dall' Imperadore Augusto Cesare didotta Colonia, e forse nel tempo stesso, in cui fu anche in Capoa dall' istesso Cesare la Colonia didotta, come dirassi a suo luogo.

IVS-

(a) Fol. 382.

(b) Lib. 1. c. 20.

DELLA VIA APPIA
IVSSV IMPERATORIS
CAESARIS
QVA ARATRVN
DVCTVM EST

Fuori di questa porta avvi lo spedale de' pellegrini sull' Appia, e non guari discosto la Chiesa antica dell' Appostolo S. Tommaso, fondata nel 1263., come dalla Inscrizione. Poco lungi al di dentro di questa porta era il famoso tempio di Apollo, che per le fervorose preghiere del glorioso Martire S. Cesario fu veduto in gran parte rovinare, restandone anche al presente inverso settentrione qualche porzione all' impiedi; onde ben si scorge la sua nobiltà, bellezza, e magnificenza. Vi si legge altresì il nome dell' architetto, che fu C. Postumio figlio di C. Pollione, e forse fiorì nel secolo di Augusto. In questo tempio dovevasi ogni anno per la salute del popolo sacrificare una porca da un giovane, che dopo dal più alto della collina, nobile destriero cavalcando, dovea a tutta briglia in mare precipitarsi, come leggesi negli atti di esso Martire S. Cesario, che gloriosamente fece toglier l' abuso, e l' empio sacrificio. Ora questo Tempio è ridotto in Chiesa Cattedrale, alla quale si ascende per più scalini; e benchè tra per l' antichità, e per varj Santi corpi di Martiri egli sia da tenerli in pregio, non può negarsi però, che egli sia tenuto con poca cura, e con troppa semplicità al di dentro. Solo al di fuori par venerabile l' antico, e spazioso atrio, sostenuto da belle colonne con qualche residuo di artificioso mosaico. In questa Chiesa, al narrate di Pietro Diacono (a), del Baronio (b), e di altri fu eletto in sovrano Pontefice Urbano II. successore di Vittore III. Nella gran piazza di questa Cattedrale varie memorie di antichità si conservano, e tra esse la famosa Inscrizione di Teodorico riferita nel primo libro, e quella altresì, che si legge presso il Grutero (c)

L. SVRREDI L. F. CLV
FELICIS
PROCVRATORI AB
SCAEN. THEATR. IMP
CAESAR. DOMITIAN
PRINCIPI
CORONATO CONTRA
OMNES SCAENICOS
VIX. ANN. XLIX.
M. III. D. VIII.
L. SVRREDVS VALERIA
NVS MAXIMVS PANT
FRATRI PISS. FECIT

Questo L. Surredo, ch' ebbe la cura de' giuochi scenici nel teatro dell' Impe-

(a) Chron. l. 4. c. 1.

(b) Tom. II.

(c) Fol. 331.

perador Domiziano, dovette prima in esso riportare la corona di vincitore sopra tutti i comedianti, e ciò avvenir dovette circa gli anni di Roma 846., o 847. (di che veggasi lo Scaligero (a)) in cui il suddetto Imperadore per testimonianza di Suetonio (b) celebrò con grandissima pompa, *Scenicos ludos, superque Oratorum, ac Poetarum certamina*. Questi scenici dicevasi *Istrioni, Mimi, e Pantomimi*; di che veggasi il Rosino (c) e 'l Dempstero, i quali notano, che in tempo della Repubblica Romana, come avverti Suida, *Nullum pantomimorum nomen, nedum officium fuisse, quod mirum; nisi dicamus, rem antiquam vocabulum novum sub Augusto accepisse*. E venivano costoro incoronati di ellera, perchè erano sotto la tutela di Bacco. Quanto a L. Surredo Valeriano fratello del Surredo, cui vien posto il marmo, egli vien detto, *MAXIMVS PANTOMIMORVM*; o perchè molte corone ne' giuochi scenici avesse riportate, o perchè fusse il capo e 'l regolatore di tutti, *Archimimus, e Pantomimus sui temporis primus*: come in due marmi riportati dal suddetto Dempstero (d).

Avvi altresì appiè della scalinata quel bel marmo riferito dal Grutero (e) riveduto, ed ammendato dal Sirmondo, e di degne riflessioni adornato dal Fabretti (f). Egli è una delle solite colonne milliarie, benchè alquanto più grande delle ordinarie, nella quale si legge

X.
 IMP. CAES
 DIVI NERVAE FIL
 NERVA TRAIANVS
 AVG. GERMANICVS
 DACICVS
 TRIB. POT. XIII
 IMP. VI. COS. V. P. P
 XVIIII. SILICE
 SVA PECVNIA
 STRAVIT

Indi dopo qualche intervallo di rozzo, e più moderno carattere vi si aggiunge

LIII.
 DDD. NNN. FFF. LLL.
 THEODOSIO ARCADIO
 ET HONORIO P. P. P.
 SEMPER AAAGGG.
 BONO REIPVBL
 NATIS

E poichè siamo a parlare di templi, tralasciar non dobbiamo in silenzio l'al-

(a) *De emendat. Temp. l. V.*
 (d) *In Resn. lib. V.*

(b) *In Domit.*
 (e) *Fol. 1019.*

(c) *Lib. 5.*
 (f) *In Col. Trajan. c. 9. fol. 291.*

l'altro niememen rinomato di Giove sulla cima del colle, che al presente dicesi *Monte S. Angelo* da una Chiesa al S. Arcangelo Michele dedicata. Di questo tempio di Giove parla più spiate T. Livio, e in particolare nel libro quinto, Ovvidio, Virgilio (a), e tra' moderni, il Cluverio, e lo Scotto, (b) il quale attesta averne ivi veduta un' ara votiva. Questo colle dicevasi anticamente *Nettunio*, e quello stesso onde dovea un giovane cavaliere precipitarsi ogni anno per lo pubblico bene. Dal medesimo colle per secreti acquidotti calava l'acqua alla fontana del porto, de' quali ancor oggi si vede qualche porzione presso l'antico Convento di S. Domenico, e presso quello di S. Francesco, dal medesimo Santo fondato; ambedue sul piano del colle, e rimpetto al medesimo porto. Sull' erto era ancora il tempio di Minerva, dove morirono quelle tre donne sacerdotesse, di cui parla Giulio Offequente (c). Nè cotal tempio era sull' altro vicino colle, chiamato *Feronio*; oggi monte *Lejano*, come taluni han creduto; dappoichè anche al presente vi si può scorgere un frammento di marmo con una Minerva, e al di sotto l' eprigrafe

MINER

SA

tioè *Minervæ Sacrum*.

Sul medesimo colle *Nettunio* vedesi una parte dell' antico teatro, il quale asseriscono i Terracinesi essere stato edificato dal Re Teodorico; adducendo le parole di Paolo Diacono: ma altri lo stimano di assai più antica fondazione, che poi fusse stato da Teodorico ristaurato. Da questo teatro poco era lontano il famoso tempio di Giove Anfore presso alla via Appia; dal qual luogo varie rovine cominciano a vedersi che si stendono per lo campo detto volgarmente *Vallarano*, con frantumi di monumenti, basi, statue, capitelli, colonne, ed altre reliquie di antichità, fino all' angustie di *Lautola*, luogo cotanto rinomato nelle storie Romane, come fra poco diremo, e fino al campo detto *De' Barchi*, ov'era l'antica Chiesa di S. Lionardo, donde calavasi verso a' molini, già destrutti di *Canneto*, poco lungi da' confini del Regno di Napoli. Non molto distante da tai molini era la Torre Ottangolare, detta *Ferronum* sul corso dell' Appia; e perciò dicesi al presente *Torre delle Mole*. Ella fu edificata di pietre quadre, e di grande altezza, e bellezza, e vedesi ora molto rovinata da' fulmini, e dall' ingiurie del tempo. Ella è spesso mentovata nelle scritture antiche di Terracina col nome di *Ferronum*; ed io credo che tal dinominazione presa ella avesse dal monte *Feronio* a lei vicino; e 'l monte da qualche tempio della Dea Feronia, lo che avvertito non venne dallo storico di questa Città.

Dentro Terracina verso mezzogiorno appiè del colle *Nettunio* scorgesi l'antichissima Chiesa, dedicata alla gran Vergine Madre di Dio, la quale dalla vicinanza della via Appia, dicesi *S. Maria a Capeselle*; dove trovasi quella Inscrizione sepolcrale riportata dal Grutero (d) di assai tenere espressioni. Di là non guari discosto è un altro picciol tempio, in cui serbasi un altro assai nobil marmo riferito dal Ligorio, e dal suddetto Grutero (e)

RO-

(a) *Æn.* l. 8.
(e) *Fol.* 105.

(b) *Irin.* lib. 3.

(c) *Lib. de Prodig.*

(d) *Fol.* 833.

ROMAE ET AVGVSTO
CAESARI DIVI F
COLONIA ANXVR
A. AEMILIVS EX PECVNIA
SVA FEC

Questo Aulo Emilio, che a proprie spese innalzò questo marmo a gloria della Città di Roma, e dell'Imperador Cesare Augusto, autore della nuova Colonia Terracinese, dovette certamente essere uno de' *Duumviri*, che la dedussero, o almeno uno de' principali colà trasferiti, e primario cittadino; e forse suoi liberti furono quell' A. Emilio Stachilo, e A. Emilio Sotere di sopra mentovati. Alla stessa famiglia si appartiene l'altro marmo spezzato, che dice

..... EMILIO A. F
..... ANO VEXILL

Nella Chiesa di S. Maria, detta in *Posterula* avvi altra Iscrizione di Giulio liberto di Augusto, curatore, e prefetto dell'armata navale, prima che si facesse distinzione tra l'armata di Miseno, e quella di Ravenna (a)

TI. IVLIO AVG. LIB
OPTATO PONTIANO
PROCVRATORI ET
PRAEF. CLASSIS
TI. IVLIVS TI. F. FAB
OPTATVS ÌIVIR

Presso porta Albina, onde usciva di Terracina la via Appia, diceasi, che fusse la casa ove la Santa Vergine Domitilla nipote dell'Imperador Domiziano, patì coll' incendio essa, e suoi compagni glorioso martirio. Nel medesimo sito fu edificata una Chiesa in loro onore da Monsignor de Magistris, Vescovo di Terracina nel 1619.

Prima di lasciar Terracina, e riprendere il cammino dell' Appia, non sarà fuor di proposito il far parola della rinomata Rocca, detta *Pescamarina*, ed altramente *Pesculum Montanum*, che trovasi poco lontano dall'antico suo porto; e sovrasta alla porta della nuova strada Romana, che passa accanto al lido fuori della Città, e in caso di bisogno si può chiudere, per impedire l'entrata, e l'uscita dal Reame di Napoli. In questa Rocca in tempo di state si mantiene sufficiente guernigione per temenza de' corsali Barbareschi. Ella è fatta nel vivo sasso a scalpello, e vi si veggono ancora i numeri di antico carattere Romano, i quali numeri in tutto formano CXX. piedi, segnati in perpendicolo; ma perchè sono in disuguale distanza tra di loro, han dato occasione a mille sogni, ed a chimeriche esplicazioni. Non è probabile, che questa Rocca fusse opera di L. Valerio Flacco, e di M. Porcio Catone in tempo di loro Censura, come dicono i

Q

Ter-

(a) Sueton. in Aug. c. 49.

Terracinesi ricavarsi da quelle parole di T. Livio (a) *Molem ad Neptunias Aquas, ut iter Populo esset, & viam per Formianum montem*. Imperciocchè quantunque le acque Nettunie, o sia Fonte Nettunio (così forse chiamate dal soprastante colle Nettunio) siano propriamente sulla nuova strada vicino al mare, *ut iter Populo esset*, la quale strada mena alla Città di Fondi, e di là al Castello d'Itri, onde si va all'antica Città di Formia, *& viam per Formianum montem*: contuttociò la conghiettura non ha luogo, quante volte si voglia riflettere, che le acque Nettunie non erano già le acque, che per secreti acquidotti dal vicino colle verso l'antico porto scendeano, de' quali acquidotti chiari appariscono gli avanzi vicino la Chiesa della Maddalena, e volgarmente diconsi *Le conserve dell'acqua*: ma elle sorgeano, e tuttavia sorgono di là di Terracina circa a un miglio, e sono acque sulfuree, putenti, e velenose, come le chiama Vitruvio (b): *Fons Charanias* furono perciò dette dal P. Kircher, il quale favellando di tal luogo, scrisse *Inveniuntur aquarum genera mortifera, quae per maleficum succum terra percurrentia, recipiunt in se vim venenatam, uti fuisse dicitur Terracina Fons, qui vocabatur Neptunius ex quo qui biberent imprudentes vitâ privabantur; Qua propter antiqui eum obstruxisse dicuntur*. Non bene adunque si appone lo Storico di Terracina allorchè giudica essere la detta Rocca opera de' già detti Censori, sol perchè di sotto *iter Populo fuit*; oltre che *Moles* non significa appo Livio una rupe tagliata; ma anzi una fabbrica in mare. Di tali acque sulfuree, e calde, frequenti sorgive trovansi per la via Appia da Terracina a Fondi, per uso de' bagni, delle quali intese Marziale (c),

*O nemus, o fontes, solidumque madentis arena
Litus, & aequoreis splendidus Anxur aquis!*

Ed altrove

Sive salutiferis splendidus Anxur aquis.

In questo luogo è probabil cosa, che avesse Fabio Massimo Dittatore mandato Minucio per fortificarlo, ed impedire ad Annibale il passaggio per l'Appia, come dice T. Livio (d), accennando che egli era al di sotto di Terracina, e sopra al mare.

Sotto questa Rocca è il Castello di Terracina sulla spiaggia del mare, fatto costruire dal Pontefice Eugenio III. allorchè recuperò alla Santa Sede la Città di Terracina, come dalla Iscrizione. Questo Castello non meno che la Città nel 1534. fu saccheggiato dal famoso corsale Ariadeno Barbarossa, al riferire del Giovio, e di altri. Ed allora fu ancora saccheggiata Sperlonga, e Fondi; dalla quale Città fuggì mezzo ignuda Giulia Gonzaga nuora di Prospero Colonna, Dama di alto valore, e di singolar bellezza; per far preda di cui diceasi, che il corsale colà sbarcasse. Vedendo poi andate a vuoto le sue speranze, rovinar fece tutte le antiche nobili memorie de' Colonesi, padroni allora di detta Città, in quel Castello custodite.

Presso Terracina, e sulla via Appia, avvi un luogo, dove varie rovine di antichi edifizj, sepolcri, ed are si veggono; onde ritiene l'antico nome di *Monumenti*. In uno spezzone di colonna si legge *SEMPRONIVS*: e

po-

(a) Lib. 30.

(b) Lib. 8.

(c) Lib. 10. epig. 51.

(d) Lib. 21.

poco lungi cavandosi non è molti anni un vigneto , furono trovati alcuni dozzioni , o fian canne di piombo , e di bronzo per uso di acquadotti , in uno de' quali leggevasi

SEX. IVL. FRONTINVS

Forse quel Frontino stesso , di cui abbiamo il libro *De aquaductibus* , ed al quale scrivea Marziale (a).

Anxuris equorei placidos , Frontine , recessus &c.

C A P O II.

Corso dell' Appia da Terracina a Fondi .

GIA' è detto bastantemente nel libro primo , che la via Appia da niun altro fu cotanto ristaurata , ed abbellita , quanto dall' Imperador Nerva Trajano , onde volgarmente appellavasi *Via Trajana* . Or questo stesso Imperadore , come scrisse Pirro Ligorio nella voce *Via* , ed il Panvinio (b) , fece di quà da Terracina lavorare una nuova via di selci ancor lastricata (molte delle quali sparfe per que' luoghi ancora si veggono) nel seno di Amicle , e Spelonca , che *Sperlonga* al presente si nomina , inverso il Promontorio di Gaeta . Benchè di ciò tacciano gli Autori , egli è nondimeno probabile che , o da Trajano , o da altri ancor prima fusse stata aperta tal via , tra per le selci , che sparfe colà si veggono , e perchè tali luoghi frequentati pur troppo erano , e ripieni di ville . La Città di Amicle , alla quale condur dovette questa via , e poscia a Spelonca , fu circa due miglia più in quà di Terracina , nel luogo ove anche al presente si veggono delle rovine , e che dal volgo *A Micano* si appella quasi *Ad Amiclanum* , in poca distanza dal mare , e dal lago cotanto rinomato di Fondi . Fu Amicle Colonia de' Lacedemoni venuti con Castore , e Polluce , i quali vollero rinovar la memoria dell' altra Città di cotai nome *Amicle Laconica* detta , lontana circa XX. stadj da Sparta , al riferir di Polibio (c) , ed ancor ella in poca distanza dal mare . Del suo distruggimento egli è per altro probabile ciò che affermano Solino (d) , e Servio sulle parole di Virgilio ; (e) *Tacitis regnavit Amyclis* . Dice Solino *Demique habitatores ab Amyclis quas ante Graeci condiderant , serpentes fugavere . Illic frequens vipera insanabili morfu* . Servio dice , che i Greci Amiclani seguaci della dottrina di Pittagora , detti perciò *Taciturni* , si asteneano dall' uccisione degli animali ; e che usciti essendo dalle vicine paludi di Fondi molti serpenti , ne rimasero essi distrutti : ciò che parmi aver egli dallo stesso Solino appreso . Un' altra cagione viene addotta dallo stesso Servio , cioè , ch' essendo stata frequentemente sparfa da' cittadini di Amicle la falsa voce , che fusse il nimico presso le mura per sorprendergli , ordinò il Magistrato , che per l' avvenire niuno di ciò parlasse ; onde avvenne , che venuti in verità i nimici , e nulla parlar potendone i cittadini , fu la Città sorpresa , e soggiogata ; ed a ciò alluder volle Silio Italico (f)

. *Quasque evertere silentia Amycla .*

Q 2

E

(a) *Epigr. 58. del libr. 10.*
(d) *Nel cap. VIII.*

(b) *De Rep. Rom. tit. de Appia : & via Trajana .*
(e) *Æneid. l. X.*

(c) *Lib. V.*
(f) *Lib. 8.*

F. Lucilio presso il medesimo Servio: *Mibi necesse est loqui: Nam scio Amyclas ratendo periisse*. Ma checchè sia di narrazione cotanto inverisimile, anzi affatto sciocca; egli non si sà in qual tempo fusse Amicle distrutta per lo profondo silenzio degli Scrittori; solamente leggiamo, che nell' età di Cicerone, di Tacito, e di Plinio nulla più vi si vedeva che le rovine degli edificj.

Presso Amicle era lo spazioso, e celebre lago di Fondi spesso mentovato dagli antichi Scrittori. Ha egli di lunghezza circa a miglia nove; ma la sua larghezza non è sempre uguale. Evvi una ricca pescagione particolarmente di anguille, ma non da per tutto; poichè in alcuni luoghi forgono acque sulfuree, e minerali di colore oscuro, e presso che nere, onde non vi si generano, nè vi si nudriscono pesci di sorte alcuna. Indi a cinque altre miglia in circa era il luogo detto *Spelunca*, villa rinomata per lo caso avvenuto all' Imperadore Tiberio, di cui parla Tacito (a) *Vescebantur in villâ, cui vocabulum Spelunca, mare Amyclanum inter, Fundanosque montes, nativo in spetu; ejus os, lapsis repente saxis, obruit quosdam ministros; hinc metus in omnes, & fuga eorum, qui convivium celebrabant*. Seiano favorito di Tiberio in cotal pericoloso accidente, *genu vultuque, & manibus super Cesarem suspensus opposuit se se incidentibus*; ed essendo così stato dall' accorsa gente trovato, diede all' Imperadore maggior motivo da confidarsi di sua amicizia, e fedeltà. Ciò che confermasi da Suetonio (b). Parla di questa villa anche Strabone, e la descrive piena di fontuosi, e nobili edifizj. Al presentè è picciolo Castello, che dicesi corrottamente *Sperlonga*. Se poscia questa via continuata fusse fino al Promontorio di Gaeta, egli è incerto; non essendovi Scrittore, che ce lo attesti, nè vestigj, che ce lo dichiarino. Tutto questo tratto di mare da Terracina a Gaeta fu antica Sede de' Lacedemoni, e al presente dicesi *Golfo di Gaeta*, di lunghezza circa a miglia quattordecì, benchè secondo Strabone siano stadj cento.

Nelle vicinanze di Sperlonga, poco lontano dalla spiaggia, fu non ha gran tempo scoperto il seguente marmo, dedicato da' Coloni di Gaeta a Giulia Sabina moglie dell' Imperador Adriano

DIVAE SABINAE AVG

HADRIANI AVGVSTI

.....

.....

.....

... ONIA CAIETA

D. D.

Ma rimettendoci sul cammino della via Appia, e passati i molini di Terracina, e una antica torre fabbricata per custodia del lido; trovansi disperse a piè del colle di Terracina alcune selci dell' Appia con varj frantumi di colonnette, e di sepolcri; e appiè del medesimo colle in uno stretto di mare, che quivi s' interna, dovett' esser quel luogo, *Ad Lautulas* detto da Li-

(a) *Annal. l. 4.*

(b) *In Tiberio.*

Livio (a), dove ei narra, che, *Cohors una cum haud procul Anxure esset, ad Lautulas, saltu angusto inter mare & montes, confedit &c.* ed altrove (b) *saltum, qui super Tarracinam, in artus coactus fauces imminet mari, ne immunito Appie limite, Pœnus pervenire in agrum Romanum posset.* Indi non lontano è *Portella* luogo così chiamato per una Porta, la qual distingue i confini dello stato della Chiesa, e del Regno di Napoli. Ella fu fatta a' tempi de' Serenissimi Re Austriaci nella fine del XVI. secolo, per togliere le differenze, che di continuo accadevano per la giurisdizione, in perseguitando i malfattori. In questo luogo, che è lontano da Terracina circa cinque miglia, visitati vengono dalle guardie Regie, e Pontificie, i viandanti. Nell'anno 1725. coll' occasione di raggiustarsi da' Ministri Pontificj la via pubblica da Terracina a Portella, fu poco quindi discosto scavato il seguente marmo in due pezzi diviso, e da me in passando verso Roma, fedelmente trascritto

L. VALERIV / S L. LIB
 HER / MIA
 ET MAR / CIA ONYCE
 AVG. / LIB
 D. / D

Riconobbi ancora una colonna milliararia infranta, il cui titolo soltanto appariva così

LXVII.
 IMP CAESAR

In questo luogo, cioè miglia sei di quà da Terracina, a sinistra dell' Appia inverso Fondi, dovette essere forse quella villa, dove nacque l' Imperador Sergio Galba, al riferire di Suetonio: *Sergius Galba Imperator M. Valerio Messalino, L. Lentulo Coss. natus est IX. Kal. Januarii in villa colli superposita prope Tarracinam sinistrorsum Fundos petentibus*: cioè nell' anno di Roma 751. e due anni prima della nascita del Redentore, secondo la dottrina del P. Gio: Decker della Compagnia di Gesù, e del P. Petavio (c); o nello stesso anno come sostiene il Baronio, i PP. Torniel, Gordon, e Samer della medesima Compagnia, lo Spondano, ed altri famosi Cronologi non solamente Cattolici, ma ancora Eretici, presso lo Scaligero, i quali non già nell' anno 749. di Roma sotto il XII. Consolato di Augusto con L. Cornelio Silla, cotal santissimo nascimento ripongono; ma nel 751. sotto il Consolato di L. Cornelio Lentolo, e di M. Valerio Messala, detto altramente Messalino; benchè il Sigonio, il Panvinio, il Salmerone, il Saliano, il Pererio, il Suarez, ed altri dicano nato il Signore nell' anno di Roma 752. sotto il XIII. Consolato di Augusto con M. Plauzio Silano; di che veggansi i suddetti Scrittori, bastandoci averlo tocco sol di passaggio. Nella designazione di cotal villa errano tanto l' Alberti, quanto lo storico di Terracina: il primo situandola di là da Fondi a sinistra del Castello d' Itri, dicendo ch' ella ancora *La villa* si appelli, lo che è falso; l' altro ponendola presso Terracina, dove di presente dicesi, *Le grotte di Cesare*, luogo certa-

(a) Lib. 7., & l. 9. (b) Lib. 22. (c) In Ration. Temp.

certamente destinato per uso di Terme, o per conserve di acque, non già per abitazione da esservi potuto nascere l'Imperador Sergio Galba. Quindi è che contendono ancor oggidì Fondi, e Terracina, pretendendo ambedue, che nel lor territorio nascesse quel disgraziato Imperadore. Nè io saprei quì decidere a favore di niuna di esse; e tanto più che s'ignora presentemente il vero sito di questa villa.

Circa il LXXII. milliario veggonsi frequenti rovine di monumenti, di are, di sepolcri, e di altri superbi edifizj presso la via Appia, la quale quivi quasi intera si vede, e continua a ben riconoscersi fino alla Città di Fondi, e fino al fiume Liri, oggi Garigliano, come appresso dirassi. Avvi tra già detti rovinati edifizj uno assai grande di pietre quadrate di marmo, dove si dice, *Alle Ninfe*; ed è probabile che quivi fosse qualche notevole tempio alle Ninfe dedicato, o a qualche particolare Ninfa del non molto lontano sottoposto lago: non essendo cosa rara le dediche di are, e di templi presso i monti, acque, o selve, a' numi cui si davano in custodia e tutela. Di questo magnifico edificio poco al presente ne avanza, ed in esso è la seguente Iscrizione mezzo sotterrata presso la via Appia.

M. VALERIO M. F
PAVLLINO
PATRONO COL
FVNDANI

Presso Fondi, a sinistra di sotto al monte trovasi il luogo detto, *Alla Badia*, dedicata da più secoli addietro al glorioso Martire S. Magno, nella quale abitano al presente i Padri di S. Benedetto della Congregazione Olivetana, e prima di essi abitarono i Monaci Cassinesi. Si trova quivi uno infranto marmo, fabbricato in un muro, e vi si legge il fine di una Iscrizione così:

MVNIC. FVNDAN
D. D.

In questa parte della via Appia tra Portella; e Fondi trovasi tre diverse colonne dell'Imperadore Nerva Traiano per la rifezione da lui eseguita di questa via circa gli anni di Gesù Cristo 100. sì come fu detto nel libro I, e del ponte, sul quale la detta via passa nel medesimo tratto. Le Iscrizioni vengono altresì riportate dal Signor Muratori nella sua collezione. Nella prima si legge

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM.
PONTIFEX MAXIMVS
TRIBVNITIAE
POTEST. III. COS. III
PATER PATRIAE
REFECIT

Nell'

Nell'altra vien anche espresso il numero delle miglia, computate forse da quel luogo presso Foro Appio tra le paludi pontine, dove lasciata aveala l'Imperador Nerva. Ella dice

IMP. CAESAR
 DIVI NERVAE F
 NERVA TRAIANVS
 AVG. GERM
 PONT. MAX. TRIB.
 POT. III. COS. III
 P. P. CONSTR. CVRAVIT
 XXXVIII.

In quella poi, nella quale si fa menzione del ponte da questo Imperadore ristaurato nel suo quinto Consolato, cioè dall'anno del Signore 109. al 110., in cui terminò, si legge

IMP. CAESAR
 DIVI NERVAE FIL
 NERVA TRAIANVS
 AVG. GERMANICVS
 DACIC. PONT. MAX
 TRIB. POTES. XIII
 IMP. VI. COS. V. P. P
 PONTEM VETVSTATE COLLAPSVM
 RESTITVIT

Nel milliaro LXXVI. vedesi la Città di Fondi, che nulla ha mutato del suo antico sito, benchè ora sia più scarsa di abitatori. Io dico ciò seguendo come sempre la scorta dell'Itinerario di Antonino, e l'opinione più comune, contra quella di Leandro Alberti (a), il quale fa venti miglia da Terracina distante la Città di Fondi. Di che io non saprei indagate la cagione; dappoichè non si contano al presente dall'una all'altra Città, che circa miglia XIII., onde al più, essendo Terracina nel LXII. milliaro, non potè essere Fondi, che nel LXXV., o prima del LXXVI., e non già nel LXXX., come egli pretende. Fanno di questa Città frequente, ed orrevole memoria Plinio, Strabone, Suetonio, Tacito, Livio, Cicerone, ed altri molti. Chi ne fusse stato l'Autore, ed in qual tempo, s'ignora; ma certa cosa invero egli è, che sia antichissima. Chi si compiace delle favole afferma, che sia stata da Ercole edificata, allorchè ucciso il famoso ladrone Cacco, i suoi buoi, *in Fundo Latii latitantes recuperaverit*; perciò dicefi che Erculea chiamata fusse, di che veggasi Giovanni Camer. (b), Leone Volfango, Simone Leonzio (c), ed altri presso il Lucenti (d). Infatti ad

Er-

(a) Fol. 137. (b) *De Orig. Urb. Ital.* (c) *De Oris & Magn. Urb. Regn. Neap.*
 (d) *Ital. Sac. tom. 1.*

Ercole innalzarono , come a lor protettore , i Fondani quel marmo , che ancor oggi nel baronal Palazzo si legge

HERCVLI INVICTO
SAC
FVNDAN
L. GAVIVS L. F. LENA
C. VALERIVS FELIX
PATR. PEC. SVA P

ma l'argomento è troppo rimoto; essendo il culto di Ercole stato comune a tutte le nazioni. Fu ella Colonia, e poscia ancor Municipio, al dire di T. Livio (a), e del marmo testè citato. Anzi Pompeo Festo la ripone tra' Municipj di primo grado, in dicendo: *Participes omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis Civibus, praterquam de suffragio ferendo, aut magistratu capiendo; sicuti fuerunt Fundani, Formiani, Cumani.* Vantasi la Città di Fondi di avere avuto suoi cittadini (come è la comun fama) l' Imperadore Sergio Galba, l' avola di Tiberio Cesare Livia Augusta, e 'l famoso Minucio, Proconsole in Asia sotto l' Imperio di Adriano. Leggansi Suetonio, ed Eusebio (b), ed ancor T. Livio, il quale (c) afferma, che dal Popolo di Fondi fuisse stata conservata intera la via Appia; e poco dopo parlando della ribellione fatta in Priverno da Vitruvio Vacco Fondano, dice, che fu spedito il Console L. Papirio contra i Piperinesi, e 'l Console Plancio contra i Fondani: e che essendo uscito il Magistrato di Fondi a dimostrare la loro innocenza, non fu ad essi fatto verun oltraggio, ma lodata più tosto la loro fedeltà. Strabone molto commenda il vino di Fondi, se pure non intese egli del Cecubo (di cui poco appresso farem parola) poichè Marziale taccia i vini Fondani, come di poca tenuta:

*Hac Fundana tulit felix autumnus Opimi;
Expressit mustum Consul, & ipse bibit.*

Pati danni grandissimi questa Città dalle incursioni de' Barbari, e massimamente da' Saracini negli anni di Cristo 845., come leggesi presso Lione Cardinale Ostiense (d). E da Ariadeno Barbarossa Capitano di Solimano Imperadore de' Turchi nell' anno 1534. fu guasta, e rovinata, e menati in durissima schiavitù i cittadini, salvatasi appena la Principessa Gonzaga, ed altri. E sarebbe forse al presente vuota affatto di abitatori, se ristorata non l'avesse nel 1640. il Duca di Medina Las Torres, che in dote l'ebbe da D. Anna Caraffa, Dama di singolar bellezza, e valore, Principessa di Stigliano sua moglie, poi Vicereina di Napoli. In questa medesima Città fortè il suo nascimento il Sommo Pontefice S. Sotero, di cui Santa Chiesa celebra la solennità nel dì XXII. di Aprile; e può la sua Cattedrale gloriarsi altresì, di essere stata dal glorioso S. Paolino Vescovo di Nola riparata, ed ancor dedicata; e di esser ricca di Reliquie, e di Corpi interi di Santi.

Soto in questa Città varie antiche Inscrizioni, le quali dinotano la sua magnificenza, e grandezza; e queste riportate vengono dal Grutero (e), nelle quali si legge più ammendatamente così

(a) Libro 38.
(d) Chron. Caff l. i.

(b) Hist. Eccl. l. 4. c. 8. & 9.
(e) Fel. 307. 167. & 167.

(c) Nel libro 8.

Q. GAVIVS Q. F. NAVTA
 M. GAVIVS C. FIL
 C. BRACCIVS C. F
 AEDIL. EX S. C. FAC. COER
 IEIDEMQVE PROBARVNT

L. NVMISTRONIVS L. F. DECIAN
 C. LVCCIVS M. F. FELIX
 M. QVINTIVS L. F. MESSOR
 AEDIL. PORTAS TVRREIS
 THERM. MVRVM EX S. C
 FACIVND. COERARVNT
 IEIDEMQVE PROBARVNT

Contengono le due ultime Inscrizioni i nomi di quelli Edili della Città ;
 i quali ebbero cura di rifare in essa le porte, le torri, le terme, le mura
 ed altri forse pubblici edifizj . Ma quali di questi fossero dati a rifare da
 que' Duumvirì, e da quello Edile, che son notati nel marmo, che serbasi
 nell' Episcopio, non sappiamo indovinare

L. VALERIVS C. F. TRIARIVS
 M. ARRVTIVS L. F. LOLLIANVS
 II. VIR. ITER
 C. AFIDIVS C. F. SEXTIANVS
 AEDIL. EX S. C. F. LOCAVER

Forse tra questi edifizj dati a rifare (come suol dirsi con partito o sia lo-
 cazione) dovetto' essere un picciolo Anfiteatro, e 'l Circo, le cui rovine in
 parte appariscono poco lontano dalla porta che riguarda il Castello d'Itri,
 a sinistra in alcuni vigneti, e giardini, ove la poca cura de' cittadini ne farà
 perdere in breve ancor la memoria, scavando que' miserabili avanzi di an-
 tichità per coltivare il terreno, e servirsi delle pietre, de' marmi, e de'
 mattoni. Di là non guari discosto in un podere della famiglia Calamita fu
 non ha gran tempo scoperto un picciol monumento, e in esso tra alcuni
 frantumi di marmi lavorati, la seguente Inscrizione, quale poscia in due
 pezzi divisa fu da me fedelmente trascritta, perocchè faceasi in essa men-
 zione di un Tavolario della via Appia colà sepolto, leggendovisi così:

DIS MAN
 L. SATVRNINI L. F
 FAVSTI
 TABLAR VIAE APP
 LAT ET FLAM
 O. H. S. S.
 MARCIA PROCVLA

R

MA.

MARITTO DVLCISS
ET. SIBI ET SVIS
H. M. P. D. H. N. S.

In un altro podere de' Frati Domenicani fu non ha guari cavata una pietra pipernina bislunga, che avea scolpite le seguenti parole in due righe; sopra delle quali egualmente che al di sotto, vedeasi effigiato a rilievo uno scudo, ed in esso la testa di Medusa colla parola VOT

KL̄ M. RVFRIVS M. F. OV̄F. MIL. XX. VIC. MILIT. ANN. XLII. NOV
DE SE VICT. MINERVAE VICTR. ARAM QUIESC. D.

Quale Inscrizione fu da me sul principio interpretata così: *M. Rufrius M. Filius Oufentinà Miles viciès victor militavit annis XLII. de se victor Minervae vittrici Aram quiescens dicavit Kalendis Novembris*. Dovette questo M. Rufrio cotal voto del suo scudo dedicare a Pallade vincitrice, per essere scampato da venti battaglie, e fatto già vecchio, o inabile, o avendo ottenuta onoraria missione; forse dopo la parola *Miles* manca, o si sottointende la parola *LEG.*, e si leggerebbe più naturalmente in tal caso *Miles Legionis vicesima vittrici*. Abbiamo memoria anche ne' marmi antichi così della Legione *vigesima vittrice*, come della *vigesima valente*, e della *vigesima valeria* anche *vittrici*. Si odora in questo marmo più di uno errore, ma io non ho potuto con gli occhi proprj osservarlo, commessane ad altri la cura di trascriverlo.

Per qual cagione fuisse stato da' Fondani inalzato alla Imperadrice Domizia il seguente marmo, egli è facile il poterli conghietturare, cioè o per qualche beneficio ricevuto, o per adulazione

DOMITIAE
PAVLINAE SORORI
IMP. CAESARIS
TRAIANI HADRIANI
AVG
FVNDANI
D. D.

C A P O III.

Via Appia da Fondi a Formia.

IL territorio particolare della Città di Fondi, sebbene dagli antichi fusse tenuto in pregio, così per le biade, come per li vini; oggidì nondimeno delle sole biade, e degli erbaggi fa pompa; imperocchè i vini, ch'ei produce, sono di poco buon sapore, e facilissimi a corrompersi. E perchè le paludi, e i stagni non sono cosa nuova in quel sito, convien dire, cha dagli antichi fussero le viti più diligentemente coltivate; e i vini spremuti, e serbati con maggior cura. Producono bensì i molti giardini, che le fanno corona, delle saporosissime frutta, ed erbe ortolane, e in partico-
la.

lare presso al monte Cecubo, che dalla falita del Castello d'Itri distendesi verso il mare di Sperlonga fin presso Gaeta. Di esso dice Strabone: *Continuum Cajetano finui est Cecubum, cui adjacet Urbs Fundi in Appia via. Tota haec ora praecipua vina generat.* E poco prima detto egli avea: *Cecubum quidem licet paludibus adjaceat, vineta tamen vini feracissima praecipuis exurit arboribus.* Per le quali parole credettero taluni, che il Cecubo, campo stato fuisse, e non monte, quando chiaramente il contrario se ne raccoglie: avvegnacchè la parte inferiore campo chiamar si possa fin presso al lago; e perciò scrisse il geografo: *continuum Cajetano finui Cecubum*: e poichè, *Paludibus adjaceat*. I Cecubi vini, o in questo campo, o sul monte: raccolti molta lode ebbero presso gli antichi, e specialmente appo Orazio, e Marziale:

*Caecuba Fundanis generosa coquantur Amyclis,
Vitis & in media nata palude viret.*

Poco prima di giugnere appiè del detto monte per salire al Castello d'Itri, truovasi a sinistra della via Appia per termine di un podere una colonna milliararia, la quale in quel contorno dovette essere rinvenuta, segnata col numero LXXVIII., la qual misura corrisponde alla distanza di Roma in quà di Fondi. Ella è alta palmi sette, ed in essa si legge

IMP. CAESAR
VESPASIANVS AVG
PONT. MAX
TRIBVN. POTEST
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAV
LXXVIII.

Poc' oltre da questo luogo Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia (a) ripone una Città, prima di lui affatto non mentovata, cioè di *Mamurri*: dicendo egli che della medesima parlato avesse Orazio (b) così:

In Mamurrarum lassè deinde Urbe manemus.

Descrive il poeta un suo viaggio da Roma per la via Appia: nel quale, partendo egli da Terracina, passò per Fondi; e quindi salendo per lo Castello d'Itri scender dovette in Formia, in cui stanco fermossi in casa dell' amico Murena, per ripigliare nel dì seguente il cammino per Minturno, e per Sinuessa inverso Capoa:

*Fundos Aufidio Lusco Pratore libentèr
Linquimus, insani videntes praemia scriba . . .
In Mamurrarum lassè deinde Urbe manemus;
Murenà prabente domum, Capitone culinam:
Postera lux oritur multò gratissima; namque
Plotius, & Varius Sinuessa, Virgiliusque
Occurrunt.*

Se da Terracina partito Orazio, fermato si fuisse nella Città dall' Alberti

R. 2

fo-

(a) Fel. 137.

(b) Nella Satira 6. del libro 1.

segnata, cinque miglia in quà da Fondi, non avrebbe certamente potuto giugnere fianco nella *Città de' Mamurri*, che da Terracina non era troppo distante, nè la via erta, e disagiata. A stancarlo dunque contribuir dovette la salita del monte, che mena ad Itri per miglia tre in circa, e poi per miglia cinque scende a Formia, ch'era la parte malagevole della via Appia. Ma se a tuttociò badar non volle l'Alberti, almeno saper doveva, che la *Città di Mamurri* era Formia, così chiamata satiricamente dal poeta per essere stata patria di quel Mamurra, celebre per i suoi vizj, che fu Prefetto de' Fabbri sotto Cesare, e l'oggetto della bile di Catullo, sì come dottamente notò Levino Torrenzio. Del rimanente dic'egli, che il Poeta avrebbe potuto ben chiamarla Città de' Lamj celebrati nell'*Oda* 17. del *libro* 3. Ne mancarono seguaci all'Alberti, i quali presero a descrivere nello stesso sito la sognata *Mamurra*, senza diffaminare nè il passo di Orazio, nè qual mai fusse la verità. Tra questi il P. Abate Lucenti nella sua *Italia sacra* (a), dove parlando della Diocesi di Fondi afferma apparire tuttavia cinque miglia più in quà di Fondi verso Formia le vestigie di Mamurra presso la via Appia. Veggonsi in verità verso la falda del monte le rovine di un tempio, e di là non guari il seguente marmo riportato ancora non esattamente dal Grütero (b)

L. AVRELIVS
 APOLAVSTVS
 PANTOMIMVS
 MEMFIVS
 MERCVRIO INVICTO
 VOTVM SOLVIT

Questo L. Aurelio Pantomimo della Città di Memfi in Egitto dovette qui vi sciorre a Mercurio, custode delle strade, il voto fatto per iscampare da qualche pericolo occorsogli per viaggio, e forse da Roma a Napoli, dove i giuochi scenici più che in altra parte fiorivano (come presso il Laserna nel suo dottissimo libro del *Ginnasio Napoletano*) i quali giuochi per altro erano sotto il patrocinio di Mercurio, che adoravasi come *Inventore della Musica*. Per doppia ragione adunque questo L. Aurelio fece voto a Mercurio, sì per esser egli in viaggio, e sì per essere pantomimo. Giulio Capitolino rapporta, che l'Imperador Lucio Vero essendo andato in Siria per la guerra Partica, nel ritorno, che poi fece in Roma, portò seco più vizj di quelli, co' quali se n'era partito. E fra gli altri stromenti de' suoi vizj, seco condusse varj istrioni, e pantomimi, tra quali il nostro Aurelio (Agrippa il chiama Capitolino) pantomimo di Memfi: *Habuit, & Agrippum histrionem, cui cognomentum erat Memphi: quem & ipsum e Syria veluti trophaeum Parthicum adduxerat, quem Apolavstum nominavit*. Tanto amollo l'Imperador Lucio Aurelio Vero, che oltre al cognome di *Apolavstus*, che significa *A voluptatibus* dal greco ἀπολαύστος, diegli ancora quasi ad un suo liberto, il nome della sua famiglia Aurelia, onde sì come prima Agrippa di Memfi chiamavasi, così poi fu detto L. Aurelio Apolavsto di Memfi, come nella nostra Iscrizione si legge.

Del-

(a) Tom. 1.

(b) *Fol.* 1016.

Dello stesso Aurelio Apolausto forse è quel marmo riportato dal Donio in *Agro Amerino*:

AVRELIO
APOLAVSTO
HIERONICO BIS CORONATO
ET DIAPANTON PARASITO
ET SACERDOTI APOLLINIS
AVGVST. CAPVAE MAXIMO

La parola *Hieronico* disegnava che ne' quattro più celebrati giuochi, o sieno spettacoli della Grecia era egli riuscito vincitore. Il *Diapanton*, che ne' giuochi suddetti, e ne' spettacoli le prime corone avesse egli ottenuto, e fosse stato incoronato colla generale approvazione ed applauso; del qual parere fu il Signor Muratori (a) nè s'ingannò in credere, che dello stesso Aurelio Apolausto stata fusse l'Inscrizione riportata dallo stesso Donio presso Canosà, da me riscontrata, nella quale si legge:

L. AELIO AVG. LIB
AVRELIO APOLAVSTO
PANTOMIMO
AVGVSTALIVM QQ.
HIERONICAE TEMPORIS
SVI PRIMO
COLONIA AVRELIA
AVG. PIA CANVSIVM

D. D.

Da questo marmo si deduce, che in Canosà fusse stata didotta una Colonia da M. Aurelio Antonino il Filosofo, di che altrove parlar dovremo; e riferendosi in essa, che l'Apolausto fu Augustale in Canosà, parmi che nella prima dovesse leggerli esser egli altresì Augustale Massimo in Capoa, non già Sacerdote di Apolline Massimo *Augustae Capuae*, sì come interpreta il suddetto Signor Muratori; poichè ne' tempi di Antonino il Filosofo la Colonia di Capoa avea altri titoli, non già solamente di *Augusta*, essendovi state anche prima altre diduzioni, sì come a suo luogo vedremo.

Nel milliaro LXXXI. adunque, o poc'oltra dovette essere il suddetto tempio di Mercurio, ove anche al presente alcune rovine di antica fabbrica appariscono, e *Le Anticaglie*, da' paesani son dette. Ed essendo nella salita del castello d'Itri fattosi a sinistra un gran vallone, con qualche danno ancora della via Appia, vedesi in esso un frammento della colonna milliaria, segnata col numero LXXXIII. e per quanto si è indagato, non si è potuto il restante della medesima rinvenire. Il frammento è come siegue:

.....

RA-

(a) *Te. 2. Inscr. Cl. 9. p. 659. n. 2. 3.*



Presso il suddetto castello d' Itri esser dovette l' altra colonna segnata col numero LXXXV. riportata ancor dal Grutero (a), che al presente in Itri si vede trasportata

IMP. VESPASIANVS
CAES. AVG
PONT. MAXIMVS
TRIBVN. POTEST
COS. III.
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
LXXXV.

E non guari di là trovasi ancor l' altra segnata col numero LXXXVII. la quale vien riportata ancor dal Grutero (b), col numero però LXXXVI., quali fosse in Formia, quando ella è al di sotto d' Itri presso la via Appia.

IMP. VESPASIANVS
CAES. AVG
PONT. MAXIMVS
TRIBVN. POTEST
COS. III.
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
LXXXVII.

E l' altra dove forse era o il numero LXXXVI., o il numero LXXXVIII. trovasi di presente assai rovinata, e guasta fuori di Mola verso Settentrione, in un angolo di una casa già in parte caduta, nella quale appena si legge così:

.....
..... IMVS
..... OTEST
..... I
..... RIAE
.....

(a) *Fol. 1019.*

(b) *Fol. 1078.*

..... AVIT
 I.

Salendosi poscia per lo dorso di una collina, trovansi presso il medesimo Castello d' Itri le rovine di un tempio, o più tosto forse di un sepolcro, nel qual luogo (al riferir de' paesani) giorno per giorno delle antiche medaglie, vasi, e scelti marmi ritrovansi. Ascendesi poco dopo a questo ricco, e popolato Castello, che va unito al Principato di Fondi, celebre per la morte del Cardinal Ippolito de' Medici Vicecancelliere di S. Chiesa, allorchè ei passava verso Napoli nell' anno del Signore 1535. come rapporta l' Alberti (a). Siede questo Castello in un gran piano tra molte colline piantate di folti, e vasti oliveti, il cui olio viene affai celebrato nel nostro Regno. Ha delle buone Chiese, e Conventi di Frati. In quello de' Conventuali veggonsi due antichi marmi; uno de' quali affatto roso, e l'altro sepolcrale in cui leggesi la seguente notevole Iscrizione.

PROCVLA VEXOR DILE
 CTISSIMA SIC ME SOLV
 RELINQVIS POST AN. LV.
 CVM QVO SINE QVERELA
 VIXISTI. ABI NVNC FEL
 IPSE LACRIM. CINERES
 DITO
 NVMISIVS ARCHITECT
 MARITVS MERENTISS
 POSVIT

Tra gli uomini per Santità illustri di questo insigne castello debbesi il primo luogo al Venerabile Paolo di Arezzo, Chierico Regolare Teatino, Vescovo di Piacenza, poi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale del titolo di S. Pudenziana; il quale nel secolo fu nominato Scipione, ed era stato creato Regio Consigliere dall' Imperador Carlo V. nel 1549. non già da Filippo II. come scrive il Chioccarelli nel catalogo de' Vescovi, e Arcivescovi Napoletani. Nacque egli in Itri l'anno 1511. per quanto accerta il P. Gio: Bonifacio Bagatta della stessa Religione, nella vita di lui; checchè dica altrimenti il soprannominato Chioccarelli, che il vuole nato in Napoli, sebbene non nieghi che fusse oriundo d' Itri. Conciossiacchè la sua famiglia uscita già dalla Francia col nome di *Burale*, allignò prima in Valdarno, dove fu Signora del castello di Ostina; e quindi intorno al 1268. ritirossi parte in Sicilia, parte in Parma, parte in Firenze, e parte in Arezzo; col nome della qual Città prese poi a distinguersi quel suo ramo, che venne in Regno; dove Donato di Arezzo fu Consigliere di Ladislao, come da un privilegio dello stesso Re, che originalmente si conserva nell' archivio della Città di Gaeta. Coll' occasione poi della dimora, che questo Principe faceva in essa Città, la discendenza di Donato rimase in Itri a godervi un ricco patrimonio; il qual di presen-

te

(a) Nella *Descr. d' Italia*

te continuasi a possedere dal Signor D. Paolo di Arezzo, pronipote del detto Cardinale, e Patrizio Gaetano. La causa della Beatificazione di questo Servo di Dio, che finì di vivere l'anno 1578. fu proposta a' 3. Aprile 1742. nella Sagra Congregazione de' Riti, con felice successo, come si sperava per le sue insigni virtù, e per li molti prodigj dal Signore Iddio operati a sua intercessione.

Merita ancora di esser posto in questo numero nel secolo corrente il P. Nicolò Fagiorgio della Compagnia di Gesù, uomo dotato di perfettissimo spirito, e arricchito, di molte eroiche virtù, avendo egli menato nel nostro Collegio di Capoa per lo spazio di circa 25. anni una esemplarissima vita, sempre astinente di ogni altra sorte di vitto, fuorchè di pane, brodo, e radi legumi, e radissimo vino. Morì questo gran servo di Dio nel predetto Collegio di Capoa nel mese di Marzo dell' anno 1732. Non abbiam voluto defraudare la sua patria dell' onore di avergli dato il nascimento, nè la nostra Città di quello della sua sepoltura; lasciando ad altri la cura di tramandare alla posterità le sue continue missioni, e gli altri santi esercizi, con cui arricchì la Diocesi di nobili frutti di vera pietà, e divozione.

Usciti adunque dal suddetto Castello d' Itri, scendendo per l' Appia circa a quattro miglia inverso l' antica Città di Formia, trovasi non lontano dall' antico sito di essa il marmo riferito ancora dal Grutero (a) posto a T. Flavio Fusciano. Il Gudio presso il suddetto Grutero (b) stima con molto fondamento, che germano fratello, di questo Tito Flavio Fusciano, stato fusse T. Flavio Capitolino, del quale memoria abbiamo nell' altro marmo di Roma presso lo stesso autore (c).

Non lontano da questo luogo a piedi di una Casetta, vicina al villaggio di Castellone, truovasi l' altro, che ho stimato bene qui riportare più correttamente

AEMILIAE DONIS
SETI IVLIVS TI. F
FAB. IVLIANVS
MATRI
PIISSIMAE P. C

Le selci di questo tratto della via Appia di quà, e di là d' Itri fin presso l' antica Città di Formia, nel cui sito sono al presente Castellone, e Mola di Gaeta, trovansi assai ben conservate, forse perchè poste sopra più saldo terreno; e perchè non essendo il sito piano, non era opportuno al correre de' cavalli, e delle carrette. Ella si conserva dunque nella primiera larghezza, e proporzione; avendo tuttavia nelle sponde l' argine antico, e in qualche luogo le pietre rilevate in certi intervalli per comodo de' viaggiatori.

CA-

(a) Fol. MCXI.

(b) Fol. 587.

(c) Fol. 587.

Picciol Ramo dell' Appia da Formia a Gaeta.

IN quel picciolo spazio, che si vede tra le falde della Collina di Gaeta, e 'l mare, scorgonsi alcune vestigia di antiche selci colla simmetria medesima disposte, colla quale fu lastricata la via Appia, onde da crederci, che da' Romani fuisse stato fatto quel picciol *Ramo dell' Appia* dalla Città di Formia a Gaeta; se pure non voglia dirsi opera de' Coloni Gaetani stessi. Gli odierni cittadini però la stimano opera dell' Imperador Vespasiano, mossi dalle colonne milliarie nell' antecedente capo riportate; o pur di Faustina Augusta, che fu questa via ebbe la sua famosa villa, della quale dovressi da qui a poco parlare. Quali conghietture sì come non sono in tutto da dispregiarsi, così non meritano molta approvazione, mancando loro stabile fondamento di ragione. Contuttociò ho stimato conveniente per compimento dell' opera far breve menzione di quelle poche memorie, che in esso ramo ritrovansi, come altresì di quelle della costante illustre Città di Gaeta.

Poco lontano dal sito, in cui terminava l' antica Formia, e dove trovavasi al presente Mola, cominciava la detta via presso al mare, nel delizioso lido, ove sono varj casini di campagna. In uno di essi trovavasi quella greca Iscrizione, non bene riportata da Giano Grutero (a), che in latino si è interpretata così:

DIS MAN
IVLIVS IVL. FILIVS
ANIANVS SOTYS
VXOR MARITO
MEMORIAE CAVSA

Vedesi ancora in questo principio di via un diruto monumento, dove diceasi *Allo Vetrulo* e vi dovette forse essere sepolto quel Liberto di Marco Vitruvio, la cui Iscrizione poco lontano a lettere palmari si vede, malamente dall' Alberti (b), e da altri riportata, ed esattamente dal Grutero (c), nella cui ultima edizione dottamente si conghiettura, che questo Liberto M. Vitruvio fosse soprannominato Aprile; ricavandolo da un'altra Iscrizione in Napoli, dal medesimo (d) riportata, nella quale questo M. Vitruvio Aprile pone il marmo sepolcrale alla sua moglie Limbricia Teodora. Questo monumento fu da' paesani scambiato con quello di Cicerone, che appresso riferiremo, come dice eruditamente il Capaccio (e).

Dalla Collina d' Itri, e da' convicini luoghi si scaricano in questo tratto di mare presso Formia varj ruscelli dopo avere inaffiato belli, e deliziosi giardini, e formato diversi vaghi fonti di dolci, e fresche acque, in uno de' quali ha un pezzo di antica Iscrizione, in cui leggesi:

SEPTIM
PERT. AV . . .

S

La

(a) Fol. 874.
(d) Grut. fol. 800.

(b) Fol. 209.
(e) Hist. Neap. t. 2. c. 18.

(c) Fol. 1001.

La quale dovette essere innalzata all'Imperador Settimio Severo; o dal popolo di Gaeta, o da quello di Formia, dalla cui distruzione furono varj marmi, ed antichi monumenti nella Città di Gaeta trasferiti: sì com'è quello cotanto rinomato Fontè Battesimale di fino marmo, sostenuto da quattro lioni, con d'intorno diverse figure di satiri, e di baccanti, dedicato forse a Bacco dalla cieca gentilità, nella cui fronte a caratteri greci leggesi il nome dell'artefice *Salpione*, che dovette scolpirlo. Sul colle di Gaeta poco lungi dalla Città fu la *Villa*, nella quale per lungo tempo Faustina Augusta abitò, dappoichè fuggendo da M. Aurelio, vi si condusse a vivere con maggior libertà, anzi sfacciatezza, al riferire degli Storici. Il luogo dicesi anche di presente *A Faustignano*, qualicchè *Ad Faustinianum*: vi si veggono reliquie di magnifiche fabbriche, e un orto pensile sopra tre grandissime arcate, che formano al di sotto tre grandi cisterne di maravigliosa struttura. Da queste forse diramavasi l'acqua in fontane, dalle quali di nuovo uscendo, egli è fama, che formato venisse un gran lago, in cui la sfacciata donna facea tuffare i gladiatori, e i marinaj più nerboruti, al narrare di Giulio Capitolino, e di Aurelio Vittore; se pure ciò che essi narrano non debbasi intendere solamente delle acque marine d'intorno Gaeta, Formia, e Minturno: *Quæ (Faustina) in tantum petulantia proruperat, ut in Campania sedens amena litorum obsideret, ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores.*

Più oltre, in verso Gaeta, e sotto la collinetta, che sovrasta al Borgo di quella Città, vedesi il monumento posto a L. Atratino Consolo Romano, collega di L. Scribonio sotto Augusto, ed all'intorno, le reliquie della sua villa. Questa fabbrica è di forma ritonda, e quasi che intera, se non quanto i poco accurati cittadini ne han tolto tutti i marmi che la coprivano, per abbellirne la Chiesa Vescovile, dedicata al Glorioso S. Erasmo Vescovo, e Martire; in uno de' quali chiaramente si legge il nome di L. ATRATIN. al sinistro lato della porta maggiore di essa Chiesa. Serba ancora cotal luogo la dinominazione da questa persona, chiamandosi *Alla Atratina*. Ma pur finora quasi tutti sciocamente han creduto, che quivi fosse stato un antico tempio dedicato a un Idolo (com'essi dicono) che avea la forma di cane (cioè a dire l'Egiziano *Anubi*) e rendeva i suoi oracoli latrando, e perciò detto venisse quel luogo *Alla Latratina*. Si fatta melenfaggine vien rapportata dall'Oliva, e giunse anche all'orecchie del Grutero (a). Bene all'opposto lato di questa collina verso mezzo giorno, esser dovette il famoso tempio di *Serapi* dappoichè la spiaggia al di sotto chiamasi ancora *la Spiaggia di Serapo* assai amena, e deliziosa. In essa vedesi il sepolcro di Gneo Fontejo Consolo Romano Collega di Germanico sulla fine dell'Imperio di Augusto; e 'l nome ancor serba di *Fontemia*: avvegnacchè l'Inscrizione sia stata altrove trasportata. Dentro poi la Città in cima di quella collina, dove vedesi la celebre colonna di dodici faccie, contenente in cadauna di esse un nome de' dodici venti in greco, e in latino, e riportata dal Grutero (b) trovasi il magnifico sepolcro di L. Munazio Planco Censore, e Consolo sotto Augusto, al quale (come riferisce Suetonio) ei consigliò di prendere un cotal soprannome. La fabbrica è altresì ritonda a guisa di cupola, assai grande, e superba, di circuito 88. in 90. pie-

(a) Fol. 439.

(b) Fol. 137.

pie di, di altezza circa 16. tutta al di fuori coverta di pezzi di travertino ben commessi, con doppio ordine di cornice, e con merli in forma di raggi, in cui varie militari insegne, e strumenti scolpiti anche al presente si vedono. Ammirasi da tutti la perfetta conservazione di questo Mausoleo, del quale i curiosi viaggiatori restano assai soddisfatti; e sulla porta di esso leggesi l'Inscrizione, che dovette riporvisi nell'anno di Roma 712. come dice il Grutero (a)

L. MVNATIVS L. F. L. N. L. PRON
 PLANCVS COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR
 EPVL. TRIVMPH. EX ROETIS AEDEM
 SATVRNI FECIT DE MANVBHS AGROS DI
 VISIT IN ITALIA BENEVENTI IN GALLIA
 COLONIAS DEDVXIT LVGDVNVM ET
 TAVRICAM

Di questo L. Munazio Planco stima il Grutero (b) che fusse quella Inscrizione, che trovossi in Pietrabbianca, villa posta quattro miglia in circa da Napoli, nella quale si legge, che dal popolo della distrutta Città di Ercolano (che presso quel sito trovavasi) fugli innalzata la statua, come a lor protettore. Ma in ciò ingannossi egli; mentre cotal marmo venne posto a L. Munatio Concessiano; non già a L. Munazio Planco.

E finalmente a piedi della suddetta collina truovasi quel marmo, che fu posto da' Libertini a L. Cornelio Silla, riferito ancora da altri.

L. CORNELIO, L. FIL
 SVLLAE FELICI
 DICTATORI
 LIBERTINI

E in una casa privata presso il suddetto luogo, fu non è gran tempo cavata una Inscrizione dedicata a M. Aurelio Imperadore, e a sua moglie Faustina: ma non essendo stata allora trascritta, più non si sa dove sia stata trasportata, o sepolta.

E poichè siamo entrati a parlar della Città di Gaeta, sie bene dar della medesima qualche brieve ragguaglio. Nella punta di un picciolo promontorio, bagnato da tre parti dal mar Tirreno, giace la Città di Gaeta, così detta da taluni, dopo Strabone, dalla curuità di detto monte, che i Lestrigoni fondatori, o altrimenti Laconi *Cajete* dicevano; o pur dal nome della nutrice di Enea (sebben altri di Ascanio, e taluni di Creusa nutrice la dicano, al riferire di Servio) il quarto anno dopo il ferale eccidio di Troja; onde cantò Virgilio (c)

*Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
 Aeternam moriens famam Cajeta dedisti.*

Ma checchè sia del nome, ebbe questa Città il suo principio da' Lestrigoni,

S 2

ni,

(a) Fol. 439.

(b) Fol. 439.

(c) *Aen. lib. 7.*

ni, i quali dominarono questo tratto di mare Formiano, come nel seguente capo diremo, ed a questa opinione si attenne Silio Italico (a), dicendo:

Regnata Lamo Cajeta.

imperocchè fu Lamo Re de' Lestrigoni, che in queste contrade dicesi avesse tenuto la sede del suo Principato. I Romani poi non men per la memoria di Enea, che per la comodità del suo porto, ne' seguenti secoli, e dopo aver sottoposto il Lazio, la tennero in pregio: onde L. Floro scrisse: *Hic illi nobiles Portus, Cajeta, Misenus, & Baja.* E Cicerone (b) *Portum Caietæ celeberrimum, atque plenissimum navium.* Quindi avendone l'Imperador Antonino Pio conosciuto la comodità, studiosi di mantenerlo nella sua bellezza, e magnificenza, come anche quel di Terracina; sì come ci attesta Capitolino: *Ejus præclara opera Caietæ Portus, & Terracinensis restitutio.* Nè credo ad altro oggetto essere stato da' Decurioni della colonia Gaetana innalzato alla memoria dell'Imperador Antonino Pio quel raro, e nobile marmo (avvegnacchè mutilo quasi egualmente in ambedue i lati) a me comunicato dal P. D. Erasmo Gattola Abate e Bibliotecario Cassinese nell'anno 1734., che disse essere stato scavato molti anni prima in un podere de' Signori Spina di quella Città, e da lui casualmente riconosciuto, e fedelmente di sua mano trascritto.

Il qual marmo, avendo voluto io riscontrarlo per la simmetria delle lettere, e nella miglior maniera che potessi, supplirlo, ebbi la disgrazia di trovarlo spezzato ad altro uso pochi anni prima, e solamente da una porzione di esso potei giudicare per vera la Iscrizione, e per giusta quella proporzione di lettere, colle quali ho stimato supplirla. Dice adunque così:

IMP. CA	ES. T. AELIO HADR	IANO
ANTO	NINO AVG. PIO FEL	. P. P
PONT. M	AX. TRIB. POT. IV.	COS. III.
VRBIS	PORTVSQ. RESTITV	TORI
	CAIETAE DECVR	
MVN	IFICIENTISSIMO AT	QVE
IND	VLGENTISSIMO PRIN	CIP
	D.	D.

Qualvolta però da' valentissimi Antiquarj si stimasse doverfi ella altramente supplire, sottopongo io ben volentieri alla loro censura, ed ammenda total quale siasi la mia fatica.

Nell'anno 1734. coll'occasione di cavarfi il terreno poco lontano dal Borgo della Città di Gaeta per le sue fortificazioni, fu rinvenuto colà il seguente marmo dedicato a Nettuno, di cui non ho voluto fraudare la curiosità de' nostri dotti Antiquarj.

NEPTVNO
SERVATORI
SACR

C.

(a) Lib. 8.

(b) Pro L. Manil.

C. HOSTILIVS C. F

CLASS. PRAEF

EX VOTO

Credo per qualche grave tempesta vedutosi in pericolo di sua vita questo C. Hostilio comandante della squadra marittima, avesse in voto promessa un' Ara a Nettuno conservatore, e in approdando nel Porto di Gaeta, l'avesse puntualmente innalzata. Nella decadenza poi dell' Imperio Romano, e dopo la sua divisione, restò Gaeta sotto il dominio de' Greci, a' quali riuscì ben facile il difendersi quivi contro i continui insulti de' Longobardi, più che altrove; per esser questa spiaggia tra il Ducato Romano, e la Sicilia posseduti egualmente da' Greci. Infatti sotto il Regno di Desiderio, il Castello di Gaeta era de' Greci, come abbiamo da Eremperto (a) nella sua Cronaca, e costa altresì dalla pistola 26. di Paolo PP. I. (b), nella quale egli domandò, che con la autorità del Re Pipino il vecchio, fossero astretti i Gaetani, e i Napoletani (a' Greci ancor essi soggetti) *Patrimonia B. Petri ibi sita remittere*. Nell'età di PP. Adriano, ch'è quanto dire sotto l'Imperio di Carlo Magno, ella non era ancora venuta in poter della Chiesa Romana, come Terracina: e ciò chiaramente si scorge dalla pistola 73. di detto Pontefice, nella quale si dice, che nel Castello di Gaeta risedeva il Pretore della Sicilia, il quale a nome dell'Imperadore di Oriente governava non solo quell'Isola, ma le altre Città ancora, che in questo tratto, che fu poi del Regno di Napoli, erano a' Greci rimaste: lo che con molta avvedutezza dichiara il nostro Pellegrini (c) nella Storia de' Principi Longobardi. Sotto il Ponteficato di Giovanni VIII., cioè nel IX. secolo del Signore, apparteneva questa Città alla Chiesa Romana, come apertamente ricavasi dalle pistole (d) di detto Pontefice, e dalla Cronaca di Leone Ostiense (e) ove si legge che da esso PP. Giovanni VIII. fu concessuta Gaeta a Pandenolfo Conte di Capoa, il quale tanto afflisse quel popolo, che fu costretto a chiamare in ajuto i Saracini; onde avvenne che gl'infedeli per molto tempo infestaron tutti i luoghi vicini al Garigliano, anzi scorsero fin quasi alla veduta di Roma. Reggevano questa Città i Consoli, e Duci, di cui parla con grande avvedimento lo Storico di Napoli Giulio Cesare Capaccio (f), riportandone ancora la serie, benchè non intera. Uno di questi Duci, e Consoli fu Riccardo nell'anno 1124. il cui nome, e la memoria ci è stata conservata dal nostro Pellegrini (g); onde si appalesa, che questo Riccardo de Caleno, fu figliuolo di Bartolommeo, strettamente in affinità congiunto con Giordano II. Principe di Capoa, e che combattè con Rangarda, o sia Arengarda vedova di Riccardo dell'Aquila, per lo Ducato di Gaeta, di cui fu Duce dall'anno 1121. fin al 1131., come costa da Pietro Diacono (h).

Restò Gaeta sotto il dominio de' Re di Napoli, non senza aver patito di tempo in tempo a cagion di sua fortezza, e del suo porto (essendo ella riputata una delle chiavi del Regno, non meno che la nostra Città di Capoa) grandi assedj, rovine, e saccheggiamenti, fino a tanto che, scacciati in tutto dal Regno i Francesi nel principio del XVI. secolo per lo valore del Gran Capitano Consalvo dell'Aquila da Cordova, fu dal Re Ferdinando il Cattolico cinta di nuove mura, e maggiormente fortificato il suo

Ca-

(a) Num. 39. & 55.

(b) Cod. Carol.

(c) Hist. Princ. Long. Diff. V.

(d) 39., 69., e 74.

(e) Lib. 1. c. 42.

(f) Lib. 2. fol. 599.

(g) In Stem. Princ. Cap. Norman.

(h) Lib. 4. c. 54. 82. & 90.

Castello (fattovi fabbricare dal Re Alfonso di Aragona circa il 1440.) e dopo il suo porto nobilmente ampliato . Indi dall' Imperador Carlo V. nella venuta in questo Regno nel 1537. fu questa Città cinta nuovamente di forti mura , e racchiusa tra due sole porte per maggior sua fortezza , e custodia . Al presente dal Regnante nostro Monarca di nuove , e più valide difese arricchita si scorge ; onde così dalla parte di terra , come da quella di mare , pressochè inespugnabile dagli intendenti vien riputata . Tra gli uomini illustri , che la nobilitarono si novera il Sovrano Pontefice Gelasio II. il Cardinal Tommaso di Vio , per sovrannome il Gaetano , e 'l Cardinale dell' Aquila ; imperocchè suoi antichi cittadini , e Signori furono i Gaetani di Sermoneta , soprannominati di poi dell' Aquila : famiglia che da' Principi Normanni di Capoa trasse (sì come è fama) la sua origine , e fiorì in ogni secolo feconda d' illustri personaggi per dignità ecclesiastiche , e secolari , di cui sono ripiene le nostre storie . Nè minor lume aggiugne oggi alla patria l' Abbate Cassinese D. Erasmo Gattola di nobile , e antica famiglia , il quale si è reso per la sua gran dottrina assai celebre , e glorioso presso la Repubblica Letteraria , che spera nuovi parti di del suo felice ingegno .

C A P O V.

Via Appia da Formia a Minturna .

NEL libro antecedente c' ingegnammo di ammendare l' Itinerario di Antonino , nel quale si contano circa miglia otto più del dovere nel corso della via Appia da Roma in Terracina ; come colla scorta di buoni autori dicemmo . Or descrivendo noi nel presente libro la medesima via infino all' antica Capoa , ci sarà bisogno di ammendare di nuovo il medesimo Itinerario ; e far ciò prima che si involuppi maggiormente cotal materia quanto più ci verremo avanzando nel suo cammino . Leggonsi nell' Itinerario le seguenti distanze

Terracina

Fundis M. P. XVI.

Formiis M. P. XIII.

Minturnis M. P. VIII.

Sinuessà M. P. VIII.

Capua M. P. XXVI.

E poco dopo , descrivendo la via da Terracina a Benevento per Tiano Sidicino , e Alife , pone altrimenti le medesime distanze così

Iter a Terracina Benevento .

Fundis M. P. XIII.

Formiis M. P. XIII.

Minturnis M. P. VIII.

Di modo che non più miglia 39. ; ma 34. vuol che siano da Terracina

na a Minturna, col divario di ben cinque miglia. Nè minor contradizione troviamo in altri Scrittori, e particolarmente in Strabone, il cui abbaglio volendo ammendare Leandro Alberti, ne commette egli ancora degli altri più gravi. Quindi a volerci uniformare all'osservazione di altri geografi, e di altri Itinerarj, dovrà correggerfi quel di Antonino nell'una, e nell'altra parte così:

Terracina
Fundis M. P. XIII.
Formiis M. P. XIII.
Minturnis M. P. VIII.

La vera distanza adunque da Terracina a Minturno era di miglia XXXVI. e non già di XXXIX. come nel primo, o di XXXIV. come nel secondo luogo riportato dell' Itinerario, malamente viene ella per colpa de' copisti descritta. Facilmente potremo da ciò giudicare essere stata la Città di Formia prima del milliario LXXXVIII., e propriamente in quel tratto, che vedesi da Mola fin presso Castellone, ne' quali luoghi frequenti superbe rovine appariscono della distrutta antica, e magnifica Città; deliziosa oltramodo per lo prospetto, e per la vicinanza del mare, per l'abbondanza delle dolci acque, per la salubrità dell'aero, e per lo sito piano circondato da fertili collinette.

La Città di Formia da Strabone (a) dicesi essere stata da' Laconi fondata, nella cui lingua *Hormia* erano i *Porti* appellati; il che afferma Plinio (b) *Oppidum Formiae, Hormia prius olim dictum, ut existimaverunt, antiqua Lestrygonum sedes*. Dalle quali parole si scorge quanto grande fosse la sua antichità; imperciocchè si hanno a considerare questi popoli Lestrigoni, simili a' Ciclopi della Sicilia, de' quali parlando lo stesso Plinio dice (c) *Esse Scytharum genera, & quidem plura, quae corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Idipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe Terrarum, ac Sicilia, & Italia fuisse gentes hujus monstri Cyclopa, & Lestrygonas &c.* Di questi ultimi disse Omero (d)

Non hominibus similes, sed Gigantibus.

il qual luogo sponendo Didimo antico Scoliaſte, afferma, che i Lestrigoni abitavano una regione della Sicilia, presso al paese de' Leontini. Onde quantunque i Lestrigoni sian diversi da' Ciclopi non ebbero tutto il torto del mondo coloro, i quali gli uni, e gli altri attribuirono alla Sicilia, come avvertì il Cluverio. Ed antichissima ancora sarà Formia, se vogliamo dire che i suoi primi abitatori fossero gli Ausoni, e gli Aurunci nella nostra Campania, i quali dall'uno, e dall'altro lato del fiume Liri si stendevano, come attestò Giovanni Zezze (e), i cui versi dalla greca nella latina favella portati così suonano:

*Auruncos autem solos mihi Ausonas dicere cogita,
Medios inter Volscos, atque Campanos ad mare sitos.*

E confermollo Strabone nel luogo dianzi citato: *Huic (al campo Pometino ne' Volsci) conciguam Regionem prius Ausones habitarunt, qui iidem Campaniam quoque tenuerunt*. Ed essendo stati giganti questi di quà dal detto fiume, al riferire di Dionigi (f), il quale gli descrive: *Bello studiosi, magni-*

(a) Lib. 5.
(d) Lib. 10. v. 120. nella *Odissea*.

(b) Lib. 3. c. 2.
(e) *Hist.* 16. *Chil.* 5.

(c) Lib. 7. c. 2.
(f) Lib. 6.

gnitudineque, & robore, atque aspectu multum ferini habentes, acritate terribilissimi; ne siegue, che di simigliante natura fossero stati gli Aufoni, e gli Aurunci, che abitarono di là dal Liri, ove fu la Città di Formia. Quindi così nell' uno, come nell' altro caso antichissimi hanno a dirsi i Fondatori di Formia, poichè la sua origine v' a perdersi nel vasto pelago de' tempi favolosi.

Benchè dagli Aufoni, o siano Aurunci, come si è detto, popoli della nostra Campania, fosse stata Formia edificata, non perciò venne ella appo gli antichi compresa tra' limiti della medesima Campania, la quale solamente stendevasi tra il Promontorio di Sinuessà, e quello di Minerva, o sia di Sorrento; come la ci descrisse Strabone: *A Sinuessà versus reliquam oram maris sinus est usque Misenum iusta magnitudinis; inde alius priore multo major (traterem nominant) a Miseno usque ad Minervæ, Promontoriis duobus in sinus morem, conclusus. Super hoc litus univèrsa est sita Campania omnium planitierum felicissima*. E lo stesso confermasi da Livio, (a) da Plinio (b), e da Frontino (c). Altri Scrittori però, nella Campania la riposero; ma per un certo abuso, ed estensione, tra' quali fu Silio Italico (d) allorchè ei noverò le Città, che furono a favor de' Romani contro Annibale prima dell' eccidio di Canne in Puglia; imperocchè egli distese la Campania, non solamente fino al Liri, ma ancora di là da Formia, e da Gaeta fino a Fondi, e ad Amicle. E lo stesso fece altresì L. Floro (e) *Urbes ad mare Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculanæum, Pompei, & ipsa Caput Urbium Capua*. Minor maraviglia dunque se da Simmaco (f) ancora fosse questa Città tra le deliziose della Campania annoverata: detto avendo egli in parlando de' lidi Campani: *Principium voluptatum de Formiano sinu nascitur . . . plusculos in eo litore dies deliciarum parvus exegi; tantà cœli salubritate, & aquarum frigore* (doti che ancor ella ritiene nel Castello di Mola) *suadentibus moram*. Cosa, che prima di lui fatto avea più volte Caligola, il quale ponendosi sovente, per deliziarfi, in barca: *De die inter choros, & symphonias peragraret*.

I popoli confinanti tentarono più volte di opprimerla; e in particolare dopo i Volsci, i Sanniti, che per quei colli che la cingevano, secondo la testimonianza di Livio (g) *Prædatum in agrum Vesclinum, Formianumque descendere*. Ma non tardò guari il dovuto castigo; essendo allora i Formiani confederati di Roma; donde venuti con grosso esercito il Pretore Appio Claudio, e L. Volunnio Proconsole, si attaccò un fatto di arme nel campo Stellate, e restarono i Sanniti sconfitti colla morte di sedecimila, e trecento, e colla prigionia di altri due mila, e settecento. Crebbe da poi la fedeltà de' Formiani verso il Popolo Romano, e n' ebbero in ricompensa di essere la loro Città fatta Municipio, come narra il suddetto Livio (h) (ciò accadde gli anni di Roma 566. sotto il Consolato di Marco Valerio Messala, e di C. Livio Salinatore la seconda volta: anno in cui i Capuani, *Petierunt, ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret*; e benignamente l'ottennero) Egli dice: *De Formianis, Fundanisque municipibus C. Valerius Tappo Tribunus plebis promulgavit, ut iis suffragii latio (nam antea sine suffragio habuerant Civitatem) esset . . . rogatio prolata est, ut in Emilia Tribu Formiani, & Fundani ferrent*. Lo stesso confermasi da Vellejo sulla fine del libro primo, dicendo: *Fundani, & Formiani in Civitatem recepti*. Parla di

(a) Lib. 9. (b) Lib. 3. c. 5. (c) Nel libro de Limitibus, (d) Lib. 8.
(e) Lib. 11. c. 16. (f) Lib. 8. ep. 23. (g) Lib. X.

(h) Dec. 4. l. 8.

di questa Città Tolommeo , Strabone , Cornelio Tacito , Plinio , Cicerone più volte (*a*), Orazio (*b*), il quale lođa molto i suoi vini , dicendo : che n' encomia molto le delizie del sito :

. *Neque Formiani
Pocula colles .*

E Marziale (*c*)

O temperata dulce Formiæ litus :

Coila decadenza dell' Imperio Romano cadde ancor ella , come tutta Italia dal suo primiero splendore . Rovinata da' Goti , e da' Vandali rimase ella sotto il dominio de' Greci , colle vicine Città di Fondi , Gaeta , e Minturno (essendo il restante della Campania sotto il dominio de' Longobardi) onde ebbe origine l' ultima sua rovina ; imperciocchè chiamati essendo da' Greci , in ajuto contro a' Longobardi , i Saracini di Africa , e fortificatisi questi presso le Città di Formia , e di Minturna , fra poco fu ella distrutta , e desolata ; di modo , che nell' anno 840. fu la sua Sede Vescovile da Gregorio PP. IV. trasferita in Gaeta (al cui Vescovo si spediscono perciò due Bolle , e come a Vescovo di Formia , e come a Vescovo altresì di Gaeta) e colà trasportato il corpo del glorioso suo Vescovo , e Martire S. Erasmo (la cui vita scrisse Gelasio Sommo Pontefice , essendo ancor Monaco Cassinese) con altre molte reliquie , che Probo Vescovo Formiano , sotterrate avea presso l' Anfiteatro , come dice l' Ughelli (*d*).

Per le sue delizie , e per la sua amenità fu la Città di Formia frequentata dalle più illustri famiglie di Roma , e da' medesimi Imperadori , come si ravvisa ne' marmi , avanzi per altro miseri di sue passate grandezze . Ben tre di essi veggonsi innalzati da' Formiani all' Imperadore Antonino Pio : argomento chiarissimo , che questo Imperadore , il quale , al riferir degli Storici , frequentò le delizie della Campania , specialmente dell' amenità di Formia dovette dilettersi , e colmare i Formiani di molti beneficj . Per la qual cosa alzati gli furono in segno di gratitudine i mentovati marmi . Nella prima Iscrizione , che dovette essere inalzata nell' anno del Signore 127. , si legge

IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI FILIO
DIVI TRAIANI PARTHICI
NEP. DIVI NERVAE PRON
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONT. MAX. TRIB. POT. XI
COS. III. P. P
FORMIANI PVBLICE

Nell' altra si vede , benchè altramente sia riportata dal Grutero (*e*)

IMP. CAESARI
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONTIF. MAXIMO
T

TRIB.

(*a*) Nell' *Epist. Familiar.*
(*d*) *Ital. Sac. tom. 1.*

(*b*) *Lib. 1. Od. 20.*
(*e*) *Pol. 256*

(*c*) *Epigr. lib. X.*

DELLA VIA APPIA

TRIB. POT. XIII

IMP. V. COS. III

P. P.

La terza non ha gran tempo fu scoperta sotto alcune rovine di antichi edifizj tra Castellone, e Mola, la quale, trascritta con poca accuratezza (non essendosi per la grandezza del marmo potuta cavar fuori) fu quivi di bel nuovo sotterrata per quanto mi vien riferito. Diceva ella così

IMP. CAESAR

T. AELIVS HADRIANVS

ANTONINVS AVG. PIVS

P. P.

AQVAEDVCT. FONTES

ET THERMAS PVBL

SVA IMPENSA RESTIT

ORDO DECVRIONVM

MVNIFICENTIAE PIENTISS. PRINC

Per molta diligenza ch' io usassi, non ebbi di questo marmo altra notizia di quella che qui ne ho data. Mi fu detto bensì per cosa certa, che anni addietro fu scoperto un ragguardevole edificio con dentro molti marmi, e taluno di essi anche scritto. Eranvi anche delle colonne e de' capitelli, e un assai ben lavorato cornicione di marmo giallo: le quali cose lasciaronsi seppellite per tema de' Regj Ministri, e degl' inquisitori della Camera, i quali credendo cotale cose indizio di tesori (o com' essi dicono *nascondigli*), o pure che al Fisco, o al Regal Patrimonio debbasi qualunque pregevole cosa sotterra si truovi, quasi *vetus depositio pecuniae*, come si definisce il tesoro, non possono non ispaventare nelle loro ricerche i curiosi indagatori. E quindi è che perdonsi sotterra nel nostro Regno tante statue, colonne, vasi, ed altre eccellenti memorie di antichità, perchè niuno si arrischia a scavarle, con evidente pericolo di perdere la libertà, e la quiete. Del rimanente si fa da ogniuno, che sulla fine dello scorso secolo furono nello stesso distretto Formiano trovate molte bellissime statue, le quali ebbe il Duca di Medinaceli, allora Vicerè di questo Regno. E quivi ancora fu trovato quello eccellente vaso di marmo, che vedesi di presente in Gaeta, sì come è detto di sopra, opera di Salpione Ateniese, di cui fa menzione Grutero (a), e dopo lui lo Sponio (b). Frequenti ancora sono le antiche colonne, marmi, capitelli, rilievi, ed iscrizioni, che veggonsi nel distretto dell' antica Città di Formia, onde si raccoglie, che i giuochi circensi vi fossero stati celebrati, e che vi fosse eziandio il Collegio degli Augustali, e varj templi, e ville, delle quali fra poco farem parola.

La frequente abitazione di Faustina Augusta in queste contrade rendette i Formiani benemeriti di M. Aurelio il Filosofo Imperadore; onde gli poterono quel marmo, che vedesi in una casa privata in Castellone, nella quale si legge

IMP.

(a) Fol. 77.

(b) Nelle *Miscellaneæ*.

IMP. CAES
M. AVRELIO ANTONINO
AVG. PIO FEL
ARMEN. PARTH. BRIT
PONT. MAX. P. P
ET FAVSTINAE PII AVG. F.
AVGVSTAE
S. P. Q
FORMIAN
L. D. D. D.

E per grata memoria forse all'Imperador Vespasiano, che la via Appia da Fondi a Minturna restituì (come dalle colonne milliarie già da me riportate) innalzarono i Formiani quel marmo che di presente presso la villa de' Signori Gattoli di Gaeta si truova nel tratto Formiano , benchè assai maltrattato; e questo comunicato mi venne dal suddetto P. Abate D. Erasmo Gattola Bibliotecario Cassinese

IMP. CAE
VESPASIA
AVG.
PAT.
O. I.
V. C.
L. A.
DE.
PE. I.
. . . ST.
. GEN.

Tra le molte superbissime ville, che vedevansi in Formia, una dovette essere quella della famiglia de' Mamurri Senatoria ed illustre in Roma, che da questa Città traeva forse l' origine, come contra l' opinione dell' Alberti, e dell' Abate Lucenti fu detto nel capo III. E questa villa forse era a sinistra della via Appia verso la collinetta di *Cerbara* dappoichè infino al dì d'oggi vi si veggono grandi vestigie di antichità, e vi si chiama *A Murrano*, quasi che, *Ad Mamurranum*. Nel qual luogo vi ha un semplice beneficio col titolo di S. Pietro *ad Murrano*, che in altro tempo fu ancor curato, sì come leggesi nell' Archivio Vescovile di Gaeta: delle quali notizie confesso esser tenuto alla chiara memoria di Monsignor Pignatelli Vescovo della medesima Città.

A destra della via Appia, lontano dal mare solo circa passi dugento era la celebre villa Formiana di M. Tullio Cicerone, di cui fa egli memoria spesse volte nelle sue opere, e nella quale faceva egli più frequen-

temente la sua dimora, che nelle altre due deliziofissime ville di Frascati, e di Pozzuoli. Nelle quali ville, allontanatosi egli alquanto dalle cure di Roma, compose alcune opere, sì com'egli stesso in più luoghi confessa. In questa medesima villa Formiana, che da Plutarco, e da Seneca vien descritta, ricoverossi Cicerone ne' tempi della crudel proscrizione fatta da M. Antonio in tempo del suo famoso Triumvirato con Ottaviano Cesare, e Marco Lepido; e quivi egli intese soprastargli l'ultima rovina. Onde trattò a fuggirsene tostante in Grecia, ma dilungatosi appena poche miglia dal lido, fu da' contrarj venti verso Gaeta respinto. Perciò inevitabile prevedendo la sua morte, si pose in lettiga, e di là poco lontano fu ucciso: benchè ciò dicano accaduto tralle paludi pontine presso Astura, non già presso Gaeta, come vuol Cassiodoro; e par che lo accenni anche Seneca. Il Signor Gesualdi, valentuomo della Città di Gaeta ha per fermo, che Cicerone fuisse stato ucciso nelle vicinanze della loro Città, e che sepolto egli fuisse rimpetto alla sua villa Formiana nella soprammentovata collina, detta *Cerbara*, quasi *acerba ara*, o *acerba res*, nella quale un monumento si vede di figura piramidale, che chiamano *il Fuso*, nella cui vicinanza affermano essersi cavate delle iscrizioni attenenti alla famiglia Tullia. Ma quando non vi sia altro fondamento di tale opinione, creda l'erudito leggitore ciò che gli piace; se pur ei non voglia dar fede a Polibio, che non lontano da un'altra sua villa presso l'antica Capoa, afferma essere stato Cicerone ucciso, e non già nel bosco di Astura nel Lazio, sì come è comune opinione oggidì. Il volgo di Castellone crede scioccamente, che la villa Formiana di M. Tullio fuisse in quel luogo, che chiamano essi *la Scuola di Cicerone*, poco discosto dal mare, anche a destra dell'Appia, e lontana da quella torre, che chiamasi *di Cicerone*, per essere quivi certamente stata la detta villa. Dico certamente perchè al suo sito alquanto lontano dal mare conviene la descrizione, che ne abbiamo dagli autori soprallegati: se pure dir non vogliamo, che fossero due le ville (del che non abbiamo presso gli Storici verun documento) una sul colle, e quasi montana, e l'altra marittima.

In questo luogo truovasi quella Iscrizione, che non esattamente vien riferita dagli Autori:

L. VARRONIO L. FIL
 PAL. CAPITONI
 SCRIBAE AEDILICIO
 ADCENSO VELATO
 II. VIR. QVINQVENN
 CVRATORI VIARVM
 PATRONO COLONIAE
 ORDO REGALIVM
 QVORVM HONORE
 CONTENTVS
 SVA PECVN. POSVIT
 L. D. D. D.

Nè di là troppo discosto si legge quella di un liberto dell'Imperador Au-
 gu-

gusto, il quale in Formia esercitando sua carica di procuratore del *Tratto* (forse *maritimo*) della Campania, morir quì dovette. Di questo ufficio o ministero non vi ha negli antichi marmi altro esempio, specialmente parlandosi quivi di un liberto.

D. M
 ACASTO AVG. LIB
 PROCVRATORI
 PROVINCIAE
 MAVRETANIAE
 ET TRACTVS CAMPANI
 NONIA CRISPINILLA
 VXOR
 MARITO B. MERENTI

In questo tratto della via Appia da Formia a Minturna, che son circa a miglia nove, veggonsi di quando in quando le antiche felci, avvegnacchè in più luoghi interrotte, e quasi sempre in poca distanza dal mare: dalla cui amenità forse e bellezza, ingannato l'Alberti (a), s'immaginò che quella fusse la via Erculea, detta altramente Erculanea, della quale fece menzion Cicerone (b): *Adjungitur, & illa via vendibilis Erculanea, multaque deliciarum, & magne pecuniae.* Ma dovea egli riflettere, che la via Erculanea fu nel seno di Baja, come la ci descrisse Properzio in più luoghi; e Strabone (c) dice, ch'ella serviva per argine a respingere in dietro il mare dal Lago Lucrino, come distintamente ci narra Dione (d). Da' marini flutti guasta, fu ella da Agrippa ristaurata, allorchè vi fece il Porto Giulio, dicchè fa memoria Strabone (e), e noi inappresso parlar dovremo.

Ma seguendo il nostro cammino, diciamo che presso il milliario LXXXIX. vedesi la Torre di Mola, simile a molte altre, di cui è piena la detta spiaggia, per custodia del mar Tirreno dalla incursione de' barbari. Quivi dappresso trovasi l'Inscrizione, che assai malamente da altri trascritta, vien riportata in Grutero (f), come se fosse in Capoa

A. PLAVTIVS
 THEODORI L. APELLA
 MAG. AVGVSTALIS
 PLAVTIAE A. LIB. RVFAE
 CONLIBERT. CONCVBIN
 PIAE PLAVTIAE A. ET
 D. L. FAVSTAE LIB
 ET M. PLAV.
 C. VIBIO PVLCHRO
 AVG

Pref-

(a) Fol. 138. nella descrizione d' Italia.
 (d) Lib. 48.

(b) Orat. 2. in Rull.
 (e) Loc. cit.

(c) Nel libro V.
 (f) Fol. 452.

Presso al miliario XC. non lontano dal mare, vedesi una picciola sorgiva di acque sulfuree, delle quali abbonda pur troppo questo tratto di marina da Formia a Pozzuoli; e poco discosto è altra torre; che dicesi *Capo la Chiaja*. Quindi a un altro miglio è la torre, e la spiaggia di *Scauro*, non discosto dalla quale truovasi gittata in un fosso una colonna milliarica infranta col numero LXXXII., nè di essa altro può leggerfi, che il nome del medesimo Imperadore Vespasiano, come nelle altre di sopra riferite. E questa spiaggia, e torre di *Scauro* serba forse la dinominazione presa da qualche villa, colà da presso, di M. Emilio Scauro Consolo Romano più volte, il quale trionfò de' Liguri, e in tempo della sua censura costrusse sul Tevere il famoso *Ponte Milvio*, ed aprì la via Emilia, lastricandola di selci a somiglianza dell' Appia circa a due secoli dopo la struttura di questa. Fortunato, e vincitore de' nemici della Repubblica, e suoi, ma co' proprj figliuoli infelicissimo. In questa medesima spiaggia di Scauro, corrottamente *Scaulo* da' paesani chiamata, terminò felicemente i suoi giorni la Santa Vergine Albina della Città di Cesarea, la quale nella persecuzione dell' Imperador Decio in isdruscita barchetta esposta alla discrezion del mare, e de' venti, fu in questi lidi col celeste ajuto condotta, e dopo alcuni anni di santa vita, da' Cristiani compagni sepolta. E dapoicchè da' Saraceni furono queste contrade col ferro, e col fuoco distrutte, fu il suo sepolcro dal Signore svelato, e il corpo in Gaeta trasferito, come negli atti antichi di questa Santa si legge presso la Chiesa di Gaeta, che riportati vengono dal Capaccio, e da altri de' nostri Sacri Storici.

Siegue la spiaggia che chiamasi di *Gianola*, poco lontano dalla suddetta torre di *Scauro*, e vi si veggono le rovine di un antico tempio, che si giudica perciò di *Giano*. Non ha dubbio, che il culto al falso nume di *Giano* fusse stato quanto antico, altrettanto comune in Italia; anzi egli fu il primo, sì come attesta Macrobio (a), Quinto Fabio Pittore (b), Cicerone (c), e Festo Pompeo (d) *Diis templa fecisse, & ritus instituisse sacrorum, & ob id ei in omni sacrificio perpetua praestatio praemittitur, farque illi, ac vinum primò praeibatum*. Benchè presso Ovvidio, Marziale, ed altri poeti, non solamente del farro, e del vino si parli, ma anche dell' incenso, il che è molto da notarsi, e deesi credere, che da principio non fusse così: imperocchè al dire di Plinio (e) *Iliacis temporibus thure non supplicatum*. In fatti in tutte le opere di Omero, nelle quali minuta contezza abbiamo de' riti, e de' sacrificj di quel tempo, niuna menzione affatto abbiamo dell' incensazione. Certa cosa è, che nel primo giorno di Genajo, in cui veniva con ispecial culto venerato in Roma tal nume (*cui sacra fiebant in libo, quod ab eo Janual antiqui dicebant*, al dire di Festo) ancor la focaccia di farina di orzo con sale adoperavasi, nientemeno che il vino, e l' incenso, come attestò Ovvidio:

Jane tibi primum thura, merumque fero.

Sarebbe qui da far menzione delle sciocche imposture, date fuori da Frate Annio da Viterbo; onde alcuni, anzi molti han creduto esser le loro patrie state fondate da *Giano*. Ma per non vagar tanto fuori di strada, rimettiamoci sulla spiaggia di *Gianola*, e diciamo, che in uno de' vicini poderi leggesi il seguente martino da altri non ancor riportato

L.

(a) *Saturnal. lib. 1. c. 9.*
(d) *Lib. 3.*

(b) *Lib. 1. de Aureo Sac.*
(e) *Lib. 13. c. 1.*

(c) *Lib. 1. de Nat. Deor.*

L. ANVLEIO L. F
 OVF. RVFO
 LVCILIAE M. LIB
 SEXTIAE VXORI
 ET LVCILLAE D. LIB
 ERVCIAE F.
 ET LVCILLIO

 D. S. P. F. CVR

Poco lontano dal milliario XCIV. a sinistra dell' Appia, in quella via, che conduce a Trajetto, terra situata sù di un' amena collina, avvi una colonna milliaria, segnata col numero LXXXIII. intera, e assai ben conservata, della stessa altezza, e grandezza delle altre di sopra riferite, e parimente in onor dell' Imperadore Vespasiano; ma le lettere sono alquanto più grandi, e notano, non il III., ma il IV. Consolato nel modo seguente:

IMP. CAESAR
 VESPASIANVS
 AVG
 PONT. MAX
 TRIB. POTEST
 COS. IIII
 PATER PATRIAE
 FACIENDVM CVR
 LXXXIII

Quindi può conghietturarsi, che il rifacimento della via da Terracina, o da Fondi insino a Minturna fosse incominciato nel terzo Consolato di Vespasiano, cioè nel secondo del suo Imperio, e l' 71. di nostra salute, e terminato fosse l'anno seguente, in cui fu Consolo la quarta volta con Tito suo figliuolo nell'anno 72.

Ne' vicini poderi sono stati di tempo in tempo scavate varie Inscrizioni, e poi trasportate nella Terra di Trajetto, dove al presente si veggono; a riferba di una sola, che per la sua smisurata grossezza è rimasta nello stesso luogo, dove fu ritrovata, e tutta tra l'erbe sepolta, sicchè a grande stento da me si è potuta trascrivere, ed è la seguente:

TI. SEMPRONIO P. F
 COS. II.
 PATRONO COL
 MINTVRNEN
 B M
 D. D.

Que.

Questo marmo dalla colonia di Minturna fu posto a T. Sempronio Gracco Console la seconda volta con M. Juvenzio Talva nel 591. di Roma, 133. anni dopo la deduzione della colonia, nel Consolato di P. Decio Mure la quarta volta, e di Q. Fabio Massimo Rulliano la quinta, come ci assicura Vellejo (a), il che giova sapere per notare l'abbaglio di Frontino, il quale dice di Minturna *dutta a C. Cesare*; se pur egli non intende di qualche nuova deduzione, e ristoramento. Di questo T. Sempronio famoso Oratore de' tempi suoi, parla forse Cicerone (b) narrando che egli versatissimo nella Greca favella, recitò nel Senato di Rodi una assai nobile orazione, per la quale, somma gloria ed immortali onori riportò presso tutti i dotti di quell'Isola.

Non guari lontano dal milliario XCV. truovasi la torre volgarmente detta, *Torre di Argenta* vicino la quale, in qualche distanza però dalla via Appia, son due torti di statue con veste Senatoria, e una colonna infranta, nella quale varj fiorami, e militari insegne, e figure scolpite si veggono. E poco discosto dalla medesima una Iscrizione infranta, nella quale si legge solamente così

L. APHRODIS

APOLLON

HILARA

MARITO

Questa *Torre di Argenta*, chiamata dall' Ostiense nella sua Cronaca Cassinese *Castrum Argenteum*, si rese celebre sul principio del decimo secolo per la concordia quivi conchiusa, e stipulata tra il Duce di Gaeta, e 'l Conte di Trajetto per cagion di alcuni beni, stati tolti al Monistero Cassinese (cui presedeva allora l' Abate Adenolfo) il quale per lo soccorso dato al discacciamento de' Saraceni da quelle parti, pretendea giustamente la reintegrazione di detti beni. Essendo adunque stati nella detta *Torre di Argenta* letti i privilegj del Monistero, vi fu la lite composta, e tosto al suddetto Abate dato il possesso di que' beni, stati prima in dominio de' Gaetani, si come narra il Capaccio (c).

Quivi truovasi sepolta un' altra colonna milliaria, della stessa grandezza, e misura di quella di sopra addotta col numero LXXXIII. la quale essendo fitta nel terreno, e colla cima in giù non si è potuto ben riconoscere; e solo da qualche lettera si è potuto conghietturare, che ella sia milliaria. Nè di là insino a Minturna vi ha altro di memorabile, e specioso; da dovercene quì far menzione.

C A P O VI.

Via Appia da Minturna a Sinuessa.

LA Città di Minturna, della quale appena di presente le rovine appa-
riscono, giacea circa tre miglia discosto dal mare, e dalla foce del fiume Liri, altramente Minturno, che alcuni eziandio degli antichi, prefero falsamente per lo fiume Literno, o sia Clanio: ed il Signor di Fresnoy (d)

lo

(a) Nel libro I.

(b) De Oratore.

(c) Hist. Neap. lib. 2. c. 18.

(d) In Geogr.

lo confonde con il fiume di Scafati, non lontano dalla Città di Nocera. Son circa otto secoli, che il Liri vien detto *Garigliano* presso l' Ostiense nella Cronaca Cassinese, il qual nome con grave abbaglio giudicò Giovanni Stadio (a) aver preso dal vicino monte *Gauro*, il quale è pur troppo di là discosto: errore di poi da altri seguito. Da' moderni geografi confondesi con Minturna *Trajetto*, benchè questa terra sia più miglia distante; e prendono essi tale errore, perchè presso alle rovine di Minturna oggidì si *traggitta* il fiume con una scafa, invece del nobil ponte che vi si vedeva ne' secoli addietro per congiungere la via Appia: il quale per tener forse lontani da questa parte settentrionale della Campania i Saraceni, che colà fortificati si erano, dovetto esser rotto; come altresì per impedire nuove incursioni di altri barbari, e di altri nemici di questo Regno di Napoli. Nè mai egli è stato rifatto, o ristorato, e solo nel passaggio d' illustri personaggi formasi qui un ponte di barche. E' probabile però, che gli antichi abitatori di questo luogo, che forse appellavasi *Ad Trajectum*, per non più soggiacere alle incursioni, e alle licenze militari nel piano, ritirati si fossero sul non guari discosto monte, fabbricandovi un *Castello*, che in memoria della loro prima dimora appellaron *Trajetto*, grossa Terra oggidì posseduta dalla nobilissima famiglia Caraffa. Fu Minturna fondata dagli Aufoni, come anche Cales, Aufona, e Vescia, per testimonianza di T. Livo (b), benchè Dionigi Alicarnasseo riferito da Stefano Bizantino, attribuisca questa Città a' Sanniti, dicendo egli: *Menturna* (così suonano nella lingua latina le sue parole) *Oppidum in Italia Samnitium, teste Dionysio* (c) (libro che di presente a noi manca): *Gentile Mentyrnaeus*; benchè nelle antiche medaglie di questa Città leggesi MYNTVR. Se Stefano, o Dionigi credette (sì come altri ancora pensarono) i Sanniti della stessa origine, che gli Osci, o sien Opici, come sforzossi di provare il Cluverio in più luoghi (d), potrebbe certamente tale opinione sostenersi, benchè comunemente riprovata. Ma forse egli credette, che la Città di Minturna stata fusse per qualche tempo sotto il dominio de' Sanniti, i quali in questa Regione di quà, e di là dal Liri sovente guerreggiarono; e in ciò io non truovo difficoltà veruna. Fu ella adunque dagli Aufoni, e da' Volsci abitata, e dipoi probabilmente da' Sanniti sottomesa: avvegnacchè niente ne dicano gli Scrittori. Indi agli Aufoni tolta fu da' Romani nel Consolato di Marco Petilio Libone, e di Cajo Sulpizio Longo, che fu di Roma l'anno 439., in cui prese ancor furono in una stessa maniera le Città di Aufona, e di Vescia, per tradimento di alcuni loro cittadini, senz' altra ragione, che del sospetto di aver tenuto amicizia e commercio co' Sanniti, come il tutto viene narrato da Livio (e): *Sed quia absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus cadibus fuit, deletaque Aufonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecino bello certassent*. Furono è vero altra volta gli Aurunci, o sieno Aufoni da' Romani combattuti e vinti sotto il Console Publio Servilio, ed ancor da Tito Manlio Torquato, come chiaro apparisce ne' Fasti Capitolini, e in Dionisio Alicarnasseo. Ma tacendo gli Storici del loro totale soggiogamento, dee crederfi, che ei non seguissi prima del tempo notato da Livio. Passati alquanti anni di vera guerra, e di finte paci, passarono i Sanniti a dare il guasto a' confini de' Romani sotto il Consolato di T. Volunio, e di Appio Claudio, gli anni di Roma 457. sì come nar-

V ra

(a) *Comment. in L. Flor. l. 1, c. 16.*(b) *Lib. 8. c. 9.*(c) *Lib. XVI.*(d) *Nel fine del capo 9. del lib. 3.*(e) *Lib. 9.*

a Livio (a). E tra i territorj che provarono cotale sciagura fu quello di Sinuessà, e 'l vicino di Minturna: *Per Vescinos, in Campaniam, Falernumque agrum transcendunt* (dovettero adunque scendere i Sanniti da' monti presso Tiano alla pianura di Minturna, e di Sinuessà, e passar oltra nel campo Falerno di là non guari discosto), *ingentesque praeda faciunt*. Acceso pertanto alla vendetta di questo nuovo insulto il Console Volunnio, venne per la via di Calvi, ed incontratigli carichi, e impediti dalla preda, gli pose in rotta, e disfece con una compiuta vittoria, e somma contentezza del Senato; *Parte cura exonerarunt Senatum L. Volunnii Cos. litera, quibus casus, fusosque populatores Campanie (i Sanniti) cognitum est*.

Dovendosi per tanto lasciar muniti i confini, e ben presidiate le piazze più esposte alle scorrerie de' nemici, fu stabilito che, *Due Colonia circa Vescinum, & Falernum agrum deducerentur: una ad ostium Liris fluvii, qua Minturnae appellata; altera in saltu Vescino Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Graeca Urbs fuisse, Sinuessà deinde ab colonis Romanis appellata*. Talchè nel seguente anno 458. fu in Minturna la Colonia dedotta, nel V. Consolato di Q. Fabio Massimo Rulliano, e nel IV. di P. Decio Mure, come afferma Vellejo di sopra citato, e si scorge da Livio stesso, il quale parla del loro Consolato, che seguì quello di Volunnio, e di Claudio; e da quel tempo stesso in poi dovette fino a questi luoghi stendersi il Lazio, da Plinio, e da altri, *Latium novum* chiamato, il quale fino a Sinuessà stendevasi; *Oppidum in adjecto Latia*, come appresso dirassi.

Per mezzo la Città di Minturna passava il fiume Liri, e a traverso del fiume la via Appia sopra un nobil ponte passava, come chiaramente disse Plinio (b) *Colonia Minturnae Liri amne divisa*, e Livio (c). E benchè taluno de' nostri Storici abbia creduto, che di là dal Liri solamente stata fosse Minturna, perocchè quivi solamente insigni vestigia di sue rovine apparivano; contuttocchè egli è palese, che ancor di quà dal fiume qualche ruina anche al presente si riconosce. E non ha guari un nobil marmo si discoverse presso la riva di esso, che riguarda Sinuessà, che trascritto per buona fortuna fedelmente, fu poi dalle arene dello stesso fiume coverta di bel nuovo nello stesso anno 1730. Egli adunque dice così:

L. EPRIO L. F
 OVF. RVFO
 TESSER. LEG. X
 AVG. PANNON
 VII. VIR. EP . . .
 PRAEF. I . . . M
 Q. AQVAS ALVEVM
 ET LVC. SACR
 RESTITVER
 MINTVRNENSES

Que-

(a) Lib. X.

(b) Lib. 3. cap. 5.

(c) Nel lib. 10.

Questo Eprio fu gran benefattore de' Minturnesi, dappoicchè ristorò gli acquidotti, e 'l sacro bosco dedicato alla ninfa Marica, di cui menzione fassi presso Virgilio (a), Lucano (b), Claudiano, Cicerone, Vellejo, ed altri. Da questa ninfa le *Paludi Minturnesi* furon chiamate da Vellejo (c) *Paludi di Marica*, nelle quali si nascose C. Mario, già la sesta volta Consolo con P. Sulpizio nell'anno di Roma 644. (anno per la Città di Roma assai memorabile per esser nato Giulio Cesare a' 12. Luglio, come attesta Macrobio) allora quando mostratosi egli troppo avverso a L. Silla, fino a fargli assassinar Pompeo suo genero, diede al suo nemico occasione di armare un grand' esercito, e di occupare Roma, e di costringere alla fuga, e dichiarare esuli amendue i Consoli, de' quali Sulpizio sovraggiunto dalla cavalleria fu scannato dentro le paludi Laurentine; e Mario, uomo di settant'anni, e sei volte Consolo, fu trovato in queste di Minturna; donde *Nudus ac limo obrutus* (per servirmi delle parole del nostro Vellejo) *oculis tantummodo, ac naribus eminentibus extractus arundineto, circa paludem Marica, in quam se fugiens abdidit, injecto in collum loro in carcerem Minturnensium* (che le parti di Silla forse seguir dovettero) *jussu duumviri perductus est*. Di che fece anche menzione Cicerone (d), Aurelio Vittore, e Plutarco (e). Qual fusse stata la ninfa *Marica* nume particolare de' Minturnesi, è incerto. Servio in comentando quel di Virgilio (f), ove parla di Latino, e de' suoi genitori,

Hunc Fauno, & nymphâ genitam Laurente Maricâ;

dice, ch' ella era una deità speciale del lido Minturnese, presso il fiume Liri, e soggiugne: *Quod si voluerimus accipere uxorem Fauni Maricam, non procedit. Dii enim topici, idest locales, ad alias Regiones numquam transeunt*. Altra dunque al parere di Servio esser dovette la *Marica* di Laurente, ed altra quella di Minturno e del Liri, di quella forse più rinomata.

Tra i marmi più insigni di Minturna fu quello innalzato a Matidia Augusta, che ora vedesi trasferito nella maggior piazza di Sessa, ove dicesi *Il Seggio*. Ella vien riportata ancor dal Grutero (g) del seguente tenore:

MATIDIAE
AVG. FIL. DIVAE
MARCIAE AVG
NEPTI DIVAE SABIN
AVG. SORORI
IMP. ANTONINI AVG
PII P. P. MATERTERAE
MINTVRNENSES
D. D.

Innalzarono ancora i Minturnesi qualche statua a M. Flavio Postumo protettore della loro colonia, la cui Iscrizione vedesi al presente presso la maggior Chiesa di Trajerro, e vi si legge così:

V a M.

(a) *Aenid. lib. 7.*
(d) *Orat. in Pison.*
(g) *Fol. 252.*

(b) *Lib. 2.*
(e) *In Mario.*

(c) *Lib. 2.*
(f) *Lib. 7.*

M. FLAVIO POSTVMO

M. F. PATR. COLON

ORDO ET POPVLVS

MINTVRNEN

Egli è verisimile, che questo M. Flavio Postumo fusse dell' agnazione di Vespasiano Imperadore. Fassi ancor di Minturna menzione presso Ateneo, (a) che loda le locuste, o sien *lagoste Minturnesi*, delle quali era oltramodo ghiotto il famoso Apicio, che visse sotto Tiberio. Egli stimavale migliori di quelle di Smirne, e di Alessandria. Ed essendogli riferito che in Africa assai più grosse, e saporose se ne trovavano, navigò tosto a quella volta, ma rimase beffato, onde se ne tornò a scorpacciarsi di quelle di Minturna, donde mai più non si partì al riferire del detto autore.

Rimangono in piedi di tal famosa Città le vestigia di un magnifico anfiteatro, e poco di là dalle reliquie di qualche tempio di pietre quadrate, un assai nobile acquidotto, che dal vicino colle conduceva dentro le mura salutifere acque. Quali cose tutte descrivonsi dal Cluverio (b), da Leandro Alberti, e da altri con accorta diligenza, e sincera fede. L'ultimo suo infortunio provollo da' Saracini, i quali scacciati dal Ducato Beneventano, e dal Principato di Capoa coll' ajuto di Atanagi II. Vescovo, e Duce di Napoli, e di Docibile Duce della Città di Gaeta, fortificaronsi ne' luoghi presso il Garigliano, alla cui destra anche eressero una forte Rocca. E qui vi si trattennero essi dando il guasto alle Città di Formia, e di Minturna, e a' luoghi convicini, dall'anno 875. fino al 915. nel qual anno Giovanni PP. X. coll' ajuto de' Principi Longobardi Adenolfo di Capoa, Landolfo di Benevento, e Guaimario di Salerno, gli ruppe, e scacciò allo'ntutto d' Italia, come narrafi da Luitprando (c), dall' Oltiensè (d), e da altri. Nè da quel tempo risurse mai più Minturna. Prima di ciò, dopo essere stata da' Barbari devastata nel 590. sotto il Ponteficato di S. Gregorio Magno (come dalle sue pistole (e)) il quale unì alla Chiesa di Formia quella di Minturna, si rimise in parte circa gli anni di Cristo 750., e poco dopo questi tempi avea ella i suoi proprj Vescovi fino all' anno 853. sotto Papa Leone IV.

Tra le rovine di Minturna presso l' anfiteatro, e non lontano dalla via Appia, non ha guari si scoperse il seguente marmo:

AELIAE P. FIL

AELIAE P. LIB

SALVTARI

M. AELIVS M. F

E presso una delle prime arcate del rovinato acquidotto vi ha la seguente Iscrizione in rustico marmo:

M. SABINO M. L

ONYCI

SE-

(a) *Atben. l. 1.*
(d) *Lib. 1. c. 52.*

(b) *Lib. 2. c. X.*
(e) *Lib. 1. Ep. 8.*

(c) *Lib. 2. c. 14.*

SEPARIO
ARTEMIA DL
FEC

Questa professione di *Separio*, che dovette esercitare il liberto Sabino, non ancora era stata letta negli antichi marmi. Io per me giudico, che se costui non ebbe il mestiero di raggiustare, o piantare le nuove siepi, dalle quali sono circondati, e custoditi i vigneti, i giardini, o qualunque altro terreno da seminare, o da pascolar gli animali; altro non potè certamente aver egli esercitato, che quello di tesser nasse, e reti da pescare, o uccellare. Poichè latinamente *sepes* (al sentire d' Isidoro, e di altri appo il Vossio (a)) dinotano altresì le reti da prender pesci: *quippe sepibus interclusi facilius capiuntur*. Quindi o dalle siepi de' campi, o da quelle del mare, cioè le reti, potè venire il *Separius*, uno de' quali fuisse il già detto Sabino liberto, di cui parla il nostro marmo, raro per altro, e singolare, a cagion che non era stato ancora veduto il simile mestiere nelle antiche Inscrizioni.

Sù la porta del passo del Garigliano vedesi una testa virile affai gentilmente scolpita, e a piè di essa anche il tronco busto trovavasi (sì come i più vecchi del paese raccontano; e dovette forse essere la statua di Q. Giunio Severiano, dalla sua liberta Mansueta innalzatali, di cui ancor nello stesso luogo l' Inscrizione trovossi, e presso lo stesso Grutero (b) poco esattamente trascritta si legge

Q. IVNIO Q. F. OVF. SEVERIANO
DECVR. MINTVRN
VETERANO AVG. N. ACCEPT. HONESTA
MISSIONE QVESTORI REIP. ASCVLAN
PATRONO COLLEG. CENTONARIORVM
ET DENDROPHORORVM TIBVRTIN
MANSVETA LIBERTA
PATRONO OPTIMO
CVIVS DEDICATIONE STATVAE
CAENAM DEDIT DECVRIONIBVS
SING. X. VIII. NVMVM ET POPVL
SING. X. II. NVMVM DIVISIT
L. D. D. D.

Questo Giunio Severiano adunque Decurione in Minturna (il che manca nella Inscrizione del Grutero) era della Tribù Usentina, così detta dal fiume Usente, che presso Terracina scorre, come è detto di sopra. Egli dopo aver servito per lo tempo legitimo nelle Imperiali milizie, ottenne il suo onesto congedo, e quindi fu fatto Questore in Ascoli, Protettore in Tivoli de' collegj di coloro, che fabbricavano le vesti militari, e di que',
che

(a) In Etym. v. Rete.

(b) Fol. 427. n. 1.

che le legna a total uso portavano . Morto dipoi , gli fu dalla sua liberta Mansueta eretta statua , nella dedicazion della quale ella diede a' Decurioni della colonia una fontuosa cena , ed otto sesterzj nummi per ciascheduno : ch'è quanto dire , divise a' nobili coloni Minturnesi circa a due carlini della nostral moneta per cadauno di essi ; e due sesterzj nummi , cioè la metà di un carlino di Regno a ciascheduno del Popolo ; poichè al computo del Budeo (*a*) del Nizolio e di altri , il sesterzio nummo equivaleva alla quarta parte del denaro di argento , corrispondente in qualche modo al nostro carlino di Regno .

Potrebbe si di passaggio dire come introdotto si fusse l' uso di dedicare le statue degli uomini illustri nelle colonie Romane così in loro vita , come dopo la loro morte ; talvolta nelle pubbliche piazze , o sien Fori , fuora o dentro le porte , presso i più rinomati edifizj , e specialmente nelle biblioteche ; talvolta ancora ne' particolari monumenti , o columbarj . Q. Simmaco (*b*) , e Aurelio Cassiodoro (*c*) affermano che la facoltà di riporre ne' pubblici luoghi le statue si concedeva in Roma dal Senato , e nelle colonie da' Decurioni , che Senatori di esse dicevansi ; la qual facoltà passò poscia agl' Imperadori , come da Plinio , ricavasi (*d*) , *Ab Imperatore nostro impetravit , ut sibi liceret statuam in foro ponere* , e da Claudiano . (*e*) Ma nelle Provincie al Romano Imperio soggette tal potestà rimase presso i magistrati municipali , da' quali però giamai non permettevasi l' onore della statua equestre , bensì delle trionfali , o delle pedestri , di bronzo , di oro , di argento , e di marmo , o di altra qual si fusse materia . Ma perchè di sì fatte cose ripieni sono gli antichi , e i moderni libri , lasciamo luogo al lettore di poter in essi l' erudita curiosità satollare , dovendo noi proseguire il viaggio , di già intrapreso per la via Appia .

Passava ella per mezzo Minturna , per lo sacro bosco di Marica , e per le paludi dette Minturnesi , ove ella più rialzata , e di più alti , e forti margini munita vedevasi , come dalle arcate , e mura rovinate quivi ravvisasi ; veggendovisi anche ne' fossati e tra le acque , le felci della medesima per lo spazio di circa a tre miglia . Quindi forse cominciava il *Campo Vescino* , di cui parlasi sovente in Livio , Strabone , Lucano , Plinio , Marziale , ed in altri ; il quale distendevasi per entrambi i lati dell' Appia fino al mare , e al di sotto del monte Massico fino a Sinuessà , ed ancor di là ; ove congiungevasi col *Campo Falerno* presso al *Ponte Campano* , come a suo luogo dirassi . E parmi doverci ciò chiaramente didurre dalle parole di sopra addotte di Livio (*f*) : *Placuit ut duae coloniae circa Vescinum , & Falernum agrum deducerentur : una ad Ostium Liris fluvii , quae Minturna appellata : altera in saltu Vescino , Falernum contingente agrum , ubi Synope dicitur Graeca Urbs fuisse , Sinuessà deinde ab colonis Romanis appellata* . E volle dichiarare lo Storico , che sì come Minturna era più vicina al *Campo Vescino* ; così Sinuessà era nel fine del medesimo , e prossima al *Campo Falerno* : così dovendosi intendere le parole : *Circa Vescinum , & Falernum agrum , una* (qual fu Minturna) *circa Vescinum , ad Ostium Liris fluvii* , l' altra (Sinuessà) *in Vescino , Falernum contingente agrum* . E perciò Lucano in parlando del Liri , il disse , *Vescinis impulsus aquis* ; quasi ch'è il *Campo Vescino* , non già presso Minturna solamente , ma fino alla ripa del Liri si distendesse . Sepure non avesse voluto disegnare il poeta le acque , che dal

(*a*) *Lib. de Ase .*
(*d*) *Lib. 1. ep. 17.*

(*b*) *Lib. X. ep. 25.*
(*e*) *In prefatione de Bello Getico.*

(*c*) *Lib. VIII. ep. 2.*
(*f*) *Lib. X.*

dal *Campo Vescino* per le paludi di Minturna nel Liri si scaricavano , e per la vicinanza del detto campo chiamate le avesse *Vescine*. E di tal sentimento mostrò ancora il Cluverio (a), benchè poi con errore, ed incostanza notevole , trasportato ancor l' avesse di là dal Liri fin verso i colli Formiani, e'l campo Cassinese .

Se in qualche parte di questo *Campo Vescino*, ove ora è il vasto demanio della Città di Sessa fùsse stata forse la *Possessione*, detta *Gauronica*, dall' Imperador Costantino Magno donata alla Basilica de' Santi Appostoli nella antica Capoa , di cui parla Anastagi Bibliotecario , egli è incerto. Certissima cosa però è , che una tal possessione era nel territorio di Sessa *Possessionem Gauronicam in territorio Sueflano*: sì come fuvì ancora quella della *massa*, o sia *villaggio Garigliano*, dallo stesso Imperadore donato alla Basilica Lateranense , (onde forse il fiume Liri venne appellato Garigliano) di che piena fede ne fa lo stesso Anastagi (b) il Fabretti (c) e'l Ciampini (d).

A sinistra della medesima via esser dovette la Città di Vescia presso il monte Maffico, dal lato di Aurunca (della quale Città parleremo a suo luogo) verso settentrione , nel qual sito sono al presente i villaggi di Carano, di Piemonte , ed altri attinenti alla Città di Sessa ; benchè di ciò certezza veruna non si abbia ; essendo per altro indubitato , che in queste vicinanze era il territorio Vescino, che da lei prese la denominazione. Fu in queste contrade anche una famiglia detta Vescinia, della quale parla un antico marmo in Capoa nella casa del Canonico Giovanni degli Onofri, nella strada detta *Il Seggio dell' Olivo*, riportato ancora dal Pellegrino

DIS MAN
SAC
T. VESCINIO T. FIL
FAL. RVFO PATRO
ET T. VESCINIO SP. F
RVFO
VESCINIA ELEVETHERI . .
SIBI ET SVIS

E un altro, rinvenuto presso l'antica Cattedrale di Calvi non sono ancora molti anni nell' aprirsi un nuovo viale , dietro al non ha guari eretto Seminario Vescovile; il qual marmo benchè tronco, ritiene però interamente il nome della famiglia.

. . . . VESCINIAE
. . . . ESCINI L
. VESCINIVS C. F
. XORI PIENTISS
POS
H. M. S. S. E. H. N. S.

Paf-

(a) Ital. ant. l. 3. c. 10. (b) Nella Vita di S. Silvestro. (c) Nel Corpo delle Inscrizioni.
(d) De Basil. a. Constantino M. creclis.

Passate alquanto le paludi Minturnesi, che al presente *Il piano di Sessa*, e il *Demanio* si appellano, vedesi presso al mare una torre, edificata per custodia del lido dalle scorrerie Turchesche, che *Torre di S. Dimato* corrottamente si chiama; e non guari di là la *Villa di Quintola*, così forse detta perchè situata fu *ad V. lapidem* da Minturno; vi si vede ancor oggi una diruta antica Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio (a), e nella metà del XVI. secolo (come narrafi) spogliata, e incenerita, nientemeno che il villaggio, da' Turchi. Appiè del muro di essa Chiesa sta fabbricata una colonna milliarica spezzata, segnata col numero CV. di cui altro non apparisce, che le seguenti parole, le quali baltano a farne sapere l'autore

CV.

IMP. CAES

DOMITIAN

.....

Più indietro, verso il Garigliano fu ancora quel piccolo castello, o villaggio *Papia* chiamato, ove di presente tuttavia dicesi *Il capo di Pappola*, di cui parlando un'antica scrittura del Monistero di S. Agostino della Città di Sessa nell'anno 1309. ha queste parole *In saltu Papulensi prope Quintulum*. Il Pellegrini con molt'avvedutezza pensò, che tal castello stato fusse di là di Sinuessa verso il Liri; sì come *Cedia* di quà di Sinuessa a sinistra dell'Appia; dell'uno e dell'altro menzione facendosi in quel marmo, che serbasi a piè del Campanile della Chiesa Vescovile di Carinola, che noi poco appresso riporteremo. Chi sà se dal mentovato villaggio origine avesse la famiglia *Papia*; di cui furono uomini segnalati come C. *Papio Mutilo* presso *Vellejo*, e *Papio Fausto* ucciso dall'Imperador Severo mentovato da *Elio Sparziano* (b). Chi sà ancora, se la famiglia non desse il nome al villaggio? certamente in un marmo presso la distrutta Chiesa di *Quintola* leggesi il nome di un *Liberto* appellato *L. Papio Tabulario*

L. PAPI. L. L.

TABVLARI

.....

O. H. S. S.

Alla famiglia stessa appartenfi il celebre antico marmo, nel quale memoria abbiamo de' villaggi di *Papia*, e di *Cedia*; egli è alto e lungo dodici palmi, grosso quattro, e si vede, come è detto, in *Carinola*. Fu pubblicato la prima volta da *Paolo Manucci* nella sua *Ortografia*, *In verba Pollio*, e per errore portato, quasi fusse presso il *Garigliano*. Poi dal *Grutero* (c), quasi in *Sinuessa*, e con varj errori nelle righe, e nelle parole; ma con ogni accurata diligenza fu trascritta dal *Pellegrini* (d), benchè in minuti caratteri per l'angustia del foglio: vi si legge adunque così

L. PAPIVS L. F. TER. POLLIO DVOVIR L. PAPIO L. F. FAL. PATRI
MVL SVM ET CRVSTVM COLONIS SENVISANIS ET CAEDICIANEIS
OMNIBVS MVNVS GLADIATORIVM CENAM COLONIS SENVISANIS

ET

(a) *Monum. Eccl. Sessan.* (b) *In Severo.* (c) *Fol. 448.* (d) *Loc. cit.*

ET PAPIEIS MONVMENTVM H-S cclxx ∞ ∞ EX TESTAMENTO
ARBITRATV L. NOVERCINI L. F. PVB. POLLIONIS (a)

Certamente quel dirsi nell' Inscrizione, *Colonis Senuifanis, & Cedicianeis*, e poi ripeterfi, *Colonis Senuifanis, & Papieis*, apertamente dichiara, che i *Papii* anche essi erano un qualche popolo; e si come dubbia veruno aver non debbesi di *Sinuessà*, così nemmeno di *Cedia*, e di *Papia*: questa nel luogo da me già designato, e prima di me dal Pellegrini, quella in là di *Sinuessà*; di che faremo a suo luogo parola. I *Papii* dovettero esser cari a L. Papio Pollione, di cui nel marmo si parla; dapoicchè lasciò la somma di dodeci mila sesterzj, che almeno faceano tremila denari a lor beneficio.

Rimpetto forse a questo luogo dell' antico distrutto Castello di *Papia* (che fu a mio giudizio poco lontano dal mare, e in distanza di miglia cinque dal fiume Liri, e da Minturna) era il luogo detto a *Trifano*, del quale memoria abbiamo in T. Livio (b), laddove ragionando della guerra de' Romani co' Latini, co' Sanniti, e colla plebe Campana, dice, che essendo questi stati rotti nella battaglia sotto il monte Vesuvio, inverfo Veseri, andarono le reliquie dell' esercito a salvarsi nella Città di Vescia; e volendo indi passare a' loro soccorsi altri Latini, e confederati, furono improvvisamente dal Console T. Manlio Torquato incontrati presso a *Trifano* (luogo tra *Sinuessà*, e *Minturna*) e sconfitti in maniera, che furono costretti tra poco così i Latini, come la plebe Campana di rendersi a' Romani, da quali tolto venne a' Latini il loro particolar campo nel Lazio, e a' Campani il *Falerno*, il che avvenne negli anni di Roma 414., e 415., come ci assicura il suddetto Storico, e confermato ancor venne da Diodoro Siciliano (c), il quale dice, descrivendo la pugna già narrata da Livio: *Circa oppidum Sinuessam*, essere stato combattuto; onde conghietturasi giustamente dal Sigonio (d), e dal Cellario (e), che questo luogo di *Trifano*, benchè da Livio si ponga *Inter Sinuessam, Minturnasque*, esser dovette più da presso a *Sinuessà*, che a *Minturna*, dicendosi da Diodoro, *Circa Sinuessam*; e questo luogo esser dovette alle radici del monte *Maffico*, e poco oltra di *Vescia* al lapide VI. da *Minturno*, e CVI. da *Roma*, e miglia tre al di sotto di *Sinuessà*.

La CVIII. colonna milliarìa, di cui è detto nel libro I. Cap. IV. da me col mio collega Alessio Mazzocchi, uomo di gran valore nella cognizione delle antiche cose, e assai ben conosciuto nella letteraria Repubblica, fu veduta la prima volta presso al luogo detto i *Bagni*, nella villa de' Signori *Tranfi* di *Sessa*, ma dovette esser posta presso *Sinuessà* nel centesimo nono milliaro da *Roma*. S'egli è vero, che la via *Appia* passava per lo mezzo di *Sinuessà*, e la suddetta colonna era di là della medesima, potremo da ciò giustamente credere, che i famosi *bagni Sinuessani* (ove fu rinvenuta, e conservasi la colonna) era di là da *Sinuessà*, verso il moderno castello di *Mondragone*, ove trovasi l'altra colonna, segnata col numero CX. presso l'antico nobile aquidotto, che l'acqua all' antica *Sinuessà* recava, ed era a sinistra della medesima via, appiè del monte *Maffico*, e in brieve distanza dalla terra di *Mondragone*. Avvalorasi cotal conghiettura da ciò, che abbiamo da *Plinio* (f) laddove parlando delle acque, o sieno *Bagni Sinuessani*

X

sa-

(a) Il Grutero la riporta in XV. vers. , e nell' ultimo vi aggiunge SUPERIORIS, ET HEREDIS, le quali parole non sono affatto nel marmo.

(b) Nel libro 8.

(c) Lib. XVI.

(d) In T. Livio lib. 8.

(e) In Geogr.

(f) Lib. 31. cap. 2.

sari, e delle loro virtù, gli ripone nella Campania, *In Campania Regione Sinuessane aquae sterilitatem feminarum* (di che parlò ancora Marziale) & *virorum insaniam abolere produntur*. Benchè in verità di tal virtù giammai forse non furono queste acque, giovevoli soltanto a' morbi cutanei, e al ristoro de' nervi, sì come la speranza tutto di ci dimostra. E pur egli poco prima avea posta Sinuessà nel Lazio nuovo, *Sinuessam oppidum in adjecto Latio*. Dovrà dunque dirsi, o che errasse Plinio nel riporre la Città nel Lazio, e i *Bagni* nella Campania: o che in Sinuessà termine avesse il Lazio nuovo; ma perchè i *Bagni* erano più in quà verso Capoa, gli disse in territorio della Campania, come confinante col *campo Falerno*, proprio de' Campani, e di Capoa. In fatti descrivendo T. Livio (a) la scorre-ria fatta da Maarbale Capitano di Annibale colla sua cavalleria sul Campo Falerno, dice che la rovina, e 'l divastamento non giunse più oltre delle *acque Sinuessane*: non volendo forse inoltrarsi più al di sotto Sinues-
sa, per tema di qualche improvisa sortita da quella parte: *Hannibal Ma-
barbarem cum equitibus in agrum Falernum praedatum dimisit. Usque ad
aquas Sinuessanas populatio illa pervenit*. E di questa medesima opinione è il Cellario (b) ne potè essere contrastata dal nostro Pellegrini (c).

Per cagion di questi bagni fu a Sinuessà da Silio Italico (d) dato il soprannome di *Tepida Sinuessà tepens*. Di queste acque medicinali, e salu-
bri servissi l' Imperador Claudio, al riferire di Tacito (e) *Claudius vale-
tudine adversa, refrendisque viribus mollitiae caeli, & salubritate aquarum,
Sinuessam pergit*. E confermasi dal medesimo (f) il qual narrando gl' infa-
mi, e abominevoli costumi di Sofonio Tigellino, uomo che da' umilissimi
principj sollevato ad alti onori dall' Imperador Nerone, dopo averne cor-
rotto maggiormente i costumi, gli divenne aperto traditore; onde merita-
mente aspettava la morte da' concorrenti all' Imperio Romano; finalmente
dice: *Accepto apud Sinuessanas Aquas supremae necessitatis nuntio, inter stu-
pra concubinarum, & oscula, sectis novaculae faucibus, infamem vitam feda-
vit etiam exitu sero, & inhonesto*. Sono anche al presente verso la parte
orientale del monte Massico, che guarda la Campania, e in poca distanza
dal suddetto casino de' Signori di Transò, le sorgive di detti Bagni, e poco
lungi una torre per guardia di quella spiaggia, *Torre de' Bagni* appellata.
Ella ha una copiosa miniera di solfo, in maniera, che anche sopra le pie-
tre, e sopra le zolle de' vicini terreni ne compariscono l' impressioni. Di essi
parla il Sannazaro in una elegia a Lucio Crasso:

*Te fecunda tenent saxosi rura Petrini,
Rura olim proavis facta superba meis.
Et Sinuessanas spectas mea gaudia lymphas,
Quique novo fumat sulphure semper ager.*

Sono cotali acque giovevoli, come dice Strabone, a diverse malattie, non
men di quelle di Baja, da' Romani, e da' Longobardi adoperate, delle
quali parla anche Dione, e de' nostri più moderni il famoso Agostino Ni-
fo: *Sanant melanconicos, maniacos, ut observatione vidimus; sunt & fecun-
de, sanantes steriles, ut testantur cives nostri*. Il che avea il Nifo appre-
so prima da Plinio, di cui è detto di sopra. Vi era un'altra moseta sul-
furea assai più perniciofa, che di ordine di Giacomo Sannazaro avolo del
poeta fu fatta turare; imperocchè ella uccidea gli animali col suo putore.

Di-

(a) Lib. 22.
(d) Lib. 8.(b) In Geogr. lib. 2. c. 9.
(e) Ann. lib. 12.(c) In additione ad Camp. fol. 748.
(f) Hist. lib. 1.

Dice il Pontano essere ella stata dietro la Chiesa di S. Marco nel territorio della distrutta Sinuesa ove annidava un *Draco* ; e che quindi tratto avesse il nome la Rocca di Mondragone : locchè stimasi poetico, e favoloso da' nostri Storici. Nè per altro il fiume Sarno venne chiamato Δρῆκων, come in Procopio si legge, se non per le nocevoli esalazioni che vengon giuso da quella parte del monte Vesuvio, che sovrasta alle sue acque. Onde, come malamente il Cluverio taccia Paolo Orosio quasi avesse confuso 'l Sarno coll' Arno di Toscana, così avrebbe potuto tacciar Procopio, che mutollo in *Draco* ; ma questo nome si truova in altri autori, e nelle scritture del Monistero de' Cassinesi della Santissima Trinità della Cava. Le acque medicinali di Sinuesa, che ebbero fin ne' secoli de' Principi Longobardi grand' ufo, colle guerre poi continue de' nostri Re si erano affatto scordate, o perdute ; ma furono elle ristaurate da Consalvo di Cordova Duca di Sessa nipote di Consalvo per soprannome il Gran Capitano, come ricavasi dalla Iscrizione, che nel mezzo della piazza di Sessa ancor si legge :

CONSALVVS FERD. LVDOVICI F. CORDVBA
 SVESSAE PRINCEPS
 CVM SINVESSANAS AQVAS ANTIQVAE
 CELEBRITATIS COLLAPSO AEDIFICIO ET
 OBLIMATA SCATVRIGINE PEREVNTES
 PVBLICAE COMMODITATI RESTITVERET
 LOCI GENIO ADMONITVS
 QVOD MAGNVS CONSALVVS MATERN. AVVS
 GALLOS AD LIRIM INSIGNI PARTA VICTORIA
 DEBELLARIT
 MARMOREVM TROPHEVM AVITAE VIRTVTIS
 MEMORIAE CONSECRAVIT

Ma tornando alquanto indietro nella Città di Sinuesa, di questa dar dobbiamo qualche brieve contezza. Fu ella prima da' Greci fondata, se creder dobbiamo a T. Livio (a), e forse dagli antichi Pelasgi, che di Teflaglia qui approdaron, e molte Città fondaronvi, come eruditamente provò il nostro Pellegrini ne' suoi Discorsi della Campania. Infatti i popoli Aminei dalla Teflaglia portarono presso il *campo Falerno* le loro nobili viti, per le quali tanto fu lodato da Plinio, e da altri il vino *Amineo* della Campania ; ond' essi dovettero fondare in questi luoghi la picciola allora Città di *Sinope* (altra dello stesso nome era in Ponto (b), notissima appo gli Storici) che divenuta col corso degli anni scarsa troppo di abitatori, fu da' Romani fatta loro Colonia, sotto il Consolato di Fabio Massimo la V. volta, e di P. Decio Mure la IV. negli anni di Roma 458., com'è detto, ove abbiamo parlato di Minturna. Serbossi ella sempre fedelissima a' Romani, e particolarmente nella venuta di Annibale, come offervar potrassi presso Livio (c); e fu ella così per l'amenità della spiaggia, come per la salubrità dell' aria, e de' suoi celebri bagni assai da' Romani frequentata; i quali

X 2 vi

(a) Lib. X. (b) Tacit. Hist. l. 4. in fin. Liv. lib. 40. Estrup. l. 9. (c) Lib. 22.

vi edificarono fontuose ville, come appresso dirassi; e vi dovette tra le altre esser quella di S. Cromazio, dov' egli per sottrarre se, e gli altri Cristiani compagni dall' empia persecuzione dell' Imperador Diocleziano, si portò a stanziare; come leggesi negli atti di S. Cajo Pontefice: *Medela gratia in Campano litore, ubi lati cespitis erat dominus, demoraretur*. Ma il nascondersi fu vano, essendo con moltissimi suoi compagni stato martirizzato, come notò altresì il Baronio (a), e Severino Binio (b). E quindi è, che in Sessa Città non più, che nove miglia in circa distante, molti corpi di questi Santi Martiri si venerano. Inalzarano i Sinuessani a Matidia Augusta quel marmo, che malamente dal Gudio viene presso il Grutero riportato; qual marmo in Sessa oggidì più non trovasi; ma bene in Capoa sotto l' arco della Parocchia di S. Bartolommeo, che forse è lo stesso, il quale viene riportato dal Capaccio (c) così:

MATIDIAE
AVG. FIL. DIVAE
SABINAE SORORI
IMP. ANTONINI
AVG. PII P. P.
MATERTERAE
SINVESSANI

Di un' altra Inscrizione all' Imperador Commodo altro non si legge, che la prima riga presso Lucio Sacco nella sua storia di Sessa

DIVO PIO COMMODO

Essendo il restante affatto roso, e nulla intelligibile. Fu anche in Sinuffa rinvenuta la seguente Inscrizione, dal medesimo Sacco riferita:

M. CACIVS M. F. CERNA
II. VIR TRIB. MIL. PRAEF. AEDIL
FABRVM
DIE NATALI SVO CENAM
PVBL. POPVLO SINVESSAN
DARE INSTITVIT
III. ID. SEPT.

Ed ancor quella che ora trovasi nella Rocca di Mondragone:

CN. IVNIO CN. F
SABINIO
CN. FVFIA M. F
DOMO CAPVA

CON-

(a) *Ad annum* 303. *num.* 106. (b) *In not. ad Conc. Sinuess.* (c) *Hist. Neap. l. 2. c. 19.*

CONIVGI BENEMER

M. D. S. P. H. N. S.

Questa Gnea Fufia figliuola di M. Fufio, (un marmo del quale preffo me fi conferva, e dovrà a fuo luogo riportarfi) fu della Città di Capoa, nella quale era molto illufre la famiglia de' Fufj della Tribù Falerina, come ricavafi da' marmi che fono in Capoa di tal famiglia, e a tal cagione fi legge il diftintivo della fua patria, *Domo Capua*, di che infiniti effempj abbiamo nelle Infcrizioni.

Si refè celebre più di ogni altra quefta Città per lo famofo Concilio, che vi fu tenuto fotto il Sommo Pontefice Marcellino circa gli anni della Redenzione CCCIII. materia al prefente di lunghe differtazioni per li tanti dubbj, che alcuni Storici, e Teologi della Francia han faputo inventare fu quello Concilio, fuppoftizio, e affatto falfo da effi appellato. S' egli è lecito a noi dire il noftro fentimento, l' unico motivo, che hanno avuto uomini per altro dottiffimi di negare il Concilio Sinueffano, egli è ftato per non effere a confeffare, contro alla loro troppo ardata, anzi fcandalofa maffima, che il Concilio fupremo de' Prelati di Santa Chiefa leggittimamente, e col Pontifizio confenfo adunato, non fia fuperiore in poteftà al Sovrano primo unico Paftore, nè abbia alcuna facultà di riconofcere, correggere, e gaffigare (qualor bifogno vi fia) un Sommo Pontefice. Il Pagi nella fua famofo Critica agli Annali del Cardinal Baronio, il Dupin, Natale Aleffandro, ed altri niegano affatto tal Concilio di Sinueffa, e con varj argomenti (infolubili da effi, e convincenti chiamati) s' impegnano di farlo parere del tutto falfo, e fuppofto: e per confequente falfi gli atti del medefimo. Negar non puoffi da chi picciol fiore di loica s' abbia, che negli atti di quel Concilio molte cofe atterifconfi o improprie, o falfe, o affatto incredibili. Tutti ciò confeffano col Cabaffuzio (a) *Acta, quae fupersunt veneranda vetustatis sunt, sed plerisque mendis scatentia*. Ma non perciò ne fiegue, che fuppofto fiafi il Concilio. Gli atti han potuto effere corrotti, ed interpolati da' copifti, e dagl' iguoranti de' fequenti fecoli. Che negli atti de' Santi Martiri nel libro Ponteficale vi fiano delle cofe fuppofto, è commune il confentimento degli Scrittori; ma non per quefto falfo, e fuppoftizj faranno i Santi Martiri ftelfi, il loro nome, e la fantità; fol perchè taluni, o malamente informati, o credendo di far bene, a bella pofta fono andati aggiungendo a' loro atti cofe troppo maravigliofo ed incredibili, come i poeti fogliono fare. Non ha dubbio, che certe cofe finto aveffe, e ingrandito il famofo Ifidoro Mercatore; ma non fu, come fofterner volle il celebre Criftiano Lupo, di cotal farina il Concilio Sinueffano; dappoichè anche prima del Mercatore, nel Ponteficale attribuito al Pontefice Damafò, della caduta di Marcellino, per cui convocato fu quefto Concilio, chiaramente fi parla, e di tuttociò che ne avvenne; e anche in altri libri più antichi di Anaftagj Bibliotecario, dond' egli, che fiorì nel IX. fecolo è forza, che tali cofe trafecriveffe. In fatti in un' antichiffima Vita di S. Marcellino Pontefice, che dovette effere fcritta fotto l' Imperio di Giuliano, e va inferita nel Corpo Bollandiano (b), chiaramente fi legge la caduta di Marcellino, la fua venuta al Concilio, la penitenza alla quale egli ftelfo fi fottopofe, di gire incontro all' Imperadore Diocleziano per

con-

(a) *In notis. Concil.*(b) *Act. Sanct. del mefe di Aprile.*

conseguirne la morte, e 'l martirio e così ammendare il suo falso, si come avvenne.

Quindi è, che l' Eminentissimo Cardinal Baronio, se bene sul principio de' suoi rinomatissimi Annali riggettò, come falso e suppositizio cotal Concilio; si ritrattò poscia nel Tomo X. e fu la sua ritrattazione, e sentimento affermativo per lo Concilio di Sinuesa universalmente applaudito da tutti gli Scrittori dopo il Binio, il Bail, il Labbè, il Cabassuzio, ed altri; a riserba di pochi, che l' impugnarono. Prese la difesa del Baronio con gran vigore Manuello Schelestrate (a) con tanta maggior lode, e gloria, quanto più comune allora nella Francia, e nelle Fiandre era l' impugnazione. Nè lo stesso Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca ebbe dissimile opinione; poichè scrivendo egli contro al Launojo (b), il quale sosteneva, il Concilio essere sopra al Pontefice, e biasimava il dottissimo Cardinal Bellarmino circa la sentenza di non potersi da alcuna potestà essere giudicato il Sovrano Pontefice, asserì essere il Concilio di Sinuesa verissimo, ripieni bensì i suoi atti di varj errori: *Sed fatendum est* (dice il Marca (c)) *haec acta antiquitatem quandam redolere, licet quamplurimis mendis scateant*: allegando per se anche Severino Binio, che per gli atti del Concilio di Sinuesa in tal maniera lasciò scritto: *Tum quod pro iisdem (actis) ipsa veneranda antiquitas majestate suâ ab invitis etiam reverentiam extorquens acerrimè militat: tum quod communi omnium consensu credita in antiquis Romanae, aliarumque Ecclesiarum Martyrologiis, ac Breviariis recepta hactenus sine ullâ controversiâ retenta fuerint*. Il Parigi però, e il P. Alessandro, seguitati dal Dupin sforzandosi di mostrar fittizio il Concilio, parmi che non abbiano finora altra pruova addotta, se non quella che o sia falsa l' epoca della convocazione del suddetto Concilio, o sospetti gli atti del medesimo per le molte cose, pressochè incredibili, che vi si leggono, e per altri motivi, che sospetti gli possano rendere. Ma non perciò farà insufficiente il motivo del Concilio, il quale fu la incenzazione fatta agl' Idoli dal santo Pontefice Marcellino, e il suo martirio. Replicano però i suddetti autori avere a loro favore l' autorità di S. Agostino (d); ma nemmeno tale autorità, qualora vadasi minutamente, e con attenta osservazione disaminando, suffraga, come vedremo, alla loro opinione.

La famosa causa di Ceciliano, e di Donato, concorrenti al Vescovato di Cartagine, fu dall' Imperador Costantino Magno rimessa al sovrano infallibil giudizio del Sommo Pontefice allora sedente Melchiade, il quale col consiglio de' Vescovi, discusse maturamente la causa, condannò Donato, e fu nel Vescovato rimesso Ceciliano. I seguaci dell' empio Donato per sfuggire il giudizio di Papa Melchiade molto operarono, molto scrissero, ma tutto invano; perchè il decreto di quel Sommo Pontefice fu nel primo Concilio Arelatense, convocato dal piissimo Imperadore, stabilito, e confermato. Il Donatista Petiliano, contra cui scrisse S. Agostino, per far cadere il giudizio di quel santo Pontefice, disse aver Melchiade, con Marcellino, Silvestro, ed altri incenzato gl' Idoli. A ciò rispondeva Agostino, che del Concilio in Sinuesa tenuto per la causa di Marcellino, nulla egli sapeva. Nè può giovare a' nostri avversarj l' argomento negativo, poichè anche il Concilio Sardicese, altresì convocato nell' età di S. Agostino, fu da lui ignorato, e contuttociò niuno nega esservi stato questo Concilio.

Le

(a) *Antiqu. Illustr. circ. Conc. Diff.* 1. c. 6.
(c) *Lib.* 1. c. 11. §. 4.

(b) *Par.* 2. ep. ad Joan Bevilacq.
(d) *Tract. de Un. Bapt. C. Petil.* c. 16.

Le parole poi che il Santo Dottore soggiugne a Petiliano altro non provano, se non che l'innocenza di Melchiade (per altro verissima), ma non già quella di Marcellino, della quale poco si curavano i Donatisti, condannati non da lui, ma da Melchiade. Finsero essi adunque Melchiade anche caduto nel gran fallo della idolatria, per cui di lui volevano principalmente deturpare, e denigrar la memoria. Quindi sottilmente argomentava Agostino: E come ciò non hanno detto finora, o infognato i Donatisti, e' suoi seguaci, o Petiliano, contro il Santo Pontefice Melchiade: *Non sollicitus lapsum Marcellini probare, quem sine lapsu Melchiadis nihil sibi favere noverat.*

Nè Santo Agostino negò affatto la caduta di S. Marcellino, ma disse solamente, che da' Donatisti asserivasi soltanto, non già provavasi: *Lapsum Marcellini Donatista quidam Catholicis objecerunt, sed crimen commissum esse hactenus non probaverunt.* E soggiugne poscia così sullo stesso argomento: *Quid jam opus est, ut Episcoporum Romanæ Ecclesiæ, quos incredibilibus calumniis infectatus est, objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, & Presbyteri ejus Melchiades, Marcellus, & Silvester thurificationis ab eo crimine diluuntur; sed nunquid ideo etiam convincuntur, aut convicti aliqua documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos, & sacrilegos fuisse dicit: ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cum ille nec tenuiter probare conatus sit suam?* Malamente perciò asseriva Cristiano Lupo, che cotai fallo di Marcellino fusse una favola inventata nell'ottavo secolo, dapoicchè già era decantato presso i Donatisti più di tre secoli prima, ed aveasi per cosa indubitata. Tanto più, che il Ponteficale a Papa Damaso attribuito, ancor prima dell'ottavo secolo fu scritto. E se Anastagi Bibliotecario, Luitprando, il Pontefice Nicolò I. (a) il Martirologio Romano, ed altri in quello stesso secolo parlarono di tale incensazione di Marcellino, dovettero essi certamente da altri più antichi codici, e memorie trascriverla, e non già allora infognarlasì, come il Lupo pretende. Che se poi vorrà dirsi, che gli atti del Concilio Sinuesano furono da' Donatisti, e da' seguaci dell'empio Petiliano Vescovo di Costanza inventati, egli è ancor falso. Imperocchè di questi atti nulla ne' loro scritti lasciarono registrato: e certamente qualora ne fossero stati gli autori, avrebbero con la caduta di Marcellino esaggerata ancora quella di Melchiade, il quale era lo scopo del loro sdegno. Oltracchè questi atti si avrebbero avuto a fingere dopo i tempi di Constantino Magno, come appresso vedremo. Nè si replichi, che di ciò nulla fatto avessero parola Eusebio, Teodoreto, Niceforo, ed altri Greci, i quali ancor prima del VII. secolo scrissero. Imperciocchè a costoro, o poco caler dovette il sapere le nostre cose, o affatto ignorarono ciò che nella nostra Italia era accaduto; essi che delle cose nella Chiesa Orientale occorse a' tempi loro molte non esattamente riportarono, e molte ne tacquero, sì come osserva dottamente lo Schelestrate (b).

Ma a tali convincenti ragioni non si arrende il Dupin (c), il quale più di ogni altro scrittore pertinacemente sostiene esser falso, favoloso, ed inventato a capriccio il Concilio Sinuesano. Egli dopo aver raccolto quanto dagli altri era stato opposto agli atti del medesimo, dice „ Non essersi potuto allora adunare cotanto numero di Vescovi in una Città quasi a „ ve-

(a) *Epist. ad Mich. Imper.*

(c) *In nov. Bibl. Auct. Eccl. tom. 2. fol. 528.*

(b) *Loc. cit.*

„ veduta di Roma , e in tempi pericolosi per la fiera persecuzione dell' Im-
 „ perador Diocleziano : parer cosa assai inverisimile essersi il Pontefice da
 „ se medesimo condannato ; e che i Vescovi ardito non avessero di deporlo
 „ senza la sua propria confessione , e condanna a lo stile poi di questi atti
 „ essere assai barbaro , nè avere il sapore del secolo di Marcellino ; chiaman-
 „ dosi in essi il Pontefice con titoli troppo speciosi di *Pontifex Capitolii* ,
 „ ed altro : essere anche inverisimile che nel tempio di Vesta fossero circa
 „ cento Cristiani , testimonj oculari della sacrilega incensazione , e i loro nomi
 „ essere Africani , e ridicoli : di essi poscia essere stati scelti settantadue per
 „ convincere il fallo di lui : convinto , confuso , e da se medesimo condan-
 „ nato (non potendo i Vescovi condannarlo , *Nam prima sedes a nemine ju-*
 „ *dicatur*) essersi portato tosto dall' Imperadore , sgridatolo del grave erro-
 „ re , fattogli ciecamente commettere ; ed aver cercato a bello studio in
 „ tal maniera il martirio . E finalmente l' epoca falsa di cotal Concilio
 „ convincere anche di falso la sua convocazione ; imperocchè dicesi che ciò
 „ saputo avesse Diocleziano occupato nella guerra contra i Persiani , quan-
 „ do una tal guerra era stata terminata ben due , o tre anni prima . Tut-
 „ tociò convincere ad evidenza per favoloso il Concilio , e gli atti del
 „ medesimo . Or io non pretendo sostenere per veri cotali atti , veggendo
 aver molto essi dell' inverisimile , e favoloso ; nulladimeno non sò capire per
 qual ragione , negandosi parte di essi , debbasi perciò negare allo 'ntutto il
 Concilio , e la storia , e 'l martirio di S. Marcellino . Poterono questi atti essere
 malamente trascritti dagli antichi codici , potette essere alterato il numero de'
 Vescovi in esso intervenuti , scrivendo 300. in vece di 30. , il qual numero di
 Vescovi poteasi facilmente unire dalle Provincie della Campania , e del La-
 zio , e dall' Etruria , e dall' Umbria . E poi qual inverisimilitudine , che
 da se stesso il pentito Pontefice si condannasse per lo commesso misfatto , e
 per lo gravissimo scandalo da se confessato ? E che perciò i Vescovi del
 Concilio Sinuesano non avessero voluto , nè dovuto giudicarlo , o punirlo ?
 Co' cedesi che lo stile di quegli atti sia barbaro , che le circostanze , che ac-
 compagnano il Concilio sieno capricciose , e inventate ; e che la cronologia non
 vada per lo suo verso : ma non per lo difetto degli accidenti negar debbe-
 si la sostanza , nè per lo mal colorito la esistenza della dipintura , come di-
 ceva Quintiliano . Avrebbe dovuto più tosto l' avvedutissimo Dupin rico-
 noscere il tempo della compilazione di questi atti dallo stile , e dalla manie-
 ra , con cui erano concepiti : poichè quelle parole , *Libra Occidua* , che ivi leg-
 gonfi a dinotare i 72. testimonj contra di Marcellino chiamati , fanno
 apertamente conoscere , che compilati essi furono poco dopo i tempi di Co-
 stantino Magno ; facendosi con tai parole distinzione della *Libra Orienta-*
le , come (*a*) dottamente osservò lo Schelestrate (*b*) . E certi termini , o
 sieno formole , che in quegli atti si trovano , a quei tempi del Cristianesimo
 già palesamente accresciuto meglio possono accomodarsi , che a quelli della
 persecuzione di Diocleziano .

Riman dunque fermo , che veramente stato fusse il Concilio convoca-
 to in Sinuesa di que' pochi Vescovi delle vicine Provincie , che adunar si
 poterono nelle angustie di un tempo cotanto alla Chiesa calamitoso ; e che
 chiamatovi Marcellino , avesse confessato il suo errore ; e quindi preso
 maggior vigore per apparecchiarsi al martirio , che poco dopo seguì . E se
 a di-

(a) Dalla l. 2. de Ponder. Cod. Theodos.

(b) Loc. cit.

a difesa di tal caduta ci è lecito proporre qualche argomento, basterà udire per tutti il valentissimo Cabasuzio, il qual dice: *Hujus lapsus (Marcellini) non fuit error animi contra fidei veritatem, sed prava fectio contra debitam fidei professionem, & ex pusillanimitate consensus in externos Idololatriæ actus, qualis olim fuerat Petri ex animi segnitie in passione Christi negatio.*

Che se vogliamo indagare il motivo, per cui gli Scrittori di questi ultimi secoli screditarono un tal Concilio per falso, e favoloso; egli è facile il vedere, ch' essi ciò fecero per ischifare un forte argomento della potestà del Papa sopra il Concilio; dappicchè i Padri di quello di Sinuesa dissero: *Prima Sedes a nemine judicatur.* Sentenza che non si vuol soffrire da una per altro culta, e dottissima Nazione, che ha in costume di appellare talvolta da' giusti giudizj de' Sommi Pontefici al futuro Concilio; dicendo non solamente che il Papa come Vescovo di Roma, o al più come Patriarca dell'occidente, non possa qual capo visibile della Chiesa essere al di sopra al Concilio, che la Santa Chiesa in verità rappresenta; ma che il Sommo Pontefice, benchè pastore universale, e primario della Chiesa Cattolica, e superiore a tutt' i Vescovi separatamente, sia inferiore però alla potestà del Concilio de' Vescovi presi collettivamente. Errore assai dottamente rifiutato da S. Tommaso, dal B. Alberto Magno, da S. Bonaventura, dal Turrecremata, dal Bellarmino, e da altri valentissimi teologi. Opinione, che il P. Gian Gabriello Boyvin (a), confessa di essere riprovata, ma pure non saprei con qual ragione ei dice, che, *probabilitate non caret.* E tanto basti aver detto circa al famoso Concilio di Sinuesa, dalla qual Città partendoci, ci poniamo di bel nuovo in cammino per la via Appia.

Non lontano da Sinuesa presso al mare dovettero essere le celebri ville de' due Filosofi Zeto, e Firmo Castricio amicissimi di Plotino, seguace della scuola Platonica, di che menzion fece Porfirio nella vita di lui: *Necessaria verò illi ex rebus, hæredibusque Zethi suppeditabantur; atque etiam ex Minturnis a Castricii agris offerebantur*: il che fu notato dal Pellegrini (b). Anche Giulio Firmico (c) dice, che quivi Plotino si avesse eletto per abitazione un amenissimo sito della Campania, e soprammodo eccellente per la giocondità, e salubrità dell' aria, soggiugnendo: *Ibi agritudine aliquò laborantibus hominibus ingenito fontium calore, & fervescantium aquarum salutarì fomento conciliata sanitas irrigatur.* E malamente il Salmasio giudica favellar Firmico dell' acque di Cuma, e di Pozzuoli; perciocchè la Città di Minturna, non lungi dalla quale, e da Sinuesa era un tal sito eletto da Plotino, era da Cuma, e da Pozzuoli lontana; benchè al medesimo filosofo il sito di Cuma fosse tanto piaciuto, che pregato avesse l' Imperador Gallieno, da cui era molto amato, a permettergli di fondare quivi una Repubblica secondo le leggi di Platone, per menarvi sua vita tranquilla, e scevera da ogni cura, e passione.

Y

CA.

(a) Theol. to. 4. de Concil.

(b) Disc. 2. c. 9.

(c) Astron. lib. 1. c. 3.

*Via Domiziana da Sinuessa a Pozzuoli creduta un
Ramo della Via Appia.*

BENCHE' la via da Sinuessa a Pozzuoli sia da qualche nostro Scrittore chiamata Appia, sì come ciecamente dopo altri credette Pier Giannone (a), che disse senza veruno riflesso essere stata la Città di Napoli infelciata sotto il Re Carlo di Angiò delle pietre quadrate ch' erano per le rovine della via Appia; le quali dovea dir anzi che fossero delle vie Domiziana, Consolare, e Nolana (solita disgrazia di chi vuol di tutto parlare in un' opera, e vi rinchiude ciocchè non confà al suo intento, e che forse non ha mai saputo) contuttociò non ha dubbio ch' ella fusse di selci lastricata a guisa dell' Appia dall' Imperadore Domiziano circa gli anni di Roma 847. (b), e di nostra salute 95., nel quale anno, notato col XVII. Consolato del suddetto Imperadore e di T. Flavio Clemente, furono in Roma innalzati, e ristaurati molti pubblici, e magnifici edifizj: essendo molto verisimile, che nel tempo stesso Domiziano si applicasse a questa grande opera; la quale fu di grand' uso a' Romani quasi al paragone dell' Appia, e come un ramo di lei. Perciò sie bene in questo Capo parlarne, anche per distinguere i rami della medesima Appia, ch' ebbero nome speciale. Cominciava dunque la via Domiziana da Sinuessa allato al mare, come si scorge anche di presente dagli sparsi, e sepolti avvanzi, e terminava in Pozzuoli; dopo aver passato per tre ponti, prima il fumicello Saone, indi il Volturmo, e finalmente il Clanio, presso Litterno, come appresso dirassi.

Egli è vero, che dall' Imperador Domiziano stata fusse lastricata, e abbellita, nientemeno che l' Appia dall' Imperador Trajano, onde anche Trajana fu detta; ma non perciò creder debbesi, che stata non vi fusse ancor prima di Domiziano. Imperocchè egli è verisimile, che i Romani l' aprissero molto tempo prima a fin di presto giungere in Cuma, Baja, e Pozzuoli nel maggior fervore della seconda guerra Cartaginese. E tanto fan credere le colonne milliarie per lo decorso di essa rinvenute coll' Inscrizione S. P. Q. R., che appresso riferiremo. E certamente per cotal via dovette passare il Consolo T. Sempronio nel terzo anno di detta guerra, quando, al dir di Livio (c) *Sinuessa, quò ad conveniendum, diem edixerat, exercitu lustrato, transgressus Vulturnum flumen circa Litternum* (luoghi per i quali passava una tal via) *castra posuit*. In fatti nell' anno di Roma 539. per testimonianza del' o stesso Storico (d), il Consolo Q. Fabio Massimo la terza volta, portatosi in Pozzuoli, *Ex auctoritate Senatus Puteolos, per bellum captum frequentari emporium communiit, praesidiumque imposuit*. Non essendo per altro in quei tempi, fuorchè un picciol castello detto *Dicaurchia*, che poi per tal causa a più alto grado di stima pervenne, come a suo luogo dirassi. Egli è adunque verisimile, che Q. Fabio aprisse, o migliorasse questa via da Sinuessa a Pozzuoli, le quali Città, come Volturmo, Litterno, e Cuma, erano a favore del Popolo Romano, sì come al contrario Capoa, Casilino, ed altre Città vicine stavano dalla parte di Annibale. Questa dunque dovette esser la via, che fece Cicerone, nel picciolo viaggio da lui mentovato (e), dicendo: *Heri dederam*
ad

(a) *To. 2 l. 2. c. 1.* (b) *Doduvell. Annal. Storian. 9. l. 1.* (c) *Lib. 23.* (d) *Lib. 24.*
(e) *Nella Pigola 23. del libro 9. delle famigliari, e nella 1., e 2. del libro 15. ad Attico.*

ad te literas exiens a Puteolano, diverteramque in Cumanum (cioè nella sua nobil villa, Accademia chiamata, al dire di Plinio) *mansi igitur eo die in Sinuessano; atque inde mane postridie Arpinum proficiscens hanc epistolam exaravi*. Lo stesso giorno adunque, che partì egli dalla sua villa di Cuma giunse in Sinuessà; nè parmi credibile, che nello stesso dì avesse potuto far egli il lungo, e fastidioso viaggio da Cuma a Capoa, e da Capoa a Sinuessà; per compiere il quale avrebbe avuto a camminare non men di miglia 50. e anche più; quando all'incontro per la via di Litterno, e di Volturno potea giungere in Sinuessà agiatamente nel giorno stesso, facendo circa trenta miglia solamente, quante ne annovera l'Itinerario di Antonino, così:

Iter a Terracinâ Neapolim M. P. LXXXVII,
Sinuessam M. P. XLIII,
Litternum M. P. XXIV,
Cumas M. P. VI.
Puteolos M. P. III.
Neapolim M. P. X.

Ma dal tempo, e dal palustre sito renduta forse impraticabile questa via sotto l'Imperio di Domiziano, fu fatta da lui ristorare, e lastricare la prima volta di selci forse nel XVII. suo Consolato, o pur l'anno prima, allora che egli datosi al genio di edificare, rifece il Campidoglio, il Portico de' Dei, il Tempio di Vespasiano, e Fori, e Terme, ed altre fabbriche fontuose. Quindi meritò le lodi del poeta Stazio (a), il quale esattamente descrisse la bellezza della via, non potendo però egli stesso negare, che stata non vi fusse ancor prima, dicendo così:

*Hic quondam piger axe veltus uno
Nutabat cruce pendulâ viator,
Rodebatque rotas maligna tellus.*

Descrive qui esattamente il poeta gli effetti della via palustre, e fangosa, sì come esser dapprima dovette ella assai scomoda e disagiata a' viaggiatori; e poco appresso soggiugne col solito poetico ingrandimento:

*At nunc quæ solidum diem terebat,
Horarum via facta vix duarum &c.*

Che perciò i viandanti, che passar doveano in Pozzuoli, in vece di frequentar la via Appia fino a Capoa, e di là per la via Consolare, detta volgarmente Campana, ripigliare il cammino per quella volta; vi andavano a dirittura da Sinuessà; onde pareva, che l'Appia abbandonata, quasi quasi se ne attristasse:

Illic Appia se dolet relinqui.

Che questa via da Sinuessà a Pozzuoli fusse stata dall'Imperador Domiziano lastricata di selci, e non prima, si raccoglie dalle parole di Dione Cassio (b) *Via quæ ab Sinuessâ Puteolos ducit lapidibus strata fuit*, quasi ch'è prima munita al più fusse ella solamente di ghiaja. Restauratore poi del restante di detta via fino a Napoli dovette esser Nerva, e 'l suo successore Trajano; come dalle seguenti Inscrizioni riportate dallo storico Na-

(a) Nel car. 3. lib. 4. delle selve.

(b) Lib. 27.

poletano Giulio Cesare Capaccio (a), il quale ingannossi per altro, chiamando via Appia quella, che per lo colle Antignano a Napoli conducea, sol perchè vi vedea le felci simili a quelle dell' Appia. La Colonna dunque milliaria, segnata col numero VIII. con la sua Iscrizione, è la seguente:

VIII.
 IMP. CAESAR
 DIVI NERVAE FIL
 NERVA TRAIANVS
 AVG. GERM. PONT. MAX
 TR. POT. VI. IMP. II. COS. III
 PATER PATRIAE
 INCHOATAM A DIVO NER
 VA PATRE SVO PERFI
 CIENDAM CVRAVIT

Una simile col numero VII. (se pur la stessa non fusse) è stata da me riconosciuta sul detto Colle Antignano. E un' altra riferisce egli essersi scavata nell' anno 1606, sulla via di Pozzuoli verso Napoli (se pure ella non appartenesse alla via Consolare, o sia Campana) in fine della quale leggevasi

VIAM NOVAM A PVTEOL . . .
 RELICTIS ANTIQVIS ITINER

Questa via che da Pozzuoli giugneva a Napoli, menava per lo destro fianco della solfataja, presso a' Frati Capuccini, ed indi a sinistra del lago Agnano, per lo fianco del bosco, e de' colli detti *gli Astruni*, ascendea per lo colle Antignano (chiamato nelle antiche scritture *Antoniano*, come presso il Chioccarello (b) si legge, benchè altri vogliono essere stato così chiamato, quasi rimpetto al lago di Agnano, *Antignanum*, e quindi dal luogo che chiamasi S. Maria della Libera, e dall' altro di S. Gennarello (ov' è fama che fusse accaduto la prima volta il miracolo dello scioglimento del sangue di S. Gennaro a veduta del suo capo) scendea a Napoli dalla parte di Maestro. Il Capaccio credette, e forse per l' autorità del Sabellico (c), che cotal via altresì fusse l' Appia, ingannati amendue da que' versi di Stazio (d)

*Curre per Euboicas non segnīs epistola campos;
 Hac ingressa vias, qua nobilis Appia crescit
 In latus, & molles solitus premit agger arenas.*

Parlò ivi il poeta con amplificazione della via Domiziana, ch' era un accrescimento dell' Appia, e come un nuovo ramo di lei, e non già della via Antignana, che da Napoli a Pozzuoli giungeva; celebre pur troppo, e gloriosa renduta dal passaggio, che fecevi nel IV. secolo il gran Martire S. Gennaro, allora quando dalla Città di Nola nell' anfiteatro di Pozzuoli fu mandato a morire. Imperocchè dicono gli atti della sua vita, ch' egli passò per lo colle Antignano; e quivi infatti si riconoscono ancora gli avan-

(a) *Hist. Neap. lib. 2. c. 20.*
 (d) *Lib. 4. Situ. caerm. 4.*

(b) *In Cronol. Epp. Neap.*

(c) *Comm. in Sueton. c. 19. Caligul.*

avvanzi delle selci in più luoghi . Nè parmi che lo stesso debbasi dire dell' Appostolo S. Paolo , come i Napoletani con troppa passione della lor patria pretendono . Imperocchè sbarcato , che ei fu col centurione in Pozzuoli , ove per lo spazio di sette giorni trattennesi , come abbiamo da S. Luca negli atti Appostolici ; *secundà die venimus Puteolos , ubi inventis fratribus rogati sumus manere apud eos dies septem* ; non gli faceva mestieri , per andare a Roma , di girare per Napoli , e per Atella , allungando pur troppo il suo cammino ; ma anzi doveva drittamente andare a Capoa , per la strada allora frequentatissima , *Consolare* , e *Campana* chiamata , della quale grandi avvanzi al presente si veggono , come a suo luogo dirassi .

Ma torniamo alla nuova via Domiziana per ragionare anche di lei partitamente . Ella adunque da Sinuessà stendeasi allato al mare per lo spazio di circa miglia 33. quante ne conta l' Itinerario di sopra addotto di Antonino ; e trapassando i fiumi Saone , Volturno , e Literno tra i due famosi laghi Averno , e Acherusio poco al di sotto di Cuma , passava ella drittamente in Pozzuoli . Si dipartiva la via Domiziana dall' Appia poco lontano dalla punta del monte Massico , ove è al presente la *Rocca di Mondragone* ; nel qual luogo l' Appia , torcendo alquanto a sinistra , conduceva per dritto cammino in Casilino , ove è la nuova Capoa ; e la Domiziana piegando a destra verso il mare prendea il suo sentiero verso il fiumicello Saone . Sul principio di questa via , che stiamo ora descrivendo , fu dal Popolo Romano innalzato un arco assai nobile all' Imperador Domiziano , sì come lo ci attestò Stazio :

*Hujus Janua , prosperumque limen
Arcus belligeri Ducis trophæi
Et totis Ligurum nitens metallis*

.....
*Illic flectitur excitus viator ,
Illic Appia se dolet relinquì .*

Di quest' arco fece ancora memoria Marziale (a)

Stat sacer edomitis gentibus arcus ovans .

Di esso al presente nulla affatto si vede , nè può tampoco conghietturarsi ove fusse stato innalzato . Poichè nemmeno il principio di questa via può riconoscersi , essendo state le pietre della medesima svelte , e altrove trasportate , o sepolte .

Circa al II. milliario penso che dovert' essere la villa di Petrino (sopra al mare di Sinuessà) della quale a suo luogo diremo . Quindi fino al X. milliario , in cui si passava il fiumicello Saone , tra le paludi di Mondragone (le quali il *Pantano* , e le *Saucelle* si appellano) altro non vedesi , che sparse vestigie di detta via , o dall' acque coperte , o tra le arene del prossimo mare sepolte . Ma del ponte , che sulla foce del Saone eser dovea per tragettar questa via , nulla al presente comparisce ; quantunque varie selci di lei di quà , e di là del medesimo ammonticchiate siano , e tra esse una colonna milliarìa infranta con alcune militari insegne all' intorno , e col numero VIII. così :

VIII.

IMP. CAESAR

.....
.....

E

(a) *Epigr. l. 8. 65.*

E poco discosto in un rivolo presso al bosco truovasi la seguente Inscrizione, scoperta non ha gran tempo, e da me fedelmente trascritta:

M. ALFIVS M. F
 FILAMVSVS
 ET L. PLAVTIVS
 ORESTES
 L. ASELLIO L. FIL
 MACRINO
 AMICO KARISS

Circa al XIV. milliario da Sinuesa incontravasi il fiume Volturno, e sopra di esso in poca distanza dal mare era il famoso ponte (di cui si vede qualche vestigio) in onore dell' Imperador Domiziano; il qual ponte vien magnificamente dal poeta Stazio descritto, accennando ch' egli fusse forse il primo fabbricato sul Volturno (a)

*Jam pontem fero, perviusque calor,
 Qui terras rapere, & rotare sylvas
 Assueram (pudet) annis esse capri;*

Ma l' adulazione del poeta fu troppo eccessiva. Prima di questo *ponte di Domiziano* fabbricato quasi poc' oltre la foce del fiume Volturno, fu già costruito un altro ponte, *di Casilino* chiamato, perciocchè congiungeva le due ripe del Volturno, e faceva egli parte della frequentata via Appia nel mezzo della Città di tal nome, come a suo luogo dirassi. Anche un altro ponte, e forse prima dell' età di Domiziano, era sul Volturno, per uso di quel ramo della via Latina, che da Cales conduceva verso il monte Tifata, a piè del quale passa il Volturno. In fatti se ne veggono superbi avvanzi; e fervir dovette per quei, che da Cales, Calatia, Trebola, Compulteria, Alife, ed altri luoghi, all' antica Capoa passavano; non guari discosto dal famoso tempio di Diana Tifatina, abitato dopo da' Monaci Cassinesi sotto il titolo di *S. Angelo in formis*, commenda che fu dell' Eminentissimo Cardinal Imperiale, ed al presente dell' Eminentissimo Cardinal Firrao. Onde al più in difesa di Stazio potrebbe dirsi, che gli altri ponti prima di Domiziano, non furono cotanto magnifici, nè così frequentati. In questo luogo fu dall' antiche ruine della Città di Volturno (della quale tra poco diremo) fabbricata la nuova terra, o sia castello *di Volturno* chiamato, che al comune della Città di Capoa fu nel 1461. dal Re Ferdinando I. di Aragona venduto, e confermatane nel seguente anno la vendita. Egli era però stato prima in signoria della Metropolitana Chiesa di Capoa, come dall' antica Inscrizione, che leggeasi sulla porta dell' antica Cattedrale, si raccoglie. Ella in carattere barbaro, secondo l' uso di quei tempi, dicea così:

CASTRVM MARIS DE
 VVLTVRNO QVOD EST DE
 MAIOR. ECC. CAPVANA

Ebbero poi luogo le chiare ragioni della Chiesa; poichè nell' anno 1550.
 ne

(a) *Loc. cit.*

ne fu a lei dato l'equivalente dal Comune di detta Città, essendo Arcivescovo Nicolò Cardinal di Schombergh de' FF. Predicatori.

Di là dunque del fiume Volturno, e del suddetto ponte di Domiziano sulla via da Sinuesa a Pozzuoli, trovavasi l'antica Città di Voltur-
no, in poca distanza dal mare, e dove al presente dicesi, *Alla Civita*, di-
notandosi le reliquie della distrutta Città. Fu ella nel principio picciol ca-
stello, come osservò il nostro Storico (a) per ricetto de' mercatanti, i quali
venivano dal mare, e poi per lo fiume Volturno trafficar doveano. Forse a tal
fine, come dice l'Alicarnaseo (b), fu fondata la Città di Ostia dal Re di
Roma Anco Marzio su la foce del Tevere, e Minturna su la foce del Li-
ri, e Pompei su quella del Sarno, di che fece parola Strabone (c), ed al-
tri molti, che per brevità si tralasciano. E probabilmente questo castello
fu edificato da' Capoani, allorchè erano opulenti, e ricchi signori della
Campania per facilitare il gran commercio, che alla loro popolatissima Cit-
tà facea di mestieri: riconoscendosi fino al presente presso il suddetto
ponte di Casilino un picciol porto (posseduto un tempo dal Capitolo Me-
tropolitano di Capoa), in cui le picciole barche ligavansi, e si scaricava-
no, e caricavano le robbe per comodo, e vantaggio della Provincia. In
tempo della seconda guerra Cartaginese fu questo castello da' Romani ri-
storato, e di nuove, e più forti mura, e ripari munito, acciocchè giun-
gendo quivi dalla Sardigna, e dall'Etruria le vittuaglie per lo esercito,
che assediava Capoa, potessero per fiume fino a Casilino (già pervenuto an-
cora in loro potere) esser sicuramente trasportate: il che tutto da T. Li-
vio (d) vien riferito: *Casilinum frumentum convectum. Ad Vulturum ostia,
ubi nunc Urbs est, castellum communitum, presidium impositum, ut & ma-
re proximum, & flumen in potestate esset. . . . Appius Claudius Consul
D. Junio ad ostium Vulturum preposito, qui, ut quaque nares accessissent
extemplo in castra mitteret frumentum.* Munito che ebbero in tal maniera
i Romani il castello, e la Città di Volturmo, e sottomesa già Capoa, e
tutte le altre vicine Città, stabilirono essi nell'anno di Roma 555. mandar
colà una Colonia sotto il Consolato di Gneo Cornelio Cetego, e Quinto
Minuzio Rufo. Ciò fu mandato ad effetto tre anni dopo, con trecento
coloni sotto il Consolato II. di P. Cornelio Scipione, e di T. Sempronio
Longo, al riferir del medemo Livio (e): *Colonia civium eo anno deducta
sunt Puteolos, Vulturum, Linternum: triceni homines in singulas.* Fuvì po-
stè di nuovo mandata Colonia da Augusto per testimonianza di Frontino:
Vulturum muro ductum, Colonia jussu Imperatoris Caesaris est deducta:
avvegnacchè da Festo tra le Prefetture venga ella annoverata. E con que-
sto nuovo onore di esser ella Colonia, e con la nuova via Domiziana ven-
ne a salire in più riputazione. Chiaro indizio ne danno varie antiche In-
scrizioni, che nel nuovo castello di Volturmo truovansi, le quali riportate
ancor vengono dal nostro Storico (f)

L. CESTIO GALLO CERRI
NIO IVSTO IV. . IIO NATALI
III. VIRO VIAR. CVRAND. TRIB
LATICLAVIO LEG. VIII. AVG

QVAE-

(a) Pellegr. in Camp. Disc. 2. c. 15.

(d) Lib. 25.

(b) Lib. 3.

(e) Liv. lib. 34.

(c) Lib. V.

(f) Loc. cit.

DELLA VIA APPIA
 QVAESTORI VRBANO AB
 ACTIS SENAT. AEDIL. CVRVL.
 PRAETORI LEG. AVGG. LEG
 XXV. PROCOS. PROVIN
 CIAE NARBONENSIS PRAEF
 AERARI SATVRNI CO.....
 PATRONO COLONIAE
 D. . D

Questo L. Cestio Gallo (figlio forse, o fratello di C. Cestio Senatore, indi Console con M. Servilio sotto Tiberio, quando al dir di Cornelio Tacito (a), *Nobiles Parthi in urbem venire ignaro Rege Artabano*) fu Protettore della colonia Volturnese. Se la molteplicità de' nomi del nostro Cestio non dinotasse tempo posteriore, direi che egli sulla fine dell' Imperio di Claudio, o nel principio di quel di Nerone fosse stato mandato nella Siria per Legato a comprimere i tumulti, e le sedizioni Giudaiche, al dire dello stesso Tacito (b); ma oltre alla mentovata ragione, vi ha l'altra, che non avrebbon mancato i Volturnesi di aggiunger questo agli altri suoi speciosi titoli nel marmo espressi.

Evvi ancora un marmo appartenente ad alcuni liberti della cotanto illustre, e rinomata famiglia Anicia, che in un lato del fume quasi sotterrato conservasi.

ANICIA MATER
 P. ANICIUS P. L. EROS
 TEGVLARIUS
 ANICIA P. L. CRESTA
 DOMITIA CN. L
 FAVSTA ANICIANA
 CN. DOMITIVS CN. L
 HERMIA

In altro mezzo roso marmo, di età posteriore, si legge una Iscrizione in onore di P. Elio Eliano, nipote di L. Eliano Console sotto Antonino, e L. Vero, ed ancor sotto Commodo; il che si raccoglie da quelle parole, *Originis clarissime*; onde dovette esser posto dopo gli anni dugento di Cristo.

P. AELIO P. F. L. NEP
 AELIANO
 ARCHELAO
 MARCO
 ORIGINIS CLARISSI
 MAE VIRO CVIVS
 AETATIS LAVDABILIS

CON-

(a) *Annal. lib. 6.*

(b) *Hist. l. 5.*

CONSTANTIA ET RE
 CENS PATRONATVS DIGNI
 TAS PROVISIONE CVMVLA
 VIT REIPVBLICAE VIRES
 P. LVCIVS MAXIMVS LEGATIONE
 ABSOLVTVS PATRONO COL

E quella , in cui notasi il quarto Consolato di Probo con Tiberiano nell' anno 281., di caratteri , e di forma più rozza , del tenor seguente :

D. D.
 IMP. PROBO AVG. IIII
 ET TIBERIANO CONS
 TEMPORE T. SERVILI
 VALERI TERTVLLI N. IVN
 ET PETRONIS ATTI
 NON. MAIS

Rapporta anche il Grutero (a) la seguente Iscrizione in Castello Volturmo; in cui si fa menzione del rifacimento della via da Sinuesa a Pozzuoli; e se mai questo Marco Sestio, di cui parlasi nel marmo, fusse quello stesso, che fu Edile (b) con Gnejo Tremellio Flacco negli anni di Roma 551. diremmo, che la via fusse rifatta poco dopo la partenza di Annibale da Italia; e giova a confermar questa conghiettura la semplicità dello stile :

M. ARRIVS M. F
 M. SEXTIVS M. F
 DVOVIRI DE S. P. VIAM
 FACIVND. ET REFICIVND
 COER

Tanto maggiormente , che nel bosco chiamato di S. Martino vi ha una gran colonna milliaria ottangolare segnata col numero XVII. a' tempi della Repubblica, in cui si legge:

XVII.
 S. P. Q.
 R.

ed altra simile dentro il Boscherello , che volgarmente chiamano di Vico, segnata col numero XIX. di color bigio chiaro, scanalata ne' lati, ove leggesi:

XIX.
 S. P. Q.
 R.

Z

Nel

(a) *Fed.* 152.

(b) *Liv.* lib. 30.

Nel sito della rovinata Città di Volturmo fu nell'anno 1736. scavato il seguente marmo , nel quale si fa memoria del Collegio di coloro , che lavoravano alla fabbrica de' navilij del porto di Miseno, così :

CAECILIO LEONTIO

CAEC. LEONTI LIB

.....

COLL. FABR. NAV. MISE

NAT. VOLTVRNI CONSIST

B. MER. FEC

Fu questa Città posseduta da' Principi Longobardi di Benevento , e quindi dal Duca Grimoaldo fu donato il porto di Volturmo , e 'l Minturnese all' Abate Teodomaro Cassinese ; di poi passò a' Principi di Capoa , e da essi fu assegnata in appanaggio , o donata ad altri della loro stirpe , trovandosi de' Signori di *Volturmo* con titolo di *Conti* memoria in una notizia di Giudicato nella Cronaca di S. Vincenzo in Volturmo , già data in luce più esattamente da' Socj Palatini di Milano nella famosa loro collezione ; la qual notizia è del mese di Gennajo dell'anno 987. In essa si legge : *Cum pervenisset quadam die Domina Aloara gloriosa Principissa* (fu colei moglie di Pandolfo) *Venerunt Dominus Landonolfus gloriosus Princeps , & Dominus Adenolfus* (era questi Arcivescovo di Capoa , e fratello del Principe) *Pando Comes , Landolfus filius Landolfi , & Lando frater ejus , & Landenolfus Comes Castro Callinulo , & Dauferi , & Dauferio fratres Volturnenses Comitibus , & Pando &c.* Da questi Dauferj Conti Volturnesi discese certamente quel Dauferio , che congiurò contro il Principe di Capoa Riccardo I. , e come rubbello fu di quella Signoria privato . E forse allora fu donato Volturmo alla Chiesa Vescovile di Carinola , il cui Vescovo Radiperto ristorò i templi , e fortificò quel castello , come leggesi nella Iscrizione del suo sepolcro

*Reddidit & pulchram templis , ac mœnibus arcem ,
Quae sita Vulturni amnis ad ora manet .*

Passò di poi , porzione di Castello Volturmo in potere del Monistero Cassinese , leggendosi in Pietro Diacono (*a*) , che Roberto II. Principe di Capoa confermò a quel Monistero *Piscationem in mari , & flumine in omni territorio Castellis ad mare* : se pur dire non vogliamo , che restasse allora il castello sotto la giurisdizione , e dominio de' Vescovi di Carinola , e 'l territorio d' intorno colla spiaggia , e con le ripe del fiume per la pescazione a' Cassinesi . Ebbe però in prima la Città di Volturmo i suoi proprj Vescovi , come osservò il dottissimo Luca Olstenio (*b*) , perocchè di questa Chiesa già del suo Vescovo destituta , fece menzione S. Gregorio Magno (*c*) , e prima di lui il Pontefice Pelagio I. (*d*) fa memoria della Chiesa Volturnina , che dicevasi ancora *Vici Faniculensis* , forse lo stesso che al presente diceasi *Vico di Pantano* . Sotto Ruggieri finalmente Re di Sicilia , come leggesi nella Cronica dell' Abate Telesino (*e*) , fu tolto questo castello ad Ugone Conte di Bojano , che occupato l'avea . Fu indi , come è detto di sopra , dal Comune di Capoa comprato (fendone prima stati possessori gli

(a) *Lib. 4. c. 95.*

(b) *In Annot. ad Carol. a S. Paulo.*

(c) *Lib. 7. ind. 2. cap. 30. & 31.*

(d) *In Rescripto ad aliquot Campaniae Episc.*

(e) *Lib. 2. c. 64.*

gli Arcivescovi di Capoa per dono, o sia ricompensa de' Re di Napoli) e dallo stesso si possiede al presente, il qual vi manda ogni anno un Governadore, con piena giurisdizione su que' vassalli.

Presso l'antico castello, o sia torre di Volturmo, si veggono i vestigj dell' antico ponte per uso della via Domiziana; e di là non guari discosto, in qualche distanza però dal lido del mare, si riconoscono gli avvanzi dell' antica Città tra alcuni vigneti. Di là a un miglio comincia il famoso bosco detto *la Peneta di Castello*, che esser debbe la *Selva Gallinaria*, cotanto rinomata, e della quale menzione abbiamo in Strabone, e Cicerone (a). Il Manucci, e gli altri comentatori, sponendo quelle parole di Tullio: *Et si M. Ceparus cum mihi in sylva gallinaria obviam venisset*: dicono, che cotal *selva* era nel seno Cumano; lo che non dee intendersi, se non della spiaggia maritima, la quale stendevasi dal Capo di Miseno fino a Volturmo. Questa selva si nudriva per aver pronta materia da fabbricare le navi dell' armata Romana di Miseno, come osservano i medesimi comentatori. Intese di questa *selva* Giovenale (b) allorchè ei disse, *gallinaria pinus*: e dalla frequenza de' pini fu, poi la selva detta *Pineta* e *Peneta*, come leggesi in un' antica scrittura del Monistero di S. Benedetto di Capoa dell' anno 1283. *In pineta de Castellu, & propriè in via, quæ conducit ad lacum* (intendesi del lago di Literno detto oggi lago di Patria) *in loco, ubi dicitur ad Monterone &c.* ed in altra scrittura del Capitolo Metropolitano di Capoa del 1399. *Ad penetam Castris maris Volturmi propè Vicum &c.* E nel tratto di questa *selva* presso il mare dovette essere quell' arena bianchiccia mentovata da Plinio (c), la dove ei tratta *de origine vitri, & ratione faciendi*, dicendo: *Jam verò, & in Vulturmo mari Italia arena albana nascens sex millia passuum litore inter Cumas, atque Lucrinum, quæ mollissima est, pilâ, molâque teritur.* Ma quì certamente vi ha errore nel testo; poichè il mentovato lido oltrepassa le miglia quindici. Egli è probabile adunque, che significar volesse Plinio le miglia otto, per le quali si stendeva la selva gallinaria fin presso Literno, e perciò legger debbesi: *inter Cumas, atque Liternum*, come avvertì anche il Cluverio (d).

Distendesi, com' è detto, la gallinaria per lo spazio di quasi otto miglia fin presso alla torre di Patria, e per lo di fuori di essa poco lontano dal mare riconosconsi in più luoghi gli avvanzi della via Domiziana, benchè o tra cespugli, o tra le arene sepolta. Quivi presso al mare nell' anno 1739. fu scoperta un ara votiva ad Ercole difensore, con queste parole:

HERCVLI
DEFENSORI
SAC

CL. OSIMVS CL. L
V. S.
L. M.

E quella colonna milliaria, che al presente ritrovasi fabbricata in un angolo del muro settentrionale della villa de' Monaci Certosini in *Vico di Pan-*

Z 2

ta-

(a) Lib. 9. epist. fam. 23.
(d) Ital. lib. 4. c. 2.

(b) Sat. 3.

(c) Lib. 36. c. 26.

tano, feudo a' medesimi venduto dalla casa di Avalo, in questa selva dovette forse essere rinvenuta; leggendovisi il numero XVII., e 'l nome dell' Imperadore Antonino Pio, che la rifece nel terzo suo Consolato l' anno della nostra Redenzione 149. Se pure, com'è più probabile, non appartenesse ella alla via Consolare, o sia Campana rifatta da questo Imperadore; si come a suo luogo diremo

XVII.

IMP. CAESAR

ANTONINVS

PIVS AVG.

COS. III

P. P.

REFIC. CVR

Un miglio, e mezzo in circa di là dalla selva, e prima di giungere alla Torre di Patria sbocca in mare il Clanio, o sia Literno, picciol fiume, che forge nella valle detta di Cicala fra Avella, e Nola; e scorrendo per le campagne di Acerra, e di Capoa, divide il territorio di questa Città da quello della Città di Aversa. Indi presso Literno, o sia Patria, dà parte delle sue acque al lago per un canale, che *Acqua di Vena* dicesi, il cui dominio appartiene alla Mensa Arcivescovile di Capoa, e 'l restante delle sue acque porta dirittamente a scaricare nel mar Tirreno. Ha presso la sua foce una torre per guardia di quella spiaggia, che *Torre di Patria* vien detta. E in questo luogo esser dovette altro ponte per lo traghetto della via Domiziana, ma nessun vestigio ora ne apparisce. Di là poi dal fiume, e poco lontano dal lago trovasi il villaggio di *Patria*, abitazione di pescatori; benchè le rovine della distrutta Città di Literno, che un tempo fu Vescovile, di quà, e di là del detto lago si riconoscano, come di qui a poco dirassi.

Nel XXIV. milliario era la Città di Literno, detta forse da' *Leuterni Giganti*, come par che accenni Strabone (a) in parlando di Leuca ne' Salentini: *Ubi fons fetentis aquae monstratur, ac ferunt Gigantes qui a Phlegra Campania evaserunt, Leuternias dictos, eò usque ab Hercule fuisse exagitatos, ibique terra obrutos, & eorum scaturiginem talem esse; ideoque etiam maris eam oram Leuterniam vocari*. Ma sì fatte favole son messe innanzi dagli Scrittori Greci, ovunque essi s' incontrano con vene minerali, ed acque puzzolenti. Di Literno fan memoria Appiano, Pomponio Mela, Plinio, Seneca, Tolommeo, ed Ovvidio (b)

*Hinc calidi fontes, lentisciferumque tenetur
Liternum*

aggiunto che gli conviene anche oggidì per la copia de' lentischi, che nascono in quella spiaggia. Silio Italico (c) per le vicine paludi la disse *stagnosa*; ed altrove, *stagnisque palustre Liternum*. Da Strabone (d), e da Tolommeo non venne diligentemente descritto il suo sito, come avverti il Cluverio (e). Appiano (f) ingannossi forte confondendo col fiume Liri, o sia Garigliano il fiume Literno, detto anche Clanio. Fu ella altresì, come

Vol-

(a) Lib. VI.
(f) Civ. l. 1.

(b) Metam. l. XV.

(c) Lib. 6.

(d) Lib. 8.

(e) Loc. cit.

Volturmo, presso la foce del fiume, che da lei prese il nome; e sul principio picciol castello. Ella fu dedotta colonia da' Romani con Volturmo, e Pozzuoli, nell' anno di Roma 558. al dir di Livio (a), le cui parole sono state di sopra riferite: dee anch' essere vero ciocchè disse Pompeo Festo, che Literno, e Volturmo, *Coloniarum jure exciderunt*, essendo così l' una, come l' altra stata annoverata tra le Prefetture. Fuvvi bensì didotta una nuova colonia dall' Imperador Augusto circa gli anni di Roma 730. come rapporta Frontino (b) *Liternum muro ductum. Colonia ab Augusto deducta. Ager ejus in jugeribus veteranis est assignatus. Novello splendore adunque ricevè da' nuovi coloni, i quali per quella amena spiaggia (benchè di aria presentemente molto insalubre) dovettero delle molte ville edificarvi, le cui rovine ancora al dì di oggi in più luoghi appariscono, e in qualche parte gli antichi nomi serbano; e tra le altre vi fu quella riferita da Plinio (c) di Vetuleno Egialo libertino.*

Ebbevi altresì forse quella della famiglia Canuleja, per un marmo, che serbasi fabbricato in un angolo di un casolare, presso Patria, in cui si fa memoria di M. Canulejo quatuorviro in Literno, e prefetto juridicundo nella stessa Colonia:

M. CANVLEIO
M. F. STELL. TAVRO
IV. VIRO LIT. QVAEST.
PRAEF. I. D. PRAEF
ALIM.
MANLIA PROCILIA
MAR. PIENTIS. CVM
QVO VIX. ANN. XLII.

Avvi nelle vicinanze di Patria un luogo, che dal volgo ancor di presente si appella *Cannolera*: facilmente forse dal nome corrotto della villa, o monumento di Canulejo; di che non mancano altri esempli. Ma ciò è una mera mia conghiettura.

Ritenne ancor Literno per più secoli appresso qualche splendore; di lei menzione facendosi sotto l' Imperio di Valentiniano II., che è quanto dire verso la fine del IV. secolo del Signore, appo Simmaco (d), il qual ci lasciò memoria onorevole di un tal *Severiano* chiamandolo *Primorem Literninae Civitatis*, cioè il primo dell' ordine de' Decurioni, come dottamente osservò in questo luogo il Giureto così: *Primoris appellatione videtur significari primus Decurionum; nam in constitutionibus Principum Primores eo sensu accipiuntur*. Di che più esempli abbiamo nel Codice Teodosiano, ed altrove. Che se poi vorrà opporsi alla dignità di Literno l' esser ella da Valerio Massimo chiamata *ignobilis vico*: *Vici ignobilis eum accolam fecerunt*: ciò prender debbesi per una espressione oratoria, riguardo alla dignità, nobiltà, e gloria di Scipione Africano; o pure non propriamente della Città di Literno, che in tempo di Scipione stendeasi dall' uno, e dall' altro lato della via, che poi fu detta Domiziana, e presso l' una, e l' al-

(a) Lib. 32. & 34.
(d) Lib. 6. Epist. 5.

(b) Nel libro de Colon.

(c) Lib. 14. c. 4.

e l'altra riva del fiume Clanio; ma della sua villa in quel *Vico* presso Literno, che anche al presente ritiene il suo antico nome di *Vico di Pantano*; così appellato per le vicine paludi, delle quali memoria fece Stazio (a) *Et Literna palus*; e Silio (b) in più luoghi, com'è detto di sopra; e perciò forse Valerio chiamò Scipione *vici ignobilis accolam*. Fu però il campo particolare di Literno, assai fecondo, e celebrato da Cicerone; (c) nulla meno che l'Albano, il Setino, il Privernate, il Vescino, il Falerno, il Campano. E dobbiamo credere che là dove T. Livio (d) dice di Annibale: *Inter Formiana saxa, & Literni arenas, stagnaque perhorrida situ hybernaturus esset*; inteso avesse di quel campo di Literno, ch'è più vicino al mare, ed al lago, e perciò infecundo, ed orrido.

Questa Città, si come altre molte della nostra marittima Campania, soggiacque alle invasioni de' Vandali negli anni in circa 455. del Signore; onde non restandone se non miseri avvanzi fu il luogo chiamato *Patria*, dal sepolcro (come volgarmente si crede) di Scipione il maggiore, in cui leggeasi: *Ingrata Patria ne ossa quidem habes mea*. In fatti fin dal VIII. secolo truovasi menzione del *Lago Patriense* in un antico Diploma fatto dal Duca di Benevento Gisulfo II. a favore del Monistero di S. Vincenzo in Volturno, come leggesi nella Cronaca del detto Monistero.

Ingannossi certamente il Cluverio, credendo la villa dell'Africano esser stata presso la Città di Literno, e presso al mare; non per altro argomento se non perchè il suo sepolcro era quivi eretto. Imperciocchè tutt'altro raccogliessi dall'esatta descrizione, che di tal villa fece Seneca (e) colla data, *In ipsa Scipionis villa: Vidi villam, scripsit Seneca, structam lapide quadrato, murum circumdatum sylva: turres quoque in propugnaculum ville utriusque subreptas: cisternam aedificiis, ac viridibus subditam, que sufficere in usum vel exercitus posset: balneolum angustum tenebricosum ex consuetudine antiqua. Non videbatur majoribus nostris caldum, nisi obscurum. Magna ergo me voluptas subdit contemplantem mores Scipionis, ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluerat corpus laboribus rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat*. Niuna menzione qui del mare. Nè può ben convenire a' campi di una marittima villa in quella arenosa, e palustre riviera, ciocchè della sua coltura, e feracità ragionò distesamente il suddetto autore. Il sito adunque di cotal villa esser dovette circa a passi 500. di quà da *Vico*, ove fino al presente dicesi *Alla Villa*, nel qual luogo molte rovine appariscono, e da' paesani assicurasi, che vi fusse una gran cisterna, benchè in più parti rotta, che poscia fu riempita di pietre, e terra per non farvi precipitare gli animali, come più volte era accaduto; e perciò verificarsi il *vici ignobilis accolam* di Valerio, come fu detto. Al più potrebbe dirsi che dalle vicinanze di *Vico* si stendesse questa villa verso il mare, onde passava la via Domiziana, e che quivi come in un pubblico luogo eretto avessero il sepolcro di Scipione, che quivi più verisimilmente morir dovette, non già in Roma. L'epitomatore di T. Livio (f) lasciò scritto: *Incertum ibi (in Literno) an Romae defunctus: nam ejus monumentum utrobique fuit*: Argomento per altro di poca forza, poichè quantunque in Literno sepolto, gli potè essere vicino Roma nel sepolcro di sua famiglia dedicata la statua. Nè Livio dichiara altramente, di-

cen-

(a) *Sylv. 4. car. 3.* (b) *Lib. 6., lib. 8.* (c) *Orat. 2. in Roll.* (d) *Lib. 22.*
(e) *Ep. 86.* (f) *Lib. 38.*

cendo: *Morientem rure eo ipso loco sepeliri se iussisse ferunt, monumentumque ibi edificari: ne funus sibi in ingrata patria fieret*; e poco dopo: *Literni monumentum, monumentoque statua superimposita fuit, quam tempestate disiectam nuper vidimus ipsi*. E ciò essere avvenuto negli anni di Roma 565. sendo Consoli M. Emilio Lepido, e C. Flaminio Nepote. Orosio però la riporta nel 570. sotto i Consoli M. Claudio Marcello, e Q. Fabio La-beone.

Da questo luogo di Literno, o sia *Patria*, ch' ebbe ancora i suoi propri Vescovi, come mostra l'Olstenio, fin sotto l'antichissima Città di Cuma e propriamente sotto il colle, dove dicesi *All' Arco felice*, ch'è nel XXX. milliaro da Sinuessa, secondo l'Itinerario di Antonino, veggonsi notabili avvanzi della via Domiziana e in essa molti monumenti; in uno de' quali scavato nel 1730. vicino essa via poco lontano dal lago di Licola fu trovata la seguente Iscrizione.

D. M. S
 Q. RVFRIO Q. F. CARINO
 LEGION. CLASS. MISEN. AVG
 VEXILLIF. COH. I.
 VETER
 VIX. ANN. LXIV. M. II. D. IV
 Q. RVFRIVS Q. F. ALBINVS
 FRATRI KARISS
 ARAM DD. IX.
 KAL. OCTOB. ANTONINO AVG
 III. ET AVRELIO II. COSS

Questi Consoli appartengono agli anni di Roma 897., e di Cristo 145. L'Arco felice, di cui abbiám fatto menzione, vedesi ancor di presente a piè del colle, sopra il quale innalzavasi la famosa Città di Cuma. Di questa appena le rovine appariscono; benchè Agatia la chiami fortissima Città ne' tempi delle guerre Gotiche. Ella mancò dal suo splendore sotto i Longobardi, come leggesi in Paolo Diacono, e in Anastagi Bibliotecario. Ma fu desolata allo'ntutto circa il secolo XIII., come leggesi presso il Capaccio. L'Arco congiunge le due parti della collinetta, divisa non saprei se dalla natura, o dal ferro. Egli è tutta opera di mattoni alta 70. piedi, e 'l vuoto dell' arco è di piedi 20., once 4. Ha nella sommità da entrambi i lati due come picciole torri, nelle quali entrasi in piano dalle cime della collina. La via Domiziana adunque, che da Literno menava a Pozzuoli passando presso il lago Cumano, oggi detto di *Licola*, ove se ne veggono i vestigj, passava presso questo arco felice, e di là verso il lago di Averno, così detto dalla greca voce *A'wpos* che vale, *senza uccelli*; ciò che dichiara apertamente Lucrezio (a) in questi versi:

*Principio quod Averno vocant, non nomen id abs re
 Impositum est; quia sunt avibus contraria cunctis.*

E

(a) Lib. 6.

Evoleudo di ciò indagar la cagione Servio, afferma non poter altronde avvenire, se non dalle folte selve, le quali negando l'ingresso a i venti, impedivano che le cattive esalazioni del lago non si dissipassero, ed assottigliassero: il che avendo dipoi osservato Marco Agrippa, e dopo lui anche Augusto, ordinarono il taglio di tali selve; e così renduta la perfetta ventilazione all'aria, rendettero non che il lago, ma tutti i vicini luoghi amenissimi, quali anche al presente essi sono. Vibio Sequestro in parlando di questo lago, dice che la sua profondità sia di ben 200. canne della misura nostrale; e ciò essere cagione, che i pesci non vi si generino; ma nè la profondità è così grande, come egli dice, e i pesci in copia vi si generano; e gli augelli a stuolo vi si trastullano, e nuotano. Da presso questo lago di Averno passò Annibale con parte del suo esercito al riferir di Livio: (a) *Hannibal Numidis, Hispanisque ad presidium simul castrorum, simul Capuae relictis, cum caetero exercitu ad lacum Averni, per speciem sacrificandi, re ipsa ut tentaret Puteolos, descendit cum ad lacum Averni esset, quinque nobiles juvenes ab Tarento venerunt.* Forse presso questo lago (come conghiettura il Cluverio) era il tempio di Proserpina, del quale parlano gli Storici di Pozzuoli, e alcuni marmi. Narra Suetonio, che l'Imperador Nerone pensò di stendere dall'Averno fino ad Ostia la rinomata sua Fossa, o sia canale, di profondità, e larghezza sufficiente alla navigazione di grossi navigli; ma error di copisti ci dee essere in Suetonio; dappoichè troppi monti si avrebbero avuto a forare; e che bisogno vi era di fossa artificiale, quando era facile il tragetto per l'aperto mare?

Stendesi la via Domiziana per le falde del monte Gauro prima così tanto fertile, e ferace di nobili vini, e di frutta, come attestano Stazio, Sidonio, Galeno, ed altri. Al presente però *Monte Barbaro* appellato; essendo a cagion degl'incendj divenuto così sterile, e secco, che niun albero fruttifero, nè vite vi alligna. Fu egli dal Petrarca, dal Boccaccio, e da altri *Falerno* malamente chiamato, mossi forse da ciò che disse Ateneo, che il vino Faustiano sia simile all'ntutto al Falerno, che sconciamente situò egli presso Cuma. Il Biondo, ed il Baccio lo confondono ancor col Maffico; e Ambrogio Leone nella *Storia di Nola* lo alloga presso Nocera. Il Capaccio però nella storia di Napoli (come è detto altrove) di un solo Gauro ne fa tre, a vanissime conghietture appoggiato. Che in antichi tempi questo monte ardesse, scorgesi dalla concavità, che in cima di esso si vede, simile ad un anfiteatro, larga, e profondissima, detta da' Paesani *Campiglione*; nè si fa quando avesse cessato di ardere. Certamente prima di cadere la Romana Repubblica, si come si scerne in que' versi del famoso poema dell'Etna, attribuito malamente da taluno a Cornelio Severo, il qual cantò dell'incendio dell'Etna nel poema mentovato da Quintiliano, ch'ei compose della Guerra Siciliana. Egli sembra però un tal poema dell'età dell'oro nella lingua. I versi adunque sono questi.

*Dicitur insidiis flagrans Aenaria quondam
Nunc extincta super: tectusque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis:
Quamvis aeternum pinguescat ab ubere sulphur.*

Quella parte della via Domiziana, che passava presso questo monte restò
fot-

(a) Lib. 24.

fotterrata nella celebre eruzione, avvenuta presso Pozzuoli nella notte de' 29. di Settembre dell' anno MDXXXVIII., colla quale un monte nuovo formossi, e buona parte del lago Lucrino fu asorbito. Gira egli presso che tre miglia Italiane. Ne fan memoria tutti gli Scrittori delle cose di Pozzuoli, e Simon Porzio Napoletano autor contemporaneo in un suo particolar trattato, ed altri, che io tralascio per brevità. A piè del monte Gauro inverso Pozzuoli, e poco dalla medesima Città discosto, riconosconsi poi le vestigia della medesima via presso l' Anfiteatro, benchè i paesani la confondano colla *Via Campana*, detta altramente *Consolare*, della quale parleremo nel seguente capo. Dal lago di Licola di là da Cuma fino a Pozzuoli veggonsi le rovine di varj monumenti, are, sepolcri, e ville, che copiosamente furono in quella deliziosa spiaggia da' Romani edificate, e in particolare la celebre villa di Cicerone, ch' egli *Accademia* chiamava. Plinio così la descrive: *Digna memoria tu villa es, ab Averno lacu, Puteolos tendentibus imposita litori* (avvegnacchè oggi assai distante dal lido se ne veggano le reliquie per la già detta eruzione, che fece in parte allontanare il mare) *celebrata porticu, quam & vocabat M. Cicero Academiam ab exemplo Athenarum; ibi compositis voluminibus ejusdem nominis: in qua & monumentum sibi instauraverat; ceu verò non in toto terrarum orbe fecisset. Hujus in parte primà exiguo post obitum ipsius tempore, Antistio Vetere possidente, eruperunt fontes calidi salubres oculis, celebrati carmine Laureæ Tullij, qui fuit è libertis ejus:*

*Quo tu Romanæ vindex clarissime linguae
Silva loco melius surgere jussa viret;
Atque Academia celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub meliore Vetus.
Hic etiam apparent limphae non ante repertae,
Languida quae infuso lumina rore levant:
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honore
Hoc dedit, hæc fontes cum patefecit ope:
Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures oculis quæ medeantur aquæ.*

Questo C. Antistio Vetere, di cui parla qui Plinio, essendo stato della fazione di Giulio Cesare nelle guerre civili con Pompeo, ebbe dopo l'uccisione di Cicerone il possesso di questa villa presso Pozzuoli; e quivi M. Tullio Tirone liberto del medesimo Tullio menò una vita di più di un secolo fino all' estrema decrepitezza, come attestano Eusebio, e S. Isidoro. Nè guari di là discosto esser dovettero gli orti famosi di Cluvio, la villa Piliiana, e di Lentolo, delle quali menzione abbiamo nel medesimo Cicerone (a) *V. Non. constendens ab hortis Cluvianis in phaselum episcopium has dedi literas, cum Piliae nostræ villam ad Lucrinum, villasque procuratores tradidissem. (b) Lentulus Puteolis inventus est vix in hortis suis se occultans.* Nè altro di ragguardevole trovasi di quà verso Pozzuoli per lo decorso di questa via. Se alcun però di sì fatte cose vorrà averne più piena, e distinta notizia, legga le storie di Pozzuoli del Mazzella, del Mormile, del Capaccio, e di altri.

Era altresì in questo seno presso al mare di Baja la via *Erculea*, o sia *Erculanea* non lontano dal luogo, che chiamano *Bauli*, la quale non eb-

A a

bc

(a) *Ad Att. l. 14.*(b) *È nel libro 15.*

be per altro (al rapporto di Strabone, (a)) maggior estensione, che di otto stadj, benchè sia qualche cosa di più, quanti si contano da quella punta di mare, che guarda il promontorio di Miseno, a destra, e a sinistra il castello, e porto di Baja. Fu detta Erculea, perchè fabbricata da Ercole dopo la vittoria ottenuta de' Giganti nel campo Flegreo al dire di Diodoro Siculo (b), e confermollo Strabone (c) (il quale stimò favoloso per altro il racconto della guerra de' Giganti con Ercole), aggiugnendo, che M. Agrippa nel suo Consolato con L. Caninio ne ristorò buona parte coll' occasione di quivi perfezionare il famoso porto Giulio, di che parlano Dione (d), Suetonio (e), Vellejo (f), Cassiodoro (g), ed altri. Fu propriamente fabbricata cotal via sopra alcune arcate, le quali servivano per argine da respingere indietro il mare dal lago Lucrino, e dal lago Averno; e servi dipoi per uso di via ben selciata (le selci sono ancor di presente sotto le acque del mare sepolte), e la ci descrisse Plinio secondo (h). Di essa fece parola Cicerone (i) chiamandola, *multae pecuniae*, per lo gran traffico della pescagione, che quivi era, particolarmente delle famose otriche Bajane; Properzio (k), Silio Italico (l), ed altri antichi Scrittori. In questo tratto della distrutta via Erculea era il famoso tempio di Ercole Baulo, o sia Boaulo (da' buoi, come dicono i Scrittori, che la prima volta vi condusse di Spagna) le cui rovine appena si riconoscono: rimasane solamente la denominazione a quel luogo, di presente ancor *Bauli* appellato. Quivi vedesi il sepolcro di Agrippina, che dovette essere presso la villa, dove la medesima abitava, in tempo che dall' empio Nerone suo figliuolo fu mandato il centurione ad ucciderla. Ha questo monumento una volta adorna di lavori di nobile stucco con de' grotteschi, ed animali delicatamente lavorati; ma quasi tutti ricoverti dal fumo di quelle fiaccole, che vi conducono i curiosi viaggiatori, obbligati ad entrarvi per un picciolo buco scavato sulla terra. In questo luogo si stima, che fusse stata la villa di Giulio Cesare col vicino tempio dedicato a Venere Genitrice; e quello altresì di Diana, presso al quale era la villa di Q. Ortensio famoso oratore. Fuvì ancor quella di Pisone, dove trattossi la congiura contro Nerone; quella di Domizia che fu fatta uccidere da questo Imperadore; quella di Lucullo, posseduta prima da C. Mario, e nella quale morì l' Imperador Tiberio, al rapporto di Suetonio; e quella finalmente di Mammea fattavi edificare dall' Imperador Alessandro Severo suo figliuolo, non lontano da quella dell' Imperador Domiziano (se pure la stessa non fusse stata) di cui parla Plinio (m). Fuvì in fine nel tratto stesso di Bauli, e della via Erculea, la piscina, che vien chiamata *mirabile*; la quale forse servi di bagno a' soldati dell' armata navale ne' vicini porti di Miseno, Baja, e Pozzuoli. Ma quell' altro edificio, che chiama il volgo *le cento camerelle*, certamente altro uso non potè avere, che di conserva d' acque per uso de' medesimi bagni.

CA-

(a) Lib. 5.

(b) Lib. 4.

(c) Nel lib. 5.

(d) Lib. 48.

(e) Lib. 2.

(f) Lib. 2.

(g) L. 9. ep. 6.

(h) Lib. 36. c. 15.

(i) Or. 2. contra Rull.

(k) Nel lib. 3. ol. 16.

(l) Lib. 12.

(m) L. 5. ep. 4.

CAPO VIII.

Via Consolare, detta anche Campana, da Pozzuoli all' antica Capoa.

SUL piano di un picciol colle, che sporge sopra mare a guisa di un alto scoglio, siede la Città di Pozzuoli, *Dicaearchia* prima detta da' Samj Ionici, che la edificarono nell' anno IV. della Olimpiade LXIV., che fu di Roma il 232. allor che regnava Tarquinio il Superbo; e, come dice S. Girolamo nella sua versione della Cronaca di Eusebio, nell' anno 1496. del Gran Patriarca Abramo (benchè nel Greco di Eusebio non leggesi esser opra de' Samj), che corrisponde al computo da me fatto: *Samj* (dice) *Dicaearchiam condiderunt, quam nunc Puteolos vocant.* Stefano Bizantino però, più espressamente dice: *Puteoli Urbs Italiae Samiorum opus, quae & Dicaearchia dicitur.* E che l' Isola di Samo fusse una dell' Ionia, l' attesta anche Dionigi Alessandrino nella descrizione della Terra, i cui versi renduti latini, così suonano.

Ionidasque simul quas inter Caunus, & alta

Sunt Samus, atque Chius, celebrata nomine clavo.

Confermasi ciò da Vellejo (a): *Iones, duce Ione, profecti Athenis, nobilissimam partem regionis Asiae maritimae occupavere, quae hodieque appellatur Ionia, urbesque constituere Ephesum &c. multasque occupavere insulas: Samum, Chium, Andrum &c.* Non ha dunque verun dubbio, che Pozzuoli, o sia *Dicaearchia*, riconosca i suoi veri natali da' popoli Samj, i quali fuggendo forse (come conghietturò lo Scaligero sulla Cronaca di Eusebio) da Policrate, che con due suoi fratelli era divenuto tiranno della lor patria, edificarono questa Città sul porto de' popoli Cumani, allora Signori di tutto quel seno. Ingannaronsi dunque a partito tutti coloro, che credero Pozzuoli edificata da' Cumani, non ponendo mente all' epoca certa della fondazione di Cuma, la quale, secondo il computo del soprallodato Eusebio, accadde negli anni di Abramo 966., cioè anni 131. dopo la guerra Trojana (nel che ingannossi anche il Petavio (b)) e anni 268. prima della fondazione di Roma: lo che in certa maniera fu confermato dal nostro Vellejo (c), e da Strabone (d), sì come colla solita accuratezza fu avvertito dal Pellegrini (e). Or essendo posteriore la fondazione di Pozzuoli a quella di Cuma di anni circa 500., in tempo, che già declinava la potenza de' Cumani, non è verisimile che questi fossero in istato di fondare nuove Città. Dovette dare occasione all' inganno il sito di Pozzuoli nel territorio, e spiaggia dominata da' Cumani, come par che accennasse Strabone (f), ed anche Dionigi Alicarnasseo (g) in quelle parole: *Quod totius Campani agri fertilissimam partem (Cumani) possiderent, & opportunissimos circa Misenum portus haberent.* Ma opportunissimo porto de' Cumani era quello della vicina Baja; e quel di Pozzuoli era un picciolo, e mal sicuro seno esposto a' venti australi, onde non si può nulla dedurre dalle rapportate parole di Dionigi. Dovettero bensì i Samj congiungersi in lega co' Cumani per la guerra, che questi aveano co' Capoani Etrusci, ed

A a 2

al-

(a) Lib. I.
(d) Lib. X.
(g) Lib. VII.

(b) *Rar. Temp. par. 1. lib. 1. c. 12.*
(e) *In Camp. Dist. 2. cap. 15.*

(c) *Loc. cit.*
(f) *Lib. V.*

altri popoli, nella qual confederazione fu invitato Jerone Re di Siracusa per testimonianza di Diodoro Siciliano (a); onde, e per lo soccorso forse de' Samj, e per quello de' Siracusani negli anni di Roma 279. (che è quanto dire circa a' 40. anni dopo la fondazione di *Dicearchia*, o sia di Pozzuoli) riportarono essi quella notevole vittoria marittima, che viene raccontata dal suddetto Diodoro, e notata nell'anno terzo dell'Olimpiade 76.

E anche probabile la conghiettura di coloro, i quali dicono, che il Capitano di questi Samj fondatori di *Dicearchia* si appellasse Dicearco, nome assai usitato tra' Greci, onde fosse la Città da lui chiamata *Δικαρχία*, e non già come pretese Festo: *quod ea Civitas quam justissimè regeretur*. Imperciocchè il nome originato dal giusto modo di governare sarebbe stato approvato dopo lunga esperienza di giustizia; e sempre fora stato vero, che in tempo della fondazione avesse ella altro nome avuto. In verità il Poeta Stazio sempre fa *Dicearco* lo edificator di Pozzuoli, dicendo:

. *Nec insideant qua te genuere Dicarchi
Mania.*

E così in altri luoghi; sempre usando lo stesso nome abbreviato di *Dicearco*, per comodo del verso. Falsa ancora è l'opinione di coloro, presso il Capaccio (b), i quali credettero (ingannati dalle parole di Silio Italico, ove chiamò Pozzuoli *Muros Pherecyadum*, intendendo fors'egli l'isola Samo illustrata da Ferecide, perciò Samio appellato), che i Cumani, e i vicini popoli, ed altresì i Napoletani, Fereciadi detti fossero dal loro condottiero Ferecide. Dappoi, senza moltiplicar condottieri Fereciadi, ben poterono esser detti i Samj fondatori di Pozzuoli a cagion di alcuno loro celebre Ferecide. Checchè sia di ciò; picciola Città, anzi Castello era Pozzuoli in tempo della seconda guerra Cartaginese, come ricavar puossi dalle parole di T. Livio (c): *In eo duo marittima Castella* (intendeva egli di Vulturno, e di Pozzuoli) *frumentum quod ex Sardinia nuper missum erat, quodque M. Junius Prator ex Etruria coemerat ab Ostia consecutum est . . . Ap-
pius Claudius Consul, D. Junio ad ostium Vulturni, M. Aurelio Cottà Puteolis praeposito . . .* Nè fino a questi tempi cominciò ella a rendersi riguardevole, come dallo stesso Livio, il quale parlando di Fabio Massimo, disse (d): *Ex auctoritate Senatus Puteolos, per bellum ceptum frequentari emporium communiit, praesidiumque imposuit*: che fu l'anno di Roma 538. sendo Consoli Q. Fabio, e T. Sempronio, nel quarto anno della guerra con Annibale. Poco dopo, cioè nell'anno di Roma 560., come è detto nel capo antecedente, sotto il Consolato secondo di Scipione Africano, e di Sempronio Longo, vi fu dedotta una nuova colonia (al dire di Livio, le cui parole di sopra riportammo, benchè ciò da Vellejo (e) sia posto in dubbio), e allora dovette acquistare il nuovo nome di Pozzuoli, senza che i Scrittori ce ne abbiano lasciato espressa, e certa la ragione; detto avendo solamente Strabone (f) *Sub tempus Annibalicae expeditionis eò coloniam Romani deduxerunt; urbiq; Puteolos nomen indiderunt a puteis. Alii a fetore aquarum totam istam regionem sic dici censent ad Bajas usque, & agrum Cumanum, quod sulphuris plena sit, & ignis, & calidarum aquarum*; e lo stesso credette ancora Varrone, riferito dal Capaccio (g). Accresciuta dunque Pozzuoli di abitatori, venne per cagione del porto, anzi

de'

(a) Lib. 11.
(f) Lib. V.

(b) Lib. 2.
(g) Lib. 2. c. 24.

(c) Lib. 20.

(d) Lib. 24.

(e) Lib. 1.

de' suoi famosi bagni a crescere ancor di edifizj, non solamente dentro, ma ancor fuori delle sue mura: celebri pur troppo essendo le ville, che nel suo distretto ebbero Mario, Pompeo, Cesare, Pisone, Domizia, Mammea, Lucullo, Servilio Vaccia, Domiziano, ed altri molti; delle quali appena i nomi, si conservano, o le rovine si veggono. Perciò Cicerone (a) chiamò quel tratto, *quasi pusillam Romam*. Lucio Cornelio Silla avendo rinunciato la Dittatura di Roma, quivi ritirossi a godere una placida, e dolce quiete. Da Filone Giudeo altresì venne celebrata questa Città, da lui veduta coll'opportunità di seguire l'Imperador Caligola, come nelle sue opere chiaramente si legge.

Ma se Pozzuoli sia sempre stata Colonia, o talor Prefettura, e dipoi ancor Municipio, egli è incerto presso gli antichi Scrittori, e variamente tra' più moderni se ne discorre. Al dir di Livio sopracitato, fu in Pozzuoli una colonia didotta di trecento famiglie, e lo stesso confermò apertamente Valerio Massimo (b) ragionando di Silla, il quale, *Puteolis ardens indignatione, quod Granus princeps ejus Colonia pecuniam a decurionibus ad refectiorem capitolii promissam cunctatius daret; animi concitatione nimia, atque immoderato vocis impetu convulso pectore, spiritum cruore, ac minis mistum evomuit*. Il nostro Vellejo però (c) par, che ponga in dubbio tal diduzione, dicendo: *Eodem temporum tractu* (cioè dalla metà del VI. secolo di Roma) *quamquam apud quosdam ambigitur, Puteolos, Salernumque, & Buxentum missi coloni*. E in vero lo stesso Livio (come osservammo nel capo antecedente) sembra a se stesso discorde, avendo prima detto (d) *C. Acilius Tribunus plebis tulit, ut quinque colonie in oram maritimam deducerentur: duæ ad ostia fluminum Vulturni, Liternique: una Puteolos. . . . tricena familie in singulas colonias jubebantur mitti. Triumviri deducendis iis creati M. Servilius Geminus, Q. Minucius Thermus, T. Sempronius Longus*: il che fu nell'anno di Roma 556., sendo Consoli Gn. Cornelio Cetego, e Q. Minucio. E lo stesso dipoi ripete (e) sotto il Consolato secondo di Scipione Africano, e di Sempronio Longo, negli anni di Roma 560. e sotto la condotta de' medesimi Triumviri, di sopra narrati. Dovette adunque essere differita la effettiva diduzione per quattro anni, o non essere mai eseguita, dappoichè tali Città furono governate più tosto a maniera di Prefetture, che di Colonie; dicendolo chiaramente Festo Pompeo. Nè può esserci di grande ostacolo il passo sopr'allegato di Valerio Massimo, in cui Pozzuoli vien detta Colonia, giacchè Plutarco (f) parlando anch'egli di Granio, e di Pozzuoli, non la chiama Colonia: *Ab negotiis publicis non abstinuit* (cioè Silla) *quippe decem ante exitum diebus, cum Puteolanorum dissensiones composuisset, scripsit iis leges, quibus Republicam moderarentur*. (alle Colonie non occorre dar leggi particolari, vivendo con quelle di Roma) *Proinde nuntiato, Granium, qui magistratum gerebat, Reipublica quod debebat non exsolvere, sed diem suum supremum expectare; accivit eum in cubiculum, ubi ministris suis circumfusus præcepit strangulari*. Secondo Valerio, il fatto di Granio servì di spinta alla morte di Silla. Ma Plutarco fa morto Granio per comandamento di Silla. Nella stessa guisa poteva ancor ingannarsi Valerio Massimo, chiamando Pozzuoli Colonia, che allora forse era Prefettura. E qui giova ricordarsi, che di due forti erano le Prefetture, al riferir del medesimo Festo: una qualora dal

po-

(a) Ep. ad Attic. lib. 5. ep. 2.
(d) Nel lib. 32.

(b) Lib. 9. cap. 3.
(c) Nel lib. 34.

(c) Nella fine del libro primo.
(f) Nella vita di Silla.

popolo Romano si mandavano i Prefetti per governare in nome della Repubblica quelle Città, che poco fedeli stiate le fussero, come fu Capoa, Cuma, Casilino, Pozzuoli, ed altre; le quali in un certo modo Colonie d' inferior condizione dire poteansi. L' altra, qualora i Prefetti erano mandati dal Pretore Urbano, cui rendeano ragione della loro amministrazione: e queste Prefetture erano di più ignobile condizione (com' è chiaro) quali furono Alife, Fondi, Venafro, Formia, ed altre. Quindi conghietturare potrebbe, che essendo in Pozzuoli estinte le trecento famiglie de' Coloni dapprima mandatevi, o per qualche mancamento di fede, rimanesse ella tra le Prefetture della prima specie; e in tal maniera sarebbero di accordo Livio, Valerio Massimo, e Vellejo. Di più lo stesso Livio dice, che i Coloni dimoranti in Pozzuoli, Salerno, e Busento, pretendendo essere veri Cittadini Romani, fu dal Senato Romano giudicato il contrario: a riguardo forse, che queste Città *privata aliqua Civitatis jura, non autem publica habebant*: come riflette il Sigonio. Elle dunque non erano perfette Colonie, ma Prefetture di maggior grado, e dignità. E quindi è, che Pozzuoli fu da Cicerone chiamata dipoi municipio, e tale ella forse fu dichiarata per cagion della sua fedeltà, e del famoso suo porto (quasi scala la più celebre d'Italia) e della continua abitazione, che vi facevano i primi di Roma. Gellio sponendoci l'onore del municipio, lasciò scritto così: *Municipes sunt Cives Romani ex municipiis, legibus suis, suoque jure utentes, muneris tantum cum populo Romano honorarii participes, a quo munere capeffendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ullâ populi Romani lege adscripti*. Benchè di poi, come disse Ulpiano (a), secondo l'uso del parlar comune ogni qualunque cittadino di un luogo chiamar si potesse *municipe*. *Sed nunc abusive municipes dicimus sua cujuscumque Civitatis cives, ut puta, Campanos, Puteolanos*. Queste parole però non tolgono a Pozzuoli il pregio di antico, e vero municipio, dappoichè municipio l'appella il suddetto Cicerone (b) *Nam quod est obiectum municipibus adolescentem non esse probatum suis, nemini unquam presenti Puteolani majorem honorem habuerunt*. E più apertamente (c) *Puteolos verò, qui nunc in sua potestate sunt, suo jure, libertateque utuntur*, con quel che siegue. Oltrecchè in un' antica Iscrizione trovata presso al Convento de' Frati Capuccini, non ha gran tempo) benchè tronca, e manchevole) apertamente lo stesso si legge

VICTORI

. . OM

MVNIC. PVT

LANI L

.

A Pozzuoli ancora dee appartenere l' Iscrizione riportata dal Grutero (d), la quale non fu trovata presso Cuma, ma presso Baja, come postillò al Capaccio, che la riferisce in discorrendo di Cuma, il Canonico Alfonso Damiani, che molte cose della sua patria raccolse, le quali truovansi in varie mani disperse. L' Iscrizione si è la seguente.

PI-

(a) Nella L. 1. Dig. ad Munic.

(b) Nell' Oraz. pro M. Caelio.

(c) Nell' Orazione seconda contra Rullum.

(d) Fol. 96.

PILVMNO SANCTISSIMO
GENIO MVNICIPI SACRVM

P. IVBENTIVS ANGHARIVS II. VIR

E col titolo stesso di municipio chiamò ancora Cornelio Tacito (a) la Città di Pozzuoli, allora che narrando le contese de' Capoani, e de' Pozzuolani, quelli seguaci di Vitellio, questi di Vespasiano, disse: *A quibus municipia, coloniaque impulse precipuo Puteolanorum in Vespasianum studio contra Capuam* (ch' era allora certamente colonia) *Vitellio municipalem emulationem bellis civilibus miscebant.* Municipi chiamò altresì i Pozzuolani Simmaco (b), che disse, scrivendo all' Imperador Teodosio: *Quinque mille & DCC. modios Puteolanis municipibus derogatos, Tarracinensium usui deputavit.* Ma senza dubbio egli prese i *municipi* nel più largo significato, e nel senso di Ulpiano, cioè cittadini di Pozzuoli. Il nodo maggiore da sciogliere, si è quello, in cui avviluppasi la maggior parte degli Scrittori di Pozzuoli. Se municipio (dicono essi) era questa Città a tempo di Cicerone; come poi, quantunque vi fosse didotta da Augusto una colonia, ed ancor da Nerone, pur diceasi municipio sotto Vespasiano; e talora anche colonia? Certamente colonia di Augusto chiamolla Frontino: *Puteoli colonia Augusta, Augustus deduxit: ex uno latere iter populo debetur ped. XXX. Ager ejus in jugeribus veteranis, & tribunis legionariis est adsignatus.* Colonia chiamolla ancor Plinio (c): *Dein Puteoli colonia Dicaearchia dicti.* E colonia finalmente Neroniana l' appellò Tacito (d): *At vetus oppidum Puteoli jus colonie, & cognomentum a Nerone adipiscuntur.* E nondimeno egli medesimo (e) *municipio* la disse, seguace del partito a favore dell' Imperador Vespasiano contra Vitellio, ed anche (f), ove narra il tumulto nato in Pozzuoli tra 'l Senato, e la plebe sotto il terzo Consolato di Nerone, che fu l' anno di Roma 810., di Cristo il 60. Anzi dallo stesso Vespasiano fu onorata col soprannome di *Colonia Flavia*, per compenso della sua fedeltà; il qual titolo durava tuttavia sotto gli Antonini, come chiaramente leggesi nel seguente marmo riportato dal Capaccio (g), che fu da' coloni Pozzuolani innalzato per gratitudine all' Imperadore Antonino Pio, come a ristauratore del loro porto.

IMP. CAESARI DIVI HADRIANI FIL
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOTI
DIVI NERVAE PRONEPOTI
T. AELIO HADRIANO ANTONINO AVG.
PIO PONT. MAX. TRIB. POTEST. COS. P. P
COLONIA FLAVIA AVGVSTA PVTEOLANOR
QVOD SVPER CAETERA BENEFICIA AD
HVIVS ETIAM TVTELAM PORTVS
OPVS PILARVM VIGINTINOVEM CVM SVMPTV
FORNICVM RELIQVO EX AERARIO SVO
LARGITVS EST

Co.

(a) *Hist. lib. 3.* (b) *Lib. X. ep. IX.* (c) *Lib. 3. c. V.* (d) *Lib. 14. degli Annali.*
(e) *Hist. lib. 3.* (f) *Nel libro 13. degli Annali.* (g) *Hist. Neap. lib. 2. fol. 717.*

Così legge questa Iscrizione il Signor Muratori, supplendola in quelle lacune rimastevi dal Capaccio. Ma pur qualche cosa farebbevi da ammendare.

L' avvedutissimo Giusto Lipsio ne' suoi dotti comentarij sopra Tacito fu il primo a conoscere cotal duro scoglio, e credette schivarlo con dire, che Tacito intender volle, essere stato dall' Imperadore donato allora il gius della Colonia a tutti gli abitatori di Pozzuoli (*Plures autem, come e' dice, inquilini ejus loci ob commercia, & mare*) oltre a quelli che rimasti erano della stirpe de' coloni già trasmessi da Augusto: *Universum oppidum incolasque, prater eos, qui restabant ex colonis Augustais, colonico jure donatos*. Lo che piacque in certo modo al nostro Pellegrini, non già secondo che l' intese il Lipsio, ma secondo la sua sottile per altro interpretazione; avvisando egli, che il cognome di antica convenga a quella parte della Città di Pozzuoli, che è sull' alto del colle, e che all' incontro si possa chiamar moderna quell' altra parte, che era sul piano. Sicchè a queste due parti quasi a due Città avesse anche rimirato Cicerone (*a*) allor ch' e' disse, *Puteolos totos novo populo occupabunt*; e che lo stato della antica Colonia già di molto tempo nella Città antica disusato, da Nerone fusse poi rinnovato: poichè Augusto avealo sol conceduto alla moderna Pozzuoli. Ma tuttocid non ha altro fondamento, che l' ingegno secondo del Pellegrini. Il Pighio nel suo Ercole Prodigio cercò di ammendare Tacito, e commise egli un nuovo più grave errore; leggendo: *Vetus oppidum Puteoli novum jus Coloniae adipiscuntur*. Nè cotal correzione schivò lo scoglio di essere stata Pozzuoli prima municipio a' tempi di Cicerone, e poi aver acquistato il *novum jus Coloniae*; e di nuovo essere stata appellata municipio sotto l' Imperio di Nerone, e di Vespasiano, come ricavar puossi dalle parole del medesimo Tacito (*b*); il quale ragionando degli amici di Nerone, adulanti la sua fierezza nell' aver fatto uccidere sua madre, *Amici* (disse) *de hinc adire templa, & capto exemplo proxima Campanie municipia, victimis, & legationibus letitiam testari*. In verità dimorando allora Nerone in Baja per prossimi municipj, non dovettero intendersi che Cuma, e Pozzuoli, e forse anche Napoli; non essendovi allora altri municipj vicini a Baja. Il Cellario (*c*) nella sua nuova Geografia parlando di Pozzuoli, cerca schivare la medesima difficoltà coll' ammendar Frontino, leggendo: *Puteoli Colonia Augusta Neroniana: Nero Augustus deduxit*. Ma egli in cotal maniera vie più intrigossi; poichè Nerone non mandò nuovi coloni in Pozzuoli veterani, e tribuni militari, ma forse soltanto diede a' Pozzuolani l' onore della Colonia e' l' suo soprannome di Neronia, o di Claudia: *Jus Coloniae, & cognomentum*. A' soldati aveala assegnata Augusto, come rapporta anche Appiano, dopo terminate le civili guerre; nè solamente Pozzuoli, e la nostra Capoa, ma ben ventotto Città assignò a' suoi veterani, e tribuni militari.

Dovrà dunque dirsi (per non più intrattenerci in questo per altro scabroso affare), che la Città di Pozzuoli da' Romani frequentata dopo la seconda guerra Cartaginese, acquistò l' onore di municipio, forse con non molto orrevoli condizioni, e perciò averla Augusto fatta colonia militare; e poi anche l' Imperador Nerone con nuova speciale prerogativa, dandole il proprio cognome di Neronia, o Neroniana, o Claudia, sì com' è detto; il quale fu abolito dopo la sua morte per l' odiosa memoria di lui. Onde è

ve.

(a) Orat. in Rull. 2.

(b) Ann. l. 14. in princ.

(c) Tom. 2. cap. 9.

verisimile, che avessero i Pozzuolani ripigliato il titolo di *Municipio*, che loro più aggradiva (e in fatti Gellio di peggior condizione dice essere state le colonie, che i municipj, coll' esempio de' Prenestini, e d' Italica in Ispagna), e così prosieguito avessero fino a' tempi di Vespasiano, e di Ulpiano: tuttocchè Colonia Flavia ad onore dell' Imperador Vespasiano, la loro Città appellata si fusse. Essendo per altro certa cosa presso il suddetto Gellio, che le Città da' municipj in colonie, e da colonie in municipj talora passavano. Finalmente da questo autore sappiamo, che a tempo suo eran confuse le idee di colonia, e di municipio: *Sic, adeo, & municipia quid, & quo jure sint quantumque a colonia differant, ignoramus.*

Anzi per quello attiensi propriamente a Pozzuoli, potrebbe crederfi, che gli antichi suoi abitatori costituissero il municipio, a differenza de' nuovi coloni, i quali formavano la colonia o da Augusto, o da Nerone, o da Flavj accresciuta. E ben può ciò didursi dalla Iscrizione, che abbiamo in Pozzuoli, nella quale viene assegnato a L. Ovvidio un pubblico luogo per lo sepolcro da tutto l'ordine del municipio Pozzuolano: in essa leggesi:

P. OVIDIO L. F. SEP
SEPTENTRIONI TRIB
MIL. PRAEF. FABRVM
III. VIR. I. D. III. VIR
QVINO.
PRIMA LIB. DE SVO F
HANC PRIMVM
OMNIS ORD. MVNIC
IN LOC. PVBL. IN
TVLIT ET SEP
CVRAVIT

Pati questa Città gravissimi danni dal Goto Alarico, da' Longobardi, e da altri barbari, che fecero delle crudeli incursioni in questa nobile regione della Campania. E avrebbe anche provato l'ultima sciagura dal Barbarossa famoso corsale di Solimano; se la gran vigilanza di D. Pietro Toledo Vicerè di Napoli per l'Imperador Carlo V. non ne avesse mandato a vuoto i tentativi. Ciò che la ridusse quasi all'ultima desolazione fu lo scuotere de' continui tremuoti, ed in particolare di quelli del 1448. e 1538. nè da quel tempo in quà ha potuto ricuperare l'antica copia di abitatori, e la magnificenza de' suoi edifizj. Fu celebre in questa Città il porto, o diciam molo, fattovi edificare da' Romani più tosto, che da' Greci, o da' Cumani, come taluni hanno stimato. Ciò credo, che accadesse ne' tempi della seconda guerra Cartaginese, quando cominciò questa Città a frequentarsi, e divenire una scala di mercatanti di Europa, e di Asia. E di questo porto intese Polibio (a), ove disse: *Campanus ager excellentissimus; nam & in litore maris positus est; & eo ex universo terrarum orbe venientes in Italiam innumera gentes confluunt.* Non essendo nella regione della Campania altro

B b

por-

(a) Lib. 3.

porto così rinomato, e frequentato, come quel di Pozzuoli: che che dica il P. D. Antonio Caracciolo, o sia il Bolvito suo nipote a favor del porto di Napoli poco, o nulla in quei tempi celebre, e frequentato. Quindi chiaramente comprendesi, quanto ingannati si fossero coloro, i quali credettero, che le arcate, e pilieri, de' quali oggi pochi sopravvanzano, e che formavano il porto, fossero parte di un ponte da Pozzuoli inverso Baja, edificato dall'Imperador Caligola: il quale gravissimo abbaglio essi prefero a cagion di ciò che di lui narra Suetonio; cioè che fatto avesse da Pozzuoli a Baja un ponte di tavole coperte di terra sopra due ordini di navi ben ligate, e sostenute da forti ancore, sopra il quale ad emulazion di Serse, avesse lo stolto Principe passeggiato agiatamente a cavallo il primo giorno, e 'l secondo in cocchio. Ma in verità queste arcate, dette da Suetonio, e dal Sannazaro *Moles*, erano disposte in linea curua, la quale proseguendosi, farebbe gita a terminare non già a Baja, ma al lago Lucrino. Fu questa grande opera con molta saviezza divisa in archi, acciocchè desse libero il passo all'onde, e non si riempisse il porto di arena, con renderlo in tal maniera difutile. Al presente non vi si veggono, che solamente tredici gran pilieri ben lavorati di pietra viva bigia di smisurata grossezza, ed alcuni pochi archi mezzo rovinati. Ad un di questi pilieri dovette' essere attaccata l'Inscrizione in onor dell'Imperadore Antonino Pio loro ristauratore, la quale poco accuratamente vien riportata da Giulio Cesare Capaccio (a)

IMP. CAESAR DIVI HADRIANI FIL
 DIVI TRAIANI PARTHICI NEP
 DIVI NERVAE PRON. T. AELIVS
 HADRIANVS ANTONINVS AVG. PIVS
 PONT. MAX. TRIB. POTEST. II. COS. II
 DESIGN. III. P. P. OPVS PILARVM
 VI MARIS CONLAPSVM A DIVO
 PATRE SVO PROMISSVM RESTITVIT

Fu questo marmo rinvenuto nel mare l'anno 1575. e con gran fatica trat-
 tone fuori, e posto sull'ingresso della porta della Città, e sotto di esso si
 legge:

QVEM LAPIDEM ANTONINVS IMP
 STATVERAT VETVSTAS DEIECERAT
 MARE ATQ. ARENA OBDVXERANT
 FRANCISCVS MVRILLVS REG. CLASS.
 CVRATOR SVA IMPENSA EDVCTVM
 PVTEOLAN. MVNICIPIB. PARI STUDIO
 RESTITVIT. A. D. M. D. LXXV.

Ad onor del medesimo Imperadore Antonino, Pio fu eretto da' Pozzuolani
 quel celebre marmo, riportato dal Capaccio, dal Mazzella, e altresì dal
 Grutero (b); benchè non bene esprimano il luogo ov'ei si trova, che è Poz-
 zuoli. Dice egli così:

(a) *Hist. Neap. lib. 2. cap. 24.*

(b) *Fol. 254.*

IMP. CAESARI
 DIVI HADRIANI FIL
 DIVI TRAIANI PARTHICI NEP
 DIVI NERVAE PRONEP
 T. AELIO HADRIANO
 ANTONINO AVG. PIO
 PONT. MAX. TRIB. POT. V̄
 IMP. II. COS. III. P. P
 CONSTITVTORI SACRI
 CERTAMINIS SELASTICI
 SOCII LICTORES POPVLARES
 DENVNCIATOIRES PVTEOLANI

Egli è da sapersi, per intelligenza di questo nobil marmo, che essendo il popolo Romano mal soddisfatto degli ultimi anni dell' Imperadore Adriano, non volle l' Imperadore Antonino Pio irritarlo, onorando molto in Roma la memoria di lui, a cui per altro era tenuto dell' adozione, e per conseguente del principato: Perciò dopo esser morto Adriano in Baja, e nella villa di Cicerone sepolto, edificò egli in Pozzuoli un tempio, e fecevi celebrare i giuochi quinquennali, che *Eusebj* chiamati furono nella greca favella, e *Piali* in latino; di cui parla Sparziano, e più chiaramente Artemidoro (a), e un' antica Iscrizione greca in Napoli presso il Grutero, e l' Lafena (b). Nè volle Antonino, che appellati fussero tali giuochi *Adrianii* per la ragione già detta, come osservò dottamente il Casaubono (c). Se pur non volle Antonino schivare il nome di giuochi *Adrianii*, acciocchè non fussen creduti i medesimi con quelli celebrati, vivente Adriano, in Atene, in Efeso, e in altri luoghi della Grecia, diversi dagli Antinoi, in onore del giovane Antinoo, fatti dallo stesso Imperadore Adriano celebrare, come pretese il dottissimo Pietro Fabri (d).

Ma perchè mai cotai giuochi *Eusebii* di Pozzuoli, detti altrimenti *Piali*, ancor *Selastici* in questo marmo appellati fussero, lo ci insegna Vitruvio (e) ove spiegando gli onori che la Grecia rendeva agli atleti vittoriosi, dice: *Nobilibus athleticis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemea vicissent, Gracorum majores ita magnos honores constituerunt, uti non modo in conventu stantes cum palma, & corona ferant laudes, sed etiam cum revertuntur in suas civitates cum victoria, triumphantes quadrigis in moenia, & in patrias invehantur.* Or da questo costume di entrar gli atleti a guisa di trionfanti εὐσεβουμένων venner detti i giuochi εὐσελαστικοὶ ἀγῶνές quasi si dicesse giuochi, per cui i vincitori entrano in trionfo. In tal guisa entrò nell' Olimpiade 92. l' atleta *Exfeneto* in Agrigento sovra un magnifico cocchio, accompagnato da 300. altri cocchi, tirati ciascuno da due cavalli bianchi tutti di cittadini Agrigentini, sì come racconta Diodoro (f). Perchè poi usassero d' introdurre tai vincitori per una parte (g) delle muraglie abbattute, l' abbiam da Plutarco (h); cioè per significare, che non

B b 2

avean

(a) *Oncirocr. lib. 1. c. 28.* (b) *Gymn. Napol. fol. 109.* (c) *In Not. ad Spart. p. 42. n. 16.*
 (d) *Agonist. lib. 3. cap. 26.* (e) Nel proemio del lib. 9. *Archit.* (f) Nel lib. 13.
 (g) *Vid. Casaub. Jup. Athenaeum t. 15. c. 17. & not. ad Spartian.* (h) *Symphos. lib. 2. qu. 5.*

avean bisogno di mura per difendersi da' nemici , le patrie di simiglianti atleti . Così volle Nerone entrare in Roma , tornando dalla Grecia , per testimonianza di Sifilino , e di Suetonio (a) ancora , le cui parole s'ami lecito di riportare : *Reversus e Grecia Neapolim , quod in eâ primam artem protulerat , albis equis introiit , disjecta parte muri , ut mos hieronicarum est . Simili modo Antium , inde Albanum , inde Romam . Sed & Romam eo curru , quo Augustus olim triumphaverat , & in veste purpureâ , distinctâque stellis aureis clamyde , coronamque capite gerens Olympiacam , dextrâ manu Pithiam , praeunte pompâ caterarum cum titulis , ubi , & quos , quo cantionum , quoque fabularum argumento vicisset : sequentibus currum ovantium ritu plausoribus , Augustianos , militesque se triumpho ejus , clamantibus . Dehinc diruto circi maximi arcu , per velabrum forumque , palatium , & Apollinem petiit .*

Volendo adunque Antonino onorare a più potere la memoria di Adriano (*Hadriano contra omnium studia post mortem infinitos , atque immensos honores decrevit* , scrisse Sparziano) s'ingegnò di agguagliare a' più celebri della Grecia i giuochi in onor di quello in Pozzuoli istituiti ; e chiamò molli *Iselastici* , per significare , che i vincitori sarebbero entrati nelle loro patrie in trionfo , & *disjectâ parte muri* . Scorrettamente sta nel marmo *Selastici* per *Iselastici* , o *Eiselastici* : ma ciò dee attribuirsi ad ignoranza dello intagliator delle lettere , o alla corruttela della pronunziatione del volgo .

I Pozzuolani però furono sempre amatori dell' Imperador Adriano , e da quel principe sempre amati , come dal seguente marmo , che quivi serbasi :

MAGNO ET INVICTO
IMP. CAESARI
DIVI TRAIANI PART. F. DIVI NERVAE NE
POTI TRAIANO HADRIANO AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. V. COS. III. OPTIMO MAXIMO Q
PRINCIPI
P. DECRETO DECVRIONVM ET POPVLI
CONSENSV

Ciò fu nell' anno del Signore 121.

Alla Città di Pozzuoli apparteneasi anche quel marmo ; che leggeasi in Napoli a' tempi del Capaccio , il qual lo riferisce nella sua storia . Questo marmo serve di pruova convincente a favor degli eruditi , i quali affermano essere stati li giuochi gladiatorj vietati dagl' Imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero ; dappoicchè fu stimata una lor grazia singolare la permissione che ne ottenne Lucio Egnazio Invento . Dice la lapida così :

L. EGNATIO INVENTO
PATRI L. EGNATII POLLI RVFI
HONORAT. EQVO PVBL. AB IMPER

AN-

(a) In Neron. c. 25.

ANTONINO ET VERO AVGG
 HIC OBLITERATO MVNERIS
 SPECTACVLO IMPETRATA EDI
 TIONE AB INDVLGENTIA
 MAX. PRINCIPIS
 DIEM GLADIATORVM
 ET OMNEM APPARATVM
 PECVNIA SVA EDIDIT
 COLONI ET INCOLAE
 PVTEOLANI
 OB MVNIFICENTIAM EIVS
 L. D. D. D.

Da questa così rinomata Città di Pozzuoli adunque fu verso Capoa aperta da' Romani in tempo della Repubblica la nuova via Consolare, come si può chiaramente didurre dalla colonna milliaria riportata nel capo antecedente in *Vico*, e da due altre, che ritrovansi per lo decorso di detta via: la prima segnata col numero IX. è presso la Chiesa di S. Sofia nella terra di Giugliano; la seconda del tutto simile nella Città di Averfa in un angolo della piazza poco lontano dal Duomo a sinistra verso mezzo giorno, in cui leggesi:

XIII.

SENATVS
 POPVLVSQVE
 ROMANVS

Per questa strada l' Appostolo S. Paolo, dappoicchè fu approdato in Pozzuoli, dovette col centurione suo custode passare a Capoa, e di là poi a Roma: ed ancor concesso (lo che falso per altro da ogniuno si reputa) al P. Antonio Caracciolo, o sia al Bolvito, che S. Pietro sbarcato fuisse in qualche lido della Campania, non già in Brindisi, pure per questa via Consolare, convien che avesse seguito il restante del suo viaggio per Roma.

Da Pozzuoli non guari distante, e forse allato alla detta via era forse quel famoso tempio di Nettuno col suo portico, di cui memoria fece Cicerone (a): *O praclarum conspectum! Puteolos videmus, at familiarem nostrum Avianum fortasse in porticu Neptuni ambulantiem non videmus*. Se ne veggono ancora in piedi alcuni archi, e colonne presso la villa che un tempo fu posseduta da' Signori di Sangro, ove trovansi talora de' marmi intagliati con rostri navali, e cose simili attenenti a marineria, espresse forse in voto dalla superstizion de' gentili a questo nume; ed anche capitelli, medaglie, e Inscrizioni. Fu Nettuno special protettore de' Pozzuolani, come si raccoglie da Appiano (b): *Cæsar* (dovendo andare contro a Marco Antonio in Egitto) *Puteolos, cum prius e pratoriâ porrectis extis in mare litasset tutelari Neptuno, & tranquillo mari &c.* Ma nulla ha con ciò che fare il seguente marmo, riportato dal suddetto Capaccio (c)

DIS

(a) Acad. l. 4.
 (c) Loc. cit.

(b) Civil. l. 1.

DELLA VIA APPIA

DIS MAN

M. VALERIVS DEXTER LIB

NEPTVNO MANIPVLARIS

C. CALBISIVS CEREALIS III.

DACI

COHERES

Perchè egli appartiene a Marco Valerio Destro soldato manipolare della Liburnica, che portava l' insegna, o sia l' immagine di Nettuno per sua tutela.

Poco più oltra del tempio di Nettuno, e della via Campana a destra, nel luogo chiamato volgarmente *Pisaturo*, era il tempio di Diana, che descritto viene dal Sarnelli, e da altri, che delle cose di Pozzuoli han trattato; e in cotal luogo fu trovato nell' anno 1728. il seguente marmo, venduto poco dopo (com'è fama) ad un forastiere, che lo portò sopra un navilio oltremare.

DIANAE CVSTODI

SAC

ANNIA FAVSTINAE AVG

PII CAES LIB

V.

S.

E da questa parte altresì allato al lago di Agnano, e alla solfataja per lo colle Leucogeo, o sia Antignano menava la via Domiziana a Napoli (perciò appellata anche Antignana, e Trajana) la qual via fu ristorata prima, come dicemmo, dall' Imperador Nerva Trajano, e poscia dagli Imperadori L. Settimio Severo, e M. Aurelio Antonino Caracalla, come può conghietturarsi dalla seguente Iscrizione in Pozzuoli, riferita dal Capaccio, dal Lafena, e ancor dal Grutero (a)

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS SEVERVS
PIVS PERTINAX AVGVSTVS ARABIC
ADIABEN. PARTHICVS MAX. TRIBVNIC
POT. IX. IMP. XII. COS. II. P. P
PROCOS. ET IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS AVG
TRIBVN. POT. IIII. PROCOS. . . VIAS
RESTIT A PVTEOL
PO E C . . P

Nella quarta riga dee leggersi necessariamente COS. III. altramente non può stare colla IX. Tribunizia potestà di Severo. Ella per conseguente appartiene all' anno di nostra salute 202. Da quel *Vias* parmi che si possa
rac-

(a) Fol. 157.

raccorre, aver questi Imperadori restituita ancor la via Consolare Campana, non già quella solamente da Pozzuoli a Napoli, come vuole il Lafena nella sua dottissima opera del Ginnasio Napoletano. (a) Onde per le vestigia delle lettere, che rimangono nell'ultima riga si può il marmo supplire così:

VIAS RESTITVIT A PVTEOLIS NEA
POLIM ET CAPVAM

A questa via Antignana appartiene la colonna milliarica segnata col numero VIII. la quale, come si è detto, riportasi dal Capaccio; e un'altra simile è stata da me riconosciuta (se pure la stessa non fusse con quella dal Capaccio riferita) non lontano dal Convento de' FF. Predicatori sulla collina di Antignano, segnata col numero VII. Onde si fa chiaro che il primo autore di questa via stato fusse Trajano, il quale la dovette infelciare, e di colonne milliarie munire fino a Napoli, nella quale Città terminava la detta via Domiziana.

Ma che da Napoli fusse cominciata quella via, che fu appellata comunemente Nolana, e della quale parlò S. Paolino, chiamandola Appia abusivamente, e con poetica enfasi; sì come non è affatto da porsi in dubbio, così nulla possiamo di certo affermare dell'autore di essa, e del suo corso, non riconoscendosene quelle distinte vestigia, che abbiamo della via Antignana, o Trajana, da que' luoghi presso la solfataja fino alle vicinanze di Napoli. In ogni maniera, se è lecito tra le oscure cose far qualche conghiettura, io direi che autore di questa via da Napoli a Nola stato fusse l'Imperadore Adriano successore ed emulo della gloria di Trajano nel risarcimento delle antiche, e nella costruzione delle nuove vie; sì come abbiam veduto in quest'opera, e dovrà in appresso parlarsene. L'esserfi in questo presente anno 1744. nel modernarsi una casa rimpetto la Chiesa de' SS. Cosma, e Damiano a' Banchi Nuovi, trovata una colonnetta col nome dell'Imperadore Adriano della stessa altezza, e grandezza delle solite milliarie, mi fa credere che questa memoria fusse stata posta per la cagione testè cennata della via Nolana; poichè per altre opere, ed edifizj non venivano poste colonne, sì come è noto agli eruditi antiquarj: tanto maggiormente che in essa si legge in ultimo *Fecit*, il che dinota che qualche nuova opera fusse stata da questo Imperadore costrutta. Nella colonna dunque si legge così:

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHICI F
DIVI NERVAE N
TRAIANVS
HADRIANVS
AVGVSTVS
PONTIF. MAXIM

TRIB.

(a) Fol. 151.

Quanto poi al decorso di questa via, stimo che prendesse ella principio dalla regione di Capoana, e menasse per la via che chiamasi volgarmente Poggio Reale; e fusse in somma quella stessa via che si fa di presente per gire a Nola da Napoli, riconoscendosi in alcuni luoghi qualche picciolo vestigio di essa nelle felci, a quelle della via Appia conformi nel colore, e nella grandezza. Nè sarà fuor di proposito il dirsi che per questa via fusse stato da Nola condotto in Pozzuoli il glorioso Vescovo, e Martire S. Gennario avanti al Cocchio dell'empio Preside Timoteo, come leggesi negli atti del suo martirio, ed è costante la tradizione appo i nostri sacri Scrittori; di che si è parlato di sopra.

Ma ritorno facendo alla via Consolare, o sia Campana; donde per breve tempo ci siamo allontanati, diciamo, che non guari dal già detto tempio di Diana, benchè più verso al mare, convien che fusse il tempio delle Ninfe, di cui parla Filostrato Lennio nella vita di Apollonio. Era egli adorno di bianchissimi marmi, e celebre per un fonte perenne, le cui acque andavan sempre dal pari coll' orlo della conca, o molto, o nulla, che se ne togliesse. Solite favole per altro della superstiziosa gentilità. Ma il fonte, egli è certo che nel disegnato sito si truova in poca distanza dal mare, e dalla via Campana. Quindi non discosto verso l'anfiteatro furono circa cinquant'anni addietro rinvenute le seguenti Inscrizioni, riportate da Monsignor Sarnelli nella sua Guida de' Forestieri, benchè non esattamente.

PRO SALVTE

IMP. CAESARIS T. AELII
HADRIANI ANTONINI AVG
PII P. P
ET M. AELII AVRELI CAES
GENIO COLON. PVTEOLAN
CHRYSANTVS AVG. DISP. A
FRUMENTO PVTEOLIS ET
HOSTIAE
L. D. DECVR. PERM

L'altra di tempi più bassi è la seguente, che sta nella parte deretana del marmo.

FELICITATI PERP. TEMPORIS
D. N. VALENTINIANI VICTO
RIS AC TRIVMPHATORIS SEM
PER AVG
AVIANIVS VINDICIANVS
V. C. CONS. CAMPANIAE

DE.

DEVOTVS NVMINI MA

.....

Per lo tratto di quasi due miglia fino alle radici settentrionali del monte Gauro, ritiene la via Campana nobili vestigia di sua bellezza, e magnificenza in molti edifizj, sieno di sepolcri, di are, di ville, e di altro, di cui è sparsa la detta via, fino al luogo che chiamano S. Vito: e presso al II. lapide milliaro fu non è gran tempo in un vigneto, scoperto il sepolcro di alquanti liberti di Claudio, le cui Inscrizioni, benchè tronche, ho stimato bene di qui rapportare; e la memoria se ne debbe al più volte lodato Signor Carresi

..... ODORVS CLAVDI AVG
 YTVS ET PROCILLIA CL

..... NIVS CLAVDI AVG. LIB
 ARIS VT PRO E
 R. SVAE N IT

.....
 VXOR MARITO PISS. POS

In un gran mattone leggevasi così

O VICISTI EN VENIO CLAVDIVS S
 H DAMIDIVS CLAVDI CAES. LIB S
 CL. DAM. CL. L. LESBVS

Dall'uno lato e dall'altro della via Consolare si veggono rovine di edifizj, e di sepolcri di varie forme; e due in particolare quasi interi di figura piramidale, e poco dissimili dal famoso sepolcro di Gajo Cestio attaccato alle mura di Roma, le cui Inscrizioni furono o rotte, o tolte via, come si scorge dal lor luogo restato vuoto. Nel IV. lapide, picciol villaggio trovavasi, che il nome ancor ritiene *A quarto*; dove anche al presente si vede quella Inscrizione malamente riferita dall'Appiani, la quale il Grutero (a) ebbe per sospetta, situata *inter Bajas, & Anversam*; dovendo dire *inter Puteolos, & Aversam*, nella quale si fa memoria di un sodale, o sia Sacerdote Tizio L. Asconio Epitinchiano.

Questi sodali, o sien Sacerdoti Tizj dicevansi altresì Tizienfi dal volo degli uccelli, sì come afferma Varrone (b): *Sodales Titii dicti sunt a Titiis avibus, quas in auguriis certis observare sint soliti*; benchè Tacito (c) creda essere stati così detti da T. Tazio: *Idem annus novas ceremonias accepit, addito sodalium augustalium sacerdotio, ut quondam T. Tatius retinendis Sabinorum sacris, sodales Titios instituerat*. E in altro luogo dello stesso libro: *Faces Augustales subdidere, quod sacerdotium, ut Romulus Ta-*

Cc tio

(a) *Fel.* 305.

(b) *Ling. Lat.* l. 4.

(c) *Annal.* l. 1.

tio Regi , ita Cæsar Tiberius Julia genti sacrauit . Per conciliare Varro-
ne con Tacito potrebbesi dire , che i sodali Tizii , o sien Titi ebbero la lo-
ro antica denominazione dagli uccelli colombi , *Tete* da Servio , e da Santo
Idoro *Teti* , chiamati ; che Romolo dopo la morte di T. Tazio Re de' Sa-
bini , già in Roma da lui ricevuto , restituiti gli avesse , *Pro retinendis Sa-
binorum sacris* . E dipoi Tiberio in onor della gente Giulia , gli Augusta-
li in onor di Augusto a somiglianza de' Tizj , Tiziensi , o Taziensi in ono-
re di Tito Tazio Re de' Sabini avesse ordinati . Di questi sodali Tizj fu
ancor Sergio Galba , al riferir di Suetonio (a) : *Inter XV viros , sodales-
que Titios , itemque Augustales cooptatus* . Di essi truovasi memoria negli
antichi marmi . Ma quello presso il Dempstero , che comincia

Q. CAECILIO FEROCI
KALATORI SACERDOTI
TITIALIVM FLAVIALIVM &c.

par che appartenga non a' sodali Tizj , ma ad altro Collegio di Sacerdoti
in onor di Tito Flavio Vespasiano , da cui presero il nome di Flaviali .

Nel medesimo luogo *A Quarto* , nobile ancor per li vini , forse fu il
tempio di Bacco , e propriamente nelle radici della prossima collinetta , do-
ve ancora al presente le rovine di un tempio si veggono , e uno spezzone
di colonna di bianco marmo , in cui sono intagliati tralci di viti , uve , ed
edere : due tigri con edere , e tralci , che l'incoronano : ed anche un tir-
so , ed ogni altro stromento proprio di Bacco , e de' suoi Sacerdoti . Tale è
la face , e due gran tazze , o sien poculi vinarj : I paesani ancor oggi di-
cono questo luogo *Al tempio* ; del quale dovettero essere Sacerdoti quelli
Ecleziano , e Olimpiano , de' quali parla un marmo presso quel luogo , ri-
portato ancora dal Grutero (b) , e da' Storici di Pozzuoli

LIBERO PATRI
SAC
T. T. FLAVII ELECTIANVS
ET OLYMPIANVS FIL. EIVS
SACERDOTES
ORGIOPHANTAE

Chiamasi in questa Inscrizione Bacco col nome di *Libero* , il quale gli ven-
ne attribuito , o per la libertà , e licenza della lingua , che seco porta lo
smoderato uso del vino , o perchè l' animo egli rende libero da malincon-
nia , e da tristezza , come diceva Ovvidio

Cura fugit , multo diluiturque mero .

Tunc veniant risus , tunc pauper cornua sumit ;

Tunc dolor , & cura , rugaque frontis abit .

E Seneca : *Liber , non ob licentiam lingue dictus , sed quia liberum servitio
curarum animum asserit , vegetatque , & audaciorum in omnes conatus facit ;*
benchè altri presso l' antico Scoliaſte di Giovenale (c) dicono , *Libero* essere
ſtato cotal nume appellato , *Quod in liberis Civitatibus coleretur vindex ,*
& af-

(a) *Lib. 7. in princ.*

(b) *Fol. 64.*

(c) *Sat. 14.*

§ *assertor libertatis*. Erano i Sacerdoti di Bacco *Orgiofanti* chiamati *ab Orgiis*, come abusivamente, al dir di Servio (a), dicevansi le festività di tal nume, che di notte si celebravano di tre in tre anni. Avvegnacchè presso i Greci: *Sacra omnia, orgia dicebantur sicut apud Latinos caremonia*; così ancora Eusebio (b): *Sunt tandem orgiophante sacrorum mysteriorum antistites*; e questi ne' sagrifizj *Cruda voratione litabant*, come a lungo Giulio Polluce (c). E queste orgie erano sollennità particolari di Bacco, e di Cerere presso i Frigj, e lo stesso, che i Corici, i Baccanali, e i Dionisiaci, di che con profonda erudizione, e dottrina discorre a lungo il celebre letterato Napoletano Matteo Egizio nel Commentario già dato in luce nel 1729., sopra un' antica Iscrizione intagliata in bronzo, che serbavasi prima in Napoli, e dipoi fu donata al Museo Imperiale: Opera molto applaudita da tutti comunemente gli Antiquarj e Letterati di Europa.

Poco lontano da questo luogo *A Quarto*, e presso la via Campana, furono rinvenuti diversi marmi, riferiti dal Mazzella nella storia di Pozzuoli. In questo medesimo luogo egli è fama, che accadesse quel miracolo, che registrasi nella vita di S. Severo Vescovo di Napoli circa gli anni del Signore 1014. allorchè essendo Giovanni Duce di Napoli, e della Campania all'assedio di Pozzuoli, un suo soldato ferito di saetta nell'occhio, fu dal S. Vescovo col trarne il ferro, perfettamente guarito, e a tal fine dicono, essere stata quivi una piccola Chiesa in onor di detto Santo edificata, le cui rovine ancor serbano il nome *Al Campo di S. Severo*. Quindi par che cominci il cotanto rinomato campo Laborio, o Leborio, detto altramente da' Greci *Flegreo* per testimonianza di Plinio (d) *Quantum autem universas terras, campus circumcampanus antecedit tantum ipsum pars ejus, quae Laborica vocantur; quem Graeci Phlegraum appellant*. Parole non osservate forse dal Cluverio; ond' egli ingannossi credendo, che il foro di Vulcano, detto al presente *La solfataja*, poco distante da Pozzuoli verso il lago di Agnano, fusse il Campo Flegreo. *Ergo forum hoc Vulcani Phlegræus erat campus: in hoc quippe veteres fabulati sunt Herculem vicisse gigantes*. Ma dovea, Scrittore per altro sì accorto, aver letto in Polibio, che i campi Flegrei furono molto spaziosi; e presso Strabone, che disse: *Nec desunt, qui Cumanum agrum ideo Phlegram judicent appellari, & gigantum ibi occisorum fulminibus inflitta vulnera, ignem istum, aquasque ebullire*: quali favole riducendo lo stesso Geografo a' storici sentimenti, soggiugne: *Non aliunde (tai favole) orta videntur, quam quod eam regionem ob soli virtutem multi certatim sibi vendicarent*. E perciò non era il campo Flegreo, o sia Leborio, il foro di Vulcano, ma un campo tra Cuma, Pozzuoli, e Capoa, come da qui a poco vedremo: E in fatti niun meglio di Plinio potè designarci il suddetto campo. Dice egli adunque che i campi Leborj, o sien Leborini *Finiuntur ab utroque latere Consulari* (parla egli quivi della via Campana, che dicevasi ancor Consolare) *quae a Puteolis, & quae a Cumis Capuam ducit*. E per ben comprendere l'accuratezza di Plinio debbe prima di ogni altra cosa sapersi, che da Capoa verso Cuma, e Pozzuoli stendesi la via Consolare, o sia Campana direttamente fino a sei miglia in circa di quà da Pozzuoli, e circ' a miglia sette da Cuma; e poi divedeasi in due braccia, l' uno a sinistra presso il lago detto *Di Licola* (dove in

Cc 2

buo-

{ a } Sopra il verso 302. del lib. 4. dell' *Æneide*. (b) *Lib. 2. Prep. Evang.* (c) *In Onomast. Lib. 18. c. 11.*

buona parte quasi intera si vede) che menava a Cuma; e l'altro a destra per lo luogo *A Quarto*, e di sotto al monte Gauro verso Pozzuoli. Volendo adunque Plinio farci comprendere, quali fossero i campi Leborj, assegnò loro per termine l'uno, e l'altro lato della via Consolare, cioè quello a destra verso Cuma, e quello a sinistra verso Pozzuoli: *Finiuntur Leborii viâ ab utroque latere Consulari*. E perciò essi occupavano quello spazio, ch'era dal milliaro VII. in circa di quà da Pozzuoli fino al IV., e dal milliaro VIII. in circa di quà da Cuma fino al V. dove diceasi *al Gaudio* (forse dal Possessore ch'ebbe nome *Gualdo*, di cui l'Ostiese (a), e la Cronaca (b) di Volturmo, o più tosto per esser luogo boscoso, come insegna il Du Cange nella voce *Galdum*) occupando il territorio di mezzo, di quà, e di là della medesima via, cioè tra la Pozzuolana, e la Cumana Consolare fin sotto alle radici del monte Gauro occidentali, e settentrionali, per lo camino quasi triangolare di circa a quarantamila passi antichi, come rapporta lo stesso Plinio. Ma non contento il Cluverio di aver trafandata l'autorità degli allegati Scrittori, cercò anzi di tacciar Plinio d'improprietà nel parlare, e credette che dovesse bastare al desiderio de' curiosi la sua enfasi: *Mira quidem definitio? sed hoc voluit (cioè Plinio) Leborios esse inter Capuam, & Puteolos ab utroque latere via Consularis, quae inter ea oppida strata erat*. Ma qui potrà contro al Cluverio meglio ripetersi da ogni uno, che fior di loica abbia *Mira quidem definitio*. Non annovera forse Livio tre Città, Cuma, Capoa, Pozzuoli, dicendo, che il campo Leborio era dall'uno, e dall'altro lato della via Consolare di Cuma, e di Pozzuoli, non già di Capoa? com'entra dunque a chiamarsi Leborio ogni campo, che di Capoa giugneva in Pozzuoli dall'uno lato, e dall'altro della via Consolare? e poi dov'è la via, che *a Cumis Capuam ducit*? Dovran dunque, a sentimento del Cluverio esser Leborj ancora appellati i campi Vicani presso Literno, i Cumani, ed altri, ch'erano di quà e di là della via Consolare, la quale, anche a Cuma perveniva, com'è chiara cosa, e dall'oculare inspezione di essa via può bene da ognuno conoscersi; e in tal maniera quasi tutto il campo Campano, di quà dal Volturnese, il campo particolare Atellano, il Liternino, il Pozzuolano, il Cumano dovrà chiamarsi, al parer del Cluverio, campo Leborio. Il che quanto strana cosa siasi, può ciascuno da se stesso comprenderlo. Dall'altro canto però avrebbe ben egli potuto tacciar Plinio di poca accortezza nell'investigare, onde mai origine avesse avuto la fecondità de' campi Leborini, cotanto da lui, ed altri antichi Scrittori commendata fino a produrre in un anno le frutta di più stagioni. Onde disse l'Alicarnasseo (c): *In quibus ego vidi arua vel trifera sementem aestivam, post hybernâ, & autumnalem postaestivam semem nutrientia*. Certamente se il campo Leborio fu ancor detto *Flegreo* dal Greco verbo $\phi\lambda\epsilon\gamma\omega$, cioè *combura*, dovea Plinio comprendere, che da' fuochi sotteranei riscaldato cotal terreno, fosse più atto a temperare, o concuocere l'umore ricevuto dalle piogge e dalle ruggiade, in guisa che senz'aver egli bisogno dell'attività del Sole possa nella stagione men calda di sua natura produr tante sementi l'una appresso l'altra. E ben l'intese Strabone nelle parole sopralligate: *Quae de phlegreis campis fabulantur; non aliunde videntur orta, quam quod eam regionem ob soli virtutem multi certatim sibi vindicarent*. Ed Eustatio scoliaste di Dionisio Alessandrino, ed al-

(a) Lib. 1. c. 47. & 55. (b) Lib. 2. (c) Dion. l. 1.

altresi in qualche maniera Polibio (a). In fatti vedesi ciò manifestamente chiarito da' fuochi sotterranei, che in tutt' i luoghi presso Cuma, Baja, e Pozzuoli si truovano, di che fan fede le calde acque minerali de' loro bagni, e la *Solfataja*, e' *l monte nuovo*, e' *l luogo detto Gli Astruni*, ed altri, che se non ardono di presente, esalarono senza dubbio per lo passato fiamme, o fumo, o sulfurei vapori.

In questo campo circondato quasi interamente da' monti, e collinette, entrasi per un vado aperto a forza di ferro dagli antichi Romani, allorchè essi fecero la nuova via Consolare Campana, per lo traffico, e commercio di Capoa con quel famoso porto. Qual vado diceasi di presente *Vadiserra*, quasi *Vado di serra*, ch'è quanto dire secondo la comune idea, e linguaggio de' popolari appreso forse un tempo dalla nazione Spagnola *Un vado aperto a forza in un monte*, de' quali, molti nel nostro Regno ne abbiamo, come presso Sessa, Avellino, al di sotto grotta Menarda, e Ariano, presso Troja, ed altri, quali tutti *Serre* si appellano, e da altri *Montagne spaccate*. Diramavasi questa via Consolare verso Cuma, in quel luogo forse, che ora corrottamente si chiama *Il Trivice* (cioè Trivio) *del Gaudio*; e forse non lungi dalla villa de' Signori de Angelis, a cui doppj lati se ne riconoscono alcune selci. Avvi ancora mezzo sotterrato il seguente marmo di altezza palmi dieci, e sei di larghezza, al cui destro lato sono scolpiti stromenti ponteficali, e al sinistro una patera con una face, o sia teda. Egli è ben riportato dall' Appiani

D. M. SAC

SEX. VALERIVS MERCVRIALIS AVGV. T. LA
BIENO FESTIVO ALVMNO Q. VIX. ANN. XVI
M. III. D. XIII. S. HVNC A DIS SENECTVTI MEAE
SERVATVM SPEM DELICIASQ. VORAX HEV
ABSTVLIT ORCVS. OPTO SIQVID OBLECTANEVM
APVD MANES EST PRO NEQVITIIS IOCISQVE
QVIBVS COEVOS CAPIENS ME OBLECTARE SO
LEBAT INSONTEM ANIMVLAM REFICIENT
IN HOC S. SIVE SERVVS SIVE LIBERT. SIVE
LIBER. INFERATVR NEMO. SECVS QVI FE
CERIT MITEM ISIDEM IRATAM SENTIAT
ET SVORVM OSSA ERVTA ATQVE DI
PERSA VIDEAT
HAVE F. D. B. V.

Sulla quale Inscrizione, oltre all' imprecazione minacciante l' ira della benigna Iside, notar debbonfi l' ultime parole HAVE F. D. B. V. cioè, *Ave Festive dulcissime bene valeas* solita formola di affetto verso i difonti, e quasi un congedo, che ne prendeano i lor congiunti, o amici, o padroni. Una simile espressione era in un marmo pochi anni sono scavato nella parte me-

ri-

(a) Nel lib. 3.

ridionale del nostro anfiteatro Campano, riposta in Capoa sotto l' arco di S. Eligio, e riportato dal Signor Mazzocchi

VICTORIA HAVE

B. V

Portavasi cotal via per l'estremità della tenuta detta del *Gaudo*, o sia *Gualdo*, che distendesi fin presso alla distrutta Città di Literno, e in essa m'immagino, che fusse quel celebre fonte acetoso, menzionato da Plinio, e da' nostri Storici, le cui acque in abbondanza bevute (come e' diceva) a somiglianza del vino ubbriacavano; forse perchè ripiene di solfo volatile, comunicato loro dalle *mosete*, delle quali la nostra spiaggia Tirrena oltramodo abbonda, e per altra mescolanza di minerali di forza narcotica, ovvero inceppante gli spiriti animali, che producevano effetti simili in apparenza a quei del vino. Continuava poi la via direttamente per lo lato occidentale della terra di Giugliano appartenente alla Diocesi di Aversa, ed indi poco lungi dal territorio del villaggio di Melito non discosto dal quale in una villa truovansi questi marmi

D. M. S

PRISCO ET IVSTAE

IVSTI FILIIS DVLC

AGRIPPINVS ET HERENNIVS

FRATRES

FRATRIBVS PIENISS

FECER

L' altra manchevole, di lettere semipalmari affai ben lavorate in cui leggesi

GENIO COLON
AVG. ATELLAN
M. IVNIVS . . .
SOSIPAT . . .

Questo marmo da Giunio Sosipatro Liberto della famiglia Giunia contiene una dedicazione al nume Genio protettore della colonia Atellana giusta il costume degl' Idolatri, come si può scorgere da varie Inscrizioni del Tesoro Gruteriano. Quindi Q. Simmaco (a) diceva: *Suus cuique mos, suus cuique ritus est, varios custodes urbibus cunctis mens divina distribuit, ut anime nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, & obsessis Hierosolymis audita vox est, numen urbis aliò immigrare, idest Genium*. Di tai Genj tutelari de' luoghi parla Ammiano Marcellino (b), ed altri rapportati dal Rosino, e dal suo illustratore Dempstero (c). Nè altro di ragguardevole ha la via Consolare fino alla nuova Città di Aversa.

Presso al XIII. milliario da Pozzuoli, e perciò il VII. da Capoa (sendo stata di XX. miglia in circa la distanza da Capoa a Pozzuoli per la via Con-

(a) Nella relazione de rest. Gen. cult.
(c) Lib. 2. c. 14.

(b) Lib. 2.

Consolare) era quel luogo che *A Settimo* vien detto nelle antiche scritture del Monistero di S. Lorenzo de' Monaci Cassinesi della Città di Averfa, al riferir di Camillo Pellegrino (a). Forse vi era qualche pubblico albergo per uso, e comodo de' viandanti, sì come erano sull' Appia tra Sinuessà, e Casilino, detti *Ad Ottavo*, ed *A Nono*; e in questa stessa via Consolare *A Quarto*; e *Ad Undecimo* altresì presso il Casale di Rusciano, un miglio in circa o poco più in là da Averfa, per mezzo al quale passava questa via, e se ne sono di tempo in tempo scoperte le vestigie, e scavate le selci, per quanto mi fu riferito dal Barone di detto luogo. Ma qualche dice il nostro Pellegrini essere *Settimo* presso il Monistero suddetto di S. Lorenzo di Averfa a sinistra, non è cosa certa. La via Consolare, o Campana passava non ha dubbio presso il Monistero; ma significando *Ad Septimum*, un luogo distante miglia sette da Capoa esser dovea più oltra alquanto di Averfa, e propriamente di là delle sue mura, e della Porta che dicono di S. Nicolò, ove è un campo, che anche ne' scorsi tempi (sì come ricavasi dalle antiche scritture di questa Città) dicevasi *A Settignano* lo stesso forse che *Ad Septimum*, o *Settimianum*: il quale dalla antica porta Cumana di Capoa era appunto lontana miglia sette; e se nelle antiche scritture, il Monistero di S. Lorenzo vien detto *Ad Septimum*, ciò dovette intendersi per una certa vicinanza di circa a 400. passi nostrali. E poichè di questo antico Monistero e della vicina Città di Averfa menzione abbiám fatto, egli sie bene, così dell' uno, come dell' altra qualche cosa brevemente toccare.

L' antichissima Città di Atella, i cui famosi giuochi scenici o sien favole Atellane furon detti da T. Livio (b): *Genus ludorum ab Osciis acceptum*; è stata da' moderni Scrittori creduta opera degli Osci; avvegnacchè nè anno certo della sua fondazione, nè il nome de' suoi autori investigare non abbiám potuto. Ella era situata quasi nel mezzo tra l' antica Capoa, e Napoli; e propriamente dove oggi le sue rovine appariscono presso il Casale della Città di Averfa, chiamato *S. Elpidio*, e corrottamente *S. Arpino*. Fu prima municipio, poscia colonia dedotta da Augusto, al dir di Frontino: *Atella muro ducta Colonia: ab Augusto deducta*. Forse era Prefettura, allor che si sottopose ella ad Annibale. Era ella in piedi nel IX. secolo di Cristo, come chiaramente si può raccogliere da Erchemperto, e mancò allo'ntutto circa la fine del X. secolo; giacchè gli abitatori di lei dispersi per le vicine contrade furono in un raccolti nell' anno 1030. dal Normanno Conte Rannulfo, o siesi Rainulfo (da Lodovico Dolce nelle vite degl' Imperadori tratte da Pietro Messia appellato per errore Rinaldo; e dal Platina Conte Rainone, e da entrambi Tedesco di Nazione, e soldato dell' Imperador Lotario II.) intorno un picciol Castello, che era sulla via Consolare presso al XIII. milliario da Pozzuoli (probabilmente fondato da' Napoletani per tenere in freno le genti Longobarde del Principato Capoaano), dove cominciossi a fondare la nuova Città di Averfa. Quindi errano dopo il Biondo tutti coloro, che dicono, essere stata cotal Città da Ruberto Guiscardo fondata sulle rovine di Atella; poichè queste appariscono ben due miglia dalla nuova Averfa lontane. Nè Ruberto Guiscardo giunse in questo Regno prima degli anni del Signore 1060. quando Riccardo I. Normanno figlio di Asclittino Conte di Averfa (come appresso di-

rassi

(a) *In Camp.*

(b) *Lib. VII.*

rassi), e 'l suo figliuolo Giordano erano già padroni del Principato Capoa-
no, del Ducato di Gaeta, e di altri vicini luoghi.

I primi Normanni venuti nel Regno di Napoli ebbero loro sede pres-
so il fiume Clanio, come dice Guglielmo Appulo: e dipoi accresciuti di nuo-
va gente, e foccorsi, tolsero a' Greci, e a' Longobardi la Calavria, e la Pu-
glia, e quasi il rimanente di ciò, che giace di quà da Roma. Questo Rai-
nolfo pertanto co' suoi compagni, non avendo altro mestiere, che l'eserci-
zio dell'armi servì per qualche tempo il Capoa Principe Pandolfo IV.,
dal quale volendo essi forse esorbitanti paghe, lasciarono perciò di più ser-
virlo; ed unironsi con Sergio Duce di Napoli, al quale, come dice lo stes-
so Guglielmo,

. *servire libentiùs illi*

Omnes gaudebant, a quo plus accipiebant.

Era Sergio di Pandolfo nimicissimo, avendogli questi occupato il dominio
della Città, benchè dopo tre anni recuperato l'avesse, e perciò volendo egli
vendicarsi, e trarne ancora dall'ajuto, e dal valore de' Normanni alcun
profitto, cercò col maritaggio di sua sorella innescare maggiormente Rai-
nolfo, concedendogli in dote il suddetto castello, col titolo di Contado,
presso cui edificò tosto egli la nuova Città di Averfa nel 1029. in cui diè
luogo, e sicurezza a molta gente ribalda, e facinorosa, sì come attesta lo
stesso Storico, e Leon. Ostiense (a): nell'anno dipoi 1038. Corrado II. Imperado-
re ratificò al suddetto Rainolfo la concessione di Averfa a preghiere di Guai-
maro Principe di Salerno, e di Capoa; il quale coll'ajuto de' Normanni
erasi quell'anno stesso impadronito (b) di Sorrento, e a Guidone suo fratel-
lo dato l'avea. E allora fu, che la nuova Città di Averfa fu cinta di for-
te muro, e colla venuta di Unfredo fratello di Rainolfo con nuovi Nor-
manni divenne vieppiù popolata, e forte. Nel 1047. nè fu confermata l'in-
vestitura al detto Conte Rainolfo dall'Imperadore Arrigo IV. (c) A lui
succedette il suo fratello Asclittino Conte di Acerenza nel 1046. il quale
morendo l'anno seguente lasciò successore il suo figliuolo Riccardo, sotto
la tutela di Radolfo Campello, Signor di Canne, il quale occupò ingiu-
stamente la signoria di Averfa. Ma da Rauldo Conte di Trani fu egli
scacciato, e questi dal giovane Riccardo figliuolo del sopraddetto Asclittino.
Riccardo col figliuolo Giordano occuparono il Principato Capoa nel
1058. cacciatine via i Longobardi: di che parlano gli Storici così antichi,
come moderni; e nel Concilio di Melfi nel 1059. fu da PP. Nicolò II. con-
fermato il Principato di Capoa al suddetto Riccardo, come narra l'Ostien-
se (d). Dal Re Ruggiero di Sicilia per odio del Principe Roberto II. di
Capoa fu bruciata, e disfatta Averfa nel 1120. in circa, benchè dal mede-
simo indi a poco fuisse rifatta, per oppugnare la Città di Napoli; come
abbiamo dall'Abate Alessandro Telesino (e). Da quel tempo ella ha pro-
vato varia fortuna, e finalmente oggi è una Città non forte, ma assai ric-
ca, e popolata.

Fu in essa, non ha gran tempo, cavato un marmo in due pezzi di-
viso, e in un lato manchevole dedicato ad onore dell'Imperador Antonino
Pio ristoratore della via Consolare da Capoa a Pozzuoli; il quale marmo
per altro non intiero ma da me abbastanza supplito, fu poco dopo per la
troppo trascurata ignoranza de' cittadini sepolto, com'essi dicono, nel fon-
da-

(a) Lib. 2. c. 57. (b) Ostiens. lib. 2. c. 64. (c) Id. l. 2. c. 79. (d) Id. l. 3. c. 13. & 16.
(e) Lib. 3. c. 12. & 21.

damento del nuovo Conservatorio, presso la casa del fu Canonico Civitella. Diceva egli così

IM/	P. CAESAR	
ANT	ONINVS AVG.	PIVS
PONT	. MAX. TRIB. P	OT. VI
IM	P. II. COS. III. P.	P
VIA	M A CAPVA PVT	EOL
	REFIC. CVR	

Presso la casa de' Signori Cappabianca truovasi una colonna milliaria della medesima altezza e grandezza delle altre, la quale però è talmente rofa nelle lettere, e nel numero delle miglia che disegnava, che appena può comprendersi che fusse allo stesso Imperadore Antonino Pio dedicata

IMP. C
 ANT
 BON P. NA
 PO XIM
 TR VI.
 COS
 VIAM CA
 RES
 V

Forse può interpretarsi così *Imp. Caesar Antoninus Pius Aug. Bono Reip. natus Pont. Maximus Trib. Potest. VI. Cos. III. Viam Campanam* o pure: *Viam Capua Puteolos restituit. VII. o VIII.*

Dalle quali Inscrizioni si fa chiaro, che l'Imperadore Antonino Pio, il quale frequentava la Campania, di cui ancor prima di essere assunto all'Imperio avea esercitato l'amministrazione, sì come dagli Storici si raccoglie, volle rendersi più comodo, ed agiato il viaggio da Capoa a Pozzuoli, rifacendo la via Consolare Campana; la qual, com'è detto, passava non lontano da Averfa, nel luogo detto *A Settimo*; e presso il magnifico Monistero di S. Lorenzo. E qui sie bene notar di passaggio l'abbaglio del Padre Abate Lucenti (a), il qual dice che un tal Monistero fu fondato nel X. secolo, allora quando non era nè men fondata la Città di Averfa. Imperocchè una tal fondazione dee più tosto attribuirsi a Boemondo Principe di Antiochia nel secolo XI., o a Giordano figliuolo di Riccardo I. Normanno Principe di Capoa; il quale leggesi nelle antiche scritture dell'Archivio di detto Monistero, che donato avesse al *Nuovo Monistero* di S. Lorenzo fuori le mura di Averfa varj poderi, sacri utensilj, vasi, ed altro. E lo chiama egli *nuovo* non solo per dinotare, che di fresco era eretto, ma per diversificarlo ancora dal famoso Monistero dell'istesso nome, in Capoa; fondato dalla Principessa Aloara, vedova del Principe Pandolfo soprannominato *Capo di ferro*, allora che ella il Principato col suo figliuolo Landolfo reggeva

Dd geva

(a) Nella sua *Ital. Sac. to. 1. fol. 383.*

geva circa gli anni del Signore 993. al qual Monistero di Capoa fu dall' Arcivescovo Adenolfo nel 996. fatto privilegio di esenzione, che si conserva nello stesso Archivio del Monistero di Averfa. Il primo Abate, o sia Preposito di quel di Capoa ad istanza della medesima Principessa Aloara, fu S. Ademario cittadino Capoano; la cui vita scrisse Pietro Diacono Cassinese. E perchè egli volle ad ogni modo partirsene con dispetto della medesima Principessa, vi furono da lei chiamati ad abitare i Monaci Cluniacensi; al cui primo Abate per nome Jacopo nel 1089. ella e 'l figliuolo Landenolfo donarono il casale di Montanaro. Dovette questo Abate, o sia Preposito Jacopo governare un tal Monistero insino alla fine di quel secolo XI. poichè nel 1105. trovasi menzione del secondo Abate di S. Lorenzo di Capoa, e di Averfa, Giovanni. Sicchè in questo tempo dovette fondarsi il Monistero di Averfa, e poco dopo unirglisi quello di Capoa. In cui per lo spazio di circa tre secoli seguenti fu un picciolo Ospizio con un Priore, e due Monaci, per l'amministrazione forse de' beni esistenti nel territorio Capoano; come ricavasi dalle antiche scritture della nostra Città di Capoa degli anni 1372. 1389. e 1401. Nell'anno poscia 1404. l'Abate di S. Lorenzo di Averfa (essendo all'intutto abbandonato quel di Capoa) assegnò al Capitolo, e mensa Arcivescovile di essa Città in vece dell' annuo tributo, o sia canone (che consisteva *In singulos annos frumenti medamos 24. & fabarum corbem*) per una sola volta moggia cento di territorio *In terra Cantie*, e da allora fu la Chiesa di S. Lorenzo dall' Arcivescovo visitata; e rimane l'usanza di entrarvi processionalmente il Capitolo Metropolitano nella IV. Feria delle rogazioni, essendo tenuto il detto Monistero di dare per ogni Canonico un picciol pane, ed una picciola provatura, o sia mozza in ricognizione del dominio del suolo di detto Monistero, le cui celle in case, il bel Chiofstro in cortile, cangiati al presente si veggono. A favore del Monistero di S. Lorenzo di Averfa furono sempre inchinati i Principi Normanni di Capoa, come si scorge dalle loro molte donazioni, i cui diplomi nel suddetto Archivio conservansi; onde non dee recar meraviglia, che di tempo in tempo siasi ampliato il Chiofstro, i giardini, e la Chiesa ora di ben intesa architettura e magnificenza. Nel borgo, che dalla medesima Chiesa prende il nome, veggonsi in un gran pezzo di marmo le seguenti lettere quasi palmari, riportate ancora benchè non interamente dal Grutero (a).

. NE IMP. TI
 PASIANI AVG
 VM EST ME

Non lunge da questo borgo altresì truovasi fabbricato al parete di un casolare il seguente marmo, riportato ancora con qualche divario dal Grutero (b)

D. M. S
 TERENCE FELICI
 SCRIBAE ET TRIBVL
 P. TERENCE NICEPHOR

PA-

(a) Fol. 243.

(b) Fol. 625.

PATRONO OPTIMO

D. D.

E in un campo vicino , a Settentrione del borgo , per termine di un podere leggesi il seguente

Q. LEMNI Q. FIL
EROTI
O. H. S. S
IVNIA APHRO
DISIA VXOR
INFEL. POSVIT

La colonna milliarìa segnata col numero XIII. truovasi fabbricata in un muro dell' antico Castello di *Casaluce* , che da' Serenissimi Re di Napoli fu donato a' Monaci di S. Benedetto della Congregazione de' Celestini ; e dee essere stata scavata poco discosto da esso Castello , presso cui passava la via Campana , e ben corrisponde tal misura alla distanza di circa miglia sei dalla antica Capoa , e quattordici da Pozzuoli . Ella è della stessa altezza e diametro di quella , che vedesi col numero XIII. nella Città di Averfa ; e vi si legge così :

XIII.
SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Tra il milliarìo XVI. e XVII. truovasi il ponte sul fiume Clanio , che ritiene il nome di *Ponte a Selice* per le selci di cui era lastricata la via Consolare . Egli era tempo fa circondato da' densissimi boschi , e perciò ricettacolo di ladroni . Onde per comandamento de' Monarchi di questo Regno furono i boschi tagliati , e 'l terreno ridotto a coltura con vantaggio ancora dell' aria , che al presente è meno pestifera di quel di prima ; quantunque niente sana a cagion del maturarsi nel detto fiume Clanio il lino e la canape di quasi tutto il territorio di Averfa , Capoa , e Caserta . Questo ponte divide la giurisdizione delle due sopradette Città , Capoa , ed Averfa ; e vi si legge perciò una Iscrizione , ripostavi nello scorso secolo ; il di cui autore ingannossi nella designazione del suo decorso , e de' stadj che si misurano dal lato di Avella , non troppo lungi dalla Città di Nola ove forge , fino al Castello di Patria , dove sbocca nel mare : quale corso è di circa stadj trecento , corrispondenti a miglia trentotto in circa , quante appunto se ne annoverano da Avella a Literno o sia *Patria* ; e non già stadj duecentessanta , quanto ne annovera l' autore della Iscrizione suddetta : lo che balli esser detto sol di passaggio .

Di là poscia circa a un miglio , e presso la detta via , era quel *Vico* , o sia *Villa* che *Caulo* chiamavasi , e ritiene ancora , benchè corrottamente il nome di *Vicaulo* (che nelle antiche scritture del Capitolo Metropolitano di Capoa *Ad Vicum Caulum* , & *ad Vicum altum* , talvolta ancora *Ad Vi-*

Dd 2

cau-

taulum si appella) di cui parla forse Plinio (a), allorchè ragionando de' vini della Campania disse *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive curâ, sive casu. Ad Quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, juxta Capuam Caulinis, & in suo agro* (di là però del fiume Volturno verso Cajazzo) *Trebulanis, alioquin inter plebea & Trifolinis gloriata*. Questi *Vini Caulini juxta Capuam* di Plinio, non altri furono a mio credere, se non quelli del territorio presso Vico Caulo, che non troppo era lontano dal muro della antica Capoa oggi detto *Vicaudo*; il quale luogo anche al presente vini generosi produce. Certamente un tal Polibio presso Ateneo (b) afferma il vino particolare Capoano essere, *Excelsum vinum Α'ναδενδρῖτραν, idest arbusivum, quo cum nullum sit comparandum*; e prima (c) fatto avea menzione del Caulino (Καυῖνος lo chiama egli in greco che il Dalecampio a ragion traduce *Caulinum*) paragonandolo al famoso vino Falerno: *Caulinum Falerno simile, ac generosum est*, il quale presso Capoa nasceva. Ma potè Ateneo scambiarlo col Gaurano: *Nam, dice Plinio, (d) Gauranas scio a Falerno agro translatas, vocari Falernas*. Se pure le Falerne viti trasportate presso *Caulo*, territorio asciutto e arenoso, non avessero poi prodotto vino simile al Falerno, onde ben disse quel Greco Scrittore *Falerno simile ac generosum*.

In questo luogo fu, non ha gran tempo, cavato il seguente, marmo, che poi nel villaggio di S. Andrea detto volgarmente de' Lagni, quindi poco distante, e dove forse esser dovette la Porta Cumana, fu trasportato:

D. OFILLIO D. L

PAMPHILO

EX TESTAMEN

Nel medesimo villaggio trovasi anche un altro marmo di un liberto della famosa famiglia Magia Capoana, che tiene al di sotto scolpito uno scudo ben grande:

C. MAGIVS C. L

ALEXANDER

SCVTARIVS

Nè di là fino alla suddetta porta Cumana della antica Capoa, ove terminè avea la via Consolare (i cui vestigi ancor oggi si veggono nel suddetto villaggio) altro vi ha di memorabile, e specioso. Passiamo adunque all'altro ramo dell' Appia per indi ripigliare il principal corso della medesima intralasciato nella distrutta Città di Sinuessa.

C A P O IX.

*Altro Ramo dell' Appia da Minturna a Sueffa
Aurunca; indi a Tiano Sidicino, Foro Popilio,
ed Urbana.*

BENCHE' la via Appia andassè dritto da Minturna a Sinuessa, e di là ad Urbana, come appressò dirassi, nulla dimanco un suo ramo tra le due

(a) Lib. 14. c. 16. (b) Lib. 1. c. 24. (c) Nel cap. 21. (d) Lib. 14. c. 3.

due già distrutte Città Sinuessà , e Minturna saliva a Suessà Aurunca , e quindi a Tiano Sidicino per li monti Aurunci , e per lo destro lato del monte Maffico scendeva ; poco poi lontano da Foro Claudio , e sotto il detto monte dal lato orientale andava a ricongiungersi presso Urbana colla suddetta via Appia, la quale direttamente da Sinuessà a Casilino, e poi all' antica Capoa menava . Che stata fusse ancor prima frequentata questa via non può dubitarsi ; dappoichè così l' una , come l' altra di quelle Città , cioè Suessà , e Tiano furono assai rinomate , e da' Romani , e da altri frequentate . Certa cosa è però , ch' ella fu lastricata di selci dall' Imperadore Adriano , nel suo terzo Consolato , che fu negli anni di Roma 871. , come dalla Iscrizione , che ancor si vede nella maggior piazza di Sessa ; e dice così :

IMP. CAES. DIVI TRAIANI
 PARTH. F. DIVI NERVAE NEP.
 TRAIANO HADRIANO AVG
 PONT. MAX. TRIB. POT. VI.
 COS. III.
 VIAM SVESSANIS
 MVNICIPIBVS
 PEC. SVA FECIT

Infatti anche di presente presso Tiano dura il nome di *Via Adriana* . Che poi fusse stata rifatta , come stima il favoloso Storico di Sessa Lucio Sacco , dall' Imperador Settimio Severo , egli è assai dubbiosa cosa . Imperocchè l' Iscrizione che si reca per ciò provare , nulla parla di rifacimento di via , di tempio , di Aquidotti , Terme , o altro publico edificio ; ma solo pare essere stata dagli Suessani innalzata per gratitudine di altri benefizj :

IMP. CAESARI
 L. SEPTIMIO
 SEVERO PERTI
 NACI AVG. P. P
 SVESSANI

E' incerto onde cotal via cominciasse ; poichè i suoi vestigj poco al di sotto di Sessa svaniscono ; ma può conghietturarsi , ch' ella cominciasse presso il villaggio detto *Centora* forse *ad centum* per dinotare il centesimo lapide milliaro , che in quelle vicinanze dovert' essere , menando dirittamente verso il monte Maffico , ove scorgeasi un antico , e famoso ponte *Di Ronaco* appellato , composto di ventiquattro archi ; e poco lontano dal medesimo son le rovine del tempio di Ercole , ove già fu una gran colonna coll' Iscrizione :

HERCVLI
 INVICTO
 SAC

che poi dentro la Città fu trasferita . Lasciava questa via a sinistra , e a destra

destra dell' Appia la *Peneta*, *Demanio*, e *Pantano* di *Sessa* venduti a quel Comune dal Re di Napoli Ladislao, come per istromento, che se ne ferba; e quasi rimpetto a questa via sul monte Maffico vedevansi gli antichi Monisteri di S. Anna de' Monaci Cassinesi, al presente abbandonato, e distrutto, e quel di S. Croce, già abitato da' Monaci della Congregazione di S. Paolo primo Eremita, ora Grancia de' FF. Agostiniani di Sessa, donato loro da Monsignor Martini Vescovo di quella Città nell'anno 1420. Presso questa via truovasi la famosa Basilica detta S. Maria della Piana, di antichissima origine invero (ma non de' tempi di S. Silvestro Papa, e di Costantino Imperadore, come senza verun fondamento pretendono i Sessani) ella fu rifatta dal Re Manfredi circa l'anno 1250. a tre navi sostenuta da sedici gran colonne di nobil marmo. Ma niente ora del passato splendore ritiene. Quivi da presso fu la seguente Iscrizione trovata, ma ella è de' secoli Barbari, benchè sopportabilmente dettata:

HOC POSITA IN LOCULO
 REQVIESCIT IN SOMNO
 PACIS AGELTRVDA PVEL
 LA FILIA MALDEFRID
 COMITI QVE BIXIT ANN
 VIII. MEN. II. DIEB. XIII
 ALGARDA MATER POSVI

A destra di questa Chiesa in un casino di campagna poco lontano da questa *Via Trajana* (che abusivamente *Appia* da' paesani vien detta) trovasi un altro marmo in forma di ara, nel cui lato destro è scolpita una patera, che ha nel mezzo un serpente, e nel sinistro un orcio sagrafico, il cui manico vien formato altresì da una piccola serpe, entrambi egualmente bene intagliati. L' Iscrizione a gran caratteri, con corona all' intorno è questa:

AESCVLAPIO
 CONSERVATORI
 Q. MINVCIVS Q. LIB
 MEDICVS
 ARAM PRO VOTO
 D. D.

Nel qual marmo non dee far maraviglia Q. Minucio *Medico* di condizione *libertino*, come non anche in altri marmi gran numero di schiavi medici; imperocchè fin dal tempo che fu introdotto in Roma il culto di Esculapio sotto il Consolato di Q. Fabio Gurgite figliuolo di Fabio Massimo, e di D. Giunio Sceva, che fu di Roma il 461. (come narrano diffusamente Valerio Massimo, Livio (a), Aurelio Vittore, e Ovidio (b)) la medicina non fu professata da persone ingenue, avendosi per un mestier meccanico (c), perchè forse era tutta empirica, e pratica, e ciò fu in uso anche

(a) *Lib. X.*(b) *Metam. lib. 15.*(c) *Sen. de Benef. l. 3. c. 24.*

che sotto gl' Imperadori , sì come chiaramente venne espresso da Suctonio in Nerone *Ut haustum venenum, poenitentia evomuerit medicumque manumiserit* , e da Cicerone (*a*) *Philippum Medicum servum Regium &c.* ed altri . Giacomo Sponio nel suo libro , delle ricerche di antichità (*b*) sforzasi a tutto potere di confutar l' opinione del Robortelli , il qual disse che l' arte medica un tempo da' servi solamente si professava , e lo stesso replicò (*c*) , ponendo in ridicolo il detto Robortelli , Ma sia con buona pace del Medico Sponio , avvegnachè fusse stata talvolta da qualche *Ingenuo* professata la medicina , non può negarsi però che di ordinario i servi , e i Libertini l' esercitassero , come ne' tanti marmi potrà osservarsi , e specialmente in quello non ha gran tempo scavato nel territorio di Calvi , in cui leggesi :

L. VETTIVS EROS
MEDICVS
VALERIAE DL. VXO
RI SVAE FEC. ET S. DL

Onde non è la opinione del Robortelli così ridicola , come pretende lo Sponio , e 'l Cellario (*d*) . Nè osta che taluno de' Medici venisse chiamato talora cittadino Romano , poichè questa cittadinanza potè esser comprata col danajo ricavato coll' arte medica , come riflette Girolamo Mercuriale dottissimo Medico (*e*) in ispiegando un' antica Iscrizione ; non arrossendosi egli di confessare contro lo Sponio , che per lo più servi erano i medici . E forse l' ignobilità degli antichi Medici avveniva , alla riflessione di Barnaba Briffonio (*f*) , perchè essi inprima faceano l' uffizio di medici , di cerusici , di barbieri , e di farmacopei col salassare , tagliare , apparecchiare farmaci , ed altre cose a quelli appartenenti . Ma intorno a' tempi della decadenza dell' Imperio Romano fu tal professione da persone ragguardevoli esercitata : lo che detto sia qui di passaggio .

Nel salire da Sessa veggonsi a lato a questa via gli avanzi di un antico tempio col suo portico , e in esso due grosse colonne spezzate , con altri marmi infranti ; nè per qualunque industria investigar si è potuto , a qual nume egli appartenesse : solo in un angolo del medesimo vedesi dipinta a fresco la Santissima Vergine col suo Divino Bambino in braccia di maniera greca , forse dell' XI. secolo . Un altro antichissimo edificio più sopra , poco lontano da' Frati Cappuccini , da me stimasi monumento sepolcrale , poichè egli è di figura ritonda con dentrovi molte finestre da riporvi le urne cinerarie , e in somma è un vero columbario : nel qual luogo fu da me un grosso mattone veduto colle seguenti note :

L. OFELLI
O. H. S. S

A canto poi la Chiesa de' medesimi cappuccini truovasi fabbricata nel muro la seguente Iscrizione , le cui lettere essendo quasi intieramente ripiene di calce , fu di mestieri usare , non picciolo studio , e fatica per leggerla

M.

(*a*) *Or. Pro Rege Dejotaro .* (*b*) *Diff. 27. p. 419.* (*c*) *In Misc. erud. ant. Set. 4. f. 144.*
(*d*) *In Antiq. Med. p. 42.* (*e*) *In Var. Lect. l. 3. c. 22.* (*f*) *Lib. 1. select. ant. c. 4.*

D E L L A V I A A P P I A

M. POMPONIVS M. F. AEMIL
 CAPITO DECVR. SVESSAN
 STATVAM IOVIS CAPITOL
 OB HONOREM DECVRIONAT
 POS

CVIVS DEDICATIONE PO
 PVLO EPVLVM ET DENAR
 SING. DEDIT

C. LENTVLO M. MESSALA
 COS. XIII. KAL. AVGVST
 L. D. D. D.

Quale dedicazione di statua seguì a' 20. Luglio dell'anno di Roma 751. il qual anno secondo l'opinione comune de' Cronologi fu quello appunto del nascimento del Redentore del Mondo. Veggiano quei che hanno maggior ozio, se, presupposta la fede di questo marmo, abbia luogo la correzione dell' Almeloven, il quale vuol che si legga ne' Fasti L. Lentulo, e non Cn., e M. Valerio Messalino, non Messala.

Poco più oltre truovasi la porta di sotto della Città di Sueffa Aurunca, *Sessa* oggi detta, la quale siede sopra vago, ed aprico colle rimpetto al mare, e al monte Massico; avendo a sinistra il monte Ofellio, e 'l fiume Liri. Sopra ciascuna delle sei porte scernesì l' insegna della Città, cioè la pelle del liono scorticato da Ercole col motto *Vetusta insignia Sueffa*: imperocchè a questo nume furono con ispezialità divoti i Sessani, ed ebbero un tempio a lui dedicato, com'essi dicono, dove il nobile castello al presente si vede. Ebbe ella un picciolo anfiteatro, e poco discosto anche il teatro, le cui vestigie ancor oggi si veggono sotto l'antico Monistero di S. Gio: Battista de' frati conventuali. Nel giardino di S. Benedetto incontransi le rovine del tempio di Apolline, argumentandosi da una tronca statua virile di marmo, la quale non ha capo, ma bensì la lira musicale, instrumento degli antichi. Quivi da presso furono nel passato secolo scoperti varj acquadotti di marmo, e di piombo assai belli. Chiamasi la contrada al presente *Alle due porte*, nome forse tratto dalle antiche due porte, che quivi sono. S'ei lece gire indovinando, chi fa se di esse intese T. Livio *A Sueffâ* (parla egli dell'Aurunca, e sotto il Consolato di L. Lentulo, e Publio Julio) *nunciatum est duas portas, quodque inter eas muri erat de Cælo tactum*. Fu questa Città spesso da' Romani abitata; e leggiamo, che gran tempo vi dimorasse la moglie di L. Silla, mentre ch'egli era occupato in Asia per le civili contese con Mario, sì come rapporta Appiano Alessandrino (a). Abitovvi ancora Q. Fabio figliuolo di Fabio il Massimo, al riferir di Valerio; e Giulio Cesare altresì, il quale avendo una mattina ragionato sul fiume Liri con M. Tullio Cicerone, in Sessa fece tosto ritorno, come fu notato dal P. Clavio (b). Quindi non sia maraviglia, che da questo Imperadore fusse di nuovo in Sessa dedotta la Colonia, benchè poscia ancor municipio si trovi appellata: come ricavasi da Vellejo (c), da Plinio (d), da Cicerone (e), il qua-

(a) Lib. 2.

(b) In Antiqu. Arpin.

(c) l. 1. c. 14.

(d) Lib. 3.

(e) Ad Ad. 7. Nelle sue Pistole, e nella Filippica 13.

il quale riscaldato contra di M. Antonio disse: *Prorupit subito Brundisium, ut inde quadrato agmine ad Urbem accederet, lautissimum oppidum, nunc municipium honestissimorum quondam cohortarum, Sueffam, fortissimorum militum sanguine implevit.*

Fa menzione T. Livio (a) della Coorte Sueffana, sotto il Consolato di L. Papirio Curfore la quinta volta, e di C. Junio Bubulco la seconda, che fu negli anni di Roma 458. *Conclamatum inde ad arma; Consul tumultu excitus cohortes duas sociorum, Lucanam, ac Sueffanam (quae proxima forte erant) tueri pratorium jubet.* Benchè lo Storico stesso di Sessa, e quello di Napoli Giulio Cesare Capaccio confondano a questo proposito la Sueffa Aurunca in Campania, colla Sueffa Pomezia, come si è detto nel libro I.

Fra' celebri cittadini di questa, o sia colonia, o municipio, si annovera Sesto Turpilio, famoso poeta comico, che morì dopo in Sinuessà. Ciò si raccoglie da un frammento di marmo trovato nello scorso secolo presso la Chiesa di S. Silvestro, come rapporta lo stesso Storico di Sessa, (b) di cui non voglio esser mallevadore:

.....
 RPILIO COM
 IM ORDO
 VESSAN
 ATVAM P

Pietro Crinito, e il P. D. Antonio Caracciolo con altri stimano, che il famoso Scrittore di satire C. Lucilio (riputato anche zio di Cn. Pompeo Magno) sortito avesse in Sueffa il suo nascimento; benchè ciò da altri si nieghi. Fa altresì memoria Cicerone di C. Nasennio municipe Sueffano raccomandandolo in particolar modo a Bruto suo amico, e narrandogli, che costui era stato valoroso capitano nella guerra di Candia sotto Metello *Fortemque esse virum, locupletem, pergratum, quâ virtute omnes alia superantur.* Nè potè di altra famiglia essere liberto quel C. Nasennio, la cui memoria presso la Chiesa Vescovile si legge così:

H C. NASENNI C. LIB S
 O CLAVDIA NYCE S
 MARITO B. M

Truovansi in questa Città ancor le seguenti Inscrizioni riportate dal medesimo Storico di Sessa, e dal Grutero (c), ma non molto accuratamente dal primo: Una di esse è dedicata all'Imperador Settimio Severo.

IMP. CAES
 L. SEPTIMIO
 SEVERO PERTI
 NACI AVG. PIO P. P.
 SVESSANI

E e

L'al-

(a) Lib. X.

(b) Fol. 85.

(c) Fol. 262. e 285.

L'altra a' figliuoli dell'Imperador Gallieno

IMP. Q. IVLIO FILIO GALLIENI
AVG. ET SALONINAE AVG

IVLIAE NOBILISS
PVELLAE FIL. GAL
LIENI AVG. ET SAL

ORDO POPVLVSQVE SVESSAN. PARENTIB. AVG
EORVM PVBLICE PRIVATIMQVE DEVOTI

Un'altra è sepolcrale

D. M. S
IVLIAE CAPITOLINAE
VIX. ANN. XV. M. V. D. VII
MODIA LONGINA MATER
PIISS. FILIAE POS

Riporta ancor egli un altro nobile monumento , rinvenuto (com' e' dice) sotto al campanile dell' antica Chiesa di S. Silvestro dal Vescovo della medesima Città nell' anno 1640., il quale però si scorge essere stato non solo malamente trascritto, ma guasto; e la settima riga parmi doversi cancellare affatto. Il peggio si è, che tal marmo, nè in Sessa si truova, nè altrove:

MAVROTI
Q. F. MESSIO EGNATIO LOLLIANO
V. C.
Q. K. PRAEFECTO VRBANO
QVIRITIVM COMITI
AVGVRI PVBLICO P. R
DD. NN. AVGG. FIL. CAESARVM
CVRATORI ALBEI TIBERIS ET
CLOACARVM SACRAE VRBIS
CVRATORI OPERVM PVBLICOR
CONSVLARI AQVARVM TIB.
ET MINVCIAE CONSVLARI CAMPANIAE
ORDO POPVLVSQ
SVESSANVS

Da alcune simili Inscrizioni di Pozzuoli deesi correggere la seconda riga così: Q. FLAVIO MAESSIO EGNATIO &c.

L'altro marmo riferito in Sessa dal Grutero (a), riveduto dal Fabricio, e da altri, è riportato altresì dallo stesso Storico Sacco, al presente trovasi nella piazza, ed avendolo io riveduto, e attentamente riscontrato, dice così:
C. TI-

(a) Fol. 475.

C. TITIO CHRESIMO

AVG. VI. VIR

HVIC ORDO DECVRION

QVOD PRO SALVTE ET INDVLG. IMP.

ANTONINI PII FEL AVG

ET EX VOLVNTATE POPVLI MVNVS FAM
GLADIATORIAE EX PEC. SVA DIEM PRIVAT

SECVNDVM DIGNIT. MVNICIPI EDIDERIT

HONOREM BISSELLI QVO QVIS OPT. EXEMPLO

IN COLONIA SVESSA HABVIT ET VT AQVAE

DIGITVS IN DOMO EIVS FLVERET COMMO

DISQ. PVBL. AC SI DECVRIO FRVERETVR ET

TITIO CHRESIMO FIL. EIVS

OB MERITA PATRIS HONOREM DECVRIONAT

GRATVITVM DECREVIT ORDO DECVRION

ET AVGVSTALIVM ET PLEBS VNIVERSA

Da un lato di questo nobil marmo si veggono due vasi pontificali coll' ara , e nell' altro si legge il giorno della dedicazione della statua fatta innalzare da' Seviri della Città di Sessa a Tizio Cresimo , che loro dato avea lo spettacolo gladiatorio : E benchè sien rose in parte le lettere , pure comprendesi , che ciò avvenne a di 5. di Settembre negli anni di Roma 946. di Cristo 193., leggendosi :

. . . OSSIO FALCONE. C. IVI

RVCIO CLARO COS. NON

SEPTEMBR

Cioè *Q. Soffio Falcone* , & *C. Julio Erucio Claro Coss.* l'ultimo anno dell' Imperador Commodo , inchinatissimo a far egli ancora pubblicamente le parti infami di gladiatore .

E perchè non resti defraudata la memoria di un illustre personaggio di questa Città , la cui Iscrizione malamente vien dagli Autori riportata , qui l'addurremo riscontrata , e corretta :

L. MAMILIANO LICINIANO V. C.

FILIO MAMILIANI LIVIANI V. P. EX

COR. BRVT. NEPOTI MAMILIANI CRI

SPINI EXCOR. CAMP. PRONEPOTI

MAMILIANI MAXIMI V. P. EXCON

AB ORIGINE PATRONO OMNIBVS

HONORIB. MVNERIBVSQ. INNOCENTER

E e .

IN

DELLA VIA APPIA
 IN PATRIA SVO FVNCTO CVMVLANTI
 DIGNITATE ORIGINIS SVAE NVNC
 OBLATO EIDEM DECRETO AMORE
 ET BENEFICIIS DEVINCTI
 ORDO POPVLVSQVE
 SVESSANVS
 STATVAM AD PERENNE TESTI
 MONIVM PONENDAM CENSVER
 L. D. D. D. (a)

Di un valoroso soldato Suessano si fa memoria in un marmo, che tro-
 vasi in Aquileja, nel quale si legge:

C. FIRMIDIVS
 C. F. AEM. RVFVS SVESSA
 AVRVNCA MIL. COH. VI
 PR. MILIT. ANN. VII
 L. POMPILIVS L. F. VOL. CELEI
 COMMILITO TIT. D. S. P

E di un altro Curatore del Calendario della colonia Suessana, il quale
 avea il peso di custodire quel libro, in cui descriveansi i nomi di coloro
 che davano danaro ad imprestanza, corrispondente in certa maniera a' no-
 stri Banchi, il quale dicevasi altresì *Razionario*. Egli è espresso in un mar-
 mo, che trovasi nella Città di Venafro, in cui leggesi:

SEX. FVLFENNIO C. F. TER. SALVTARI
 PRAEF. COH. III. GALL. EQVIT
 TRIB. MIL. COH. I. MIL. VINDELICOR
 PRAEF. ALAE I. PANNONIORVM
 CVRAT. KAL. COLONIAE SVESSANAE
 CVRAT. TEMPLI MERC. ET
 ARCAE VITRASIANAE CALENORVM
 FLAMINI DIVI TRAIANI
 II. VIR. Q. TER
 PATRONO COLONIAE

Trovasi anche in Sessa il seguente marmo innalzato nell' anno del Signore
 265., nel quale fu Console L. Albinio Saturnino:

L. ALBINIO A. F. QVIR. SATVRNINO COS
 PROCOS. PROV. ASIAE LEG. AVG.

PR.

(a) Di questa famiglia. parla T. Livio lib. 2., e Sallustio in *Bell. Jugurtino*.

PR. PROV. PONTI ET BITH. PROV. PROGOS.

PROV. ACHAIÆ PRAEF. AERARI SAT

LEG. AVG. ASTVRICAE ET GALLAEC

PR. VRB. AED. PLEB. SODAL. ANTONIAN

Q. VRB. P. C. CVRATORI COL

DEC. DEC

Fiorì ancora a' tempi di Lorenzo Valla un buon grammatico , e poeta in Sessa , Antonio Calcilio , che molte opere di letteratura lasciò a' suoi cittadini . Giovanni Bruno , e Francesco Caccione celebre Giureconsulto , che i Riti del Regno di Napoli accuratamente esplicò a dir del Capaccio . I valentissimi medici e filosofi Nicolò , e Bartolommeo Cesti , e Agostino Nifo , e Vincenzo suo fratello , e Nicolò Antonio Marini , per tacere ancora di altri molti , che in varie scienze di secolo in secolo fiorirono .

Da Sueffa Aurunca partivano due vie , una per li monti Aurunci più aspra , e stretta , ed incomoda anche alle sorme ; la quale scendea , come appressò dirassi , per la Rocca Monfina a Tiano : l' altra più grande , e più piana (benchè alquanto più lunga) pur verso la suddetta Città de' Sidicini . E questa passava al di sotto di Sessa ove se ne veggono le vestigia presso l' osteria della posta , di *S. Agata* appellata . E traversando le radici settentrionali del monte Massico , passava a *Cascano* villaggio assai popolato della Città di Sessa , che prima dicevasi *Gallicano* , luogo in cui Fabio Massimo , al riferir di T. Livio (a) , pretese impedire il passò ad Annibale , il qual devastava il campo Stellate , e 'l Falerno , fino all' acque Sinuessane . In Gallicano , o sia Cascano si fabbricano assai nobili vasi di una creta del paese , nella quale mescolate si veggono minute particelle di finissimo oro , segni di vicina miniera ; non guari lontana sarebbe ancor quella di argento , se diam fede ad Agostino Nifo famoso filosofo Sessano , dalla cui relazione abbiamo altresì , che in questo medesimo luogo sia un fonte mirabile di acqua dolce , dal cui crescere , o mancare per continua sperienza si fa giudizio della fertilità , o della sterilità dell' anno .

A sinistra del villaggio di Cascano , piegando la via Adriana , che inverso Tiano menava , per le radici di alcune picciole collinette , conduceva in un bel piano , che chiamasi volgarmente *Il partimento di tre Vescovi* , a cagion che quivi sono i confini delle giurisdizioni delle tre confinanti Diocesi della provincia di Capoa , cioè Sessa , Tiano , e Carinola , per li quali (come vedremo) camminava questa via per andarsi a rimettere nella via Appia . Dal *partimento* ella menava sull' ameno colle detto di *Belvedere* , ove sorgono fresche acque , e cristalline , che formano un fonte detto *Di cento finestre* per la prospettiva che di lassù godesi di quasi tutta la provincia della Campagna felice . Continuava ella dipoi pe' villaggi di *S. Giuliano* , e *delle Cappelle* , donde per un gran ponte (al presente rotto , e rovinato) passavasi a due altri villaggi , di *Pugliano* , e di *Tranfi* , presso a' quali i suoi vestigj tuttavia si riconoscono per fedel testimonianza del Decano della Cattredale di Tiano Giovan Battista di Quattro , cui molto debbe la sua patria per le memorie , ch' egli ne stà con molto studio raccogliendo , a fine di darle poi alle stampe . Poc' oltre si passava un ame-

(a) Dec. 3. l. 2.

ameno ruscello per un altro ponte, che chiamasi *De' sette Frati* presso una Cappella in onore di S. Pellegrino. Non lontano da questa son varie rovine di antichi edificj, grotte, sepolcri, e terme, onde chiamasi quivi dal volgo *All' Anticaglie*. Drizzasi dipoi questa via per un piano fino a una gran valle, per la quale passa un picciolo ruscelletto, che appartiene alla mensa Vescovile di Tiano, e vi si dice *Alla Fossa di Messere*. Indi cominciandosi a salire alquanto la collina, sulla quale è situata la Città di Tiano Sidicino, si arriva a una picciola Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio, presso la quale tre diverse vie passano; onde S. Maria *del Trivio* viene appellata, nel quale luogo i vestigj chiaramente si vedono della via Adriana, che appo i paesani il medesimo antico nome ritiene. E poc'oltre per la porta, che oggi chiamasi del Vescovado, entrava ella nella Città, guardando rimpetto la porta di *Marzo*, o sia *Porta di sopra*, per la quale entrava l'altra famosa via Latina (di cui ne' luoghi d'intorno Tiano molte reliquie appariscono) che usciva poi per l'altra porta presso la Chiesa di S. Antonio Abate, detta *La Porta della Ruva*, come appresso dirassi. Della suddetta via Adriana, che da Tiano a Sessa menava, raccolse con molto studio, e fatica le memorie, e 'l corso ne riconobbe con esattissima diligenza Monsignor Giovanni Cuevara, Vescovo di Tiano, e ne formò una carta topografica, ch'ei fece stampare in Roma nell'anno 1635. dedicandola all'Eminentissimo Signor Cardinale Francesco Barberini gloriosissimo mecenate degli uomini letterati de' tempi suoi.

La Città di Tiano Sidicino, così detta (a differenza dell'altra già distrutta, *Tiano Appulo* detta) siede sopra una vaga, ed amena collina, da altre piccole collinette circondata verso oriente, e occidente, e da più alti monti dalla parte settentrionale, avendo più aperta, e spaziosa veduta da mezzo giorno, verso le Città di Calvi, e di Capoa. Trasse ella origine da' Sidicini, popoli di stirpe Osci, il che basta per sua gloria; perocchè fondata tra le Città di Aurunca, Suessa, e Cales, abitate dagli Ausoni, seppe ella mantener sempre nella sua stima coll'armi in mano. Strabone nel 5. libro la situa nella Campania Capoana (avvegnacchè da Polibio (a), Cicerone, (b) Vitruvio (c) Tolommeo, ed altri sia messa nella Campania più ampiamente distesa, che *Felice* fu detta ragionando egli della via Latina, che da Roma a Casino, di là a Tiano, e quindi a Casilino menava, dove colla via Appia si congiungeva, *Theanum Sidicinum* (dis' egli) *quod proxime sequitur* (intendea di Casino) *ipso cognomine ostendit se ad Sidicinos pertinere, qui sunt Osci, genus Campanorum superstes, itaut possit Campania dici. Ipsa quoque urbium in via Latinâ sitarum, maxima*. E in altro luogo chiamolla, *Urbs magni nominis*. Infatti divenne ella di gran nome e potenza dopo aver soggettata la Città di Aurunca, che da' vicini monti le sovrastava, onde divenne padrona di quelle larghe pianure, da Virgilio appellate *Sidicina aquora*, che al presente son quelle della Torre di *Francofise*, ed a destra verso l'antica Città di Foro Claudio, distese il dominio fino alla rinomata Città di Fregelle, dalle cui rovine furse il Castello di Cepperano a parer del Cluverio. Perciò leggesi in Livio (d), che sotto il Consolato di P. Plauzio Procolo, e di P. Cornelio Scapola, che fu di Roma l'anno 425. *Fregellas* (*Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat*) *colonia deducta*. Lodò molto la militar fortezza de' Sidicini, e la loro fedel

co-

(a) Lib. 3.

(b) Orat. 2. in Rull.

(c) Lib. 8. c. 3.

(d) Lib. 8.

costanza verso la Romana Repubblica Silio Italico (*a*) là dove narrando egli la rotta dell' esercito Latino da Annibale presso il lago Trasimeno , disse :

Nec Sidicina cohors desit.

Tolerarono essi lunga , ed asprissima guerra co' Sanniti , della quale minutamente ragionò T. Livio (*b*). Per testimonianza di Plinio (*c*) fu anoverata Tiano tra le colonie della prima Regione d' Italia ; e benchè dipoi per qualche tempo decaduta fusse dalla primiera grandezza , risorse ella però in più florido stato sotto l' Imperio di Augusto , che nuova colonia mandovvi , come narra Frontino (*d*). Tale perseverò per più secoli , e fu o al IX. , nel quale , regnando in queste Regioni i Principi di Capoa Longobardi , divenne Tiano l' antemurale di Capoa , ed una delle maggiori fortezze di lor dominio ; anzi in tempo della rovina del famoso monistero Cassinese , tra le altre Città a quei Principi soggetta , fu per loro abitazione prescelta , come la più nobile , e rinomata dopo la Capitale .

Celebre ancora fu questa Città per la famosa acqua *acidula* , che dicesi al presente *L'acqua delle Caldarelle* , a cagion del bollire , che ella nel suo sorgere fa , come in una caldaja . Di lei fa menzione Vitruvio (*e*) *Item sunt nonnullae acidae venae fontium , ut Lyncesto , & in Italiâ virena : Campania Theano , aliisque locis pluribus ; quæ hanc habent virtutem , uti calculos in vesicis , qui nascuntur in corporibus hominum , portionibus discutiant .* In fatti vengono queste acque molto approvate dal nostro valentissimo Filosofo Lionardo di Capoa ne' suoi discorsi delle Mofete , dicendo essere somigliantissime alle famose acque di *Spa* in Germania così nel sapore , come negli effetti . Ne fece anche menzione Plinio (*f*) , dicendo : *In eadem Campaniæ Regione Sinuessanæ aquæ sterilitatem faminarum , & virorum insaniam abolere produntur . In Ænaria insulâ calculosis mederi , & quæ vocatur Acidula ab Theano Sidicino quatuor millia passuum : hæc frigida ;* ma Plinio non fu ben informato del sito , e distanza di quest' acqua da Tiano , che non è più distante , che circa a 60. passi . Lontana quattro miglia è l' acqua presso la Torre di Francolise , ma non ha ella questa virtù , sapore , e qualità . Sorge l' *Acidula* di Tiano in un podere dell' antichissima famiglia *Martino de Carles* (assai rinomata nel nostro Regno per gli uomini illustri , che ha sempremai prodotto) a destra della via Latina , circa a 60. passi lontano dalla Città , sì come è detto , e dalla *Porta di sopra* , o sia di *Marzo* , così chiamata per una copiosa fontana di fresche acque , quale di *Marzo* si appella , e forse anticamente *Acqua di Marte* . E di là non guari discosto verso oriente avvi un monte , in cui trovasi quella selce , di cui è lastricata la via Appia con i suoi molti rami , la Latina , e l' altre vie militari , che in queste Regioni ne' trasandati secoli si vedevano . Quivi altresì forgeoano acque minerali calde , nelle quali dovette lavarsi la moglie di C. Gracco , di cui A. Gellio (*g*) *Nuper Theanum Sidicinum Consul venit , uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle .* Questo luogo , che è sulla strada che mena da Tiano ad Alife , e quindi a Benevento (accuratamente descritta dal nostro Pellegrini) *Bagno nuovo* al presente si appella , benchè vi appajano reliquie di un sontuoso edificio , e spesso vi si truovino de' condotti di marmo , di mattoni , e di piombo : e

for-

(*a*) Lib. 5.
(*e*) Lib. 8. c. 3.

(*b*) Lib. 7.
(*f*) Lib. 31. c. 2.

(*c*) Lib. 3. c. 5.
(*g*) Lib. 10. c. 3.

(*d*) De Colon.

forse a questi bagni apparteneva quel nobil marmo , che trovasi a sinistra entrando la porta del Campanile della maggior Chiesa di Tiano , posta a traverso nel muro

S. C. BALNEVM CLODIANVM
EMPTVM CVM SVIS AEDIFICIIS
EX PECVNIA AVGVSTAL H-S I○○○○○○○○
Q. MINVCI HILARI
C. AVRILLI SVAVIS
C. ALSCIDI NEPOTIS
M. HERENNI OPTATI
M. CAEDI CHILONIS
M. OVINI FAVSTI

Se questo bagno Clodiano fusse stato di quel Sesto Clodio , di cui fa menzione il seguente marmo , che truovasi nella stessa Città rimpetto la Chiesa de' frati conventuali , egli è incerta cosa :

D. M. S
SEX
CLODIO
ADIVTORI
L. FIL. OVF.
. . HEREN.
AMICO

Delle famiglie nel soprallegato marmo espresse ; si hanno frequenti memorie in Tiano. Della Minucia parlar dovette quella tronca Inscrizione , che truovasi nel campanile di S. Maria la Nuova :

. . MINVCIVS III. VIR. I. D. ITER

Della famiglia Ovinia parlasi in un altro marmo , posto nella fontana de' Signori del Pezzo de' Duchi di Cajanello :

. . . . ECILI CAECILIANI SEX. OVINI
. . . VIATORIS EQVITIS
. . . . PATRIS KARISSIMI MA
. . . . ENCOM.

Così ancora della Erennia in quel frammento d' Inscrizione fuori Tiano , poco lontano dall' anfiteatro :

. RENNIVS L. F
. RENNIA L. FIL
. LIX.

Fu

Fu già nel lato Settentrionale di questa Città, e propriamente tra' due conventi di S. Antonio de' Frati Riformati, e di S. Reparata de' Frati Cappuccini un altro fonte superstizioso appellato *Il Fonte delle Creature*, in cui tuffati i bambini, prima di compiere l'anno settimo di loro età, da qualunque malore liberi affatto partivano; ma richiedeasi, che i genitori a lauta mensa con gl' infermi fanciulli quivi si cibassero, e gli vestissero di nuove vestimenta; e quindi dipartendosi, l' antiche spoglie, e la mensa, con tutto ciò, che era avanzato di cibi, e di utensilj lasciassero. Si farebbe potuta tor via la superstiziosa farragine di tai circostanze; qualora la sanità non da esse, ma dalla natura delle acque. rendeasi: Contuttociò, per togliere ogni occasione di peccare, fu nel passato secolo da Monsignor Niccolò Giberti Vescovo di Tiano affatto abolito l' uso di quest'acqua, la quale di presente appellasi da tutti *L'acqua Scomunicata*.

Usciva la via Latina (come di sopra è detto.) dalla Porta di Sotto, detta di Capoa, o sia della Ruva e per la Chiesa Badiale di S. Antonio Abate menava al luogo che anche di presente dicesi *Il Circo*: Benefizio padronato un tempo della famiglia Sacchi, passato dipoi alla nobil famiglia Abate Rinaldi di Capoa, al presente estinta, che da me per retaggio vien posseduto. Le reliquie di un circo chiaramente vi appariscono, e poco discosto anche di un teatro, tutte da me bene osservate. Poco lontano da questo luogo fu nell' anno 1720. scavata la seguente Iscrizione in un gran marmo, la quale da me trascritta col fu D. Luigi Martini de Carles mio Cugino, vi fu poscia di bel nuovo, sotterrata per trascuratezza del padrone di quel podere:

IVNONI
PRONVBAE.
AELIA CRISPILLA
V S.

Dal qual marmo può sicuramente inferirsi, che quivi da presso qualche ara, o tempio vi fusse di Giunone pronuba, dalla cieca gentilità creduta conciliatrice delle nozze, per lo conseguimento delle quali sciolse il voto questa Elia Crispilla: e così anche Elvia Galla mentovata in un altro marmo presso il convento di S. Francesco.

HELVIA L. F. GALLA.
IVNONI SACRVM.

Un'altra tronca Iscrizione fu scavata tra le rovine del Circo, in cui menzione abbiamo delle Terme, e de' giuochi Circensi, leggendosi in esso così

..... VMIVS M. F
..... LIODORVS
..... THERMAS
..... CENS. ET LVD.
..... N . . . D . . .
..... IIII. KAL. APR
..... ALERIO
..... IANO COS

FF

Non

Non lungi dal Circo , e dal teatro dal lato orientale di Tiano vedesi una parte , che sola sopravanza del famoso anfiteatro , che fu ad Ercole Vincitore consecrato , come dalla seguente Inscrizione fatta scavare nel 1720. in mia presenza dal fu Decano di quella Cattedrale : della quale Inscrizione appariva prima al di fuori la sola prima riga :

HERCVLI VICTORI

SAC

... O : S ... P ... Q

LVCILLAE AVG. LIBER

..... GLAD. MVN

..... I ... N ... DE .

TEAN

L. D. D. D

Se fossero universalmente tutti gli anfiteatri dedicati ad Ercole Vincitore , egli è questione tra gli eruditi : di che appieno con profonda letteratura discorre Pier Lafena nel suo Ginnasio Napoletano , il Lipsio , il Bullengero , ed altri .

Era anche in Tiano un tempio di Cerere , servito da sacerdotesse , tra le quali fu quella Staja , di cui si fa menzione in un marmo appo l'erudito Canonico di Quattro , che ne' lati ha le insegne di Cerere , cioè un fascetto di spighe e di papaveri ed una picciola face. In esso si legge

STAI AE M. F

PIETATI

SACERD. CERER

PVBL. PRIMAE

L. D. D. D

In qual tempo , e da chi stato fuisse cotal tempio innalzato non se ne ha tra' copiosi marmi di questa Città alcuna memoria . Ma egli è certo , che antichissimo sia stato nelle nostre Regioni il culto di Cerere , e i giuochi , o sien feste a simiglianza di quelle , che gli Ateniesi appellarono *Thestmo-phoria* per una grata riconoscenza a Cerere , la quale fece da Triptolemo *Fruges per omnes gentes spargere* , laddove prima i popoli Arcadi di rustiche ghiande cibavansi . Correano in tai giuochi colle fiaccole accese , per dinotare , che Cerere tra gli errori della notte gira raminga cercando la sua figliuola Proserpina , che era stata da Plutone rapita , al rapporto di Apollodoro (a) ; e vi alluse ancora Seneca (b) nell' Ercole furioso ; Il Brodeo comentator di Giovenale osserva , che si correa con tali fiaccole nelle follennità Cereali , l'un l'altro porgendole , e 'l pregio si era di non farle spegnere tra via . Lo stesso praticavasi in tre altre follennità chiamate *Pan-zhenaa* , *Vulcanalia* , e *Promethaea* , come Istro presso Suida . La voce *Thest-*
mo-

(a) Lib. 3. Bibl.

(b) AD. 3. in Cere .

mophoria vale Legum latio, perchè prima dell' invenzione del frumento : *Passim homines sine lege vagabantur, quia feritas interrupta est, postquam ex agrorum discretione nata sunt jura* : E. perciò appellavasi Cerere *Legifera*, come dice Servio (a), e Plutarco (b). L' antico poeta Calvo di ciò parlando, scrisse :

*Et leges sanctas docuit, & chara jugavit
Corpora conjugis, & magnas condidit urbes.*

Egli è verisimile, che il tempio di Cerere in Tiano fusse, come in Roma, presso il circo, ove i giuochj Cereali venivano celebrati per otto giorni dal dì XII. Aprile fino a XIX., e dalle sole matrone in memoria del ratto di Proserpina; come narrafi presso l' Alessandri (c), e Ovidio ne' fasti (d). Andavano queste matrone vestite di color bianco, astenendosi in quei giorni *a vino, & venere*, di che lo Scaligero (e). Il Poliziano confonde i Cereali co' Circensi, perchè nel Circo si celebravano, sendo per altro diversi.

Ebbe Tiano di secolo in secolo uomini illustri, de' quali parlano i molti marmi, che in essa si serbano : e noi ne addurremo alcuno inedito. Sia il primo quello, che si attiene alla famiglia Pactumeja, e stà fabbricato nel campanile della Santissima Nunziata in cui leggesi :

M. PACTVMEIO M. F
FAVTIO IIII. VIR. IVR. D
DO MAIOR HONOR
. R. COL
.

Della famiglia Cabilena, quel di Cajo soprannome Gallo da Modena, soldato della legione ottava presso la porta della Chiesa di S. Maria de Foris Monistero di Monache antichissimo, e di molto splendore :

C. CABIENVVS C. F. FAL
GALLVS LEG. VIII. MVTINENSIS

Della Bruzzia vi hanno due monumenti, uno in Tiano nella parete della Chiesa di S. Maria la Nuova, e l' altro presso la villa di Montanaro. Nel primo, che è mutilo si legge :

L. BRVTTIO L. F
FESTO
.

Nell' altro si ha

M. BRVTTIVS
M. F. FELIX PR.
FABR. IVR. DIC
MAG. EQVITVM
. NIA

Ff 2

CRI-

{a} In lib. 4. an.
Lib. 4.

{b} Adv. Color.
Lib. 1. Pot. 1. 32.

{c} Lib. 9. c. 19.

DELLA VIA APPIA

CRISPINA MA

RITO

.

Della famiglia Vesiculana vi hanno ancora due memorie ne' seguenti marmi. Il primo nello stesso muro di S. Maria la Nuova:

CN. VESICVLANO M. F

PRAEF. IVR. DIC . . .

.

L'altro nella casa de' Signori de Matthæis

CN. VESICVLANVS M. F

M. VESICVLANO M. F. PATRI

TRIB. PL. II. VIR. I. DIC

PRAEF. REBVS DIVINIS

In cui è da notarsi quella rara formola PRAEF. REBVS DIVINIS.

Della famiglia Fazia, e della Maria vi sono i seguenti marmi nel campanile della maggior Chiesa.

D. M. S

M. FATIO MACE

DONI

TRIB. COHOR

II. PR

 L. MARIO L. F. HERENNIA

AFRICAN

E presso i suddetti, vi ha il seguente altresì

CLAV. TINICI CLODIONYS

FERRARI

HIC OSSA SITA SVNT

EIVS QVI SVPRA SCRIPTVS

VIVOS SIBI ET SVIS FECIT

Della famiglia Tapsenna vi ha quel marmo, che non molto esattamente è stato da altri rapportato, il quale truovasi ne' confini del territorio Teanese, presso il passo di *Torricella*, luogo tra Calvi, e Tiano, onde passava la via Latina. Quivi forse erano i due templi della Fortuna, de' quali parlò Strabone: *Cales, & Theanum Sidicinum, quas distinguunt due Fortune ades*. E quivi forse vennero a parlamento Silla, e L. Scipione, di cui Tullio disse (a): *Sylla cum Scipione, inter Cales, & Theanum, cum alter no-*
bi-

(a) *Phil.* 12.

bilitatis florem , alter belli socios adhibuisset , de auctoritate Senatus , de suffragiis populi , & de jure civitatis legis inter se conditores contulerunt .
 E in questo stesso luogo altresì nell'anno 1470. fu quell'insidioso abboccamento di Marino di Marzano Principe di Rossano , di Sessa , Tiano , Squilace , ed Alife col Re Ferrante I. di Napoli , che corse pericolo di essere ucciso , come scrisse il Pontano (a) . In queste vicinanze adunque leggesi il suddetto marmo della famiglia Tapsenna così

P. TAPSENNÆ P. F. PROCVLVS
 MILITAVIT COHOR. X. PR. SIRIAE
 PETTIAE VRBANAE CONIVGI
 QVA CVM VIXIT ANNIS XXIII
 CVIVS DOLOREM ACCEPIT ANIM
 NVLLVM NISI MORTIS EIVS F
 P. TAPSENNÆ L. F. PATRI
 Q. TAPSENNÆ P. F. FRATRI

Fu questa Città molto beneficata dagl' Imperadori Romani , sì come scorgesi da' seguenti marmi , innalzati a' medesimi dal popolo di Tiano per gratitudine . Viene il primo riportato ancora dal Grutero , ma per abbaglio in *Tiano di Puglia* , e con qualche divario nelle righe , e nelle lettere

IMP. CAESARI
 DIVI TRAIANI PARTHICI F
 DIVI NERVAE NEPOTI
 TRAIANO HADRIANO AVG
 PONT. MAX. TRIB. POT. XIII
 COS. III. P. P
 OPTIMO MAXIMOQ. PRINCIPI
 TEANENSES
 D. D

E certamente i Teanesi innalzarono questo marmo in memoria della via da *Adriano* ristorata verso Sessa , ed Urbana . L'altro fu posto in onor di Licinio . Ora è manchevole , e trovasi nella casa del Sacerdote Pompeo di Tora , che da me è stato abbastanza supplito così

IMP. CAESARI P. LICINIO
 VALERIANO PIO FEL
 AVGVSTO GERMAN. PART
 PONT. MAX. TRIB. POT. XIII

COS.

(a) Lib 1.

DELLA VIA APPIA

COS. IV. DESIGN. V. P. P.

TEANENSES DEVOTI

NVMINI MAIESTATIQ. EIVS

Quello, che da' Teanesi fu innalzato all'Imperador Costanzo per mezzo di Pompeo Faustino Correttore della Campania, e mal riferito dall' Abate Paciucchelli, trovasi presso le carceri Vescovili in forma di colonna

FLAVIO VALERIO CON
STANTIO NOBILISSIM
CAESARI
RESP. TEANENSIVM DE
DICANTIB. POMPEO FAVS
TINO V. C. CORR. CAMPAN. ET
QVINTO GALLICANO V. CC. VI
NVMINI MAIESTATIQ. EORVM
DICATISSIMIS

E per non defraudare i valentissimi antiquarj de' nostri tempi di una memoria rinvenuta presso Tiano in un fondo benefiziale di *S. Scolastica* posseduto dal Sacerdote Tommaso di Tora, vicina alla villa dell' illustre famiglia Guastaferrì, giova qui il riportarla, benchè manchevole quasi della metà. Fu questa tavola di marmo rustico scavata nell'anno 1730. con altri marmi, mattoni, e pietre, che componevano un nobile, e sontuoso sepolcro, come dalla prima parola può chiaramente riconoscersi

MONVM. V. F. S. DE H
. . M. GERILIANA
E PLVRIMIS PRI
VMQVE OMNIVM
NEPOTES SVPERST
FICIENTIA ET OPERA
POTIS EIVS NEPOTVMQ. SVO
QVO GERILIANA QVARTA
LONEM LICERET ATRAT
PVLCRVM PVBLICA INPEN
METVR PROPE LOCA EA V
ORTAM GEMINA M. MA
COSTRVENDI AEDIFICANDIQ.
IDEOQ. PVBLICE POSIT

..F.

...F. III. VIR. I. D. RECITAN

ET M.

Or tornando nella via Trajana, ramo, com'è detto, dell' Appia, che da Sessa in Tiano menava, riman solo da avvertire, che un' altra differente via eravi da questa Città a Sessa per i monti Aurunci, oggi chiamati di *Rocca Monfina*, che al presente dicesi *La via Roccolana*. Di lei si vede qualche parte selciata presso il monistero di S. Reparata fondato nel VIII. secolo da' Principi Longobardi, il quale gran tempo fa servì per le donne religiose, che poi passarono dentro la Città, e sul principio del passato secolo fu dato a' frati cappuccini. Cammina Ella più ristrettamente dell' altra già di sopra descritta, verso il villaggio detto *A Tuoro*, e per altro, che vien chiamato *Le Chianchetelle*, appunto per le piante, o sien basole, e selci, che trovansi per lo decorso di detta via, *Planca* in latino appellate, come osserva il nostro Pellegrini. Lascia poi a sinistra altri due villaggi chiamati *Furnulo*, e *Casafredda*, e sale verso la popolata terra di *Rocca Monfina* edificata sopra i monti Aurunci, su' quali esser dovette l' Aurunca come altrove fu detto. Il nuovo Storico di questa terra Girolamo Perrotta ha preteso nella sua opera, stampata non ha guari, in Napoli col titolo *Della Sede degli Aurunci*, sostenere con poca sorte per altro, che l' antica Aurunca fusse stata nel sito ove trovasi di presente la Rocca Monfina, e propriamente nell' altezza che chiamano *S. Croce*. Ma ciò nulla sarebbe stato riguardo alle altre molte favole, delle quali ha egli riempito il suo libro. „ Poichè *distrutta Aurunca* (dic' egli) fu sotto „ l' Imperio di Decio circa gli anni di Cristo 250. edificata questa nuova „ Terra da Tales fratello dell' Imperador Filippo, e Fina sua figliuola, a- „ mata ardentemente dal suddetto Imperador Decio, e quivi esule, e ra- „ minga di Roma dal suo Genitore menata. Quindi ucciso da' suoi soldati „ Filippo, e innalzato al Trono Trajano Decio, s' invogliò di rinvenire la „ sua diletta Fina, e dopo varie diligenze trovatala su questi monti „ Aurunci, quivi alla memoria di lei volle che una *Rocca* soprannomata „ *di Fina*, o *de' monti di Fina*, edificata si fusse. E su questa folle ed impropria favoletta tessuta a forza di sognate tradizioni, edificò egli nella debolezza delle mura della sua patria la sievole apparenza di quelle glorie, delle quali fa pompa, e galloria. Ma in quale storico o antico Cronista avesse trovato egli sì fatte cose per spalleggiare cotal vana tradizione; o in qua' libri fossero mai registrati questi nuovi nomi di Tales, e di Fina, gli amori di Decio per quella sognata Real Donzella, le sue peregrinazioni per ritrovarla, e le altre molte stravaganze che rapporta nella sua Storia, nè egli le allega, nè io mi prendo altra cura a combatterle, riprovandosi chiaramente da se stesse. Il vero adunque si è che l' antica Aurunca su que' monti (perciò Aurunci appellati) dovet' essere allogata, benchè il certo sito s' ignori; e la nuova *Rocca di Mefino* ne' tempi de' Longobardi edificata, sì come altre molte ne' tempi stessi innalzate nel Principato di Capoa, di Benevento, di Salerno, ed altrove. Questa dipoi ne' tempi de' Re Aragonesi, essendo di essa padroni i Signori della nobilissima famiglia Marzano di Capoa, sì come ancora della Città di Sessa e de' convicini luoghi, fu da' medesimi ristaurata, e forse allora di nuovi abitatori accresciuta, riconoscendosi ancora le armi di questa illustre famiglia nella Rocca in marmo intagliate, che di *Mefino* nelle antiche Cronache

che fu detto, e poscia corrottamente di *Monfino*, e *Rocca Monfina*.

Presso di essa passava quella via, che da Tiano per i monti Aurunci menava in Sessa, dove chiari avvanzi se ne veggono per la strada detta la *Pendinella*, ove dicesi all' *acqua boglierella*; indi per la scoscesa di quel monte presso i luoghi di *Alforche*, e *Ponte*, donde rivolgesi alquanto verso la via della *selva e sferracavalli* (ove molte delle sue selci si riconoscono) verso la collina di Sessa ad occidente, per quel luogo che *Fontana di Gallo* volgarmente si chiama, le cui acque vengono da Sessani molto stimate per la loro bontà, e leggerezza. In questa via poco lontano da Sessa fu non ha guari cavata la seguente Iscrizione

MARCIA VOLVSI
M. FIL. PROCAX
MATRI DEVM M
PRO SALVTE L. VA
LERI SCRIBONI
VIRI SVI
V. D. L. S.

La via poi, che verso la Città di Urbana conduceva, e si riuniva coll' Appia, prendeva il suo principio dal lato meridionale di Tiano, e propriamente nel luogo, dove declinando a sinistra la via Latina circa a un miglio al di sotto di essa Città, tirava ella a destra; essendo quivi come i paesani dicono l' epitafio del Principe di Stigliano Caraffa, Signore un tempo di Tiano. Passava poi tal via a traverso di un picciol ruscello, sovra al quale non vi ha vestigio di verun ponte, e quindi si scorge qualche avanzo di lei presso il podere, detto il *Pontone* feudale de' Signori Barattucci Patrizij di detta Città, Baroni degl' *Infanti*, e s' inoltra a sinistra verso *Carrano*, villa de' Signori Guastaferrri, per quel piano, ch' è quasi rimpetto al castello di *Montanaro*, a destra del Fiumicello Saone: presso al quale direttamente conduceva a un luogo detto *Le sette vie*; ov' è un' antichissima Chiesa al Principe degli Appostoli dedicata, grangia del Capitolo di Tiano. Quindi lasciando a destra il colle di *S. Giulianetto* appellato, menava verso il ponte di *Noperfco*, per lo qual luogo passa al presente anche la via Regia da Napoli a Roma. Nè quindi lontano, a sinistra della suddetta via Regia, esser dovette la distrutta Città di Foro Popilio, come si scorge da una strada, che porta in Carinola, ove per le rotture cagionate da continui torrenti, che calano dall' imminenti colline, molti vestigj, veggonsi di antichissime mura, marmi, colonne, ed altro, le quali cose dimostrano non essere quivi stato, o tempio, o altro antico edificio, ma luogo assai abitato, e magnifico. Il nostro avvedutissimo Pellegrini (a), benchè avesse conghietturato, che presso questi luoghi fosse stata cotal Città, non potè nientemanco distinguerne il sito con esattezza, come farebbe al presente con maggior chiarezza per le nuove rovine scoperte, e per l' antica denominazione del luogo *Al campo delle pietre* appellato. Di questa Città menzion fece Tolommeo (b), Dionigi Alicarnaseo, e Plinio Secondo (c), come

con

(a) In Camp. fol. 359. e 460.

(b) Lib. 2.

(c) Lib. 3. c. 5.

con la folita erudizione riflette il fuddetto Pellegrini : preffo al quale maggiori memorie di quefta Città potranno leggerfi .

Per quefta Città di Foro Popilio paffava la via , che da Tiano calava verfo Urbana , e qualche veftigio fe ne riconofce anche al prefente non lontano da Carinola , e da' fuoi vicini cafali . Per termine di un terreno preffo quefta via truovafi al prefente una picciola colonnetta con la fequente Infcrizione :

L. OPTATO
FELICI
FIL. DVLCISS.
Q. VIX. AN. VII
M. VI. DIEB. II
VALERIA SE
CVNDILLA MA
TER. INF. F

E da quefta medefima Valeria Secondilla , fu innalzato un altro marmo a una fua figliuola (che dal cognome fembra per altro libertina) , il qual di prefente è nella cafa di Annibale Venditto della medefima Città di Tiano: in effo fi legge

D. M. S
VALERIAE EPIC
TESIDI
VIX. ANN. XXV
DIEB. XXIX
VALERIA SECVN
DILLA MATER FI
LIAE DVLCISS. F

Altra memoria di lei ferbafi in Carinola nella cafa de' *Saraceni* in un marmo per altro infranto, e manchevole :

.....
LERIAE SECVNDIL
LAE ET VALERIAE
FAVSTINAE SOROR
ET L. VALERI PRIS
CI ET M. VALERI
ERE
ET C. AN AE
MEDVL R

Nè per lo corfo di quefta via altro vi ha di memorabile fino ad Urbana , onde paffava (come diraffi) la via Appia , la cui interrotta defcrizione dobbiamo nel fequente capo ripigliare :

G g

CA-

*Si profeguisce la descrizione della Via Appia
da Sinuessa ad Urbana, e al Ponte
Campano.*

L' AVER Noi dovuto dar minuta contezza di tutte quelle vie Consolari, le quali mettean capo nell' Appia, da taluni impropriamente *Appie* ancor esse chiamate, ci ha per gran tempo distolti dal profeguimento della medesima, lasciata già nel suo decorso da Minturna a Sinuessa. Ora ragion vuole, che ripigliamo l'intralasciato cammino dalla distrutta Città di Sinuessa inverso Urbana, e 'l Ponte Campano.

Più oltre dunque di Sinuessa, e propriamente a destra verso il mare, e presso quel luogo, dove al presente vedesi la diruta antichissima Chiesa col vicino campo detto di *S. Rufino* Vescovo di Capoa, l'una, e l'altro dal Re Ladislao donati al Capitolo della Metropolitana Chiesa di Capoa, il quale ne stà in possessione, e nomina il Paroco di detta Chiesa di *S. Rufino*, trasferita entro la vicina Terra di Mondragone, dovet' essere il picciolo villaggio appellato *Petrino*, creduto da taluni Città grande, dalle cui rovine furto fuisse il distrutto castello di Mondragone sovra l'estrema punta del monte Massico, di che appresso parleremo: Della quale opinione fu lo Storico di Napoli Gioviano Pontano (a), da altri poscia seguito. Di questo, siesi villaggio, o Castello di *Petrino* parlò Orazio così

*Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustreis,
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum*

e volle con ciò il poeta darci ad intendere, che non distante da Sinuessa era il castello di *Petrino*, dove vini di poco pregio facevansi: tutto l'argomento di quella epistola aggirandosi intorno al proporre una frugale, e confidente cena, sì come osservò anche il Torrenzio. Oggidì dalla collinetta dell' antico già distrutto castello di Mondragone, ottimo vino ricavasi, che da' Paesani *Razzeze* si appella. Cicerone (b) chiamò *Petrino* una certa villa di Lepta suo Amico, commoda ed amena, così per avventura chiamata per la vicinanza di *Petrino*: *Nec ea re Petrinum tuum deseram, num & villa, & amantitas illa commorantis est, non diversorii*. Il nostro Pellegrini stimò, che *Petrino* campo fuisse, o pur collinetta presso Sinuessa, e non già luogo abitato, e che questa fuisse ancora stata l'opinione dell' antico comentatore di Orazio, riferito dal Cluverio, dicendo *Petrinus mons est Sinuessana civitati imminens, vel ager Sinuessa vicinus*. Ma oltra la maggiore verisimiglianza (avendo da più secoli addietro molti creduto che dalle rovine di *Petrino* edificato fuisse il castello di Mondragone) vi ha una cartola, o sia precetto del Principe di Capoa Riccardo, la qual conservasi nell'archivio del soprammentovato Monistero di *S. Lorenzo* di Aversa, dirizzata al Preposito del Monistero di *S. Benedetto* di Capoa, in cui si legge così *Dono tibi . . . possessionem, & curtem . . . sitam in villa Petrina ad mare versus propè montem Droconis*. Or essendo questa donazione del **XL**

fe-

(a) Lib. V.

(b) Ep. V. lib. I.

secolo del Signore, ne siegue che fino a quel tempo fuvì qualche picciolo villaggio, che ancor *Petrino* chiamavasi in vicinanza del mare di Sinuesa, e sotto la collina, ov'era il castello di *Montedrosone*.

Nelle vicinanze di questo villaggio, e a destra dell' Appia, dovette essere il tempio di Venere Felice, cui apparteneva quel marmo quivi scavato, e trasferito nella villa de' Duchi di Mondragone, e poscia altrove portato. Egli era manco, e appena vi si leggea:

... NERI
 ... LICI
 .. C
 ... HYL A
 ... NIAE LIB
 ... STA

 V ... SOL

Nel medesimo luogo fu nel 1722. scoperto un antico edificio ritondo con una volta incrustrata di belli marmi, e dentro una statua di bianco, e gentil marmo, benchè senza testa, esprimente una Venere di esatta scoltura di altezza palmi quattro in circa, ch'io stesso vidi essendo colà a villeggiare. Essendo stata ella ricercata in dono al padrone di quel podere, fu la notte stessa rubata, nè mai più se n'ebbe novella. Fuvì anche trovata una picciola tavoletta di marmo, che esprimeva forse qualche voto, vedendovisi parte del corpo di una donna protesa con a lato una ghirlanda di fiori, e alcune lettere così

IA EX V
 FEC

Il luogo chiamasi anche oggidì *Alla Venola*, quasi *Ad venerem*.

Al sinistro lato dell' Appia son le radici del monte Massico, sopra la cui estrema punta, imminente alla medesima via fu l' antico castello di Mondragone, edificato (com'è comun fama) da' Longobardi, per avervi un sicuro ricovero, e por freno a' Saracini, che avean delle fortezze sulle sponde del Garigliano, e di continuo scorreano a depredare le vicine campagne. Di questo Castello si fa frequente memoria nelle Cronache de' Cassinesi, e nelle scritture degli archivj di Capoa, e di Averfa forse ei prese il nome da qualche Longobardo per nome Drogone, o che la figura di un dragone portasse per insegna, e non già come il volgo ignorante ha sempre stimato, che fusse detto Mondragone per cagion di un mortifero drago, che quivi in una grotta giacea dietro l' altare della Chiesa di S. Marco. Errore seguito già dal Pontano forse come poetico: e da Lucio Sacco nella storia di Sessa, e da altri. Se pur dire non avessero voluto costoro, che tra l' acque medicinali *Sinuessane* alcuna ve ne fusse di pestilente esalazione, che a guisa di qualche mofeta, di Pozzuoli, o di Terracina, forza avesse di uccidere ed uomini, ed animali, quasi fiato di venenoso dragone. Di che ci rende informati Plinio (a) *Spiritus lethales alibi aut scro-*

G g 2

bi-

(a) *Lib. 2. c. 93.*

bibus emissi, aut ipso loci situ mortiferi; alibi volucris tantum, ut Soracte vicino Urbi tractu: alibi praeter hominem, caeteris animantibus; nonnumquam, & homini, ut in Sinuessano agro, & Puteolano: Sul quale prodigioso effetto assai dottamente filosofo il nostro Lionardo da Capoa ne' suoi discorsi delle Mosete. Questo stesso Castello divenne assai celebre nelle guerre, prima de' Normanni, e poi degli Angiojni con gli Aragonesi, come diffusamente narrano i nostri Storici e in particolare il Costanzo, il Caraffa, e 'l Pontano.

Quando fusse del tutto abbandonato, egli è incerta cosa; si sa bene che circa quattro secoli addietro era già molto frequentata la terra di Mondragone, onde si può raccogliere che circa que' tempi abbandonate le abitazioni sulla cima del monte, discesi furono gli abitatori a popolar maggiormente la nuova terra di Mondragone; la quale viene di presente posseduta con titolo di Ducato da' Signori Marchesi Grilli da Genova. Siede ella in amenissimo piano, avendo a destra il mare, fino al quale dalla porta che chiamano *Della Marina* vi ha un viale, assai delizioso di pioppi; ma essendovi anche da quel canto il fiume Saone, il campo Stellate, acque stagnanti, e boschi, che la circondano fin presso al mare, l'aria non è molto salubre. A sinistra ha il monte Massico, e parte del campo Falerno, e generalmente è provveduta di vaghi giardini, e di bellissimi fonti, le cui acque servirono un tempo per quello sulla via Appia, le cui reliquie anche al presente per lungo, ed occulto aquedotto entrano nella terra a comodo de' Cittadini, e ancora de' marinaj, che sovente approdano in quella spiaggia. La via Appia però non passava per entro questa nuova terra di Mondragone, ma in poca distanza al suo sinistro lato, e propriamente a piè del monte Massico, ove per qualche tratto vedesi presso che intera. Quivi oltre la colonna milliarica già riportata nel libro antecedente, se ne scoperse non ha guari anche un'altra segnata col numero CXI. nella maniera che siegue:

IMP. NERVA
CAES. AVGVST
PONTIF. MAX
TRIB. POTES
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVR
CXI.

Più oltre verso il campo Falerno (di cui appresso farò parola) dovette essere l'ignobile villa di Macola, della quale memoria fece Cicerone nelle sue famigliari (a) *Maculam officio functum esse gaudeo. Ejus Falernum mihi semper idoneum visum est diversorio, si modo tecti satis est ad comitatum nostrum recipiendum. Caeterum is mihi quidem locus non displicet.* È stimo probabile cosa, che tal picciola villa fusse stata a sinistra dell'Appia, un miglio in circa da Mondragone, in quel lato del Massico, tra Oriente, e mezzogiorno, che riguarda la Città di Carinola; e poco discosto esser do-

(a) *Lib. 6. ep. 20.*

dovette dal villaggio detto *Falciano*, ove alcune antiche rovine si veggono tra' cespugli, e' roveti, che da' paesani volgarmente si chiama *La Villa*. Dicono esservi trovati molti marmi sepolcrali rotti, de' quali un frammento si trova, chè è il seguente

..... S. CAVIT NEQVE
 ... ET SVORVM
 .. VTI NEQVE IN FVND
 .. SEPELIRI QVEANT
 NEQVE HOC MONVM

Parmi però che più tosto in cotal luogo fossero stati gli *Alberghi Cedizj*, latinamente chiamati *Ceditia Taberna*, come appo Fetto: *Ceditia Taberna in viâ Appia a domini nomine sunt vocatae*. Ingannossi egli però circa l'origine del nome; poichè anzi dal campo *Ceditio*, che fu territorio particolare del castello, o sia villa chiamata *Cedia*, come osserva il Pellegrini, tal nome fu agli Alberghi imposto: e 'l ritennero anche per molti secoli appresso, come si scerne da un decreto giudiziale, o sia notizia di un giudicato (per usare il proprio termine Longobardo) presso la Cronaca di S. Vincenzo in Volturmo, sotto Landenolfo, che fu Principe di Capoa dall'anno 982. fino al 993. Egli dice con parole assai barbare, come siegue: *Cum pervenisset quâdam die domina Aloara gloriosa Principissa in Caldanas de Cilitias sui corporis perficiendum sanitatem, venerunt ibi suo obsequio supradictus dominus Landenolfus, & dominus Adenolfus Archipræsulem sanctæ Capuanae Ecclesiæ &c.* Nel luogo detto a *Caldana*, che, come si disse, era presso le famose acque Sinuesane, fursè poi picciola Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio, e chiamossi *S. Maria a Caudana*: la cui miracolosa immagine campata dall'incendio de' Turchi, che sbarcarono in quella spiaggia circa gli anni del Signore 1560. fu trasferita poi nella Chiesa dell'Annunziata di Mondragone. Or giacchè a' bagni di Caudana portossi la Principessa Aloara per curarsi di alcun suo male; egli è verisimile che non molto di là lontani fossero gli Alberghi Cedizj, corrottamente in quel giudicato chiamati *De Cilitias*. A ragion dunque io gli ho situati poc'oltra di Mondragone a sinistra dell'Appia verso *Falciano* sotto forse dal villaggio *Ceditio* già distrutto; si aggiunga, che a' tempi di quel Principe di Capoa Landenolfo, eravi un villaggio, o castello detto *Cilitia*, leggendosi poco appresso nel medesimo giudicato *Pro terra in eodem loco Cilitias*: il che dinota non doverli prendere vagamente per un campo, ma precisamente per un villaggio, come in altre scritture sotto il Principato del detto Landenolfo, e di suo figliuolo leggesi *In loco Sancti Petri*, e s'intende di un vicolo dell'antica distrutta Capoa, *In loco Galatia*, e s'intende di una Città distrutta bensì, ma non affatto allora vuota di abitatori, *In loco Puczani*, e questo ancor picciolo villaggio presso il fiume Clanio. In simigliante guisa adunque dir dovremo, che presso i suddetti bagni Sinuesani, ovvero *Caldana* fusse per la frequenza di coloro, i quali a prendere tali bagni venivano, qualche picciolo villaggio, o pure fusersi alberghi, come si è detto.

Ma dove mai stato fusse questo castello di *Cedia*, onde ebbe origine il nome di *Ceditii*, per quanto mai io mi sia studiato, e prima di me il Pellegrini, non si è potuto rinvenire; probabilmente però dir si debbe, ch'ei fus-

fusse a sinistra dell' Appia in qualche distanza, e a piè del monte Massico, verso l' antica Città di Foro Claudio, e presso al campo Falerno, come pare, che accennato avesse Plinio (a), il quale facendo catalogo de' famosi vini della Campania, così scrisse *Secunda nobilitas Falerno agro erat, & ex eo maxime Faustiano* (nome che forse poi diede origine a quello del villaggio *Falciano*, che ancor *Fauciano* si appella in alcune antiche scritture, celebre per li generosi, e nobili vini *razzefi*: lo che avvertito non venne dall' oculatissimo nostro Storico (b) in parlando del vino Faustiano presso al Massico, e al campo Falerno) *Falernus ager a Ponte campano levâ pentibus Urbanam, Coloniam Syllanam, nuper Capuae contributam, incipit. Faustianus autem citra circiter quatuor milliaria a vico prope Ceditas* (come avverti dottamente il suddetto Storico), *qui a Sinuesâ sex millia abest*: E perciò felicemente fu ammendato il medesimo Plinio dal detto Pellegrini così: *Hinc Felix illa Campania est: ab hoc sinu incipiant vitiferi Colles... hinc Vescini, & Ceditii* (l' un dall' altro poco discosti) *obtenduntur agri: His iuguntur Falerni, & Caleni*. Ingannossi il Cluverio dicendo che, *Cæditius campus fuit in Vescino agro, circa Appiam viam*: Errore che si fa bastantemente da se stesso conoscere, e da altri ancora notato; poichè il campo Vescino, che stendesi fino al mare di Sinuesâ, e terminava col Falerno, di quà di detta Città, come abbiamo veduto, differir dovea dal campo *Ceditio*, che terminava di quà dal Massico a' fianchi del Falerno verso settentrione, come è ben chiara cosa; nè presso la via Appia giungere egli potea. Di total picciolo Castello di *Cedia* e de' suoi abitatori *Cediciani*; come altresì di *Papia*, e de' *Papiefi* si fa memoria in quell' antico marmo, che si conserva in Carinola e che di sopra fu riportato nel capo VI.

Circa al IV. lapide da Sinuesâ, e il CXIII. da Roma fu quella colonna milliaria (nulla dissimile dall' altra di sopra riferita col numero CXI.) che ora si vede nella Città di Carinola dietro al palagio Baronale, e propriamente nelle case dirute de' Frati Agostiniani della Città di Sessa (si come dicono), ed è la seguente:

IMP. NERVA
CAES. AVGVSTVS
PONT. MAXIMVS
TRIBVN. POTEST
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVR
CXIII.

Presso al VI. lapide da Sinuesâ, e CXV. da Roma dovet' essere quel villaggio chiamato *Vico prope Ceditas* da Plinio, come di sopra; e certamente si come *vichi* dicevansi, al parer di Varrone, *Vici a via quod ex utràque parte via, sunt edificia*, potremo ancor credere, che vico ancor si chiamasse ogni altro borgo di case collocato dall' uno, e l' altro lato di qualunque pubblica via, e particolarmente ciò avvenne nell' Appia, come proseguendo il

(a) Lib. 14. c. 6.

(b) Pellegr. in Camp. fol. 234. & 516.

il suo cammino divideremo. E quindi anche si scorge, che il sito vero dell' antica *Cedia* esser dovette nel luogo da me di sopra notato di circa miglia cinque in sei da *Sinuesssa* verso *Falciano*, e poco più di un miglio (come suonar dovrebbe quel dire di *Plinio A Vico prope Cadius*) distante dall' *Appia*, a sinistra della medesima. Circa i quai luoghi veggonsi alcuni segni di antiche fabbriche rovinate, e vi si son trovati degli antichi marmi, vasi, Inscrizioni, e medaglie.

Rimpetto all' VIII. lapide milliario dall' antica Città di *Sinuesssa*, e circa a due miglia distante dalla via *Appia*, a sinistra di essa, e prima di arrivare al fiume *Saone* ed al campo *Falerno*, veggonsi le rovine dell' antica Città di *Foro Claudio* (la qual volgarmente chiamasi *Civita rotta*) fondata forse con altro nome la prima fiata dagli *Aurunci*, o sieno *Aufoni*; e dipoi venuta in poter de' *Romani*, insieme con *Cales*, *Foro Popilio*, *Urbana*, *Larisa*, ed altri luoghi di là del *Volturno*; e dovette poi essere amplificata, e prender nome da taluno della famiglia *Claudia*. Mancò questa *Vescovile Città* nella fine del XII. secolo, sendo *Vescovo* di *Carinola* (ove trasferita venne la *Cattedrale*) *Bernardo* nostro *Capoano* *Cittadino*, e *Conte* di essa *Giornata*, de' *Principi Normanni* di *Capoa*, il quale non già *Conte* di *Foro Claudio*, ma di *Carinola*, o sia *Calinio*, o *Calinolo* si appellava; e così ancora il suddetto *Santo Vescovo*; il di cui antecessore *Giovanni* indifferentemente chiamasi, ora *Episcopus Foro Claudensis*, ora *Calenensis*, e *Calinulensis*.

Circa il IX. lapide da *Sinuesssa*, e 'l CXVIII. da *Roma*, trovavasi il ponte *Campano* sul fiumicello *Saone*, non lungi da quel luogo, dove al presente si dice *Al Molino delli Monaci*, in distanza di circa miglia cinque da *Carinola*. Questo fiumicello nasce da due piccioli rivoli, che sorgono da due opposti lati della Città di *Tiano Sidicino*; ma poscia in un alveo solo raccolto dà moto a' molini così di quella Città, come di *Carinola*. Si accresce per istrada tratto tratto con altre acque, ma non diviene punto più rapido, e men lento, e perciò chiamato venne pigro dal poeta *Stazio*: *Et Literna palus, pigerque Savo* (a). Anzi in varie parti si impaluda, e quasi quasi si ferma. Di esso fece menzione *Plinio Secondo* (b) così: *Oppidum Sinuesssa extremum in adjecto Latio.... Hinc felix illa Campania.... In ora Savo. Volturnum oppidum cum amne, Liternum, Cuma &c.*

Ne parlò altresì *Strabone*, ma o lo confuse, o scambiollo col fiume *Clania*, o sia *Literno*, oggi volgarmente detto *Lagno*, il quale è di quà dal *Volturno*, quando il *Savo*, o sia *Saone* è di là da esso verso *settentione*; *Urbes Campanie ad mare post Sinuesssam, Liternum ubi Scipionis Sepulchrum.... Sequitur Volturnus Urbs ejusdem nominis cum amne ipsam praterlabente*. Va egli finalmente dopo scorso il territorio *Sidicino*, *Carinolese*, e di *Mondragone*, a scaricarsi nel mare presso *Castello Volturno*, di cui parlerassi appresso. Or sù questo fiumicello fu forse nella prima costruzione della via *Appia* fabbricato un ponte di pietre quadrate ben larghe, chiamato *Campano*, non già della *Campania* quasi fusse di lei confine, come talun credette, ma da *Capoa* la quale riguardava per dritto sentiero, come ricavar puossi dall' antico sponitore di *Orazio*, in quei versi (c)

*Proxima campano ponti quæ villula tectum
Præbuit, & parochi quæ debent ligna, sâlemque.*

Hinc

(a) *Car. 3. Sylv. l. 4.*

(b) *Lib. 3. c. 5.*

(c) *Della Sat. 5. del lib. 1.*

Hinc multi Capuae clitellas tempore ponunt.

ove dice lo sponitore così: *Villula quæ est proxima ponti campano, idest Capuensi, præbuit tectum; ea autem villata est intra XVI. miliarium a Capuâ, ubi se pernoctasse dicit.* Ma veder dobbiamo, ove fusse questa villetta, che accolse il Poeta. L' Itinerario del Peutingero descrivendo il cammino da Capoa a Sinuesa pone il ponte campano miglia quindici distante da Capoa. Ma il Gerosolimitano, e quello di Antonino con maggiore accuratezza il posero in distanza di miglia XVII. benchè il Pellegrini (a) con acuta riflessione, e contro il parer del Cluverio pretende di conciliare co' due Itinerarj, le Tavole del Peutingero. La suddetta villa adunque, che era in distanza di miglia quindici da Capoa, dovette necessariamente essere qualche miglio più in quà del ponte campano verso Capoa, poichè il Ponte è lontano da questa Città miglia diciassette; e circa nove da Sinuesa. A questa medesima villa come dall' ispezione oculare si riconosce, dovea condurre la via, che dalla Città di Foro Claudio direttamente a Castel Volturno, e quindi al mare menava. Presso il medesimo ponte videsi per gran tempo la seguente Iscrizione, che poscia fu in Mondragone trasportata. La riferisce anche il Grutero (b), benchè manchevole della dizione *Maritus* nel quarto verso

D. M. S
FELICISSIMAE
CONIVGI VICTOR
MARITVS
B. M. F

Anche di un Vittore si fa menzione in un frammento di marmo che truovasi in un angolo di una Chiesetta presso Carinola

VICTOR SI
MONV
PA

Nel X. milliaro da Sinuesa, era come è detto, la villetta ove albergò Orazio, e nell' XI. veggonsi alcuni vestigj di rovinati edificj, con una vaga colonna adorna di fiori, frondi, uccelli, e vasi, la quale è quasi interamente dal terreno coverta; e presso la medesima, la seguente Iscrizione in un' ara sepolcrale infranta, piantata per termine di un podere, ove leggesi

. AN. S
. NVS MEDICVS
. IM. Q. VIXIT
. III. MEN. IX
. IA VXOR
P

Pref.

(a) Fol. 467.

(b) Fol. 782.

Presso al XIII. milliario era l' antica Città di Urbana , di cui si fa menzione nelle Tavole del Peutingero ammendate , e corrette

Sinuessà

Ad Ponte Campano IX.	
Urbanis	III.
Ad Nonum	III.
Casilini	VI.
Capuæ	III.

E di essa Plinio (a) Secondo in descrivendo il campo Falerno così disse , *Faleruus ager a ponte campano lævâ petentibus Urbanam , Coloniam Syllanam , nuper Capuæ contributam , incipit*. Parrebbe da cotal testo poterli inferire , che di Urbana autore stato fusse L. Silla , ma più verisimilmente creder si debbe , che i primi fondatori stati ne fussono in antichissimi tempi i Pelasgi , o gli Etrusci Capoani lor Successori , giusta l' opinione del nostro Storico , per le parole di Dionisio Alicarnaseo , il quale afferma che questi popoli Pelasgi non solamente fondarono Larissa , e Foro Popilio (detta Foro Popilio da Tolommeo) nel campo tolto agli Aurunci , che fu parte del Falerno ; Ma altre Città ancora presso ad esse edificarono : le parole dell' Alicarnaseo (b) son queste : *Hi quoque (i Pelasgi) quondam camporum , qui campani vocantur , aspectu amantissimorum , & pascuis aptissimorum partem non minimam Auruncis , gente Barbarâ , inde pulsis , tenuerunt . Et cum alias urbes tum eam Larissam ibi condiderunt Ceterarum igitur urbium , que in hoc numero erant nonnulla vel ad meam usque aetatem (che è quanto dire sotto l' Imperio di Augusto) mutatis sæpè habitatoribus , stabant* . Era altresì in piedi a' tempi di Plinio , che scrisse sotto l' Imperio de' Flavj . Potè adunque Urbana essere da' Pelasgi , o Etrusci fondata , e poscia dedurvisi la colonia da L. Silla . E perciò anche di lei intese Dionigi , dicendo : *Mutatis sæpè habitatoribus , stabat* . Non fu però a' tempi di Plinio , attribuita a Capoa , come il nostro Pellegrini opinò da quel *Nuper Capuæ contributa* . Imperocchè converrebbe dire , che dall' Imperador Domiziano fusse stata dedotta una nuova colonia in Capoa , lo che è falso : ma ciò fu fatto da Augusto , il qual condusse in Capoa una nuova colonia sulla fine del suo Imperio , come ricavar puossi dallo stesso Plinio (c) . Senza però tacciar questo autore di poco accurato , servendosi inpropriamente della parola *nuper* , potrem dire col mio collega Alessio Mazzochi nel suo dottissimo Comentario dell' Anfiteatro Campano (d) , che Plinio intese della nuova colonia sotto Nerone , di cui parla Tacito (e) *Cæterum Capua , atque Nuceria additis veteranis firmate sunt* ; Onde venne questa Metropoli ad accrescersi di grandezza , e di dominio , dopo le sofferte sciagure . Quando fusse la Città di Urbana mancata , rinvenire non ho potuto : benchè con probabili conghietture argomenti il nostro Pellegrini in una lettera manuscritta , che da me si conserva , indirizzata al nostro Michel Monaco , che ciò avvenisse ne' tempi , che in queste contrade guerreggiavano i Longobardi co' Saraceni : avendo egli in un' antica scrittura dell' archivio

H h

Cap

(a) Lib. 14. c. 6.
(d) Fol. 44.

(b) Lib. 1.
(e) Ann. l. 13.

(c) L. 18. c. 2.

Cassinese (dondè il Pellegrini scrivea) trovato, che in una donazione fatta da un certo Algefrid al Monistero della Città di Tiano nell'anno 803. del mese di Ottobre, tra le altre cose fusse donata una porzion di terreno con case, ed horto *In loco qui fuit ad Urbanis*. Dalle quali parole ricava egli che poco prima fusse mancata quella Città o in villaggio ridotta in tempi più alti per le continue inondazioni de' Barbari in questa Regione della Campagna Felice.

Di un Decurione di questa Colonia di Urbana abbiamo un marmo, scoperto presso *i molini*, che chiamano volgarmente *de' Monaci*, da' quali poco discosto era il sito di quella già distrutta Città. In esso si legge

C. VIBVLVS C. F. STEL
 LABEO
 PRAEF. ALIM. ET DECVR
 COL. VRBAN
 AQVAR. CVRSVS REST
 EX S. C.
 M. SILVANO ET
 AVGVRRINO COS

L'Epoca del Consolato fu negli anni di Cristo 156. ; nel qual tempo questo C. Vibulo Labeone dovette riaggiustare il corso del fiumicello Saone, e del rivo, che corre nelle medesime vicinanze di Urbana, rovinate forse le ripe col danno de' vicini poderi per qualche straordinaria inondazione accaduta in quel tempo.

E poichè da Plinio inteso abbiamo, che Urbana fusse nel campo Falerno; sie bene anche di questo campo fare qualche parola. Egli adunque secondo alcuni stendesi insino al Garigliano, e secondo altri insino al Volturno. Ma preso nel suo proprio, e stretto confine, fu a sinistra della via Appia tra il Fiumicello Saone, e 'l monte di Callicola, e *Cales* (oggi *Calvi*, Città di cui non rimane altro che l'Episcopio, ove da' Calonaci si va cotidianamente ad uffiziare; e l'antico castello ove riseder suole il Governadore, che vi manda il comune della Città di Capoa, alla quale fu ella da' Serenissimi Re di questo Regno donata) ch'è quanto dire dal ponte Campano per tutto quel tratto, ove sono i casali di Nocelleto, del Pizzone, di Francolise, di Sparanesi, e di Calvi; fin presso al territorio di Pignataro, presso cui passava la via Latina, che in Casilino coll' Appia si congiungeva; giamai non oltrapassando il destro lato della via Appia, ov' era il campo Stellate, fino al fiume Volturno. Il campo Falerno posseduto prima dagli Ausoni, o sien Aurunci, fu da' Pelasgi, come narra Dionigi, occupato; e dopo estinti essi in Italia, per testimonianza del medesimo autore, circa i tempi della guerra Trojana, le loro Città sottoposte vennero ad altri popoli, e massimamente agli Etrusci; quindi sendo i Capoani (secondo la più comune opinione) di stirpe Etrusci, dovettero essi possedere un tal campo fino agli anni di Roma 413. , nel quale sotto il Consolato di Tito Manlio Torquato, e di P. Decio Mure fu loro da' Romani tolto, come par che notasse T. Livio *Latini Capuae agro multati. Latinus ager Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat plebi Romanae dividi.*

ditur. Onde poco di se stesso ei fu ricordevole, allorchè poi disse, che Casilino divideva il campo Falerno dal Campano; e che Annibale avendo fermato i suoi alloggiamenti presso Casilino, mandò Maarbale a far preda nel Falerno, il quale vi pervenne per la via Appia, congiunta perciò da Orazio col campo Falerno (a), in parlando di Mena Liberto di Pompeo Magno

*Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit.*

Anzi lo stesso Livio (b) disse che: *Ea Regio* (parlava del campo Falerno) *praesentis erat copia non perpetua. Arbusa, vineaeque, & consita omnia magis amenis, quam necessariis fructibus.* Lo che contraddetto giustamente venne da Orazio, e da Silio Italico, i quali descrissero il Falerno di nobili, e pregiati vini fecondo, e di copiosa raccolta di biade, come ancora la presente speranza chiaramente ne dimostra. Silio parlando di Annibale

*Hic verò intravit postquam uberis arva Falerni
(Dives ea, & nunquam tellus mentita colono)
Addunt frugiferis inimica incendia ramis.*

Da questo campo Falerno (che non ebbe tal nome, nè dagli Ausoni, nè da' Pelasgi, detti Aminei, ma da alcuno forse per nome Falerno, come scrisse il suddetto Silio, avvegnacchè con poetica finzione) dinominata venne forse in Roma la nuova Tribù *Falerina*, dappoichè i Capoani furono ammessi alla Romana Cittadinanza; quasi in memoria, che quel campo era pochi anni prima stato da' Romani occupato: E ciò seguir dovette negli anni di Roma 435., sendo Consoli M. Foffio Flaccinatore, e L. Plauzio Vennone, come da T. Livio raccoglie assai dottamente il Pellegrino (c), benchè non sia veruno antico Scrittore, che ciò apertamente dichiara.

A destra della via Appia, e rimpetto al detto campo Falerno era il campo *Stellate*, cotanto celebre nelle storie, il quale stendesi fino al fiume *Volturno* verso mezzo giorno, e occidente, ed in vicinanza di Casilino verso oriente infino al campo *Caleno* verso settentrione, e fino al mare di quà del castello *Volturno* verso occidente: lo che non fu avvertito da molti de' nostri Storici. Alcuni de' quali vuol che ei giungesse di là dal *Volturno* fino al fiume *Clanio*, e alla Città di *Literno*, altri di là verso *Cuma*, e presso il *Garigliano*. Minor maraviglia, che si abbagliasse il *Biondo*, il quale opinò, che lo *Stellate* fusse di là della Città di *Tiano Sidicino*, e propriamente dove oggi è la Terra di *Cajanello* dall' *Ostiese* chiamata *Paternara*. Venne questo campo da Cicerone descritto quasi poco pregevole, solo abbondante di buon pascolo per gli armenti, essendo egli basso, e paludoso, nulla facile alla cultura coll' aratro: Plinio ancora menzione facendo de' nobili campi, di là del *Volturno*, cioè del *Cedizio*, del *Vescino*, del *Falerno*, e del *Caleno*, niuna affatto memoria fece dello *Stellate*, il che non fu dal *Casaubono*, e dal *Turnebo* avvertito. Anche questo campo fu agli *Ausoni* tolto da' *Pelasgi*, e da questi agli *Etrusci Capoani* i quali per più lungo tempo, che non il *Falerno*, lo possedettero finche da' Romani non furono essi soggettati; i quali ben centotrent' anni prima occupato aveano il *Falerno*, perchè migliore. Suetonio parlando di Cesare, afferma che egli negli alti affari, come nel dividere il territorio *Campano* (cioè il peculiare de' Capoani, e preso nel più largo modo) e lo *Stellate* rotto avea le comuni leggi ugualmente, e le sacre: *Unus ex eo tempore omnia in Rep.*

H h 2

& ad

(a) Nell' Ode 4. dell' Epodo.

(b) Nel libro XXII.

(c) In Camp. fol. 456.

Et ad arbitrium administravit . . . Campum Stellatam majoribus consecratum, agrumque Campanum ad subsidia Reip. vectigalia relictum, divisit extra sortem, ac viginti millibus Civium, quibus terni, pluresve liberi essent. Ma lo abbaglio di Suetonio nacque forse dal sentire, che lo Stellate non si arava, ne seminava; e quel che era un effetto della soverchia umidità del luogo palustre, egli credette effetto di consecrazione. Certamente Cicero ne, che cercava dissuadere al Senato Romano la divisione da P. Rullo tentata di un tal campo, non avrebbe cotal circostanza racciuto, donde avrebbe potuto egli prendere il più forte argomento per dissuaderla. E ciò basta a conoscere brevemente la differenza de' campi Falerno, e Stellate, il primo a sinistra, il secondo a destra dell' Appia di là del Saone, e del monte Massico, inverso Urbana, ove lasciato abbiamo la descrizione di detta via,

C A P O XI.

Da Urbana a Casilino.

NELL' antecedente capo abbiain detto, che il campo Stellate stendevassi verso la Città di Casilino dalla parte di Oriente; onde chiaro apparisce, che la via Appia da Urbana fin al luogo detto *A Nono*; poco più sopra avesse a sinistra il Falerno, a destra il campo Stellate; sovra cui fino alle vicinanze di Casilino era l' Appia distesa. Quindi dovendo Annibale scendere la prima volta dal Sannic nella Campania dopo essersi impadronito di Telesè (al narrar di T. Livio (a), e di Polibio) s'incamminò per andare al campo Cassinese, ma fu dalla sua guida portato non già in Casilino, com' egli richiese avea, ma per Alife, e Cajazzo, indi per lo territorio, e monte Trebolano, ov' è al presente la nobile Baronia di Formicola, e per le montagne di Callicola; quali fino a' Calvi stendevansi, fino a Casilino, ov' egli non intendea così tosto venire. *Cum montibus fluminibusque clausam Regionem circumspexisset vocatum ducem percontatus, ubi terrarum esset; cum is Casilini eo die mansurum eum dixisset, tum demum cognitus est error, & Cassinum, longe inde alia regione esse.* Quindi uccisa la guida, mandò Maarbale a depredare il campo Falerno; e verisimilmente quel Capitano si avanzò ancora di là dell' Appia nel campo Stellate, e verso il luogo, al presente detto *Le Saucelle*, e da Livio chiamato *Ad aquas Sinuessanas*, le quali sono ancor esse medicinali, e in poca lontananza di Sinuesa; ma non già i famosi Bagni Sinuessani, mentovati di sopra. Ed Annibale, calando per quelle collinette, che dividono oggi il territorio di Capoa da quel di Formicola (sotto le quali sono i nostri casali di *Bellona*, *Vitulaccio*, *Pantoliano*, e *Pignataro*) portò per lo campo Caleno in prima, e poscia per lo Stellate il suo esercito ad accampare in vicinanza di Casilino, e presso la via Appia, in quel lato forse, ove al presente diceasi *L' Agnena*, e *Majorise*, insino al fiume Volturno; ove dimorò gran parte di quella state, e del seguente autunno; della quale situazione di Annibale, e saccheggiamento da Maarbale fatto, non ebbe giusta idea il Claverio, allorchè ei descrisse il Callicola, e il campo Falerno, e lo Stellate; poco mostratosi egli inteso de' veri siti de' medesimi luoghi, e confondendo

so-

(a) Lib. 22.

sovente l'un coll'altro. Il prodigio, che narra Giulio Obsequente (a) in quelle parole: *M. Acilio, C. Portio Coff.* (che fu negli anni di Roma 640.) *Pompejus Helvius Eques Romanus a ludis Romanis cum in Apuliam reverteretur, in agro Stellate filia ejus. Virgo, equo insidens fulmine ista exanimata est*, dovette certamente avvenire in quel tratto di questo campo Stellate, che è sulla via Appia dal XVI. o XVII. milliario da Sinuessà verso Casilino, dove la detta via Appia sempre sù per lo Stellate menava. Dico, che l' Obsequente non potè dinotare altro, imperocchè se, o in maggior vicinanza di Urbana, o del ponte Campano ciò accaduto fusse, ne' quai luoghi la via Appia sul Falerno ugualmente, e sullo Stellate stendesi, non avrebbe egli assolutamente detto *In agro Stellate*; ma più tosto *Prope Urbanam, pontem Campanum, Falernum inter, & Stellatem agrum*, o parole simili: lo che non fu avvertito bene dal nostro Pellegrini (b).

E qui sia detto di passaggio, che non già da questo campo Stellate fu appellata la Tribù Stellatina di Roma ma da un campo di Etruria di simil nome, e ciò nell'anno 366. di Roma (in cui erano Tribuni Militari L. Papirio, C. Sergio, L. Emilio la seconda volta, C. Cornelio, L. Menio, e L. Valerio Poplicola la terza volta, al riferir di Livio (c) come riflette Monsignor Antonio Agostini, cotanto benemerito delle buone lettere) *Stellatina Tribus dicta non a campo eo in Campania, sed eo qui parum abest ab urbe Capenà; ex quo Tusci profecti Stellatinum eum campum appellarunt*. Il Cluverio (d) però senza molta diffamina giudicò, che *ex Falerno, ac Stellate agris duae Tribus Falerina, & Stellatina cognomen accepere*; ma ciò che fu vero della Falerina, non è vero della Stellatina. Nel medesimo errore inciamparono il Biondo, il Volaterrano (e), e Guido Panciroli. Egli è vero però, che nelle nostre antiche Inscrizioni trovasi sovente menzione de' Coloni Romani delle Tribù Falerina, e Stellatina. Nè dell'altre Tribù finora abbiamo qui veduta veruna memoria; Onde creder dobbiamo, che da queste due sole Tribù prescelti avesse Cesare i ventimila Coloni, che mandò egli in Capoa.

Ma ritorno facendo alla via Appia, la quale dall'antica distrutta Città di Urbana dirittamente conduceva a Casilino per lo campo Stellate, circa miglia quattro dalla medesima Città di Urbana (come veduto abbiamo dall'Itinerario del Peutinger) era il luogo detto *Ad Nonum*, cioè a dire miglia nove distante dall'antica Capoa, e sei da Casilino; sì come *Ad Octavum* dicevasi quell'altro luogo in distanza di miglia otto da Capoa, e cinque da Casilino; di cui menzione fassi nell'Itinerario Gerofolimitano così

Civitas Capua

Mutatio ad Octavum M. VIII.

Mutatio Ponte Campano M. IX.

Civitas Sinuessà M. IX.

Or questo luogo *A Nono* par, che fusse in quel quadrivio ch'è formato dalla via Appia, e dalla via che da Tiano Sidicino con dritto corso per sotto il monte, ove è il castello di Francolise, e i casali del Pizzone, e Nocelleta, scendea verso il fiume Volturno, e verso quel lato, dove ora è il nostro villaggio appellato *Cancello*, rimpetto al quale sull'opposta riva del

(a) *Lib. de prodig. c. 97.*
(d) *Lib. 3. c. 7.*

(b) *In Camp. f. 428.*
(e) *Lib. 9. Rom. Triumph., lib. 2. var. lect. c. 26.*

(c) *Lib. 6.*

del fiume è l'altro chiamato *Arnone*; e poscia di là a Cuma e Pozzuoli menava. In questi luoghi sonosi trovate, e tuttavia ancor si truovano di quelle selci di superficie piana, che servirono a lastricar la via, dette latinamente *Planca*, ed al presente dal volgo *Chianche*, e Ciancie: perlocchè riflette dottamente il nostro Storico (a), che la medesima Regione di là dal Volturno, che ora Noi con la via Appia stiamo descrivendo, detta comunemente *Il Mazzone*, sì come ancor quella, che è di quà del Volturno, nelle antiche scritture appellasi *Terra di Canzo*, e *Terra Cantie*, *Cantii*, e *Cangie*, a cagion di queste spesse Chianche, e Ciancie, o sien *Plancae*, che vi si trovano. Presso questo luogo *Ad Nonum* fu nel passato secolo scavata un'antica Iscrizione (di cui ho avuto notizia ne' mm. ss. del nostro Sacro Scrittore Michel Monaco, che presso me si conservano) la quale dal Baron del feudo *delli Schiavi* della nobil famiglia Balzo, che quivi una considerabil tenuta possedeva, fu fatta condurre nella sua gran Torre degli Schiavi, ove al presente più non si vede; nè sappiamo come sia andata a male. Ella era intagliata con grandi lettere in una ara ritonda a modo di collinetta (come dice il suddetto Scrittore) del tenor seguente

VENERI GENITRICI
ET GENIO AVGVSTI CAES
SACR
COLONIA IVLIA FEL. AVGVSTA
PACE COMPOSITA
DEDICAVIT
IV. KAL. NOVEMBR. Q. FVSIO ET
P. VATINIO COSS

Intorno a questo marmo, Michel Monaco drizzò una lettera in Napoli nel mese di Dicembre del 1649. al suo carissimo amico Cammillo Pellegrini, „ nella quale dice così: *Questo marmo* trovato nel passato mese, e condotto „ (come vi dissi) nella Torre del nostro Signor Barone, voglio credere „ che fusse stato eretto dalli Coloni Romani condotti in Capoa dall'Impe- „ radore Giulio Cesare negli anni di Roma 693. in riconoscimento di gra- „ titudine per aver assegnato effi la fertilità di questi campi-, che erano i „ Stellati, delli quali voi sapete assai più di me. E lo doverono alzare „ nell'anno di Roma 707. alli 28. di Ottobre, nel qual anno furono Con- „ soli questi Q. Fusio per cognome Caleno (per l'origine forsi della nostra „ Città di Calvi) e P. Vatinio; e fu veramente quell'anno nel quale „ Giulio Cesare avendo trionfato di tutti li suoi inimici se ne venne per „ la strada di Brindesi in Roma, e passando certamente per Capoa doppo „ ricevute le acclamazioni da quelli fidi Coloni, doverono concludere di „ alzargli quella memoria. Ma mi potrete dire, perchè mai a Venere genitrice „ (intendendosi bene quel dedicarsi al Genio del loro Soprano) fu fatta „ questa riconoscenza? Io per me credo, che avessero voluto effi imitare „ quel tanto, che narra Dione, ed Appiano di questo Imperadore, il qua- „ le

(a) *Hist. Langob. l. 1.*

„ le prima di dare la famosa battaglia nella Farfaglia al povero Pompeo,
 „ fece voto, che se la guadagnasse, voleva ergere uno tempio a Venere
 „ genitrice (della quale egli superbamente si gloriava essere discendente,
 „ come si chiarifica dalle storie) com'egli già fece quando ritornò vincitore
 „ dall'Asia dedicando nella Città di Roma il tempio promesso colla sta-
 „ tua, onde per adulare al Principe loro, e fare cosa a lui assai grata, e
 „ di molto piacere erfero la statua a Venere, e al Genio Conservatore, e
 „ Custode della sua persona, dopo concordata la pace colli suoi inimici,
 „ ed il passaggio vittorioso che fece per Capoa, e per lo campo Stellate
 „ per dove, come più volte da voi ho appreso, caminava la strada Appia
 „ per dentro il nostro Mazzone da Majorise, a S. Andrea, Nocelleta, e
 „ Mondragone. Quante volte però io abbia preso sbaglio &c. e da voi ne
 „ aspetto l'emendazione &c. Ho voluto per memoria di questo Valentuo-
 „ mo riferire distintamente le sue parole; nè credo ch'ei si fusse ingannato
 in altro, che nell'Epoca della diduzione della colonia di Capoa da C. Giu-
 lio Cesare, la quale avvenne nel di lui primo Consolato, che cadde nell'
 anno 695., come ricavasi dallo stesso Cesare (a), Cicerone (b), e Vellejo
 (c) *In hoc Consulatu Caesar legem tulit, ut Ager Campanus plebi divide-
 retur suafore Legis Pompejo. Ita circiter XX. millia Civium eo deducta,
 & Jus* (della Cittadinanza, governandosi ancora forse qual Prefettura) *ab
 his restitutum*; il che confermasi da Appiano (d), Suetonio, Dione, ed al-
 tri. Meriterebbe ancora qualche riflessione, che nell'addotto marmo sono i
 nomi de' Consoli suffetti *Fusio*, e *Vatinio*, e fuor dell'uso comune disegnar
 gli anni. Forse perchè non vi furono altri Consoli: Ma il sommo Magistra-
 to fu C. Giulio Dittatore le seconda volta, e M. Antonio Maestro della
 Cavalleria.

Il luogo ad *Ottavo* in distanza di miglia otto da Capoa, cinque da
 Casilino, e diciotto da Sinuessà era in quell'altro quadrivio, formato dal-
 la via Appia, e da un'altra via, che da Cales, oggi Calvi, al sinistro la-
 io del monte di *Francolise* per lo piano di *Sparanesi* conduceva verso il
 nostro fiume Volturno, e quindi per le vicinanze del nostro casale detto di
Grazzanesi, ad *Atella* portava: incontrandosi (come ben avvisò il lodato
 Scrittore (e) della nostra Campania) colla via Consolare, che da Capoa a
 Pozzuoli, e poscia a Cuma conduceva nel luogo chiamato *A Settimo*, per-
 chè in distanza di miglia sette dall'antica Capoa, e di circa un mez-
 zo miglio verso occidente distante dalla nuova Città di Averfa. Il Clu-
 verio credette, che questi due già descritti luoghi *Ad Ottavo*, ed *A No-
 no* fossero un solo, asserendo, che in varj tempi ancor varj nomi aves-
 sero potuto avere: il di cui chiarissimo abbaglio convincesi dagl' Itine-
 rarj di sopra addotti, e della computazione delle miglia, ond'ebbero no-
 me. Nè potrà farci ostacolo, che in uno degl' Itinerarj notato venga il
 luogo *Ad Ottavo*, e nell'altro *A Nono*; perocchè sendo l'uno Itinerario
 più antico, e scritto, a parere dello stesso Cluverio, sotto l'Imperio di Giu-
 liano, l'altro più recente; potè col tempo un de' luoghi esser più frequen-
 tato, e più famoso; e l'altro, o disabitato, o del tutto rovinato; sicchè
 negl' Itinerarj più moderni si scambiarono i nomi, e massimamente trattan-
 dosi della distanza di un solo miglio. E poi nel decorso dell'Appia frequen-
 tissimi purtroppo erano questi ostelli, ed alloggi, dicendo perciò Orazio (f).

Mi-

(a) *Civil. lib. 1.*(b) *Ad Aſic. 2. 16.*(c) *Lib. 2.*(d) *Civil. l. 2.*(e) *In Camp. fol. 467.*(f) *Lib. 1. Sat. 5.*

Minus est gravis Appia tardis;

Sul qual luogo chiosò l'antico Scoliaſte: *Appia via non est moleſta tardioribus, quia diverſoriis frequens, ubi poſſunt manere viatores quocumque pervenerint.* E lo ſteſſo Poeta ce ne diede anche indizio in que' verſi altre-
ve allegati

Sed neque qui Capuâ Romam petit, imbre, lutoque

Asperſus volet in cauponâ vivere.

Servendo cotali oſterie anche per uſo di coloro, che andavano a diporto; ond' è che Plutarco nella vita di Craſſo poſe in bocca di un Arabo, che burlavaſi de' ſoldati Romani per duro cammino condotti: *Et quid vos per Campaniam iter facere putatis? Fontes, rivos, umbras, balnea, & diverſoria queritis? Non meminiftis Arabum vos peragrarè conſinia?* Servi però queſta via un tempo non già per diporto, ma quaſi di ſupplizio; alorchè preſi vivi ſeimila ſervi dell' eſercito di Spartaco furono, come atteſta Appiano (a), per tutto il decorſo di queſta via a commune eſempio impiccati: *Per totam viam pependerunt qua in Urbem itur a Capuâ.*

Fra queſto ſpazio di via dal luogo *Ad Ottavo*, fino a Caſilino, ove da noi diceſi il *Mazzone*, furono i noſtri già eſtinti caſtelli, come quello detto a *Canzolo*, come leggeſi nell' antica taſſa delle decime ſtipulata in Capoa col conſenſo dell' Arciveſcovo Stefano, e ſuo Capitolo, e Clero nell' anno 1375. ſotto il Pontificato di Papa Gregorio XI. data in luce dal noſtro Michel Monaco (b); e memoria altresì faſſene in varie antiche ſcritture delli 1290. 1307. e 1409., e da Pietro Diacono (c), là dove ei narra la donazione fatta dal noſtro Principe di Capoa Roberto II. di un molino in quelle pertinenze ſituato, al rinomato Monaftero Caſlineſe; e 'l caſtello altresì detto *Antignano*, e *Antoniano*, di cui dura il nome circa quattro miglia lungi da Caſilino: il qual caſtello, o ſia caſale avea due Chieſe, una dedicata a S. Pietro, di cui abbiamo memoria nella taſſa ſuddetta, e l' altra a S. Tammaro Veſcovo di Benevento, e compagno di S. Priſco noſtro Veſcovo nel quarto ſecolo, di cui fan menzione due antichi ſtromenti che ſerbanſi nel Teſoro di Capoa, uno del 1373. e l' altro del 1407. Circa a due miglia poſcia da Caſilino, e ventiquattro da Sinueſſa (non eſſendovi altra coſa notabile per lo terreno paludoſo, e diſabitato a cagion della malignità dell' aria) truovaſi un campo appellato *Gallicano*, e corrottamente *Gagliano*, così detto, (ſiccome è volgar fama) dall' eſſerviſi accampati i Galli alorchè vennero all' aſſedio di Capoa, come altrove diraffi; e queſto campo in tempo di Primavera ſembra un vago giardino di odorati fiori, ſimiliſſimi a' Narcifi; e diceſi perciò ancora *Il campo fiorito*. Circa un miglio prima di Caſilino, a ſiniſtra dell' Appia, e propriamente nel luogo, che oggi diceſi *A Majoriſe* dovett' eſſer quel caſtello, o ſia picciol villaggio, chiamato *Cento*, di cui faſſi ſolamente menzione da Anaſtagi Bibliotecario, e da un antico ſtromento, che ſerbafi nel Teſoro della noſtra Città di Capoa dell' anno 1173. Il ſuddetto Anaſtagi nella vita di S. Silveſtro, raccontando i doni dall' Imperador Coſtantino Magno fatti alla Chieſa de' SS. Appoſtoli dell' antica Capoa da lui fondata, la quale ancor oggi con titolo Parocchiale diceſi S. Pietro in Corpo (benchè in ſito più riſtretto, e in poca diſtanza dal corſo dell' Appia, come a ſuo luogo diremo) dice, che tra gli altri doni le diede *Poſſeſſionem ad Centum, territorio Capuano,*
præ-

(a) *Lib. I. Civil.*

(b) *Nella fine del Santuar. Cap.*

(c) *Chron. Caſ. I. 4. c. 97.*

praestantem solidos sexaginta. Il nostro Michel Monaco nel suo Santuario Capoano par che inchini a credere, che la possessione *Ad Centum* sia il campo *A Cento* appellato, appartenente ora alla mensa Arcivescovile di Capoa, presso il castello di *Marcianesi*; ma perchè, non quell'altro campo, che anche *A Cento* dicefi, tra i due nostri casali, di Caturano, e Capodri-
fe, da quell'altro circa due miglia distante? Oltracchè chiaramente si vede, che cotal possessione era presso il castello chiamato *Cento*, e perciò disse Anastagi *Possessionem ad Centum*, che è quanto dire *Apud Centum*, il quale era di là del Voltorno, e probabilmente presso il luogo detto *A Majorise*, dove, e per lo addietro, e anche al presente, si riconosce qualche vestigio di edifizj sepolti, allor che si muove il terreno per farvi de' fossi per lo scolo dell'acque. Di più dal suddetto mentovato antichissimo strumento del 1223. chiaramente si dice *In loco ubi fuit Centu prope viam publicam, rivum de Anglena &c.* e valli minutamente descrivendo il luogo, dove oggi è *Majorise*, che da un tal Rajmo donato venne a un suo nipote col peso di pagar due ongie di oro l'anno a' Monaci Cisterciensi di S. Maria a Casa Mari, Monistero posto fuori la Città di Casilino, ov'è al presente la nuova Capoa, il qual Monistero dipendeva da quel di Arpino: E di esso parla Riccardo da S. Germano *ad ann. 1230.*, e molte scritture de' nostri Archivj, ed il Baronio (a) rapporta il Privilegio di Federico II. Imperadore all' Abate di Casamari. Gli abitatori dunque di questo castello *Cento* innalzar dovettero a Minucio Eterio una statua indorata colla sua Inscrizione, benchè alquanto rozza, riportata dal Pellegrini (b), e dal medesimo supplita, e nobilmente spiegata. Ella truovavasi presso il suddetto luogo di *Majorise*, ora è in Capoa presso il fiume, dove dicefi *All' Eboia* in un cantone della nuova casa di Monsignor Giuseppe di Capoa

AETERII

MINUCIO AETERIO

FABENTE MAIESTATE

DEI TRACTATVM MENTIB

VS NOSTRIS ESIT MERITA EIVS

OMNIBVS ONORIBVS GESTIS PATRIE

NOSTRE ETIAM ET IN VRBE SACRA ADMINISTRATIONEM ADMINISTRAVIT DIGNO PATRIS

TRONO CENTO AVRI STATVAM ANTE

SEDEM DEI PONENDAM CENSV

ERVNT VI. IDVS MAIAS LVPICINO ET

IOVINO VV. CC. COSS

I caratteri più minuti e segnati, sono i suppliti dal Pellegrini. Fu adunque ad Eterio eretta la statua da' cittadini di Cento a' 10. Maggio dell'anno 367. di Cristo, in cui Lupicino fu Consolo con Jovino. Del medesimo Minucio Eterio parla altresì un'altra Inscrizione anche rozza della nuova Capoa presso la Parrocchiale Chiesa di S. Bartolomeo Appostolo, detta

Ii

Ad

(a) *To. 2. Annal. ad 1036. n. 18.*(b) *In Camp. fol. 461.*

Ad arcum Algifi, il qual marmo serve di base ad un de'tre archi di essa. Vi si fa menzione di un' altra da innalzarglisi da' cittadini di Foro Popilio: benchè l'Inscrizione non interamente si legga per esser le lettere dal tempo consumate, e parte entro terra fabbricate, e sepolte. Dice ella adunque così

C. MINVCIO AETERIO SEN. INDVSTRIO VIRO
 CVNCTVS POPVLVS CIVITATIS FOROPOPILIENSIVM
 LABORIBVS TVIS PATRIAE NOSTRAE GENETALIS INDICAT
 MAIOREM HONOREM DIGNVS CVRIAE ET POPVLI
 PATRONVS FILIOS PRIMOS IN ORDINE NEPOTES
 DIEM MAGISTRATVOS IVRI VENIAM ACCEPISTI
 TIBI DIGNO PATRONO VNITVS POPVLVS VNA CVM
 LIBERIS NOSTRIS STATVAM LOCO CELEBERRIMO
 PATRIAE NOSTRAE PONENDAM CENSVERVNT

..... DED A N O I OS.

E lo stile, e l' intaglio del marmo ben dimostrano, che vi si parli dello stesso Minucio Eterio.

In questo medesimo luogo *A Cento*, ora detto *Majorise* fu rinvenuto quel marmo, che truovasi ora sul ponte di Casilino, innalzato all' Imperadore M. Aurelio Antonino, come a ristauratore della via Appia in queste vicinanze, riportato da me nell' antecedente libro. Vi fu ancora trovato un altro marmo, che di presente è in Capoa nell' angolo occidentale della casa, che fu de' Signori della Ratta nella gran piazza detta *De' Giudici*. Ne infino all' antica Città di Casilino, nel di cui sito fu edificata nella metà del nono secolo del Signore la nuova Capoa, avvi altro di notabile. Sol fie bene avvertire, che dovendosi nell' anno 1639. cavar certo terreno poco distante dalle rovine di Casilino, non lunge dal luogo che dicesi *La Molinella*, furonvi scoverte, e scavate alcune lastre di pietre della via Appia, come leggesi ne' manuscritti del nostro Vecchioni, quali presso i suoi eredi (benchè non tutti i tomi XXIV. ch' egli delle nostrali cose raccolse dopo il Pellegrini) si serbano.

C A P O XII.

Della Città di Casilino, suo antichissimo Ponte, e Via Appia nella medesima Città.

LA Città di Casilino, di cui sovente parlasi nelle antiche storie, ebbe forse sua origine dagli Etrusci Capoani, benchè presso gli Storici antichi memoria veruna non se ne abbia. Fu ella sul principio dall' uno, e l' altro lato del fiume Volturno, che per mezzo partivala, come attestò Livio (a) *Fulvius Casilinum occupat modicis praesidiis, quae Urbs Vulturno flu-*

(a) Lib. 22.

flumine dirempta, Falernum a Campano agro (lo che non è per altro vero) *dividit*. Nell' anno poscia 537. di Roma sendo in Casilino di guardia cinquecento Prenestini con alquanti pochi Romani, e Latini, al sentir essi che Annibale altiero per la famosa vittoria di Canne in Puglia, dopo tentato invano l'acquisto di Nola, ed aver sorpresa, saccheggiata, ed incendiata Acerra, accostavasi in Casilino per sottometerla, dubbitando essi ancora de' terrazzani, come narra il suddetto Livio (a) *Interfectis nocte Oppidanis, partem Urbis, quae citra Vulturum est* (che era dal lato inverso Roma), *eo enim dividitur anni, occupavere; idque praesidium Casilini habebant Romani*. Rimase adunque la Città da quel tempo in poi nel solo descritto lato verso Roma, rovinato essendo l'altro verso Capoa dal presidio Romano; onde fu d'uopo a Marcello per soccorrerla servirsi dello stratagemma raccontato dal medesimo Storico, di empier botti di grano, e mandarle giù per la corrente del fiume, che per andarne gonfio di acque, non si potea ben guadar; benchè così scarso soccorso non potesse far sì, che la Città alla discrezione del vincitore Cartaginese non si arrendesse. Ella nondimeno tornò sotto il solito dominio de' Capoani, benchè il presidio per la difesa di cotale importante posto stato fusse di settecento soldati Cartaginesi: ma o di ciò dimentico, o a se stesso, senza avvedersene, discorde, parla altrove diversamente; imperocchè nel medesimo libro 23., e poscia nel libro 25. afferma, che Casilino fedelmente sotto il dominio de' Romani in questo tempo serbata sempre si fusse. Il che vien confermato da Valerio Massimo (b), dicendo: *Campanae Urbis, quae Punicam feritatem delictis suis cupidè fovit, in propinquo situm Casilinum modo rara virtute clarum perseverantis amicitiae pignore, impios oculos verberavit*. Quindi chiaramente raccogliessi, che impadronitosi di Capoa Annibale, non potè venire a capo di espugnare la fedeltà della vicinissima Casilino, ridotta fino a cibarsi di vecchi cuoj, messi in molle nell'acqua.

Che l'altra metà di Casilino dal lato orientale non fusse mai rifatta, si scorge da Strabone (c); perchè scrivendo egli due secoli, e mezzo dopo, fa parola solamente del suo sito di là dal Volturno verso Roma: *Romanus versus situm est Casilinum supra Vulturum annum*, dove congiungeansi le due cotanto celebri vie Appia, e Latina. Ed è da notarsi, che le parole di Strabone corrotte, han fatto travveder molti, e in particolare il nostro Michel Monaco: e certamente dove leggesi comunemente, che la Latina, *In Appiam incidit ad Casinum, Urbem distantem a Capua XIX. stadiis*, deesi ammendare *ad Casilinum*: e lo spazio ben conviene alla distanza presente della nuova all'antica Capoa, il quale è di circa duemila, e quattrocento passi; tuttocchè Asconio Pediano, e le tavole del Peutingero, parlando forse col numero ritondo, e senza andarla con troppa esattezza investigando, di ben tre miglia descritta l'avessero. Ma più gravemente di costoro ingannossi il Biondo, il quale situar pretese la Città di Casilino più verso al mare, e nel luogo detto *A Castelluccio* nella sinistra riva del fiume Volturno, e presso il nostro picciolo villaggio, o sia Castello di *Arnone*, circa a due miglia, e mezzo dal mare lontano, ingannatosi dalle parole di Plutarco (d), il quale, confondendo il fiume Lirerno col Volturno, venne anche a confondere la Città di Lirerno colla Città di Casilino: quella presso il fiume, che le diè nome, questa sul Volturno. E potè ancora contribuire

I i 2

al

(a) Lib. 23.

(b) Lib. 7. c. 6.

(c) Lib. 5.

(d) In vit. Fab. Max.

al suo abbaglio, il mal appreso parlare di Strabone, il quale nel suddetto libro V. dice, che presso Casilino il Volturno scorrendo vada a scaricar le sue acque ben tosto al mare, in vicinanza della Città di Volturno. Ma questo Geografo altro dire non volle, se non che fra le Città di Casilino, e Volturno, altro luogo ragguardevole, e conosciuto frapposto non era: Ecco le parole di Plutarco: *Campania oppidum ad extremam oram situm Campaniae, quod intermeat Liternus amnis, quem Romani Vulturnum vocant.* Le parole di Strabone sono: *Juxta Casilinum delapsus, ad Urbem sui cognominem in mare exit.* Ond'è ben manifesta cosa, che dal parlar male inteso di costoro prefero il Biondo, il nostro Monaco, ed altri occasione di abbagliarsi in cose per altro notissime. Dopo la seconda guerra Cartaginese andò sempre più scemandosi Casilino, che prima per la navigazione del fiume, e per lo commercio del porto di Pozzuoli, era ella come una dogana de' Capoani (vedendosi anche di presente presso il ponte un' antichissima fabbrica in figura di semicircolo, che servi come di picciol porto per ricovero delle barche, che dal mare ascendevano, come si è praticato fino a' principj dello scorso secolo), onde col mancar Capoa, mancò necessariamente ancor Casilino. Perciò Giulio Cesare nel suo primo Consolato (che se ciò fusse prima accaduto ne avrebbe fatto parola Cicerone, essendo Console nel 691., contra Rullo Tribuno della plebbe) mandò in Casilino la prima volta Coloni, i quali essere in poco numero certamente dovettero per lo picciolo territorio, che questa Città possedeva, e forse fu loro assegnato il terreno, a destra dell' Appia presso il Volturno fino al luogo detto, *Ad Ottavo*, e al di sotto le antiche mura di Casilino di là dal Volturno.

Di questa diduzione abbiamo autentica testimonianza in un' antica medaglia presso il Golzio, nella quale da un lato leggesi CAES. DICT. PERP. nell' altra parte TI. SEMPRONIVS GRACCHVS Q. DESIGN. ITER. COL. CASILIN. Ma io stimo che la Colonia fusse stata didotta sendo Cesare Console nel 694., e la medaglia coniatà dopo il 709., in cui fu dichiarato egli Dictatore perpetuo, estinto già il partito de' Pompejani in Ispagna. Di questa diduzione altresì parlasi in Appiano (a); e quando Cicerone volle esaggerare l' audacia di Marco Antonio, gli rinfacciò di aver dedotto nuova Colonia in Casilino nel 707., e così ristretto il territorio de' Capoani, sendo egli Console in Italia, e' l suo Collega Giulio Cesare in Alessandria; quando poco prima eravi stata dedotta l' altra da Giulio Cesare, come si è detto: *Casilinum (b) Coloniam deduxisti quò erat paucis annis ante deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuae (era questa verso occidente, che guardava Casilino e' l fiume; detta perciò Porta Casilinese) penè perstrinxisti, ut florentis Coloniae (Capoa nella quale didurre tentato anche avea una nuova Colonia) territorium minueretur*: quando che il territorio antico di Casilino non potea più oltra distendersi, che un miglio in circa dalle sue mura già distrutte, che guardavano verso Capoa.

Circa cento anni dopo le suddette diduzioni, e propriamente nell' età di Plinio Secondo venne Casilino quasi a mancare allo 'ntutto: scrivendo egli (c) nel luogo dove va noverando le Città della prima Regione d' Italia, che Casilino era di già quasi desolata, *morientis Casilini reliquia*, onde in tale stato tra viva, e morta, non dovette molti anni sopravvivere; ma nella vicini

na

(a) *Bell. Civ. l. 3.*(b) *Cic. Phil. 2.*(c) *Nel libro 3. cap. 5.*

na Città di Capoa , risorta allora nel più alto , e sublime grado di grandezza e di gloria , ridursi le sue reliquie ; se pure dir più tosto con assai verisimiglianza non vogliamo , che si come , al riferire dello stesso Plinio , (a) fu la picciola colonia di Urbana aggregata alla Città di Capoa , così alla medesima fusse aggiudicata ancor Casilino ; e da quel tempo que' pochi abitatori in Capoa ridotti si fussero . Rimase adunque solamente il suo nome nel ponte , che dovendo servire per uso della rinomata via Appia fu altresì di tempo in tempo rinnovato , e munito ; e siccome egli fu opera degli antichi Romani quel ponte magnifico che ancora a dì nostri interamente si ammira , così da' medesimi Imperadori con pari magnificenza e fatica dovette sempre per lo comodo delle vie Appia , e Latina essere mantenuto e ristaurato . Non sappiamo con sicurezza però , se fusse stato qualche volta o da' Barbari o dalle correnti del fiume distrutto l' antico ponte . Poichè egli è certo che poc' oltre di quello sul quale presentemente si traggitta , sotto la Chiesa dal volgo chiamata *la Santella* altre vestigie di antico ponte si riconoscono nel bastarsi le acque ; ed altre ancora nel lato settentrionale della Città sotto l' antica Chiesa di *S. Vincenzo* . Ond' è facil cosa , che l' antico ponte fusse quello verso la Chiesa della *Santella* , poscia distrutto : l' altro sotto *S. Vincenzo* fusse stato da' Longobardi fabbricato nella edificazione della nuova Capoa per la vicina comunicazione con que' luoghi verso l' incendiata Sicopoli , o in occasione delle guerre avute con Greci , e Napoletani , o per altra a noi occulta cagione . Comunque però siesi la cosa , egli è certo , che rovinata dal fuoco Sicopoli , ove ricoverati si erano i Capoani e i Longobardi dopo l' eccidio di Capoa , e passando essi a fondare la nuova Capoa sulle rovine in parte di Casilino , dovettero trovar essi in buono stato quel ponte , giacchè dappresso al medesimo trasferirono le reliquie di Capoa e di Sicopoli negli anni di Cristo 856. i nostri Conti Landone , e suoi fratelli , di che ignaro affatto mostrossi lo Scotto (b) nel suo Itinerario , d' Italia , dicendo : *Quo tempore , & a quo hæc nova Capua condita fuerit , non satis constat* . Qual' errore fu ancor da altri ciecamente seguito . Questa nuova Città fu adunque per alcun tempo e Capoa nuova , e Casilino ancora appellata , come leggesi nelle antiche cronache di que' tempi , in Agatia , in Vibio Sequestro , in Costantino Porfirogenito , e in altri , i quali talora Casilino altresì il fiume Volturno chiamarono . Anzi l' Itinerario del Peutingero , scritto sotto l' Imperio di Teodosio , e de' suoi figliuoli , o come al Cluverio piacque , sotto l' Imperio di Giuliano Apostata , che è quanto dire circa a trecento anni dopo l' età di Plinio Secondo , fa menzione di Casilino , tuttochè estinte e rovinate affatto fossero le sue reliquie . Rimase però il nome di Casilino fino al XIV. secolo di Cristo in un antico borgo della nuova Capoa di là del ponte verso Roma , appellato poscia altresì *Borgo di S. Antonio Abate* , e di *S. Terenziano* , come si truova mentovato nelle nostre antiche scritture , a cagion di due Chiese a tai Santi dedicate , e poi demolite insieme col borgo per le nuove fortificazioni , ordinate dall' Imperador Carlo V. nel passaggio , che vi fece nel 1536. La Chiesa di *S. Terenziano* era de' Cavalieri Templarj , e passò poscia a quelli di Rodi , o siano di *S. Giovanni* , e fu molto celebre per esservi stato dall' Arcivescovo di Capoa , e suo Capitolo , e Clero , ricevuto processionalmente il Sommo Pontefice Urbano IV. nella venuta ch' ei fece in Regno in

tem-

(a) Lib. 14. c. 6.

(b) Lib. 3. fol. 355.

tempo del Re Carlo d'Angiò nell'anno 1382., del qual fatto serbasi appo me un antico originale manuscritto, che in altra opera, che ho per le mani, se al Signore piacerà, darollo alla luce.

Ma ritorno facendo al ponte di Casilino, non è vero ciò che riferisce il Collenuccio (a), ch'egli stato fusse edificato dall'Imperador Federico II. nell'anno 1234. Poichè Riccardo da S. Germano autor contemporaneo, e S. Antonino Arcivescovo di Firenze (b), dissero solamente, che il soprannominato Imperadore, della Città di Capoa assai parzial benefattore, edificato avesse solamente le due torri. GianAntonio Campano da Sessa, nella vita di Braccio da Montone (c), chiamale, *Pulcherrimas, atque opere munitissimas Italia*. Nè altro autore fuorchè il Collenuccio, dice di aver quello Imperadore con le due torri edificato anche il ponte, seppure non avess'egli inteso di qualche nuovo rifacimento del medesimo ponte, sì come è probabile cosa. Edificonne bensì uno sull'Ofanto in Puglia presso Barletta, di che ragion rende il nostro cittadino Pier delle Vigne suo degnissimo Secretario (d). Tra l'una, e l'altra torre fu anche aperta la nuova porta, e al di dentro di essa costruito, *Regium cubiculum marmoreis statuis, vetustisque imaginibus distinctum*, al riferire del sovralodato GianAntonio Campano: Vi era nel mezzo la statua dell'Imperadore sedente colla clamide indosso, la corona sul capo, e 'l globo nella destra, con questi versi al di sotto

*Cæsaris Imperio Regni custodia fio,
Quam miseros facio, quos variare scio.*

Avea nel destro lato la statua di uno de' suoi Consiglieri, creduta di Pier delle Vigne da Capoa, di famiglia assai nobile e cospicua, non ha gran tempo estinta, contro al sentimento del poco avveduto Storico di Napoli Pier Giannone, che lo chiama di vile ed ignobile lignaggio, riprovato dal comun sentimento de' Storici, e de' monumenti che se ne serbano, di che nella storia delli uomini illustri dell'antica e nuova Capoa, e delle sue famiglie dovremo più lungamente parlare. Sotto questa statua il seguente verso leggevasi

Intrent securi qui querunt vivere puri.

E nel sinistro lato altra simile statua di Consigliero, la qual diceasi, che stata fusse di Taddeo da Sessa, ed avea al di sotto quest'altro verso

Infidus excludi timeat, vel carcere trudi;

I quali versi riportati vengono dal famoso Giureconsulto Luca di Penna (e).

Diroccate poscia le suddette torri per opera del Conte di S. Fiora nell'anno 1557., e trasferita nel lato della sinistra torre la porta (che al presente diceasi porta di Roma) furono le statue, e gli ornamenti tolti via, e dopo tre anni fu solamente la statua dell'Imperador Federico rimessa rimpetto al ponte, e a sinistra di chi entra, colla seguente Inscrizione

FEDERICO II.
MARMOREÆ TVRRIVM CORONIDIS
RESTITVTORI
VETVSTAM REPONIT

STA-

(a) Lib. 3. comp. Hist. Neap.

(b) Nella parte terza della sua Cronaca cap. 6. tit. 19. §. 1.

(c) Lib. 5.

(d) Nell' Epistola 6. e 7. del libro 5.

(e) Sopra al secondo libro del Codice di Giustiniano leg. 4. tit. XL.

STATVAM

ORDO POPVLVSQ. CAMPANVS

Alcuni han facilmente creduto , che passando per questo ponte il corpo del glorioso Protomartire S. Stefano , allor che fu trasferito da Costantinopoli a Roma , vi si fermò immobile , e cacciò fuori dall'arca il destro braccio , che dall'Imperador Giustino nel 520. era stato donato al nostro illustre Vescovo S. Germano Legato Appostolico a nome di Papa Ormisda mandato nell'anno 519. di Cristo (ingannossi l'autor della storia Miscella , ed altri , i quali rapportano cotal legazione nel 512.) e che mai non si potè l'arca levare , e proseguire il viaggio , se non dappoichè alla Città , e al Clero di Capoa non restò del sacro corpo una porzione cotanto nobile . Ma ciò è dell'intutto falso ; imperocchè il braccio di S. Stefano , cui dedicata venne la nobil Basilica ed Episcopio nell'antica Città di Capoa , di cui ancor oggi sono impiedi le mura , e l'antica apside , era quivi venerato prima che fondata fusse la nuova Capoa , e che trasferito in Roma fusse il sacro corpo del Santo Protomartire : di che più distintamente altrove parlar dovraffi .

Celebre bensì egli è questo ponte per due fatti accadutivi , che qui brevemente per abbellimento della nostra storia addurremo . Il primo si è quello , che abbiam negli atti di S. Celestino V. Sommo Pontefice , il quale venendo dalla Majella in Napoli per essere incoronato , quando ei fu sù questo ponte , con una sola occhiata compunse , e convertì una pubblica meretrice , come narra il Fabri (*a*) , e l' Abate Marini (*b*) . L'altro fu quello , che fedelmente narra il nostro un tempo *Decano Pier Nicolò Pellegrini* , testimonio oculare del famoso sacco , dato da' Francesi alla Città di Capoa nel 1501. , del quale egli lasciò una breve storia , che presso di me originalmente conservasi . Dic' egli , che dopo principiato per ordine del Duca Valentino Borgia il ferale orribil saccheggio , essendo anche entrate l'empie milizie a violar nelle clausure le sacre vergini , accadde , che nel Monistero , che ancor oggi appellasi *S. Maria* , una nobilissima donzella per nome Caterina delle Vigne vedutasi in estremo periglio di perdere il bel giglio di sua purità , suggerì a due soldati , che di opprimerla tentavano , esser meglio portarla fuor di Città , dove a lor voglia si farebbono soddisfatti ; al che condiscendendo l' iniqua coppia , nel mentre che erano in mezzo al ponte , fingendo ella di accomodarsi i calzari , fermossi alquanto , e poscia nulla di tempo dando a quegli empj di trattenerla , lanciossi immantinate nel fiume : Virtù che divinamente come sperasi ispirata , comparar si puote a quella di qualsivoglia più famosa eroina nelle antiche storie .

Presso il ponte , a sinistra di chi entra per la porta Romana truovasi al presente l'Inscrizione ad onor di M. Aurelio Antonino (da me rapportata nel libro I.) che restituì la via Appia rovinata dalle inondazioni del fiume , la quale Inscrizione fu rinvenuta nel campo di Majorisè , alquanto tronca , e manchevole , e supplita dipoi da Alfonso Carvagiale Spagnuolo , Regio governadore , e castellano di Capoa , delle antiche cose assai pratico , ed erudito .

Fuori la porta Romana , e propriamente di là dal ponte , era il soprammentovato antico borgo di S. Terenziano , detto ancora di S. Antonio

Aba-

(a) *In vita c. 37.*

(b) *Lib. 3.*

Abate, e ne' tempi più alti ; *Di Casilino*. Egli per qualche spazio distendevasi di quà, e di là dell' antica via Appia, e altresì della Latina ; poichè così nell' una come nell' altra ne sono stati trovati di tempo in tempo i vestigi . Giugneva per lo decorso dell' Appia circa a 200. passi in là dal ponte, e dietro la Chiesa di S. Terenziano, verso il campo di Majorife ; e di quà verso l' *Agnena* per lo decorso della via Latina circa a passi 600. oltre il suddetto ponte di Casilino . Onde chiaramente apparisce, che il borgo era assai grande, e che ebbe ragione l' Abate Telesino (*a*) di scrivere, *Pons quoque mira magnitudinis* (ch' era il ponte di Casilino) *ab unâ parte Urbe* (cioè dal lato che riguarda Napoli verso oriente, e mezzogiorno) *ab aliâ verò* (verso occidente, e settentrione) *burgo satis proximo obviatur &c.* Terminava egli presso il rio detto *L' Agnena* poco lungi dal Monistero de' Monaci Cisterciensi di S. Maria Casamari (unito poscia a quello di S. Maria la Ferrara in Diocesi di Tiano, al presente commenda dell' Eminentissimo Cardinal Caraffa) di cui ancor oggi i vestigi appariscono, e si ricava da uno stromento del 1444. ove si legge *Ecclesia cum Monasterio S. Mariae Casemarii in fine burgi* : e così in altre scritture ancora della nostra Cancelleria . E giacchè parola abbiám fatto del picciol rio dell' *Agnena* non dobbiam intralasciare ciò che leggesi in un' antichissima scrittura, che serbasi nel tesoro Arcivescovile di Capoa, la quale è del mese di Marzo dell' anno 1211. sotto l' Imperadore Ottone IV. Dicesi in essa, che moggia quaranta di terra fossero state concesse a Giovanni Priore del Monistero di Casamari in *Anglena* da Guglielmo Re di Sicilia, e Principe di Capoa, perchè in passando questi presso dell' acqua, cascogli sotto il cavallo, e passovvi pericolo della vita, ma coll' invocazione della B. Vergine ne uscì libero . Vi fece perciò edificare quel picciol ponte, che di presente vi si vede per comodo de' viaggiatori, e al Monistero assegnò moggia quaranta di territorio per segno di gratitudine ossequiosa alla gran Madre di Dio .

Riman solo, che del nostro fiume Volturmo facciam qualche parola . Egli nasce nel Sannio circa otto miglia sopra la Città di Venafro, e propriamente presso la celebre Badia di S. Vincenzo, la quale perciò fu detta, *ad fontes Vulturni*. Scorre con tortuoso, e lungo cammino per lo territorio di Venafro, e d' Ifernìa, e quindi delle antiche Città di Alife, dove riceve nuove acque dal fiume Torano, e poscia di Combulteria, ov' è al presente la baronia di Alvignano ; e girando poscia verso i monti della Città di S. Agata, detta *de' Goti*, viene accresciuto dalle acque de i tre fiumi di Benevento, Sabato, Tamaro, e Calore, uniti tutti in un solo alveo, ch' è il Sabato . Bagna indi le falde de' monti di Cajazzo, e tra le colline di *Triflisco*, o sia *Palombara* (ove fu l' antica *Sicopoli*), e i monti Tifatini, rinnomati per li templi di Giove, e di Diana Tifatina quasi per angusto viale sboccando, inaffia le campagne del vasto territorio di Capoa . Dopo il corso di circa 90. miglia, va a scaricarsi finalmente in mare presso l' antica Città di Volturno, oggi *Castello di Volturno* chiamata . Fu anche il Volturno, come credesi, una particolar deità della Campania ; dicendo Tacito (*b*) : *Sacra, & lucos patriis omnibus dicabant* : E quindi dovettero trarre origine le follennità *Volturnali*, e i sacerdoti, e l' *flamine Volturnale*, di cui negò saperli nulla Varrone (*c*). Ma probabilmente, come il Pellegrini con profonda erudizione riflette, finse Varrone d' ignorarlo per

non

(a) *In Chron. l. 2. c. 66.*(b) *Ann. l. 1.*(c) *Nel lib. 6. della lingua latina.*

non confessare , che tal deità dalla nostra Campania , e dagli antichi Capoani fusse poscia a' Romani passata .

Del rimanente appo il soprallodato Fabio Vecchioni ne' suoi mm. ss. (a) viene riportata la seguente Inscrizione , scavata , com' e' dice , non lontano dal tempio di Diana Tifatina , e della villa di S. Jorio nell' anno 1667. nella quale leggevasi

VOLTVRNO
SANCTO
SAC

L. VETTIVS L. F
CN. NOVIVS Q. F
L. OPPIVS L. F
M. MAEVIVS M. F
C. CAESSELLIVS C. F
A. PLOTIVS A. F
DE SVO FACIVND
COER

Che gli antichi adorassero i fiumi è indubitato , e diffusamente ne tratta il Vossio (b) , onde Plinio (c) narra che nell' Umbria fusse stato un tempio al fiume Clitunno dedicato . Così ne' Sabini al fonte Blandusio presso Regille , al dire di Orazio (d) . Perchè poscia adorassero i fiumi , varie cagioni ne adduce Massimo Tirio (e) : *Est & suos fluvii bonos , aut ob utilitatem , quomodo Aegyptii Nilum colunt : aut ob pulchritudinem , ut Penaeum Thesfali : aut ob magnitudinem , ut Istrum Scythae : aut ex fabula ut Aetoli Acheloum : aut ex lege , ut Spartiata Eurotam : aut ex sacro instituto ut Ilissum Athenienses* . Si come esser dovette da' Capoani , e vicini popoli al loro Volturno . Di quà avvenne che avessero i fiumi le lor proprie immagini e i simulacri . Scolpivansi pertanto con lunga chioma , col capo circondato di canne , che presso di esse allignar sogliono ; perciò disse Ovvidio

Tybris arundiferum medio caput extulit alveo .

Delle figure de' fiumi sulle antiche medaglie tratta eruditamente Bonarroti nelle sue osservazioni (f) del fiume Cidno in una medaglia de' popoli Tarsensi , dove va minutamente facendo le sue dotte osservazioni . Quanto poi al Volturno , essendo stata una deità propria degli antichi Etrusci , benchè non annoverata tra esse dal Dempstero (g) , nè da altri più moderni Scrittori , fu con ispecialità adorata da' Capoani , come a quelli che vantavano l' origine Etrusca . Nè forse per altra ragione fu da T. Livio Capoa appellata Volturno ; poichè dicendosi (alla riflessione del dottissimo Signor Gori (h)) Volturno dalla voce etrusca *Vol* , o *Vola* , cioè *Arx* , ed *Urbs* , veniva con ciò forse a designarsi la Città allora capo degli Etrusci Campani , di che altrove parlar dovremo . Del rimanente dalle antiche favole Etrusche ricavò Arnobio , che a Giano , il quale primo regnò in Italia , fu

K k suo

(a) *To. XIV. fol. 97.* (b) *De Idol. l. 9 c. 35.* (c) *L. 8. ep. 8.* (d) *L. 3. Ode 13.*
(e) *Dissert. 28.* (f) *P. 34.* (g) *In Histur. Regal.*
(h) *In mus. Herculeo cl. 1. tab. 16.*

fu figlio di Fauno, di cui fu genero Volturno. Nè Varrone, Festo, ed altri poterono porre in dubbio esser stato Volturno una deità Etrusca, e perciò da essi imposto il nome al fiume Volturno, ch'essi adoravano un tempo come loro speciale deità.

Parrebbe qui convenevole della nuova presente Capoa nel sito dell' antico Casilino edificata, alquanto ragionare, Ma sendo ciò soggetto di altra opera intera, si rimette a miglior agio, e tempo il pienamente discorrerne. Nè delle antiche molte Inscrizioni, di cui vien ella adornata, occorre far menzione, lavorando sù di esse da gran tempo il Canonico Alessio Mazzocchi, a cui non debbo io torre veruna parte di quella gloria, ch'egli è per acquistare sù questa degnissima opera,

C A P O XIII.

Dalla Città di Casilino all' antica Capoa.

LA Città di Casilino non par che occupasse maggior ampiezza di sito della presente nuova Capoa da quel lato del Volturno, che riguardava l'antica, distante 19. stadj, o sien due miglia, e mezzo nostrali, sì come è detto di sopra. Più ristretta esser dovette dalla parte verso oriente, nè più oltra distesa della strada, al presente detta della Maddalena (come dall' eruditissimo Pellegrini avere appresso, confessò Fabio Vecchioni ne' suoi mm. ss. e propriamente (a)) ov'era l'antica porta, da cui usciva l' Appia, e menava dirittamente a Capoa per mezzo l' antico *castello delle pietre*, sotto al quale fu la detta strada riconosciuta. Quindi dirittamente per lo sinistro lato della Chiesa di S. Lazaro, e per la villa de' Signori *Citi* a sinistra del picciol Convento di S. Maria de' Martiri, veniva poco in là della via, che conduce al Monistero de' Capuccini a fare l' istesso cammino, che oggi alla terra di S. Maria Maggiore, e al villaggio di S. Pietro in corpo, sotto cui l' antiche rovine della nostra Capoa sepolte giacciono, conduce. Questa via da S. Maria a Capoa volgesi presso la strada de' Capuccini al di sotto l' antica via Appia, pochi passi a sinistra di chi va a Capoa, nè da detto luogo de' Capuccini più seco congiungesi, trovandosi la porta di Capoa a mezzogiorno, e l' antica di Casilino verso oriente.

In poca distanza da Casilino, e propriamente nel luogo, ov'è l' antica Chiesa, e spedale di S. Lazaro, di cui poco appresso farem parola, era il tempio della dea Cibele, o sia madre de' Dei, come si fece chiaro per una statua di lei colà trovata nel 1593. con un' alta, e nobile base di bianco marmo, nella quale (come il suddetto Vecchioni narra (b)) era la seguente Inscrizione, riportata ancora dal nostro Primicerio Gian Francesco d' Isa (c) nella collezione de' marmi Capoani così

MATRI DEVM
MAGNAE
L. VERINVS L. F. FAL
V. S.

SVA

(a) Nel tom. XIII. cap. 11. fol. 29.

(b) Loc. cit. cap. 6.

(c) Fol. 12.

SVA PEQVN. ERIGI
CVRAVIT
DEDIC. IL KAL. APRIL. L. HOSTI
LIO ET C. ACILIO COS

Ma fu il marmo malamente trascritto, dovendosi leggere, come hanno tutti i Fasti, A. Hostilio, ed A., o M. Acilio Coss., che furono negli anni di Roma 584., non molto tempo dopo la venuta della dea Cibele dalla Frigia. Nell'anno 1656. coll' occasione del feral contagio avvenuto nel nostro Regno, essendo per ordine del Governo di Capoa fatto cavare un ampio fosso dietro la suddetta Chiesa, e Spedale di S. Lazaro, affine di sotterarvi i cadaveri de' miseri appestati, fu riconosciuta una gran muraglia di pietre quadre lavorate, due spezzoni di colonne, e due capitelli con un gran pezzo di marmo lavorato, che cornicione di antico tempio fu stimato dal nostro Pellegrini (al rapporto del suddetto Vecchioni), e propriamente della dea Cibele, o sia madre de' dei, cui da L. Verino fu sciolto il voto negli anni di Roma 584., come appare dalle lettere V. S., nella maniera stessa per avventura, che racconta di P. Sempronio Soso lo Storico L. Floro, il quale, avendo fatto voto a questa deità di un tempio, ottenne de' Picenti vittoria. Avea questo nume i suoi sacerdoti *Galli*, il cui capo, *Archigallo* chiamavasi. E di questi un nobil marmo nella Città di Capoa si vede nella strada detta, *Della Maddalena*, quasi rimpetto alla Cappella del Regio Benefizio di *S. Maria Mater Domini*, il quale un tempo possedevasi dall' Illustre famiglia Pandone de' Conti di Ugento da Capoa, in cui il simulacro a rilievo si vede di Viriano Ampliato Archigallo con alla destra una teda, o sia ramo di pino, con ispezial culto alla dea Cibele dedicato, di che parla Arnobio in più luoghi, e 'l Vossio (a). Alla sinistra, mostra aver avuto forse quella cista mistica, di cui fassi memoria in Clemente Alessandrino, (b) in capo si riconosce, benchè non distintamente, la mitra Sacerdotale. Sotto la detta immagine si legge l' Inscrizione così

VIRIANVS AMPLIATVS ARCHIGALLVS M. D.

La solennità di questa dea celebravasi in Roma a' 25. Marzo, sì come leggesi nell' antico calendario Romano presso il Rosino (c), e dicevansi *Gl' Hilarì*: e di essi menzion fece Vopisco (d), Erodiano (e), Lampridio (f), ed altri, dopo Macrobio, il quale (g) così di essi scrive: *Ad VIII. Kalendas Aprilis celebratur exordium letitiae, quem diem Hilaria appellant, quo primum tempore sol diem longiorem nocte portendit, & hac in honorem matris deum*. Egli è vero, come riflette il Turnebo (h), citando un famoso interprete di Dionigi, che i Romani diceano altresì *Hilarì* tutti i giorni, o di privata, o di pubblica allegrezza, come di nozze, di trionfi, e simili; ma gli *Hilarì* propriamente erano a Cibele, o sia la madre de' dei celebrati con grandissima pompa, e dispendio: L' ultimo di Marzo nella Città di Roma con gran solennità presa veniva da' sacerdoti la sua statua, e condotta presso il fiumicello Almone, che poco indi lontano nel Tevere si scarica,

K k 2

rica,

(a) *De Idol. l. 1. c. 20. e l. 5. c. 48.*
(d) *In Aureliano.*
(g) *Nel lib. 1. cap. 21.*

(b) *Ad Gentes p. 14.*
(e) *In Commodò.*
(h) *Lib. 24. Adversar. c. 49.*

(c) *Antiq. Rom. l. 2. c. 4.*
(f) *In Alessandro Severo.*

rica, ove con fontuosa superstizione ella era in ogni anno lavata in memoria della sua venuta dall'Asia; e diceasi cotal giorno, *Lavatio matris deum*, come scrisse Arnobio. Di essa altresì Lucano (a) *Et lotam parvo revocant Almonè Cybellem*; ed anche Prudenzio (b), ed altri. Più di ogni altro però Ovidio (c), altrove riportato.

Diciamo ora qualche cosa della Chiesa, e Sacro Spedale di S. Lazaro, detto de' leprosi. Ella ebbe origine da' Cavalieri dell'Ordine, detto un tempo di *S. Lazaro Gerofolimitano della croce verde*, trasferiti in Regno dopo la perdita di Gerusalemme circa la fine del XII. secolo, i quali vantansi di antichissima istituzione insino dal IV. secolo del Signore a' tempi di S. Basilio Magno, come dice il P. Paolo Morigia, ed altri; e militavano sotto la Regola di S. Agostino. Questa Chiesa di S. Lazaro di Capoa fu fondata dal nobile Lazaro di Raimo della medesima Città nel 1227., e lo stromento di tal fondazione truovasi presentato nel Sacro Regio Consiglio di Napoli nella banca di Borrelli (d), di cui abbiamo copia anche in Capoa. Era ella capo delle altre Chiese, e Spedali de' leprosi a questo Santo dedicate; poichè in Capoa risedeva il gran Priore, o sia Maestro dell'Ordine (molti ne sono annoverati ne' nostri Archivi, e in quelli delle convicine Città) il quale mandava altri cavalieri al governo degli Spedali subalterni, ch' erano non pochi nella Sicilia, Puglia, Calavria, Apuzzi, ed in altre provincie del Regno, ed ancora a Terracina. Fu poscia sotto il Re Cattolico Filippo II. nell'anno 1572. per le contese dell'esenzione pretesa da' Cavalieri dell'Ordine, unita tal milizia a quella di S. Maurizio di Savoia da Papa Gregorio XIII., il quale delle rendite di questa Chiesa, e Spedale eresse una commenda Concistoriale, tuttochè fusse la medesima Chiesa in possesso di antichi, e speciosissimi privilegi fin dall'anno 1311. sotto il Re Roberto di Napoli, confermati con Bolle di Pio IV. nell'anno 1555., di S. Pio V. nel 1567., per tacer delle prerogative concedutele secoli prima da' Sommi Pontefici, Paolo II., Innocenzo VIII., Pio II., Leone X., ed altri, insin da' tempi di Damaso I., alle istanze, e preghiere fattene da S. Basilio il Grande; di che però, come pretende il suddetto Morigia, non voglio essere mallevadore.

Poco più oltre di detta Chiesa, e propriamente non lontano da quella via che conduce a *Ponticello*, furono non ha molti anni rinvenuti i vestigi di antico sepolcreto, e da essi cavati due marmi con frammenti di altre Inscrizioni, e vasi. Presso al I. miliario da Casilino a destra della via Appia truovasi l'antica Chiesa in onore di *S. Maria de' Martiri*, così appellata, com'è fama, per un antichissimo cimitero di novelli Cristiani, qui vi sepolti. La picciola cappella sopra di essa alla Madre di Dio dedicata, fu ristorata di tempo in tempo. Nel XIV. secolo per li frequenti miracoli per mezzo di questa sacra Immagine operati, furonvi fabbricate alcune picciole celle ad uso, e comodo de' romiti, e queste poscia non men che la Chiesa furono dal Governo della Fedelissima Città di Capoa assegnata a' Frati Eremitani di S. Agostino, dando loro per sostentamento alcuni poderi; allora quando essi furono costretti uscire dal castello delle Pietre in Capoa, *Castrum lapidum* nelle antiche scritte chiamato. Convenne perciò accrescere il numero delle celle, e allargare altresì la piccola antica Chiesa, al che contribuì un tal Jacopo Vaccari Ciciliano, divoto della Vergine, sopra

(a) Nel libro primo.

(b) *In Romano Martyr.*(c) *Fest. l. 4.*(d) *Fol. 50. Proc. inter Vincent. de Raimo, & Sedile Montanae.*

pra la di cui antica porta , che di presente truovasi fabbricata , si legge in memoria di lui la seguente barbara Inscrizione in caratteri di que' tempi

ANNO MILLENO QVADRICENTOOQVATERDENO CVM QVINTO
INTRO HANC AVLAM CERNITE CVNTI VIRGS BEATE MARTIR
CONDIGNE VOCATE , CERTE FVNDAVIT LACOBVS QVEM GLO
RIOSA VOCAVIT BACCARIVS DICTVS VIRTVTIS AMORE . . .
. . . . ICTVS DE CICILIA . SABBATO QVI VENERIT INDL
MILLENA ANNVA VERA ET OMNI' PENA PVRGATI SINT
VIRGO SERENA AMEN

Quasi rimpetto a S. Maria de' Martiri truovasi la villa de' Signori Citi di Capoa , famiglia un tempo seconda di molti uomini illustri nelle armi , e nelle lettere , al presente dicaduta ; e quivi da presso un antichissima Chiesa dedicata a S. Giacomo Appostolo , detta nelle antiche scritture , *Ecclesia S. Jacobi ad viam* , e in altre simili ; *Propè Ecclesiam S. Jacobi Apostoli ad viam in Silice* ; nella qual Chiesa si vede uno assai antico , e bel mosaico , esprimente la B. Vergine , e intorno alla tribuna del distrutto altare si legge cosi :

DIE XXII. MENSIS JULII MCCCCLXVIII.

A destra di essa passava l' Appia , poichè la nuova strada da Capoa a S. Maria Maggiore fu aperta più al di sotto accanto la detta Chiesa di S. Maria de' Martiri . E rimpetto questa villa verso settentrione e il fiume , truovasi il feudo , volgarmente chiamato il *Fieo* , posseduto al presente , e di nuove fabbriche , e nobil cappella arricchito dagli eredi del fu Marchese del Tufo della Città di Averfa , Presidente della Regia Camera . Nell' ingresso di questa villa leggesi al di dentro il nome del Fondatore Cosimo di Maggio , o sia Majo , famiglia antichissima in Capoa

COSMVS DE MAIO NOB. CAPVANVS DVX MILITIAE &C.
CONSTRVXIT A. DOM. M. D. XXI.

In questo luogo vedevasi quel marmo grecolatino , che sul fine della giunta alla sua Campania riportò il nostro Pellegrini (a) , ove parlasi di un ara promessa in voto , ed innalzata alla giustizia ed a Nemese sua figliuola da un tale Arriano , e da un certo Cammario forse rinnovata . Di là poc' oltre , e propriamente a sinistra della via che conduce al Monistero de' Frati Capuccini fu nell' anno 1730. scoperta una porzione dell' antiche lastre di pietre , e presso di essa le rovine di un antico monumento sepolcrale della famiglia Cesellia , come da uno infranto mattone , nel quale leggevasi

CAESELLI L.

Siegue poi a sinistra dell' Appia il campo *Ranicio* , chiamato nelle antiche scritture , campo *Ranifio* , e *Ranicio* , da una estinta famiglia in Capoa , padrona forse di tal potere : sebbene ne' manuscritti del Vecchioni dicasi , che egli ebbe nome dal monumento della famiglia *Ramnicia* , le cui rovine anche

(a) Fol. 780.

che al presente a destra dell' Appia , e a sinistra della nuova via appariscono ; perocchè vi fu scavato il seguente marmo , che più non truovasi

Q. RAMNISIO Q. F. STELL.
 II. VIR. PRAEF. MIL. AED. FAB
 ET MARCIAE ELEVSINAE
 VXORI
 L. RAMNISIVS NIGER
 PARENTIB. PIENTISS. POS
 H. M. H. N. S

E poichè della via , che conduce al Monistero de' Capuccini , menzione fatto abbiamo ; dee sapersi , che coll' occasione di fabbricarsi il nuovo Convento sul terreno lor concesso nell' anno 1593. dal Capitolo Metropolitano di Capoa , fu quivi trovato nel 1596. un sotterraneo edificio bislungo , con dentro alcune statue , e colonne , che donate furono al Vicerè di quel tempo , essendone solamente rimase alcune più rustiche , e tronche , con due Inscrizioni sepolcrali , e certi marmi di niun valore . Nel II. miliario da Casilino , e propriamente ove dicesi *Al Rossetto* , a sinistra però dell' Appia , furono trovati nell' anno 1650. alcuni marmi , che riferisce ne' suoi manuscritti il già detto Vecchioni , i quali non riportiamo qui per doverli appresso da noi riportare .

Nè guari di là , e poco lontano dalle mura dell' antica Capoa , truovasi l' antichissima Chiesa , con un sotterraneo cimiterio de' primi Cristiani , dedicata al Santo Vescovo di Capoa Agostino , la cui festività viene annotata negli antichi calendarj di Capoa , benchè ora nel nuovo altare siasi per ignoranza del fatto messo un quadro con l' immagine di S. Agostino il gran Dottor della Chiesa . Di questa Cappella e cimitero tuttochè abbiamo memoria , fino dal IX. secolo , fu nondimeno egli scoperto non ha molti anni , e vi furono scavate alcune Inscrizioni così in mattoni , come in pietra più , o meno nobile , di cui la sciocca ignoranza degli operarj fece orribile sperperamento ; tutte però aveano al di sopra , e al di sotto il Santo segno della Croce ; sì come in questa , campata dalle lor mani , che qui interamente trascrivo

†
 HIC REQUIESCIT
 IN SOMNO PACIS
 AVTPERGA XPI
 ANCILLA QVE BIX
 IT AN. P. MIN. XXI.
 DEPOSITA SVB DIE
 IIII. NON. NOVEB. IND.
 XII. PC. BASILI V. C.
 ANO XXII.

†

Cioè

Cioè a' 2. di Novembre degli anni del Signore 563. Egli è alto questo cimiterio palmi nove, e mezzo, largo palmi cinque meno un terzo, lungo drittamente palmi quaranta in circa, benchè dipoi in croce dall'uno, e l'altro lato distendevasi, e propriamente a destra palmi ventisei, a sinistra palmi quindici. Nè si può passar oltre, per essere caduto il terreno. Ne' due opposti lati trovansi varie distinte nicchie di palmi sei, e sette in circa di lunghezza; uno e mezzo, o due di altezza, nelle quali i cadaveri collocavansi, ed anche di presente molti ve ne sono; e queste nicchie turate venivano con mattoni al di fuori, o con sottili e dure pietre, segnate per lo più con una, o più croci, in segno forse di uno, o più cadaveri de' fedeli quivi sotterrati; tanto vero, che essendo da me stata aperta una di esse, che avea segnate in un mattone due croci, vi trovai due teschi, e non più. Questa Chiesa in prima rurale, ridotta a semplice beneficio fu nell'anno 1604. dalla Venerabil memoria di Roberto Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capoa, unita al Seminario de' Cherici della Diocesi, insieme con altri ricchi benefizj.

Poco lontano a destra del famoso arco trionfale dell' antica Capoa fu nell' anno 1637. al riferire del sovrallodato Vecchioni, scavata una grand' ara di bianco marmo, in cui era scolpita un' aquila, che tra gli artigli avea un gran fulmine, la quale ara fu a Giove dedicata, come dalla Iscrizione in grandi, e ben formati caratteri,

IOVI
OPT. MAX
SAC

E a destra di questo luogo, dove al presente chiamasi *S. Leucio*, esser dovette l'antico tempio dedicato a Castore, e a Polluce, di cui ora le sepolte rovine solamente appariscono; ed è fama, che scavato una volta quivi il terreno, furono scoperti alcuni frammenti di colonne, capitelli, statue, cornicioni, e varj altri marmi, e quivi ancora nell' anno 1731. fu rinvenuta una Iscrizione, che presso il nostro Signor Mazzocchi conservasi, in cui di cotal tempio si fa memoria.

E poichè del famoso arco, fatto abbiamo parola, ragionevol cosa farà, così di esso, come del prossimo anfiteatro, e del campidoglio, del teatro, circo, crittoportico, e de' più rinomati templi, e famosi edifizj dell' antica Capoa, dare nel seguente libro qualche brieve contezza, acciocchè restino i leggitori appieno informati delle nostre cose, e delle speciose magnificenze della nostra antica Città di Capoa, della quale darassi ancora una esattissima tavola topografica,

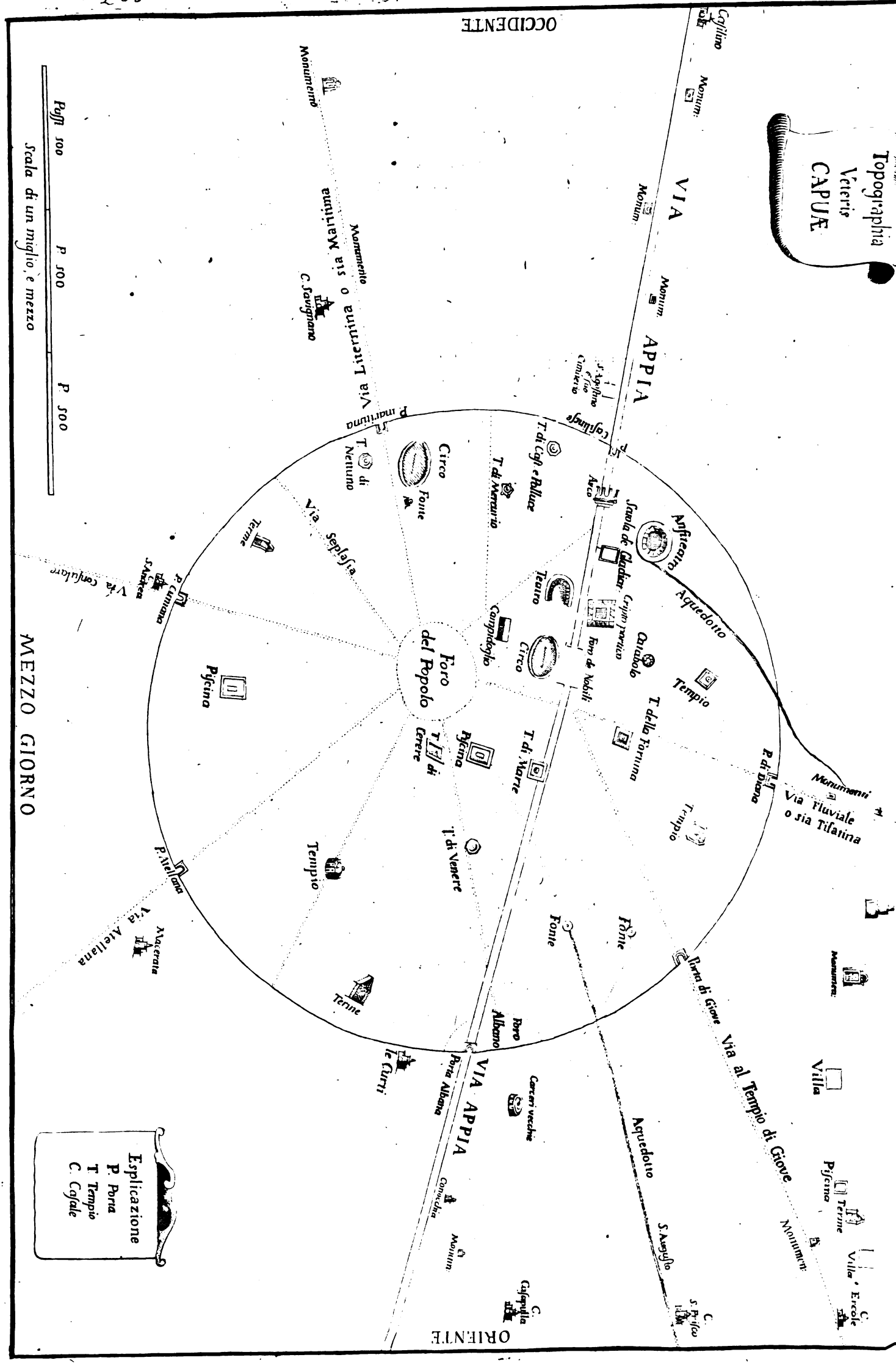
Fine del Secondo Libro.

DEL-

Topographia Veteris CAPUAE

OCCIDENTE

ORIENTE



Fogli 500 P 500 P 500
 Scala di un miglio, e mezzo

MEZZO GIORNO

Esplanazione
 P. Porta
 T. Tempio
 C. Colale



D E L L A
V I A A P P I A
L I B R O I I I.
C A P O I.

*In cui si contiene una Dissertazione sopra la Carta
Topografica dell' antica Città di Capoa.*



EBBENE dell' antico sito della Città di Capoa, quando trovavasi nella sua florida, e primiera grandezza parlato avesse con profonda erudizione il nostro valentissimo Cammillo Pellegrini nel II. discorso della Campania Felice; e prima di lui con più fatica che laude, cercato avesse di rinvenirne il circuito, e gli edifizj più celebri; l'Arcivescovo Cesare Costa (uomo assai chiaro del tempo suo, e lodato da Cardinali Baronio, e Bellarmino); nulladimanco non ancora si è toccato il segno; e rimane a noi largo campo di ammendar le cose loro, e di scoprirne ancor delle nuove. Forse il dipintore fu mal guidato nel disegnare l' antica Città sul muro della sala dell' arcivescovile palagio, e non fu il lavoro eseguito sull' idea dell' Arcivescovo; ond'è, che varj errori v: sono stati notati dagli eruditi, come andremo in questa Dissertazione divisando. Ma vie più svistata fu la stampa, che ne diè fuori il P. Giampietro Pasquale della Compagnia di Gesù; imperciocchè oltre gli errori prima dal dipintore commessi, altri ancora, e in gran novero, nel fare intagliare il rame, e' ve ne aggiunse de' suoi, per tacer delle vane spiegazioni, che sotto vi aggiunse. Dunque necessaria cosa ho stimato rischiarare esattamente la topografia dell' antica città di Capoa, e degli edifizj più rinomati di essa: facendo dalle opposizioni alla carta del P. Pasquale, e alla dipintura di Monsignor Costa, chiaramente conoscere la verità, o quella maggior verisimiglianza, che gli eruditi antiquarj richiedono in simiglianti investigazioni.

L. I.

E per-

È sì che possa ognuno da se stesso comprendere quanto andasse errato il Pasquale nella designazione del sito dell'antica Capoa, veggasi di grazia il circuito di essa nella sua carta, e troverassi che non occupa maggiore spazio di mille, e cinquecento passi, o poco più: cosa in conseguenza affatto inverisimile, e contraria a ciò, che affermarono gli antichi Storici della magnificenza degli edifizj, del novero de' cittadini, e dell'ampiezza, di cui andò in que' tempi fastosa; ond' ella ebbe il titolo specioso di *amula Roma*, di *Roma altera*. Or s'egli non seppe far giusta idea del circuito, qual meraviglia che avess' egli errato nella vera designazion delle porte, delle vie, de' pubblici edifizj, e avanzato si fosse quasi per giuoco fino a volere anche indovinare il certo sito delle private abitazioni degl' antichi patrizj, Maggj, Blosj, Giubbellj, ed altri. Quindi avvalendomi io soltanto di quel buono, e di quel vero, che indagò il Costa, e di alcune manoscritte memorie, che dal Pellegrini raccolte furono, e dal fatal fuoco dopo la sua morte scamparono, sforzerommi, per quanto mi sia possibile, di ricercare esattamente l'antico ambito di Capoa, e descriver le porte, e le vie dentro, e di fuori, e quegli edifizj finalmente di lei più celebri, il cui vero sito s'ignora per la negligenza usata da' nostri maggiori in tramandarne le notizie.

§. I.

Dell'antico Circuito, e delle Porte di Capoa.

PER incominciar dunque dal circuito, e dalle porte; egli è da presupporre, che Capoa, come tutte altre Città del mondo, non ad un tratto, e sul bel principio della sua fondazione, ma a poco a poco giunse a quella grandezza, e magnificenza, in cui trovavasi in tempo della seconda guerra cartaginese, allora quando confederatasi con Annibale, fu da' Romani dopo lungo penosissimo assedio, viata e manomessa, e spogliata delle sue ricchezze. Cadde ella dalla sua grandezza nel più deplorabile, miserevole, e vile stato, qual si fu quello di prefettura: rimase ella senza mura, senza ordini, nè civili, nè militari, e senza veruna forma di città: sicchè il volere ora rintracciare le vestigia di quell' antichità, sarebbe opera del tutto vana, ed infruttuosa. Sol ci è lecito considerar Capoa rifatta, e ristorata circa la decadenza della Repubblica Romana, e sotto l'imperio di Augusto. Imperocchè allora, sendovi stata dedotta una numerosissima Colonia, riebbe ella i suoi ordini, e rifece le sue mura, ed innalzò superbe nobili fabbriche, così pubbliche, che private. Ma non è facile il determinare se a questo, o ad altro più antico tempo appartenga l'erezione de' templi di Giove presso il campidoglio, e dell' altro dello stesso iddio estramurano, detto *Tifatio* (de' quali a suo luogo farem parola) di quelli di Marte, di Nettunio, di Castore, e Polluce, di Venere, di Mercurio, di Diana, e di altri. Ma siccome egli è certo, che da' coloni innalzato fuisse quell' ampio magnifico anfiteatro, le cui reliquie sopravvivono appena dopo le frequenti incursioni de' barbari, per l'ingiurie de' tempi, e qualche è peggio, per lo sterminio, che ne han sovente fatto, e ne fanno tuttavia quegli stessi, a' quali delle nobili memorie della patria dovrebbe sopraffatto calere, cost dee crederli da' medesimi coloni edificati, o ristorati fessero altresì il teatro, il circo, il campidoglio, la curia, il crittoportico, i fori, l'arco trionfale presso la porta Casilinese, il catabolo per le bestie dell'anfiteatro, la scuola de'

la de' gladiatori, il famoso acquidotto, di cui ancor le vestigie si ammirano, i fonti, le terme, ed ogn' altro, che alla magnificenza della Città potè contribuire. Per conseguente, considerata Capoa in tempo di dovizia, e di prosperità, assai più ampio, e spazioso dovette essere il suo circuito, di quel, che con le loro immaginazioni disegnarono l' Arcivescovo Costa, e' l' Pasquale, che intagliare lo fece in rame. Io non saprei sicuramente decidere se fuisse uguale, o maggiore cotal circuito di quello, che era allora, che fu la sua repubblica prima confederata co' Romani, e dopo lor prefettura. Egli è però assai verisimile che non solamente occupasse quello spazio, in cui trovansi al presente i due villaggi di *S. Maria maggiore*, e di *S. Pietro in corpo*; ma quello altresì, che intorno intorno gli circonda fino di là dal suddetto arco trionfale, e di là dall' anfiteatro verso occidente, e settentrione, per lo dritto sentiero, che di presso al suddetto arco conduce al campo volgarmente di *S. Leucio* chiamato, ove sono le vestigia dell' antico tempio di Castore e Polluce; e dipoi per lo luogo detto *la cupa*, inverso la villa de' signori Morconi, e così dirittamente fino al villaggio di *S. Andrea de' Iagni* verso mezzogiorno, e dal villaggio suddetto girando verso la cappella della B. Vergine delle grazie, detta di *Macerata*, sin dentro le mura del villaggio delle *Curti* (più oltre del convento di S. Bonaventura, volgarmente appellato di S. Marco de' frati minori scalzi di S. Pietro di Alcantara) fino al quadrivio di *S. Prisco*, ove termina l' antico famoso acquidotto verso oriente, tirando per lo campo della diruta chiesa di S. Martino verso la villa chiamata *il tirone*, presso la quale l' antico fossato chiaramente si riconosce, e l' uscita altresì della via rivolta a settentrione, che al famoso tempio di *Diana Tifatina* menava. Nè altro di questo può crederfi il più ampio sito della nostra antica Capoa dopo il suo risorgimento nella decadenza della Repubblica Romana: concorrendo a comprovare cotal mia idea la giusta simmetria, e l' ordine, e la capacità adattata a tanti abitatori, ch' ella chiudeva, e che la conformò a quella grandezza, che gli autori ne registrarono. Altrimenti il foro del popolo, ch' esser dovette in quel luogo medesimo, ove al presente truovasi il mercato di *S. Maria maggiore*, come verisimilmente asseriva il Costa, e' l' Pellegrini, ed apparisce dal disegno fatto intagliar dal Pasquale, non sarebbe stato nel mezzo della città; ma quasi presso le mura dalla parte di mezzo di; ma nel mio disegno viene giustamente a situarsi presso che nel mezzo, per tutte e quattro le parti quasi egualmente lontano dalle antiche mura. Nacque forse l'abbaglio dell' Arcivescovo da un lungo, e diritto muro, di larghezza circa palmi sei, il quale truovasi in quella via, che da mezzo giorno non lontano dalla *croce*, che chiamano di *S. Erasmo*, conduce all' anfiteatro; qual muro egli forse credette, essere stato del circuito della città. Ma (salva la stima di un sì degno prelato) io non saprei scusare un error tanto grave; imperocchè quella esser non potea muraglia della città, così perchè tutta composta di minute pietre quadrate con alcune fasce di mattoni, opera che gli antichi chiamavano *tessellata*; come anche perchè dato ciò per vero, l'anfiteatro sarebbe stato situato dentro il fossato esteriore della Città, e' l' crittoportico, e' l' foro de' nobili, luoghi per altro cotanto ragguardevoli e speciosi, quasi presso al suddetto muro, e più prossimi gli sarebbero stati il teatro, e' l' campidoglio: e fuori delle mura l' arco trionfale, il tempio di Castore e Polluce, ed altri illustri edificj, le cui rovine alla giornata si scuoprono dalla piena dell' acque, presso la detta *cupa* di *S. Erasmo*, e sue vicinanze.

Ma lasciando star da parte le conghietture , io vorrei che i miei leggitori venissero , se possibil fosse , a riconoscere con gli occhi proprj que' luoghi , che io giudico termini dell' antico sito di Capoa . Imperciocchè vedrebbero il fossato della medesima , e qualche porzione altresì dell' antiche mura , siccome è quella poco lontano dalla suddetta *cupa* , che va verso il villaggio di Savignano ; un' altra scoperta non ha gran tempo presso la villa de' Morconi di sotto al luogo che chiamasi *la nocella* verso occidente ; un' altra presso un campo a destra del villaggio di S. Andrea , ed altrove ; e son sicuro che renderebbesi ognuno persuaso di ciò ch' io dico . Oltre che , torno a dire , come mai in sì breve spazio potean capire e naturali cittadini , e tanti coloni mandativi da Giulio Cesare , di cui parlando Cicerone , Appiano , e Suetonio , concordemente asseriscono , che fossero ventimila , *quibus termini , pluresque liberi essent* ? Or qui riflettasi , che Capoa allora non potea contar meno di presso a centomila de' primi cittadini , dapoicchè era andata ben riforgendo dalle sue sciagure . Or aggiungendovisi ventimila nuovi coloni tutti con le mogli , e con tre figliuoli almeno , con numero notabile di schiavi ; certa cosa , è che Capoa era abitata almeno da duecentocinquanta-
mila persone . E pure io non ho posto fra di essi il novero strabocchevole de' gladiatori , *quos ibi Caesar* (come dice lo stesso Appiano (a)) *in ludo habebat , & circum familias conventus Campani custodia causa distribuit* . E questi non eran meno di quarantamila , siccome attestò Cicerone scrivendo ad Attico (b) . Addunque conchiuder dovressi , che assai più di trecentomila erano allora gli abitatori di Capoa , e perciò il suo circuito dovea essere assai grande , e spazioso , e non minore di quello , che da me si è disegnato . Di più se l' anfiteatro campano quasicchè uguaglia nella grandezza quello , che poi fece Tito in Roma ; dunque gli spettatori dovettero essere in numero preso che uguale a quei di Roma . Gran numero fu certamente , ma non già così grande , come ha creduto il nostro valentissimo letterato , e mio collega un tempo Alessio Simmaco Mazzochi nella sua dottissima *Dissertazione sopra l' Anfiteatro antico di Capoa* (c) , ove dice , che il numero degli abitatori di Capoa dopo la diduzione della colonia di Giulio Cesare , fusse stato di un milione , e più . Imperciocchè se ciò fusse vero il circuito di Capoa avrebbe dovuto essere per lo meno di miglia dodeci , il che non parmi verisimile dalle antiche vestigia , che di lei rimangono , le quali non abbracciano , secondo il disegno da me diligentemente fattone , che circa miglia cinque , e mezzo , o sei , per quanto con l'occhio , e quasi alla rinfusa misurare ho potuto ; nè per verità potea allora aver Capoa cotanto gran numero di abitatori tra le sue mura .

E qui parmi avvertire altresì , che il suddetto P. Giampietro Pasquale , avvegnacchè si fosse ingegnato di parere pienamente informato delle nostre cose , pur nulladimeno dell' antico sito , e circuito di Capoa , affatto ignorò mostrossi . Imperciocchè non solamente facendo intagliare la dipintura sbazzatane nel muro del palazzo arcivescovile da Monsignor Costa , mostrò poco a proposito il circuito dell' antica città cotanto angusto , che appena avrebbe potuto racchiudere cinquantamila abitatori ; ma nel libro , che poi sotto nome di Agostino Pasquale suo nipote , diede alla luce col titolo : *Della Storia del famoso sacco di Capoa dato da' Francesi nell' anno 1501* .
affer-

(a) Lib. 14.

(b) Lib. 7. ep. 14.

(c) Cap. 1. fol. 20.

affermò che stendevasi il medesimo circuito a più miglia, e quasi fin presso al castello di Maddalona: confondendo, e quasi innestando tra le mura di Capoa l'antica distrutta *Galazia*, e parte del territorio di *Suessola*, delle quali città in questo presente libro farem parola: nulla riflettendo che l'antico acquidotto esser dovette fuori le mura, e fuori altresì di esse que' famosi pressochè intieri sepolcri, che anche al presente si veggono poco lontano dal suddetto acquidotto col nome di *S. Augusto*, del monumento, delle *carceri vecchie*, della *conocchia*, ed altri: parte di essi a' lati della via aquaria, o sia di Giove, e parte sulla famosa via Appia, che stiamo descrivendo, situati. Essendo cosa notissima che tai monumenti fuori delle mura esser doveano; o al più presso delle medesime.

Riconosciuto bastantemente (se mal non mi apposi) l'antico sito di Capoa, sia bene ragionar delle sue porte, e delle vie, che ne uscivano, e davano alle porte probabilmente il nome, siccome bene stimò il Costa; benchè errasse nel numero delle medesime. Immaginossi egli sei porte nel recinto di Capoa, due delle quali situò verso occidente, *fluviale* l'una appellata, *Cumana* l'altra; una in oltre a settentrione rivolta, col nome di *Tifatina*; un'altra verso oriente col titolo di *porta di Giove*; la quinta, e sesta verso mezzo giorno, *Albana*, ed *Atellana* chiamata.

Ma quanto il sito delle porte suddette sia stato esattamente, o dipinto, o intagliato, potrà ciascuno da se stesso comprenderlo, dapoicchè avrà diffaminate le osservazioni, che dopo molto studio, e diligentissimo squittinio mi è riuscito di fare. Di due porte non può affatto mettersi in dubbio il sito, e queste sono la *Casilinese*, e la *Tifatina*: quella era rivolta verso l'antica già distrutta città di Casilino, al presente *nuova Capoa*, come è detto nel libro antecedente; e per essa porta entrava la via Appia, di là dall'*arco trionfale* verso Casilino a mio giudizio, non già di quà dall'arco, come pretese il Pasquale. L'altra riguardava settentrione; e quindi si usciva verso il celebre tempio di *Diana Tifatina*, situato sotto la punta occidentale del monte Tifata; la cui via sepolta per tanti secoli è stata a' nostri giorni dalla piena dell'acque in più luoghi scoperta, specialmente nel luogo che chiamano, *al cavalcaturò di S. Nicola*, e va direttamente a terminare nel luogo detto, *il tirone*, dove esser dovette questa porta.

Nè in ciò puossi affatto contraddire alla opinion del Costa, e del Pasquale; chiaramente riconoscendosi l'una, e l'altra, e le vie che da esse uscivano. La porta però di Giove Tifatino (così chiamato dal famoso tempio, situato sotto la punta orientale del detto monte, al quale era rivolta) non potè certamente essere in quel sito, che ci vien da questi autori, descritto, cioè a destra dell'acquidotto, e lontano più di un miglio dal monte Tifata. Perocchè venendo il detto aquidotto dalle vicinanze della Città di S. Agata detta de' Goti, e trapassando la collinetta, che chiamano di Garzano tra Caserta, e Maddalona, portava sempre poco lontano dal nostro monte Tifata il suo corso, per lo di sotto de' villaggi di Piedimonte, di Casolla, di Puccianello, di Sala, e di Briano, di Ercole, e di Cuccagna, pe' quali luoghi chiaramente le vestigie di esso appariscono fino al luogo, che chiamano *S. Augusto*, poco al di sotto del villaggio di S. Prisco; non discosto dal qual luogo era l'antico muro di Capoa, e dovea per conseguente essere altresì la porta di Giove, il cui tempio (siccome di qui a poco diremo) era in quel sito alquanto elevato, che chiamano *la Badia di S. Pietro* nel villaggio suddetto di Piedimonte, poc'oltra dell'altro che dicono di Ca-

Casella al di sotto dell'antica Caserta; pertanto non par verisimile, che la porta suddetta, la quale dovea riguardare a prospetto il tempio di Giove Tifatino, avesse dovuto riportarsi a destra del suddetto acquidotto; ma bene a sinistra; camminando sempre al lato destro del corso dell'acquidotto, che per questo conto diede a total via la dinominazione di *Aquaria*, e di Giove, al cui tempio a dirittura menava; siccome può colla oculare ispezione osservarsi, e sempre alle falde del monte Tifata per lo sinistro lato. Quindi un grande inconveniente stato sarebbe, se a destra dell'acquidotto menato avesse la via, poichè avrebbe in qualche luogo dovuto ella attraversare l'acquidotto, che avanzava di molto il pian terreno di questa via, come anche al presente si vede. Nè io per verità sò capire quale argomento, o motivo spinto avesse il Costa, o il Pasquale a situare in tal luogo a destra dell'acquidotto la detta porta, e la via *Aquaria*, o sia di Giove; poichè chiaramente doveano avvedersi delle molte difficoltà, che incontravansi in facendo la porta di Giove affai vicina alla porta chiamata *Albana*, onde usciva la via *Appia*, come diremo; e non riguardante a dirittura il tempio di Giove, ond' ella prese il nome. Non considerò egli, che in tal guisa troppo la medesima porta si allontanava dal Tifata, contradicente l'autorità di Tito Livio (a) il qual disse, che ella *adversus castra Romana erat*; e i Romani nell'assedio di già intrapreso nel tempo della seconda guerra cartaginese, stavano alloggiati a piè del monte Tifata, siccome dal suddetto storico si raccoglie, e perciò non lontano dal detto monte esser dovette la porta, e la via di Giove, a sinistra dell'acquidotto. Quindi parmi doverli didurre, che questa porta stata fusse in quel luogo, ora campo, ove truovasi la rovinata chiesa di *S. Martino*, a sinistra, e quasi presso al suddetto acquidotto; (nel qual luogo era la gran piscina a' nostri giorni scoperta) stendendosi la via *Aquaria* per mezzo il villaggio di *S. Prisco*, e propriamente per fianco della chiesa parrocchiale, intorno a cui di tempo in tempo sono stati scoperti varj antichissimi sepolcri colle loro iscrizioni in marmo, in selce, e in mattoni: e ben di là dalla stessa chiesa nella casa del fu canonico della nostra metropolitana Francesco Antonio Ajoffi, nipote del fu Michel Monaco, trovate ne furono le vestigia, come da una relazione originale dello stesso diretta al Sacerdote Fabio Vecchioni, che ne' suoi storici manuscritti l'acchiuse. Nè guari discosto da questa casa truovasi un antico nobile monumento chiaro indizio del sito di questa via, e poc' oltre ancora le rovine di un altro, quello a sinistra, questo a destra della via *Aquaria*.

Quanto alla porta *Albana*, onde la via *Appia* uscendo, menava dritto alla città di *Galazia*, e quindi per le montagne di *Arpaja*, o sien *Forche Caudine*, a *Benevento*, erra a partito il Pasquale, situandola tra mezzo giorno, ed oriente. Imperocchè essendo manifesto il corso di detta via per lo sinistro lato del villaggio delle *Curti*, e propriamente per quel luogo, che dicesi *alla conocchia*, da cui drittamente camminasi per quell'altro luogo chiamato *S. Nastaso*; e di là per lo villaggio di *S. Nicolò* per soprannome *alla strada*, all'antica distrutta *Galazia*; e voltando poscia a sinistra, a *Vico*, a *Caudio*, oggi *Arpaja*, e così fino a *Benevento*, per li quali luoghi trattotratto veggonsi antichi monumenti, e rovinati edifizj; ne siegue,

(a) Lib. 26.

gue, che di là, e non per altra parte passava la via Appia, come faremo a suo luogo conoscere. Tanto più che in que' contorni solamente, e non altrove disperse le selci dell' Appia si truovano, ed alcune di esse ne' vicini campi sepolte, che alla giornata da' contadini vengono scavate nel coltivare i poderi. Non potrà dunque negarsi da chiunque ha fior di senno, che menando tal via verso l'oriente estivo, in questa parte orientale altresì esser dovette la porta Albana, ond' ella usciva; e non già come immaginò il Pasquale, tra oriente, e mezzo giorno; nella qual guisa avrebbe riguardato più tosto Nola, Sarno, e Nocera, che Galazia, Caudio, e Benevento. Quindi ho tutta la ragione di credere, ch' entrando la via Appia per la porta Casilinese, e per lo famoso arco trionfale, indi a poco passasse per quello spazio, ch' ancor si vede, tra il crittoportico, e l'altro, presso al quale esser dovette il foro de' nobili (come sostiene il Costa) e quindi menando dirittamente a sinistra della parrocchiale chiesa di *S. Pietro in corpo*, in cui fu la *basilica Costantiniana*, uscisse, com' è detto, verso la *conocchia*, e di poi camminasse per *S. Nastaso* sino allo stretto di Arpaja verso oriente. Ed essendo così, la porta Albana non dovette avere altro sito, se non quello presso al quadrivio, che dicono *delle carceri vecchie*; non potendo in altra parte allogarsi senza distruggere quanto è stato da me detto di sopra, e la verità chiaramente da ognuno conosciuta. Nè mi si dica, che forse la detta via passava a destra del campidoglio (dove ho messa la via che conduceva alla porta Atellana) nel qual luogo vien situata dal Pasquale; poichè se ciò mai stato fusse, certamente avrebbe ella anzi riguardato mezzo giorno verso Acerra, e Nola, e tornando di poi in dietro, avrebbe dovuto raddrizzarsi verso Galazia, e Caudio, per lo cui stretto ella passava, e le vestigia pur troppo chiare ne appariscono. Ad evidenza dunque parmi provato, che non in altro sito dovette essere la porta Albana, se non in quello da me disegnato. Nè altro giammai per dentro la nostra antica Capoa potè occupare il corso della via Appia. Tanto più, che essendosi dall' Imperador Costantino Magno la sua famosa basilica in Capoa innalzata, egli è assai verisimile che fusse scelto il sito presso la via Appia, come quella ch' era la più nobile, e frequentata; siccome in fatti a destra dell' Appia se ne veggono di presente appena le reliquie nella parrocchiale del villaggio di *S. Pietro in corpo*, ov' è fama che stato prima fusse il tempio di Marte, o di altro nume venerato da' gentili Capoi.

La porta Atellana riguardava direttamente l' antica Atella, ora distrutta, verso mezzo dì; ed errarono senza meno Monsignor Costa e' il Pasquale, situandola dirimpetto la nuova Città di Averfa, la quale benchè surta fusse dalle reliquie (come dicono) della distrutta Atella, è però da lei distante quasi tre miglia a destra. Anzi al destro lato di Averfa (come è detto nel libro II.) passava la via campana, o sia consolare, diretta a Cuma, e Pozzuoli; la quale usciva, come di qui appoco diremo, dalla porta Cumana. Scambiarono per conseguente i detti autori la porta Atellana con la Cumana, e confondendo Atella con Averfa, confusero altresì la via Atellana, e la consolare: riponendo di poi la porta Cumana, e la via che colà conduceva in sito, ove fu altra porta, ed altra via, come a suo luogo farem conoscere. Se la porta Atellana (com' è certissimo) riguardava l' antica Atella ch' era in quel sito, presso cui sono i villaggi di *S. Elpidio*, volgarmente *S. Arpino*, e *Pomigliano*, perciò soprannomati di *Atella*, (della quale ancor di presente sopravvanzano le rovine) non potè ella

ella essere in altro luogo, se non poc'oltre di quello, che chiamasi *le cinque vie* vicino la cappella di *S. Maria delle grazie di Macerata*, il qual luogo dirittamente guarda l'antica Atella: e pur dal Pasquale, e dal Costa vien quivi presso situata la porta Albana, come si è detto. Ma chiunque osserva con gli occhi proprj le antiche selei, e i vestigj della via Atellana, non potrà giudicare altrimenti.

La via consolare, che ancor *Campana* appellavasi, e a Cuma, e a Pozzuoli menava, ebbe senza verun dubbio il suo principio dalla porta Cumana. Egli è certo, come nel II. libro divisammo, che cotai via passava per lo borgo di *S. Lorenzo di Aversa*, e dirittamente verso mezzo giorno per lo ponte sul fiume Clanio (oggi *ponte a selce*, sul lagno) veniva a condurre per lo luogo chiamato *lo spartimento* nel villaggio di *S. Andrea*, come le chiare vestigie di lei fan testimonianza. Dunque presso al suddetto villaggio dovert' essere questa porta onde usciva la via consolare; ma il luogo segnatamente, e appuntino; io non saprei: riconoscendosi le vestigie della via fin presso le case di quel villaggio. Bensì stimo, che se il fossato dell' antica città giunse fin presso al medesimo villaggio, la porta sarà stata presso le prime case di esso, dal qual sito direttamente guardasi il ponte sul Clanio, e il detto borgo di *S. Lorenzo di Aversa*. A tanto non badarono l'Arcivescovo Costa, e il P. Pasquale; onde situarono questa porta nel lato occidentale dell' antica Capoa, che riguardava il mare di Castel Volturno, e di Literno, oggi *Patria*. E caddero in questo secondo abbaglio, perchè forse credettero che la via Cumana differente fosse dalla campana, o sia consolare; e che la Cumana andasse per avventura a congiungersi colla via Domiziana presso Literno, e quindi a Cuma passasse: della qual via in più parti si sono scoperti gli avanzi, e particolarmente non lontano dal villaggio di *Savignano*, nel bosco, che chiamasi di *Cardito*, ed altrove. Ma siccome è vero che per Literno passava una via militare in vicinanza del mare, della quale sono le suddette vestigie; così falsa è la loro opinione, che una stata fosse quella via, che dalla Cumana porta di Capoa uscendo, a Pozzuoli, ed a Cuma portava.

Qui però negar non debbo una giusta laude al medesimo nostro Arcivescovo Costa, poichè egli nel preso abbaglio mi ha dato lume da riconoscere una settima porta, a lui medesimo ignota, e una nuova via, che *Liternina*, o *marittima* dir potremo. Infatti per lo passato tra me stesso pensando io dicea: come mai un lato dell' antica Capoa di passi presso a due mila verso occidente, non aver porta, e tra la Casilinese, e la Cumana; non esservi altra apertura, altra via? Rifletteva quindi a quegli avanzi di via, che scoperti prima si erano nelle paludi, e ne' boschi verso il *mare di Patria*, ed a gli altri, che si sono a giorni nostri scoperti presso il villaggio di *Savignano*, e di là dalla regia strada, che dalla nuova Capoa conduce in Napoli; ne' quali luoghi ancora monumenti, antiche fabbriche, e sotterranei sepolcreti scoperti si sono; indizj pur troppo chiari di via frequentata, e celebre. Onde a conghietturar cominciai, che quivi altra via stata fosse; Cumana dal Costa riputata; e perciò di bel nuovo i luoghi riconoscendo, e le reliquie di essa, che trattotratto successivamente si scorgono, giudicai con tutta sicurezza, che questa via verso il mare di Literno passasse, ove colla via Domiziana si congiungesse; e in tal maniera una nuova porta in questo fianco occidentale di Capoa, fosse stata necessaria, che porta *Liternina*, o *marittima* noi diremo. Che se altri voglia stimare altrimenti-

mente ; faccia pure a suo grado , e riprovi mia conghiettura , non troppo però o dal vero , o dal più verisimile lontana .

§. III.

Degli antichi Templi, ch' erano dentro e fuori di Capoa .

PERCHE' magnifici soprammodo , e superbj erano i templi sopraccennati di Giove , e di Diana Tifatini , l'uno a sinistra , l'altro a destra del monte Tifata : quello verso oriente rivolto , questo verso occidente , ragion vuole , che di questi prima , i quali erano fuori di Capoa , e poi degli altri facciamo breve menzione .

Era' quel di Giove in quel sito medesimo , nel quale fu ne' scorsi secoli edificata la famosa Badia di S. Pietro de' Monaci Cassinesi , al presente comenda dell' Eminentissimo Cardinal Ruffo Decano del Sacro Collegio . Ella è in un erto poggio della collina su di cui siede la Città di Caserta , nel villaggio che dicono *Piedimonte* poco al di sopra dell' altro appellato *Casella* . Nel tempio che d' presente si vede , benchè non si riconosca tutta quell' antica magnificenza che avea , nulladimanco considerati que' pochi avvanzi , che ne sovrastano , ben si riconosce quanto superba , ed illustre stata ella fusse ne' nobili marmi , e nelle colonne che quivi sono così al di fuori nell' atrio , come al di dentro per sostegno delle tre navate , che formano la rinomata Chiesa sulle rovine dell' antico tempio di Giove , ed altresì ne' varj fogliami in marmo intagliati , ne' cornicioni , ne' gran pezzi di architravi , di capitelli , e in una tavoletta di marmo a rilievo scolpita , forsi votiva , nella quale varie figure si veggono , ma del tutto guaste , e rovinate . L' architettura , simmetria , e grandezza di questa Chiesa poco o nulla è diversa da quella che vedesi in *S. Angelo in Formis* , pure de' Monaci Cassinesi , dove fu il tempio di Diana Tifatina , di cui faremo da qui a poco parola . Che quivi , e non altrove fusse stato il detto tempio di Giove , oltre all' antica costantissima tradizione , oltre alla via Aquaria , che quivi e non oltra menava , le cui vestigia sono state di tempo in tempo riconosciute ; vi si aggiugne che in tutto il decorso di detta via vi è rimasto in varj luoghi la memoria di Giove , e delle iscrizioni a questo nume innalzate . Infatti il nostro villaggio , che ora dicesi *Casanova* , nelle antiche scritture dell' XI. e XII. secolo del Signore , dicevasi in que' tempi *a casa Jove* . Sul monte , ov' era il già detto tempio , avvi un fonte , che dal volgo dicesi di presente *la fontana di Giove* . Al di sotto di questo tempio circa 200. passi , andandosi verso la Torre di Caserta vi han due campi a due lati dell' antica via , uno de' quali *Jovara* viene chiamato ; l' altro *al Campo di Jove* . Anzi l' antico Pago *Jovio* appellato negli antichi marmi , e del quale faremo appresso parola , non in altro luogo esser dovette , che in quello che tramezzavasi tra l' antica porta di Giove , e'l tempio a questo nume innalzato ; e la Venere *Giovìa* , della quale si parla in quel marmo in Capoa rapportata dal Grutero (a) non altra a mio credere esser dovette che una Venere con ispezialità di culto adorata da que' villani che nel Pago *Giovio* abitavano . Quindi parmi non dovermi in altro luogo situare il già detto tempio , che in questo da me disegnato , tra per concorrervi le conghietture da me ri-

M m

ferite,

(a) . Fol. 59. 8.

ferite, e per esser questa la parte orientale del monte Tifata, che riguardava drittamente la porta di Giove, con a lato l'aquidotto, che per di sotto al detto tempio scorrea, e conduceva la famosa acqua *Giulia*, e vi si aggiungeano altre acque, che per varj luoghi del Tifata forgevano; siccome da me è stato ocularmente osservato: in maniera che il vuoto dell'aquidotto, che sul principio verso *Garzano* era solamente largo circa a palmi cinque, e alto sei, e mezzo; sul fine dipoi verso *Cuccagna*, è alto palmi otto, e largo circa a sei: avvegnacchè talora più o meno cresca a proporzione l'altezza di esso, colla larghezza.

Del tempio di Giove Tifatino parlar dovette certamente Livio (a) (benchè il Lipsio (b) dubiti della vera lezione di quel testo) come osservò dottamente dopo il nostro Arcivescovo Costa, Cammillo Pellegrini. Egli è anche descritto nelle Tavole del Peutingero nel sito da noi disegnato. Che magnifico, e dovizioso egli fusse, non è da dubitare; ma che di colà tolte fossero le famose colonne, delle quali fu abbellito il celebre antico tempio di S. Vincenzo in Volturmo (di che parla il Cronico Volturnese) non saprei certamente decidere. Assai più probabile stimerei, che fosser prese dall'altro tempio presso il nostro campidoglio, tra perchè questo dovette essere più sublime, e più magnifico; e perchè nel medesimo luogo ancor varie colonne spezzate, capitelli, basi, e altri fregj si veggono: chiari indizj, che vi ebbe un tempio assai ricco di marmi, e di colonne.

Il tempio di Diana Tifatina, era posto senza dubbio nel medesimo luogo, dove fu poi eretta la Chiesa a onore di S. Michele Arcangelo (che ancor di presente S. Angelo si appella) forse verso la fine del settimo secolo di Gesù Cristo, e indi l'aggiacente Monistero de' Cassinesi nella metà del decimo, quando la mentovata Chiesa veniva chiamata *ad arcum Dianæ*; ella ne' susseguenti tempi di Leone Mariscano Cardinal Ostiense, cioè nella fine dell'undecimo secolo fu detta da questo Cronista certa volta *ad formam*, un'altra *ad formas*; e da posteriori Scrittori *in formis*. È stato creduto, che avesse sortito questo nome dagli aquidotti, che le sono all'intorno, da' Scrittori del basso tempo appellati *forma*: ma di qui a poco proporremo una nostra conghiettura sopra questa appellazione. La Chiesa col Monistero fu de' più rinomati de' Cassinesi nella nostra Provincia della Campania. Poscia suppressa, è al presente comenda Cardinalizia, posseduta gran tempo dal fu Cardinal Renato Imperiale gran promotore delle buone lettere e protettore de' Letterati. Questa Chiesa ha un bell'atrio sostenuto da sei colonne, e altre ancora sostengono le tre navi del Tempio tutte a fresco dipinte. Il Campanile è pressochè intero; ma il Chiostrò e l'restante del Monistero a canto la Chiesa è distrutto e rovinato.

Della Diana Tifatina parlarono Vellejo (c), Pausania (d), Ateneo (e), e l'sopracitato Itinerario del Peutingero: per tacer di Autori più moderni, ed una assai nobile base di bianco marmo, che in tutte e quattro le sue facciate ha le seguenti parole

SACRVM
DIANAÆ
TIFATINAE
TRIVIAE

Che

(a) Nel lib. 27. (b) Nella 4. quest. epist. del lib. 4. (c) Lib. 2. (d) Lib. 5. (e) Lib. 11.

Che il nome di *Trivis* sia proprio di Diana non è chi nol sappia, l'aggiunto poi di Tifatina viene dal nostro celebre monte Tifata, alle di cui occidentali radici fu questo sontuoso e magnifico tempio a lei dedicato. Della stessa fatti anche menzione in un marmo in Capoa, postole da un Duumviro della Colonia

CN. POPILIVS CN. F. FAL
SEVERINVS IL VIR CAPVAE
SIGNVM DIANAE TIFAT
CVM BASI ET EPYSTIL
EX MON. POS

Egli innalzò al suo nume (avvertitone in sogno, siccome suonan le parole EX MON.) una sua statua per qualche ricevuto favore: sendo stati i Capoani troppo superstiziosamente attaccati al culto di questa Diana, non solamente per la caccia, alla quale presedeo; ma altresì per le vicine terme medicinali, delle quali parla Vellejo (a), e di cui facean sovente uso ed essi, ed altri, che colà a tal oggetto portavansi. Di queste terme forse intese Faustina in una lettera a M. Aurelio, riferita da Volcazio nella vita di Avidio Cassio: *Sed si te. Formis invenire non potero, assequar Capuam, qua Civitas meam, & filiorum nostrorum agritudinem poterit adjuvare.* E di queste stesse altresì parlò forse quel nobil marmo trovato da Camillo Pellegrini l'anno 1633. (siccome attesta il Vecchioni ne' suoi ms.) presso la villa volgarmente appellata *Degli Spiriti*, ch'è nel decorso di quella via, che menava al detto tempio, in cui si fa menzione di uno uffiziale, che assegnava i luoghi nelle terme di Diana, la quale altra non dovette essere che la Tifatina. *Locator* nel seguente marmo non è forse differente dal *Locarius* detto da Marziale, che nel teatro, e nell'anfiteatro avea la cura di allogar le persone ne' cuoi a ciascuno convenienti

D. M. S
C. CORNELIO C. L
EVHODO
LOCATOR. THERMAR
DIANAE
L. CORNELIVS
THERMARIVS
PATRI B. M. POS

Nè vi mancò il sacro boschetto, nè il circo, in cui a suo onore giuochi si celebravano; ed altresì un picciolo teatro, de' quai luoghi le rovine appariscono: sì come altresì stanze per le sacerdotesse, del tempio custodi, delle quali memoria abbiamo in due marmi riportati dal Vecchioni: Il primo, (b) che fu scavato presso al suddetto tempio, e poi nell'anno 1640. trasferito presso il palagio del regio governatore in Capoa vicino al cimitero di *S. Eligio*, che dice

M m 2 M.

(a) *Loc. cit.*

(b) *Lit. q.*

M. ORFIO M. F. PAL
RVFA DIANAE SAC
SIBI ET CONIVGI SVO
FECIT

L'altro riportasi (a), trovato nella sua villa presso il fiume Volturno, non lontano dal detto tempio nel 1663, in cui si legge

D. M. S
AVRELIAE TI. F. BLOSLAE
SACERD. DIANAE TIFAT
ET CVSTODI SACR. CERER
TI. IVLIVS TI. F. BLOSIVS
SORORI PIENTISSIMAE
VIX. ANN. XXXVI. D. XVI

Dal qual marmo conghiettura il suddetto Scrittore, che non discosto dal tempio di Diana fu ancor quello di Cerere, e in quel luogo forse, che dirittamente guardando la Diana Tifatina, *Casacellula*, o sia *Casacerere* si appella nell' antiche scritture del tesoro di Capoa degli anni 1284. 1348. 1350. e in quelle del monistero di S. Giovanni delle monache, ed altrove; e in questo luogo, dice egli, essere state scavate di tempo in tempo colonne, basi, capitelli, cornici di bianco marmo, ed altresì statue, ed intagli a rilievo, tra' quali uno di assai gentile scoltura esprimente una Cerere con delle spighe alla manò, e un paniero di frutta colla iscrizione a lettere quasi palmari

L. MVNNIVS L. F. FELIX
VOT. SOL.

Il qual marmo scavato nel 1643, fu dal duca di Mignano fatto trasportare in Capoa, ma ora non si sa, dov' egli sia.

Presso questa parte occidentale del Tifata dovette sicuramente alloggiar col suo esercito L. Silla, allorchè venendo dall' Oriente per la strada di Brindisi in questa regione ruppe il Consolo Norbano, come narra Vellejo (b) *Post victoriam qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat, Sulla grates Diane (questa era la Tifatina), cujus numini regio illa sacrata est, solvit.* E lo stesso attestò L. Floro (c), e ne parla ancor Giulio Offequente (d) e Plutarco (e). Quindi si scorge che tutta quella porzione del Tifata, e del piano, ch' era a' lati del tempio di Diana, fusse a lei specialmente consecrata: *Cujus numini regio illa sacrata est.*

Anzi se tutto quel tratto, il qual circondava il tempio di Diana Tifatina fu a lei consecrato, L. Cornelio Silla dopo la suddetta vittoria di Norbano per una grata riconoscenza assegnò al medesimo nume altri poderi d'intorno, siccome abbiamo dallo stesso Vellejo: *Aguas salubritate, mendentisque corporibus* (di queste acque, e famosi bagni Tifatini presso al sud-

(a) Nel libro XIV. (b) Lib. cit. (c) Lib. 3. cap. 31. (d) Lib. de prodigiis. §. 3. In Silla.

suddetto tempio ancor sopravanzano le vettigia) *agrosque omnes addixit Dea
hujus graze religionis memoria, & inscriptio templi affixa posti, hodieque re-
statutur area tabula intra eadem.* Dal qual luogo del nostro Storico viene ad
intendersi con chiarezza quel nobil marmo non ha gran tempo nelle vicinanze
del monte Tifata scavato, riportato già dal Signor Muratesi nella sua nuova
collezione, in cui leggesi

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG. COS. VIII
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SVLLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT

Imperocchè essendo stati da Silla assegnati al tempio di Diana Tifatina tut-
ti que' campi, che gli erano a prospetto, e d' intorno, e fatti da esso porre
i lapidi terminali non solamente a dichiararne i confini, ma la dedica-
zione (che ne fu forse fatta a quel nume nel tempo che dedusse egli in
Capoa la sua famosa colonia militare, la quale per ben tre volte fu da Au-
gusto ampliata) dovettero que' confini del tempio tifatino da quello Impe-
radore essere stati altresì confermati, e con nuove leggi, e determinazioni
a Diana assegnati. Quindi a' tempi dell' Imperadore Vespasiano, cioè negli
anni di Cristo LXXVII. distrutti forse gli antichi ceppi terminali posti da
Silla, e gli editti emanati da Augusto posti in dimenticanza, furono i me-
desimi da questo Imperadore restituiti, e rimessi nello stato, ed ordine da
Silla, e da Augusto molto tempo prima prefisso; acciò ben si sapessero i cam-
pi a Diana Tifatina consecrati, siccome può abbastanza dall' addotto mar-
mo ricavarli, e comprenderli.

Quelle parole sulla fine del marmo *ex forma Divi Augusti restituit*,
mi fanno probabilmente conghietturare, che que' luoghi donati a Diana e
descritti da L. Cornelio Silla, circoscritti poscia e con lapide terminali de-
signate da Augusto avessero per molti secoli dopo conservato il nome di
Forma: la quale a mio credere altra non era, che la pianta, o sia la mi-
sura, e numerazione di que' terreni, e de' coloni, a' quali venivano questi
assegnati: Si come parmi avesse cennato Cicerone (a) in narrando la di-
mora di L. Pisone Duumviro in Capoa, il quale quivi stanziava *imaginis
formanda causâ*, che altro forse non era, che la descrizione o sia pianta di
quella Colonia; non già una immagine e forma della Romana Repubbli-
ca, come l' intese il nostro Signor Mazochio. (b) E che poscia lasciata
la dinominazione *ex forma*, & *ad formam* col nuovo aggiunto *ad arcum
Diana*, si fùsse indi a qualche tempo rinnovato e confuso ne' secoli Longo-
bardi coll' altro *ad formas*, e *in formis* per cagione degli acquadotti, che
quivi presso vedeanli: aggiunto, che da allora è reso comune a tutti que'
luoghi, che aveano acque da presso, di che non abbiamo altri testimonj più
an-

(a) In Orat. pro P. Scutio.

(b) De Amphit. Camp. fol. 24.

antichi che Sidonio Apollinare, e i Groniffi Longobardi, e ne parlano i più recenti scrittori. La qual mia opinione, sebbene non trapassi i termini di una mera conghiettura, non parmi però, che discostisi troppo dal verisimile.

Quivi col tratto del tempo da Capoa, e da' convicini luoghi vi si fece un numerofo pago, o villaggio, che *Pagus Montis Dianae Tifatinae*, e ne' secoli più bassi *Ad Diana*, o sia *Addiana*, e poi anche *Ad arcum Dianae* dicevasi. Del primo parlasi in una iscrizione presso Ponte Latrone in Diocesi di Cajazzo, pubblicata già dal lodato Signor Mazzochi, nella quale si legge

D. M. S
C. TERENTIO
C. FIL. PAL
CARINO
PR. I. D. MONTIS
DIANAЕ TIF
C. TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO BONO
CONTRA VOTVM

Se C. Terenzio Carino fu prefetto juridicundo del monte di Diana Tifatina, adunque vi fu un pago molto popolato; e dovette essere in quel lato del monte che riguarda settentrione, e occidente, ove presso l'antica chiesa di S. Giorgio, e l'aquidotto che passa a Capoa, e di là verso il piano che dicesi *A Pisciareello*, varj antichi rovinati edifizj si veggono, non già di dispersi casamenti, ma di un gran villaggio, che il pendio del monte, e porzione ancora del piano occupava. Nè pote essere egli nel luogo, che al presente dicesi *Sarzano* (in cui era un antico popolato villaggio fin dal IX. secolo del Signore); poicchè (come conghiettura il Pellegrino) fu quivi più tosto *Saticola*, che distender dovette verso il Castello di Morrone, ne quali luoghi alte rovine appariscono: sebben altri con maggior fondamento giustamente contradicendo al Pellegrino, presso la città di S. Agata de' Goti alloghino Saticola. Che poi ne' secoli bassi detto si fusse cotal villaggio *Ad Dianam*, e corrottamente *Addiana* dichiarasi nelle Tavole del Peutingero, che di là dal tempio di Diana a Settentrione lo situa; e più oltra dietro al Tifata verso il castello di Morrone *Castra Aniba* corrottamente da *Castra Annibalis*: di che pienamente discorre il Pellegrini (a) E finalmente durò qualche rustica casa in quelle vicinanzae (siccome ancor ora sonovi presso il tempio di S. Angelo in Formis) in tempo dell'Ostiese e di altri Cronologi Longobardi, appo i quali è detto cotal luogo *Ad arcum Dianae*, forse da qualche antico arco, che vi rimaneva ancora in piedi, che forse avea servito per dinotare i confini de' luoghi a Diana consecrati: del che credasi ciò che si vuole. Certo è che presso quest' arco fu rinvenuto un marmo votivo alle Ninfe conservatrici di quel luogo

NYN-

(a) In Campania Dist. 2. cap. 28.

NYNPHIS SERVATR.

SAC

IVLIA MANSVETA LIB.

SACERD. D. S. P. V. S. L. M.

Che lor fu dedicato dalla liberta Mansueta , Sacerdoteffa senza meno di Diana Tifatina .

E' probabile ancora , che il tempio di Diana tifatina fusse più spazioso di quel che è al presente la chiesa di S. Michele Arcangelo ; vedendosi porzione dell' antiche mura di lui di là dalla detta chiesa , e 'l vestibolo , al quale ascendevasi per una affai alta , e nobile scala ritiene ancora la sua ampiezza , e simmetria , nientemeno che la chiesa le sue colonne : e quivi da per tutto all' intorno veggonsi dispersi varj fregj , ed ornamenti marmorei ; onde si può far conghiettura dell' antico splendore .

Presso la chiesa è la seguente base

C. VELLEIO C. F. PAL. VRBANO

MAG. FANI DIAN. TIF

HONORATO EQVO PVBL. AB

IMP. ANTONINO AVGVSTO

CVM AGVRET AETATIS ANN. V (sic)

C. VELLEIVS VRBANVS ET TVLLIA NIGE

PARENTES D. D

Ed altra , al presente trasportata altrove , nella quale si legge

Q. PETICIO M. F. MAG. FANI DIANAE

EX TESTAMENTO Q. PETICI M. F. FAL

L. PETICIO M. F. FAL. FRATRI

E a sinistra dell' ingresso alla via di detto tempio vi ha una tronca iscrizione ; forse all' Imperador Augusto innalzata , che dice

IMP. CAESARI DIVI

IMP. VI. CCS. III.

PATRONO D. C.

.

Il tempio , com'è detto , era situato alla punta occidentale del Tifata , e verso occidente guardava il gran portico di esso , sì come altresì la magnifica scala , per la quale dal piano ascendevasi nel vestibolo circondato da portici con colonne , e nel piano di essi ornata di un magnifico parapetto di marmi , che *sponda* chiamano i toscani , e noi volgarmente *balauastro* : locchè può chiaramente ricavarfi da un raro e nobil marmo finora inedito , per quanto sappia , che nell' antica muraglia di sotto al detto tempio verso settentrione fabbricato si trova . Egli è alto palmi sei , largo quattro ; e benchè manchino le prime quattro linee , nelle quali erano espressi i nomi de' *maestri del tempio* (scalpellati forse ne' tempi , che quivi abitarono i Cassinesi) se ne riconoscono tuttavia i segnali di qualche lettera così

C.

DELLA VIA APPIA

C. O. S. D. I.
 S. P. I. E.
 L. D. S.
 L. O. S.
 I. Q. M. ANTONIO
 A. POSTVMIO COS
 HEISCE MAG. MVRVM AB GRAD
 VAD 'CALCIDIC. ET CALCIDICVM
 ET PORTIC. ANTE. CVL. IN LONG. P
 ET SIGNA MARMOR. CAST. ET POL
 ET LOC. PRIVAT. DE STIPE DIAN
 EMENDVM IENDVM
 COERAVER

I nomi de' maestri che mancano dovettero forse esser dodici. L'iscrizione debbesi legger così *M. Antonio A. Postumio Consulibus. Hisce magistri murum ab gradu ad Calcidicum, & Calcidicum, & porticum ante centum quadraginta quinque in longum pedes, & signa marmorea Castoris, & Pollucis, & loca privata de stipe Diana emendum faciendum curaverunt.* Per la dilucidazione e comprendimento di così specioso marmo varie cose sono qui da notarsi. In primo luogo la iscrizione fu quivi risposta nell'anno di Roma DCLVI., nel quale furono Consoli Marc' Antonio, ed Aulo Postumio Albino: tempo in cui benchè fusse Capoa ancora Prefettura, era nulladimanco cominciata a popolarsi e risorgere dalle sue oppressioni, e sciagure, dapoicchè fecesi ella confederata con Annibale; e ben quindici anni prima che fusse stato in questo luogo medesimo sconfitto da L. Cornelio Silla il Consolo C. Norbano, come fu detto. In secondo luogo è da riflettere, che già tempo prima era reso magnifico questo tempio di Diana Tifatina, e regolato da' governadori o sien maestri, a' quali ne veniva commessa la cura speciale: così dovendosi leggere le parole HEISCE MAG. cioè *Hi magistri*, di che altri esempj sono stati di sopra rapportati. Per terzo abbiamo la disegnazione del prospetto esteriore del tempio; poicchè la scala (della quale ancor sopravanzano le vestigia, e dopo il primo piano, dovea diramarsi, volgendo a destra, e a sinistra il suo corso, sì come mostrano gli antichi fornicj di dette scale) terminando full'alto, ov' era posto il vestibolo o sia spiazzo del tempio, a due lati veniva chiuso dalle due muraglie, che fino al propileo stendevansi, di speciose colonne abbellito; e questo portico, che oltre al prospetto veniva disteso anche ad entrambi i lati del tempio, avea la sua estensione di centoquarantacinque piedi, sì come debbono leggerfi quelle parole della nona linea *& Portic. Ante CVL. in long. Ped. & Porticum ante centum quadraginta quinque in longum pedes*, cioè circa a palmi 190. de' nostri quanti appunto sarebbero i palmi 100. in circa del prospetto dell'antico tempio, e circa ad altri 45. palmi per ogni lato, sì come può ancor di presente riconoscersi dagli avvanzi di quelle rovine, che vi sono rimaste. Or questo muro, che chiudeva il vestibolo del tempio, e il quale dal piano in su della scala prendea suo principio sino al colonnato de'

de' portici, i portici stessi, e la sponda, o sia balauastro e parapetto, che circondava il suddetto portico davanti l'atrio, ed a' lati di esso, furono da' maestri del tempio fatti innalzare, come leggesi nel marmo *Murum ab gradu ad calcidicum, & calcidicum, & porticum ante, & loca privata de stipe Diana*, (cioè dal peculio, o sia erario del tempio) *emendum faciendum curaverunt*.

Ne, per quanto m'immagino, farommi forse ingannato nell'aver creduto così. Poicchè se 'l muro dalla scala al calcidico, e 'l calcidico, e 'l portico fu fatto da que' maestri, non avendo potuto esser altro il calcidico che la *sponda*, e 'l *balauastro*, com'è detto, che serviva di parapetto e di ornamento alla colonnata de' portici, questo e non altri era (anche servata la misura de' piedi espressa nel marmo, corrispondente a quella de' nostri palmi 194.) l'ornamento, e la magnificenza esteriore della facciata, e de' fianchi, com'altresi del cortile o sia spiazzo, che tra la scala, e 'l tempio era, e tuttavia chiaramente si riconosce. La difficoltà solamente cader potrebbe sulla parola pur troppo nuova ne' marmi, e rara ancora ne' Scrittori Latini del *Calcidicum* qual mai si fusse. Certamente appo Vitruvio (a) una sola volta parlasi del *Calcidicum* (che senza l'aspirazione parmi doverli ammendatamente leggere, siccome è nel marmo, non già *Chalcidicum*, poicchè non a *Chalcide Urbe dictum*, come opinò Pompeo Festo; ma da *Calx* cioè il piede esteriore del colonnato e de' portici, ov'era la balaustrata o sia sponda) così: *Sin autem locus* (parla quivi delle Basiliche, e suo foro) *erit amplior in longitudinem, calcidica in extremis constituentur*: nel qual luogo i chiosatori non seppero ben diffinire qual mai si fusse egli il calcidico, e qual uso ebbe. Appo gli antichi (benchè confondessero talvolta il *Calciacon* col *Calcidicum*, cose però molto tra loro diverse) fu preso il calcidico per una stanza, o per uno appartamento, come può ricavarli da Dione, da Omero, e da Arnobio (b). Ma qui non parmi possa aver luogo cotal opinione: qualvolta non volesse pensarsi, che per lo calcidico espresso nel marmo avesse potuto disegnarsi una stanza accanto al portico per le sacerdotesse, ed altri ministri del tempio. S. Isidoro spiega il *calcidicum* quasi *deambulatorium*, servendosi del luogo di Omero appo Ausonio, che noi diremmo una ringhiera, una loggia, o un balcone. Pompeo Festo (se vera sia la sua lezione, lo appella *genus aedificii ab Urbe Chalcide dictum*: sul qual luogo i spositori lo confondono col *maenianum*, col *peribulum*, e col *prophorum* degli antichi, cioè: *podium in circuitu solariorum positum, ne facilis in praecipitum laberetur*. Certamente Cicerone (c) per *maenia* intese i poggiuoli, corrispondenti in certa maniera a' parapetti delle nostre loggie, o sien balconi: di che parla ancora il Salmasio (d), e i chiosatori di Festo. Onde parrebbe vera in certo modo l'opinione di coloro, che credettero la stessa cosa il *maenianum*, e 'l *calcidicum*. Non fu dunque in molti diverso il sentimento dal mio nel credere il calcidico una loggia, una ringhiera, un poggio, una balaustrata su qualche portico, o sul solajo da passeggiare. Or quale inverisimiglianza, o difficoltà potrebbe darsi, che il calcidico del nostro marmo non abbia potuto essere una balaustrata, che circondava la parte inferiore de' portici davanti al tempio di Diana Tifatina, così nella fronte, come ne' due lati di esso? E non potrebbe ancora conghietturarsi, che essendo la scala diramata ne' due opposti lati dello spiazzo o sia vestibolo

N n

del

(a) *Lib. 5. cap. 1.*(b) *Lib. 4.*(c) *In Academ.*(d) *In Aelio Spartiano.*

del tempio, nel frammezzo superiore di queste scale avesse potuto farsi un parapetto o sia balaustrata, che servisse nel tempo stesso, e per ornamento della facciata e de' portici, e per impedimento altresì a non poter cadere giù coloro, che quivi passeggiassero? Io per me così credo; ma lascio a' dotti Antiquarj di me più versati in simili cose il credere ciò che vogliano, dovendo essi contribuir maggiormente ad illustrare una così rara e nobile iscrizione, senza tacciare le mie deboli conghietture.

Per fine nel marmo leggesi, che i maestri oltra alle già dette cose da loro fatte vicino al tempio, quivi altresì fecero riporre le statue di Castore e di Polluce, siccome a quelli che essendo dalla stolta gentilità creduti figliuoli di Giove e di Leda, nientemeno che Diana sorella di Apolline, figliuoli anch'essi del medesimo Giove, pareva doversi a Diana quasi ancora co' figliuoli dello stesso genitore comune il culto, e la venerazione ne' templi. Quanto al luogo ove fossero situate le statue di essi, nulla saprei di certo affermare. Poterono facilmente esser state riposte nelle nicchie de' portici, o ne' lati del propileo del tempio, o'n mezzo al vestibolo su due colonne, o nel primo ingresso de' portici laterali; su di che non prendo altra briga, bastando a me di aver solamente proposta la spiegazione del marmo; ma lasciando nel tempo stesso a ciascuno il volerne fare quell'uso, che gli sarà più in piacere.

Ma tornando a ragionare della città, stimato abbiamo di dare il primo luogo al tempio di Giove presso al Campidoglio, che *Capitolino*, a simiglianza di quel di Roma, dicevasi. Questo è il campidoglio, di cui parla Cornelio Tacito (a), e Suetonio (b), la dove narra, che fu tocco da un fulmine nel mese di Marzo, il che servì di presagio alla morte di C. Caligola Imperatore. Nel suo sito anche al presente una gran torre si vede, che *Torre di S. Erasmo* si appella, e servì un tempo di fortificazione agli Aragonesi, da' quali a' gentiluomini della famiglia *Gentile* fu donata, come dalla iscrizione, che ivi serbavasi

AELIVS LOYSII GENTILIS CAMPANI
FILIVS TVRRIM HANC ANTIQVITA
TE COLLAPSAM ORNAMENTO RE
STITVIT ANTRAQ. CVM HORTO
APOLLINI MVSIS GENIOQ. DICAUIT

Dalla famiglia *Gentile* passò in dominio del Comune della Città di Capoa, le di cui ragioni prevalsero a quelle della chiesa della Casa Santa dell' Annunziata di Napoli, erede di essa famiglia; (c) passò dipoi a' Signori Caraffa, indi a' signori Gaetani, e da questi fu venduta al fu Girolamo dell' Ulve, dalla cui casa passando a' signori Francucci, trovasi ella al presente posseduta dalla famiglia Faenza; onde dicesi *La Torre di Faenza*.

Fu questo campidoglio ristaurato in tempo di Tiberio, e di sua mano dedicato, allorchè passò egli a godere le oscene delizie di Capri, al rapporto di Suetonio (d). Nè qui posso acconsentire al Pellegrino, che dice, essere stato il capitolio Campano fondato dall' Imperator Tiberio, o in tempi del suo Imperio: poicchè se non fu il capitolio eretto da' Capoani, in tempo della loro libertà, come potrebbe raccogliersi da Silio Italico (e) ove

(a) Lib. 4.
(d) Luc. cit.

(b) Lib. 3. cap. 40.
(e) Lib. XI.

(c) *Manna in v. repert.* fol. 229.

ove introduce i Capoani, i quali mostrano ad Annibale le loro superbe fabbriche, e grandezze

..... *Monstrant capitolia celsa,*

Stellatesque docent campos, cereremque benignam,

le quali parole interpreta il Pellegrini per gli altri fontuosi edifizj; ei fu almeno innalzato ne' tempi, in cui fu da Giulio Cesare didotta la colonia, quando il superbo anfiteatro, ed altri illustri edifizj si dovettero ancora erigere. E questo capitolio dipoi dall' Imperatore Tiberio dovette essere maggiormente abbellito, o ristaurato, siccome ei fece del tempio di Augusto in Nola. In questo medesimo sito fu un antichissimo villaggio, di cui fatti menzione in un Capitolo del Re Carlo I. *Data in Terra S. Erasmi prope Capuam anno Domini 1278.* Ed in esso è fama, che nascesse il Re Roberto, battezzato dipoi nella chiesa di *S. Maria*, poco lontano dalla torre suddetta del campidoglio, com' egli stesso dichiara in uno assai specioso diploma (*a*): *Nundina* (si parla qui della fiera ch' anche al presente si celebra in *S. Maria maggiore*) *in festo Nativitatis B. Mariae Virginis mense Septembri duratura per quinque dies, celebrentur circa Ecclesiam S. Mariae de Capua, sitam in Casali S. Erasmi: Quà in Ecclesia Rex ipse Robertus dicit se renatum sacro fonte baptismatis.* Ora questo villaggio di *S. Erasmo* colla propria parrocchia è unito a quello di *S. Maria maggiore* assai grande e popolato.

Or presso questo campidoglio fu il tempio di *Giove tonante* a simiglianza del romano, assai ricco, e superbo: poicchè oltre alle cinquanta colonne, già toltone per abbellirne la chiesa badiale di *S. Vincenzo* in *Volturmo* (siccome è fama), ne sono stati sempre scavati nobilissimi marmi, fino a' tempi di *Gianfelice dell' Uve*, e del venerabile Cardinal *Bellarmino*, nostro Arcivescovo nel 1603., il quale oltre quelli già rinvenuti dall' Arcivescovo *Costa*, ne trovò degli altri, co' quali adornò la Cappella di *S. Agata*, e quella di *S. Francesco* nella chiesa metropolitana; ed è fama altresì, che quivi ancora dal Primicerio *Camillo Pellegrini*, detto il seniore, scavati fossero que' marmi, de' quali fu abbellita la sua gentilizia Cappella nella Chiesa de' padri conventuali in *Capoa*. Anche oggidì veggonsi intorno a quel luogo molte grosse colonne infrante, fregi, ed altre reliquie della fontuosa grandezza del tempio. Egli è verisimile, che vi si venerasse anche *Diana* o sia *Giunone*, e *Minerva* o sia *Pallade* nella stessa guisa, che nel capitolio romano, delle cui tre Celle scrive *Dionigi: Ex ordine a lateribus comunione parietum clausa: media Jovis, utrinque altera Junonis, altera Minervae sub eodem laqueari, eodemque tecto.* In fatti al riferir del più volte lodato *Vecchioni* (*b*) trovossi colà intera la statua di *Minerva* astata, la quale fu donata a' signori *Vitelleschi*, e mandata in *Roma*, e quella di *Diana* della stessa grandezza, manchevole però del capo, e di un braccio, colla cerva a' piedi, vestita da cacciatrice, colla lancia alla destra, fu anche quivi poco dopo trovata, e venduta in *Napoli* per lo celebre museo dello *Spadafora*, con un vaso di bianco marmo alto tre palmi, che avea il suo coverchio col giro indorato, e cinque appiccagnoli benchè rotti.

Nell' anno 1740. essendosi scavato presso il suddetto tempio di *Giove Capitolino* sono stati rinvenuti alcuni frammenti di antiche iscrizioni, sopra a' quali dopo diligente esame, cura, e fastidio, ho ricavato, che

N n 2

una

(a) In Reg. Roberti Regis anni 1215. lit. B. fol. 176.

(b) Ne' suoi mm. ss. lib. 3.

una di esse contener dovette una dedicazione a Diana Capitolina , leggendo così

IANAE/CAPITOLI
ET LAR
..... DEDICAV
..... F. ET
..... IO COS

corrispondendo ugualmente la proporzione delle lettere, e le vene del marmo infranto, e le loro fratture. Dalle quali parole *Diana capitolina* apertamente dichiarasi quivi, e non altrove essere stato il campidoglio campano, di cui si ha poi menzione nelle antiche scritture di Capoa del 1169. 1203. 1229. e 1297. nelle quali si legge: *Prope turrim capitolii: prope Ecclesiam S. Erasmi in capitolio &c.*

Da un altro spezzone di marmo di lettere più grandi delle addotte di sopra, nelle quali si legge I TERMINAL può argomentarsi, che nel capitolio Campano a simiglianza di quello di Roma fuisse ancor venerato lo Dio *Termino*, o siccome altri lo chiamano, *Giove Terminale*, a cui le solennità terminali venivano dedicate nel fine dell'anno, cioè nel mese di Febbrajo, e a questo iddio al parer dello spositore di Virgilio (a) *nonnisi sub dio sacrificabatur*; di che parlano Ovidio (b), Dionisio (c), e Plutarco (d) (dove parla del culto da Numa istituito a Giove O' PIOY, o sia terminatore), Varrone (e), ed altri appo il Ricquio (f). Delle feste terminali si è altrove parlato, e se ne ha frequentissima memoria presso gli Antiquarj.

Del tempio di Marte parlò apertamente T. Livio, in raccontando esser caduti dal cielo più fulmini, e che in Capoa: *Dua ades Fortuna & Martis, & sepulchra aliquot de caelo tacta*. Onde tra' loro vicini esser dovettero questi templi; ma il luogo precisamente s' ignora. Solo abbiamo, che fu anticamente una chiesa sulla via, che portava al Tifata, chiamata di *S. Nicolò ad Fortunam*, di cui si fa menzione in una scrittura del monistero di S. Angelo in Formis del 1148. *Finis Ecclesia S. Nicolai ad Fortunam: Ab alio latere: Campu S. Marci &c.* Il nostro primicerio Gianfrancesco d' Isa in alcune sue memorie mm. ss. ebbe opinione, che il tempio di Marte stato fuisse in quel sito, in cui fu poi dall' Imperator Costantino Magno edificata la celebre basilica de' Santi Appostoli, della quale fassi menzione in Anastagi Bibliotecario, e da Monsignor Ciampini: *De antiquis Basilicis a Constantino Magno edificatis*. Ma non recando l' Isa alcuna pruova per sostenere la sua opinione, ciascuno potrà crederne ciò che gli piace.

Eravi ancora il tempio di Venere, il cui sito dice il suddetto autore; che fu presso il foro del popolo al presente *il mercato*, nella parte orientale del medesimo, ove fu trovata una sua statua intera assai bella, che fu trasferita in Napoli nel famoso museo di Adriano Guglielmo Spadafora, e una gran base colla iscrizione a *Venere Felice*, ch' ei dice tener trascritta, ma ned' egli nè riporta il tenore, nè da noi memoria veruna se n' è potuta trovare. Quivi da presso, dic' egli, essere stato il tempio di Cerere

(a) *Ann* 9.
(c) *Lib.* 5.

(b) *Fest.*
(f) *De Capitol. c.* 14

(c) *Lib.* 2.

(d) *In Numa.*

rere per le rovine, e per le memorie trovatene nel 1628. quando vi fu fatto scavar.

Nè vi mancò quel di Nettuno, e verisimilmente verso quella parte, che il mar riguardava, cioè presso la porta marittima, o sia *Litermina*. In fatti in quel luogo, che chiamasi di presente *La Fossa di Trenca*, o sia alle fornaci, chiamavasi ne' più alti tempi *La Fossa di Nettuno*, come abbiamo da un antico stromento del monistero di S. Giovanni delle monache in Capoa dell'anno 1269. *In loco ubi dicitur Fovea Neptunia, ad fornaces, via a quatuor lateribus una ad Orientem prope domum Cicchi de Simio &c.* Di un voto sciolto a Nettuno parla un marmo in Capoa, rimpetto la casa del fu primicerio Alessandro di Capoa, che dice:

NEPTVNO
SACRVM

VOTVM IN SICVLO
FRETO SVSCEPTVM
SOLVIT

Da un marmo ancora non ha gran tempo scavato nel luogo che chiamasi *S. Leucio* poco lontano dalla parrocchia di S. Erasmo, abbiamo notizia, che in Capoa fusse anche un tempio di Castore, e Polluce; e si scorge quivi un grand'edifizio rovinato e di terra coperto, che forse fu il suddetto tempio; e da' villani mi si assicura, che avendo aperto una volta il terreno, vi si riconobbero al di sotto varie colonne, e statue, che dinotavano fabbrica affai magnifica. Il marmo è questo

T. IVNIVS N. F	D. ROSCI Q. L. LINI . .
C. NVMOLEI CN. F	D. ITEIVS CN. L
M. FISIVS M. F	M. VALERIVS M. L
M. FVFIVS L. F	Q. FVLVIVS FVLVIAE L
C. TITIVS C. F	P. PACTVMEIVS C. L
Q. MONNIVS N. F	A. POMPONIVS C. L
HEISCE	MAGISTREI CASTORI ET
POLLVCI MVRVM	ET PLVTEVM FACIVND
COERAVERE	EIDEMQVE LOEDOS
FECERE	Q. SERVILIO C. ATILIO COS

Il marmo ora trovasi presso il nostro Signor Mazzochio. Il Consolato di Q. Servilio Cepione, e di C. Atilio Serrano appartiene all'anno di Roma 648., in cui i dodici maestri di questo tempio abbellirne dovettero la facciata esteriore, e celebrarvi de' magnifici giuochi e spettacoli, siccome in esso chiaramente si legge.

Il Vecchioni vuol, che poco lontano da questo luogo, e propriamente a destra dell'uscita del villaggio di S. Erasmo verso occidente fusse il tempio di Mercurio, e ne assegna per pruova, che vi fussero state scavate più colonne, donate poi dalla Città di Capoa al Principe di Caserta, e un pezzo di

zo di affai nobile architrave con le lettere palmari

..... RCVRIO SAC. M. FVFIVS.....

e dippiù una statua tronca del medesimo Mercurio; ed altri marmi e colonne vi fuffer rimase senza scavarle. A' nostri tempi però due altre colonne ne sono state tratte, sebben rotte, e qualche altro marmo si dovrà appresso scavare, se fatale intoppo non mandi il buon proponimento a vuoto. E qui sol di passaggio sia detto, che un'altra monca iscrizione dello stesso, o di altro M. Fusio appo me conservasi nella quale si legge

M. FVFIVS C. F. FAL.

Dovett' essere ancora in Capoa qualche ara, o cappelletta al Sole dedicata, se vera è l'iscrizione che ne riporta il Ligorio

SOLI SERAPI
INVICTO SACR
IVL. AVFIDIVS
SERENVVS V. C
VOTO SVSCEPTO
LIBENS MERITO
ARAM D. S. PEC. DIC

Questo Nume, che appellavasi ancora *Mitra*, e collo stesso aggiunto d'*Invitto*, sì come da altri marmi si manifesta, ancor *Serapi* veniva detto, ed *Osiri*, avente in testa il *Modio*, o sia *calato*, veneravasi con ispezialità dagli Egizj, al dir di Ammiano Marcellino (a), e ne fa altresì parola Cicerone (b). Forse come vuole Artemidoro (c), perchè questo Nume consigliavano i Gentili in sogno nelle loro infermità per ottener qualche segno di lor curagione, di che parla Suetonio (d) *orantes opem valetudinis, demonstratum a Serapide per quietem &c.* Per altro pretendesi, che questi fuisse stato un Re di Egitto (e taluni de' nostri sacri scrittori lo stimò Giuseppe figliuolo del patriarca Giacobbe per la provvidenza data nell'abbondanza, e nella sterilità di Egitto; innestando colla Sacra Storia le favole, siccome fecero sovente gl'Idolatri), di che ci assicura Adone (e). Altri lo credettero lo stesso, che Giove: *cujus capiti modius superpositus, vel quia cum mensura modoque cuncta indicet moderari, vel vitam mortalibus frugum largitate præberi*, come osservò Ruffino (f), Giulio Firmico, e Macrobio (g).

Che vi fuisse anche il tempio in onor di Augusto, lo dichiarano i frequenti marmi, che fan menzione degli augustali. Di quel della Vittoria parlò Cicerone (h) *Quid cum Cumis Apollo sudavit, Capua Vittoria*, le quali parole di altro, che di una statua posta in un tempio non si debbono intendere. Di altri templi poi di Minerva, di Bacco, della Madre de' Dei, di

Ne-

(a) Lib. 22.
(d) In *Vespasian.* c. 7.
(g) 1. *Sar.*

(b) L. 3. de *Nat. Deor.*
(e) In *Chron.* et. 3. p. 93.
(h) De *Divin.* l. 2.

(c) *Oneirocrit.* l. 5. c. 92.
(f) L. 2. *Hist. Eccl.* c. 23.

Nemesi, e di altri, le antiche iscrizioni apertamente fan testimonianza, le quali da altra penna faranno ben presto illustrate.

§. III.

De' più sontuosi edificj dell' antica Capoa.

SICCOME la più nobil parte delle città si è il Senato che la governa, così tra' pubblici edificj il principal luogo si debbe alla curia, ove il senato radunasi. Che avesse avuto Capoa gran novero di ragguardevoli senatori, ne son piene le storie, e basterà leggere solamente T. Livio (benchè scarso laudatore de' Capoani) per esserne persuaso. Quindi oltre le curie minori, quali erano quelle de' Sacerdoti, e degli Auguri per le cose alla religione spettanti: oltre la bellica per qualunque cosa alla milizia si appartenesse; ed altra, delle quali fan sovente parola gli antichi scrittori, il luogo principale fu della ordinaria curia senatoria, capace di trecento e più senatori, capo de' quali era il sommo magistrato, che nella lingua degli Osti (da' quali trassero origine i Capoani) *Medixtruticus* veniva appellato, che corrottamente *Mediastuticus* in Livio (a) si legge; onde Festo *Medix apud Ostos nomen est magistratus. Ennius;*

Summus ibi capitur medix, occiditur alter;

Di questa curia parlò Livio (b) narrando l'ingresso fattovi da Annibale; ed altrove raccontando la maniera tenuta da Pacuvio Galavio per pacificare il senato campano colla plebe; l'incontro fatto da Annibale a Decio Magio; e come Seppio Lesio Medixtrutico fu astretto a convocare il senato in curia; e quando ei parla de' Romani introdotti nella curia dopo la fatale ignominia, ch'ebbero alle Forche Caudine da' Sanniti. Da tutti questi luoghi però di Livio non può affatto comprendersi, ove fusse il certo sito della curia campana. Ma dicendo Vitruvio (c), che *Aerarium, carcer, curia, foro sunt conjungenda, sed ita ut magnitudo symmetria eorum foro respondeat*, conghietturò forse il nostro Arcivescovo Costa, che la detta curia fusse poco discosto dal campidoglio al sinistro lato, e che rimpetto guardasse il foro de' nobili, e'l circo; nel qual sito sono al presente gli orti della torre di S. Erasmo; e la via, che conduce al convento di S. Francesco di Paola. Ma se egli ben si apponga o no, io non saprei giudicare. Certo è però, che secondo il sentimento di Vitruvio, quivi pressò dovettero altresì essere il pubblico erario, e'l carcere, non lontano dal campidoglio, il che si ricava ancora da qualche antica scrittura; ove favellandosi della soprammentovata antichissima chiesa di S. Erasmo, non solo vien' ella chiamata *S. Erasmi ad turrim, S. Erasmi in capitolio, e S. Erasmi ad arcum veterem*, ma in una assai elegante del 1209. leggesi *Prope Ecclesiam S. Erasmi in carcere*. Bisogna anche sapere, che quell' *Ad arcum veterem* non dinota l'arco trionfale pressò la porta *casilinese*, ma bensì un antico superbissimo arco, ch'era a fronte del campidoglio verso occidente, che rovinò nel 1661. come dice il Vecchioni. Il foro adunque de' nobili esser dovette a fronte della curia, e da un lato avea il crittoportico, dall'altro il circo, rimpetto a' quali era il teatro. Di cotai Foro parlò Valerio Massimo (d). Diverso era quello del Popolo, il cui sito fu certamente dove al pre-

sen-

(a) Lib. 26.

(b) Dec. 3. lib. 3.

(c) Lib. 5. cap. 2.

(d) Lib. 9.

ente è il *mercato*, quasi nel mezzo della città distendendosi ancor più verso oriente.

Per quel che riguarda il certo sito del circo (cioè del principale, essendovene stato un altro verso la parte occidentale della città, e propriamente ove dicesi *Le pietre di Cameo*) notar debbo, come leggendo io tra le antichissime scritture del nostro archivio capitolare un istromento del 1091. in cui si dice *In pertinentiis villa S. Erasmi, & proprie ubi dicitur ad circum*; e trovando in due altre una del 1267. l'altra del 1319. lo stesso terreno descritto così *In pertinentiis villa S. Marie, seu S. Petri ad Corpus in agro ubi dicitur ad circum via pubblica a duabus partibus, ab Occidente scilicet, & septentrione*; io non sapea per verità qual certo luogo mai stato fosse questo. Quando abbattutomi poi in un altro consimile istromento, ma più recente, cioè del 1537. appartenente alla prepositura di S. Vincenzo in Voltorno trovai in quello espresso, che il giardino oggi appellato *De' Musi* presso il convento di S. Francesco di Paola, che ha i confini già sopra dichiarati, veniva ab antiquo chiamato *Ad Circum ubi ejus antiqua cernuntur vestigia*; al qual luogo par che convenga quella promiscuità di pertinenze *Villa S. Marie, seu S. Petri ad Corpus*; poicchè egli è fra' termini dell' uno, e dell' altro villaggio. Quindi innoltrandomi io maggiormente nell' indagare, scoversi che era quivi sotterra un gran muro a forma di semicircolo, e che riconosciuto aveanlo prima di me il Pellegrino, e il Vecchioni, il quale ammenda in questa occasione la topografia del Costa, che pose total circo più in là verso Occidente. Nè altrimenti saprei io giudicare dopo la loro dottissima conghiettura, avvalorata (siccome essi pensarono) da una antica iscrizione presso il designato luogo scavata nel 1653., nella quale leggevasi

L. VETTIO L. FIL.

FAL. SERENO

PRAEF. LVD. CIRC.

AED. QVAEST. PR.

PROV. MAVRET.

COLONIA IVL.

QVOD MVN. GL.

ALIAQ. SPECT.

RIT IDIB. M.

PRO REDIT.

NINI AVG. PI.

STATVAM P.

D.

Della quale iscrizione parlar di qui appoco dovremo. Questo L. Vettio farà quello stesso, di cui parla un altro marmo, che si riporterà nel §. V.

Quanto alla grandezza e magnificenza del nostro circo conghietterò il Pellegrino, che fosse stato egli assai spazioso, e magnifico a cagione delle molte rovine, che ne riconobbe in più luoghi, e per i spezzoni di marmi, e di colonne, che ne furono a' suoi tempi scavate. Nè dovette (siccom' e di-

dice) mancarvi copia di acque in quelle vicinanze, forse per la naumachia, a somiglianza del circo massimo in Roma (di cui vedesi un picciolo sbozzo a rilievo in un marmo nel villaggio di S. Pietro) per i tanti superbi acquadotti di marmo e di piombo, che quivi dappresso sono stati diffotterati. Se poi il circo in Capoa fusse stato dalla Colonia Giulia edificato, o abbellito, e al Sole dedicato, siccome il romano, ed altri, non può affatto con certezza affermarsi. Nel circo oltra a' sedili per gli spettatori, e i portici, erano ancora le carceri, o sia 'l riparo, dov' erano trattiene i cavalli fino a che il segno dato fusse per lo corso: onde disse Virgilio (a)

Corripuere, ruuntque effusi carcere currus.

e questo corso dovea farsi per ben sette giri, come attesta Properzio, Ausonio, ed altri. Sebben poi Domiziano abbreviò cotal numero di sette a cinque, come da Suetonio (b) notò il Raderò sulle note a Marziale (c) nel qual luogo fa egli un' assai nobile descrizione del circo massimo di Roma.

Ma ritorno facendo al nostro L. Vettio Sereno prefetto de' giuochi Circensi in Capoa, come vien notato nel detto marmo, egli è da sapersi, che questi vengono da Giulio Polluce (d) con varj nomi appellati; conciossiachè di essi varj erano gl' impieghi, siccome quelli di designar le bighe, o le quadrighe per lo corso (quelle alla Luna, come dicono gli antiquarj, queste al Sole dedicate), i combattimenti, ed i premj a' vincitori; decidere le controversie, e i litigj, che in tai giuochi accadeffero; deputar coloro che l'acqua fresca spruzzassero su' cavalli nel bolliore del corso più riscaldati; dando anche loro la voce per maggiormente animargli; fare che gli aurighi (detti altramente *Agitatori* da Ulpiano) (e) venissero tra di loro distinti nelle fasce e nelle sopravvesti, che portavano; onde chiamate furono le fazioni *Russate, Albate, Venete, e Prasine*, delle quali parlan sovente gli Storici, e se ne ha frequentissima la memoria ne' marmi; e dare a' combattitori o agli aurighi il segno del combattimento, o del corso, facendo sonar dall' alto una tromba, e perciò disse Stazio (f)

*Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes
Haud mora profiliere suis.*

Queste ed altre simili cose eran proprie del prefetto de' Circensi al rapporto del citato Giulio Polluce, come ancor del Panvinio (g), e di altri valenti antiquarj. Quindi con onorati e speciosi titoli di censori, di presidi, d' inspettori, o sieno *speculatori* venivano essi in Roma decorati. Nè sdegnò lo stesso Augusto esercitare tal prefettura, come leggesi in Suetonio (h) *Ipse (Augustus) Circenses ex amicorum cœnaculis spectabat. Spectaculo plures horas, aliquando totos dies aberat, petitâ veniâ, commendatisque qui suâ vice presidendo fungerentur.* E lo stesso affermò ancor egli di Caligola (i), e dell' Imperador Claudio. E Dione confermollo di Augusto, e di Antoino Elagabalo. Non sia dunque maraviglia, che nel nostro marmo venga Vettio decorato col titolo di edile, di questore, e di proconsolo della provincia di Mauritania; dapoicchè egli era giunto al sublime grado di prefetto de' giuochi Circensi. Ma di ciò sia detto abbastanza.

Nell' altro lato del suddetto foro de' nobili era il crittoportico, edificio che avea due piani. All' uno per qualche scalino si discendeva, all' altro si saliva per due alte scale, una a destra per la parte orientale, a sinistra

O o

{ a } *Æm. l. 5.*
{ d } *Nel lib. 3. cap. 309.*
{ g } *De Circens. c. 13.*

{ b } *Cap. 4.*
{ e } *L. Athletar. D. de his qui nos. inf.*
{ h } *Cap. 45.*

{ c } *Æpig. 11. lib. 8.*
{ f } *Lib. 6.*
{ i } *Cap. 18.*

nistra l'altra per l'occidentale; e l'una e l'altra poco tra se discoste, prendevano la salita da mezzogiorno verso settentrione; e quindi si volgeano l'una a destra l'altra a sinistra, siccome l'avvedutissimo Pellegrini avvertì; e ne lasciò sbazzata la pianta, che originalmente presso me si conserva. Attesta egli aver trovato il piano di esso crittoportico, e che avendolo paragonato all'antico piano della città, egli era più basso palmi sette. L'altezza dal primo al secondo piano essere stata di palmi ottanta in circa, la larghezza di palmi cinquanta; la volta, e le mura laterali essere state tutte dipinte a fresco con eccellenti dipinture di fiori, uccelli, quadrupedi, ed altri ornamenti; non mancando delle varie figure di uomini, e di donne in diversi abiti, e atteggiamenti. Il pavimento, avvegnacchè rotto in più parti, conoscersi conforme a nostri solaj di calce, e di minuta arena, e lavorato, come dicesi volgarmente, a musaico. Questo per altro singolare edificio è oggidì quasi intero, benchè da più anni ridotto ad uso di stalle per la regia cavalleria. Ha egli li medesimi due ingressi, che prima avea, riguardanti mezzogiorno, l'uno dall'altro distante circa palmi trecento. Le tre volte, che lo compongono, cioè due laterali, che dan l'entrata verso settentrione, e l'altra, che le due congiunge ad angoli retti, sono di lunghezza, cioè palmi 420. in circa le due laterali da mezzodì a settentrione, e 300. l'altro. Ricevevano elle il lume da 80. finestre: e al di dentro aveano 30. nicchie a modo di cappellette, il cui uso non saprei indovinare qual fosse, se pur non servivano per mettersi a sedere in conversazione quei, che erano stanchi di passeggiare o perchè vi fusero statue. Il piano di sopra si conghiettura, che fusse da colonne circondato, per passeggiare nella stagione più temperata. Lo spazio, ch'era nel mezzo di questi tre lati serviva forse per ammaestrare la gioventù in varj esercizi, a guisa di ginnasio; e tanto più, ch'egli era assai presso al teatro, siccome fu in Napoli. Onde disse Stazio, secondo la dotta osservazione di Pier Lafena (a)

Et geminam molem nudi, testique theatri.

Nella stessa guisa sempre presso gli anfiteatri edificavansi i ginnasj, e le terme, come di quel di Roma attestò Suetonio (b) *Amphitheatro dedicato, thermisque juxta celeriter extructis*. E così erano anche in Capoa per testimonianza del cronologo Erchemperto (c), dal quale il ginnasio viene appellato *colosso*, siccome *arena* con propriissima voce l'anfiteatro: *Super colossam, quo filii Landonis degebant insedit, prius tamen illos, qui residebant in thermis juxta arenam &c.* Che le terme fossero annesse al ginnasio, non vi ha chi ne dubiti dopo averlo così ben provato il medesimo Lafena: onde Etodiano delle terme di Commodo parlando, scrisse: *Gymnasium quoque maximum exedificaverat, publicatis etiam balneis; ut eo modo populum inescaret*. Egli è dunque molto probabile, che nel luogo del crittoportico stato ancor fusse il ginnasio, o che quello fusse parte di questo. Crede alcuno, che cotale specie di edificio non si usasse in tempo di Augusto; dappoichè Vitruvio, il quale a lui dedicò i suoi libri di architettura non ne fece menzione alcuna: ma se non servissi egli della voce *cryptoporticus*, descrisse nondimeno *ambulationem hypaetbram*, cui si oppone necessariamente *ambulatio hypogaea*, che val sotterranea, che può dirsi equivalente al nostro crittoportico. Anzi se si riflette alle parole di Plinio (d) con cui descrive la sua villa vicina al Tevere verso Toscana, vi furono due

(a) *Ginnasio Napol.*
(d) *Epist. 6. del libro V.*

(b) *In Tito cap. 7.*

(c) *Cap. 44.*

due forti di crittoportici, alto l'uno e ventilato, come un gran corridore, basso e rinchiuso l'altro: quello forse per lo tempo d'inverno; questo di state. E della seconda specie fu il nostro; se pur non ve ne avesse un altro superiore, siccome stimò ancora il Pellegrini. In somma parmi, che appo Vitruvio non si truovi il vocabolo *cryptoporticus*, ma la cosa, da lui appellata *ambulatio*.

Magnifico altrettanto nell' antica Capoa fu quell' edificio, che *scuola de' gladiatori* dicevasi: luogo che serviva così per loro albergo, come per loro esercizio: perocchè i nostri maggiori, di essi assai più di ogni altra sorte di feste, e di spettacoli si dilettarono, come è chiaro presso gli storici. Oltracchè da' Campani passò a Roma l'uso de' gladiatori: e ciò volle dire Niccolò Damasceno presso Ateneo con quelle parole *A Tyrrhænis inuesto more*. Imperocchè i Campani furono Tirreni, ed Etrusci di origine, come afferma Vellejo. Sotto Giulio Cesare furono in Capoa più di quarantamila gladiatori, come ricavasi da Cicerone (a) *Gladiatores Cesaris qui Capua sunt comode Pompejus distribuit, binos singulis patribus familiarum. Secutorum in ludo I.D. fuerunt*. Dapocchè se i coloni mandati in Capoa furono ventimila padri di famiglia, dandosi ad ognun di loro due gladiatori, non poterono questi esser meno, che quarantamila. Vellejo (b) racconta, che nell' anno di Roma 630. da questa scuola de' gladiatori di Capoa, come dal famoso cavallo di Troja uscirono i principali masnadieri della guerra servile sotto Spartaco, i quali crebbero poi (al dir di Appiano) fino al numero di centoventimila. La medesima scuola chiamasi da Livio (c) *ludus Lentuli*. Ma chi mai stato fusse questo Lentolo non abbiamo presso gli scrittori. Plutarco nella vita di M. Crasso, che trionfò di questa guerra, chiamollo *Lentulus Batiatus* forse quell' istesso, che Cicerone (d) chiama Gneo Lentulo *Vaccia*. Nelle civili guerre tra Cesare, e Pompeo arronarsi i gladiatori di Capoa a favor del primo; e sotto gli Augusti altresì continuò a mantenersi la medesima scuola; onde disse Sparziano parlando di Giuliano *Sed postea sponte sua gladiatores Capua iussit armari per Lollianum Titianum*. Ma se una, o più state fussero in Capoa le scuole de' gladiatori, e in qual certo sito, egli non è facile a potersi indovinare; quantunque il P. Pasquale, colla sua solita facilità, e senza fondamento, la situi quasi nel mezzo della città poco lontano dal foro del popolo, verso la parte orientale, come sarebbe a dire presso l'ospizio di *S. Carlo de' frati Serui di Maria*, o in quelle vicinanze. Ma quando si volesse dar luogo ad arzigogoli (disegnando egli anche le case di Decio Magio, e di Vibio Virio, e le terme de' nobili, e l'ippodromo, ed altri edificj) si avrebbe più tosto a collocare non lontano dall'anfiteatro verso la porta di Diana Tifatina, e'l monte: tra per esser quivi l'aria più salubre al mantenimento de' gladiatori, come rifletteva Strabone parlando di Ravenna (e) *Saluber locus, ut illic gladiatores ali atque exerceri viri principes voluerint*: e per essere stato anche presso l'anfiteatro il *catabolo*, luogo da nutrirvi le bestie poco lontano dall'antico Episcopio, o sia S. Stefano in *Capua veteri*, al presente S. Maria delle grazie, che anch'ora dicesi *catabolo*: dal quale per sotterraneo cammino, largo palmi dodeci, e alto circa sedeci erano le bestie suddette all'anfiteatro condotte (contro il parere del Signor Maffei (f), il quale pretende, esser state quivi menate in gabbioni di

O o 2

le-

(a) *Ad Atticum lib. 7. Epist. 13. e 14.*(d) *2. ad Q. Fratrem 3.*(b) *Lib. 1.*(e) *Lib. 5.*(c) *In Epit. lib. 95.*(f) *In Amph. Veron.*

legno); e questo cammino già riconosciuto dal Pellegrini è stato a' nostri giorni scoperto, quasi interamente di marmi incrostato, e similmente di pietre il suo pavimento, coll' annesso acquidotto per abbeverare le bestie. Or poco di là dal *catabolo* verso oriente era negli antichi tempi un campo, che dicevasi *ad Scollia propè satabulum ad occidentem*, dal che potrebbe formare una debole conghiettura, che fusse corrotto *ad Scollia* dalla *schola gladiatorum*, che quivi dapresso stata fusse. Solea essere vicino all' anfiteatro anche lo *Spoliario*, dove i gladiatori deponevano le lor vesti, e dove o morti, o semivivi, erano con uncini di ferro trascinati i combattitori, come dagli antichi autori ricavasi, del quale *Spoliario* parlano ancora i marmi. Dovette adunque la scuola de' gladiatori dell' antica Capoa essere in quella parte settentrionale tra l'anfiteatro, e la porta di Diana, ov' era il *catabolo*, e così ancora lo *spoliario*, forse tra l'anfiteatro e il *catabolo*, com' io verisimilmente ho conghietturato.

§. IV.

Vie, ch' erano dentro Capoa, e loro situazione.

BENCHE' molte state fossero le vie, e' fori nell' antica Capoa, le più celebri nondimeno, e rinomate furono l' *Albana*, e la *Seplasia*, delle quali menzione sovente truovasi presso gli antichi scrittori. Dalla *Seplasia*, dove si componevano i famosi unguenti, vennero i *seplasiarj* appellati; di cui abbiám menzione in molti antichi marmi nella nostra Capoa, ed altrove: uno di essi fu scavato nell' anno 1605. presso l' arco di Capoa, in cui leggesi

M. VETTIVS T. L
SECUNDVS
VNGV. SEPLASIAR
VERINA SECVNDA
VXOR
B. M. P

Di un T. Vettio Seplasiario, parla un altro marmo nel paese del Monferato; riportato nel tesoro Gruteriano (a), ed anche dal Manucci, e dal P. F. Fortunato Scacco Agostiniano, il quale malamente lo legge, ed interpreta. Un altro benchè tronco fu non ha gran tempo trovato nel distrutto villaggio di Pecognano, il qual è il seguente

..... NIANO
..... NTARIO SEPLAS
..... STILLA VXOR
... ECIT

Egli era sì noto, e famoso il nome di seplasiario, che volendosi tacere taluno di effeminato e di molle, *seplasiario* appellavasi; come dell' Imperatore Elagabalo fu detto da Lampridio: *pinxit se ut cupedinarium, & seplasiarium.*
Di

(a) Fol. 636.

Di questa Seplasia parlò anche Festo: *Seplasia forum Capuae, in quo plurimi unguentarii erant*. Ed Asconio Pediano (a), e Pomponio antico poeta: *Unde unguentum, nisi ex Seplasiâ est?* Cicerone stesso ne parlò nella seconda orazione contro Rullo; e in quella a prò di Sestio, dove la ci descrive per luogo di delicatezze, e di delizie. Tanto, che Valerio Massimo (b) volendo dare un enfasi giusta alla rovina di Annibale per la dimora da lui fatta in Capoa, disse: *Tum demum fracta, & contusa punica feritas est, cum Seplasia ei, & Albana, castra esse ceperunt*. Lo stesso Tullio orando contra Pisone, che fu in Capoa duumviro con A. Gabinio della nuova colonia da Giulio Cesare didottavi, lo ci dipinse superbamente vestito, con grave passo, e portamento, e quasi maggior di se divenuto: *Ut Capua, in qua ipse tum imaginis formandae causa duumviratum gerebat Seplasiam sublaturus videretur*. Ed altrove confermando egli la superbia, gravità, e fasto di lui, disse: *Seplasia meherclè, ut dici audiebam, te ut primum aspexit, Campanum consulem repudiavit. Audiverat Decios Magios, & de Taurea illo Jubellio aliquid acceperat, in quibus si moderatio illa, quae in nostris solet esse consulibus* (lo che negasi per altro da T. Livio) *non fuit; at fuit pompa, fuit species, fuit incessus* (vizj de' Capoani, gongj nel vestire, nell' aspetto, nel camminare; ma i contrarj notati in Pisone) *saltem Seplasiâ dignus, & Capuâ*. E che in questa via, o sia foro, stati fussero gli unguentarij, lo dice apertamente nelle parole, che sieguono: *Gabiniun denique si vidissent duumvirum vestri illi unguentarii citius agnovissent. Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriae, & fluentes, cerussataque buccae dignae Capuâ; sed illâ vetere. Nam haec quidem, quae nunc est, splendidissimorum hominum, fortissimorum virorum, optimorum civium, mihi amicissimorum, multitudine redundat*. Ma qui Cicerone adulando con troppa affettazione i capoani del suo tempo, da' quali era stato decorato di statua dorata (com' egli stesso dice) mostrossi troppo acerbo co' capoani antichi. E pure a' tempi di Plinio secondo, il qual visse circa un secolo dopo, gli unguenti seplasi erano saliti in gran pregio per lo frequentissimo lor uso in Capoa, e nelle vicine, e lontane regioni altresì. Erano adunque i Capoani anche allora immersi nelle delicatezze, e nelle delizie; Ma forse Cicerone, lodando i capoani del suo tempo, intese de' coloni nuovamente da Roma passativi, de' quali gli conveniva parlar con rispetto, e lodarli per virtuosi, e per temperati. Gli unguenti nondimeno non eran proprj solamente de' capoani, ma se ne dilettavano ancora i napoletani, con questa differenza però, che i primi servivano a render morbida, e odorosa la pelle, e le vesti; e gli altri erano lisci, e belletti per le donne, di che parlò Varrone, e Nonio Marcello (c) *Hic narium Seplasiae, hic Hedycus Neapolis*; benchè Pietro Vittorio (d), legga *Hedycrum*, uunguento proprio da bellettare, ammorbidire, e colorire il volto.

Ma qual mai stata fusse in Capoa questa via, o sia foro *seplasio*, è presso che impossibile il rinvenirlo. Il Pasquale, che dice averlo appreso dall' Arcivescovo Costa, dà per indubitato, che fosse in quel tratto, che secondo lui (e noi l'abbiamo impugnato di sopra) passava dalla porta di Diana tifatina all' atellana: alla quale opinione in parte assentisco ancor io, cioè se egli intende di quella via, che dalla porta di Diana conduceva alla cumana, non già all' atellana, e che direttamente da settentrione, a mezzogior-

(a) In Orat. Cic. in L. Pisonem.
(d) Sopra la *Tuscul.* 3. di Cicerone.

(b) Lib. 9. cap. 1.

(c) Cap. 3.

zogiorno stendevasi, questa pare anche a me che fosse la *seplasia*, la quale passar dovette, come ancor egli diceva, per lo foro del popolo; imperocchè per quel tratto si sono di tempo in tempo, trovati sotterra collo scavare, di molti vasi, che per uso degli unguenti forse servirono. Di più se le rose campane erano il principal componente di tali unguenti, egli è certo, che di queste rose abbondava il destro lato di quella via, che da Capoa a Pozzuoli, e a Cuma menava. Questo però è un argomento assai fievole, nè si dei negare, che anche altrove ha potuto essere la *seplasia*; e in quella parte copiosa anch'ella di rose, onde usciva la porta marittima, o sia liternina, e che anche al dì di oggi comunemente *il mazzon delle rose* (dalla parola *magione*) corrottamente si chiama.

Il nostro fu Primicerio Gianfrancesco d'Isa nelle sue brevi memorie mm. ss. ebbe opinione, che il foro *seplasio* fusse solamente in quella parte, che dal foro del popolo stendesi verso occidente, e che dal *mercato* menava verso il luogo detto *la cupa*; quivi dicendo egli essere stati a suoi tempi, cioè nel principio del passato secolo, trovati alcuni fornelli sotterra, e vasi di vetro ad uso di stillare; benchè poi quasi da se stesso discorde, par che inclini a credere, che nel suddetto luogo della *cupa*, stata fusse la piazza degli orafi, e de' gioiellieri per li molti crogiuoli, pezzi di oro, e di argento, anella, maniglie, orecchini, corniole piane, e intagliate, e cose simili, che ne' passati tempi, ed anche a' dì nostri si sono colà trovate; e facilmente que' fornelli, ch'è dice, servir poterono al medesimo mestiere degli orafi, e non già degli unguentarij. Del rimanente siccome l'antica Capoa era oltrammodo industriosa, e perciò da Varrone, da Plinio, da Nonio Marcello, e da altri antichi autori, son mentovati, e lodati i vasi di creta, e di bronzo *campani*; le *seculæ*, o sien *falci*; le opere di *sparto*; i peristomi, o sien tapezzerie (di cui parla Plauto (a) ugualmente stimati, che le famose di Alessandria; le pelli profumate, e porporine, delle quali calzavano gl' Imperadori, ed altre simili cose; così creder dobbiamo, che ciascuna di queste arti la sua propria strada avesse. Ma il voler giudicare del vero lor sito da alcune fallaci, e tenui conghietture, è opera affatto vana.

Celebre anche al pari della *seplasia*, fu la via, o sia foro *Albano*, di cui parlò ancora lo stesso Cicerone (b) *Jam vero qui merus erat tunicatorum illorum* (parla qui con disprezzo de' Capoani) & *in Albanâ*, & *Seplasiâ*, *qua concursatio percunctantium, quid prætor edixisset? ubi cœnaret? quid enuntiaisset?* Conghietturarono l'Isa, e il Vecchioni, che questo foro Albano prendesse nome dalla vicinanza alla *porta albana*, e che quivi radunata si fusse quella gran fiera, o sia mercato, che in Capoa ogni anno si celebrava con immenso concorso nel tempo estivo; di che parmi parlato avesse quel frammento di antico calendario riportato dal Grutero (c).

AESTAS EX XI. K. MAI IN X. K. AVG. DIES LXXXIII.
 NVNDINAE AQVINI. IN VICO INTERAMN. MINTVRN
 ROMAË. CAPVAE. CASINI. FABRATER.

Il Pellegrini nel riferire questo frammento parla assai dottamente di cotal fiera, e della via, o sia *foro albano*; ma nulla affatto ei dice del suo sito, il quale al parere de' suddetti scrittori stato sarebbe presso il con-

(a) *In Pseud.*(b) *Orat. 2. in Rullum.*(c) *Fol. 136.*

convento di *S. Marco*. L' Arcivescovo Costa, e 'l P. Pasquale quel tratto di strada dentro l' antica Capoa gli assegnano, che dalla porta casilinese alla porta albana drittamente menava. Ambedue son probabili; imperocchè se la porta albana dava il soprannome al foro albano, potè darlo così all' intera via, che a dritto conduceva verso la porta casilinese, come altresì a quella parte di essa, che più da presso gli stava. E in fatti in uno strumento dell' antico monistero de' monaci guglielmi in Capoa dell' anno 1213. riferito dal Vecchioni (a) parlandosi di quel campo presso le carceri vecchie (poco discosto dal qual luogo esser dovette la porta albana) dicefi, *In campo albano, qui dicitur vulgo ad carceres, in pertinenciis dicti casalis Sancti Prisci &c.* Se bene io tacer qui non debbo quella difficoltà, che a se stesso fece il soprallodato Vecchioni, cioè che trovandosi poco lontano dalla via atellana, come a suo luogo diremo, un nostro villaggio antico sì, ma ridotto a poche case appellato *Casalba*, par, che la porta albana più tosto avesse riguardato un tal casale, che non Galazia, Caudio, e Benevento: nel qual caso, dic' egli, uscita sarebbe la via Appia per la porta che menando a Galazia, e poscia a Benevento, Galatina, e Beneventana dovette dirsi, o pure Aquaria, e Fontinale per gli acquidotti, che poco lontano a sinistra avea. Ma se cotal nodo non potè egli sciorre, crederò poterlo facilmente sviluppare io con un chiaro monumento, ch' abbiamo negli atti del nostro primo vescovo S. Prisco, il quale dall' Oriente a Capoa venendo per la via Appia coll' Apostolo S. Pietro, presso la porta albana, che a Benevento menava, fermossi a predicare la Santa Fede, e quivi ancora dapresso dopo qualche tempo patì il martirio, e fu da' fedeli sepolto, com' è costantissima tradizione, ov' ora è il villaggio, che da lui prese il nome. Quindi parmi doverfi dire senz'altra esitazione, che per la *porta albana* uscisse la via Appia; e che da essa porta poco lontano fusse anche la via aquaria, o sia di Giove, sulla quale truovasi il detto villaggio di S. Prisco, e che il villaggio di *Casalba* fusse così detto, non già perchè riguardasse la porta, o foro albano, ma perchè eravi qualche villa di fuori imbiancata, o per altra a noi occulta cagione.

Non debbo però qui defraudare la curiosità de' leggitori, rapportando un nobil marmo scavato in queste vicinanze del foro albano, cioè poco lontano dal villaggio delle Curti, nell' anno 1661. al rapporto dell' Ajossa nipote di Michel Monaco ne' suoi mm. ss. nel quale si fa memoria di un fitajuolo del granajo del foro albano in Capoa, in cui il frumento forse serbavasi per l' annona della Città. Egli dice così

AVR. ASCLEPIODO
RVS L. AVR. CAES. LIB
TABLAR. IN HERR
ALBANO CAPVAE
H. S. E.

Di un altra via, che forse dal foro del popolo drittamente menava alla porta cumana, abbiamo memoria in un marmo, benchè mozzo, riportato dal testè citato Vecchioni (b), nel quale si legge

L.

(a) Tom. 13.

(b) Tom. XVI.

L. ALFIO L. F. FAL
 II. VIR. QV.
 Q. Q. . . RO.
 VIAM SIL
 A FOR
 AD PORT. CVMA
 SVA INPEN
 FAC. CVR

Se il marmo fu ben trascritto potrebbe facilmente supplirsi, e con chiarezza didursi, che L. Alfio duumviro in Capoa avesse a sue spese fatta rifare con nuove selci quella parte di via, che dal foro del popolo, o pur da quello de' nobili per mezzo la Città menava alla porta cumana, siccome egli opinò.

§. V.

Dell' Anfiteatro, Teatro, e Arco Trionfale.

TRA le dottissime opere, che avea composte Cammillo Pellegrino a gloria della sua patria, una fu quella dell' Anfiteatro, in libri quattro divisa (come attestò il Sacerdote Fabio Vecchioni uno de' suoi compagni, e amanuensi, nella famosa raccolta, ch' e' fece di antichi mm. ss. per gli migliori archivj del Regno) e scritta in latino idioma, la quale coll' altre rimase incenerita per suo comandamento. Imperciocchè egli è da sapersi, che essendo il Pellegrini geloso de' suoi parti, e dubitando, che venendo esso a morire di quel morbo, che lo affliggea, non capitassero in cattive mani; ordinò a' famigliari che dassero alle fiamme tutti i suoi manuscritti tosto che il vedessero ridotto al fin della vita. Ubbidirono essi troppo sollecitamente; onde essendosi Cammillo in parte riavuto, e sentendo ch' erano stati pienamente eseguiti i suoi ordini, da tale e tanta malinconia rimase oppresso, che non guarì dopo ricadde infermo, e senza prender mai conforto, sempre in sospiri finì dolente i suoi giorni. Cercò il suddetto Vecchioni lasciare qualche memoria dell' anfiteatro campano, ma o che malamente si ricordasse delle idee del Pellegrini, o che non fosse fornito di tutta l' erudizione necessaria al bisogno, non lasciò ne' suoi mm. ss. cosa che valesse, ma sol qualche piccola perla, scappata dalla dottissima penna del Pellegrini. Toccar questa sorte dovea al nostro valentissimo Alessio Mazzocchi già della insigne metropolitana di Capoa Decano, il quale dovizioso di scelta letteratura, coll' occasione di essersi nell' anfiteatro scavata una tronca iscrizione, al medesimo appartenente, intraprese a rischiararla, e supplirla, e diede fuori l' opera non solamente da' letterati d' Italia, ma ancora oltra i monti approvata, e con somma laude applaudita. E benchè avesse taluno voluto, come suol dirsi, *nodum in scirpo querere*, doveasi por mente alla prestezza, con cui fu l' opera scritta, e alla grandezza dell' impresa scabrosa, e malagevole; che render possono assai scusabile qualche picciol neo, che mai vi fosse per avventura.

Dee dunque sapersi, che verso la metà di Settembre dell' anno 1726.
 coll'

coll'occasione di scavarli alcune pietre atterrate dell'anfiteatro (che servir doveano a lastricar le strade del villaggio di S. Maria maggiore) fu tra esse rinvenuto il seguente tronco marmo di lettere assai grandi nella prima riga , e poi minori di mano in mano nelle susseguenti , con proporzionata digradazione , affinchè potessero comparire uguali agli occhi di chi sulla porta leggevale ; e si conghietturò ragionevolmente essere stato il titolo del medesimo anfiteatro

..... IA FELIX AV.....
 FECIT
 IANVS AV.....
 T COLVMNAS AD.....
 IVS HADRIANV.....
 PIVS DEDICAVI.....

La quale iscrizione fu dal suddetto Mazzochi assai dottamente supplita nella guisa , che siegue .

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA
 FECIT
 DIVVS HADRIANVS AVG. RESTITVIT
 IMAGINES ET COLVMNAS ADDI CVRAVIT
 IMP. CAES. T. AELIVS HADRIANVS ANTONINVS
 AVG. PIVS DEDICAVIT

Quindi si fece chiaro , che dalla numerosa Colonia da Giulio Cesare in Capoa dedotta , che *Julia Felix Augusta* appellata venne (come dagli storici , e da altri marmi ricavasi) fuisse stato cotai famoso anfiteatro costruito . E sebbene il superbo , ed incomparabile anfiteatro di Tito in Roma avesse dovuto dare alla Colonia Campana esempio di magnificenza , ciò non fa , che il nostro non fuisse edificato prima dell'età di Tito . Imperciocchè dal primo anno dell' Imperio di Tito , infino all'ultimo di Adriano , si contano anni sessantadue . Or Adriano , RESTITVIT , ed ornò ancora il nostro anfiteatro , circa il fin di sua vita ; giacchè fu egli dedicato dal suo successore Antonino : adunque egli era maltrattato alquanto dal tempo . Ma simiglianti grandi edificj non ponno soffrire danno considerabile fra il corto spazio di anni 60. Pertanto il nostro anfiteatro era compiuto assai prima dell' Imperio di Tito , ed anche di Vespasiano . Nè con ciò dissentisco dal nostro Mazzochi , allor ch' ei dice , che non potè prima dell' età de' Flavj essere stato eretto il campano anfiteatro ; e che prima o di legno , o di mattoni esser dovette , *cum capere* (egli dice) *ab urbe principe magnificentia exempla , quam dare nostris convenientius fuerit* ; poicchè concedo , che maggior magnificenza esteriore gli fuisse stata aggiunta dall' Imperador Adriano ; e dico ancora , che prima di essere ornato di colonne , e di statue fuisse il medesimo anfiteatro sublime , e magnifico , benchè laterizio e si fuisse , co-

P p

me

me quel di Pozzuoli, ed altri. Nè parmi argomento da far gran forza il dirsi, dover Capoa prendere dalla Città di Roma allora capo del Mondo, non già dare l'esempio. Poicchè si fa bene da tutti quanto fusse stata superba, e fastosa quella Colonia nuovamente da Giulio Cesare trasmessavi i cui decurioni, e duumviri, di senatori, e di pretori si arrogarono il nome, e fin anche di consoli, come si fa chiaro da Cicerone (a). Qual meraviglia poi, che avessero essi usato ogni arte, ed industria per gareggiare non solo, ma' superare la magnificenza, e il fasto di Roma? Nè in ciò saprei conoscere quella sconvenevolezza che stimasi: poicchè non era vietato alle Colonie il poterli edificare a proprio uso, o sia lusso, i teatri, i circhi, gli anfiteatri, le terme, i crittoportici, i fori, o qualunque altra simile cosa; sol che si facessero a spese de' coloni, o del comune della città. Onde essendo allora la Colonia di Capoa doviziosa, e superba, potea bene in quel tempo fabbricarsi quel sublime anfiteatro di marmo, o almen laterizio, ancor prima di quello innalzato in Roma da Tito. Non negò però, che questo anfiteatro dall'Imperatore Adriano fusse stato di maggiori magnificenze accresciuto. Ma nel tempo stesso dobbiamo credere, che nella prima sua costruzione fust'egli stato magnifico, nientemeno, che il teatro, e il campidoglio, già reso pur troppo illustre sotto l'imperio di Tiberio successore di Augusto (b): nè già di legno, ma bensì laterizio, corrispondente al novero ne' spettatori, ed al fasto Campano.

Un'altra iscrizione non ha molti anni trovata pure presso l'anfiteatro ha fatto credere, che a spese di una tal Satellia fusse stato rifatto, e abbellito lo spoliario dell'anfiteatro medesimo, di che di qui a poco. Ma se questa iscrizione stimossi già infranta dal marmorajo, che scavolla (siccome assicurò il Signor Mazzochi (c)), ora io dò per certa la conservazione di essa nel suddetto villaggio di Casapulla, appo il valentissimo medico Giuseppe di Cristofaro molto amante delle buone lettere, che comprolla dal marmorajo. Ella è manchevole da un lato, e ha di lunghezza palmi cinque, once sei, alta palmi due meno un oncia, e larga quasi altrettanto per tutte e quattro le sue facciate, due delle quali son rozze. Dal fregio o sia fogliame che ha in una di esse, e la quale dovea forse esser situata per architrave della porta dello Spoliario, coll'iscrizione in fronte (siccome par che mostri aver potuto servire la detta pietra), può di facile ricavarli in quanto sia manchevole la lunghezza della medesima. Poicchè in un angolo di questa facciata, ov'è il fregio e il fogliame a rilievo nobilmente scolpito, vi si riconosce un buco ritondo, il quale servir forse dovette a sostenere l'estremità del cardine della porta (mancando il restante del marmo dall'altra parte), e nel mezzo del fogliame un altro picciol forame, ov'è un chiodo di bronzo quivi fitto col piombo. Quindi può conghietturarsi, che l'intera lunghezza del marmo fusse di palmi nove; poicchè la proporzione, e simmetria del fogliame par che abbia il suo mezzo in quel forame col chiodo, terminando quivi il suo ordine, e ripigliandolo poscia a conformità di quello ch'è nel principio del suddetto fogliame, diverso da quello stess'ordine, che è in appresso: nel qual caso par che dovrebbe altrimenti supplirsi il marmo di ciò che l'abbia supplito il Signor

Maz-

(a) In epist. ad Attic. & Orat. post redit.

(b) Sueton. in Tiber.

(c) In anphit. p. 107.

Mazzochi, acciò serbasse proporzione ed ordine nelle lettere e nelle righe, come si vede dal marmo

SATELLIA M. F. ANVS.

APODYTERIVM AD NOVITATEM R.

EPISTILIS CETERISQ. MARMORIBVS O.

Ma, per quelch'io giudico, questo *apoditerio*, o sia *spoliario* fu anzi del ginnasio, se non più tosto delle terme, ch'erauo poco discosto; opera in vero in cui trovava la sua parte del comodo una donna. E poco monta esserli il marmo trovato presso l'anfiteatro; dapoicchè vi furon trovati nel tempo stesso altri sepolcrali; e non è cosa nuova, che le pietre ne' secoli bassi fossero state trasportate da un luogo all'altro per uso di fabbrica; e massimamente considerarsi dee, che il nostro anfiteatro fu ridotto in forma di fortezza da Longobardi; i quali servir si dovettero di tutti i sassi ne' vicini luoghi trovati. Ci dovette essere un anfiteatro, o somigliante edifizio anche prima; che Capoa fusse soggiogata da' Romani; dapoicchè gli Etrusci, o sia Tirreni, dalla Lidia qui venuti molti anni prima della edificazione di Roma (come dottamente pruova il Pellegrino (a), furono assai dediti a' ludi), a' quali il nome ancor dettero, giusta il parere di Erodoto (b) *Lydi ipsi ajunt, se ludos invenisse, qui etiam apud graecos cum illis communes sunt: simul autem haec invenisse, & in Tyrreniam colonos deduxisse*: sicchè giunsero a servirsene di condimento alle mense, come attestò Livio (c) Strabone (d) Silio Italico, ed altri presso Ateneo (e) *Gladiatorum spectacula non per ferias tantum, populiq; frequentia, & in theatris* (così appellati venivano da' greci gli anfiteatri) *Romani exhibebant a Tyrrenis* (cioè gli Etrusci Campani) *invelto more, sed & in convivis*. Adunque anche prima del secolo di Giulio Cesare fuvi in Capoa l'anfiteatro per cotai giuochi, e spettacoli, usuali e proprj della nazione, che probabilmente fu ampliato, dapoicchè vi fu dedotta da lui numerosa, e nobil Colonia; quando a simiglianza di Roma, ebbero de' giuochi gladiatorj cura gli edili, o altri magistrati municipali; come da quel nobil marmo, che truovasi in Napoli, non ben riportato dal Grutero (f) nè dal Capaccio (g): assai però ammendato dal suddetto Mazzochi (h), in cui leggesi di M. Bassco da Capoa

HIC PRIMVS ET SOLVS VICTO
RES CAMPANIAE PRETIS ET AESTIM
PARIA GLADIATOR. EDIDIT

E da un altro da me rinvenuto, benchè tronco, ne' mm.ss. del Vecchioni, ed al Signor Mazzochi comunicato, nel qual si legge così

L. VETTIVS TRIBVNVS
AID. Q. ITERAVIT.
MVNVS GLADIATOR . . .

P p 2

IDEM

(a) In Campan. discord. 4.
(d) Lib. 5.
(g) In Hist. Neap. pag. 264.

(b) Lib. 2.
(e) Lib. 4.
(h) Fol. 117.

(c) Lib. 9.
(f) Fol. 36.

Per tornare ora agli avanzi del nostro famoso anfiteatro, essi non possono essere riguardati senza lagrime, tanto sono rovinati, e sperperati. Del suo aspetto esteriore, ornato di numerosi petti di statue, e di colonne dall'Imperador Adriano, appena qualche picciol vestigio in piè si conserva: e molto si deve alla dotta, e pia diligenza del nostro Signor Mazzochi, il quale nel suo libro, ce ne ha dato la figura intagliata in rame, tanto nella guisa, che si vede al presente, quanto in quella, in cui fu fatto, prima dipingere dal fu Arcivescovo di Capoa Cesare Costa nella sala dell' arcivescovil palazzo; e verisimilmente secondo il disegno lasciato, nell' età passata dal nostro famoso architetto Ambrogio Attendolo.

Notò questi che quattro eran gli ordini delle colonne, il primo incominciando da terra era toscano, il secondo dorico, il terzo jonico, e il supremo ordine corintio, di colonne quadrate, siccome ancor dicono gli antiquari che fuisse in Roma l'anfiteatro Flavio, eretto da T. Vespasiano: benchè il Vecchioni ne' suoi *mm. ss.* affermasse, che il terzo, e quarto ordine fosser corintii, della quale opinione fu anche il P. Abate Guicciardini. Nè minore error commise il P. Antonio Sanfelice nella sua Campania, credendolo tutto di ordine dorico. Ma di ciò con assai profonda erudizione discorre il nostro autore; come anche delle misure, e del numero degli archi, che sono in tutto LXXVIII. (che che abbian voluto altri senza osservazione oculare contraddire) ed unitamente colle due porte, che sono alquanto più larghe formano l'intera circonferenza di palmi circa 1780., come esattamente fu altresì misurata dal Pellegrini, e la riferisce il Vecchioni, ma con molto divario la calcola il nostro Mazzochi (a). Il suo minor diametro totale (poicchè l'anfiteatro è di figura ovale) da oriente ad occidente, secondo il citato Vecchioni, è di palmi Napoletani 532., secondo il Mazzochi di palmi 525. Il diametro minor del vuoto, o sia arena, o sia cavea, egli è di palmi 178. Or se, come dice il Mazzochi, dal muro esteriore insino al poggio interiore, che termina l'arena, si contano da per tutto, intorno intorno palmi 174, $\frac{1}{2}$ aggiunta due volte questa somma, cioè palmi 350. al diametro dell' arena 178. sarà la somma di tutto il diametro minore della ovale palmi 528. Nella stessa guisa essendo il diametro maggiore dell' arena da settentrione, a mezzogiorno palmi 296. aggiuntivi palmi 350. faranno al diametro totale palmi 646., che il medesimo Mazzochi dice esser palmi 643. Ma è da osservarsi qui, che le misure prese dal Signor Mazzochi si accordano più di quelle del Pellegrini colle ragioni geometriche, di che si lascia ad altri il giudizio. Il solajo della cavea, o sia vuoto truovasi palmi 10. in circa al di sotto, essendo al presente ricoverto di terra, e di pietre siccome osservò il medesimo Pellegrini, che cavar vi fece per riconoscerlo; e lo trovò affodato con calce, ed arena battuta, in modo che resisteva al piccone: sopra di esso però egli è noto, che vi si spargesse altra arena sciolta, perchè nè le bestie, e nè i gladiatori facilmente sdruciolassero. Ma perchè nel mezzo dell' arena era un forame (come il Pellegrini dice) per dare esito alle acque piovane, egli è da credere, che finiti gli spettacoli, l'arena sottoposta si togliesse via,

al-

(a) Fol. 123.

strimenti avrebbe di facile nelle grosse piogge turato lo scolatojo, e impedito il corso dell'acque.

Di più parmi non'abbia in tutto bene argomentato il nostro Mazzochi nell'oservare, ch'egli ha fatto intorno all'aja dell'anfiteatro alcune piccole porte, ch'egli dice fatte al solo uso di trarne fuora le bestie destinate allo spettacolo della caccia, o del combattimento co' condannati, o co'gladiatori, le quali bestie crede egli essersi serbate sotto il gran vuoto di quella macchina, e che tal vuoto non servisse per uso di cloache, ma unicamente per serbatojo di detti animali. Ma il nostro avvedutissimo Pellegrini ben due usi ne riconobbe, uno al di sopra per le bestie, l'altro al di sotto per le acque, e per le cloache, che da' cunei andavano a calare nello stesso luogo dell'acque piovane: ed osservò ancora, che gli antichi, acciocchè, l'acque, che venivano alle frequenti fontane d'intorno l'anfiteatro, da quelle colline, presso cui era il tempio di Diana tifatina (per li continui vestigj di acquidotti ch'egli vide presso la villa detta degli *Spiriti*, e sotto il piano di detto tempio non lontano dalla via tifatina) non fossero contaminate da tali cloache, fecero i suddetti acquidotti nella circonferenza esteriore dell'anfiteatro, e nel secondo recinto interiore fecero le cloache, che riceveano le immondezze per piani affai inclinati da' cunei degli spettatori, e con sommo declivio ancora tendevano sotto l'aja o sia arena, donde per canali propri erano l'immondezze dell'anfiteatro portate via dalle acque piovane. Di questi due ordini di vuoti a volta (come si è detto) il primo era di pietre grosse con pochi mattoni (come appunto lo riconobbe ancora il Mazzochi) l'altro infimo era di mattoni intieramente formato, e da alcune colonne sostenuto. Vi scese a gran fatica il Pellegrino per un forame fatto aprire dalla parte settentrionale (che poi da quel marmorajo, che ha avuto il peso di scavar le pietre per lastricare le vie di S. Maria, e di S. Pietro, è stato scoperto, e pienamente riconosciuto) ove una delle già dette piccole porte (che in tutto il giro erano diciotto) gli diè comodo da scendere nel primo, e secondo piano: ma egli non potè, nè dell'uno, nè dell'altro misurare l'altezza, nè altro riconoscere a cagion del fetore, e umidità del luogo: ma tanto gli bastava per l'intento suo dell'opéra dell'anfiteatro campano, che stava egli diligentemente allora scrivendo, come fu detto.

La parte esteriore del nostro anfiteatro avea intorno un gran pavimento di marmi quadrati, dal quale per un solo scalino al medesimo si ascendeva. Del rimanente uniforme a quel di Roma, era composto di quattro ordini ciascuno di 80. grandi arcate di marmi, e tutte uguali; acciocchè, comparendo sempre le più alte proporzionatamente più basse, apparisse a' riguardanti la fabbrica di giusta proporzione, e simmetria. Nella chiave poi di ciascun arco vedevasi un petto rappresentante qualche nume, o semidio, de' quali ben molti al presente ancor vi sono, altri trasferiti altrove si veggono; e cotidianamente se ne scavano, come ancora molti intagli di trofei, di strumenti bellici, di corone, di fiori, ed altre cose di mezzo rilievo, che abbellivano la circonferenza di quel superbo edificio. Sopra la terza arcata superiore, nella quale era l'ultimo piano per gli spettatori, era un altro ordine di finestre corrispondenti agli archi di sotto, e sopra le finestre il supremo cornicione, abbellito altresì di statue più alte; e forse intere (delle quali ancor molte trovate si sono) fogliami, e trofei; e questo quarto ordine era menò alto degli altri tre. L'altezza del primo arco è di palmi 35.
e quel-

e quella della colonna, tra l'un arco, e l'altro palmi 38. $\frac{1}{2}$ compresa la base, e il capitello. Il vano degli archi è di palmi 16., la misura de' pilastri, al di fuori de' quali sono attaccate le poco più che mezze colonne cilindriche, palmi otto, e la circonferenza, che apparisce di esse è poco più di palmi cinque. Dalla curvatura dell'arco al soprastante cornicione sono palmi tre, once quattro, e questo cornicione con tutti i suoi membri è di palmi sette, once dieci. Le porte maggiori dell'anfiteatro a mezzogiorno, e settentrione hanno di vacuo palmi 30. e sono più alte degli altri archi in palmi 12. $\frac{1}{2}$. Cose, delle quali prese minuta cognizione il Pellegrini, il quale misurando a proporzione l'altezza dell'anfiteatro asserisce essere ella stata palmi cento quaranta in circa.

Manca poi a proporzione l'altezza, e la larghezza delle volte, che sosteneano un altro ordine di volte, e de' pilieri degl'interiori recinti. I secondi pilieri han di circuito palmi sei, once otto, distanti fra di loro palmi quattordici once sei; la dove quei del primo recinto son lontani palmi sedeci, once sei. Il terzo recinto, che è il più tenebroso, e più stretto, cioè di palmi tredici, dà la stessa larghezza anche al quarto, dopo il quale era il muro, che sosteneva il *podio*, ov'erano i sedili per i Senatori, o sien Decurioni, per i Magistrati, e per l'Imperatore qualora vi venisse, cui si apparecchiava il *suggesto*, o sia imperial trono; e questa al sentimento nostro Mazzochi *Orchestra* chiamavasi, contradicente però l'autorità del dottissimo Lipsio, e di altri, essendo l'orchestra del teatro solo, non già dell'anfiteatro. Sull'erto finalmente della gradazione era l'ultimo piano con balaustrate all'intorno, che col nome di *cathedra* da Tertulliano venne descritta, siccome ancor da Virgilio (a) e questa ricoverta da portici, mentovati da Vitruvio (b) *tectum porticus, quod futurum est in summa gradatione*. *Cathedra* dicevasi, dal portarsi ivi le matrone in sedie coverte, simili in qualche maniera alle nostrali sedie da mano, delle quali parlò Marziale (c)

*Hunc qui foemineis, noctesque, diesque cathedris
Incedit;*

delle quali sedie vidi non ha gran tempo la figura nel nobile minutissimo intaglio di un'antica gemma trovata nelle vicinanze di Calvi. Come poscia divise fossero le scale per la salita degli spettatori, e come da esse si uscisse ne' piani, o sieno precinzioni: come divise le volte de' quattro ricinti, che servivano per loro sostegno: e il di più, che può contribuire alla perfetta cognizione del nostro superbissimo anfiteatro, potrà oltre a Vitruvio, ed al Lipsio, ed altri, osservarsi il dotto Commentario del nostro Mazzochi, il quale ne riporta ancora la icnografia, e i varj aspetti, e rovine, con erudite annotazioni (d) ed anche la dottissima opera degli anfiteatri del Signor Marchese Scipione Maffei, lume, e splendore non solo di Verona sua patria, ma ben anche della nostra Italia.

Fie bene nondimeno notare, che questo anfiteatro fu detto, come tutti gli altri ne' secoli posteriori, *Colosso*, *Coliseo*, e *Colosseo* giusta l'osservazione del Ducange nel suo Glossario, e ciò a cagion della sua eccelsa, e superba machina, ed altezza; onde disse Ammiano Marcellino (e) *Amphiteatri mollem solidatam lapidis Tiburtini compage, ad cujus summitatem agrè visio humana conscendit*. Perciò alcune statue più alte, e sublimi dette vennero

Co-

(a) Nell'*Encid.* 7.
(e) *Lib.* 16.

(b) *Lib.* V.

(c) *Lib.* 12. *Epigr.* 38.

(d) dal *fol.* 121. al 122.

Colossi, e parimente le fabbriche, e' templi più elevati, ed eccelsi: Quindi dagli Storici Longobardi *Berelasi*, e *Berolasi*, venne l'anfiteatro Campano chiamato, e corrottamente fin al dì di oggi *Borlaschi*; che altro in verità non significa, che *Coliseo*, e *Anfiteatro*, come disse chiaramente Eremperto parlando di Guaiferio (a) *Adveniens Berelasis, hoc est Anfiteatrum &c.* Ed altrove chiamollo anche *Arena*, e *Colosso*, ed *Anfiteatro*: *Dato eidem Athanasio anfiteatro*. Da' Longobardi fu ridotto in fortezza dopo essere stata distrutta da' saracini nel IX. secolo l'antica Capoa, e diede il nome a' circostanti vicini edificj; onde dal Pontefice Giovanni VIII. *Berolasi* furon chiamate queste reliquie della distrutta Capoa: *Omnibus Episcopis Cajetam, Neapolim, Capuamque, Berolasm, & Amalphim, Beneventum, & Salernum incolentibus*; E in altra pittola diretta ad Atanagi Vescovo di Napoli, dice così: *Nullam seditionem, & commotionem, nulla discrimina, vel lationem cum his qui in Berolasi commorantur, aut facias, aut facientibus omnino consentias*. Per conseguente dovette l'anfiteatro tollerare molti assedj; e più volte, or da Atanagi, or da Atenolfo essere manomesso: restando forse insin da quel tempo in parte rovinato; talchè dalle sue pietre fabbricassene nella nuova Capoa l'antica maggior Chiesa, e il suo nobile campanile; il castello, che *delle pietre* fu detto, ed altri sontuosi edificj; ma la sciagura maggiore l'ha egli provata in questi ultimi tempi, in cui per infelciare le vie è ridotto uno scheletro da muovere anzi la compassioe, che destare ne' riguardanti ammirazione.

Rimane da esaminare se vera fusse l'opinione del nostro Arcivescovo Costa, e del Padre Pasquale mentovata nel §. I. cioè essere stato questo edificio fuori della Città; senza addurre altro argomento, che il proprio capriccio. Di ciò maravigliasi il nostro Mazzochi (b) senza però addurre altra ragione, se non che l'anfiteatro Flavio fu edificato nel mezzo di Roma, al riferir di Suetonio; ma più di ogni altro maraviglia ne prese il nostro avvedutissimo Pellegrino, il quale per testimonianza del suo amanuense, e compagno Fabio Vecchioni dicea essersi l'Arcivescovo di molto ingannato, allorch'ei fece dipingere quasi fuori del circuito di Capoa la gran mole dell'anfiteatro. E per verità si conosce, che o non dovette il dottissimo Prelato riflettere alle molte incoerenze, ed assurdi, che nascano dalla sua opinione, o che poca cura egli prendesse di ciò, che il dipintore facea sulla parete: essendo pur troppo chiara cosa, che secondo tal disegno avrebbe dovuto stare l'anfiteatro cotanto presso le mura della Città, che quasi, o nel fossato, o poco lungi dal medesimo stato fusse: la qual cosa quanto sia inverisimile e sconcia, può da questo solo conoscersi (lasciati da parte altri molti argomenti, che si potrebbero addurre) che sarebbe in tal caso servito l'anfiteatro per offesa della Città, se mai fusse stato occupato da' suoi nemici, non già per abbellimento, e splendore. E poi qual regola di buon governo stata sarebbe quella de' decurioni, ed amministratori del pubblico, il lasciar vuota la Città in occasione de' spettacoli, ed esposta alle irruzioni, e ladronecci; ed agl'incendj ancora, come accadde all'anfiteatro Piacentino, di che parla Tacito (c) *In eo certamine* (parla ivi di Ottone, e di Vitellio) *pulcherrimum amphiteatri opus situm extra muros conflagravit, sive ab oppugnantibus incensum, dum faces, & glandes, & missilem ignem in obsessos jaculantur, sive ab obsessis, dum*

re-

(a) Cap. 41.

(b) Fol. 123.

(c) Lib. 2. Histor. cap. 21.

regerunt: municipale vulgus credidit, a quibusdam e vicinis coloniis invidia emulatione. Ma lasciati da parte questi argomenti, dovea il Costa riflettere, che mettendo l'anfiteatro fuori di Capoa, il suo recinto sarebbe stato molto minore, ed incapace per l'abitazione di tanti coloni, e gladiatori, ed antichi cittadini fino al numero di quattrocento, e più mila, come dicemmo nel §. I. potendo appena bastare per centomila abitatori. Avrebbe dovuto anche considerare, ch'essendosi allora rifatte le mura della nostra Capoa, si era dovuto allargar il suo primiero recinto per farla capace di nuove case, templi, ed edifizj pubblici. Che se poi rifletter volea, come dovea, agli esempj di altre Città, avrebbe ben egli potuto osservare in Roma, Verona, Tiano, Calvi, ed altri luoghi l'anfiteatro, non già fuori, ma dentro il circuito delle mura, benchè da me non si nieghi, che l'anfiteatro Piacentino, e quel di Pozzuoli, e forse qualche altro ancora stato fusse al di fuori; forse perchè essendo di queste Città il recinto assai breve, non poterono ammetter dentro le loro mura un tal edificio, che molto spazio occupava. Parmi dunque doverli, come cosa certa affermare, che l'anfiteatro Campano stato fusse dentro la Città, per le ragioni già divisate, e per esser cosa più naturale, solita, e verisimile.

Del Teatro dell' antica Capoa appena poche reliquie ora si veggono presso il *Crittportico*, e il *Campidoglio*, che chiamasi volgarmente *la torre di S. Erasmo*. E queste reliquie consistono in alcune piccole volte di mattoni sostenute da due ordini di pilastri. Erano elle in maggior numero nel principio dello scorso secolo; ma poscia sono state più rovinate, non solamente per l'ingiuria del tempo, ma per esservi scavate le fornaci da cuocer embrici, e per altri usi; ed ora di giorno in giorno va di male in peggio. Cotal Teatro dovette essere altresì opera della Colonia Campana, benchè dopo l'età di Augusto; come eruditamente si pruova dal Signor Mazzochi, colla famosa iscrizione, che molto mal ridotta in Capoa conserva si, da me esattamente copiata, e confrontata con altra più antica copia nel m. ss. di Francesco Antonio Tomasi, e così a lui data. Ella è la seguente, non ben riportata dal Grutero (a).

D. M. S.

Q. ANNIO IANVARIO
EXACTORI OPERVM PVBL
ET TEATRI A FVNDAMENTIS
HVIC ORDO DECVRIONVM
OB MERITA EIVS HONOREM
AVGVSTALITATIS
GRATVITVM DECREVIT
VIXIT ANN. LXXI. VIVOS
SIBI FECIT POSTERISQVE
SVORVM

Ma non perciò egli è da giudicare, che prima di questo tempo stato non fusse in Capoa altro Teatro, e forse anche molti. Conciossiacche es-
sen-

(a) Fol. 354.

sendo stati i Capoani studiosissimi di ogni sorte di giuochi, e di spettacoli; talchè furono inventori di adombrare i teatri per difenderli dal calore del sole, e di ricoprirgli contra il cielo, le pioggie, e il vento; egli è assai verisimile, che fossero stati de' primi a fabbricar teatri in Italia per le sceniche rappresentazioni, e fin da' tempi della lor florida Repubblica quando fiorì il celebre compositore di favole teatrali Gneo Nevio, di cui parlaron sovente gli antichi; e noi più a lungo nella storia degli uomini illustri dell'antica, e nuova Capoa.

La forma del nostro teatro, siccome ancora di ogni altro (di che potrà leggerfi il Bulengero, ed altri) era di un mezzo cerchio. Dalla parte interiore avea i suoi scalini per li spettatori, nella maniera stessa dell'anfiteatro, colle sue precinzioni altresì per la diversa qualità degli spettatori. Dalla parte esteriore avea doppio ordine di portici nel piano, ma quattro al di sopra tutti sostenuti da grossi pilastri di mattoni, i quali servivano altresì di base, e di sostegno alle volte superiori. Nè mancarono in questo edificio, ornamenti di marmo, colonne, statue, e rilievi di varie sorti; frequenti pur troppo essendosene quivi scavate le reliquie; e alla giornata se ne troverebbero, se pericoloso non fusse in cotal luogo, e in ogni altro lo scavare; tosto inquirendo il Regio Fisco per sospizion di tesori.

Quantamai stata fusse l'altezza di questo teatro, non è facile il poter affermare: essendo rovinata all'intutto la sua parte superiore, e succedute in luogo di lei alcune fabbriche più moderne per abitazioni di quei, che o coltivano i circostanti giardini, o attendono a cuocere embriaci nelle già dette fornaci. Nel cavarfi una fossa per queste, fu nell'anno 1662. trovata la seguente iscrizione in una base marmorea, quasi ritonda nella sua fronte, che potè servire per qualche statua, come rapporta il più volte citato Vecchioni (a).

C. FABERIO
C. F. TETRICO
PRISCO
SACERD. PVBL
NVMINIS CAPVAE
ELECT. A SPLEND
ORDINE
D. D.

Ella fu certamente posta presso la curia, o 'l campidoglio; luoghi pubblici, e più frequentati della Città, nè troppo lungi dal teatro.

Un altro marmo più insigne con alcune figure di mezzo rilievo, sotto le quali erano le seguenti parole

LVCCEVS PECVLARIS REDEMPTOR PROSCENI EX BISO FECIT

e sopra una delle figure così

Qq

GE

(a) Tom. 8. di sc. 2.

fu circa un secolo addietro scavato presso il medesimo teatro, e dal Padre Gianpier Pasquale in pochi fogli spiegato; avendone egli, avvegnacchè non troppo esattamente, fatto intagliare in rame le figure, e i caratteri. Vedesi nel mezzo di esso la figura sedente di Giove, col fulmine nella destra, e nella sinistra lo scettro, col diadema nel capo, e col petto ignudo. Tiene a destra Minerva galeata con l'asta in mano, e colla Gorgone nel petto, come la descrisse Pausania (a). A sinistra Diana in abito succiato con faretra pendente dalla destra, e con lancia nella sinistra mano; ingannossi però il P. Mabillon (b) dicendo esser Appollo, del che fu giustamente ripreso dal Fabretti (c). Ma il P. Pasquale con poca avvedutezza ne fece un Cupido. Tutte e tre le già dette figure dinotarono, che siccome Giove fu detto *Macchinatore*, e *Macchinatrice* chiamossi Minerva, e talvolta anche Diana, così tutti e tre furono stimati all'intento della sua fabbrica propizj da Lucejo. Si vede poi dal destro lato una colonna ligata con alcune funi in atto di tirarsi su per mezzo di un argano, o sia timpano a forma di ruota, alla quale dan moto due uomini nudi. Di più un artefice seduto sul piedestallo della suddetta colonna, che lavora il suo capitello; Nel sinistro lato scorgesi una piccola ara, sovra cui sacrifica il Genio del teatro, versando la patera colla destra, mentrecchè colla sinistra sostiene un cornocopia, il quale non apparisce intero per essere in quella parte il marmo rotto, e mancante, e per conseguente manca altresì il calato, o altra cosa che aver dovesse sul capo, sovra il quale leggesi *Genius Theatri*. Finalmente dietro la figura del Genio vedesi effigiato un gran serpente, o sia drago rizzato, barbuto, e cristato forse per alludere all'antichissima insegna de' Capoani, i quali come opici, o sien osci di origine, faceano il serpente, Dapocchè gli opici furon detti quasi ophici per testimonianza di Stefano in *Ὀπίοι*, e di Servio (d). Anche al dì d'oggi l'insegna della nostra Capoa si è una tazza con sette serpi dentro; sì per la ragione già detta, e sì per essere ella stata un tempo capo, e signora di questa provincia, che *Cratere* da Strabone appellossi. Se pure non voglia dirsi, per alludere anzi al veleno, che presero i senatori Campani per non andar vivi in mano de' vincitori Romani.

A qual fine una sì fatta tavola (che vedesi di presente in Capoa sotto l'arco di S. Eligio) fusse stata intagliata, nè il Mabillone il disse, nè il Pasquale toccò il segno, nè bene in tutto parmi, che avesse conghietturato il nostro Mazzochi: poicchè se egli è vero, che *Lucejo Peculiare* (come leggesi chiaramente nella iscrizione) fusse colui, che prese per una certa somma di danajo a fabbricare il proscenio del teatro, siccome suona la voce *redemptor* presso i Latini, certamente, o significare egli volle qualche nuovo ornamento da se fattovi oltre il patto, o l'industria nel levare in alto le gran pietre, ch'ei vi posè; come par che notisi con la colonna, che si alza da una macchina a ruota, o sia timpano (così da Vitruvio chiamato), e colla figura del *Genio del Teatro*, che ivi espressa si legge, e si vede.

Ma per qualunque cagione egli avesse dedicato il proscenio a' numi quivi effigiati, o per sua special divozione a Giove, a Minerva, e a Diana,

(a) *In Attic. cap. 24.*
(d) *In Æneid. VII.*

(b) Nel viaggio Ital.

(c) *Inscript. pag. 78.*

na , o per qualche immaginaria apparizione di essi , come par che dimostrino quelle parole *ex biso fecit* , non perciò debbe necessariamente dirsi , come vuole il Mazzochi (*a*) , che essendo cotai numi proprj del campidoglio Campano , ivi , e non altrove tal fogno avesse egli avuto : poicchè tanto egli nella propria casa , ove con particolar culto onorava que' numi , potè sognare . Nè parmi mica vero , che *in perridiculum usum* (come dice lo stesso Mazzochi) fusse stata cotal tavoletta riposta ; *in iis angulis Lucejras posuit , ubi urinum facere vulgo consuevissent* . Non si niega , che pressò gli antichi fusse stata una spezie di sacrilegio , lo sporcare le are de' numi , i fonti , i fiumi , fino i boschetti , ma non perciò siegue , che a tale oggetto fusse stata cotal tavoletta nel teatro riposta ; anzi al contrario , se ciò Lucejo fatto avesse , avrebbe certamente posto in gran pericolo que' numi di essere continuamente dall'urina di tanti scenici , e spettatosi quasi sommersi . Di più farebbe stato necessario , che Lucejo in ogni angolo del teatro , o del proscenio , e del poscenio una consimile tavoletta avesse riposta ; poicchè da per tutto la necessità naturale spingeva gli uomini a scaricare il molesto peso della vescica . Ma di ciò non vi ha vestigio , nè il pubblico comodo l'avrebbe permesso . Dee dunque dirsi , che cotal marmo fu posto da Lucejo per memoria del suo uffizio , e per la notturna pretesa visione , e non per altra ragione .

In questo stesso teatro furono nel passato secolo scavate le seguenti iscrizioni , riferite dal nostro eruditissimo Pellegrini ne' suoi discorsi della Campania (*b*) , e perchè in esse si fa menzione di vie (ch' è il soggetto di quest' opera) ho stimato a proposito di qui riportarle . La prima , che è troppo manchevole , può in parte supplirsi dalla seconda , si esprime così :

..... P. F
 ITONI
 NO PR
 S PROVINC
 ONIAE QVAEST
 .. IVIRO CAPITALI
 EX REDITV H-S
 A CLODIS
 ICAE CAMPANORVM
 ELA PRAESTATVR

L'altra è la seguente:

C. CLODIO C, F
 Q. VIR. ADIVTORI
 PRAETORI
 TRIBVNO PLEBIS
 QVAESTORI

Qq 2

QVOD

(a) Pag. 163.

(b) Fol. 155. e 739.

DELLA VIA APPIA
 QVOD EX REDITV H-S R
 LEGATO A CLODIS
 REIPVBLICAE CAMPANORVM
 VIAE TVTELA PRAESTATVR

Qual mai stata fusse questa custodia di via, che al comune dell' antica Capoa doveasi per lo legato de' Clodj, io non saprei di certo affermare. Ma se egli lece conghietturare, direi che il legato anno de' Clodj servisse a mantenere ben lastricata, o in altro modo attoncia la via; e che questa via fusse l' Atellana, par che possa ricavarfi da quel tronco marmo, che vedesi, quasi ch'è sotterra nel castello di Casapuzzana, per lo qual luogo passava la detta via, come a suo tempo diremo.

A. CLODIO CN. F
 FVLVO
 IL VIRO QVAESTORI
 FLAM . . . CVRATORI
 VIAR. CAMP. ET . . .
 R . . . E .
 IAM LANAM
 SVA INPEN ERIT
 ET PRO EIVS
 H S AV S S . .
 NDID M . .
 C N P . . .
 OB MVN ENT. EIVS
 L D D D . .

Certamente quelle poche lettere della settima, e ottava riga ..IAM LANAM SVA INPEN ERIT, non di altra maniera parmi, che si debbano leggere, se non così: *quod viam Atellanam sua impensâ refecerit, o restituerit*, e tanto maggiormente perchè A. Clodio vien chiamato *curatore* delle vie della Campania, e vien sulla fine encomiata la sua munificenza.

L'altra iscrizione presso il teatro scavata, ed ivi di bel nuovo sepolta, fu la seguente, riportata con qualche divario nella prima riga dal Vecchioni (d).

GN. LARTIO
 GABINIO P. F
 PAL. FORTVITO
 DICTATORI LAN
 II. VIR. CAPVAE

QVOD

QVOD VIAM DIAN
A PORTA VOLTVRN
AD VICVM VSQ. SVA
PEC. SILICE STRAVER
OB MVNIFIC. EIVS
D D

Questo Larzio, duumviro in Capoa fiorì verisimilmente poco dopo la deduzione della colonia fatta da Giulio Cesare; poicchè dee crederfi, che allora i pubblici edifizj di Capoa fùssero ristorati, e con essi particolarmente il tempio di Diana Tifatina, al quale menava la via da questo Larzio Gabinio la prima volta infelciata. Ma qui entra un forte dubbio: se Gn. Larzio Gabinio fece infelciare la via di Diana dalla porta del Volturno, *ad vicum usque*; adunque o la porta del fiume non fu quella, che comunemente è stata sempre stimata, o pur la via fu distesa dalla porta della città verso dentro, e non già in fuori di essa, e fu detta via di Diana, non già perchè conduceffe a Diana Tifatina, ma perchè era dedicata a Diana, o renduta celebre per qualche insigne simulacro della medesima, e menava a qualche vico, o contrada presso della città. Imperciocchè la porta del Volturno era verso occidente, e riguardava Casilino, e il fiume (siccome è stata finora comune opinione), e farebbe stato necessario, che la via obliquamente dalla detta porta, e girando a sinistra verso l'anfiteatro, andasse al tempio di Diana Tifatina, e a qualche vicino villaggio appellato *vicus Dianæ*, poscia *Addiana*, e *ad arcam Dianæ*, oppure *visus montis Dianæ Tifatine*, come dall'iscrizione riportata nel §. II. cosa per altro assai inverisimile. Tanto più che via di Diana propriamente fu detta quella, che dalla porta settentrionale guardava il suddetto tempio; e chiarissimi se ne veggono tratto tratto i vestigi. O pur si avrebbe a dire, che porta di Volturno fusse appellata quella, la quale guardava dirittamente quel tempio, e dava principio alla via, che colà conduceva. Ma perchè circa a tre miglia dalla porta, per un ponte, di cui anche al presente col nome di ponte rotto avanzano le reliquie, tra le due sponde, che diconsi di Trifisco, e Cajazzo, si passava il fiume Volturno, di là dal quale un ramo della via menava a Cajazzo, e l'altro a Calvi; perciò forse fu questa porta appellata del Volturno. Sicchè tal nome converrebbe più tosto a questa, che Monsignor Costa chiamò *di Diana*, che all'altra da lui chiamata *fluviale*, la quale fu detta per avventura *porta Casilinese*, perchè riguardava Casilino, com'è detto. Nè i testi addotti dal nostro Pellegrino son vatevoli a provare, che questa, e non altrimenti quella, detta venisse *porta fluviale*: poicchè Livio, e gli altri autori da lui citati affermano solamente, che Capoa avesse una porta, che fluviale chiamavasi, perchè verso il fiume era rivolta. Tanto l'una però, quanto l'altra di queste porte, cioè la Casilinese ad occidente, e quella di Diana a settentrione venivano a riguardare il Volturno, e quasi nella stessa distanza: questa circa a 22. stadj, quella circa a 19. Quindi quando non piaccia la conghiettura, che nel marmo si parli di una via dentro la città, e memorabile per la sua lunghezza; potrà verisimilmente dirsi, che non senza ragione vien detta nella iscrizione porta del Volturno quella, che guardava il tempio di Diana, e non già l'altra. E parmi in vero potersi anche ciò da Livio in certo mo-

modo ricavare, allorchè (a) narrando egli l'assedio di Capoa, e la venuta di Annibale da Taranto per soccorrerla, apertamente disse, che Appio Claudio fu lasciato dalla parte di mezzogiorno, e di occidente per frenar le sortite degli assediati; Fulvio verso oriente, e il Tifata, sul quale alloggiava Annibale; Claudio Nerone colla cavalleria tra oriente, e mezzogiorno, verso Sueffola; *Et Casus Fulvius Flaccus legatus cum sociali equitatu constitit e regione Vulturni amnis*. Quindi dovendo essere il forte del combattimento presso le due porte, cioè di Giove rivolta ad oriente, e di Diana, o sia fluviale a settentrione, le sole vicine al monte Tifata, e agli alloggiamenti de' Cartaginesi, pare assai verisimil cosa, che quivi, e non altrove fossero stati i Romani più forti in numero, e vicini tra loro i due capi di quell' esercito Quinto Fulvio, e Cajo Fulvio Flacco; e perciò quel *constitit e regione Vulturni amnis*, par che si debba intendere di quella parte del fiume, che guardava settentrione, e il tempio di Diana, non già l'altra, che guardava Casilino all'occidente estivo. In tal maniera *porta del Volturmo* quella; questa *Casilinese* dovette chiamarsi. Aggiungasi quel che poco dopo soggiugne lo storico, cioè che, cominciato il combattimento, *Campanos facile a vallo Appius arcebat. Major vis ab altera parte* (tra oriente, e settentrione) *Fulvium Annibal, & Pœni urgebant*; e dopo lungo ostinato conflitto cogli assediati, e co' Cartaginesi, conchiude: *Alterâ in parte castrorum jam pulsî erant Campani, Punicumque presidium* (usciti certamente dalle porte di Giove, e di Diana, per le quali speravano poter introdurre il soccorso di Annibale) *& sub ipsâ portâ Capuæ, quæ ad Vulturnum fert* (non disse *Casilinum fert*, poicchè da quella parte non vi fu troppo combattimento; ma, com'è detto, sotto al monte Tifata) *pugnabatur: neque tam armati irrupentibus Romanis resistebant* (quivi era il più forte delle legioni Romane) *quam quod portâ* (la fluviale verso settentrione) *balistis, scorpionibusque instructâ, missilibus procul hostes arcebat*. Ma nulla giovando a' Capoani il tentativo di Annibale, nulla l'assedio di Roma da lui tentato, dovettero finalmente soccombere, e ceder la piazza; onde *Porta Jovis, quæ adversus castra Romana erat jussu proconsulis aperta est: eo intromissa legio una, & due alæ, cum Fulvio legato*. Se dunque per la porta di Giove, che poco discosto era dalla porta fluviale, entrò Fulvio con parte delle sue soldatesche, convien dire, che poco oltre egli era passato: e per conseguente dall' essersi prima detto *Fulvius constitit e regione Vulturni*, pare che con ogni evidenza debbasi didurre, ch'egli era rimpetto la porta, che guardava quel fiume, e questa essere la porta di Diana, a sinistra della porta di Giove; non già quella, che rivolgeasi verso Casilino, dalla parte opposta alla porta di Giove.

Nell' anno 1741. essendosi cavato nel tratto di questa via, che dalla porta fluviale, o sia di Diana drizzavasi al tempio Tifatino, sono stati scoperti varj sepolcri, e ossuarj, e in essi le seguenti iscrizioni, nelle quali non vi ha cosa per altro di memorabile, e di curioso. Nella prima si legge

RVSTICELLA. A. L. EVHEMERIA. SIBI
ET. A. RVSTICELLO. ERONI CONLIB. SVO
FECIT.

Nell'

(a.) Nel lib. 26.

Nell' altra anche in marmo

PLOTIA. L. FILIA
POSILLA.

Dentro un sepolcro su dell' intonico con lettere negre, ma rilevate

LVCELLIAE. OSSVA. HEIC
ET. OPTATI.

In un grosso mattone

L. VOLVMNI O. H. S. S.

Resta finalmente da ragionare di quell' arco, di cui oggi una sola volta rimane intera, essendo rotta l' altra nel mezzo. Il Costa, e il P. Pasquale scoprirono che questo arco fuisse stato di tre volte, o siano arcate, come per lo più i trionfali esser soleano; e che sebbene al presente due sole se ne riconoscano, tuttavolta la terza interamente rovinata riguardava già l' anfiteatro, verso settentrione, come dalle sepolte vestigie essi riconobbero. L' altezza di questo arco dalla parte interiore della volta, è di palmi 48. e benchè si elevasse più alto soprastante il piano, noi non possiamo però con sicurezza affermare quanto egli fosse maggiore di palmi 54. incirca (come è al presente) la detta altezza. Furono i quattro pilastri, che sostenevano le dette tre arcate incrustati di marmo, e abbelliti di statue; ma di tali ornamenti appena le vuote nicchie rimangono, e qualche picciola crosta di marmo fabbricata nel muro. Giacciono a terra quelle pietre, che sosteneano i suddetti pilastri, in cui ancor di presente i numeri romani appaiono, per dinotare i luoghi propri, ne quai collocate esser doveano: nella guisa che di presente ancora usano di far gli architetti.

Chi mai stato fuisse l' autore di questo arco, a qual principe fosse stato dedicato, e per qual cagione, egli è troppo malagevole il rintracciare. Pur nulla di manco cercherò rinvenire al meglio quella verità, che ad altri finora è stata sconosciuta, o nascosta; poichè di esso affatto non parla nè il Pellegrini, nè altro scrittore delle cose nostre. Il vederli una magnificenza di fabbrica sì sublime, e di struttura simile intutto a quella del nostro anfiteatro, farebbe credere cotai arco innalzato poco dopo il tempo della didazione della colonia: nè minor sontuosità si conveniva in una città rinomata, ed illustre, e sul primo ingresso della celebre, e frequentatissima via Appia. Quindi esser molto probabile, che eretto fuisse in onore di qualche immediato successore di Giulio Cesare, che didasse la nostra famosa colonia, cioè di Ottaviano Augusto, che ben tre volte supplir la volle, come può ricavarli da Appiano (a), da Frontino (b), da Vellejo (c), da Dione (d), e da altri. La prima volta per la legge del triumvirato fu stabilita, la seconda fu accresciuta da Ottavio, dopo abbattuto Lepido, e sconfitto Sesto Pompeo; la terza dopo la famosa battaglia Aziaca. Potrebbe adunque conghietturarsi, che allo stesso Ottaviano fuisse stato innalzato quest' arco dalla colonia Caspiana, alla quale quel munificentissimo principe donò amplissime terre nell' Isola di Creta, e sia di Candia, e l' acqua Giulia (come si ha

pref.

(a) Civil. lib. 4. & 5.

(b) De Colon.

(c) Lib. 2.

(d) Lib. 49.

presso il nostro Vellejo, e Dione (a)), che da quel tempo in poi fu per sotterranei acquidotti nella nostra antica Capoa introdotta. Almeno si potrebbe dire, che fosse stato l'arco incominciato in tempo di Ottavio, ed anche la gran mole dell'anfiteatro, il già detto acquidotto, il teatro, il circo, le fonti con le terme, il ludo gladiatorio, la curia, dapoicchè il nostro campidoglio, al narrare di Suetonio (b), e di Tacito, dal successore Tiberio fu dedicato. Ma sì fatto argomento non è di veruna forza per non essere ancora in que' tempi cominciato l'uso degli archi trionfali nella città di Roma, la quale dar dovea, e non ricevere dall'altre esempio, e norma. Nè i prossimi successori di Tiberio meritavano da' Capoani alcun particolare onore, non avendo essi usato qualche particolar beneficenza inverso Capoa. Riman dunque da affermarsi, che fosse l'arco innalzato in onor dell'Imperadore Adriano, il quale lungo tempo rese l'Imperio, e si diletto di beneficarne, coll'occasione de' suoi frequenti viaggi, le provincie; e particolarmente la nostra Campania. Mostrossi egli veramente vieppiù benefico co' Capoani, come ricavasi dall'addotta iscrizione dell'anfiteatro, e da un'altra riportata dal nostro fu primicerio Gian Francesco d'Isa ne' suoi mm. ss.

IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO AVG
PATRI PATRIAE
SVBLEVATORI ORBIS
RESTITVTORI OPE
RVM PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS BENI-
GNITATEM D. D.

Dapoi dunque ch'egli ebbe ristorato, e abbellito il Campano anfiteatro, egli è assai verisimile, che dalla gratitudine de' Capoani fosse il magnifico arco innalzato in onor di lui: e direi anche posto nelle pareti di esso il teste addotto marmo, se chiaramente non apparisse dalla sua forma, essere stato un piedestallo di statua posta in onor di Adriano verso la fine del suo Imperio; quando gli fu dato lo specioso titolo di *Pater Patrie*, cioè dapoicchè fu cessata la sua persecuzione contro a' Cristiani.

Se queste conghietture non piacciono, ad altro Imperadore non potè l'arco essere innalzato, che ad Antonino Pio suo successore, il quale, perchè (al riferire di Giulio Capitolino) avea nella nostra provincia varie ville, e possessioni, *Ad agros suos profectus est ad Campaniam*; fu per testimonianza di Sparziano, eletto dall'Imperador Adriano per uno de' quattro giudici consolari d'Italia, e specialmente della Campania, come argomenta dottamente il Salmasio dalle seguenti parole: *Electus ad eam partem regendam, in qua plurimum possidebat, ut Hadrianus viri talis & honori*
con-

(a) *Loc. cit.*(b) *Cap. 40.*

consuleret, & quieti. Questi poderi adunque congiunti al genio di Antonino di menar in villa i suoi giorni: *In omni vitâ in agris frequentissimè vixit*, (son parole di Capitolino) gli dovettero dare occasione di venire in Capoa frequentemente, e di arricchirla con la sua munificenza, e pietà. Tanto è vero che avendo ridotte a perfezione le opere lasciate imperfette dal padre *Ad opera Hadriani plurimum contulit*, dedicò il nostro anfiteatro, e forse qualche altra opera ancora dallo stesso Adriano non perfezionata. Ciò meritava tutta la gratitudine de' Capoani, e l'onore dell'arco. Ma queste son tutte conghietture, che io volentieri sottopongo al giudizio de' più dotti antiquarj.

Potrebbe ancora pensarsi, che stato fusse quest'arco innalzato ad onore di Settimio Severo dalla colonia di Capoa; e forse dapoicchè egli nell'ultima spedizione contro de' Parti, passò per Capoa, e andò a imbarcarsi colle sue truppe in Brindisi, come narra Sparziano nella vita di lui. Anzi se fussimo noi sicuri, che quella iscrizione, che trovasi in Capoa, dedicata allo stesso Imperadore, fosse stata posta in questo arco (non corrispondendo per altro nè la forma de' caratteri, nè il troppo numero delle righe) avremmo con sicurezza rinvenuto il sovrano, a cui onore fusse stato innalzato questo magnifico arco. L'iscrizione è la seguente

IMP. CAES. DIVI M. ANTONINI
GERM. SARM. FIL. DIVI COMMODI
FRATRI DIVI ANTONINI PII NEPOTI
DIVI HADRIANI PRONEPOTI DIVI
TRAIANI PARTHICI ABNEPOTI DIVI
NERVAE ADNEPOTI
SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI
ARABICO ADIABENICO P. P. PONT. MAX
TRIB. POT. IIII. IMP. VIII. COS. II. PROC
COLONIA CAPVA

Questo marmo dovette essere dalla colonia di Capoa dedicato nell'anno del Signore 197., nel qual cadde il secondo consolato dell'Imperador Settimio Severo. Ma se l'arco fusse a lui dedicato, in tempo che passò in Siria per la guerra Partica (mancando già nella iscrizione il titolo di *Partico*, che poco dopo egli aggiunse agli altri due di Arabico, e di Adiabenco) non posso affermarlo, e lascio a' curiosi leggitori il rintracciarne più sicure memorie.

A destra di quest'arco andandosi verso la nuova Capoa, fu nello scorso secolo (al rapporto del più volte lodato Vecchioni (a)) scavata una grand' ara votiva, dedicata al Genio della colonia Campana da un duumviro della medesima negli anni di Cristo 18., che fu il secondo dell'Imperio di Tiberio Cesare, sotto il consolato di Statilio, e di Scribonio. Questo marmo fu dal padrone del terreno condotto in Capoa, ma di presente più non si trova. Dicevasi in esso;

R r

GE-

(a) Tom. XIV.

GENIO COLONIAE

CAMPANOR

M. ALFIVS M. FIL

LIBO II. VIR

ARAM D. S. PEG. POS

STATILIO ET SCRIBONIO

COS

E ciò è quanto ho io potuto con molta fatica raccogliere circa la topografia della nostra antica Capoa; avendo cercato d'indagare minutamente ogni cosa; rileggendo le antiche storie, scritture, monumenti, e iscrizioni, ed avendo investigato gli antichi siti, e visitati i sotterrati edifizj, e quanto altro potea contribuire all'intento dell'opera. Nè ho potuto far a meno di contraddire a' nostri valentissimi storici in quelle cose, nelle quali per difetto di notizie, e di oculare ispezione hanno palesemente errato; nè altresì di correggere la topografia fatta dipingere da Monsignor Cesare Costa Arcivescovo di Capoa, e poscia intagliare assai sconciamente dal P. Gian Pietro Pasquale. Mi sono appigliato nelle dubbie cose al più verisimile, se non si è potuto al più certo. Confesso però esser di molto tenuto al P. Niccolò Tomacelli de' Chierici Regolari Minori nostro Cittadino, il quale essendo versatissimo in più linguaggi, e in varie scienze, particolarmente nelle matematiche, proseguendo nella patria, dopo esser tornato dalla Cina, il suo apostolico ministero, nel mese di marzo dell'anno 1734. terminò quivi intempestivamente i suoi giorni.

C A P O II.

Della Città di Capoa.

DURA, e malagevole impresa si è il mettersi ad investigare perfettamente le antiche cose, e il rintracciare minute, e distinte notizie di tutte le loro parti, proporzioni, usi, cominciamenti, e fini: non solamente perchè l'introduzione delle nuove maniere fa dimenticanza delle passate; ma perchè poco solleciti sono stati i nostri maggiori di lasciarci accurata memoria delle cose del tempo loro; e se alcuna ne lasciarono, per varj accidenti del mondo si è miseramente perduta. E quindi è che intorno agli antichi monumenti rade volte possiamo per avventura alcuna cosa di certo affermare. Infatti per un'opera cotanto degna, magnifica, e commendevole, quanto fu la rinomata via Appia, qual cura, o studio poter gli antichi per lasciare a noi distinta conoscenza de' suoi principj, degli avvanzamenti, degli autori? A gran pena si sa, che aperta fosse stata da Roma fino all'antica Capoa, nella censura di Appio Claudio per soprannome il cieco: e non senza grand'applicazione ne siamo andati seguendo il corso ne' due antecedenti libri. Or eguale essendo stata la cura de' Romani in proseguirla da Capoa a Benevento, dapoichè egliu soggiogarono i Sanniti; e di là poi a Brindisi, tostochè le regioni degl'Irpinj, de' Peucezj, de' Daunj, e de' Bruzj, furono da lor sottoposte; ragion certamente volea, che gli storici, e i geografi ci lasciassero di questa rimanente parte minuto, e diligente ragguaglio. Ma per nostra fatale sciagura ciò non è avvenuto. Imperocchè Stra-
bo-

bene, e Tolommeo, Plinio, Cicerone, Orazio, ed altri, che di essa fecero sovente menzione, la intralciarono, e confusero sì fattamente, che per poco non si è mandata in obblivione; e gl' Itinerarij, che servir potrebbero a noi di scorta per scoprirla, viepiù sono ancor essi pieni di contraddizioni, come a suo luogo vedremo. Io non mi sono impertanto perduto di animo, ed ho cercato di conciliare quanto ho potuto le opposte narrazioni degli storici, e di riconoscere que' pochi avvanzi, che al presente di essa si veggono. E se ho errato, non sono stato solo, nè la mia opinione è priva di fondamento assai probabile. Egli è vero sì bene, che le difficoltà, e gl' intoppi maggiori s'incontrano da Benevento a Brindisi; donde, al dire di Strabone, due vie dipartivansi l' Appia, e la Egnazia, le quali presso Benevento si congiungevano; e quindi si veniva a Capoa, e agli altri luoghi già descritti, fino a Roma. Ma siccome il principio, e il termine di queste vie sono indubitati, e certi; così dubbj, e incerti sono i loro mezzi: oscuro essendo pur troppo, tanto il vero corso della via marittima per Egnazia, Bari, e Canosa; quanto quello della via mediterranea sotto gli appennini per Oria, e Venosa; nè si può alle volte con certezza giudicare quale stata fusse l' Appia, quale l' Egnazia, e se col passar degli anni mutato avesse alcuna di loro l' antico nome, e se fosse stata dall' Imperador Trajano ristaurata, e di felci, a guisa dell' Appia, munita.

Egli è indubitato appo tutti (fuor quei pochi già confutati nel libro I.) che la via Appia dal suo autore Appio Claudio fusse stata condotta solamente fino all' antica Capoa, non avendo in quei tempi i Romani più oltre della Campania i confini della loro potenza distesi: ed altrettanto egli è certo, che fu poi allungata questa via da Capoa a Benevento. Ma dall' altro canto egli è incertissimo l' autore, e il tempo di tale allungamento. Non potè ella esser distesa inverso il paese de' Sanniti, degl' Irpini, e de' Daunj, prima, che queste regioni fossero interamente, e pacificamente possedute dalla Romana Repubblica; e perchè questa per lungo tempo fu travagliata da molte, e pericolose guerre, in tanti, e sì lontani paesi; deesi credere, che ad altro ella in quel mentre attendesse, che a profondere i suoi tesori per infelciare una nuova via. Ricoverata poi sotto l' Imperio di Augusto la pace, può facilmente crederci, ch' egli intento ad opere degne di eterna fama, avesse intrapreso questa opera, e forse forse a richiesta della sua diletta colonia Campana. Ciò si raccoglie ad evidenza così da quella colonna milliarìa, che fu trovata presso Galazia, e che è stata da me riportata nel lib. I. Cap. V. come da un'altra simile a' dì nostri in Arpaja (oltre a quella segnata col numero XVI. dall' Olstenio quivi riconosciuta, come appresso diremo) avvegnacchè non ancora dissotterrata, nella quale si legge

XV.

IMP. CAES

DIVI F. AVG

P. P. COS. XIII

FIERI CVR

Forse per riconoscere questa giunta da lui fatta alla via Appia, ei volle in fino a Benevento, e non più oltre accompagnar Tiberio, che dovea passar

R r 2

nell'

nell' Illirico, di che fa menzione Suetonio (a). Nè altro abbiám potuto ricavare dagli antichi storici. Non può negarsi però, che questa via fosse anche prima molto frequentata; nè solamente da Capoa a Benevento, ma infino a Venosa, e a Brindisi, come si scorge da' viaggi di Cicerone, da lui stesso descritti nelle pistole all' amico Attico; nelle quali non ci ha lasciato memoria se in qualche modo selciata ella fusse, o pur di semplice ghiaja munita: e benchè la ci descriva alquanto scomoda, ciò potè avvenire a cagion de' luoghi alpestri, e disuguali, non già perchè ella fosse molto fangosa, o mal tenuta: non dovendosi ciò credere di una via militare, che conduceva a Brindisi; onde parmi assai verisimile, che quando i Romani intrapresero la guerra contro la Macedonia sotto il consolo M. Valerio Levino negli anni di Roma 543. lastricarono di selci quella parte di via che da Capoa a Benevento menava; come quella che ne avea più di bisogno; e di ghiaja il rimanente da Benevento a Venosa, a Taranto, e a Brindisi; acciocchè le soldatesche avessero più spedito, ed agiato il cammino per girsi ad imbarcare; sicchè Augusto altro poi non fece, che perfezionare quel non molto lungo tratto. Queste però sono mere conghietture, come si disse.

Prima però di descrivere più oltre questa via, fa mestieri, ch' io come grato cittadino, faccia della famosa città di Capoa quella orrevole menzione, che a lei si debbe; benchè io non intenda qui distenderne a minuto la storia, essendo ella soggetto di uno intero, ed ampio volume; ma quel tanto solamente, che può bastare ad una brieve, e succinta notizia. Egli è certo per comun sentimento degli scrittori, che tra le Città più illustri del Mondo debba la nostra Capoa annoverarsi, come quella, i cui antichissimi principj per lungo tratto di tempo precedettero quelli della vincitrice, e superba Roma: onde a Cartagine, e Corinto venne agguagliata; citadi, che tra per la magnificenza, per la grandezza, e per le dovizie, ogni altra facilmente addietro lasciavano. La stessa antichità dell' origine ha renduto gli storici cotanto da se discordi (come appresso diremo) che fora assai dura impresa il poter determinare o l' anno certo della sua fondazione, o il certo nome del fondatore: volendo altri che fusse il Trojano Capi; compagno, e cugino di Enea, quà venuto dopo il distruggimento di Troja; se pure non fu uno Etrusco di simil nome: altri dicono, che Remo figliuol di Enea edificata l' avesse, e total nome impostole dal suo bisavolo Capi, padre di Anchise. Altri da Capi Silvio festo Re di Alba, figliuolo, o fratello (come altri dicono) di Ato, e padre di Capeto. Altri da Osco Re di Etruria; anzi dagli Osci, o sien Opici, antichissimi popoli della Campania, i quali dall' aver trovato un serpente (che in lingua Osca dicevasi *Cappys*) nello scelto sito, di dare alla nuova città il nome di Capoa presero forte argomento. Ed altri affermano in fine (per non tesserne più minuto catalogo) che sortito avesse tal nome, o per la felicità, e abbondanza del suo bel terreno, come disse Varrone; o perchè divenne in brieve capo di più città, signora di più popoli, e gloriosa metropoli della Campania.

Certamente l' essere dubbia cosa, quali fussero i popoli, che prima abitarono la Campania, rende ancor dubbioso il nome del fondatore, e il tempo della fondazione di Capoa, che ne fu il capo. Afferma Dionigi Alicarnaseo (b), che i primi popoli del Lazio, e forse ancora della Campania, furono i Sicoli, poscia gli Aborigeni (stimati da Catone, e da Sempronio

(a) In Aug. cap. 57.

(b) Lib. 1.

nio di origine Greci, e secondo essi, lo stesso che gli Enotri venuti di Arcadia diciassette età prima della guerra Trojana, che importano anni 567.) da quali uniti a' Pelasgi furon quelli scacciati, e costretti a fuggire in Sicilia, cui diedero il nome. Altri dicono, che i primi a venire in Italia furono i Pelasgi, come attestò Marciano Eracleota (a), i cui versi in latino tradotti suonan così

*Nempe a Ligustica Pelasgi porrò sunt,
Qui a Græcia primi hîc domicilia fixerunt,
Thuscisque communem usque regionem colunt.*

Benchè da tali versi più giustamente si raccolga, o che questi furono i primi abitatori dell'Etruria, o che ivi prima che in altro luogo giungessero. Dice si da Strabone, i popoli Sabini essere stati i più antichi d'Italia, e i Picentini, e i Sanniti aver da medesimi presa l'origine: contradicente però Plinio, il quale afferma, che i primi suoi abitatori furono gli Umbri; se bene l'una, e l'altra opinione comunemente da altri, ed a ragione, riprovata. Sostennero altri, che la prima colonia de' Greci venuta in Italia fosse sotto Enotro figliuolo di Licaone secondo di questo nome Re di Arcadia, di che ci dà contezza Pausania (b). Il che essendo vero, seguirebbe che altre molte colonie mentovate dagli autori, siano da loro inventate a capriccio, o che non fossero state de' Greci; poichè tal venuta di Enotro è posteriore senza dubbio alle colonie da Dionigi, da Strabone, da Polibio, da Diodoro, e da altri annoverate. Per verità gli Opici, e gli Ausoni, detti anche Aurunci furono i più antichi popoli del Lazio, e della nostra Campania (da taluni perciò confusi co' Sicoli), come attestarono Antioco, e Polibio (benchè in parte discordi), ed Eliano, ove dice *Italiam primi Ausones inhabitaverunt indigena*: e lo stesso parmi, che accennar volesse Virgilio, dicendo (c) in persona di Diomede

*Antiqui Ausonii quæ vos fortuna quietos
Solicitat, suadetque ignota lacessere bella?*

Altrove però mostra di credere fondator di Capoa Capi Trojano, il quale dovea egli confondere certamente con altro di simil nome, forse Etrusco di origine, come si è detto. Egli è vero, che gli Ausoni prima della venuta di Enotro in Italia non abitarono in queste contrade; ma passar vi dovettero dopo qualche tempo dall'Ausonia, ch'era nella parte più orientale d'Italia, e più vicina alla Grecia; e forse quindi scacciati dalle genti di Enotro: di che disse qualche parola Dionigi (a), e più apertamente Antonino Liberale (b), il qual ne cita autore Nicandro; *Ad eam partem Italie appulerunt, quæ Adriatico alluitur mari, pulsisque Ausonibus, qui ibi tunc habitabant, sedes ipsi illic posuere*. Gli Ausoni adunque passando in queste parti soggettar dovettero quella porzione della Campania, ch'è d'intorno al fiume Liri, dov'erano le città di Vescia, Minturna, Aurunca, Ausona, ed ancor Cales, *Ausonum* perciò nominate. E nel tempo stesso i particolari Opici più antichi popoli della Campania abitarono di quà dal fiume Volturno quella regione, che da essi venne particolarmente appellata *Opicia*; onde creduti furono con maggiore verisimiglianza fondatori di Capoa. Se pure come affermò Aristotele (c) non furono la stessa cosa gli Ausoni, e gli Opici: giacchè *Habitabant partem, quæ versus Tyrrheniam est Opici, & prius, & nunc appellati cognomine Ausones*; nel qual caso fa-

reb-

(a) In Descr. Terr.

(b) Libro 8.

(c) Nel libro 11.

(d) Nel libro 1.

(e) Transform. cap. 31.

(f) Polit. lib. 7. cap. 10.

rebbe vero ciò, che dissero Polibio, e Antioco presso Strabone. Ciò posto non può sussistere l'opinione di coloro, che scrissero, essere stati primi abitatori di questo paese gli Enotri, e i Pelasgi: essendo così quelli, come questi stati posteriori agli Opici, e agli Ausoni: quelli circa a' 560. anni, questi tre età prima della guerra Trojana; nè i Pelasgi altro furono in verità, che Arcadi, come disse Dionisio Alicarnasseo (a) locchè non ben fu avvertito dal Cluverio (b) dicendo, *Tempus quo Pelasgi primum in Italiam advenerint, neque Dionysius, neque quisquam alius scriptorum adnotavit*. Credettero perciò taluni, riferiti dal suddetto Dionisio, che i Pelasgi fosser lo stesso, che gli Etrusci, o sien Tirreni; qui non già dalla Grecia, ma dalla Etruria, e di là dagli appennini passati; come par che anche cennoto avesse Plinio Secondo, ed altri; e che siccome nell'Etruria di là dal Tevere furono XII. principali città, una delle quali era capo delle rimanenti; così ancora di XII. altre città, che abitarono gli Etrusci di quà dal Tevere, Capoa tenesse il principato, da loro cinta di mura; la dove prima era distinta in villaggi: nel qual caso assai prima della venuta degli Etrusci sarebbe stata certamente fondata Capoa, avvegnacchè in villaggi distinta. E perchè gli Etrusci, altramente detti Tirreni, fiorirono assai prima della guerra Trojana, perciò non può sussistere la sentenza di coloro, che dissero Capoa fondata da Capi Trojano, o da Remo figliol di Enea, o da Capi Silvio Re di Alba. Anzi io vò immaginando, che gli scrittori Romani, e in lor grazia anche i Greci, scorgendo venir da molti negata la venuta di Enea in Italia, i quali affermavano esser morto in Arcadia, dopo aver qui fondata una città dal nome del suo avolo Capi detta Capoa, vollero attribuire tutta quella Storia alla nostra città di Capoa, perchè servisse di pruova della venuta di Enea in Italia: benchè della venuta di questi popoli si parlerà ancora in appresso.

Stando dunque fermo, che gli Ausoni, o sieno Aurunci, che furono la stessa gente, che gli Opici, abitarono in Italia prima degli Enotri, e di ogni altra nazione, e specialmente in questa regione della Campania, di là, e di quà dal Volturno, egli è da credere facilmente, che da' medesimi la città di Capoa avesse avuto principio, e massimamente perchè descrivendo Dionisio la venuta de' Pelasgi nella Campania circa a tre età prima della guerra Trojana, rapporta, che *quandam quoque camporum, qui campani vocantur aspectu amoenissimorum, & pascuis aptissimorum, partem non minimam, Auruncis inde pulsus, tenuerunt*. Quindi può anche conghietturarsi ch'essendo stata dagli Opici fondata Capoa senza forma di città; ella poi da' Pelasgi, che furono lo stesso, che gli Etrusci, o Tirreni, come è detto di sopra, fuisse stata amplificata, e in un sol recinto ridotta (come attestò Diodoro Siciliano (c), seguito ancora da Eusebio, e dall'autore delle Olimpiadi; il che avvenne ancora ad Atene, di cui lasciò scritto Eusebio: *In unam urbem coisse, ex omnibus vicis Attica, Theseo colonos ducente*) e impostole forse allora il nome di Capoa, o dall'ubertà, e bellezza de' campi; o dalla curvità de' monti, che la circondano, o dalla obliquità de' suoi primi vichi, o dalla tortuosità del suo fiume Volturno: il che fece poscia credere aver preso il nome dalla forma del serpente, che in lingua Osca dicevasi *Capys*: il che non ha del probabile, poicchè gli Osci, o sia Opici stessi prefero dalla lingua Greca tal denominazione, nella quale il serpe dicevasi

(a) Lib. 1.

(b) Lib. 4. Ital. cap. 16.

(c) Lib. 12.

si *ῥῥῖς*. Checchè sia di ciò, egli è più verisimile, che Capoa fusse detta da un insigne suo personaggio, che Capi appellavasi; il cui sepolcro ne fu sempre da' Capoani mostrato, e sotto l'Imperador Giulio Cesare scoperto, al riferir di Suetonio (a), per testimonianza di Cornelio Balbo, famigliarissimo dell'istesso Cesare. Nè è cosa nuova di essersi serbato il sepolcro del fondatore; potendosene recar molti esempi, come del sepolcro di Partenope in Napoli, di un compagno di Ercole in Rieti, di Filotette in Torino, di Bianore in Mantova, e di altri presso il Pellegrini (b). Dalla stessa narrazione di Suetonio può argomentarsi, che Capi fosse Etrusco, s'egli è vero che nel suo sepolcro si fosse trovato una tavola di bronzo contenente un chiaro vaticinio della morte di Cesare; dapoichè la disciplina de' vaticinj fu propria degli Etrusci: almeno se tale scienza fu sempre fallace, anzi falsa, e Cornelio Balbo stesso fu autore di qualche impostura, egli procurò di farla verisimile in que' tempi di superstizione, fingendo il vaticinio trovato nel sepolcro di un Etrusco. Quindi non bene ponendo mente Livio nè alla ragion de' tempi, nè al sito della nostra Campania, nè alle particolari nazioni che la dominarono, chiamò Volturno la nostra Capoa, facendola ora dagli Ofci, or dagli Etrusci fondata, e poi foggogata da' Sanniti, che la sorpresero, come dis' egli (c) *Vulturnum Etruscorum urbem, que nunc Capua est, ab Sannitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propius est, a campestri agro appellatam . . . inde festo die graves somno, apulisque incolas veteres novi coloni nocturnâ cade adorti*. Locchè accadde nell'anno di Roma 330. sendo Consoli C. Sempronio Atratino, e Q. Fabio Vibulano. Ma dovea egli, che è l'unico scrittore di questa sorpresa, sapere che non mai fu Volturno appellata Capoa, nè da' Sanniti sorpresa; e che la disgrazia avvenne anzi a Nola, come ad evidenza pruova il nostro Pellegrini (d). Certamente non era cotanto nuovo il nome di Capoa, che da tutti universalmente così appellata non fusse, e perciò correva l'opinione, ch'ella fosse stata fondata da Capi Trojano, o da Remo figliuol di Enea, o da Capi Albano, i quali tutti precedettero di più secoli la fondazione di Roma; ma Livio impiegando sempre la penna a maggior gloria di Roma, volle in qualche modo far Capoa posteriore, chiamandola col passato nome di Volturno; e col presente di Capoa, quasi fusse questo a quel di Roma assai posteriore. Ma se in sua sentenza fu fondata dagli Etrusci, erasi egli forse dimenticato di aver detto nel libro I., che fin da' tempi di Enea *tantis epibus Etruria erat; ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italle longitudinem ab alpihus ad fretum Siculum fama nominis sui impleset*? Aveano dunque gli Etrusci dall'Etruria mandato le loro colonie non solamente ne' luoghi presso il Pd, ma nella nostra Campania ancora, prima che il monte Gianicolo fusse abitata; e perciò non di pochi anni, ma di ben molti la fondazione di Capoa precedette quella di Roma, come può ricavarli da Plutarco nella vita di Mario, da Polibio (e), e da altri. Fu perciò impugnato giustamente Catone dal nostro Vellejo, perchè la edificazione di lei avea postposta di qualche secolo a Roma; benchè all'uno, e all'altro contradicesse con più ragione Dionisio (f), il quale in più alti tempi, e lunga età prima dell'edificazione di Roma fissò l'epoca della fondazione di Capoa: checchè detto si avessero Livio, e Diodoro Siciliano, come dottamente discorre il nostro storico (g).

Ca-

(a) In *Aug. eap. 81.*(b) *Camp. lib. 4.*(c) Nel *lib. 4.*(d) *Lib. 4. c. 2.*(e) *Lib. 2.*(f) *Lib. 7.*(g) *Lib. 4. fol. 655.*

Capoa adunque più secoli prima ebbe i suoi principj dagli Opici , o sieno Aufoni , e poi dagli Etrusci , o sieno Tirreni gli accrescimenti , e il nome di Capoa , in memoria del lor Capi ; e a questo proposito par che sia stato un abbaglio di Livio , allorchè scrisse : *Propius vero est a campestri agro appellata* : onde non parve strana cosa al Cluverio (*a*) il dire , che , *aliqui Latinorum scriptores tradiderint a campo urbem initio dictam fuisse Campaniam ; postea vero depravato vocabulo Capuam* : e potea confermare la sua opinione dal non trovarsi presso gli antichi così Greci , come Latini scrittori in altra maniera i Capoani appellati che di *Campani* . Più tosto forse avrebbe a dirsi , che la parola *Campus* sia di origine Etrusca , e che dal nome Etrusco di Capi , siccome la Città fu detta Capoa , così i circostanti terreni vennero appellati *Campi* , quasi si dicesse *terreni di Capoa* : onde per simiglianza venner detti *Campi* tutti i terreni piani , aperti , e fecondi . Sicchè dal capo dovette prendere il nome l'intera provincia , e non già dalla provincia il suo capo ; e quindi è , che questa regione prima di essere appellata *Campania* , fu detta *Opicia* , e *terra degli Opici* : talchè Cuma , Miseno , Napoli , Atella furono da taluni nell'Opicia descritte , le quali poi nella Campania sono state annoverate : di che appieno discorre il Pellegrini (*b*) .

Stabilita Capoa nella dignità di capo di sì bella regione , le convenne mantenerla coll'arme in mano , e di far guerra dontro a' Cumani ; e le riuscì di sottomettergli circa gli anni di Roma 333. come disse Livio (*c*) . *Eodem anno a Campanis Cumæ , quam Græci tunc urbem tenebant , capiuntur* : benchè Diodoro (*d*) dica nel 327. sotto il tribunato di T. Quinzio Cincinnato , A. Cornelio Cofso , C. Furio Pacilo , e M. Postumio Albo Regillense : *Per idem tempus in Italia Campani magno exercitu contra Cumas ducto . . . crebris expugnationibus adorti , tandem per vim potiuntur urbe : quæ direpta , incolisque , quos ibi deprehenderant , in prædam & servitutem adductis , eisdem transcripsere colonos ex gente sua , qui satis videbantur ad replendum locum* . Nè da questo parere andò lontano Dionisio Alicarnasseo , siccome dottamente osserva il nostro Pellegrini (*e*) , allorchè pose in bocca de' legati , mandati da' Sanniti a' Napoletani (e ne parla ancor Livio (*f*)) queste parole : *Cumas recuperaturos , quas duabus ætatibus ante (legge tribus il lodato scrittore , appigliandosi alla testimonianza di Diodoro , che ripone il fatto nel 327. siccome è detto) Campani Cumanis eieclis , occupaverant* . Allora forse i nostri Campani Etrusci sottomisero anche Miseno , e qualche altro vicino luogo . Non passò guari però , che furono i Campani da' Sanniti lor confinanti assaliti , i quali acquistar dovettero quei luoghi della Campania antica , che sono tra oriente , e mezzogiorno , facendone capo Nola , pur dagli Etrusci , o sieno Tirreni edificata . E questo è quel fatto , di cui parlando Livio negli anni 330. di Roma , confuse Volturmo con Nola , come di sopra si è detto .

Essendo di poi i Sidicini malmenati da' Sanniti , ricorsero per ajuto a' Campani ; e questi volendo altrui difendere , si trassero addosso una guerra cotanto pericolosa , che gli costrinse a chiedere soccorso a' Romani , e farsi in una certa maniera lor sudditi ; non potendo soli resistere alle forze de' Sanniti . Mandarono adunque in Roma loro ambasciatori , da' quali fu fatta quella dedizione , di cui parla solamente Livio tra gli antichi scrittori , sotto il Consolato di M. Valerio Corvo la terza volta , e di A. Cornelio Cof-

(*a*) Ital lib. 4. c. 1.
(*e*) In Camp. fol. 217.

(*b*) In Campan.
(*f*) Libro 8.

(*c*) Lib. 4.

(*d*) Lib. 32.

Così, che fu l'anno di Roma 410. Pone lo storico in bocca de' legati Campani questa formola: *Itaque populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deum, divina humanaque omnia in vestram, P. C., populique Romani ditionem dedimus; quidquid deinde patiemur, dediticii vestri passuri.* Ma la dedizione de' Capoani non dovette essere così ampia, come Livio la ci descrisse, dappoichè egli medesimo in varj luoghi chiama i Capoani *socij, e confederati* del senato Romano; e poichè si ha dalle Tavole Capitoline, che T. Manlio Torquato per soprannome *l'imperioso* trionfò de' Latini, e de' Campani nel terzo suo Consolato, che fu negli anni di Roma 413.

T. MANLIVS L. F. A. N. IMPERIOSVS TORQVAT. A. CDXIII.

COS. III. DE LATINEIS CAMPANEIS SIDICINEIS

AVRVNCEIS XV. K. IVNIAS

Egli è dunque da credere, che allora, e non prima fu a' Capoani in pena della loro infedeltà, tolto da' Romani il campo Falerno, e che seguìsse la intera dedizione, di cui parlato avea Livio: *Dederent se omnes Latini, deditioemque eam Campani sequerentur: Latini, Capuaque agro multati: Latinus ager Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Volturnum flumen plebi Romana dividitur.* Ciò, che confermasi da Diodoro (a). Oltracciò que' Campani, de' quali trionfò Torquato, o non furono propriamente Capoani, e forse coloro che abitavano di là dal Volturno, o pur Capoani plebei solamente; soggiugnendo Livio, che nello stesso anno *Campanis equitibus honoris causa, quia cum Latinis rebellare nolissent civitas sine suffragio data*; locchè da Vellejo (b) viene universalmente attribuito tanto a' cavalieri, quanto al rimanente del popolo, dicendo *Campanis data est Civitas.* Ciò non accadde però prima del II. Consolato di Spurio Postumio con Veturio Calvino nel 432. avvegnacchè Vellejo par che dica nel 419, tanto più che in questi tempi trovansi i Capoani appellati col titolo di *socij* dal medesimo Livio, e particolarmente nel suddetto anno 432, celebre per la vittoria, che i Sanniti riportarono de' Romani presso le forche Caudine; imperocchè da' Capoani fu la costoro usata una generosa cortesia, la quale meritava il premio della Romana cittadinanza. Parimente nel 435. sotto il consolato di M. Fossio Flaccinatorè, e di L. Plauzio Vennone per legge di stretta amicizia, e confederazione, non già per pena di dedizione, al riferire dello stesso Livio, *Primum praefecti Capuae creati coepti legibus ab L. Furio pratore datis, cum utrumque ipsi pro remedio agris rebus discordia intestina petissent.* Nè altrimenti la intese Polibio (c), e Paolo Orosio (d) seguito dall'autore della storia miscella (e), in parlando della guerra de' Romani contro i Galli, nella quale, sotto il Consolato di L. Emilio Papo, e di C. Attilio Regolo, che fu il 528. di Roma *In utriusque consulis exercitu octingenta millia armatorum fuisse referuntur, sicuti Fabius Pictor historicus, qui eodem bello interfuit, scripsit; ex quibus Romanorum, & Campanorum fuerunt peditum trecenta quadraginta octomillia ducenti; equitum vero viginti sex millia sexcenti.* Ma, siasi pur come si voglia, certo è che i Capoani, o quando fur vinti da Torquato, o quando cercarono ajuto contro a' Sanniti, furono a' Romani in qualche maniera deditizj, e soggetti; ma di poi *socij, e confederati*, ed ammessi an-

S s

CO-

(a) Lib. VI. (b) Lib. 1. (c) Lib. 5. & 6. (d) Lib. 4. cap. 13. (e) Lib. 3.

cora in appresso alla Romana cittadinanza , come si è detto .

Avendo adunque il senato Romano preso a cuore la difesa de' Campani incominciò contra i Sanniti quella sì fiera , ed ostinata guerra , che fu cagione col passar degli anni di varie vicendevoli perdite , ed alla fine fu gloriosamente compiuta coll'ultima rovina de' medesimi Sanniti . Nel qual tempo godè Capoa l' onore della Romana cittadinanza , e la qualità di *Municipio* : sicchè vide le nobili sue famiglie imparentate , e congiunte colle senatorie , e le più illustri di Roma , come in più luoghi vien dallo stesso Livio testificato . Ma perchè gli agi , le delizie , e le ricchezze sogliono generare superbia , ambizione , ed arroganza ; perciò senza misurar bene le proprie forze , vanamente pretesero i Capoani pareggiarsi affatto co' Romani , e che de' due consoli uno avesse ad essere Capoano , l'altro Romano ; e perchè l'impropria pretensione fu con disprezzo rigettata ; perciò simularono lo sdegno concepito per tale affronto , insino alla venuta di Annibale . Vedendo poi rotti in più parti gli eserciti de' Romani , col vittorioso Cartaginese si collegarono : lusingati dalla speranza , data loro da Vibio Virio , di poter ottenere una volta l' Imperio d' Italia , e sottomettere la stessa Roma : *Neque controversiam fore* (come disse Livio) *quin ipse confecto bello Annibal victor in Africam hinc decedat , exercitumque deportet : Italia Imperium Campanis relinquatur* ; nulla giovando a fargli ravvedere le prudenti ammonizioni del nobile , e valoroso Decio Magio , poscia da Annibale imprigionato contro i freschi patti della loro confederazione . E sì avverò il suo presagio , posciacchè passarono appena cinque anni , e Capoa dall' altezza del suo fasto , e delle sue lunghe prosperità passò a quella misera servitù , che leggesi in T. Livio (*a*) . Imperciocchè irritati giustamente i Romani da una infedeltà cotanto enorme , con validissimo esercito vigorosamente cinsero Capoa di assedio , e non guari dopo la soggiogarono , sotto il consolato di Gn. Fulvio Centumalo , e di P. Sulpizio Galba , che fu di Roma il 542. (benchè Cicerone la differisca al 544. sotto il consolato di Q. Fulvio Flacco , e di Q. Fabio Massimo) , e la ridussero al deplorabile stato di *prefettura* , troppo diverso da quello dell' antica volontaria dedizione ; conciosiacosacchè in quella rimasero i Capoani signori delle lor cose , nè alla città fur tolti i suoi magistrati ; in questa , sforzata dall' armi , il tutto rimase ad arbitrio de' vincitori , nè altro avanzò di Capoa , che gli edifizj , e come disse Cicerone *Urbem (Capuam) ex Italia pulcherrimam non sustulerunt , & multum in posterum viderunt , quod nervis urbis omnibus exsectis , urbem ipsam solutam , ac debilitatam reliquerunt* : senza nobiltà , senza magistrato , senza muraglie , abitata solamente da vil plebe , e da' poveri agricoltori : *Receptaculum aratorum , nundinas rusticorum , cellam , atque horreum Campani agri esse voluerunt* : dominata solamente da un prefetto , che di anno in anno veniva mandato da Roma ; contuttociò ritenne ella per cagion del prefetto un ombra di maggioranza sopra quelle vicine città , che al medesimo ubbidivano : dovendosi sapere , che ben quattro prefetti governavano la Campania per testimonianza di Dione (*b*) *Et quatuor qui in Campaniam mittebantur , tunc abrogati erant* . Parla lo storico de' tempi di Augusto , quando non bisognavano prefetti al governo della Campania , essendo divenuta la maggior parte delle città di essa colonie de' Romani ; governate perciò da' loro duumviri , e da' decurioni .

Così

(a) Lib. 26.

(b) Lib. 54.

Così misera, come rimase Capoa per più di un secolo, non lasciò di recare a' Romani utilità grandissima ne' loro maggiori bisogni, come dichiarò Cicerone: *Quibus omnibus domesticis, externisque bellis, Capua non modo non obfuit, sed opportunissimam se nobis praeiuit; & ad bellum instruendum, & ad exercitus ornandos, & telis, ac sedibus suis recipientes*. E sebbene L. Floro (a) abbia scritto, essersi contra Roma la Campania ribellata nella guerra Marficana, certamente parlò egli di altre Città, e non di Capoa, come potrà osservarsi presso Appiano (b). Per questi meriti divenne ella più cara a' Romani; onde da M. Bruto, padre di quel M. Bruto Cepione uccisor di Giulio Cesare vi fu dedotta una colonia di cittadini Romani, i cui duumviri a tempo di Cicerone erano montati in tanta superbia, che pretori (anzi Consoli, com'è detto) appellarsi facevano, com'egli afferma, dicendo (c) *Commemorabo id quod egomet vidi, cum venissem Caruan, coloniam dedit in L. Confidio, & Sex. Satio, quem admodum isti loquebantur, pretoribus, ut intelligatis quantum locus ipse afferat superbiam, que paucis diebus, quibus illa colonia delicta fuit, persici, atque intelligi possit. Nam primum id quod dixi cum ceteris in coloniis duumviri appellentur, hi s. praetores appellari volebant. . . . deinde anteibant victores non cum bacillis, sed ut hic praetoribus anteeunt, cum fascibus duobus*. Dal quale unico luogo di Cicerone abbiamo per certa la diduzione di tal colonia; ma quando ella accadesse, nè da lui, nè da altri si spiega. Facil cosa è però, che fosse accaduta in quel tempo, in cui dominando in Italia la fazione di C. Mario, guerreggiava Silla in Asia contro Mitridate. Dappoichè tornato egli vittorioso in Italia, e debellato avendo il rivale collega, e la fazione di lui, nella quale forse noveravasi Bruto; didusse in Capoa una nuova colonia de' suoi soldati, come di qui appoco diremo: e perciò disse Cicerone, che la colonia di Bruto in Capoa svanì tosto.

L. Cornelio Silla dunque già renduto superiore all' autorità del senato, abolendo affatto il nome della colonia, da M. Bruto mandata in Capoa, mandovvene un' altra, come fece anche a Nola; poicchè ammedue esse città accostate si erano al partito di Mario. Di esse parla Frontino, e si raccoglie ancora da Giulio Esuperanzio (d), il quale parlando di Lepido amico di M. Bruto, e nemico di Silla dice *Huius (cioè di Silla già morto) acta cum conatur Lepidus in suo consulatu subvertere . . . congregatis iis, in quorum possessiones novis colonis de suis militibus Sylla victor immisit . . . ingentem congregavit exercitum*. Ma se dopo la morte di Silla fossero i suoi atti rescissi, e conseguentemente tolta a' suoi soldati l' assegnazione fatta del campo Capoa, varie sono le oppinioni. Il Pellegrini, seguendo forse il Sigonio stima verisimil cosa, che essendo stati rescissi gli atti di L. Silla, anche la diduzione della colonia in Capoa stata fusse rescissa. Ma il nostro Mazzochi nega affatto, che gli atti di Silla fossero rescissi, nè abolita la militar colonia di Capoa. Certamente nè presso Appiano, nè presso Plutarco, nè altro qualsivoglia antico scrittore cotal fatto si narra; accennandosi solamente dal citato Giulio Esuperanzio lo sforzo di Lepido contro al collega Catulo per rescindere gli atti di L. Silla, e rivoicare le sue militari colonie, ma non già che questo disegno fusse stato eseguito. Nè potè eseguirsi; perchè essendo stato Lepido poco dopo vinto da Catulo, fuggì in Sardinia, ove finì miseramente i suoi giorni. Che poi al cadavere di L. Silla fosser

(a) Lib. 3. cap. 38. (b) Civ. Lib. 1. (c) *Id Agrar.* (d) *De Bell. civil. cap. 6.*

fatti sontuosi funerali, e che fusse sepellito nel campo marzio, dove a' soli Re davasi sepoltura, e che fusse al medesimo stata ne' rostri eretta una superba statua, che anche a tempo della occision di Pompeo Magno vedevasi, come attestò Dione (a), tutto va bene: ma nulla di ciò basta a provare, che i suoi atti aboliti fussero. Di più afferma Cicerone, che anche allora aveasi rato e fermo ciò che da Silla era stato determinato *de agris municipiorum* (cioè di quelli del contrario partito) *adimendis*: E nella II. Agraria più espressamente: *Ut invidiosos agros a Sullanis possessoribus . . . emptos quanti velletis, populo Romano induceretis*; imperocchè se fusse stata affatto abolita la colonia Sillana ne' tempi di P. Servillo Rullo, che tentò dedurre una nuova, non avrebbe egli dovuto pretendere, che da' possessori Sillani fussero stati i campi ricomprati in tempo della nuova deduzione; ma rilasciati affatto a favor de' nuovi coloni; giacchè i Sillani non farebbono stati possessori legittimi. E ciò più distintamente conferma M. Tullio nella III. Agraria, in cui giustifica se stesso dalle accuse di Rullo, il qual dicea che per gratificare i possessori de' campi assegnati da Silla, si opponeva esso Tullio alla nuova legge agraria: *Non vobis non adimi cuiquam glebam de Sullanis agris, sed etiam genus id agrorum certo capite legis impudentissime confirmari, a'que sanciri*.

Non riuscì a Rullo questo tentativo fatto nel 690. di Roma: ma nè anche lo stesso Giulio Cesare quattr' anni appresso tolse cosa veruna agli antichi possessori Sillani; quantunque fusse egli in obbligo di assegnare il campo intero Campano alla sua nuova colonia (la quale per essere stata la più celebre dell' altre già dette, fu dagli antichi scrittori chiamata la prima), di cui parlò lo stesso Cesare (b) *Colonorum qui lege Julia Capuam deducti erant*. Anzi nè tampoco Ottaviano Augusto suo successore, che accrebbe ben tre volte la colonia Capuana, contentandosi, che ciascuno degli antichi possessori si godesse il suo, e si partisse tra gli altri il restante dello spazioso campo Campano: in compenso del quale ei diede a' Capuani la Terra Gnosa nell' Isola di Creta; la famosa acqua Giulia, di cui altrove è detto; il colle Leocogeo tra Pozzuoli, e Napoli, celebrato per la famosa *alica*, che da' Capuani vi si lavorava: e forse rendè loro quel campo nella Lucania, che fu a Capoa tolto da' Romani nel 653. sotto il consolato di Scipione Africano, e di T. Sempronio Longo, essendo ella nello stato di prefettura, come par che si raccolga da Livio (c), ove parlando delle nuove colonie, Salerno, e Bussento nella Lucania, soggiugne: *Ager divisus est, qui Campanorum fuerat*; senza dubbio tra Salerno, e Bussento. E di questo campo dovrà intendersi l'iscrizione, che abbiamo in Capoa, riportata ancora da' Pellegrini (d).

P. PESCENNIO P. F
SECUNDO IIII. VIR. I. D
QVOD AGRVM LVCAN
RECIPERAVIT SINE
INPENSÀ REIPVBLICAE
SEN. CONS

A que-

(a) Lib. 42. (b) *Civik. lib. 1.* (c) Lib. 34. (d) *In Camp. fol. 11.*

A questo medesimo campo nella Lucania presso il fiume Silaro potè facilmente alludere, quel marmo riportato in Ostia dal Donio, nel quale si legge:

D. M
P. VARENO P. F
AGRI CAMPA
NI SILERANI
EX TEST. RELIC
TO HEREDI
BELLO SPAR
TACO

Frontino fa menzione solamente della colonia dedotta in Capoa da Silla, ed accresciuta da Augusto: dicendo *Colonia Capua muro ducta. Jussu Imperatoris Caesaris a XXviris est deducta. Iter Populo debetur pedibus C. Ager ejus lege Sullana fuerat assignatus. Postea Caesar in jugeribus militi pro merito dividi jussit*. Ma il poco dianzi lodato Mazzochi argomenta, che se in Capoa erano ancora i possessori Sillani; se gli atti di Silla non erano stati rescissi, e se le sue colonie anche a' tempi di Frontino erano in piedi: adunque anche dopo le diduzioni di Giulio Cesare, e di Augusto mantenevasi in Capoa la colonia militare di Silla: onde giudica che il citato passo di Frontino stato fusse dagli amanuensi forse corrotto: perchè è verisimile, che l'autore avesse voluto spiegare tutte e tre le suddette diduzioni, cioè di Silla, di Giulio Cesare, e di Augusto; e perciò avesse scritto: *Colonia Julia Felix Augusta: Julia*, perchè *jussu Imperatoris Caesaris deducta: Felix*, perchè *lege Sullana ager fuerat assignatus: Augusta*, perchè *Caesar Augustus militi pro merito dividi jussit*. Non può negarsi, che ingegnosa non sia la correzione: ma non è troppo facile il persuadere, che intanto la colonia Campana fusse stata appellata Felice, in quanto che L. Cornelio Silla soprannominato Felice la dedusse prima di Giulio Cesare; trovandosi dato l'aggiunto di Felice anche ad altre colonie, non dedotte da Silla, come dalle iscrizioni presso i collettori si può conoscere. E poi si avrebbe avuto a porre il Felix in primo luogo così *Colonia Felix Julia Augusta*. Tornando al nostro proposito dice Vellejo (a) parlando di Giulio Cesare *In hoc consulatu Caesar legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, suatore legis Pompejo. Ita circiter viginti millia civium eo deducta, & jus ab his restitutum* (cioè da Cesare, e da Pompeo, come ben dice il Vossio, rigettando la correzione del Lipsio, il qual legge *jus his* senza veruna necessità, nè buon senso; poichè a' cittadini Romani non avea dritto alcuno da rendersi) *post annos circiter quinquaginta duos, quam bello Punico ab Romanis Capua in formam praefecturae redacta erat*. Adunque Vellejo ignorò la deduzione della colonia militare, dedottavi da Silla; e che Capoa anche molto tempo prima avea recuperato il *jus civitatis*, com'è noto appo Livio (b). Ma forse egli ebbe ragione di così scrivere, perchè quanto a Silla, da ciò ch'è detto di sopra, si rende manifesto, ch'egli non divisò solamente tutto il territorio Capoa; onde Cicerone nella II. Agraria

ram-

(a) Lib. 2. cap. 44.

(b) Lib. 48.

rammenta solo *Sullanos possessores*, oltre a i campi, de' quali rimanevano altri da distribuirsi; e quanto al dritto di cittadinanza, egli non faceva, che Capoa lasciasse di essere semplice prefettura. Quindi quel dritto che dopo 152. anni fu renduto a' Capoani per la legge Giulia, fu quello di aver propria curia, e magistrati alla guisa di Roma, e di tutte l'altre colonie.

Dopo la morte sventurata di Giulio negli anni di Roma 709. tentò subito M. Antonio mandare una nuova colonia in Capoa; ma poco mancò ch' ei non fusse da' Capoani trucidato, come esaggera Cicerone (a): onde per non tornarsene con vergogna, la pose nella vicina città di Casilino; così credendo danneggiare almeno i contraddittori Campani. Al qual proposito dice il lodato oratore: *Deduxisti coloniam Casilinum, quò Cæsar ante deduxerat . . . posses ne ubi colonia esset, eò coloniam novam jure deducere?* (non avrebbe egli potuto legittimamente altro fare, se non supplire il numero de' coloni mancanti, o accrescerlo, ma non già nuova colonia interamente trasmettervi) *Casilinum coloniam deduxisti, quo erat paucis ante annis deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuæ pane perstrinxisti, ut florenti colonia territorium minueretur.*

Ma dovette certamente il particolar territorio di Capoa alla sua primiera ampiezza ritornare dopo la ruina di M. Antonio; imperocchè avendo ben tre volte acresciuto Augusto la colonia Campana, ebbe necessità certamente non che di rendere a lei l'intero suo territorio, ma di più dilatarlo, ed accrescerlo. E che fossero stati tre in differenti tempi gli accrescimenti di questa colonia, egli è cosa ben chiara. Il primo di essi fu per legge del famoso triumvirato; il secondo per legge particolare di Ottavio, dopo debellato Pompeo, e Lepido; il terzo dopo la celebre battaglia di Azio. Del primo parlasi in Appiano (b), dove narrando le diciotto colonie Italiche, promesse in premio a' soldati, se vincitori tornassero, dice: *Inter has eminebant Capua, Rhegium, Venusia, Beneventum, Nuceria*: E nel libro quinto dopo avere riferite le vittorie da lui riportate di Bruto, e di Cassio, soggiugne: *Moxque ad persolvenda premia profectus est (parla di Ottavio) in Italiam, ut agros militibus divideret*, giusta le promesse loro fatte cinque anni prima, nel primo anno del triumvirato. Del secondo accrescimento parla apertissimamente il nostro Vellejo (c) rammentandò ancora la munificenza di Augusto, nel donar a' Capoani una gran rendita nell' isola di Creta, e l'acqua Giulia; e Dione Cassio (d) *Atque ita milites (che fatto aveano tumulto per questo affare) composuit, & argentum statim, agrum non multo post, iis dedit; e perchè i pubblici campi bastar non poteano a' nuovi coloni, etiam alios satis multos emit a Campanis illis, qui Capuam incolunt, iisque tum aquam Juliam, tum terram Gnosiam, quæ etiam nunc fruuntur, eorum loco dedit.* Del terzo supplemento fatto alla colonia Campana da Ottavio già Augusto, oitra alla verisimiglianza de' titoli detti di sopra *Colonia Julia Felix Augusta*, parmi che chiara testimonianza fatta ne abbia Plinio (e); il qual parlando dell' *alica Campana*, così disse: *Invenitur hæc (una sorte di creta) in colle leucogæo; extatque divi Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam.* Quello esprimersi da Plinio, *extat divi Augusti decretum*, e poscia *e fisco suo*, fa bastantemente comprendere, che a questo scrittore stato fusse noto il te-

(a) Phil. 2. & 12.
(d) Lib. 49.

(b) Civ. l. 4.
(e) Lib. 18. cap. 11.

(c) Lib. 2.

il tenore di tal decreto, col quale Augusto *numeri jussit e fisco suo*. Nè potevasi affatto dire *e fisco suo* prima della battaglia Aziaca, per cui restò solo, e assoluto padrone della repubblica, ed acquistò il titolo perpetuo d'Imperadore, come attesta Suetonio, e Dione (a). Nè parmi che di altro tempo prender debbansi le iscrizioni terminali del terreno Capoano assegnato a' nuovi coloni, nelle quali si legge

IVSSV IMP. CAESARIS
QVA ARATRVM DVCTVM
EST

Il Signor Mazzochi mette in dubbio a chi si appartengano queste iscrizioni, ed è inclinato a credere, che si parli di Gajo Giulio Cesare, non già di Ottaviano suo figliuolo; e 'l maggior argomento, ch'è n'abbia, è di non aver mai letto ne' marmi, che Ottaviano fosse stato chiamato assolutamente *Imperator Caesar*: anzicchè sempre colla giunta di *Divi filius*, o di *Augustus*. Ma si sarebbe certamente ricreduto per questa parte, se avesse avuto sotto gli occhi due iscrizioni; in amendue le quali Ottaviano è chiamato *Imperator Caesar*, senz'altra giunta. La prima si è veduta presso l'osteria di Tora sulla via Latina; e sarà da me riportata in quella guisa, che fu trascritta dal Signor Mondo, da cui mi venne comunicata

IMP. CAES. COS. VII
PVPRANI. VICANI
AEDIFICIA. SVNT
.....
.....

Or chi non vede, che qui si parli di Ottaviano, il qual giunse al settimo consolato, ed oltre; dove Gajo suo padre non passò più in là dal quinto? L'altra è a guisa di una picciola ara da ogni lato inscritta, la qual di presente è nella diliziosissima villa di Tutuli, tre miglia in circa sopra Capoa.

I.

IMP. CAESAR
T. STATILIVS COS
HISCE MINISTRI
FACIVN. COER

II.

L. POPILIVS SP. F
L. POPILIVS HIL
Q. STAEDIVS PROT. T

III.

MYSICVS POP. L. S

GLV.

(a) Lib. 43.

GLVCO POP. L. S
 FELIX POP. L. S
 GLAVCIA. POP. L. S

IV.

SOSVS. POP. L. S
 EROS. FABER
 EROS. INGENVVS
 ATTICVS. POP. L. S

Il consolato di Gajo Cesare Ottaviano con Tito Statilio Tauro fu l'ottavo di quel principe, e cadde negli anni di Roma 727. Egli dunque è da dire non senza qualche sicurezza, che Ottaviano ponesse i termini così alla prima assegnazione fatta dal padre; quando *aratrum ductum est*, come all'altre, ch'egli fece per le nuove sue deduzioni; e che questa terminazione sia la *forma divi Augusti*, espressa nell'iscrizione, che abbiam riportata dal Muratori (a).

Il Pellegrini giudica un solo accrescimento essere stato fatto da Augusto alla colonia Campana, e di esso parlarsi nella addotta iscrizione: il vero però si è, che uno fu l'accrescitore Augusto, ma gli accrescimenti varj, e in diversi tempi: sicchè la colonia Campana divenne assai ricca, frequentata, ed illustre; e di nuovi edifizj, così pubblici, come sagri abbellita: e perciò disse Strabone: *Civitatis suæ (parla de' Capuani) vetustam dignitatem, amplitudinemque, & virtutem tuentur . . . revera id quod nomine ejus (cioè Capuani) significant: reliquas enim si ei compares, oppida sunt, excepto Theano Sidicino, quæ Urbs est magni nominis*. Chi sa per questi tanti beneficij, innalzarono i Capuani il seguente marmo!

D. AVGVSTI NVMINI

SACRVM

CAPVAN. VRBS RESTIT

L. D.

D. D.

L'ultima volta fu di soldati veterani accresciuta dall'Imperador Nerone negli anni di Roma 809. nel secondo consolato di questo Imperadore e di L. Pisone, come accennasi da Cornelio Tacito (a) *Cæterum Capua, atque Nuceria additis veteranis, firmata sunt*; e conghiettura il Mazzochi, che allora fusse alla colonia Campana unita la colonia di Urbana, di cui parlò Plinio (b) *Urbanam Coloniam Syllanam nuper Capuæ contributam*: cioè che la città di Urbana (di cui è detto nel libro II.) didotta colonia da Cornelio Silla, fu dall'Imperador Nerone, non molto prima dell'età di Plinio (tanto valendo quel *nuper*) unita alla colonia Campana, perchè avessero i suoi nuovi coloni più ampio territorio da coltivare. Il Pellegrini prende quel *nuper* per la stessa età di Plinio, che fiorì sotto i Flavj; ma ciò poco monta, avendo i Flavj imperato poco dopo Nerone. Da quel tempo in poi si mantenne Capua per molti secoli con dovizia, e splendore, e fu

(a) Nel cap. 1. pag. 281.

(b) L. 13. Ann. c. 31.

(c) Lib. 14. cap. 8. (a)

fu sempre con ispecialità di affezione riguardata dagl' Imperadori Romani, e particolarmente da Adriano, Antonino Pio, e Settimio Severo, a' quali ella dedicò più marmi, e statue. Nella decadenza dell' Imperio Romano cominciò ancor ella a provare le sue sciagure colla innondazione de' barbari: la prima volta da Genserico Re de' Vandali, che la saccheggiò e rovinò: la seconda da' Goti; la terza da' Longobardi negli anni del Signore 840. in cui fu, secondo la espressione di Eremperio *redatta in cinerem*; passarono allora i Conti di Capoa ad abitare sulla collinetta di Triflisco, o sia Palombara, ove era un castello, Sicopoli appellato; e poco discosto una picciola nuova città dello stesso nome edificarono: la quale altresì essendo stata dopo alcuni anni incenerita, mutarono essi abitazione, sperando di mutare ancor forte; e la nuova Capoa sulle antiche rovine di Casilino edificarono, e sempre colle arme in mano si difesero da' Longobardi rivali, collegati co' Napoletani, e co' Greci: insino a tanto, che unito essendo al principato Beneventano quello di Capoa, potè alquanto quest' afflitta città respirare. Dico alquanto, perchè fu disturbata la sua quiete dall' ambizion de' suoi principi Longobardi, e Normanni; per gastigo de' quali venne dagl' Imperadori di Occidente ella più volte assediata, e soffì rapine, incendi, e desolazioni. Sotto il felice governo poi de' Re di Napoli fu fatta chiave del Regno, e gode al presente l' onore, e la dignità di una delle più insigni, e cospicue città di esso, malgrado gli sforzi del Signor di Obigny, e di altri, che cercarono estinguerne il nome coll' empio tradimento del 1501., per cui fu ella sottoposta a barbaro saccheggio, ed eccidio, cagionato dall' ambizione del sacrilego Cesare Borgia. Del rimanente la costanza, e la fedeltà de' Capoani fu prima dall' Imperador Federico riguardata con particolare affezione, fino a considerarla Capoa, come capo di tutto il Regno; facendovi egli la sua residenza, e congregandovi i pubblici parlamenti; ne quali volle, che i diputati di lei il primo luogo ottenessero: privilegio che di mano in mano (con altri molti che serbanfi nel libro aureo de' privilegi della medesima fedelissima Città) è stato sempre da' serenissimi Re di Napoli confermato. E perciò nell' ultimo parlamento generale tenuto in Napoli nell' anno 1702. dal Re delle Spagne Filippo V. fu ella non solamente riconosciuta, come signora della città di Calvi, e di Castel Volturno, avute in ricompensa dalla gratitudine de' Monarchi Aragonesi; ma eziandio mantenuta nell' antico possesso di avere il primo e più onorevole luogo, non ostante lo sforzo fatto dalle due illustri città di Salerno, e di Cosenza, che glielo contendevano.

E ciò sia detto brevemente della nostra Capoa, nella quale (come dicemmo sin dal principio) terminava la primiera via Appia, prolungata poscia, o dal senato, o da Giulio Cesare, o da altri insino a Benevento. E perchè hanno taluni confuso il vero corso di lei con quello di altre vie, che da questa ad altre città, e provincie conducevano; perciò stimato abbiamo opportuno, distinguere in prima le medesime, la maggior intelligenza de' leggitori, e chiarezza dell' opera, che stiamo lavorando.

Diverse vie, che uscivano dalla città di Capoa.

NELLA dissertazione sulla carta topografica dell' antica Capoa ho per quanto io giudico, bastantemente provato, che sette furono le sue principali porte contra il sentimento del nostro Arcivescovo Cesare Costa; dalle quali altrettante diverse vie uscir doveano, a certe città, e provincie dirette, come anderemo tratto tratto osservando. Dalla porta di Giove usciva quella, per altro brevissima via, la quale al rinomato tempio di Giove Tifatino menava; come da' suoi per altro tenui vestigj nella medesima dissertazione notati, si raccoglie. Or non mi resta altro da soggiungere, se nonchè a sinistra della medesima via, e propriamente sotto il monte Tifata detto di presente di *S. Nicola*, varie deliziose ville degli antichi Capoani furono, come attestano le molte, e frequenti ruine, che di esse alla giornata si scuoprono dagli spessi torrenti, che da quel monte impetuosamente calando, fanno il pietoso uffizio di scavar qualche avanzo di antichità: siccome avvenne nell' anno 1723. in cui fu scoperto un edifizio sotterraneo assai magnifico, che servì forse ad uso di bagno, nel quale oltre al mobile pavimento lavorato a scacchi, chiaramente si riconoscono quelle parti, che in altri consimili edifizj truovansi, ed erano necessarie all' uso suddetto. Tra molti marmi fu trovato un mattone col nome di un liberto della famiglia Visellia, da me donato al Signor Mazzochi; onde giudicai che tal bagno fosse in una villa di questa famiglia, di cui più memorie abbiamo ne' nostri marmi; ma di ciò non può darsi certezza veruna. Nello stesso luogo per conghiettura del nostro Vecchioni, fondata sopra ciò che narra Polibio, fu ancora una villa di M. Tullio Cicerone, ove egli si stette ritirato, in tempo del fatale triumvirato; ma dubitando della sua vita per l' odio di M. Antonio, stimò opportuno quindi partirsi, per imbarcarsi alla volta della Grecia, e fu poi per istrada ucciso. Ma se Cicerone fu ucciso in Astura nel Lazio, e il cristo annunzio gliene fecero i corvi, non altrimenti nella villa di Capoa, ma o in quella di Formia, o in altra più dappresso ad Astura, ove fu sopraggiunto, e il capo nella sua stessa lettiga gli fu reciso, io non so vedere, come la opinion del Vecchioni possa sostenersi. Certa cosa è però, che per essere il sito per lo tratto di più di due miglia oltremodo delizioso, e salubre, conveniva che fosse frequentato, e di ville ripieno, come dalle piscine, bagni, monumenti, are, ed altro, di cui sopravanzano le reliquie, facilmente si scorge, per tacer delle iscrizioni, delle quali, siccome è stato nostro piacere di andar sempre in traccia per trascriverle; così lasciato abbiamo ad altri la cura di mandarle in un volume con dotte annotazioni ben sotto alla luce. Una però di queste iscrizioni, che fu al mio proposito, non debbono qui tralasciare, facendosi in essa menzione della salubrità del sito, di cui ora parliamo, dove appunto fu ella non ha molti anni scavata; e conservasi nella villa de' Signori Boccardi nel villaggio di S. Prisco, per mezzo il quale passava, come dicemmo, la via di Giove, altrimenti chiamata *aquaria*, come di qui a poco farem vedere. Ella adunque dice così

I. O. M.

I. O. M.
 SVMMO EXCELLEN
 TISSIMO
 MAECIVS PROBVS V. C. PRAES
 ALIM. QVOD HOC IN LOCO
 ANCEPS PERICVLVM
 SVSTINVERIT
 ET BONAM VALETVDINEM
 RECIPERAVERIT

V S

Ella è un ara dedicata per iscioglimento di voto a Giove, come a nume tutelare di tutto quel tratto, che dalla porta al suo tempio con dritto cammino per sotto il monte Tifata conduceva. La pose Mecio Probo prefetto degli alimenti; per la salute recuperata, siccome erasi in voto obbligato; chiaramente in essa leggendosi *V. S.* cioè *Votum Solvit*. L'iscrizione non è di cotanto alta antichità, quanto da taluni si è preteso, e chiaramente si scorge da' titoli, che vengonò dati a Giove, e dal V. C. *Vir Clarissimus*, che non si prese ad usare, se non nella decadenza dell' Imperio, e intorno al secolo di Gallieno; e perciò potrebb' essere questo Mecio Probo congiunto di quel Mecio Brundusino prefetto, o sia presidente dell' annona in Oriente, di cui si fa menzione da Flavio Vopisco nella vita di Aureliano (a).

A destra di questa via, e poco lungi da essa era il famoso acquidotto (che a lei diede il nome anche di *aquaria*), per cui veniva l'acqua Giulia, donata alla colonia Campana, com'è detto altrove, del quale acquidotto, alquanti palmi più alto del piano de' circostanti poderi, chiari vestigi si veggono per lungo tratto di strada così al di sotto, come al di sopra del villaggio di S. Prisco, per mezzo il quale passava, per giudizio del Pellegrini presso il Vecchioni: e portava interamente quel fiumicello di acque, che sorgono nelle vicinanze di S. Agata de' Goti, e passando per la terra della Valle, e per le montagne dietro il castello di Matalone, han di presente il nome di acqua *de' Carmignani*; e per aperto canale insino alle vicinanze di Sicignano, e quindi per sotterranei condotti viene in Napoli per uso de' suoi formali. Passava ella, quando in Capoa veniva, per dietro il castello suddetto di Matalone, indi per Garzano, Casolla, Puccianello, ed altri luoghi del tenimento della città di Caserta, come fu detto di sopra, verso il nostro villaggio di Ercole, e poscia a quello di S. Prisco, nel qual luogo più che altrove gli avanzi se ne riconoscono. E presso il medesimo acquidotto vi ha uno assai magnifico sepolcro, che dovette ne' primi secoli del Cristianesimo essere da' fedeli in chiesa ridotto; ritenendo ancora il nome di *S. Augusto*; poco lungi dal quale argomenta il testè citato Vecchioni che stato fosse qualche tempio in onor di Ercole consecrato, da un ara votiva colà scavata nel 1661. nella quale leggevasi

T t 2

HER.

(a) *In priac.*

DELLA VIA APPIA

HERCVLI
SERVATORI
SACR
Q. NONIVS Q. F
APVLEIVS
VOT SOL

Dalla porta Atellana usciva certamente quella via, che ad Atella per dritto sentiero menava, e di là poscia a Napoli. Cominciava ella presso le cinque vie della cappella della B. Vergine delle grazie, che chiamano di Macerata, conducendo a destra del suddetto villaggio, in cui varie selci di questa via si ravvisano, e molte antiche iscrizioni, quali sono le seguenti.

I.

P. LICINIO P. L
P. SIBI
ET, . . CI ARI . . .
P N

II.

ALEXSA CONL
. . . V . . .

III.

SATRIAE DL. DA
NAINIS MATRIS
VIVIT

IV.

DIS MAN SAC
P. AVRELIVS
TAVRVS
CLAVDIAE PRIS
CAE CONIVGI
BENEMERENTI
FEC

Di là passava ella a traverso de' due nostri villaggi di Casalba, e di Portico, di che son chiaro indizio le molte selci, che sono sparse in ambedue; e di là ancora di Portico, ove ad un campo è rimasto il nome *della felice*. In questo medesimo villaggio, io ne riconobbi le vestigie sotterra nell' anno 1732. poc' oltra di un antico podere di mia famiglia; nel qual podere fu gli anni addietro scavata una picciola urna di bianco marmo, col suo

fuò coverchio, diligentemente, e delicatamente intagliato, che presso me si conserva, e in essa la seguente iscrizione.

D. M.
NOVI HERMIAE
EVANTHIANVS
PATRI PISSIMO
FECIT

Nel villaggio altresì di Casalba in un antico cemento infranto si fa memoria della famiglia Nasennia così

..... NASENNI LIB.
D. L. SV.

E presso la casa de' Mattei in un muro, una iscrizione assai nobile, ma mozza, e poco intelligibile

.....
..... VNTAM PARTEM AVR. PRIMA
..... IVNCTIONEM PRO CIVIB. LIBER. .
... NIT EIVS INSIGNIB. MERITIS
... REG. PVTEOL. STATVAM POS

Passava poscia la via Atellana verso il castello di Airola, luogo antichissimo, oggi disabitato, alla cui sinistra qualche pietra dispersa si vede, e più oltre ancora fin presso al fiume Clanio, dove si dice alli Minutoli, poco lungi a sinistra della chiesa di S. Venere, o sia Veneranda, non discosto dalla quale si vedono le reliquie dell'antico ponte, per cui la via menava ad Atella, sepolte tra pruni, e sterpi, e da me a gran fatica riconosciute. Quindi tirando drittamente al castello di Casapuzzana, ove varie altre selci disperse si veggono, terminava la via in Atella: della qual famosa, e distrutta città appena poche rovine sopravanzano presso il villaggio di Pomigliano, perciò coll'aggiunto di Atella chiamato, e presso l'altro di S. Elpidio, volgarmente S. Arpino, nella cui parrocchiale si ha memoria della detta città ne' tempi dell'Imperador Costantino Magno, in un marmo, ove leggesi

C. CAELIO CENSORI
NO V. C. PRAEF. CANDI
DATO CONS. CVR. VIAE
LATINAE CVR. REG. VII
CVR. SPLENDIDAE CAR
THAG. COMITI D. N.
CONSTANTINI MAXIMI AVG
ET EXACTORI AVRI ET ARGENTI
PROVINCIAE III. CONS. PRO

VINC.

DELLA VIA APPIA
 VINC. SICIL. CONS. CAMP. AVCTA
 IN MELIVS CIVITATE SVA ET REFOR
 MATA ORDO POPVLVSQVE ATELLANVS
 L. D. S. C.

Questo marmo non ha molti anni è stato riconosciuto, e da molti lettera-
 ti trascritto.

Accanto alla chiesa parrocchiale del villaggio di Casapuzzana, situato
 al di sotto di Atella sono due marmi, uno de' quali appartiene alla fami-
 glia Rubonia, il qual dice

L. RVBONIVS L. L
 TESTAMENTO
 SVO LEGAVIT

Ed un altro, in cui si legge

AVFVSTIAE
 CARMEI

Intera però serbasi in una casa particolare fabbricata in un muro una co-
 lonnetta milliaria segnata col numero VII., nella quale si legge

VII.
 S. P. Q.
 ROMANVS

Dal corso già ben riconosciuto di questa via si scorge falsa l'opinione, che
 la via Atellana passava per la terra di Marcianesi, il qual luogo era a si-
 nistra di detta via, discosto circa un miglio verso oriente: e le molte selci, che
 colà si truovano di antiche vie, vi ponno essere state da' contadini trasfe-
 rite, o dalla via Atellana, che più dapresso gli era; o dalla via di Reg-
 gio, della quale fra poco farem parola, benchè più discosta. Si leggono in
 Marcianesi alcune iscrizioni, delle quali io ho stimato ben fatto dar qui
 brieve contezza, non essendo state da altri ancor riportate. La prima è
 presso la casa del medico Niccolò Farina, nella quale si legge

LIVINIAE CN. L
 APHRODISIAE
 FELICVLAE O. H. S. S.
 CN. LIVINIVS CN. L
 ARIA COLIBERTVS
 FECIT

La seconda assai manchevole, e rotta dall'uno, e l'altro lato truovasi pres-
 so la chiesa di S. Anna

..... F. FAL. Q. SAVFEIO C. F. CLA . . .
 TESTAMENTO

E poc'

E poc' oltra in un altro spezzone di marmo si legge

.... VOLVSIVS C

Nella strada per cui si va dirittamente al ponte sul fiume Clanio vi ha la quarta del tenor seguente

HERIA L. L. SECVND A O. H. S. S
VIXIT ANN. XXIX.
PAMPFILVS VIR FECIT
H. S. L. L.

In una casa in mezzo la maggior piazza

.... ERMONIS L. EX
TESTAMENTO

Ed un'altra ancora quivi stesso nello scaglione di una bottega; ma pur troppo manchevole.

.....
ORI SI TE
L. ISA. ET IN
CVR. RESPIC
RIFITIES QV
AL. ET HAEC A
PIS FL. VRIAI
ONVS OMNE
OPVS FRVGIFERVM
INV COMPLECT
ARIVS NICEPHORVS
LACHRIM. SPARSA
POSVIT

Dalla porta di Capua che riguardava occidente, e il mar di Literno, o sia Patria, perciò da me marittima, o Linternina, appellata, usciva una via, la qual verso *Vico*, che ora dicesi di *Pantano*, menava; e quindi a Literno, e forse ancora a Volturno. Di total via niuna parola giammai fecero i nostri storici, ma le vestigie di essa sono state di anno in anno ora in un luogo, ora in un altro riconosciute. Passava ella tra i due nostri villaggi di S. Tammaro, e Savignano, entro i quali, e per le loro vicinanze veggonsi molte pietre intagliate, capitelli, e colonne, che servir dovettero per ornamento di sepolcri, o di templi, ed anche alcune mozze statue, e rilievi. Uno di essi ch'è un ara sepolcrale in Savignano, rappresenta un combattimento di gladiatori; di assai nobile, e minuto intaglio; e vi si fa menzione della famiglia Publilia, la quale era ascritta alla tribù Falerina, come ricavasi da un altro marmo, che si riporterà di qui a poco, ove parleremo della distrutta città di Suessola. Si legge adunque in questo marmo presso la chiesa di S. Anna così

D. M.

D. M. SAC
 PVBLILIAE MODESTAE
 POMPONIA SEVERA FIL
 ET Q. POMPONIVS SEVERVS
 MARITVS B. M.

Altra trovavasi nella casa del piovano, al presente in mia casa

D. M. S
 L. ANSIO CER
 DONI L. ANSI
 VS RESTITVTVS
 PATRI BENE
 MERENTÍ FECIT

Nell'anno 1731. e 1732. a destra della antica diruta chiesa di S. Secondo scavate furono presso a' suddetti villaggi molte, e grosse pietre della medesima via, la quale ocularmente osservai, che venendo dalla porta suddetta Liternina, portava drittamente verso il mare di Patria, passando per lo feudo, o sia tenuta, che chiamano Cardito, dove furono non ha gran tempo riconosciute le sue vestigie con alcune fabbriche, da me stimate sepolcri a cagion delle solite nicchie cinerarie, che trovaronsi intorno le mura di una fabbrica a sinistra, di figura ovale, non più che di palmi 28. norali di circonferenza, siccome di palmi 25. quella a destra di figura perfettamente circolare.

Un altro sotterraneo sepolcreto, o sia columbario fu scoperto nell'anno 1724. presso il suddetto villaggio di S. Tammaro (della cui antica esistenza abbiamo memoria in una carta di concessione nella Cronica di S. Vincenzo in Volturno) (a) in un podere della famiglia Bovenzi di S. Maria maggiore; ed un altro nell'anno 1733. presso la nuova strada, che da Capoa conduce in Napoli tra il suddetto villaggio di S. Tammaro e l'altro ora distrutto detto lo Staffaro; in cui nella tonaca interiore dipinta leggevasi questa iscrizione, da' contadini poi barbaramente rotta, e disfatta.

HEV ME PRO TE DOLEO FILI
 H. DIAN. VOT. N. S. L. SOLVO N
 TAEDET ME MATR. SINE FILIO
 ESSE
 S. P. HERMOGENES V. A. XIII. T.
 TARENTIA M. MER. P.

E sebbene per lo lungo tratto, ch'è dal feudo di Cardito fino a Vico di Pantano altri vestigj di cotal via non sian riconosciuti, non vi ha però da dubitare, che verso colà fusse ella continuata: tra perchè non vi era al-

(a) Lib. I.

tro luogo; ove condurre; e perchè presso Vico chiari avanzi se ne riconoscono. Nè è così facile lo scoprirne in questo tratto altre reliquie; poichè la maggior parte de' territorj è inculta, e boscosa, e non movendosi o coll' aratro, o con altro strumento la terra, non può affatto saperfi ciò, che ella nasconda sotto di sè tra cespugli, e spineti.

Debbo qui solamente avvertire, che le felci di questa via scavate fino a Vico di Pantano, non sono del colore di quelle dell' Appia, della Consolare, della Domiziana, dell' Atellana, e de' loro piccioli rami: ma di color bianchiccio, simili al nostro macigno ordinario, o venato; nè son troppo larghe, o troppo alte di grossezza, come le suddette; avvegnacchè alcuna di rado se ne truovi di quel colore fosco, e cinericcio. Ma queste vi han potuto esser condotte dalla via Consolare, o sia Campana, di là non troppo lontana. Onde stimo, che questa via Linternina sia stata lastricata di pietre molto tempo dopo le mentovate; benchè già prima aperta, e di ghiaja munita per lo comodo del traffico da Capoa al mare, quando que' luoghi erano a Capoa soggetti; o almeno dappoichè ella fu ridotta nello stato di prefettura; e dedotta essendo in Linterno (negli anni di Roma 559) una colonia di 300. famiglie Romane, fu necessario dare a que' nuovi coloni il modo di approfittarsi col traffico in Capoa, ov' era general mercato delle convicine città, come ricavasi da T. Livio, da Cicerone, e da altri. Di pietre poi, credo ch' ella fusse munita nello stato florido della colonia Campana da' coloni medesimi Linternini; e di pietre bianchiccie; non avendo essi bastevoli forze a farle trasportare di lontano conformi a quelle dell' Appia. Nè senza qualche ragione ho stimato potersi ciò affermare; poichè dall' antica Capoa fino alle vicinanze di Vico, ne' luoghi dove la via è stata scoperta, non si son trovate, che felci più picciole bianche, o venate, e di là da Vico, cinericcie, o simili al colore del ferro, come quelle dell' Appia, e de' suoi rami; perciò mi avanzerei a dire, che da' Capoani fusse stata questa via di felci munita fino a Vico, nel qual luogo s' incontrava con l' altra via, che da Cuma a destra del lago di Linterno, o sia Patria conduceva a quella parte del fiume Volturno, dove ora è il villaggio di Annone, e di là dal medesimo fiume verso Cancellò toccava l' Appia, e passava verso Urbana, e Tiano. Parmi ancora, ch' ella avesse due altri rami; uno per andare verso Cuma, e Linterno, che era la già detta *via Vicana*, e si vede essere stata lastricata di felci fosche, come l' Appia (di cui si ha memoria in una donazione fatta dal Duca di Benevento Gisulfo II. al Monistero di S. Vincenzo in Volturno, confermata poi dal Principe Sicardo, e dall' Imperador Lodovico nell' anno del Signore 854. nella quale si legge *Via que ducit in . . . lacum Patriensem . . . Ab alio latere via publica, que dicitur Vicana, & ducit ad Cumas*). L' altro verso Volturno, di cui al riferir degli abitatori di questo castello, in più luoghi si sono scoperti i vestigj, e di pietra similmente bianchiccia. Ma non essendosi ciò da me ocularmente osservato, si lascia a' leggitori l' arbitrio di crederne ciò che vogliono.

Dalla porta di Diana, che da me con qualche ragione fu chiamata Fluviale, usciva necessariamente una via, che menava a quel tempio sotto le radici del monte Tifata, e passava per quel vico, che *Vicus Diana*, o *Vicus montis Tifatini*; poscia corrottamente *Addiana* venne chiamato, come dicemmo nell' antecedente dissertazione §. VI. e di là verso il distrutto villaggio di Sarzano (ove conghiettura il nostro Pellegrini che fusse

l'antica città di Saticola, mentovata da Livio, da Virgilio, e da Festo; sebbene altri con maggiore probabilità, la ripongano presso la città di S. Agata de' Goti) e passando poscia per quel ponte sul Volturno, che chiamasi di presente ponte rotto; si dividea in due rami, uno de' quali menava inverso Calazia e' vicini luoghi; e l'altro per Trifisco, e di sotto al monte Rogeto, detto volgarmente di Gerusalemme (nella cui sommità, per concessione lor fattane dal capitolo metropolitano di Capoa, abitano i Frati Servi di Maria) menava a Cales, e poscia a Tiano, come investigò dottamente il nostro storico, e chiari segni ne appariscono per li nostri villaggi di Bellona, Vitulaccio, Pantuliano, e Pignataro fin presso Calvi; siccome del primo ramo, nella piana, che chiamano di Cajazzo, verso l'antica Trebola, oggi Tregghia, e di là verso Latina, nelle cui vicinanze, fu Compulteria, al presente Couiltera corrottamente appellata; donde forse la via andava a congiungersi coll'altra, che da Tiano ad Alife, e poscia a Teleso, e a Benevento portava; della quale si è nell'antecedente libro parlato; e parleremo meglio appresso. E m'induco a ciò credere dall'aver presso la Baronìa di Alvignano, e la celebre Chiesa di S. Ferrante riconosciuto alcune reliquie di essa con felci dello stesso colore che l'Appia in più luoghi disperse. Di cotal via restauratore esser dovette quel M. Acilio Duumviro, e curatore delle vie, di cui vi ha un marmo presso la detta antica chiesa di S. Ferrante, il quale benchè rotto, e assai roso per l'ingiuria de' tempi, si fa bastantemente comprendere

M. ACILIO GLABR.

II. VIR. CVRAT. VIAR. . .

PRAEF.

OB EX.

ET IN.

L. D.

Della qual famiglia di Acilio Glabrione leggendosi nella vicina città di Piedimonte di Alife due altri marmi, fan credere che in Alife avess'egli forse avuto l'onore del duumvirato, la cura delle vie, e la prefettura, che in questo marmo si accenna; e che dall'aver egli questa via da Calazia in Alife restaurata, avesse meritato l'onore di qualche statua.

Quanto poi alle antiche distrutte città di Trebula, e Compulteria; oltre a ciò che dottamente ne scrisse il nostro Pellegrini, si ha della prima di esse memoria in uno spezzone di antico marmo scavato nel 1721. dal Giureconsulto Lelio Rossi nelle vicinanze del piano, che conduce alla villa de' schiavi della baronia di Formicola, e a me dal medemo allora comunicato. In esso leggevasi

. . . . OLONIS TREBVLA. . .

. . . . MIL. DISTRIB.

. . . . DD. QVIB. PRO.

. . . . SING. ETIAM.

Ed

Ed in altro riferito dal Grutero (a) posto a T. Petidio Ceffino, ed in altro, che dovrem di qui appoco riportare.

Di Compulteria, o sia Cubulteria parlasi in due nobili marmi, uno che serbasi nella città di Cajazzo dedicato all' Imperador Adriano, da cui furono ristaurate le sue mura a proprie spese negli anni di Cristo 119. nel qual anno fu il terzo consolato di questo principe, dicendosi in esso

IMP. CAESAR DIVI
 TRAIANI PARTHICI FILI
 DIVI NERVAE NEP
 TRAIANVS HADRIANVS
 TRIB. POTEST. PONT. MAX. COS. IIII
 COMPVLTERRINOS
 MOENIBVS EXORNAVIT
 PECVNIA SVA

L'altro serbasi nella chiesa di S. Bastiano del castello di Latina poc' oltre della terra di Alvignano, luoghi della stessa diocesi di Cajazzo. In esso si legge

M. AVLIO M. F.
 ALBINO
 PRAEF. COH. PRIM
 BEVCOR. II. VIR
 QVINQ. QVAESTOR
 CVRATORI REIP
 CVBVLTERINORVM
 PATRONO
 ET ALLIFIS II. VIRO
 QVINQ. Q. PATRONO
 AVGVSTALES
 L. D. D. D.

Di un liberto di questa famiglia Aulia parla un altro rustico marmo nel tenimento di S. Mauro in Alvignano così

L. AVLI L. LIB
 CERINTI O. H. S. S.

Nel qual luogo avvi ancora l'iscrizione posta a un console della Campania, di cui finora era ignoto il nome

C. IVNIO DONATO IVLIANO
 CONS. CAMPAN. PROCONS. SICIL.
 Vu 2 AEDIL.

(a) Fol. 449. n. 1.

DELLA VIA APPIA
AEDIL. PROC. CALABR. ET TRACT
MARIT. APVL. ET BRVTT. CVRAT
CIVITATIS TREBVLANOR
OB SINGVLAREM MVNIF. EIVS
DEC. DEC. PVBL

Questo C. Giunio Donato, il quale fu proconsole della Sicilia, procuratore della Calabria, e del tratto marittimo della Puglia, e de' Bruzj, console della Campania, e curatore della città di Trebola (se non fusse altra di simil nome) forse fu lo stesso Giunio Donato, che con Cornelio Secolare fu console negli anni del Signore 260.

Nell'antico tempio di S. Ferdinando, volgarmente S. Ferrante, fuori della suddetta baronia di Alvignano, posseduta da' Signori della eccellentissima famiglia Gaetano Duchi di Laurenzano, Conti di Alife, e Principi di Piedimonte (a' quali son tenuto della trascrizione de' seguenti marmi) si conservano due assai nobili iscrizioni, non ancora uscite alla luce; in una delle quali dedicata all'Imperador Claudio da' coloni di Cubulteria (che quivi era situata, al presente distrutta, com'è detto) si legge

IMP. CLAVDIO TI. CAESARIS AVG. F
DIVI AVGVSTI NEP. DIVI IVLI
ABNEPOTI CAESARI COS. P. P
PONTIF. MAX. D. D.

Nell'altra si fa memoria di un augustale di Cubulteria, e maestro del tempio di Giunone nella stessa città

L. FVLVIO L. F. QVINTI
LIANO VIX. AN. XXI. M. II
L. FVLVIVS GLEMENS
SCRIB. AEDIL. ET AVG
CVBVLTERIAE MAG
FANI IVNONIS ET
FADIA C. F. VITALIS
FILIO KARISSIMO

Un'altra iscrizione truovasi in una villa contigua alla detta baronia di Alvignano, trovata non ha gran tempo nel letto di un gran vallone, la quale è posta in onore di Marco Agrippa, protettore forse della già detta colonia.

M. AGRIPPAE PATRONO
EX D. D

Riman solo da vederè, qual mai fusse quella celebre via, che da Capoa infino a Reggio nella Calabria menava, da Strabone (*) mentovata, e nell'Iti-
nera-

(*) Lib. 6.

erario di Antonino di luogo in luogo descritta. Di essa ancora parlando in quella antichissima iscrizione, che truovasi nella terra della Polla nella valle di Diana in Lucania, la quale data in luce dal Grutero (a), e da altri, qui da me più amendata trasorivesi per opera, e diligenza del valentuomo Costantino Gatti, assai benemerito delle buone lettere, e rapportasi altresì nell'opera manoscritta del fu P. Maestro Luca Mendelli Agostiniano intitolata *Lucania illustrata*, che conservasi nel Monistero di detti Frati in Salerno. Si legge in essa in quindici righe così

VIAM. FECIT. AB. REGIO. AD CAPVAM. ET
 IN. EA. VIA. PONTEIS. OMNEIS. MILIARIOS
 TABELARIOSQVE. POSEIVE. HINCE. SVNT
 NOVGERIAM. MELIA. LI. CAPVAM. XXCII.
 MVRANVM. LXXXIII. COSENTIAM. CXXIII.
 VALENTIAM. CLXXX. AD. FRETVM. AD
 STATVAM. CCXXXI. REGIVM. CCXXXVII.
 SVMA. A. F. CAPVA. REGIVM. MELIA. CCC
 ET. EIDEM. PRAETOR. IN. XXI
 SICILIA. FVGITEIVOS. ITALICORVM.
 CONQVAESIVEI. REDIDEIQVE.
 HOMINES. DCCCCXVII. EIDEMQVE.
 PRIMVS. FECIT. VT. DE. AGRO. POPLICO.
 ARATORIBVS. CEDERENT. PAASTORES (così)
 EORVM. AEDISQVE. POPLIGAS. HEIC. FECIT

Dice il suddetto Padre Mendelli esser questa iscrizione posta in onore di un tal M. Aquilio pretore, il quale (secondo lui) ebbe il governo di tutto quel gran tratto di paese, che giace tra Capoa e Reggio; ma siccome ciò farebbe un esempio assai singolare nella storia Romana, così di esso menzione veruna affatto non truovasi negli antichi scrittori. Onde non possiamo nè della verità di tal fatto; nè del tempo in cui fusse aperta questa via, nè dell'autore essere con certezza assicurati: potendosi solamente dalle sue formole venire in cognizione, che circa il V. o' il VI. secolo di Roma fusse stata scritta la suddetta memoria nel marmo espressa; e forse poco dopo, che soggettata da' Romani la Sicilia, vollero essi verso quella provincia aprirsi una via militare, avendo già prima soggiogati i Daunj, i Salernitini, i Bruzj, ed altri popoli, che formano di presente il nostro Regno; o pure in quel tempo, nel quale era affitta la Repubblica Romana per cagione della famosa guerra Servile in Sicilia, quando il pretore M. Aquilio, unitamente col console P. Rupilio Nipotè passò in quell'isola nell'anno di Roma 622., dando l'ultima mano alla sconfitta di Euno Sirò capo de' serui rubbelli della repubblica, il quale avea ben tre anni prima suscitato cotai guerra in quell'isola: di che parlò E. Floro (b), così, *Sed Aquilius P. Rupilius Imperatoris usus exemplo interclusum hostem comitatibus ad extrema compulsi, communitasque copias armis, fame facile deleuit; dedissentque se, nisi suppliciorum metu*

(a) Pol. 150.

(b) Lib. 3. cap. 19.

metu voluntariam mortem (avendosi recise l'un l'altro le teste) *prætulissent*. Or da questo Aquilio avrebbersi potuto (a parere del P. Mendelli) lastricare di felci questa via da Capoa a Reggio, già tempo prima forse aperta, e probabilmente verso il principio del VI. secolo di Roma: nel qual tempo i Romani sospese le armate marittime per le perdite che n'ebbero, trasportarono per terra le loro soldatesche in Sicilia, confermando con Gerone Re di Siracusa la loro confederazione, e amicizia, al rapporto de' storici. Ed è facile, che da Appio Claudio detto *Caudex*, che si portò contro a' Cartaginesi nella Sicilia, per detto di Dionisio Alicarnasseo (a), e di Polibio (b) nell'anno di Roma 490. fusse stata aperta questa via da Capoa a Reggio; come parmi potersi ricavare dalla colonna riportata nel libro I. nella quale si fa memoria di un Appio Claudio. Se pure non fusse stata opera de' consoli L. Cornelio Scipione, e C. Aquilio Floro, negli anni di Roma 495. quando ardendo in Sicilia tra' Romani, e Cartaginesi la guerra, condottosi opportunamente Aquilio in quell'isola con molta milizia per la strada de' Bruzj, ebbe la buona sorte di conservare quella provincia, perchè non fusse da' nimici sorpresa. Ed essendo vero, che da questo C. Aquilio Floro fusse stata aperta in quel tempo per lo trasporto di tali milizie questa via; si farebbe più chiara la conghiettura del P. Mendelli, che di cotal via fece autore un Aquilio.

Ma ritorno facendo al decorso di questa via *ad Columnam*, il geografo Strabone la descrive così: *Tertia via est a Regio per Brutios, Lucanos, & Samnium in Campaniam ducens, atque in Appiam viam per Appennini montana*. La descrive dipoi Antonino ne' suoi itinerarj, per gli Bruzj, Lucani, Picentini, e Campani, e sembra a prima faccia discorde egli dal geografo, e ragionevolmente. Poicchè non passò ella giammai cotal via Reggiana, o sia *ad Columnam* per lo Sannio. Ma, a ben riflettere, non è da riprendere Strabone; poicch'egli nel descriverci le provincie, onde passava tal via, dice: *Post Campanos, & Samnitas usque ad Lucanos, Picentini gens habitat*: volendo forse egli significare, che siccome possedeasi prima dagli Etrusci Campani tutto quel tratto, ch'è da Capoa al fiume Silaro col nome di Campania antica, così poi ne venne loro tolta una porzione da' Sanniti, come fu Nola, ed altri luoghi di là dalla città di Nocera; e un'altra da' Romani verso Salerno, e più oltra, nella qual regione abitarono i Picentini. Sicchè il geografo per Campania intese i luoghi da Capoa infino a Nola; per Sannio, Nola, e tutti i luoghi infino alla Lucania, tenuta già prima da' Sanniti, che a' Capuani l'aveano tolta, e poscia da' Romani tolta ad essi Sanniti: locchè più chiaramente venne a significare in dicendo *Post Campanos, & Samnitas*, (che fatto aveano prima l'acquisto di Nola, e sue vicinanze infino a Possidonia, o sia Pesto, *usque ad Lucanos* di là dal Silaro, confine dell'antica Campania) *Picentini gens habitat, a Romanis traducti ad finem Possidoniatem*; cioè tolti dalla provincia del Piceno.

Ma da qual porta dell'antica Capoa, uscì mai questa via? Non può affatto dubitarsi, che uscì ella dalla medesima porta Albana, dalla quale usciva la via Appia, e facevano per qualche tratto lo stesso cammino; nulladimeno siccome non s'incontra difficoltà in questa porzione dell'Appia, che da Capoa a Benevento portava; perocchè convengono tutti i geografi (fuor che il Cluverio, bastantemente rifiutato dal Pellegrini (c)), gli storici, e gl'itinerarj in descriverla, e le sue reliquie ne fan-

(a) Lib. 1.

(b) Lib. 1.

(c) In Campan.

fanno manifestissima pruova: così varie sono state le opinioni de' nostri scrittori intorno a questa via da Capoa a Reggio: alcuni l'han confusa coll'Appia fin presso a *Vico*, di sotto al castello di Arienzo, de' quali luoghi appresso parlar dovremo; senza avvedersi, che ancor prima di giugnere nella città di Galazia, le cui vestigie sono sotto Matalone, si dipartivano, l'Appia drittamente verso Caudio menando; e la via di Reggio piegando a destra verso Sueffola, come di qui a poco dirassi: altri senza fondamento crederono; che diverso sentiero avesse avuto questa via, benchè uscisse dalla medesima Porta Albana, contradicente l'ispezione oculare, e le vestigie, che di essa si riconoscono nel disgiugnersi dopo tre miglia dall'Appia. Uscivano adunque unitamente confuse queste due vie in una sola dalla porta Albana, e così proseguivano per lo spazio di circa tre miglia oltre al luogo, che volgarmente si chiama *S. Nastaso* da una distrutta Chiesa in onore di S. Anastagio, abitata un tempo da' Monaci Basiliani, come da un antico diploma del Prencipe di Capoa Riccardo II., che darassi con altri speciosi Ecclesiastici monumenti della nostra città col Divino ajuto alla luce. Menava poscia tra oriente, e mezzodi verso l'antica distrutta città di Sueffola, riconoscendosene ancora le vestigie presso il bosco chiamato l'*olmo cupo*, e nel nostro villaggio detto le *messarie*, ed altrove (onde da' paesani appellasi la *via vecchia*) e per tutto il tratto di miglia sei, o poco più, che si contano da *S. Nastaso a Sueffola*, e più oltre presso *Cancello*, e sul territorio della città di Acerra fino all'antico ponte sul fiume Clanio; ed ancor di là fino a Nola, dove chiamasi la *selciata*. Questa città di Sueffola, che era quasi nel mezzo di questa via tra Nola, e Capoa, cioè distante da quella città circa miglia sette, e da questa circa miglia nove, fu già continuo campo di battaglia tra' Sanniti, e Campani; perocchè ella era a' confini della campagna Capoana, (la quale non trapassava da quella parte il fiume Clanio) e del territorio di Nola di là dal detto fiume, già da' Sanniti a' Campani Etrusci ritolto, e di quello altresì di Caudio, pur da' Sanniti occupato. Sicchè in que' tempi ne' quali il Senato Romano intraprese la difesa de' Capoani contra i Sanniti, questi or dalla parte di Nola, ora di Caudio la depredarono, e combatterono; di che ci dà piena contezza Livio in più luoghi della sua storia, e nel libro ottavo ci fa conghietturare, che da' medesimi Sanniti fuisse stata ella occupata con Galazia, Atella, ed Acerra. Imperciocchè avendo egli narrato la famosa sconfitta data da' Romani a' Sanniti nell'anno di Roma 439, essendo Consoli M. Petilio, e C. Sulpizio, nella quale furono ben trentamila Sanniti tagliati a pezzi, e ben pochi in Benevento colla fuga salvaronsi, dice, che il nuovo dittatore C. Petelio nel seguente anno 440. prevalendosi opportunamente della vittoria, pose l'assedio a Nola, di cui fatto in brieve l'acquisto, ebbe a patti altresì Atella, e Galazia (così dovendosi leggere quel luogo di Livio *Adiciunt Atinam, & Calatiam*; e quell'altro di Diodoro (a) *Cum paucis in hosticum ingressus Caeliam (Galatiam) & Nolanorum arcem expugnat*), e conseguentemente ancor Sueffola forse, ed Acerra luoghi vicinissimi a quello della battaglia, con tutti gli altri da' Sanniti prima tolti a' Capoani, benchè da Livio non ricordati; non essendo verisimile affatto che dopo acquistata Nola avessero voluto i Romani lasciarla in poter de' Sanniti, e andare con sì lungo cammino a prendere Atina, e Ca-

jazzo.

(a) Lib. 19.

jazzo. Parmi adunque più verisimile, che invece di Atina, e Calazia debbasi leggere Atella, e Galazia appo gli allegati storici, e che i Romani allora s'impadronissero di Sueffola, e di Acerra, poste tra le città di Nola, Atella, e Galazia. E forse Livio (a) significò tacitamente l'acquisto fatto da' Sanniti di Sueffola, allorchè pos' egli in bocca de' medesimi quell' audace risposta a' legati Romani, *Proinde inter Capuam, Sueffulamque castra castris conferamus; & Samnis, Romanus ne Imperio Italiam regat, decernamus*. Il campo di battaglia dovea essere tra Sueffola, e Capoa; adunque se Capoa era de' Romani, come lor deditizia, dovea Sueffola esser de' Sanniti, e servir loro di guardia alle spalle.

Se dopo essere stata Sueffola ritolta a' Sanniti avesse corso la fortuna di Capoa, e fosse ridotta nello stato misero di prefettura insieme con Galazia, ed altre convicine città, proprie della campagna Capoana; e quindi aggiudicata a Capoa, siccome certo è di Galazia a lei vicina, io non saprei affermare. Certo è però che nell'anno di Roma 415. sotto il consolato di L. Furio Camillo, e C. Menio, due anni dopo aver trionfato T. Manlio Torquato de' Latini, Aurunci, e Sidicini, a' quali si aggiunse parte della plebe Campana; *nam Campanorum Equites extra pœnam fuere* (tolto al popolo il campo Falerno, come da Livio) (b) *quia non desciverant*, fu a' cavalieri Capoani *honoris causâ civitas sine suffragio data*; e la stessa Romana cittadinanza fu orrevolmente data alle città di Fondi, e di Formia, ed altresì a Cuma, e a Sueffola, come dallo stesso storico. (c) *Campanis equitibus, Fundanisque, & Formianis civitas sine suffragio data. Cumanos, Sueffulanosque, ejusdem juris, conditionisque cujus Capuam esse placuit*. Nell'anno poscia di Roma 425. sotto il Consolato di P. Plauzio Procolo, e di P. Cornelio Scapola, e nel seguente altresì, nel quale eran consoli L. Cornelio Lentolo, e Q. Publio Filone la seconda volta; l'esercito de' Sanniti, e de' Palepoletani tra di loro confederati, o perchè troppo alle loro forze fidavano, *Sive pestilentia* (come dice Livio) (d) *que Romanam urbem adorta nuntiabatur, fidens, multa hostilia adversus Romanos agrum Campanum incolentes, fecit*: ad abbattere i quali fu mandato il consolo Q. Publio. Tra questo mentre potè da' Sanniti essere occupata Sueffola, e perciò a' legati Romani essi diedero la superba risposta *Inter Capuam, Sueffulamque castra castris conferamus*, locchè fu nel 426., come si è detto. Fu ella poscia, colonia militare, dedotta da L. Cornelio Silla nello stesso tempo che Nola, e Capoa, in mezzo alle quali ella era posta. Indi ridotta in debole stato sotto il dominio de' Longobardi, nel cui Gastaldato Capoano veniva compresa; ma circa gli anni del Signore 880. mancò del tutto; onde fu unita la sua vescovit sede a quella di S. Agata de' Goti della provincia Beneventana. Imperocchè avendo ella sostenuto prima gl' incendj, e l' devastamento da' Saraceni, ebbe dipoi l'ultimo sterminio da' Cristiani medesimi sotto la condotta dell' empio Attanagi duce di Napoli co' suoi Greci, e co' confederati Saraceni: i quali per lo spazio di alquanti anni con rapine, uccisioni, ed incendj andarono disolando interamente queste contrade: di che fu sincerissimo, ed ocular testimonio Eremperto, che più volte nella sua cronaca ne parla. Di Sueffola ne restò in piedi soltanto, che bastasse ad additare il suo sito, e le sue rovine; di cui ancor oggi rimane parte, che chiamasi *Sessola*. Vi si veggono marmi

inta-

(a) Lib. 8.

(b) Loc. cit.

(c) Loc. cit.

(d) Loc. cit.

intagliati, colonne, capitelli, e basi, e un frantume d'iscrizione, nella quale si legge

.....
 LVDOS ET I.
 GENIO REIP.
 SVESSVLAN.
 M, IVNIVS. M. F.
 SEVER.

E parimente il seguente nobile marmo, dedicato ad Ercole per lo felice ritorno dall'Asia dello Imperador Settimio Severo, forse dallo stesso M. Giunio Severiano

HERCVLI SANCTISS
 INVICTO SACRVM
 PRO REDITV IMP. CAES. L. SEPTI. . .
 SEVERI PII PERTIN. AVG. ORDO
 ET. POP. SVESSVL. M. IVNIVS. M. F.
 SEVERIANVS II VIR. D. D

Il Signor Muratori legge P. S. cioè Pecunia sua.

Oltra a' quali abbiamo ancora memoria di Sueffola in una iscrizione, che si trova in Acerra, con queste parole

CN. PVBLILIO L. F. FAL,
 MAG. EQVIT. PROV. GALL,
 II. VIRO CVRATORI OPE
 RVM PVBL. COL. SVESSVL
 RESTITVTORI SACROR
 CERER. QVA DIE PVBL
 POPVLO EPVLVM DED
 M. SILANO ET L. NORBAN. COS
 RESP. SVESSVLANOR
 D. D

Il marmo appartiene agli anni di Cristo XIX. che fu il V. di Tiberio Cesare, in cui cadde il consolato di M. Giunio Silano, e L. Norbano Flacco.

E in un'altra in Arienzo presso la chiesa di S. Francesco con somma cura trascritta dal valoroso giureconsulto Niccolò Puoti molto amante dell'antiche cose, si legge così

D. M. S
 L. POMPEIO
 VERECVNDQ
 L. POMPEIVS

Xx

VE-

Questa via dunque passava da Suefsola dirittamente a Nola; indi alquanto verso mezzogiorno piegando, portava a Nocera; e di là poi verso Salerno, donde, lasciati i Picentini, e traversando di là dal Silaro la Lucania, e i Bruzj, terminava in Reggio, città posta rimpetto l'isola di Sicilia. Ne parla Antonino ne' suoi itinerarj, e l'iscrizione da me addotta di sopra a carte 345.

C A P O IV.

Via Appia dall' antica Capoa alla distrutta Galazia.

LA via, che da Capoa a Benevento, e di là a Brindisi conduce, abusivamente si chiama Appia; non essendo altro, che un prolungamento di essa, siccome altrove fu detto. Ella usciva dalla porta Albana, che riguardava l'oriente estivo dell'antica Capoa; e per quello stesso sentiero drizzavasi, per lo quale anche di presente si va a Benevento, non essendosi mutato il suo corso, ma sol ristretto in alcune parti, o più dilatato, o pure alquanto piegato a destra, e a sinistra; e benchè le selci nulla dissimili nel colore, proporzione, e fattezze da quelle della vera Appia, siano per lo più sepolte ne' vicini campi, e tra le siepi, e molte ne siano state altrove trasferite; pur sufficientemente se ne veggono: anzi in alcuni luoghi si truovano sotterra sei, e più palmi tuttavìa ben commesse, e fabbricate sopra doppio strato di fabbrica cementizia, e di ghiaja, che a gran fatica può rompersi. Spessi sono gli antichi monumenti, e i sepolcri, ora a destra, ora a sinistra della medesima via, de' quali, siccome più abbondava l'Appia presso Roma dalla porta Capena insino al IV. lapide, così nientemanco frequenti osservansi dalla porta Albana di Capoa fino alla distrutta città di Galazia. Due di essi, uno a sinistra, e poco lontano dall'acquidotto, e dal fosso della città col nome di *carceri vecchie*, l'altro a destra poco discosto dal villaggio delle Curti col nome *della conocchia* si riconoscono presso che intieri. Il primo è di forma perfettamente conica, che va aguzzandosi sempre più verso la cima già rovinata. Egli è cinto di assai nobili lavori tesellati di marmo, ed ha di larghezza circa palmi 150. e di altezza oggidì 26. mancandone forse altrettanto, serbata la sua proporzione; vi si entrava dalla parte di mezzodi, e per una scala a chiocciola si montava su. Dalla parte interiore ancor si veggono diversi vuoti, e volte da riporre urne, o sia olle cinerarie, che dal volgo ignorante sono state credute prigioni; onde da più secoli addietro un tal sepolcro è stato appellato *ad carceres*, come è noto negli antichi strumenti de' nostri archivj. Il secondo sepolcro, detto *la conocchia* per la sua figura, ha di altezza palmi 125., e di larghezza nel primo piano circa palmi 50., nel secondo circa palmi 36. e proporzionatamente minore alla suddetta larghezza negli altri due ordini, che sopra una pianta quadrata s'innalzano, ornati delle loro cornici. Ebbe l'ingresso verso settentrione, riguardando anche l'Appia, benchè al presente ne abbia due, aperti col ferro dalla cupidigia forse di coloro, i quali follemente credono di trovar tesori nascosti, ovunque veggono fabbriche antiche, uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno. Dentro evvi una picciola came-

camera a volta con intorno dodici nicchie di palmi due, e mezzo in circa di altezza, e due meno onces tre di larghezza, nelle quali le urne cinerarie serbavansi. Dietro però questa prima interior facciata eranvi altre dodici nicchie più grandi per lo stesso uso; e per esserli il muro interiore in qualche parte diroccato, si sono le medesime non ha gran tempo scoperte. Questo interior muro, in cui sono le già dette nicchie cinerarie è alto palmi quindici fino alla volta, e ha palmi dodici, e mezzo di larghezza. Il secondo piano vien formato da un'altra simile cameretta interiore, e al di fuori di essa ne' quattro angoli, sonovi quattro colonne doriche, di altezza palmi 24. in circa composte di mattoni, e di pietre, coperte d'intonico marmorato colle lor basi, e capitelli; e ne' quattro piani, che tramezzano dette colonne sono alcuni vuoti colle lor cornici, ne' quali esser forse dovettero simulacri di numi, o di uomini insigni della famiglia, di cui era il sepolcro. L'altro piano era di figura perfettamente ritonda con una volta a scudella circondata da otto altre picciole colonnette, e queste servivano di sostegno al quarto, ed ultimo piano di figura piramidale, in cui terminava tutto l'edifizio, che per l'altezza, magnificenza, e conservazione è un affai nobile monumento delle antiche grandezze de' Capoani.

Poco lontano da questo luogo a destra trovasi al presente il villaggio, che chiamasi le Curti, in cui veggonsi frequenti marmi scolpiti, colonne infrante, statue, capitelli, ed altro, che bastantemente dinota essere stati sulla via Appia, e per quelle vicinanze magnifici, e sontuosi edifizj: veggonsi quivi altresì varie iscrizioni, delle quali perchè sono inedite, ho stimato bene dar qui brieve contezza. In una di esse presso la chiesa parrocchiale si legge così

M. HORDIONIVS PHILARGYRVS
 V. LABEO LANTERNARIVS
 V. FLAVIAI C. L. PHILVMINAI
 VXORI SVAE
 IN FR. P. VIII.
 IN AGR. P. VIII.

E vi sono al di sotto scolpite due lanterne, per dinotare il mestiere di Labeone.

Un'altra ancor sepolcrale, nella casa di Francesco d'Orta, nella quale si ha

D. M. S.
 Q. PONTIO
 Q. F
 RVFINO MA
 TER INFELI
 CISSIMA

E un'altra poco discosto, che dice

D. M. S.
 SERVILIAE ALEXANDRAE
 XX 2

... I SAL-

D E L L A V I A A P P I A

... I. SALVIENVVS INGENVVS
PATER VIX. ANN. XII.
MEN. VII. DIEB. VII.

Ancor questa, che per la metà solamente si legge

..... RAI.
..... EVTEROS. .
..... VIX, ANN. LXI
..... ENS. FRVGI AMANS
... MINI FIDELIS AMICEIS
.. TIBVSQVE O. H. S. S
.. AIVS PA. . . RNAC . . .
.. IERONI SVO FEC

Anche presso questo villaggio fu scavato un rustico marmo, al presente rotto, ed in altro uso convertito, trascritto già dal canonico della collegiata di S. Maria Giuseppe Ventriglia, nel quale leggevasi

M. RVBRIVS M. F. .
STEL. RVFVS II. V. . .
ET AED.

Della qual famiglia fu nell'anno 1743. scavato altro marmo presso il convento de' frati Capuccini non guari discosto dalla via Appia, che si possiede ora dal Giureconsulto Pietro Vetta nella stessa Terra di S. Maria. Si legge in esso

RVBRIA
M. L. SALVIA SIBI
ET M. RVBRIO SATVRNINO
FILIO

In altra, che trovasi presso il Signor Niccolò Papale Rossi, si fa menzione di un decurione dell'antica nostra colonia così

D. M.
TETTI ALEXANDR
DECVRION. CAPVA
TETTIO EVTICHITI
TETTIAE ASPASIAE
TETTIA REPENTINA
PARENTIBVS

Ne' mm. ss. del nostro fu primicerio Francesco d'Isa rapportansi due altre in-
scri-

iscrizioni, scavate a' suoi tempi (a) in questo villaggio delle Curti; delle quali è la prima

PRO SALVTE
 ET VICTORIA
 DD. NN. GRATIANI
 ET FL. THEODOSI PP. FF. AA.
 ANICIVS AVCHENIVS BASSVS
 V. C. CONS. CAMP.
 LVDIS POP. DATIS ATQVE
 VECTIGAL. ABSOLVTIS
 POS
 SYAGRIO ET EVCHERIO
 COS

Questo marmo fu innalzato ad onor degli Imperadori Graziano, e Teodosio negli anni del Signore 380. da Anicio Basso console allora della Campania, il quale dopo 23. anni fu console con Flavio Filippo nel 408. Del medesimo Anicio Basso parla quel marmo rapportato dal Castiglione (b), e dal Reinesio (c), nel quale gli si danno i titoli onorevoli di QVAESTORI CANDIDATO VNO EODEMQ. TEMPORE PRAETORI TVTELARI PROCONSVL CAMPANIAE PRAEFECTO VRBI &c. Quindi come proconsole della Campania (la quale stendevasi allora più in là da Terracina, come altrove fu detto) e prefetto di Roma ristaurò egli in Anzio le pubbliche terme, siccome abbiamo dalla iscrizione non ha gran tempo colà scavata, e riferita dal P. Volpi nella sua opera del Lazio, nella quale chiaramente si dice: ANICIVS AVCHENIVS (non già AVBENIVS, come altri han detto) BASSVS V. C. PROCOS. CAMPANIAE THERMAS &c. FLORENTE IMPERIO DDD. AVGGG. Q. NNN. GRATIANI VALENTINIANI ET FL. THEODOSII PRINCIPVM MAXIMORVM &c.

E da ciò si comprende apertamente altresì, che quell' Anicio Basso proconsole di Campania, di cui si parla in un marmo greco appo il Grutero (d) dedicato da Ecumenio Dositeo Asclepiodoro console dell' isola di Candia, non fu diverso da questo nostro, chiamato qui non proconsole, ma console della Campania (di che varj esempi sono negli antichi marmi), e perciò malamente dal Valesio confondesi con Tarracio Basso, di cui parla Ammiano (e), di che veggasi l' Einsio (f), Pier Relando (g), lo Scioppio (h), e il Tillemont (i).

Il secondo marmo dell' Isola è una grande ara (ma forse dovette essere piedestallo) con due Fortune di basso rilievo ne' lati, e sotto di esse le lettere VOT. l' altezza del marmo era di palmi sette, e mezzo; e le lettere assai grandi, fuorchè nell' ultime tre righe, con questa iscrizione

FOR-

(a) Circa il 1610. (b) *Var. lect. cap. 21.* (c) *Fol. 395.* (d) *Fol. 1090.* (e) *Lib. 28. cap. 1.*
 (f) *In not. ad Claudian. de Conf. Prubini, & Olybr. vers. 8.* (g) *In Fast. fol. 558.*
 (h) *Ad Symmach. lib. X. cap. 40.* (i) *Hist. Imp. tom. V. fol. 175. e 723.*

DELLA VIA APPIA

FORTVNAE
SALVTARI
PRO SALVTE
FELICITATE ET
VICTORIA

VOT

IMP. HADRIANI

VOT

AVG. CAES. P. P

L. AELIVS PROCVS AVG. L

DEDIC. XII. KAL. IVNIAS TIBERIO

ET SILANO COS. EODEMQ. DIE

EPVL. PVBL. DEDIT

Quando gli antiquarj non facciano dubbio sulla fede del marmo, dovrà dirsi, che L. Elio Liberto dello stesso Imperadore Adriano lo dedicò colla statua della Fortuna a' dì 21. di Maggio nell'anno del Signore 136. in cui cadde il consolato di Tiberio, e di Silano (e fu l'anno appunto, nel quale Adriano cessò di perseguitare i Cristiani, e pubblicamente venne appellato *pater patria*) e il medesimo L. Elio diede al popolo di Capoa pubblico convito, com'era solito darsi in simili funzioni. L'augurarsi solamente salute, felicità, e vittoria può riputarsi onesta officiosità di un liberto verso un tal padrone: ma s'egli volle dire, che scioglieva il voto alla Fortuna per le vittorie di Adriano, fu una sfacciata adulazione: imperocchè non si legge presso gli scrittori veruna guerra da Adriano intrapresa: anzi da tutti vien comunemente messo in burla, come colui, che viaggiando sempre, e non mai combattendo, ebbe anzi maniera di perdere, che di acquistare le provincie, come furono la Mesopotamia, l'Assiria, e l'Armenia occupate da' Persiani; e che era un solennissimo vantatore: dicendo di lui Aurelio Vittore: *A Regibus multis pace occultis muneribus impetrata, jactabat palam, plus se otio adeptum, quam armis ceteros.* Per qual motivo poi non fosse stata questa solennità celebrata o nelle calende di Dicembre, nel qual dì per testimonianza di Dionigi Alicarnasseo (a) fu in Roma la prima volta alla Fortuna sacrificato: o nel dì quinto di Luglio, in cui fu la sua festa trasferita io non saprei altro dire, se non che forse a' 21. di Maggio fu o di Capoa o di Roma partito l'Imperadore Adriano verso oriente, al quale si augurava dal suo liberto prosperità, fortuna, e vittoria, innalzando una statua votiva alla Fortuna *salutare*, o sia *ajutrice*, di cui altri marmi fan menzione appo i collettori.

Presso al II. miliario poco discosto dal villaggio di Casapulla, a sinistra dell'Appia, riconosconsi le vestigie di un altro monumento, o columbario, quale era di palmi ventiquattro di fronte, e dieci per fianco, o sia *in agrum*, vuoto al di dentro colle simili nicchie cinerarie: nel qual luogo fu gli anni addietro scoperta una iscrizione, che per lo gran peso del marmo non potendosi cavar fuori fu di nuovo sotterrata. In essa leggevasi memoria della famiglia Tiburzia, ond'è verisimile, che a lei si appartenesse il sepolcro: tanto più, che due tronche statue, coll'abito senatorio di là furono

no

(a) Lib. 8.

no nel tempo stesso scavate, rappresentanti senza dubbio illustri personaggi della medesima. Diceva l'iscrizione

C. TIBVRTIVS C. F. FAL
SIBI ET L. TIBVRTIO RE
NATO ET M. TIBVRTIO
FRATRI TIBVRTIAE CALENAE
C. FILIAE ET M. COELIO PRI
MITIVO VIRO ET TIBVR
TIO ALEXANDRO ET SVIS
POSTERISQ. EORVM
H. M. H. S.

Ci là non lontano a destra sono certe poche reliquie di fabbrica, che ancor di presente ritiene il nome di monumento. Poco discosto dal quale fu non ha gran tempo rinvenuto il seguente marmo, che serbasi dal sacerdote Ottavio di Stasio in Casapulla

Q. CORNELIO P. F. RVFO VESTIARIO
CORNELIA SOROR DE SVO FECIT

E poicchè fatto abbiamo memoria del villaggio di Casapulla poco discosto dal corso della via Appia, ho stimato quì riferire alcune dalle molte inedite iscrizioni, che sono in detto villaggio nella villa del fu Camillo Pellegrini; e quelle che ho stimato le più notabili:

I.

Q. ALFIVS Q. F
FAL. IVSTVS SCRIBA
II. VIR ET Q. CAPVAE
VIVVS SIBI FECIT
ANN. AGENS AET. LV
ET
..... VITELLIAE

II.

L. TI. CLAVD
AVREL. QVIR
QVINTIANO
TRIVMVIRO MO
NETALI A. A. A. F. F
QVAESTORI CAN
DID. PRAEF. COS

PON.

DELLA VIA APPIA

PONTIF

TI. CL. FELIX II. VIR

AMICO INCOMPAR

L. D. D. D

III.

M. ALFIVS

STABVLARIVS

IV.

..... IVS T. F. QVIR. NEPOS . . .

..... ELLAM CALDARIAM A . . .

V.

P. ATEIVS P. L. REGILLVS FECIT

SIBI ET

P. ATEIO P. L. SALVIO PATRON

POMARIO I . . TI . . . HERCVLI DECVMAN. FEC

VIX. ANN. CII. ET

for. PRIMAE.

PRIMAEI SVAE CARISSIMAE ET

for. LOLLAE.

ATEIAE IOLLAE PATRONI FILIAE

Nella quarta riga non è così facile indovinare il supplemento; e quantunque a prima faccia sembri farvisi menzione di Ercole Decumano (se si voglia prendere quell'HERCVLI nel terzo caso) così detto forse, o dalla decima, che gli si soleva pagare, o da alcuno suo tempio situato nel limite orientale della colonia; pure piacemi più di prendere quella parola nel secondo caso, come se ne ha l'esempio presso Varrone (a), e intendervi l'ufficio dell'esattore della decima dovuta ad Ercole, esercitato da P. Atejo Salvio.

Avvi altresì una tronca iscrizione dedicata all'Imperador Trajano, nella quale si legge

..... DIV. . . IMP. NERVAE CAES

TRAIANI AVG. GE

DACICI

..... VS PRAEF. FABR. BIS AEDILIS D. D

E poc' oltre fu ne' passati secoli la chiesa di S. Anastagio di Monaci Basiliiani, ora tutta rovinata. Se ne fa memoria in un antico diploma del Principe di Capoa Riccardo II. A destra di essa prendesi il cammino per i nostri popolati villaggi di Capodirise, e Marcianesi; e più al di sopra diramavasi dall'Appia la via, che per Suefsola, Nola, Nocera, e Salerno, a Reggio menava, di cui si è già parlato.

Non lontano dal III. milliario, che ora descriviamo ora l'antichissima chiesa di S. Pietro coll'aggiunto *ad silicem*, a cagion c. e era situata sull'Appia: di essa si truova menzione fin dagli anni del Signore 1119. in uno stru-

(a) Al lib. IV. della LL.

strumento del tesoro di Capoa in cui leggesi: *Finis Ecclesia antiqua S. Petri ad silicem prope viam*; e appena n'avanzano le vestigie, e la volgar denominazione *a campo S. Pietro: al trivio di S. Pietro*. In queste vicinanze è l' Appia assai rovinata, e le pietre ne' vicini poderi, e nelle siepi sepolte, onde più ristretta, e più bassa è divenuta, e così per buon tratto cammina fin presso al nostro villaggio di S. Niccolò, perciò detto *alla strada*, edificato forse dopo l'ultima rovina delle città di Suesola, e Galazia; benchè io più antica memoria non abbia trovato di questo villaggio, che dell'anno 1221. in cui *Miles Jacobus Pisanus de villa S. Nicolai, & Mattheus cognomine de S. Agatha de castro Magdaluni*, permutano certi poderi nelle pertinenze di S. Maria di Galazia, e di Matalona; domandando l'assenso al capitolo metropolitano di Capoa, al quale uno di essi rendeva *duas columbas quotannis in festo S. Mariae mense Augusto*: come si ha in uno strumento del tesoro della cattedrale di essa Città. In questo villaggio frequentissime veggonsi le selci, dell' Appia disperse, e varj fregi, colonne, e rilievi. Avvi ancora presso la chiesa parrocchiale la seguente tronca iscrizione

FAL. OPTATO TRIBVN
LEG. VIII. ADIVTRIC
ET IN

Ed altra di caratteri Longobardi presso il luogo appellato le massarie

HIC REQUIESCIT ROMOALT DVX ILLV
STRIS DE PROGENIE MAGNI GRIMOALT
AVTPERTGA VXOR FECI

*For. de progenie
Grimoaldi Benev.
Ducis*

E in una casa nella via, che mena a Caserta, è la seguente ancora manchevole

.
CRISPO
L. PODIVS DL. ET
MARCIA EVPHROSYNE
FECER

Un tronco ancora di colonna milliararia non lontano dalla casa del fu Barone de Francisco, nel quale si vede soltanto segnato il numero del milliarario III.

In un'altra casa vi ha parte di una antica iscrizione, la quale dovet' essere certamente assai speciosa, per ciò che si può dagli avvanzi di essa argomentare

. . . . N. LOID. I
. . . . AC ET KAL
. . . . LOID. ACTIAC
. . . . IVN. APVT VI
. . . . IONIB. FVNCTI
. . . . B. POP. SALENTIN
. . . . T. MIN. C. DECIO M
. . . . IANO MI

Yy

Fuori

Fuori di questo villaggio, andandosi verso l'antica città di Galazia, a sinistra veggonsi alcune rovine di antico specioso edificio di pietre quadrate, le quali credute vengono da' paesani di qualche antica chiesa. Ma in verità stimar più tosto si debbono avvanzi di qualche monumento, o di tempio de' gentili; poicchè i fregi, che in taluno di detti marmi si riconoscono, hanno espressi fiorami, figure, ed altre cose, che a' riti, e costumanze d' idolatri appartengono. Forse di tale edificio, o almeno di cotai pietre si servirono i Cristiani de' primi secoli per convertirlo, o fabbricarne una chiesa: ma di ciò non si riconosce vestigio; onde non può affatto giudicarsi a qual uso fosse stata quella fabbrica eretta. Nè vi ha altro di specioso insino alla distrutta Galazia.

Situata vedevasi questa città tra il V. e VI. milliario da Capoa sull'Appia, e ritiene ancor oggi chiare vestigie del suo antico sito, e circuito, con una porzion del muro, e del fossò, dal quale si può giustamente conghietturare, che, benchè fust' ella stata di mediocre giro, e grandezza, ebbe però le sue particolari magnificenze. In un podere, che dicono essere della colleggiata chiesa di Marcianesi, essendosi non ha gran tempo profondato il terreno, e calatovi giù un agricoltore curioso, riferì avervi veduto delle stanze sotterranee assai belle; onde fattasi da persone più culte esatta investigazione di ciò, che sotterra poteasi riconoscere, rapportarono essere un edificio, nulla dissimile dal nostro crittoportico, ma più picciolo, e più rovinato. In altro luogo altresì detto *S. Giacomo in Galazia* (il quale era l'antico episcopio) furono nello scorso secolo scavate alcune assai nobili colonne, statue, e rilievi, donati all'Eccellentissimo Signor Duca di Matalona: avvanzi forse di quelli, ch'erano stati prima di là trasferiti sopra il nuovo episcopio di Caserta. E di questi avvanzi di antichità se ne veggono colà frequentissimi, e tutto di ne vengono altri scavati, tra' quali l'unica intera iscrizione, che vi si vede, è questa

CN. SALVIO CN. F. FAL
TRANQVILLO
PRAEF. COH. X. CLAVDIAE
QVI VIX. AN. LII. M. VII.
MAN. SEVERINA VXOR
MARITO BENEMERENTI
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

Di altri tronchi marmi ve n'ha gran copia, ma non potendo da essi nulla ricavarli, non ho voluto farne memoria per non tediare il lettore; a riserva però di un solo frammento, dal quale può qualche cosa conghietturarsi; leggendovisi espressamente il nome della famiglia Fadia

.. O FADIO P ..
.. AEDIL. ET ..
.. FABR. PROC ..
.. IAE MAV ..
.. MILIT ..

L.

S. SIGN . . .

P . . . LA . . .

CONS. DE

Benchè non sappiasi nè l'anno della fondazione di Galazia, nè da chi riconosca l'origine, si fa però essere antichissima, e trovarsene memoria in Livio (a) Racconta egli la sciagura vergognosa sofferta da' Romani nelle forche Caudine *Hæc non læta magis quam vera vaticinatus* (C. Pontius Herennii filius Samnitium imperator) *exercitu educto, circa Caudium castra quam potest occultissime locat. Inde ad Calatiam* (legger si debbe *Galatiam*, come appressò diremo) *ubi jam coff. Romanos* (cioè Tito Veturio Calvino, e Spurio Postumio) *castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit: pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere iubet præsiidiis; ubi inciderint in prædatores, ut idem omnibus sermo constet, legiones Samnitium in Apuliâ esse: Lucaniam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant. Jam & is etiam rumor ante de industriâ vulgatus venerat ad Romanos; sed fidem auxere captivi, eo maxime quod sermo inter omnes congruebat.* Ho voluto l'intero testo addurre, per far comprendere quanto a torto fuisse stato da taluni censurato il nostro Pellegrini, per essersi servito di questo passo di Livio a provare il sito della città di Galazia, di cui ora parliamo; e quanto andasse errato il Cluverio, in confondendo questa Galazia coll'altra Calazia, al presente Cajazzo, città allora sottoposta a' Sanniti di là dal Volturno. Imperciocchè in quella Calazia di là dal Volturno non poteano essersi i consoli Romani fermati col loro esercito; tra per essere ella città de' Sanniti, e per non aver potuto essi prender sì tosto il cammino del passo di Caudio per andare a soccorrere Lucera, secondo il falso avviso ricevuto da' finti pastori Sanniti; di più se in Calazia di là dal Volturno fossero stati i Romani, non si farebbono veduti nella necessità di prender il cammino per le forche Caudine per giugnere presto in Puglia; ma avrebbero potuto presto passare di là dal monte Taburno. La vicinanza dunque de' Sanniti, ch' erano in Caudio, e de' Romani, ch' erano accampati in Galazia, diede causa all'inganno, e alla non pensata forpresa. Onde di questa Galazia parlò certamente T. Livio; e quanta laude merita il nostro Pellegrini, altrettanta negligenza dovrà notarsi nel Cluverio, il quale Calazia con Galazia confuse.

Fu certamente questa città sottoposta al comune di Capoa, metropoli, e capo della Campania; onde in tempo, che questa si confederò con Annibale, dovette quella correre la stessa sorte, ed essere assediata da' Romani. Quindi volendo il Cartaginese soccorrere Capoa, venne tosto da Taranto per la via più spedita, e più breve al di sotto degli Appennini, per Mottola, Gravina, Venosa, e Bisaccio, e per di sotto Benevento dal lato meridionale, dove sono le montagne virginiane, e Caudio. Dietro a questo luogo, come rapporta Livio (b), egli fermossi alquanto, e dipoi *cum castellum Galatiam* (già da' Romani acquistato) *præsidio inde vi pulso cœpisset, in circumspicientes Capuam se vertit; præmissis ante nunciis Capuam, quo tempore castra Romana aggressurus esset.* Ma non avendo Annibale ricavato verun profitto da questa sua premurosa venuta, e avendo dovuto finalmente Capoa al Romano vincitore soccombere, anche per necessità Galazia restar dovette

Y y 2

nella

(a) Lib. 9.

(b) Lib. 26.

nella vilissima condizione di prefettura ; e poi da L. Cornelio Silla venir sottoposta alla sua colonia di Capoa, come disse Frontino: *Galatia oppidum muro ductum, iter populo debetur pedibus LX. coloniae Capuensi a Sulla Felice cum territorio suo adjudicatum ob hosticam pugnam*. Ne può esser vero ciò ; che da taluni è stato creduto, che questa Galazia fu fatta colonia da Giulio Cesare ingannati dalle parole del nostro Vellejo (*a*) *Cum C. Caesar XIX. annum ingressus mira ausus primumque a Calazia, mox a Casilino veteranos excivit paternos*, confermato ancor da Appiano (*b*). Conciosiacchè Giulio Cesare fece colonia la Calazia di là dal Volturmo, non questa Galazia ; e se amava egli Capoa, com'è detto di sopra, non gli tolse certamente questo *oppidum Galatia*, per farvi un'altra troppo vicina colonia, e massimamente avendo egli gran bisogno di terreno per distribuirlo a' suoi coloni Capoani ; onde dir si debbe, che della Calazia di là dal Volturmo, ora Cajazzo, parlato avessero Vellejo, e Appiano, non già di questa Galazia.

Non saprei per verità decidere se Festo parlando delle prefetture Romane e di quelle, che ebbero una condizione men servile, e annoverando tra esse ancor Galazia (che in alcuni codici leggesi *Calateum*, forse *Calatium*, o *Calactum*) inteso avesse di questa Galazia, di cui ora parliamo, o di quella di là dal Volturmo. Egli è certo, che questo scrittore annovera tutte le prefetture di quà dal Volturmo, onde sembra probabile che parlasse di questa Galazia sull' Appia ; e così credette anche il nostro Pellegrini, il quale sospettò ancora, che di questa più tosto, e non di quella parlato avessero Livio, e Siliio Italico (*c*), in dicendo, aver Galazia, Capoa, e Atella, luoghi fra di loro vicini, seguite le parti di Annibale. Imperciocchè si vede, ch' essendo ella stata da' Romani, sottomessa, prima dell' assedio di Capoa, fu con tanto sforzo recuperata da Annibale nel venire da Taranto. Ma disaminiamo le parole di Festo: dice egli: *Praefecturae appellabantur in Italia in quibus, & jus dicebatur, & nundina agebantur; & erat quaedam earum respublica, neque tamen magistratus suos habebant: in quas legibus praefecti mittebantur quattannis, qui jus dicerent. Quarum genera fuerunt duo: alterum in quas solebant ire praefecti quatuor (sexvirum pro populi suffragio creati erant) in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suesulanam, Atellam, Calatiam. Alterum in quas ibant quos praetor urbanus quottannis in quaque loca miserat legibus: ut Fundos, Formias, Cere, Venafrum, Alifas &c.* Il numerarsi tra le prefetture del primo genere città tutte di quà dal Volturmo, e intorno a Capoa, e tra quelle del secondo, Alife, Venafro, e altre di là dal medesimo fiume, rende certamente assai probabile, che della Galazia sull' Appia, non di Cajazzo, parlato avesse Festo: tanto più, che come bene osserva il Pellegrini, queste dieci città erano tutte comprese nella particolar Campania Capoana ristretta tra' monti Tifatini, e Nolani, il fiume Volturmo, e 'l mare: della qual Campania parlò Livio (*d*) giusta il sentimento dello stesso scrittore (*e*). Onde non sò discernere con qual ragione abbia deciso il nostro Mazzochi (*f*) che *altera Calatia transifatina* (Cajazzo) *una fuit e praefecturis R. quas Festus recenset*. Anzi (*g*) offend' egli troppo francamente la memoria del Pellegrini (non ben citato a carte 273.) dicendo, che quell' accuratissimo scrittore prese il luogo testè cita-

to di

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 3.

(c) Lib. 8.

(d) Nel lib. 23. e 26.

(e) In Camp. fol. 27. e 28.

(f) In Amphit. Camp. fol. 44.

(g) Nel fol. 29. not. 12.

to di Frontino: *Calatia oppidum muro ductum colonie Capuensi adjudicatum*, per la Galazia transfluviana, cioè Cajazzo: quando in più luoghi espressamente afferma il Pellegrini, che la Calazia, aggiudicata da L. Silla alla colonia Campana fu questa sull' Appia, non già quella di là dal fiume Volturmo. Che se poi vorrà rifletterfi, che la Calazia di Festo chiamasi in qualche codice, *Calateum*, o *Calattum*, e che Alderico vescovo senza dubbio della Galazia, di cui parliamo, con altri vescovi della provincia Capuana nell'anno del Signore 979. si sottoscrisse alla Bolla di S. Stefano vescovo di Cajazzo, che fu la Calazia di là dal Volturmo. *Ego Aldericus Calatinae ecclesiae episcopus confessi, & subscripsi*; dovremo giudicar senza meno, che la Galazia sull' Appia nella sua antica fondazione, fu detta con tal nome, ma poi corrottamente fu presa a nominarsi *Calatium*, o *Calattum*, e loro vescovi *Calattini* anche per far differenza tra essi, e quelli, *Calatini* chiamati; locchè non passa i termini di una mera conghiettura. E qui non posso tacere la poca avvedutezza dell' anonimo Milanese autor della dissertazione corografica (a) della famosa collezione Italica del Muratori. Questo per altro accorto anonimo (b) parlando di Calazia, confonde l'una coll' altra, e di due ne fa una sola, tacciando le tavole del Signor de l' Isle, perchè Calazia ripongono di là dal Volturmo, cioè Cajazzo; ma egli deve esser anzi tacciato, per non aver saputo distinguere la Galazia sull' Appia, e la Calazia, cioè Cajazzo, di là dal Volturmo: il che avrebbe potuto apparare da Eremperio, dal Cronico Cassinese, e da altri, come abbiamo veduto colla scorta del nostro dottissimo Pellegrini.

Colla declinazione dell' Imperio Romano dovette cader Galazia, e per le continue scorrerie de' barbari in questa regione divenire un picciol castello, benchè non fusc' ella privata della sua vescovil sede fino al principio del XI. secolo del Signore; quando, venuti per la seconda volta in Capoa i Saracini, e sottomessi i vicini luoghi, come abbiamo dall' anonimo Cassinese, dovette' ella esser del tutto disolata; e' suoi abitatori, parte in Matalone, parte in Caserta ridursi insieme col vescovo, com' è costante tradizione di quella chiesa. Nè ciò potette accadere dopo l' undecimo secolo; poicchè nel secolo seguente, e propriamente nell' anno 1113. era vescovo di Caserta Rannulfo, nella cui bolla (che sospetta vien da taluni senza ragion riputata) si fa menzione della chiesa di S. Maria *ad Calatiam*, estinta già affatto quella città, e' nome del suo vescovado. E in un'altra scrittura del monistero di S. Giovanni di donne monache in Capoa dell' anno 1127, dicesi: *In partibus S. Mariae de Calatia prope murum dirutum, a parte occidentis*: parole, dalle quali divien manifesto, che in que' tempi era di già distrutta, e abbandonata la Galazia di cui parliamo.

Sarà bene prima di passar oltre da questa città di Galazia rapportare alcuni marmi, che quivi furono ritrovati, e de' quali buona parte non è ancora uscita alla luce. Comincerò da quell' iscrizione, che fu l'ultima ad essere quivi scavata. Ella è una grande ara fregiata intorno, dedicata alle ninfe, e a' lari augusti da un liberto della famosa famiglia Magia

LOCVS
NYMPHAR
ET LAR. AVGG

SAC

(a) *De Itab. mediæ ævi* infesita nel tom. 109

(b) *Fol. 271.*

SAC
C. MAGIVS C. LIB
VELLEIANVS
DIVAE AGRIPPINAE AVG
VESTIARIVS
REST. ET DED. K. QV

Un'altra iscrizione Greca dedicata da Tiberio Giulio Siro a Minerva (che quivi espressa si riconosce coll'asta in una mano, e collo scudo in un'altra, in cui la testa di Medusa si vede, e con a piedi una nottola) magarside, appellata forse dalla città di Magarso in Cilicia, ov'ebbe superbo tempio; come dice Stefano Bizantino, e Arriano (a)

ΘΕΑΝ ΜΑΓΑΡΣΙΔΑ
ΤΙ. ΙΟΥΛΙΟΣ ΣΤΡ
ΑΝΕΘ. ΙΚΕΝ

Altra ancora grecolatina, sul marmo della quale ben quattro botti tra grandi e piccole, e di maniere diverse esprese si veggono

Α. ΑΤΡΕΛΙΩ ΣΑ
ΒΥΝΩ ΟΝΑΓΡΩ
ΚΑΙ ΑΤΡΕΛΙΩ ΠΙΩ
L. AVRELIVS SABI
NVS DOLIARIVS
FECIT SIBI
ET SVIS
H. S.

così leggendosi correttamente; non già come vien riportata dal Signor Muratori (b).

Una grand'ara consecrata ad Augusto altresì quivi si vede, innalzata-gli da' coloni della città di Galazia, la quale siccome Capoa, fu da questo Imperadore molto beneficata; e in essa si legge

D. AVGVSTO
PIO FELICI
PATRI PATRIAE
EX S. C
COL. GALATIA

Al di fuori della distrutta città di Galazia verso il villaggio delle Massarie trovasi il seguente marmo dedicato alla Fortuna da Marco Pompeo Novio (famiglia passata tra' coloni di Suessola, come appresso diremo) per lo prospero ritorno di Lucio Pompeo Felice suo fratello

FOR-

(a) *Lib. 2. de expedit. Alex.*

(b) *Tom. 2. pag. 940.*

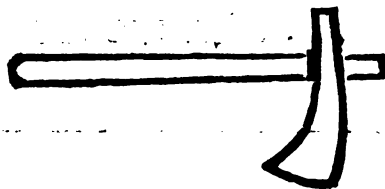
FORTVNAE SAC
 M. POMPEIVS M. F.
 STELL. NOVVS
 PRO REDITV L. POMPEI
 FELICIS FR. SVI
 EX BISO FEC

Avvi ancora una grand' ara, nella quale scolpito si vede un Genio poggia-
 to a una colonna, con clamide in dosso fino a' piedi, avente la testa radia-
 ta, e nella destra il caduceo con doppie ale, e una picciola serpe, che vi si
 avvolge, e nella sinistra una lira; poggiando il piè sinistro su di un globo
 ben rilevato. Sotto vi ha uno scudo, dal cui mezzo esce una cuspide di
 alta, e vi si legge al disotto.

GENIO PACIFERO
 SACRVM
 L. VIVASIVS L. FIL
 STELL. POMPEIANVS
 MIL. COH. II. BRACAR
 EX VOTO L. M.

E da questa distrutta città forse dovette essere sopra la vecchia Caserta traf-
 portato quel marmo, che ora truovasi nella casa del fu dottor Giampaolo Ric-
 ciardi, nel quale vedesi al di sotto scolpita la famosa *Astia*; e sarà il pri-
 mo rinvenuto in questa nostra provincia, non saputo dal nostro Signor
 Mazzochi, con siffatto segno, e col titolo *Dis manibus sacrum*. L'*astia* qui-
 vi intagliata in nulla è dissimile alla nostra *accetta*, e diversa molto da
 quelle, che altrove si veggono, benchè di varie forme scolpite; del signi-
 ficato della quale siamo ancora all'oscuro. L'iscrizione è questa.

D. M. S
 L. FLAVIO PRISCO
 ET FLAVIAE PRIMAE
 CONIVGI SVAE
 ET FLAVIAE PRISCAE
 FIL. L. LIBERTI ITV
 AMBITV SVIS LI
 BERT. LIBERTABVS
 QVE FECIT



CA-

Via Appia da Galazia ad Arienzo.

OLTRA questo luogo ; che chiamasi dal volgo *alle Galazze*, e *S. Maria a Galazza*, riconoscesi qualche porzione dell' Appia, e più innanzi ancora, poco lontano dal castello di Matalone . Giace questo popolato, e ricco castello, dichiarato città dal Re di Napoli nel 1735. a' piè di una de' Tifati , ed è fornito di buoni edifizj, e di vaghi giardini, e vi si gode un' aria temperata ; avvegnacchè da taluni sia riputata poco salubre per la vicinanza de' luoghi paludosi . La sua antichità non par che passi l' undecimo secolo : ma gli abitanti, curiosi delle sue origini, la riputano quasi uguale a quella della distrutta Galazia ; dicendo che per la difesa di essa, e delle vicine contrade, fu edificata quella rocca, che sul monte si vede . La struttura però di essa rocca è de' secoli Longobardi ; e forse l' edificio fu fatto da' signori della schiatta de' principi di Capoa, i quali aveano il dominio di Sueffola, di Galazia, e di Caserta . Onde non se ne truova menzione più antica del tempo da me notato ; come ricavasi dalla Cronaca di S. Vincenzo in Volturmo (a) . Anzi il nome stesso di *Magdalonum*, come in antiche scritture si appella, corrotto poscia in *Matalonum*, si scorge esser barbaro, e proprio di quel secolo . Potrebbero anche aver fabbricato tal castello i Saracini nel tempo che occupavano questa regione, e postogli il nome dalla voce ebraica *Magdal*, che *Torre* significa ; di che si creda ciò che si vuole .

Le antiche iscrizioni, che di presente vi si truovano vi sono state trasferite dalla vicina Galazia, o da Sueffola, o furono trovate presso il corso dell' Appia, che al di sotto passava, e propriamente per lo luogo, che chiamano la starza . Di esse ho stimato far qui breve menzione . La prima di molto manchevole truovasi al canto del monistero delle monache, e in essa si fa memoria della colonia di Teleso, che dedicar dovette tal marmo all' Imperador Settimio Severo, a Giulia Pia sua moglie, e ad Antonino Caracalla suo figliuolo, come può da essa abbastanza inferirsi, essendo stato da me supplito il marmo ne' due lati, ne' quali l' iscrizione è manchevole

IMP. CAES. L. SEPTIMIO SE	VERO PIO PERT	INACI AVG. TR. POTEST
VI. P. P. ET IMP. CAES. M.	AVRELIO ANTO	NINO PIO AVGVSTO
PARTH. TRIB. POT. PONT.	MAX. P. P. ET IVL	IAE PIAE FEL. AVG
COLONIA	TELESIA DE	DICAVIT

Quivi ancora truovasi altra sepolcrale della famiglia Babuleja, che dice

M. BABVLEIVS M. F.
SIBI ET SVAE COINGI ET LIB
ET FILIAE BABVLEIAE
FELIC OSSA HIC SITA SVNT

Al-

(a) *Lib. 2.*

Altre due ancor sepolcrali sono nell'angolo orientale del ducal palazzo; ed altra ancora della famiglia Blossia

T. BLOSSIVS Q. BLOSSI L
ET L. NICEFOR. M. L. QVINTIO
NI

Ed altra finalmente affai nobile, e speciosa, scoperta non ha gran tempo in una collinetta un miglio in circa lontana da Matalone, che chiamano Carvignano, tra alcune rovine di antica villa, ch'esser forse dovette di quel Pompeo, di cui si parla nel marmo

T. POMPEIO FELICISSIMO MVNICIPI
DECVR. SVESSVL. ET SACERD. M. D
XV. VIR. IN VICO NOVANENSI PATRI
L. POMPEI FELICISSIMI DECVR. II. VIR
I. D. ET Q. ALIMENT. OMNIB. HONORIB
AC MVNERIB. PERFVNCTO
CVLTORES IOVIS HORTENSIS PATRONO
B. M. OB SINGVLAREM ERGA SE LI
BERALITATEM ET PRAESTANTIAM
D. D. D.

Compatirà il curioso lettore, se nella spiegazione di questo marmo (già data in luce tra gli opuscoli del P. Calogierà in Venezia) dovrà essere alquanto intrattenuto nel suo viaggio. Poicchè avendovisi alcune cose singolari a considerare, non farà, che bene impiegato quel picciol tempo, che su di esso farem dimora. Il marmo adunque vien dedicato a Tito Pompeo Felicissimo decurione della colonia di Sueffola, e sacerdote della Dea Cibele, o sia madre de' Dei, e decemviro nel vico Novanese. Egli fu padre di L. Pompeo Felicissimo decurione, duumviro juridicundo, e questore degli alimenti, o sia dell'annona nella suddetta colonia. Tra le famiglie Romane in questa colonia Sueffolana venute fuvvi quella de' Pompej, di che chiare testimonianze ce ne rendono frequenti marmi, che in quelle vicinanze si scorgono: siccom'è quello di LVCIO POMPEO VERECONDO in Arienzo; altro di MARCO POMPEO RENATO nella via, che da Matalone conduce a Vico; quello di LVCIO POMPEO RESTITVTO presso la collinetta di Montedecore; l'altro già riportato di MARCO POMPEO NONIO in Sueffola; quello di LVCIO POMPEO PROCORO FERRARIO, presso il monistero di S. Maria a Vico, ed altri. Quindi divien chiaro, che molti furono in Sueffola gl' illustri personaggi di tal famiglia, la quale se non fu della legittima insigne prosapia del gran Pompeo, dovette essere di altra anche illustre, quantunque plebea; e dico plebea, dapoicchè o fuffero due, o tre le famiglie di tal nome, siccome afferma Patercolo, tutte però furono plebee, per testimonianza di Livio. E se dir vogliamo, che questa dimorante in Sueffola fosse libertina, come esser sogliono tutte le illustri, che son mentovate nelle colonie, non farem forse errore.

A questa colonia di Sueffola appartenne senza dubbio il *Vico Novanense* (ove fu quindecemviro il nostro T. Pompeo decurione della detta

colonia) non lontano da Arienzo, che al presente il villaggio *della Nova* si appella, di cui appresso parlar dovremo. E a lui fu questo marmo innalzato, come a special protettore de' vicani *Novanesi*; e la dedicazione vien fatta da' *divoti di GIOVE ORTENSE*, precedente un decreto de' decurioni.

E qui appunto è tutto il nodo, che dovrà svilupparfi: cioè chi mai stato fusse questo Giove soprannominato *Ortense*; dapoicchè per quanto finora affaticato io mi sia leggendo i collettori di antichi marmi, e medaglie, non che gli antichi scrittori, e moderni critici, non ho trovato un simile aggiunto, o titolo di *Ortense* dato a Giove. La stessa novità maggiormente mi stimolò ad indagarne l'origine; però considerai sul principio, che la famiglia Pompea abitò in Roma nella IX. regione, detta comunemente del Circo Flaminio; onde furon quivi il portico di Pompeo colla curia, e l' grande atrio col teatro altresì di Pompeo; e considerai, che questa regione era fuori del pomerio dell' antica Roma, e che in essa chiudevasi il colle, appellato dagli antichi *hortorum*, e *hortulorum*: ove fu innalzato il Panteon a Giove vendicatore; e da M. Agrippa consagrato. Parevami adunque verisimile, che i coloni Romani, forse della medesima regione IX. del colle *Ortense*, venuti a Sueffola, fussero stati speciali cultori di Giove vendicatore, da essi *Ortense* forse chiamato, in memoria del colle *Ortense*. Ma ciò mi parve finalmente uno attaccarsi alle tele ragne senza ragione.

Affai meno ragionevole sembròmi il pensare, che l'attributo di *Ortense* dato a Giove traesse origine dall' antica colonia di Orta nell' Etruria, ascritta alla tribu *Quirina*, o dall' altra nel Lazio, menzionata da Plinio (a), e dal Cluverio; quasi che vi fusse stato qualche tempio particolare a Giove dedicato. E nè tampoco dalla Dea *Horta* moglie di Romolo, della quale parlò il Giraldi (b), il cui tempio sempre aperto tenevasi, al riferir di Plutarco (c), perchè quale connessione ebber mai questi due differenti numi Giove, e *Horta*? l'uno principalissimo tra quelli, che dicevansi *Dii consentes*, e l'altro ascrittizio, e della plebe degl' iddii.

Pensai dipoi, che l'aggiunto di *Ortense* fusse stato dato a Giove dagli agricoltori Sueffolani, come a nume tutelare delle loro campagne. Ma nuovo dubbio mi si parava dinanzi; perchè non fu mai Giove compreso nella classe degl' iddii silvestri, e minori; onde sospettai, che per Giove *Ortense* avesse potuto intendersi *Priapo*, *Silvano*, o *Pan* (ch'erano lo stesso al parer di taluni), o altra simigliante deità: dapoicchè quivi di un dio *ortense* chiaramente si parla; ed egli è notissimo, che *Silvano*, o sia *Pan* era il nume delle campagne, e delle selve, *Pomona* delle frutta, *Cerere* del frumento, *Bacco* del vino, degl' ulivi *Minerva*, e così degl' altri; ma solo, e special tutelare, e custode degl' orti era *Priapo*, siccome abbiam da *Virgilio* (d), da *Orazio*, e da tutti gli antichi, che lo appellarono *olerum custodem*, & *fruticum servatorem*. Ma nella iscrizione non parlandosi di *Priapo*, nè potendosi questi con Giove confondere, mi accorsi di perdere il tempo, continuando in tale immaginazione; e che restava sempre in piedi la mia dubbiezza; perchè mai di Giove protettore de' campi, o degl' orti si facesse memoria in questo marmo.

Volendo dunque venire a capo dell' impresa mi fu bisogno a più alti oscuri fonti ricorrere. Mi si ridussero a memoria gli aggiunti dati a Giove

ve

(a) L. 3. c. 4. (b) *Synt. 1. de Diis Gent.* (c) *In Quest. Rom.* (d) *Ecl. 7.*

ve di *Ammonè*, di *Sabazio*, di *Capitolino*, di *Forinale*, di *Casio*, di *Doliche-
no*, di *Laziale*, di *Forense*, di *Cantabro*, di *Salaminio*, e di tanti altri, che
s' incontrano in Pausania (onde sciamava Arnobio (a) *Tot monstra, quot Jo-
vis nomina*) ; e considerai, che questi titoli a lui furon dati a cagion de'
luoghi particolari, ov' eran suoi templi più rinomati ; siccom' è palese a
chiunque ha tintura di antichità erudita . Parvemi adunque giusto il con-
ghietturare, che questo Giove *Ortense* fusse un nume particolare, venerato
da' coloni Sueffolani . Ma per qual beneficio, a lor credere, ricevuta da Gio-
ve, il chiamassero *Ortense*, io non saprei indovinare in mille anni . Poicchè
se vorremo riflettere, che non men di trecento furono i Giovi noverati da
Varrone, e da Settimio Florente presso Rodigino (b), dal Vossio (c) e da altri,
scorgeremo essere ciò avvenuto appunto per simigliante ragione : ragione
troppo generale, per cui non si viene a saper l'origine del soprannome di
Ortense, nè qual si fosse lo spezial beneficio, per cui i coloni Novanesi
avessero professato una gratitudine ossequiosa a cotal deità . S' intende ben da
tutti, che l' aggiunto dato a Giove di *Appennino*, (talvolta ancora detto
Pennino negli antichi marmi) mentovato anche da Livio (d), dov' egli
parla delle alpi pennine (che dividono la Gallia, perciò detta transalpina,
dalla cisalpina, che di presente va compresa con l' Italia, ne' cui confini, e
propriamente nel Piemonte è il *Mongiovi*, *mons Jovis* in latino chiamato)
venne da qualche famoso tempio, che tra quelle balze ebbe Giove, ben-
chè di questo Giove non abbia fatto memoria il Giraldi, nè tampoco il Pi-
tisco nel suo Lessico . Simile è la denominazione di Giove *Aulercò*, di cui
parlò Cesare (e) ; di Giove *Itomato* dalla città d' Itome nella Messenia ; di
Giove *Casio* dal monte *Casio* tra la Siria, e l' Egitto ; e parimente del no-
stro Giove *Tifatino*, del quale abbiamo parlato di sopra . Ma del cogno-
me particolare di *Ortense* memoria veruna non si trova negli antichi scrit-
tori, o ne' marmi ; nè può dirsi derivato da qualche monte, castello, o cam-
po della colonia Sueffolana ; non trovandosene memoria : onde resta fermo
il dubbio, per qual beneficio, per qual gratitudine inverso Giove fusse
stata instituita una compagnia, o sia fratria, o collegio da' Novanesi colo-
ni, onorandolo sotto lo spezial titolo di Giove *Ortense* .

Per aprirci ormai l' adito alla intelligenza del nostro marmo sie be-
ne por mente, che il nome *Jupiter* presso gli antichi scrittori fu det-
to quasi *juvans pater* . Nè vi si oppone Gellio (f) anzi afferma esser
questo l' intero nome di Giove *Jovis pater*, nella stessa guisa, che di-
ceasi *Neptunus pater*, *Saturnus pater* : *Janus pater*, *Mars pater*, al-
trimente *Marspiter*, e *Diespiter* lo stesso Giove, quasi *diei*, & *lucis pa-
ter* : benchè questo ultimo nome non ostante le regole dell' analogia, alla
quale si attenne Gellio, potesse venire dall' essere riputato Giove padre degl'
iddii, *divum pater*, *atque hominum rex* . Cheche sia di ciò, egli non dubita
punto di concedere che il nome *Jovis* venga a *juvando* . *Jovem* dic' egli *La-
tini veteres a juvando appellarunt, eundemque alio vocabulo juncto patrem
dixerunt* . Quindi o che *Jupiter* dicasi quasi *juvans pater*, o pure al parer
di Gellio *Jovis pater*, sarà sempre vero, che l' etimologia di *Jovis* sia a *ju-
vando* ; com' è detto di sopra . E perchè non giovò, ma oltraggiò il suo
padre Saturno, scacciandolo dal regno, cade dell' intuito l' opinion di coloro,
che il voglion detto non *Jovis pater* (quasi quel *Jovis* fusse un secondo ca-
so), ma quasi *juvans patrem* .

Z z 2 Nè

(a) Lib. 7.

(b) Lib. 22. c. 3.

(c) De idol. lib. 2.

(d) Lib. 21.

(e) Bell. Gall. l. 3.

(f) L. 5. c. 12.

Nè può dirsi che il nome *Jovis* discenda dall' Ebreo *Jehova*, cioè *Deus* (come osserva il Vossio) ; poicchè i Romani ne' primi tempi non aveano nemmen per fama conoscenza alcuna del linguaggio degli Ebrei , da' quali ciò avrebbero essi dovuto apprendere : anzi più de' Romani l' avrebbero appreso i Greci , discepoli de' Fenicj ; ma nella lor lingua non ve n' ha vestigio . Da Giove certamente credertero così i Greci , come i Latini , che venisse loro ogni bene ; e che non fusse egli altro , che uno spirito universale vegetante , e movente il tutto nella terra , e nelle celesti sfere : *Jovis omnia plena* ; di che appieno ragiona Porfirio : *Universus Mundus Jupiter est , animal ex animalibus , deus ex diis constitutus Jupiter est in quantum intellectus est , a quo universa producuntur , & qui cuncta creat intelligendo* . E soggiunge Fornuto (a) : *sicuti nos , ita & mundus anima continetur : ea verò Jupiter nuncupatur , qui universis creditur dominari , quoniam omnibus sit causa vitalis . Ejus domicilium caeleste traditur , quia inibi principalis viget mundanae potestas animae* . Nè in altra maniera fu inteso da Diodoro Siciliano , quando , in parlando di Giove , e del giovamento , che alla terra portava , disse : *Itaque quod vita causa hominibus esse videretur , cum fructus terrae ad maturitatem perduceret , Jovem dixere* . Confermasi ciò da quel marmo riportato dal Signor Muratori (b) così IOVI CONSERVATORI OMNIVM RERVVM . Questa era in sostanza l' opinione de' filosofi stoici , allorchè diceano il mondo animato , come può osservarsi nello special trattato scritto da Giusto Lipsio . Credettero in somma i Romani , che Giove gli preservasse da ogni sciagura , tanto in casa quanto in campagna ; e quindi sono gli aggiunti , che gli si danno ne' marmi , di DOMESTICO , e di DEPVLSCORE &c.

Questo spirito unico , universale , e movente , fu con varj nomi chiamato , secondo le varie parti dell' universo , nelle quali la sua potenza si ravvisava . Nelle viscere della terra , ove sono fuochi , e miniere di metalli , fu detto GIOVE STIGIO , e Plutone ; nel mare GIOVE EQVOREO , e Nettuno ; e nelle sfere GIOVE CELESTE , e CELESTINO , supremo moderatore del tutto , e arbitro delle umane vicende , secondo il favoloso ritratto , ingegnosamente disegnato da Omero . Onde nacquero i titoli antichi di *moderatore* , di *prestite* , di *altissimo* , di *salutare* , e simili , che in leggendo gli ottimi scrittori , s' incontrano . E potrebbe da ciò ancora conghietturarsi , che quel titolo dato a Giove di ARCANO in un marmo dal Signor Gori riportato in Palestrina così : CVLTORES IOVIS ARKANI , altro non volesse significare , che l' occulta forza di un sommo nume invisibile all' occhio umano : quasi nuova maestà e pregio gli aggiugnesse il titolo di ARCANO , o sia invisibile . Ma non so se gli autori della iscrizione pensarono sì alto ; e non più tosto di cerimonie , e di sacrificj in luoghi più occulti ; nella stessa guisa , che dicevasi IN ARCANO CERERIS . Anzi in tanta frequenza di grossolane superstizioni , egli non sarebbe strano il pensare , che il titolo di *arcano* essi dassero a Giove per aver sotto la sua protezione l' *arca* forse de' pontefici , ove serbavasi la pecunia della massa comune , della quale arca si fa menzione in diversi marmi , siccom' è noto agli eruditi .

Ma tornando agli uffizj più nobili , e degni dell' alta idea , che aveasi di Giove , egli fu creduto , ed appellato Giove *tonante* , e *fulminatore* a dan-

no

(a) De Nat. Deor.

(b) Tom. 1. Inscr. fol. 5.

no de' niquitosi, e de' perfidi; ed ebbe il particolar suo tempio innalzato gli da Augusto nel campidoglio, al riferir di Suetonio. Nè di altra opinione fu forse Seneca (a), allorchè spiegando questa suprema potestà in Giove, chiamollo *custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani hujus operis dominum, & artificem*; e perciò col fulmine alla mano, per abbattere gli scellerati. Sebbene parlasse egli allora da Stoico. Ma gli antichi Etrusci, e gli astrologi pretesero, che i fulmini venissero dalla stella detta di Giove, perchè ella è frapposta tra'l freddo di quella di Saturno, e'l calore di Marte. Ed avvegnacchè generate in Cielo dal suo influssò le procelle, i tuoni, i fulmini, i venti, i turbini, veniva poscia l'aria per mezzo di lei medesima a rassenerarsi; e quindi fu da Apulejo chiamato Giove *serenatore*, e da Esiodo, e da Omero *compositore delle tempeste*. Non è maraviglia dunque, che si dassettero tanti titoli speciosi a Giove di *ottimo massimo*, di *eccellentissimo*, di *sommo*, di *superantissimo*, di *eccelso*, di *altissimo*, di *felice*, di *fruttifero*, di *restitutore*, di *folgoratore*, d' *invitto*, di *difensore*, di *protettore*, di *vendicatore*, di *liberatore*, di *conservatore*, di *custode*, ed altri, significanti o la sua giustizia, o la sua beneficenza a prò de' mortali, rendendo la terra fertile, abbondante, e doviziosa di ciò, che agli uomini, e a' bruti animali abbisogna. Onde diceva Marziano Capella (b) *Jupiter salutaris ad omnia*; e perciò gli Egizj ricevendo dal Nilo il beneficio della fertilità, il veneravano quasi un altro Giove: *Jupiter Aegypti Nile*, leggesi in Ateneo; e del medesimo cantò Tibullo

*Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.*

Al riferir di Pausania vedevasi in Atene il simulacro della terra in atto supplichevole a Giove per impetrare da lui la pioggia (c); e i Siciliani ne' bisogni di pioggia ricorrevano con molti sacrificj all' ara di Giove *Imezio*; come parimente faceano i nostri capoani all' ara di Giove *Tifatino*, per quel, che può conghietturarsi da un suo simulacro, che si vede nella villa del fu nostro Cardinal Giulio Santoro; poicchè egli ha nelle mani un vaso versante acqua sulla terra, e in mezzo di esso VOT.

Perciò io immagino, che da certi popoli fossero stimati una stessa deità Giove e'l Sole; come da Omero, e da altri raccolse Macrobio (d), poicchè vedevano, che a somiglianza del benefico Giove, contribuiva non poco il sole col benefico calor de' suoi raggi alla fertilità de' campi. Anche Filone Ebreo appo Eusebio (e) facendo menzione del culto del sole presso i Fenicj, ci assicura: *Deum hunc (il sole) unum esse caeli moderatorem putabant, eum vocantes Beelsamon, quod Phoenicum lingua dominum, Graeca autem Jovem notat*. Siam lecito però proporre una mia conghiettura sul nobile, e singolar marmo riportato dal nostro scrittore Cammillo Pellegrini ne' suoi discorsi della Campania, così

IOVI
VESUVIO
SAC

E a mio giudizio egli fu posto perchè presso quel celebre monte Vesuvio qualche tempio fu edificato in onor di Giove dall' autor del marmo; o pur qual-

(a) L. 2. Nat. cap. 45.
(d) Sat. l. v. cap. 23.

(b) In VIII.
(e) In 1. prap. cv. cap. 7.

(c) Rodigin. l. 27. cap. 6.

qualche semplice ara; e ciò perchè custodisse il suo podere, e lo preservasse da' torrenti di bituminoso fuoco, che sotto l'imperio di Tito sgorgarono da quel monte con infinito danno delle sottoposte campagne.

Dal riputarsi adunque Giove benefico verso la terra, e donatore dell'abbondanza, e della fertilità, ne avvenne, che i Romani assediati da' Galli, e penuriando di vittovaglie, implorassero il suo soccorso; e che poscia liberati dal pericolo, gli dedicassero un tempio col titolo di *Giove pistore*, del quale ci lasciò memoria Ovidio (a)

*Posse fame vinci spes excidit hoste repulso;
Candida pistori ponitur ara Jovi.*

Da quanto finora è detto parmi poter giustamente conchiudere per intelligenza del nostro marmo, che siccome a Giove rendesi da tutti un culto particolare, perchè non sol fecondasse la terra, ma perchè la liberasse ancora dalle tempeste, dalle gragnuole, e da qualunque altra sciagura; così specialmente da' coloni Suesfolani fu in onor di Giove una particolar compagnia, o sia collegio, o fratria instituita, la qual venne composta di quei contadini, che alla cultura degli orti attendevano, e perciò il loro Giove *ortense* chiamarono, a simiglianza del Giove *nilo*, del *pluvio*, del *salutare*, del *fruttifero*, del *vesuvio*, e simili, siccom'è detto.

Che quella parola *Cultores* avesse dinotato Comunità, fratria, o sodalizio, o collegio, rendesi pur troppo chiaro da simili iscrizioni appo i collettori, e specialmente da quella rapportata dal Reinesio (b), nella quale vengono espressi *CULTORES HERCVLIS SOMNIALIS*; e vi si leggono i nomi de' congregati, e de' colleghi di un luogo sacro, dove si aveano a rapinare *VOTO FACTO*; e dove custodivasi l'arca, in cui riponevasi il danajo, che di mese in mese, o di anno in anno si riscoteva per lo mantenimento del luogo, e per li loro funerali, e per altre occorrenze; di che si ha ancora memoria appo gli antichi giureconsulti: De' cultori di Giove arcano già si è parlato di sopra: de' cultori e del collegio di Giove Eliopolitano fa memoria il marmo, che gli anni addietro era in Napoli, e poi è andato a male nel diroccarsi alcune case per ingrandimento del collegio de' padri Gesuiti, e a quel nume lo dedicano *BERYTENSES QVI PVTEOLIS CONSISTVNT*, i quali dovettero essere mercadanti dell'Asia, che in Napoli nientemen che gli Alessandrini trafficavano, e avevano anch'essi una particolar fratellanza a Giove di Eliopoli consecrata. Così ancora i cultori di Diana *nemorense* presso Aricia, di Minerva *Vincitrice* in Benevento, e di altri simili, mentovati negli antichi monumenti. Queste medesime comunità diceansi talvolta collegj, sodalij, e fratrie, siccome da infiniti esempj, che ce ne porgono le iscrizioni, e gli autori. Quindi parmi non potersi porre in dubbio, che i cultori di Giove Ortense, i quali vollero onorare il lor protettore T. Pompeo Felicissimo, fossero colleghi, ed ascritti ad una compagnia, o sia congregazione, specialmente addetta al culto di Giove; ne può dirsi altramente.

Di un simigliante corpo di rustici truovasi fatta altresì menzione nell'indice del Reinesio (c), che poi invano si cerca nell'opera, e nemmeno nella Classe X. ove sarebbe la propria sede di tal marmo *CORPVS HORTVLANORVM*; e per conseguente non possiamo indovinare se la loro comunità avesse scelto per suo special protettore Giove; o pure altro nume col

(a) *Fest. l. 6.*(b) *Clas. X. num. 4.*(c) *Clas. XI. num. 79.*

col titolo di *ortense* ; immaginando che col suo favore saporose e migliori l'erbe degli orti provenissero . Questi coloni certamente del *Vico Novanese* onoravano Giove per l'erbe ortensi , che colà allignavano più saporose , ed eccellenti , di che fa testimonianza Columella nella sua agricoltura (a)

*Tum quoque conferitur toto quae plurima terrae
Orbe virens pariter plebi , regique superbo
Frigoribus CAULES , & vere cymata mittit :
Quae pariunt veteres cespitose litore Cumae ,
Quae Marrucini , quae Signia monte Lepino ,
Pinguis item Capua , & CAUDINIS FAUCIBVS HORTI .*

I coloni Suessolani , e de' vicini campi aveano il vantaggio di coltivare terreni , per se stessi eccellenti , ed atti a produrle migliori , e massimamente ne' luoghi a sinistra verso il castello di Arienzo (situato poco di sopra dal villaggio della *Nuova* , che fu il *Vico Novanense* , siccom'è detto , il quale minutamente è descritto da Columella parlando delle FAVCI CAVDINE , ov' egli è posto) , come altresì verso il territorio di Avella a destra , feracissimo per altro di biade , di olio , di vino , e di frutta , particolarmente delle famose pesche , e abbondantissimo ancora di teneri e saporosi cauli , e di altre erbe ortensi ; nel qual luogo anche in onor di Giove qualche collegio dovet' essere allo stesso oggetto instituito ; quivi leggendosi un altro nobil marmo appo il valentuomo Giambatista Vittorio , dal quale mi fu fedelmente trascritto

N. PETTIO N. F
GAL. RVFO
II. VIR. Q. ALIMENT
CVR. PEC. PVBLICAE
CVRATORI FRVMENT
CVLTORES IOVIS
OB MERITA EIVS
L. D. D. D.

A quanto finora ho detto potrebbe taluno opporsi dicendo : e come mai in tanti altri luoghi mentovati , e disegnati da Columella , ove e famosi cavoli , e saporose erbe allevavano , non si truova memoria di simigliante culto di *Giove Ortense* ? Non fu dunque egli venerato il Giove Ortense da' coloni del *vico Novanense* a cagion de' cavoli , o di altre erbe ortensi , che quivi nobilmente allignavano : tanto maggiormente quando vera sia l'opinion di Plinio , e di Festo appo il dotto Leisero (b) *Hortus apud antiquos omnis villa dicebatur* ; onde ovunque eran ville farebbe stato proprio il culto di *Giove Ortense* , e non solamente nel *vico Novanese* . Ma questa difficoltà avrebbe qualche luogo se fossimo per avventura sicuri , che niun altro marmo simile rimanga tuttavia nascosto tra le rovine delle antiche ville possedute da' Romani ; perchè siccome non farebbe stato una giusta cagione trenta anni in dietro di negare l'aggiunto di *Ortense* a Giove , sol perchè non erasi ancora scavato il nostro marmo tra le rovine della colonia Suessolana ; così di presente non è giusto negare , che anche altrove col tempo si mi-

(a) *Lib. 10.*

(b) *In jus Georgic. l. 3. c. 7.*

mili marmi non possan trovarsi , o che il difetto de' marmi sia una ragion sufficiente a provare , che in niuno altro luogo col titolo di *Ortense* non venisse Giove onorato . Imperciocchè rade volte i servi , ch' erano impiegati ordinariamente nelle ville , avean sufficiente peculio , o pur volontà di spendere in simili memorie , o pur ne ottenevano la permissione da' loro signori : e gl' ingenui agricoltori non sempre avevan terreni bastantemente fecondi per vivere a lor agio , ne andavano immuni da' pesi pubblici ; onde sospetterei non lo stesso Pompeo Felicissimo con una vanità propria de' libertini , avesse fatto la spesa di questo marmo , e dettato l' iscrizione per mentovare la sua liberalità , e beneficenza verso que' poveri ortolani . Potrebbeasi ancora conghietturare , che il vico *Ad Novas* o sia *Novanense* fusse stato altresì detto prima *Vicus Jovis Ortensis* da qualche tempio di Giove conservatore , e fecondatore degli orti , che quivi erano in abbondanza , a somiglianza del *VICVS IOVIS FAGVTAL* riferito dallo Sponio (a) così detto dall' albero del faggio a Giove dedicato . E che poscia frequentato viepiù il luogo per nuovi edificj , fusse stato appellato *VICVS NOVVS* , ovvero *AD NOVAS* , o *NOVANENSIS* , restando fermo il culto di Giove Ortense , che di detto accrescimento era stato cagione ; e in tal caso non sarebbe stato mica strano , che il culto di Giove Ortense fusse proprio a' coloni Sueffolani . Ma siccome questa è una mera semplicissima conghiettura , intorno alla quale nulla può asserirsi di certo , lascio al benigno leggitor il riceverla in quel grado medesimo d' incertezza , che la porgo , senza obbligarmi ad esserne mallevadore .

Questo è quanto ho stimato poter dire nella sposizione dell' addotto marmo , di cui non vi era stato finora affatto memoria . Onde per non trattenere più il curioso viaggiatore (il quale priego a prendere in grado un così lieve trattenimento dal suo viaggio) , che vuol proseguire con impazienza il cammino intrapreso per la via Appia verso le Forche Caudine , ove siamo per giungere , torniamo a ponerci in istrada di là dalla città di Matalone , e della collinetta di Carvignano , ne' quali luoghi a sinistra dell' Appia alcune antiche fabbriche si veggono , simili ad altre , che sono al di sotto di detta città , a destra verso Caserta , e dicono i paesani aver servito per condurre quell' acqua , che viene da presso alle falde del monte Taburno , e tra Mojano , e S. Agata de' Goti , passando per lo luogo , che dicono Santise , poco da essa lontano (forse poco discosto dall' antica Saticola) giunge a Bagnoli , dal qual luogo sino a Mojano si riconosce l' acquidotto suddetto ; e siccome prima andava verso Garzano , e altri luoghi della diocesi di Caserta verso l' antica Capoa (com' è detto) , così di presente passa detta acqua per dietro Matalone verso Napoli , e dicesi volgarmente l' acqua de' Carmignani .

E poicchè di questa città di Caserta abbiamo fatto menzione (edificata anch' ella da' Longobardi dopo la distruzione dell' antica Capoa , come abbiamo dagli storici di que' tempi) non sia inutil digressione il riportare in questo luogo un antico marmo , quivi da me non ha gran tempo osservato , in cui si ha il nome di un consolare della Campania finora ignorato . Egli truovasi nel luogo , che chiamano la *torre di Caserta* , in quella strada , che dal monistero delle monache conduce ad oriente a man destra di un arco , che riguarda settentrione , e sebbene alquanto manchevole , può però da ciascuno facilmente supplirsi

FV.

(a) *Miscell. secl. 3. pag. 73.*

FV RIVS AVDENTIVS
 AN NIANVS V. C
 C AMP. CONS
 FIE RI CVRAVIT



Se noi fuffimo ficuri, che questo confolare della Campania fuffe ftato dipoi anche confofo, potremmo facilmente venire a fapere chi fuffe egli, e in che tempo fuffe vivuto. Concioffiacchè di un folo Anniano abbiamo con ogni ficurezza memoria, che foffe ftato confofo con Cejonio Rufio Volufiano negli anni di Roma 1066. e della umana redenzione 314. fotto l'imperio di Galerio Maffimiano, e di Coftantino Magno. Nè di un altro Anniano confofo con Maffimo negli anni di Crifto 227. (come leggesi ne' fatti di Caffiodoro, e nella cronaca di Prospero, appo il Relando ne' fuoi fatti confolari) può accertatamente affermarfi, che foffe ftato così chiamato: poicchè ftimano altri, che ne' codici di quefti fcrittori il nome di Anniano fia ftato confufo con quello di Albino, e perciò non poterfi con ficurezza affermare, chi ftato veramente fuffe confofo con Maffimo, o Anniano, o Albino, ficcome è più comune l'opinione. Il carattere però, e la frafe del marmo dichiarano, che così nel fine del III. come ful principio del IV. fecolo del Signore aveffe potuto egli effer pofto: di che ben potranno render ragione gli eruditi antiquarj; nè io debbo prenderne altra briga. Dico bensì, che molti confolari della Campania furono anche confofi, come può riconofcerfi ne' fatti dell' Almeloven, del Relando, e di altri. Nè di tutti fece menzione il Signor Abbate Domenico Giorgi nel fuo per altro dottiffimo libro *De antiquis Italiae Metropolitibus* (a) in cui ne rapporta egli un lungo catalogo. Oltre a Poftumio Taziano confofare della Campania, e confofo nell'anno 301. e ad Anicio Auchenio Baffo nel 408. (de' quali due folamente fa memoria il Signor Giorgi) vi furono ancor altri, che leggonfi appo i fuddetti collettori de' fatti. Nel III. fecolo fuvì Antonio, o fia Avonio Marcellino, che fu ancora confofare della Campania; Giunio Donato, del quale fi è addotta l'infcrizione nel capo I. di questo libro; e Pompeo Faufino confofo fotto Gallieno, il cui marmo fi è portato nel libro II. Nel fecolo IV. furono altresì C. Vettio Coffinio Rufino prefetto di Roma nel 315. e dipoi confofo con Acilio Severo nel 323. di cui una nobile infcrizione leggesi in Atina nel contado di Aquino, ammentatamente (ma piena di errori appo lo ftorico di Atina, ed altri) così

C. VETTIO COSSINIO RVFINO C. V
 PRAEFECTO VRBI COMITI IN
 CONSISTOR. CORR. CAMP. CORR
 TVSCIAE ET VMBRIAE CORRECT
 VENITIAE ET HISTRIAE CVR. ALVEI
 TIBERIS ET CLOACAR. SACRAE VRB
 CVR. VIAE FLAMINIAE PROC. PRO
 VINCIAE ACHAIAE SORTITO PONTIF
 DEI SOLIS AVGVRI MIN. PALATINO ORDO

A a a

PO.

(a) Cap. 7.

D E L L A V I A A P P I A
 P O P V L V S Q . A T I N A S Q U O D I N C O R R E C T V R A
 E I V S Q V A E S E V I S S . T I R A N N I D . I N C V R R E R A T
 N V L L A M I N I V R I A M S V S T I N V E R I T
 P A T R O N O D I C A T I S S I M O

In oltre Cejonio Rufio Volufiano, la cui iscrizione vien rapportata dal Capaccio, e dal Reinesio (a), e Ablavio Taziano console con Annio Basso nel 331., di cui una nobil memoria pubblicata già dal Signor Egizio nella sua opera della serie degl' Imperadori Romani (b) in parlando di Costantino Magno, giova qui riportare, per farla nota a' curiosi. Ella truovasi nella terra di Atripalda, non lontano dalla Città di Avellino

T A T I A N I

C. IVLIO RVFINIANO
 ABLAVIO TATIANO C. V. RVFI
 NIANI ORATORIS FILIO FISCI
 PATRONO RATIONVM SVMMARVM
 ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
 CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
 VINC. ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
 ET VMBRIAE CONSVLARI AEMI
 LIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
 VESTAE MATRIS ET IN CONLE
 GIO PONTIFICVM PROMA
 GISTRO SACERDOTI HERCV
 LIS CONSVLARI CAMPANIAE
 HVIC ORDO SPLENDIDISSI
 MVS ET POPVLVS ABELLI
 NATIVM OB INSIGNEM ERGA
 SE BENEVOLENTIAM ET RELI
 GIONEM ET INTEGRIT. EIVS
 STATVAM CONLOCANDAM CENSIVIT

E Flavio Messio Egnazio Lolliano console con Arbezio nel 355., e Clodio Ermogeniano Olibrio, con Decio Ausonio nel 379. dopo essere stato prefetto del pretorio, prefetto di Roma, e consolare della campania.

Essendo adunque tra' consolari della Campania ben diece stati anche consoli, non sarebbe tanto fuor di ragione il conghietturare, che tra costoro abbia avuto ancor luogo Anniano consolare della Campania: tanto maggiormente, che i consolari erano di somma stima nell' Imperio Romano, e riputavansi di una dignità assai sublime, siccome coloro, che aveva-

no

(a) In appendice pag. 1023.

(b) Pag. 47.

no a somiglianza de' consoli l'onore de' fasci, e l'autorità suprema del *jus gladii*, nientemeno che i consoli (con qualche ristrettiva però); perchè i consolari, i correttori, e i presidi aveansi come legati dell'Imperadore nelle provincie loro commesse, nelle quali riconoscevano tutte quelle cause, che da' consoli, da' prefetti di Roma, e da' pretori venivano in Roma riconosciute. La prima volta, che nell'amministrazione della giustizia si deputassero alcuni nobili più rinomati, e più scelti sotto nome di proconsoli, per le provincie d'Italia, e fuori, fu sotto l'imperio di Ottaviano Augusto, il quale nel nuovo piano, che ne fece, volle ritenere per quelle del popolo l'antico nome, e per le riservate a se, introdurre quello di legati di Cesare: ma non ebbero costoro titolo, e preminenza di consolari, come credette il Panciroli (a), e l'Salmasio: di che veggasi Errico Valesio (b). Adriano dipoi (al dire di Capitolino) (c) divise l'Italia in quattro consolari, a' quali diede maggior autorità, e preminenza. M. Aurelio, il quale succedè ad Antonino Pio, adottato da Adriano all'imperio, e che fu il primo consolare della Campania, diede alle provincie i giuridici: *ad id exemplum*, come attestò lo stesso Capitolino, *quo Hadrianus consulares viros reddere jura praeceperat*; onde avvenne, che *provincias ex proconsularibus consulares, aut ex consularibus proconsulares, aut pratorias, pro belli necessitate fecit*. Così durò fino a' tempi di Costantino Magno, siccome attestò Aurelio Vittore (d) in parlando degli uffizj, e governi delle provincie: *Officia sanè publica (che furono dall'Imperadore Adriano istituiti), & palatina, nec non militiae in eam formam statuit, quae paucis per Constantinum immutatis hodie perseverat*. Ma non fu ciò sempre vero; mentre ancor prima di Costantino ebbero il governo delle provincie d'Italia nelle cause civili i prefetti del pretorio in Roma, o nelle provincie, come ricavasi da più luoghi del Codice Teodosiano. L'Imperador Diocleziano poi per abbattere il Cristianesimo inventò, ed accrebbe nuovi uffiziali, presidi, vicarj, prefetti, ed altri, al rapporto di Lattanzio Firmiano (e) e di Eutropio (f) (di che dottamente discorre Gisberto Cupero, e il Colombo) (g) *& ut omnia terrore complerentur, provinciae quoque in frustra concisae, multi praesides, & plura officia singulis regionibus, ac pene jam civitatibus incubare*. E chiare di ciò le riproove abbiamo sotto questo Imperadore nella nostra Campania, di che appresso parleremo.

Ma tornando al nostro Anniano, egli, siccome è certo che fu consolare della Campania nel III. o nel IV. secolo del Signore, così non possiamo colla stessa certezza affermare, che fuisse stato anche consolo; avvegnacchè l'uniformità del nome non troppo frequente nelle storie, e ne' marmi, e l'essere stati molti de' consolari ancor consoli, possa far conghietturare, che consolo stato fuisse nel IV. secolo con Volusiano, com'è detto di sopra.

Di un tal consolare, come ancora di altri molti, niuna notizia ci diede il lodato Signor Giorgi nel già detto catalogo de' consolari della Campania. Quindi a vantaggio degli eruditi, e specialmente della nostra provincia, ho stimato con tale occasione darne uno più compiuto, ponendo nel tempo stesso colla maggior brevità, che sia possibile sotto l'occhio de' leggitori que' XXII. che annoverò il Giorgi, e aggiugnendovi altri XXIII. stati da me o da' scrittori, o da' marmi raccolti; che verranno segnati con uno asterisco.

A a a 2

Il pri-

(a) In not. Imp. Orient. cap. 155.

(b) In not. ad excerpta ex Dione pag. 102. & in Suet. ad Aug. cap. 47.

(c) In Anton. Pio cap. 2.

(d) Epit. in Hadrian. pag. 667. (e) De mort. pers.

(f) Lib. 9. cap. 23.

(g) In not. ad Lactant. cap. 7.

Il primo Consolare della Campania, come ogniun sa, fu l'Imperadore *Antonino Pio*, creato da Adriano circa gli anni del Signore 125. o 126. Ma chi mai stato fusse l'immediato suo successore, rinvenire non ho potuto ne' scrittori, o ne' marmi. Solamente sotto l'imperio dello stesso Antonino Pio, e di M. Aurelio truovasi menzione di un *Daciano* proconsole della Campania negli atti di S. Giuliano martire in Sora circa gli anni del Signore 160., come leggesi nel martirologio Romano, e nel Ferrario.

A Lucio Aurelio Commodo, circa l'anno 84. del Signore, nel quale questo Imperadore con gran munificenza, e solennità celebrò in Roma, e per l'Imperio i giuochi gladiatorj, fino a comparirvi ancor egli in abito infame di gladiatore, fu da *Annio Pompejano* proconsole della Campania dedicato un marmo, dov' egli viene inteso sotto nome di Ercole vincitore: il qual marmo stato scavato nelle rovine dell'antica Capoa presso il luogo, che chiamano al *Rossetto* nell'anno 1650. (al rapporto del Vecchioni (a)) fu trasferito in Capoa nel nobile palazzo de' Baroni degli Schiavi; ma ora più non si trova: dicevasi in esso

HERCVLI VICTORI
AVG. SAC
OB MVNIF. INDVLG. PRINC.
L. AVREL. COMMODI
IMP. AVG. GERM. COS. IIII. P. P
L. ANNIVS L. F. POMPE
IANVS PROCOS. CAMPAN
PON. CVR.

Se questo Annio Pompejano fusse quello stesso, che fu console sotto M. Aurelio Antonino, non saprei giudicare. Dico sì bene, che questo marmo fu a Commodo innalzato nell'anno 184. o 185. in cui cadde il quarto suo Consolato, per lo motivo forse di sopraccennato di esser egli da gladiatore, e da Ercole comparso (come osservasi ancora nelle sue medaglie) e per la causa nel marmo espressa, *ob munificentiam indulgentissimi principis*.

Sotto l'imperio di Settimio Severo fu consolare della Campania *Lucio Celio Ruso*, sacerdote Flaviale, e curatore del trionfo di questo Imperadore, allora che trionfò nell'Asia di Pescennio Nero nell'anno 194., siccome chiaramente si legge in un marmo appo lo Sponio (b) ma non si sa precisamente l'anno del suo ministero.

Nella persecuzione di Trajano Decio, la quale ebbe principio nell'anno 250. truovasi registrato negli atti delle sante vergini, e martiri in Nola Archelaa, Tecla, e Susanna un preside o sia proconsole della Campania *Leonzio*, detto in altri atti detto *Draconzio*, come leggesi nella passione di S. Felice prete, e martire in Terracina; e di S. Montano soldato, e martire a' 17. Giugno: benchè io stimi l'uno dall'altro diverso: di che dovremo più distesamente parlare in altra opera.

Successore facilmente al suddetto Leonzio potette essere quel *Gajo Giunio Donato Giuliano*, il quale fu prefetto di Roma nel 257. sotto il consolato IV. di

(a) Tom. XIV fol. 66.

(b) Miscell pag. 177.

IV. di Gallieno Imperadore, al dire del Contelorio (*a*) avvegnacchè il Baronio ciò riponga nel 260. quando anzi fu egli consolo con Lucio Cornelio Seolare; siccome pruovano l'Almeloven, e il Relando, e noi abbiam di sopra toccato.

Sotto l'imperio di Aureliano si ha memoria in Trebellio Pollione (*b*) che vinto nelle Gallie *Tetrico*, e implorando la clemenza del vincitore Aureliano, fu dal medesimo circa gli anni 272. creato Correttore della Campania, e dell'Italia: benchè a ciò contradicano altri scrittori, i quali vogliono, che fusse stato Correttore solamente della Lucania, o della Lucania, e della Campania altresì, il Tiranno *Tetrico*. Il quale per la morte di Aureliano, ucciso da' soldati nella Tracia nel 275. dovette forse essere poco dopo rimosso dalla sua correttoria della Campania (se vero sia che avesse essercitato cotal ministero), ed esservi stato eletto *Agazio* Proconsolo, siccome dagli atti di S. Restituta Vergine, e Martire a' 27. Maggio appo il Martirologio Romano, e'l Ferrario.

Nè guari dopo, e propriamente verso l'anno 294., che è quanto dire sotto l'imperio di Costanzo Cloro, fu consolare della Campania quel *Pompeo Faustino*, di cui abbiamo parlato di sopra; e'l marmo da lui innalzato al suddetto Imperadore in Tiano, è stato riportato nel libro antecedente.

Sul fine del III. secolo sotto Diocleziano, e Massimiano esser dovette consolare *Tito Flavio Postumio Tiziano*, come da due marmi nel Grutero (*c*), e nel Fabretti (*d*). Egli fu consolo nel 301., com'è detto.

Indi (se forse non fu suo predecessore) vi fu *Tito Avonio*, o sia *Antonio Marcellino*, i cui marmi sono in Grutero (*e*), e questi fu forse ancor consolo nel 275., come si legge ne' Fatti.

Sotto la crudel persecuzione mossa contro de' Cristiani dagl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano, che da' scrittori vien chiamata la decima, e la più terribile, cominciata nel 297. e rinnovata sotto Massenzio nel 309. furono nella nostra Campania varj presidi, proconsoli, e prefetti; i nomi de' quali vengono registrati negli atti de' santi martiri di quel tempo in questa medesima provincia. Negli atti antichi di S. Gianuario vescovo di Benevento, martirizzato dipoi in Nola, e in Pozzuoli, si legge *Timoteo Severiano* consolare della Campania nel 303. o 305. E se veri allo intuito, e liberi da sospesione fussero quegli atti, che riporta il Falcone nella vita dello stesso santo, avremmo un altro proconsolo *Domezio Draconzio*, di cui fu successore *Timoteo*; e potrebbe crederli quello stesso Draconzio, di cui si ha memoria dell'anno 320. nel Codice Teodosiano (*f*).

In Capoa negli atti de' ss. martiri Rufo, e Carponio a' 30. Agosto si fa menzione di *Casselliano* proconsolo della Campania, sotto gli stessi Diocleziano, e Massimiano, e ne parlano gli antichi martirologj. Negli atti de' ss. Nicandro, e Marciana a' 17. Giugno abbiamo espresso un prefetto della Campania per nome *Massimo*, che risiedeva nella parte settentrionale della provincia, cioè Atina, Cassino, e Venafro. In Nola altresì era in que' tempi preside della Campania *Marciano*, siccome ricavasi dagli atti di S. Felice vescovo Nolano, e martire a' 15. Novembre nel Martirologio, nel Ferrario, e in altri.

Data la pace alla Chiesa dall' Imperador Costantino Magno, fu sotto il suo

(a) *De praef. urbis.*

(b) *In XXX. Tyrann. in Tetrico.*

(c) *Pag. 459.*

(d) *Pag. 700.*

(e) *Pag. 357. e 371.*

(f) *L. 1. de const. fundor. patrim. & l. 4. de jure fisci.*

✚ suo imperio consolare della Campania *Gajo Celio Censorino*, di cui un marmo statogli innalzato da' cittadini della distrutta città di Atella, fu non ha molti anni quivi presso riconosciuto, ed è stato di sopra riportato nel capo III.

✚ Indi *Gajo Vettio Cossinio Rufino*, prefetto di Roma nell'anno 315. e 316. come ricavasi dal Codice Teodosiano (a) appo il Contelorio (b), e poi consolo con Acilio Severo nel 323. fu ancora correttore della Campania, come dal nobil marmo, che si conserva in Atina, da me già riferito. E o suo predecessore, o forse suo successore esser dovette *Rufio Volusiano*, di cui un marmo si adduce dal Capaccio (c), e dal Reinesio (d),

RVFIO VOLVSIANO
V. C. CORRECTORI CAM
PANIAE

Egli esser dovette consolo con Anniano nel 314., come si è detto.

A questi dovette forse succedere *Barbario Pompejano* nell'anno 333. vivente ancor Costantino Magno; siccome si legge nel Codice Teodosiano (e).

E di poi quel *Flavio Messio Egnazio Mavorzio Lolliano*, di cui abbiamo varie memorie nella Campania, dove fu consolare, e vengono registrate dal Grutero (f), dal Fabretti (g), e dallo Sponio (h). Egli fu ancor consolo con Arbezio nel 355.

A costoro dovette succedere quel *Postumio Lampadio*; chiamato dal Signor Giorgi *Postumo*, senza por mente a diversi marmi, che di esso si conservano in Napoli, e in Capoa, ne' quali si legge apertamente POSTUMIVS LAMPADIVS V. C. CONS. CAMP. Egli fu prefetto di Roma nel 364. al parere del Contelorio, e antecedentemente era stato prefetto del pretorio. Di esso parla Ammiano (i) e Zosimo (k) Nè mai fu consolo; come taluni han preteso senza fondamento di ragione; poichè quel Lampadio consolo con Oreste, fu nel secolo VI. in tempo che poco udivasi il nome di consolare nelle provincie: nè i caratteri, e la frase de' marmi, che abbiamo, par che mostrino il tempo del VI. secolo: di che bastantemente discorre il Giorgi, ed io ne lascio a gli antiquarj. il giudizio.

In questo secolo IV. altresì dovettero essere consolari della Campania *Claudio Pacato*, la cui iscrizione si ha nel corpo Gruteriano (l) *Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio*, un marmo del quale abbiamo appo il medesimo. (m) Di questo gran personaggio, che fu per gran tempo impiegato ne' più degni posti dell' Imperio, si ha frequente memoria nel Codice Teodosiano, e presso Gotofredo: essendo stato creato anche consolo con Decio Ausonio nel 379. sotto l' imperio di Valentiniano II. e di Teodosio; e quel *Gajo Giulio Rufiniano Ablavio Taziano* sotto l' imperio di Costantino Magno, di cui abbiamo di sopra riferita l' iscrizione, e che fu ancora consolo con Annio Basso nell' anno 331. Quel *Campano* altresì, di cui ci lasciò una picciola menzione il Pellegrini (n) siccome di *Lupo* suo successore. Egli rapporta le parole di Simmaco (o), nelle

(a) L. 8. tit. 18. lib. 1.

(d) In append. pag. 1023.

(g) Pag. 689. (h) Pag. 129.

(m) Pag. 357.

(b) De Praef. Urb

(e) L. 4. de diver. rescript.

(i) Tib. 15. (k) Lib. 2.

(n) In Camp. lib. 1.

(c) Hist. Nap. lib. 1.

(f) Pag. 431.

(l) Pag. 390.

(o) Lib. 10. ep. 60.

nelle quali vengono entrambi questi consolari annotati, e l'iscrizione, in cui si fa memoria di Lupo. Le parole di Simmaco sono queste: *meritò Puteolanorum, ac Terracinensium causam, quæ post Campani moderatoris* (locchè altro non vuol disegnare, che preside e consolare della Campania, nella quale era allora inclusa Pozzuoli, e Terracina) *examen ad sacrum auditorium ex provocazione migravit.* Trattava quivi della somma del frumento assegnata dal gran Costantino per l'annona de' Pozzolani, poi da Costanzo III. suo nipote moderata: *Sed* (soggiugne) *divo Juliano moderante Kemp., cum Lupus consulari jure Campaniæ presidens, Tarracinensium contempleretur angustias ne commoda populo Romano civitas, quæ lavacris publicis ligna, & calcem reparandis menibus subministrat, defectu subito exhausta succumberet,* ciò che tolto era stato a' Pozzolani, assegnò a' Terracinesi. E di questo Campano scrivendo lo stesso Simmaco (a) agl'Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, dice *Campano, & Higinio Clarissimis Viris.* L'iscrizione di Lupo, che ritrovasi in Capoa, è la seguente.

. RIVS LVPVS
 V. C
 CONS. CAMP.
 CVRAVIT

Certamente questo Lupo consolare dovette essere sotto l'imperio di Giuliano Apostata, cioè verso il 362. o 363. nel quale a Ctesifonte fu ucciso. E Campano dovette di poco precedergli, avendo preseduto in questa provincia sotto Costanzo III. detto Gallo, che fu figliuolo di Costanzo fratello di Costantino, creato Augusto nel 350. e morto nel 361.

Di Lupo dovette essere certamente successore *Balesforo* consolare della Campania nel 364. e 365. siccome ne abbiamo le pruove nel Codice Teodosiano sotto Valentiniano, e Valente (b).

Al medesimo succedette *Felice*, di cui ci fa certi la legge V. dello stesso Codice (c) data in Luglio del 365.

E sotto l'imperio dello stesso Valentiniano I. verso il 367. fu consolare della Campania *Ovinio Valentino*, di cui un marmo è in Pozzuoli, che si legge correttamente così

FELICITATI PERPETVAE TEMPORIS
 D. N. VALENTINIANI
 VICTORIS AC TRIVMPHATORIS
 SEMPER AVGVSTI
 OVINIVS VALENTINVS
 V. C. CONS. CAMPANIAE
 DEVOTVS NVMINI
 MAIESTATIQVE EIVS

Di costui fu successore *Anflocchio* nel 370., come dal detto Codice Teodosiano (d).

(a) Lib. X. ep. 70. (b) L. 24. de cursu publ. l. 1. quorum usus interd. e l. 2. quib. equor. usus.
 (c) Nel titolo ad S. C. Claudian. (d) L. 71. de Decurion.

✠ E forse poco dopo *Aviano Vindiciano*, di cui una iscrizione abbiamo in Napoli per sostegno di un arco presso il monistero della Croce di Lucca, che è la seguente

AVIANIVS VINDICIANVS
V. C. CONS. CAMP
CVRAVIT

Forse fu lo stesso Vindiciano, che fu vicario di Roma nell'anno 578., di cui si fa memoria nel Codice stesso (a).

Indi circa l'anno 380. fu consolare della Campania *Ponzio Meropio Paulino*, che poi fu eletto a vescovo di Nola, di che siam debitori al Signor Ludovico Antonio Muratori, che fu il primo a dare in luce ne' suoi Anecdoti Latini (b) le poesie di questo santo, nelle quali egli fa menzione di questa sua dignità,

*Jam tunc praemisso per honorem pignore sedis
Campanis metanda locis habitacula fixi*

.....
*Ergo bis terno ditionis Fasce levatus,
Deposui nulla maculatam caede securim,*

spiegando l'onore de' sei littori, che aveano i consolari, nientemeno, che i consoli; benchè questi n'avevano dodici. A S. Paolino seguir dovette quel ✠ *Dario Eliano* nel 382., di cui si ha memoria nel già detto Codice Teodosiano (c), e se ne serba nella città di Nocera de' pagani poco lontano dal monistero di S. Anna, un marmo spezzato, in cui leggesi

..... IVSSION. DARI ELIAN
..... C. CONS. CAMPANIAE
..... OMNE ... LV ... IS
.....

E a questi succeder poscia dovette *Anicio Auchenio Basso* circa il 384. proconsolo della Campania appo il Reinesio (d) e'l Grutero (e). Egli fu ancora consolo con Flavio Filippo nel 408. del Signore.

Sul fine del IV. secolo, e propriamente circa il 397. sotto l'imperio di Arcadio, e di Onorio fu nella nostra Campania consolare quel *Gracco*, del quale si fa menzione nel già detto Codice Teodosiano (f). Egli fu ancora prefetto di Roma nell'anno 385., e se ne ha memoria in S. Girolamo (g), di che il Baronio (h), e'l Contelorio (i).

E' incerto se a Gracco fusse succeduto nel ministero consolare *Anicio Acilio Glabrione Sibidio*, di cui par che parlato avesse Simmaco in tre sue pistole (k) scritte a Sibidio; e se ne legge una iscrizione nel corpo Gruteriano (l), innalzataagli da Anicio Acilio Glabrione Fausto suo figliuolo, il quale fu consolo nell'anno 438. e da tali cose può chiaramente dedursi, che nel principio del V. secolo, cioè sotto l'imperio di Arcadio, Onorio, e Teodosio II. avess'egli esercitato la sua carica consolare della Campania.

✠ Quando poi avessero governata questa provincia *Mamiliano Crispino*, correttore della Campania, il cui marmo, che truovasi nella città di Sessa è sta-

(a) L. 9. de metall. e l. 12. de medic. & profess. data A. C. 279.
(b) L. 91. de Decurion. (d) Pag. 395. (e) Pag. 1090.
(g) Ad Ierim ep. 7. (h) Ad ann. 383.
(k) Nel lib. 7. cioè nella 129. nella 130. e nella 131.

(b) Tom. 10.
(f) L. 1. de collegiat.
(i) De pref. urbis.
(l) Fol. 344.

è stato da noi riportato di sopra nel libro II. cap. IX. *Valerio Poplicola*, e *Nerazio Scipio*, i cui marmi da qui a poco riferiremo, non è stato possibile ad indagare. Onde si lascia agli eruditi il poter faticare su questo affare, per venire in cognizione del tempo certo, quando avessero esercitata la carica, e sotto quali Imperadori fossero essi vivuto. L'iscrizione dedicata a *Valerio Poplicola* (che da taluni è stimata sospetta) truovasi in Benevento, e vien riportata dal Signor Muratori nella sua nuova collezione (a)

AMANTI OMNIVM ET AMATO OMNIBVS
NOBILI PARITER AC IVSTO VALERIO
PVPLICOLAE C. V. CONS. CAMPANIAE AB ATAVIS
PATRONO SPLENDISS. ORDO BENEVENTANVS
ET HONESTISSIMVS POPVLVS STAT. ERIGEND.
DECREVIT

Quella di *Nerazio Scipio* è nel Grutero (b), e vedesi nella città di Nola (nè fu riconosciuta dal Signor Giorgi nel suo catalogo de' consolari), un'altra ancora n'è in Roma appo il medesimo (c)

NAERATIVS SCOPIVS V. C.
CONS. CAMP
AD SPLENDOREM VRBIS
NOLANAE CONSTITVI
PRAECEPT

Essendo di poi per le continue guerre in Italia devastate le sue provincie dalle barbare nazioni, che vi calarono, fu ancora pervertito l'ordine de' governi di essa; onde non si truova di consolari, presidi, correttori, o prefetti della nostra Campania veruna memoria fino a' tempi del Re *Teodorico*, cioè sul cadere del V. o nel principio del VI. secolo del Signore, quando si ha menzione di *Giovanni* console della Campania, all'attestazione di *Cassiodoro* (d) in due pistole amendue dirette *Joanni V. S. consuli*, in altre edizioni, *consulari Campania, Theodoricus Rex*.

E poco dopo la metà del detto VI. secolo sotto l'imperio di *Giustino* truovasi registrato in un marmo rinvenuto anni sono presso le rovine della distrutta città di *Cuma* (al rapporto del *Damiani* ne' suoi mm. ss.) un *Flavio Nonio Erasto* preside della Campania così

M. Θ. Δ.
FL. NONIVS ERASTVS
V. P. PRAEF. CLASSM MARIT
COMES. S. II. PRAES. CAMPAN
TVRRES VRB. MVROS ET PORT
REFECIT

Bbb

DD.

(a) Tom. 2. pag. 1032. (b) Fol. 1080. (c) Fol. 441. num. 6.
(d) Nella pistola 27. del libro III. e nella pistola 10. del libro IV.

D E L L A V I A A P P I A
D D. N. I V S T I N I A N O P. F. A V G. A N N.
X X X I I .

Σ. Γ. Θ.

Dovette costui rifare le mura, le torri, e le porte della città di Cuma nell' anno 558. che fu il XXXII. dell' imperio di Giustiniano; essendo ancor egli prefetto delle armate marittime dell' Imperio in Italia.

Nè fino a' tempi di S. Gregorio Magno, che è quanto dire sul fine di questo stesso secolo si ha altra memoria, che di *Scolastico* giudice della Campania, com' egli stesso attesta (a). La pistola II. del libro X. viene indirizzata da questo S. Pontefice a *Godescalo*, o sia *Godescalco* duce della Campania (che in verità nell' uffizio corrispondeva a quello di correttore, e di consolare, come dà eruditamente a divedere il lodato Signor Giorgi) destinatovi dall' Imperadore di Oriente, e questo Godescalco, siccome ancora *Guduinno*, di cui parla lo stesso S. Pontefice (b) e Giorgio Cedreno (c), o se altri in appresso ve ne fossero stati mandati, duchi, e tribuni, di che il Capaccio (d), risedevano per ordinario in Napoli, e la giurisdizione pienamente avevano sopra que' luoghi della Campania, che non erano allora sotto il dominio de' Longobardi: essendo così all' intuito mancato il titolo, e la dignità di consolare, di preside, di giudice, di prefetto, e ogni altro nome di magistrato ch' era stato per ben presso a cinque secoli inteso nella nostra Campania; solamente per qualche tempo fattasi sentire la dignità del cancellario della Campania, di cui abbiamo l' esempio in Cassiodoro (e), in una pistola drizzata *Lucino cancellario Campania*, del quale uffizio parla Gotofredo (f). Siccome ancora del preposito per la Campania, al narrare del medesimo Cassiodoro (g) nella lettera drizzata a *Fausto* preposito, perchè si fusse rimesso il tributo ne' territorj di Capoa, Nola, Napoli, e loro vicinanze, a cagione de' danni patiti per l' incendio del monte Vesuvio in quell' anno.

Debbo quì solamente avvertire i curiosi leggitori, che quantunque a vantaggio delle città, e de' luoghi, che componevano le provincie, erano destinate alcune persone di molta probità, e sperienza per la protezione di esse, i quali appellavansi *defensores locorum*, *defensores urbium*, e simili, di cui parla il Codice Teodosiano (h), Cassiodoro (i), ed altri presso il Brissonio; non si era di meno ne' marmi veduto ancora veruno essemplio di difensore della provincia della Campania (nè forse tampoco di altre provincie) come l' abbiamo non ha gran tempo scoperto in una rara, e nobile lapida della terra di Avella, non lontano da Nola, che conservasi dal valentuomo Giambattista Vittorio, in cui si legge

L. OVINIO VITALI
PATRONO GENERI
DIGNISSIMO TOGATO PRIMORI
LOCI DEFENSORI PROVIN
CIAE CAMP. OB EIVS ME
RITA ADQVE INNVNERA

BI-

(a) Nel lib. III. delle sue pistole ep. 1. 2. & 15.
(c) *Hist. comp. ad ann. 17. Imp. Mauricii tom. 1.*
(f) In not. ad lib. 3. C. *Tb de adjessorib. domest. & cancellariis.*
(h) Nel titolo *de defensorib. civitatum.*

(b) *Ep. 10. lib. 14.*
(d) *Hist. Neap. lib. 1.*
(i) *Epist. lib. 7. ep. 11.*

(e) *Iib. XI ep. 37.*
(g) *Ep. 50. lib. 4.*

BILIA BENEFICIA QVAE
CIRCA CIVES SVOS EXHIBE
RE DIGNATVR VNIVER
SVS POPVLVS ABELLA
NVS

De' difensori delle città, de' luoghi, e delle provincie si fa menzione nel codice Teodosiano (a), e in Cassiodoro (b), di cui veggasi il Calvino (c). Essi come i tutori, de' pupilli, erano i protettori della plebe (poicchè i senatori, i nobili, e i decurioni aveano i proprj lor protettori, detti *defensores senatorum*) simili in certa maniera a' nostri avvocati de' poveri. Venivano prescelti *non ex decurionum, seu cohortalium corpore, sed ex aliis idoneis personis*; e a' medesimi veniva per questo uffizio commessa la protezione de' rustici, *ut apud eos in pecuniariis causis litigandi habeant facultatem*. L'impiego di difensore delle provincie durava lo spazio di cinque anni (che poi fu ridotto a due), *ut parentis vicem plebi exhibeant: officialium insolentia, & iudicum procacitati occurrant: ingrediendi ad iudicem liberam facultatem habeant*: essi non permettevano, che cosa alcuna *ultra delegationem solitam*, potesse esiggerfi da' questori, annonarj, o procuratori designati dall'Imperadore nelle città, luoghi, e provincie loro state assegnate. Se mai nella nomina de' soggetti per questo impiego, riconoscevasi dal prefetto pretorio in Roma, esservi degl' inabili, o indegni, o promossi per ambizione, o per danajo, venivano costoro ributtati, ed erano sottoposti alla pena di cinque libre di oro, come di questo, e di altro spettante a cotal ministero può averfi piena contezza nel detto codice Teodosiano (d). Incominciò la prima volta a sentirsi questo uffizio nell'imperio Romano dopo la metà del IV. secolo del Signore circa il 360., siccome ricavasi dal detto codice (e). Il regolamento di esso fu dato sotto l'imperio di Arcadio, e di Onorio verso la fine del IV. o nel cominciamento del V. secolo: nel qual tempo veniva la provincia della Campania soggetta al prefetto pretorio, di che ne abbiamo un chiaro argomento nel detto codice, e propriamente nella legge 2. (f) drizzata a Destro *prefecto praetorio Campaniae IX. Kal. April. anno 395.* (g), e lo stesso abbiamo nella legge 25. *de appell. l. 6. drizzata ad Lollianum PF. P. Capuae*, ch' era la capitale della Campania, e nella legge 14. *de extraord. indirizzata ad Syagrium PF. P. A. 382. IV. Kal. Sept. lecta Capuae*.

Questo *Ovinio Vitale* adunque, di cui abbiamo noi pubblicata la memoria, siccome dovette essere un degno personaggio per la difesa, e per la protezione di una sì vasta, e ricca provincia, così non possiamo assicurare il tempo certo della sua amministrazione: ma conghietturar solamente potremmo, che fusse egli vivuto nel V. secolo, o nel cadere del IV. dapoicchè nel VI. secolo cominciarono le cose dell'imperio Romano in Occidente a mutar forma, e regolamento, siccome è noto.

Quindi avendo dato una brieve contezza de' nostri consolari della Campania a' viaggiatori dell' Appia, per non dar loro maggior trattenimento (pregandogli a volerli condonare la dimora lor data per magnificare le glorie

Bbb 2

della

(a) L. 1. tit. 55. (b) Lib. 7. epist. 11. (c) In lexic. verbo defensor.
(d) Loc. cit. (e) Tom. 1. tit. XI. fol. 63. (f) De ind. debitor.
(g) Nella legge 5. de executorib. e nella legge 146. de decurion. nella legge de cursu publicos nella 27. de praetorib. e finalmente nella 2. si quas pecunias confi.

della nostra provincia), ripigliar dobbiamo il corso della nostra via, finora interrotto, tra l'antica Capoa, e Galazia, dove rimanemmo.

Sicchè rimettendoci di bel nuovo per lo cammino dell' Appia, diciamo che presso il milliario VIII. viene di presente a passarsi di lato all'acqua suddetta de' Carmignani, che scorre verso Napoli; e in questo luogo esser dovette quella colonna segnata col numero VIII. che oggi truovasi in un convento di FF. Francescani, che chiamano del terz'ordine, nel luogo appellato Montedecoro, non lontano dalle montagne di Cervino, e di Forchia di Durazzano, a differenza dell'altra, che Forchia di Arpaja viene appellata: nella qual colonna benchè dal tempo assai rosa, si legge così

VIII.

AVG. CAES

DIVI FIL. P. P.

FIERI CVR

E poco lontano dal suddetto convento, e dal corso dell' Appia, leggesi fabricata nel muro di una casetta quest'altra iscrizione, che a gran pena ripulita del calcinaccio, ond'era ricoperta, potei nell'anno 1728. trascrivere

VENERI GENETRICI
SAC

AELIA RVFILLIA

P. FIL. ROGATA

PRO SVSCEPTA PROLE

VOT. SOL

ET CVM CL. RVFINO

VIRO S. DEDICAV

K. APRIL. CN. CORNELIO LEN

TVLO III. ET L. CALPVRN. PISONE II. COS

Appartiene questa dedicazione all'anno di Roma 753. il quarantatreesimo dell'imperio di Augusto, e 'l secondo dopo la nascita del Signore, giusta l'opinione più comune. In un de' lati del marmo (stando l'altro dentro del muro) si scorge scolpito l'urceo sacifico, e l'ara. Il dì primo di Aprile era giorno opportuno, per essere consacrato a Venere, alla quale facevano onore con solenne pompa le donne inghirlandate di mirti, e di fiori; e andavansi così a lavare per purificarsi; all'attestazione di Plutarco (a), e di Ovidio. La nostra Elia Rufillia dunque colse il tempo proprio da sciorre il voto, e dedicar l'ara. Egli è bene notare in questo marmo il numero de' consolat, e 'l prenome di *Gneo* in Cornelio Lentolo in luogo di *Cosso*, che scrivesi da' compilatori.

Poc'oltre a sinistra sul piano di una picciola collina truovasi il villaggio di Forchia, ove presso la chiesa si leggono in un tronco marmo le seguenti parole

. . ILE-

(a) In *Numa*.

. I L E R O S M. L I B.

. . . F L A M E N D. F A V S T I N

Delle flamine Faustiniane parla Capitolino nella vita di M. Aurelio, dicendo ch'egli le istituì in onore della defunta Faustina sua moglie. Per la strada, che mena a Durazzano, truovasi quest'altro marmo, come un cippo sepolcrale, nel quale si legge

. . E M O D I V S L. L I B

I M P. L I C. C A E S. A V G.

. . S T I A R. S. P. S. M

F E C I T

cioè I M P. L I C I N I I C A E S. A V G. V E S T I A R I V S, ovvero O S T I A R I V S S I B I, P O S T E R I S Q. S V I S M O N V M. F E C I T.

Dopo il milliario XI. fino a Vico, ora detto *S. Maria a Vico*, per uno specioso tempio alla vergine assunta dedicato, con un magnifico convento di FF. predicatori (ora della congregazione, che chiamano *della Sanità*, istituita dal nostro F. Marco Maffeo da' Marcianesi, uomo di vita molto esemplare) non vi ha cosa di memorabile; se non se alcuni villaggi della baronia di Arienzo appiè di quelle colline. E qui prima di ogni altra cosa è da riflettere, che quantunque l'itinerario Gerofolimitano, e le tavole del Peutinger, colle quali abbiam noi tali distanze riscontrate, pongano la distanza di miglia XII. da Capoa *ad novas*, luogo presso la terra di Arienzo; nulla di manco, secondo le misure presenti, non sono più, che miglia dieci; onde si guardi il lettore di prestare agli antichi autori intera fede, le cui parole, e massimamente i numeri han potuto da' copisti essere stati alterati. Di questo borgo detto Vico, si truova antichissima memoria anche nell'itinerario attribuito ad Antonino: onde egli è il più forte argomento per dimostrare, che per colà passasse la via Appia, com'è chiara cosa. Il villaggio non è molto popolato, ma rinomato per lo sopradetto convento, in cui per qualche anno visse, e dettovvi la sacra Teologia il Santo Pontefice Pio V. Egli fu fondato da Marino Boffa, e da Giovanna Stendardo signori di Arienzo sotto Giovanna II. Reina di Napoli, circa gli anni del Signore 1430. Indi accaduta la guerra tra Ferdinando il Bastardo, e i baroni della fazione di Giovanni d'Angiò figliuol di Renato; e tenendosi Arienzo da Matteo Stendardo del partito Angioino, fu obbligato il Re dall'importanza del passo a stringerlo con lungo assedio. Ma sopraggiunto un inverno molto piovofo, ebbe a perdersi l'esercito per l'abbondanza delle acque, che da' vicini monti scendevano. Per lo che fu obbligato il Re di ritirarsi in quel convento; dove fece voto alla santa vergine, che riportando egli vittoria, l'avrebbe maggiormente ampliato, e arricchito, siccome esegui: di che espressa memoria si vede in un'antica tavola a sinistra del maggiore altare, e in un diploma *datum in felicibus castris nostris apud Argentium*. Anche nel refettorio de' FF. si vede al naturale dipinto a fresco il ritratto del medesimo Re. In questo villaggio, scavandosi non è gran tempo le fondamenta per un nuovo muro, fu scoperta porzione della via Appia, e alcuni antichi sepolcri, in uno de' quali fu trovato un cadavere di eccessiva, e gigantesca grandezza, e anche una pic-

picciola medaglia colla testa di Medusa, che aveva nel roverscio le greche lettere A. Γ. Π. T. dentro una corona di edera, che si lasciano alla interpretazione degli eruditi. Fuori di questo villaggio verso mezzogiorno, e dalla parte che riguarda Nola, si riconoscono alcune ruine di antico tempio, o di altro specioso edificio, e in esso dicono scavate furono nel passato secolo alcune statue condotte in Napoli, e uno assai nobil vaso di bronzo.

Nel milliario XII. truovasi il luogo *ad Novas*, di cui si fa menzione nell' itinerario Gerofolimitano, com'è detto, ove descrivesi il cammino da Otranto a Roma per Brindisi, e per gli lidi di Puglia. Ne addurrò soltanto ciò, che appartienfi da Benevento a Capua, per essere al nostro proposito

Civitas Benevento	M. X.	
Civitas & Mansio <i>Claudiis</i>	M. XII.	Caudii
Mutatio <i>ad Novas</i>	M. VIII. VIII.	
Civitas Capua	M. XII.	

Nè in altra maniera, è descritto nelle tavole del Peutingero il corso dell' Appia da Casilino a Benevento

Capua	III.	
Galatiæ	VI.
Ad Novas	VI.	
Caudio	VIII.	
Benebento	XI.	XII.

Avvi anche al presente sulla stessa via tra' molti villaggi, che sono intorno il castello di Arienzo, uno, che chiamasi *la Nova*; in cui sebbene non siano rimaste, che poche case di agricoltori, e la chiesa parrocchiale, servita da due parrochi, che hanno la cura de' piccioli luoghi vicini, con tutto ciò trovandosi di esso memoria nelle antiche scritture, par verisimile ch'egli sia lo stesso, che l'antico *ad Novas*: tanto maggiormente che intorno a quella pianura scavanfi spesso antichi monumenti, e rovine di edificj, con frantumi di marmi, vasi, e statue. In un angolo della detta chiesa parrocchiale dedicata a S. Niccolò vedesi fabbricato il seguente avanzo d'iscrizione

... PROC. CA
 ... C. LEG. AVGG
 .. R. CVRAT. ALVEI
 .. COS. CYPRI LEG. AV
 T. LEG. X. GEMIN
 .. RTINAE PRAEF
 VRIONI QVA
 ... II. P. . . S. . . .

E più sopra in un'altra casa quest'altro frammento

.. EQV.

... EQV. MIL ...

... TRIBVN ...

... VIVOS ...

.. X. VIR. C.

Qui vi presso ha un casino il Signor Carlo Puoti della terra di Arienzo, giu-reconsulto affai benemerito delle antiche cose, il quale facendo tagliare non ha gran tempo una grotta nel tufo, per uso di conservar vini, trovò un' ampia, e magnifica piscina sotterranea, fabbricata a volta, la quale aveva i suoi condotti molto spaziosi per ricevere, e mandar fuori l'acqua; e poco lontano le vestigia di un antico acquidotto con alquanti doccioni di piombo affai ben lavorati, altri de' quali anche più oltre la sua villa si son trovati: onde si scorge essere per colà passata acqua in gran copia; ancorchè oggidì in tutti que' villaggi non vi sia altr'acqua, che di pozzi. Vi ha altresì non guari discosto da questo villaggio della Nova un luogo appellato dal volgo *il grottale*, in cui si osservano le vestigia di un' antica spaziosa volta sotterranea, fabbricata tutta di mattoni, la quale potè servire a uso di bagni per li varj partimenti, che in essa si riconoscono, benchè affai rovinata, e otturata dalla terra cadutavi dentro: e dipoi truovasi un pavimento affai nobilmente tessellato, che dinota esser di edificio ragguardevole: nè vi manca ancora qualche spezzone di colonna, e di altri marmi intagliati.

Di coloro, che aveano l'arte di rinvenire i fonti, e condurgli per acquidotti in altri luoghi, chiamati *aquilegi* appo Varrone, Nonio, Seneca, e Plinio, di cui si fa anche memoria presso Grutero (a) uno dovet' essere quel M. Aurelio Vestino, ricordato dal Ligorio in un marmo, che fu in queste vicinanze di Arienzo;

M. AVRELIVS VESTI
NVS AQVILEGVS
LYMPHEVM
ET FONTEM SVA
IMPENSA REST

Ond' egli è facile, che presso a questo luogo, ove di presente siamo, avesse questo M. Aurelio Vestino a sue spese rifatto qualche fonte pubblico, e l' linfeo; trasportandovi d'altronde le acque per segreti acquidotti.

Dalla parte superiore a sinistra della strada presente circa al milliaro XIII. fu nello scorso anno scoperta qualche parte dell' antica strada lastricata di felci; accanto alla quale quasi tutto quel campo era pieno di sepolcri, la maggior parte di pietra viva, e ricoverti di mattoni; e dentro di essi furono trovate varie antiche medaglie di Cesari, lucerne sepolcrali, ed alcuni vasi, etruschi, che nella nostra Campania si trovano. In uno di essi sepolcri furono rinvenute due carafine di vetro, in una delle quali, ch'è intera, e serbasi dal detto Signor Puoti veggonsi varie figure di donne nude con tazza in mano, sgraffiate alla guisa de' cristalli di Boemia,

(a) Pag. 94.

mia , e alcune lettere intorno sparse in quà , e in là , e fuor di riga , che rendono più malagevole il leggerle

BAIAE ME
 . . . NTACCVSIAVANT . . .

i quali vasi di vetro fervirono certamente di lagrimatorj.

Vedesi poc'oltra il castello , o sia terra di Arienzo situata in un' amenissima valle a destra della via Appia sulle foci Caudine tra' confini di Terra di lavoro , e di Principato ultra ; e tra' monti Tifati , che da settentrione la separano dal territorio della città di S. Agata de' Goti , alla cui spiritual giurisdizione ella è soggetta ; e da' monti che sovraiano ad Avella , e a Nola da mezzogiorno ; onde par che possa giustamente gloriarsi de' pregi delle due antiche nazioni Campani , e Sanniti . Il suo terreno è feracissimo di biade , vini , olio , e frutta , e in particolare delle famose pesche , di cui parlano i scrittori . De' suoi saporosi cavoli , par che parlato avesse Columella (a) in que' versi dell' agricoltura di sopra riportati :

*Tum quoque conferitur toto quae plurima terrae
 Orbe virens pariter plebi , regique superbo
 Frigoribus caules , & veri cymata mittit
 Quae pariunt veteres cespicio litore Cumae ,
 Quae Marrucini , quae Signia monte Lepino ,
 Pinguis item Capua , & Caudinis faucibus horti .*

Caudinis faucibus , designando il luogo di Arienzo , donde comincia lo stretto di Arpaja , o sien le antiche forche caudine , come da qui a poco dirassi .

Della presente terra murata di Arienzo non si truova più antica memoria , che nella metà del XIV. secolo ; leggendosi che Ottone Duca di Bransuich marito di Giovanna I. Reina di Napoli fu assediato nel castello di Arienzo , allorchè venne in Regno Carlo di Durazzo . Abbiamo altresì uno antico strumento stipulato nell' anno 1400. per mano di notar Pietro Mirabile , ove il monistero de' FF. Agostiniani si ascrive edificato *intus terram noviter constructam &c.* Anzi nel tomo VI. degli annali Agostiniani del P. Torelli si legge , che nel capitolo generale tenuto in Avignone nel 1368. fra l' altre cose fu stabilito , che in quattro monisteri si ponesse lo studio per li giovani religiosi , e uno di essi fu quel di Arienzo in Terra di lavoro . Se questo scrittore non equivocò con *Arezzo* in Toscana , siegue dal suo racconto , che verso la metà del XIV. secolo era questa terra nel medesimo sito di oggidi . Dico ciò , perchè ancor prima di questo tempo era vi l' altro antico castello di Arienzo situato sull' erto alpestre giogo del vicino monte , a destra della via Appia , come dimostrano le sue rovine ; ma perchè di esso non truovasi presso gli antichi scrittori memoria veruna , egli dee crederli opera , o de' tempi de' Saracini , fatta per ricovero delle reliquie di Galazia , e di Sueffola , o de' secoli de' Longobardi , i quali guerreggiando continuamente tra loro , soleano simili torri , e castelli su gli erti gioghi delle montagne edificare : come molti se ne veggono in questa nostra , e nelle vicine regioni . Determinare però il tempo dell' edificazione della vecchia terra di Arienzo non si può in conto veruno , avendo i Longobardi

(a) Nel libr. 10.

gobardi per lungo tempo signoreggiata l' Italia , ed essendone alto silenzio appo gli storici. Solamente l' Abbate Telesino, o Celefino, scrittore contemporaneo di Ruggieri I, Re di Sicilia circa il secolo XI. narra, che quel principe stimando poco opportuno alla difesa il castello di Arienzo , ordinò che si diroccasse (a) *Cum ergo hac & alia ab eo statuta fuissent, motus est inde in Siciliam quantocitius repetiturus; dumque iter agens Argentium appropinquasset, viso eo, placuit sibi subverti, quandoquidem non admodum idoneum pro defensione fore cernebatur.* Nè sappiamo, se ciò si eseguì, e se il nuovo Arienzo nel piano per tal ragione si edificasse. Che nel XIII. secolo fosse terra ragguardevole , par che non ammetta dubbio , dapoichè leggiamo nell' Anonimo scrittore delle gesta di Manfredi la venuta di Bertoldo , cugino dell' Imperador Federico II. di Puglia in Arienzo , e nella storia di Napoli del Capocelatro (b) che al medesimo Bertoldo donolla Federico. Il sito certamente è di somma importanza; onde parlando il Pontano della guerra di Giovanni di Angiò contra il Re Ferdinando di Aragona, scrisse (c) *Quo effectum est uti hostibus Argentio, Arpadicque potitis, in Samnites, Apuliamque aditus Regi omnes intercluderentur.*

Il nostro Fabio Vecchioni ne' suoi mm. ss. argomenta, che il castello di Arienzo sia di maggiore antichità, mosso da una antica iscrizione, che potette esser base di qualche statua, e conservarsi fabbricata in un pilastro del cortile de' padri Gesuiti in Capoa, che è la seguente, riportata ancor dal Grutero (d)

ARGENTII
BRITTIO PRAETEXTATO V. C
CVRATORI CAPVAE QVINDE
CIMVIRO CONSVLARI BYZAN
TII COMITI ORDINIS PRIMI
ORDO ET POPVLVS HADRV
METINVS ADMINISTRAN
TI OBTVLERVNT ET PRIVA
TO EAM PROSEQVENTE FL.
SERGIO CODEO V. P. DESTI
NATO PROVINCIAE PONI
CVRAVERVNT

Hadrumentum urbs ap.
Byzantium, de qua
Plinius lib. 5. Inscr.
Gruter. pag. 362. &
Stephanus in A. 4. 100.

Ma quell' *Argentii* nella sommità del marmo , è un semplice agnome di Brittio. Pretestato curatore di Capoa ; poicchè quel porsi quasi per titolo dell' iscrizione uno de' nomi, forse volea dinotare esser quello, per cui l' uomo soleva ordinariamente venir chiamato come riflette assai dottamente l' Egizio nella serie degl' Imperadori Romani ; e ne sono frequentissimi gli esempj in Grutero, e in altri collettori. Al più si potrebbe dire, che in questi luoghi fosse stata una villa di Brittio Argenzio ; che poi popolata, e divenuta ragguardevol castello, ritenne pure il nome dell' antico signore. Nè qui debbo dissimulare, che da taluni con poca ragione si è avuto

C c c to

(a) Anno 1140.

(c) Nel lib. I. de bello Neapolitano.

(b) In testament. Imp. Federici ap. eundem in sua Hist. Neap.

(d) Fol. 1092.

to per sospetto cotal marmo: la qual cosa non prendo a disaminare per non ivagare fuori del mio proposito.

C A P O VI.

Via Appia da Arienzo ad Arpaja, o sia Caudio.

SIAMO già sull' ingresso delle famose forehe Caudine, le quali dal soprammentovato castello di Arienzo si stendono fino quasi a quello di Montefarchio, cioè per lo spazio di circa sette miglia, chiuse da monti, così dal lato di mezzogiorno, come da quel di settentrione, eccetto un picciolo piano di varia larghezza, per lo quale passava l' Appia, prolungata da Capoa a Benevento. Erasi accostato Gajo Ponzio figliuolo del famoso Erennio capitano de' Sanniti coll' esercito verso Caudio, mentrecchè i consoli Romani Tito Veturio Calvino, e Spurio Postumio stavano accampati presso Galazia. Credettero costoro la falsa voce sparsa da' finti pastori, di cui è detto di sopra, che i Sanniti fossero andati in Puglia al soccorso di Lucera; onde s' incamminarono alla buona per la foce, in cui al presente siamo, di Arienzo per andare a Benevento, e quindi al soccorso de' Lucerini. Ma quando ebber passata la valle Caudina, che per sotto Arpaja va a terminare verso Montefarchio, tardi si accorsero essere lo stretto varco impedito da grosse travi, alberi, e sassi, ed avere i nemici preso i posti d' intorno sull' erto de' vicini monti. Cercarono adunque frettolosamente ritirarsi di bel nuovo ne' piani di Suessola; ma chiuso trovarono il varco anche dietro, ond' erano entrati nella valle; e viderli da' Sanniti beffati, e derisi. Quindi da dura necessità di scampare la vita costretti, la quale o dalla fame, o dal ferro sarebbe in breve stata lor tolta, cedettero alla fortuna, e all' accortezza dell' inimico; e prima i consoli, e poi di mano in mano gli uffiziali, e' soldati passarono disarmati, vilipesi, e pressocchè ignudi sotto il memorabile fatal giogo da' Sanniti apprettato. Fu loro scemato in parte il dolore da' Capoani, i quali mandaron tosto a' consoli Romani nuove vesti, arme, e cavalli, e vittuaglia a tutto l' esercito, e dipoi gli ricevettero, e ritennero quasi in quartier di riposo nella loro città, fino a tanto, che ripigliar potessero il cammino verso Roma.

Uno de' due varchi adunque della valle Caudina chiusa da' Sanniti, fu quello di sopra Arienzo poc' oltre il convento de' FF. Capuccini, e circa il XIV. milliario da Capoa, dal qual luogo incomincia la via Appia a salire agiatamente tra due colline. Appiè di quella, ch' è a destra, poc' oltre ha un picciol vallone, che in tempo di pioggia riceve tutte le acque de' vicini gioghi, e in esso fu l' anno 1732. scoperta la colonna millitaria, che fu da me nel principio di questo libro riportata; benchè di nuovo dall' acque, e dalla terra sia stata ricoperta; All' incontro è stata scoperta un' altra iscrizione, nella quale si legge

CN. GOCCEI CN. L
OSSA HEIC SITA S
LVCILLA COCCEIA
NA VXOR B. MER. P

Alla

DELLA VIA APPIA

..... ET PRAEF
 OH. I. VOLVNT
 MPANORVM
 TAVIT AN LI

Il quarto, e quinto verso potrà bastantemente supplirsi a gloria de' nostri Capoani con un'altra iscrizione riportata dal Grutero in Roma, nella quale si fa memoria della *coorte prima de' voluntarj Capoani* (come legge il Fabretti (a)) non *voluptaria*, come altri chiamaronla

L. FLAVIO L. F
 QVIR. SAECVLARI
 PRAEF. COH. PRIMAE
 VOLVNTAR
 CAMPANORVM
 IN PANNONIA INFERIORE
 PRAEF. ALAE PRIMAE
 FLAVIAE GETVLORVM
 IN PANNONIA INFERIOR
 EX TESTAMENTO

Siamo già giunti in Arpaja, secondo il computo delle miglia nostrali; benchè secondo gli antichi itinerarj stato fusse Caudio nel milliaro XX. per la poca diligenza certamente de' copisti nel trascrivere le note numerali degli antichi mm. ss. o forse per la comune estimazione di que' tempi. Tanto è vero, che XX. miglia computa l'itinerario di Antonino, e il Peutingero; XXI. il Gerofolimitano, e altrettante l'istesso Antonino, allorchè riferisce il cammino da Capoa in Puglia per *Equotutico*. Egli è vero, che Caudio dovette essere alquanto più oltra di Arpaja; ma non tanto, che si potessero noverare miglia XX. da Capoa a Caudio: quante volte non si voglia riporre Caudio di là dal castello di Montefarchio, lontano miglia XVIII. dall'antica Capoa. Ammendar dunque dovrebbero più tosto questi itinerarj, scrivendo in essi miglia XVI. da Capoa a Caudio; non potendosi altrimenti aggiustar la distanza anche da Caudio a Benevento, la quale fu di miglia XII., e al presente da Arpaja è di miglia XIII. Seguendosi la lezione depl'itinerarj, farebbe l'intera distanza da Capoa a Benevento di miglia XXXII. o XXXIII., almeno di XXXI. secondo le tavole del Peutingero, e ciò si scorge apertamente falso; non essendo, che di miglia XXVII. o XXVIII., come a tutti è palese. Caudio adunque fu poc' oltra Arpaja, circa il milliaro XVI. e in quel sito forse, ch'è tra questo castello, e l'altro picciolo di Forchia, come appresso dirassi; e così stimò ancora giustamente il valentissimo Luca Olstenio, il quale riconobbe altresì quella colonna milliarica, che ancora vi si vede segnata col numero XVI. vera distanza da Capoa a Caudio, la quale è questa

XVI.

(a) Pag. 200.

XVI,

IMP. CAESAR
 DIVI F. AVG
 P. P. COS. XIII.
 FIERI CVR

E da ciò confermasi la mia opinione, che almeno quel tratto di via, ch'è da Capoa a Benevento fuisse stato da Augusto infelciato nel suo XIII. Consolato, che fu di Roma il 753., com'è detto nel libro I. cap. V.

Egli era Caudio un picciol castello de' Sanniti, o come altri dicono, degl'Irpini. De' Sanniti certamente chiamollo Livio in quelle parole: *Eadem astate Marcellus ab Nolà, quam presidio obtinebat, crebras excursiones in agrum Hirpinum, & Samnites Caudinos fecit.* E confermollo dicendo: (a) *Fabius in Samnium ad populandos agros processit. Caudinus Samnis gravius devastatus.* Nè in altra maniera parlò Polibio (b); e Vibio Sequestro nel catalogo de' monti, favellando del Taburno poco distante da Caudio; *Taburnus* (disse) *Samnitium olivifer*: Egli è vero che Servio (c) appropriò il monte Taburno alla Campania; *Syla mons est Lucaniae, Taburnus Campaniae*; ma egli intese della Campania ampliata da Augusto, e da Adriano, come appresso diremo.

Dalla soprammentovata sciagura de' Romani vennero detti questi luoghi appo gli antichi storici Forche Caudine; onde Lucano (d)

..... *Romanaque Samnis*
Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas;

E questo nome dura al presente in due piccioli villaggi, uno de' quali si appella Forchia di Durazzano, non guari distante da Arienzo; l'altro Forchia di Arpaja; ch'è quanto dire, una sull'ingresso, l'altra quasi presso l'uscita della valle Caudina: nè queste terricciuole di Forchia sono di tanto fresca origine, che memoria non se ne truovi fin dall'anno 883. del Signore nell'iscrizione del sepolcro di Buono Duca di Napoli, il quale molte prodezze operò contra i Longobardi, come in istile proprio della barbarie di que' tempi si legge presso il Pellegrini (e)

Sic ubi Bardos agnovit edificasse castellis
Acerre, Atelle diruit, custodesque fugavit
Concussa loca Sarnensis, incenditur Furcas:
Cuncta letus depredans cum suis regreditur urbem.

Nella numerazione d'Italia fatta da Augusto, dopo la prima regione (nella quale era compreso il Lazio colla Campania, porzione del Sannio, e i Picentini) furono nella seconda annoverati gl'Irpini, e con Benevento anche Caudio, com'è certo presso i scrittori. Adriano poi nella sua nuova numerazione, al riferire di Sparziano, *quatuor consulares per omnem Italiam iudices constituit.* Questo costume fu usato ne' tempi più alti della Repubblica, dicendo Appiano (f) ove ei narra la guerra sociale: *Apparet enim, tunc quoque regiones Italiae distributas fuisse proconsulibus: quem morem imitatus Hadrianus Imperator renovavit post atates aliquot, non diu duraturum post ejus obitum.* Il qual presagio non si avverò; non essendosi fatta altra novità, se non quella di esser talune delle regioni Italiche amministrate da

COR-

(a) Nel lib. 24. (b) Nel lib. III. (c) In lib. 12. *Æneid.* (d) Lib. 2.
 (e) In *Camp.* a carte 353. (f) Lib. 1.

correttori, altre da' presidi, altre da' consolari: che furon nomi di magistrati di autorità disuguale, come dottamente discorre il Signor Giorgi (*a*). Nella nuova divisione adunque fatta dall' Imperador Adriano, dovettero alla Campania esser aggiunte le vicine regioni, e in particolare gl' Irpini, tra' quali compreso venne Benevento, Caudio, e 'l restante di quella, e delle vicine provincie fino alla Puglia: e così viene ad intendersi perchè Benevento fusse stata talvolta annoverata nella Campania, come anche gli Eculani, gli Aquilonj, gli Avellinesi, ed altri, de' quali parleremo nel libro IV. e s' intende ancora perchè parlando Strabone (*b*) delle due vie, che da Brindisi a Benevento menavano, dica che *apud Beneventum ad Campaniam* univansi in una sola, e questa era l' Appia per Caudio a Capoa, e di là infino a Roma. Nella maniera stessa dopo altri, che per brevità si tralasciano, la intese Ausonio; chiamando Benevento città di Campania; il che non ben avvertendo Stefano Bizantino, o sia il suo compendiatore, di una sola città ne fece due; una Benevento, da Diomede edificata nella regione degl' Irpini, o sia Puglia; l' altra nella Campania, la quale, com' è detto, fino a' monti di là da Trivico stendevasi, ove cominciava la Puglia secondo Orazio:

*Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi, quos torret atabulus, & quos
Nusquam erepsimus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset;*

dove spiega lo Scoliaſte *Trivicum oppidum in fine Campania*. Nè in altra maniera potrebbe intendersi l' itinerario di Antonino, il quale in descrivendo il cammino da Milano per *Picenum, & Campaniam ad Columnam, idest ad trajetum Sicilia*, non fa menzione di alcun luogo di là da Benevento, e presso Trivico, e 'l fiume Ofanto; ma dice assolutamente: *A Capuâ Equo Tutico M. P. LIII. sic: ubi Campania limitem habet,*

Caudium M. P. XXI.
Beneventum M. P. XI.
Equum Tuticum M. P. XXI.

Credette Pietro Berzio nella sua edizione di questo itinerario congiunto con altri antichi, e colla geografia di Tolommeo, doverſi leggere

Ubi Campania limitem habet Caudium M. P. XXI.

E così dopo lui ſtimò anche il Sigonio, ed altri. Ma ciò non può affatto ſostenerſi: imperocchè egli è uniforme a se stesso Antonino, dicendo in un luogo *Ad Columnam per Picenum, & Campaniam*, e ampliando questa fino a' monti oltra Trivico; e in un altro *A Capua Equo Tutico*: essendo Equo Tutico nelle vicinanze sì, ma di là da Trivico giusta il ſenſo di Orazio, il qual diſſe, che infino colà non avea potuto in una giornata giugnere da Benevento, a cagion dell' asprezza de' monti; onde pernottò nella villa di Trivico *lachrymoso non sine fumo*. Dico ciò, perchè tutt' i buoni ſponitori intendono di Equo Tutico quel verſo del Poeta

Mansuri oppidulo, quod verſu dicere non est:

Se poi ſia lo stesso che Ariano (non eſſendovi difficoltà, che Equo Tutico diverſo ſia da Trivico) non è questo il luogo di diſputare, ma nel ſeguente libro IV.

Chia-

(a) Nel ſuo lib. de antiq. Ital. Metr.

(b) Lib. 6.

Chiarito già bastantemente, che Cudio non fu compreso nella Campania, se nondopo l'ampliacione fattane dall' Imperador Adriano, resta da vedersi solamente, se il territorio proprio della valle Caudina fusse stato dopo il soggiogamento de' Sanniti appropriato a qualche vicina città. Se una delle principali de' Sanniti, o pur degl' Irpini riputosi Benevento, come la chiamarono gli storici, che fan parola della prima colonia dedottavi negli anni di Roma 487. dovette almen parte del vicino territorio di Cudio essere alla medesima conceduto; e così durare insino a' tempi di Giulio Cesare, dal quale fu poi tutto il territorio Caudino alla medesima colonia aggiudicato; siccome apertamente dice Frontino: *Caudinum oppidum muro deductum, a Cesare colonia Beneventana cum territorio suo adjudicatum*. In tale stato si mantenevan le cose anche nel principio del III. secolo del Signore sotto l'imperio di Settimio Severo, come ci assicura un antico marmo, rinvenuto in Arpaja avanti la chiesa di S. Agostino del seguente tenore

IVLIAE AVG
 IMP. CAESARIS
 SEPTIMI SEVERI FIL
 PERTINAC. AVG. ARAB
 ADIAB. PART. MAX
 MATRI AVGVSTI
 ET CASTRORVM
 COLONIA IVLIA
 CONCORDIA AVG
 FELIX BENEVENTVM
 DEVOTA MAIESTATI
 AVGG. IN TERRITORIO
 SVO QVOD CINGIT
 ETIAM CAVDINORVM
 CIVITATEM MVROTENVS

Se dunque il territorio particolare de' Caudini stendevasi dall' una all'altra imboccatura della valle di Cudio, avendo dalla parte di mezzodì le montagne di Avella, e da settentrione quelle di *Saticola*, o sien di S. Agata de' Goti, e'l Taburno; ne siegue necessariamente, che il territorio della colonia Beneventana, alla quale era stato aggiudicato il Caudino, stendevasi fino alla foce di Arienzo, presso cui è la Forchia di Durazzano, come si è detto; dove forse furono i termini degl' Irpini, e del Sannio: avvegnacchè sia cosa notissima, che altri siano i confini de' territorj delle città particolari, altri quelli delle regioni, e delle provincie. Da ciò si comprende quanto grande fusse l'abbaglio del Cluverio (*) allorchè situò il castello di Cudio, dove al presente si vede quello di Airola Beneventana, il qual giace quasi rimpetto all'antico sito di Cudio in distanza di circa tre miglia verso il

(*) Ital. lib. 4. cap. 5. & 7.

fo il settentrione. E di uno in un altro più grave errore cadendo, egli stimò che la valle, o sien forche Caudine, fossero quelle, per le quali dallo stesso castello d'Airola, lasciata a man sinistra la città di S. Agata de' Goti (presso la quale son le rovine di Saticola, creduta malamente dal suddetto Cluverio là dove ora è la città di Caserta, e dal nostro Pellegrini dietro il monte Tifata, nel luogo chiamato al presente Sarzano) e varcato il fiume Volturno si perviene in Cajazzo. E dovette perciò anche dire, che la via Appia, che da Benevento a Capoa passava, menasse per Montefarchio in Airola, di là in Cajazzo (equivocando con *Galazia* sull'Appia) e di Cajazzo poi in Capoa: facendo in tal maniera con vano circuito allungare per più miglia questa via, che per altro dritta, breve, e spedita era; e ripassar due volte il Volturno, cioè la prima per andar da Caudio (ch'egli crede Airola) in Cajazzo, e l'altra nel venir da Cajazzo a Capoa: nè per verità può capirsi come un uomo per altro sì degno, ed esatto investigatore degli antichi siti delle vie, e delle città d'Italia, avesse potuto prendere un tale abbaglio; dappoichè dalle vestigie dell'Appia ben poteva egli riconoscere il suo corso; e anche considerando le parole dell'Ostiese, (a) il quale parlando dell'Imperador Lodovico II. che nell'anno 866. del Signore dopo soggiogata Capoa, Salerno, ed altri luoghi, partì di Napoli per Benevento, facendo la strada di Sueffola: *Suessulam adiit, demum apud vallem Caudinam castrametatus, non multo post ingressus est Beneventum.* Se la valle Caudina stata fusse di là di S. Agata de' Goti, troppi monti attraversare, e gran giro avrebbe dovuto far Lodovico per giugnere alla valle Caudina del Cluverio, e passar poscia in Benevento: ma egli vi andò facilmente passando da Sueffola per la foce di Arienzo in Arpaja, e di là a Benevento, come si è dimostrato.

Di un duumviro di Caudio, che lo fu ancora di Nola, parla un marmo in Pozzuoli

C. IVNIVS. M. FIL
 II. VIR. CAVDI II. VIR. NOLAE
 III. VIR. QVINQVENN
 ARAM DE SVO FACIVND
 COERAVIT
 IDEMQVE RESTITVIT
 IOVI O. M. SACR

E poicchè fatto abbiamo menzione del castello di Airola Beneventana (a differenza dell'altra, ch'è in tenimento di Capoa sull'antica via Atellana, a destra della terra di Marcianesi, com'è detto di sopra) non istimo fuor di proposito riportare alcune iscrizioni, che veggonsi in detto castello, e nella via, che da Arpaja colà conduce. Sia la prima quella, che truovasi a mezza strada tra Caudio, e Airola, riportata dal Signor Muratori (b) nella quale si legge

FORTVNAE
 SVPERAE

SAC

(a) *Chron. Caff. l. 1. c. 35.*

(b) *Tom. III.*

SAC

AELIVS PORCIVS LIB.
PERIC. EVASVS
DICAVIT

In un cantone di casa, ch'è a destra, entrandosi nel medesimo castello, vedesi un tronco marmo, che ha le seguenti parole

.....
..... ALT. PED. LXIII.
..... REPOS. SVOR
..... ET HOSPITIVM
..... CIRCVM DAT
..... LONG. PED. CX
..... OFILLIVS ET TE
..... TRIS SVI ADQVI
.....

Vedesi ancora presso il nuovo monistero de' FF. scalzi di S. Pier d' Alcantara una lapide sepolcrale appartenente alla famiglia Munazia, di cui si ha sovente memoria ne' marmi Beneventani

Q. MVNATIVS Q. F
STEL. APRONIVS
L. MVNATIVS FELIX
M. MVNATIVS EROS
MVNATIA FELICVLA
ET HELVIA MVNA
TIA SOROR DE SVO
SIBI POSTERISQ. SVOR
FECER

IN FR. P. XVI.

IN AGR. P. XII. ET

In quella parte che riguarda il castello di Montefarchio, poco lontano da Airola in un trivio vedesi un tronco di colonna, che da me ragionevolmente giudicossi milliarìa dalle lettere, che dicono

CVRAVIT

E in quella via, che di là porta in Arpaja, circa a un miglio da Airola trovavasi un' ara votiva affai nobilmente intagliata con la solita patera, coll' urceo sacrifico ne' lati: in cui si scorge di mezzo rilievo scolpita un' ara col fuoco sacro, e colla vittima, che per Giunone soleva essere una vacca, con dappresso due figure sacrificanti, avvegnacchè rotte, e un'altra inginocchione. L' iscrizione votiva è questa

D d d

IV-

IVNONI
LVCINAE
VOT

NVNNIA IANVA
RIA POS

Dovette far questo voto Nunnia Gianuaria per un difficil parto : poicchè Giunone Lucina venne così appellata , al dir di Varrone (a) *Vel quòd terra , ut phisici dicunt , iuvat , & lucet : vel quòd ab luce ejus , quà quis conceptus est , una iuvat , donec mensibus atteis produxit in lucem . Facta igitur a iuvando , & luce Juno Lucina : a quo parientes eam invocant ;* onde diceva Glicerio presso Terenzio

Juno Lucina fer opem , serva me obsecro .

Servio Tullo Re di Roma , al riferire di Dionigi Alicarnasseo , istituì un pubblico erario a Giunone Lucina , nel quale per ciascun parto si dovesse una certa moneta , quasi per gratitudine , da' genitori riporre . Oggi questo marmo dicefi altrove trasportato .

Quanto ad Arpaja , che in latino barbaro vien detta *Arpadium* , benchè non sia di antica origine , se ne truova però memoria fin dal X. e XI. secolo . Forse ella fursè dalla distruzione del castello di Caudio , quasi *ad Caudium* , come anche le vicine terricciuole di Forchia , e di Paulisè , di cui parlasi nella cronaca Cassinese (b) *In valle quoque de Caudis , loco Paulisi , de ecclesia S. Andreae , & omnibus pertinentiis ejus , libellum fecit (Aligernus Abbas) cuidam Leoni presbytero , & Johanni Genco praxeniis , & servitiis eorum .* Nella qual terra di Forchia vedesi un' antica iscrizione in rustico marmo , in cui si legge così

DIS MAN
IVCVNDAE SEVERAE
SEPTENN. PVELLAE
OSSA HEIC SITA SVNT
PONTIA SEVERA MA
TER INFELICISSIMA
FECIT

Fuori della terra , e in quella via , che mena verso Arpaja , truovasi quasi sotterrata un altra lapide sepolcrale in forma di colonna quadrata , dalla quale , avendo io fatto il terreno scavare , trascriffi fedelmente così

Q. CATIO MO
DESTO PRIMIPIL
BIS PRAEF. EQV.
PRAEF. ANNON

PRAEF.

(a) *De ling. lat. lib. 4.*

(b) *Lib. 2. c. 8.*

PRAEF. FABR
 DECVR. PRIMI
 ORDINIS Q. VIX
 ANN. LXI. M. III
 PAVLLA HILARA
 MARIT. INCOMP. F

C A P O VII.

Via Appia da Caudio a Benevento.

QUEI tratto dell' Appia, che da Caudio conduceva al castello di Montefarchio, avvegnacchè ritenga ancora il suo antico sito, e livello, non ha però, che pochi segni di antiche selci, delle quali alcune si veggono ne' vicini poderi, altre allato alla medesima via; altre sono state in gran copia trasportate ne' vicini villaggi di Forchia, Cervinara, Arpaja, ed in altri, ne' quali se ne veggono, parte per le strade, e parte fabbricate nelle mura. Fra questo spazio di miglia tre in circa, quante ne contano tra Caudio, e Montefarchio, sono i già detti villaggi di Paulise, e di Cervinara a destra, presso al qual luogo forge un picciolo rivoletto, creduto scioccamente l' Isclero, il quale forge per verità di là dal castello di Airola, alle radici del Taburno, e cammina verso la città di S. Agata de' Goti a settentrione, e piegando alquanto verso Limatola ad occidente, va a scaricarsi nel fiume Volturno, non lontano dalla terra di Ducenta. Si unisce in questa valle Caudina al detto fiume Isclero il già detto ruscello. Egli è stato altresì falsamente creduto il fiume Serritella; ma questo nasce di là da Montefarchio, e si scarica nel fiume Sabato, non lontano dalla terra di Vitulano, prima ch' egli entri nel Volturno. al di sotto di Solipaca. Rendon tra questi luoghi certo il corso dell' Appia le continue rovine di monumenti, di ville, e di ostelli, che tratto tratto s' incontrano a destra, e a sinistra. Un solo edifizio circa il XVIII. milliario mostra di essere stato un' antico tempio tra per la forma di esso, e pe' molti marmi, che vi si truovano; in un de' quali vedesi scolpito Mercurio co' suoi talari, e col suo petaso, e col solito caduceo nella destra: colla sinistra egli ritien porzione del mantello, che ha sotto la gola affibbiato, e gli pende dietro le spalle, lasciando ignuda la parte inferiore del corpo; in un altro marmo quadrato della forma solita delle are, leggonfi chiaramente queste parole

ARA VENTOR . .

Egli è ben noto che Mercurio, come nunzio de' dei, fingeasi colle ale a' piedi, al capo, e nel caduceo; onde credeasi, che avesse potuto con velocità intercedere a favor de' mortali. Una simil ragione potette far qui dedicare un' ara anche a' venti, creduti dalla cieca gentilità fedeli riportatori delle preghiere, e de' voti degli uomini appresso i numi, come abbiamo da Ovvidio (a), quando parla di Venere

Ddd 2

De-

(a) *Metam. l. X. fab. XI.*

Detulit aura preces ad me non invida blandas:
e da Virgilio (a)

Partem aliquam Venti divum referatis ad aures.

Una simile iscrizione *Ara Ventorum* vien riportata dal P. Volpi nel tomo III. del Lazio, dove tratta degli Anziati, e riferisce alcune are rinvenute in quel famoso porto di Anzio.

Nel XIX. milliario incontrasi il popolato, e nobil castello di Montefarchio, posseduto dalla rinomata famiglia di Avalos. Egli giace in ameno sito fuor della valle Caudina a piè di una collina. Da taluni in latino vien chiamato questo castello *Mons Herculis* per uno antico tempio, che dicono esservi stato in onor di Ercole eretto: e a ciò confermare allegano un marmo quivi tempo fa rinvenuto, in cui di Ercole, e del suo tempio faceasi menzione. Secondo altri dicesi *Mons aureus*; ovvero dal castello, che sulla prossima collinetta gli sovrastava *Mons arcis*. Il valentuomo Isidoro Rainoni canonico della cattedrale di S. Agata de' Goti porta opinione che venga Montefarchio appellato dal monte *Sanior*, ch'è nella Cananea, impostoli (siccom' e' crede) da' popoli Fenicj quì venuti con Cadmo: di che egli darà fuori una dottissima dissertazione. Certo è, che il castello è di antica origine, trovandosene memoria nella cronaca dell' Abate Telefino (b), in cui parlando egli di Ruggiero I. Re di Sicilia, che fu nel principio del XII. secolo del Signore, dice, che egli dopo aver fatto ricevere da' Capoani Anfuso suo figliuolo, volle rivedere le fortezze dalla parte orientale di Capoa, e fece diroccare il castello di Arienzo, come poco atto alla difesa, e mal sicuro; dopo di che *vallem Caudinam expetit, ejus cupiens qualiter se haberent oppida videre; Appadium* (legger debbesi ammendatamente *Arpadium*) *scilicet, montemque Sartium; nam cetera* (cioè Airola, Forchia, Cervinara, e Paulise, i quali ebbero loro proprj castelli) *jubente ipso jam fuerant subversa*. Falcone Beneventano lo appella *Montemfarciculum*. Maggiore argomento di antichità ricavasi dalle molte iscrizioni, che vi si trovano, avvegnacchè la maggior parte spezzate, e tronche. Vien riputata una, benchè in tre pezzi divisa, quella, che si truova ne' pilastri del ponte, che volgarmente chiamano della Tesa, in tre diversi luoghi così

I.

NVMISI
TRIBVN

II.

VS Q. F
DE SVA PE

III.

VIR. I. D
Q. F. C

Se ne trovano altre due tronche presso la piazza, che chiamano di sotto, in una delle quali si legge

FA-

(a) Fol. 3.

(b) Lib. 3. cap. 33.

.....
 FACIEN. CENSVER
 CVRANTE L. OPIMIO

Di questa famiglia Opimia si fa memoria in un marmo in Benevento appo il Grutero (a).

Nel casale de' Varoni presso Niccolò Maddalona conservasi il seguente marmo sepolcrale

D. M. S.
 A. VIBBIO FELI
 CI Q. V. A. XX. M. I
 VIBBIA PROCV
 LA FRATRI B. M
 FEC

E dovettero forse esser questi facilmente della famiglia Vibbia assai rinomata nell'antica Capoa, essendo ella nello stato florido di Repubblica.

Altre due intere si veggono, una nella parete della chiesa di S. Angelo *in Garganensibus*, l'altra nella casa della commenda di S. Giovanni Gerofolimitano. Nella prima si legge

L. SCRIBONIVS L. F. LIBO PATER
 L. SCRIBONIVS L. F. LIBO FIL
 PATRONEIS EX DD
 F. C.

Nell'altra

L. SCRIBONIVS L. LIBON PATER
 L. SCRIBONIVS L. LIBON FIL

Questi Lucj Scribonj Liboni padre, e figlio erano forsi molto benemeriti, e protettori della colonia Caudina, dalla quale questi marmi vennero eretti, e trasportati poscia dopo la distruzione di Caudia nella vicina terra di Montefarchio.

Del rimanente oltra all'aver dato splendore a questo castello varj uomini illustri, che di secolo in secolo vi son fioriti, celebre pur troppo egli divenne per la dimora fattavi da Papa Onorio II. nell'anno 1127. in tempo, che Ruggieri conte di Sicilia, non potendo da lui ottenere il titolo, ch'egli bramava di duca, cominciò ad infestar Benevento; imperocchè mentre la gente, che dal Papa era stata raunata in Capoa, combatteva l'Appellofa castello di Ugone Infante seguace di Ruggieri, si trattenne Onorio in Montefarchio, donde a Roma poco dopo fece ritorno. Ma perchè vide, che i suoi collegati poco nocevano a Ruggieri, gli concedè l'anno seguente il titolo desiderato, ricevendone in Benevento presso Porta Rufina il giuramento di fedeltà, come narrano gli storici di quel tempo.

Fino a questo castello ha ritenuto sempre il suo vero antico corso la via Appia, che gli passa a destra al di sotto; ma poc'oltra essendo rovinata

(a) Fol. 445.

nata all' intuito l' antica , fu aperta a destra una via nuova per lo luogo , che chiamasi volgarmente Sferra cavalli ; per rendere il cammino alquanto più comodo , benchè più lungo : non contandosi per l' Appia che miglia otto in circa da Montefarchio a Benevento , e per la nuova via , nove , o poco più . In verità le felci dell' Appia erano tutte rose , o svolte , onde ammonticchiate in gran copia si veggono per tutto quel tratto , che chiamasi dal volgo le ciancelle , e sono della stessa forma , qualità , e colore , che l' altre di già descritte : oltracciò ella era a' viaggiatori penosa per lo salire , e scendere delle molte colline , e valli , che sono tra Montefarchio , e Benevento : onde il comodo della brevità del cammino era compensato da molto pericolo . Ora non vi ha cosa di memorabile , ma alcuni piccioli villaggi dapresso . Il castello dell' Apellosa , detto nelle antiche scritture *Lapillosa* , ch' era allato dell' Appia sovra una picciola collinetta , dopo essere stato rovinato tante volte dall' armi , provò l' ultima sua sciagura da' tremuoti , onde gli abitatori in altro sito si hanno edificato un villaggio , nè dell' antico si vede al presente altro , che un mucchio di pietre . Tra esse fu rinvenuto il seguente ridicolo epigramma (come mi vien rapportato) non fo se in onore , o per beffa di Turpilio gramatico in cui leggesi

*Hic situs est nostræ splendor Turpilius Urbis
Grammaticus , Prisci victor , & ultor ani .*

Che alla meglio s' interpreta così : *Hic situs est Turpilius grammaticus splendor nostræ urbis , victor , & ultor Prisciani* : forse per la sua perizia chiamato *victor* , e per l' ignoranza de' maestri di que' tempi , vendicatore delle offese fatte a Prisciano .

Fa menzione di questo antico castello Falcone Beneventano là dove e' narra i fatti di Ruggieri contro Papa Onorio II. mentovato di sopra : *Deinde prefatus princeps (Capuanus) super castellum ipsius Ugonis Infantis nomine Lapillosa commavit* . Il suo sito fu circa al XXIII. milliario . Ora a destra conduce la via nuova , allato alla quale passa un rivoletto di fresche acque . Presso al XXV. milliario truovansi in poca distanza tra loro due piccioli villaggi , appellati Chianche e Chianchetelle presso all' Appia ; così chiamati come altrove si è detto , dalla dizione Latina *Planca* , che sono (secondo Festo gramatico) *tabula plana , & quadrati lapides* : quali erano le felci dell' Appia . Una simile denominazione ha un luogo presso Tiano : e Cannello presso il nostro fiume Volturno , e un altro Cannello non molto discosto da quella via , che per Suesfola conduceva a Salerno , e per gli Bruzj a Reggio , come di sopra si è detto ; e questo luogo dalla cronaca dell' Ignoto Cassinese (a) chiamasi *Cancellæ* . Un altro villaggio , con poca diversità dicesi Ciancelle presso Benevento , mentovato col nome di *Plancellæ* da Falcone Beneventano (b) *Et inde amoto exercitu (Rogerius) Rex castrametatus est prope Beneventum in loco , ubi dicitur Plancellæ* , che in altro antichissimo esemplare leggesi *Cannello* . Presso a questi villaggi , e fin presso al ponte , volgarmente detto de' leprosi sul fiume Sabato , quasi sotto le mura di Benevento superbe rovine si ravvisano della distrutta via Appia , e di magnifici monumenti , templi , ville , e di altri edifizj , che l' adornavano per lo tratto di due miglia le più vicine alla città . Uno de' rovinati edifizj è detto da' paesani l' anticaglia ; e sembra un assai nobile sepolcro di struttura simile al descritto da me presso l' antica Capoa ; chiamato la conocchia . Due interi busti mancanti del-

(a) Num. II.

(b) Ad ann. 1138.

delle teste dimostrano , ch' egli apparteneva a qualche famiglia molto illustre . Di là poco lontano , verso Benevento a sinistra, son molte rovine che chiamansi la villa , ove si vede parte di un bellissimo bagno , ora sotterrato , e con una grotta a' fianchi , che da me stimossi una cisterna , essendo l' incrostatura di essa dura come un marmo , e simile a quella della piscina mirabile presso Baja . Tra queste rovine si riconoscono alquante tronche iscrizioni , dalle quali non si può raccogliere nulla . Solo in una tronca colonna milliararia poco lontano dal suddetto ponte si legge

XXIV.

IMP. CAESAR
L. SEPTIMIUS
.....
.....

Ed essendo cosa certa , che dall' Imperador Settimio Severo , e da M. Antonino Caracalla suo figliuolo , circa gli anni del Signore 200. fu ristorato il ponte suddetto , come dall' iscrizione presso il Grutero (a) ; può ragionevolmente argomentarsi , che dal medesimo Imperadore fusse altresì ristaurata quella porzione dell' Appia , che dal ponte de' leprosi verso Montefarchio menava ; la quale per lo sito disuguale era più di ogni altra parte facile a guastarsi . L' iscrizione è questa

IMP. CAES. L. SEPTIMIUS SEVERVS PIVS
PERTINAX PONT. MAXIMVS TRIB. POT. VI
IMP. CAESAR M. AVRELIVS ANTONINVS
AVG. IMP. SEVERI AVG. FIL. TRIB. POTEST
PROCOS. PONTEM VETVSTATE DILAPSVM
A SOLO SVA PECVNIA RESTITVERVNT

Ho detto che cotal ristaurazione avvenne circa gli anni del Signore 200. , poicchè quantunque Settimio Severo avesse incominciato a regnare nella Pannonia dopo la morte di Elvio Pertinace , che fu a' 28. Marzo del 193. non però di meno egli non dichiarò Cesare Caracalla suo figlio , che nell' anno 196. , o 197. secondo altri ; e l' anno seguente lo associò all' imperio col titolo di Augusto . Vedendosi adunque nell' iscrizione chiamato Caracalla col titolo d' Imperadore , e di Augusto , da a divedere chiaramente che non prima dell' anno 199. fu rifatto il ponte . E poicchè del fiume Sabato fatto abbiamo parola , sie bene sapere , che nasce egli tra' confini de' due *Principati citra , ed ultra* , che sono , com' egli è noto due provincie del nostro Regno , presso al luogo che chiamasi Montetermine negl' Irpini , ove cominciano i gioghi degli Appennini ; per la valle poi di Serino , e per que' luoghi dove è detta la civita , stimata l' antica Sabazia (che prese , o diede il nome a quel fiume , e a' popoli Sabatini mentovati da Livio (b) , benchè il Cluverio (c) la riponga altrove) portasi per la terra di Atripalda , e per le vicinanze della città di Avellino alla parte meridionale di Benevento , e di là poco lontano verso occidente , accresciuto già dalle acque del Tammaro , e del Calore , facendo unitamente un gran fiume ,

(a) Fol. 1020. (b) Lib. 25. (c) Lib. 4. cap. 8.

me, vanno a scaricarsi dopo il cammino di circa a 20. miglia nel Voltur-
no tra le città di Telesè, e Cajazzo. Quivi ancora da presso al ponte de'
Leprosi mostrasi il sepolcro dello scomunicato Manfredi, bastardo dell'Im-
perador Federico II. morto nella famosa giornata, ch'ebbe col Re Carlo di
Angiò nel 1265. presso la valle, che dicono di Roseto. Quantunque però
vi fusse allora sepolto, fu poi per ordine di Papa Clemente IV. fatto disfos-
terrare, ed altrove gittar le ceneri.

Fino alla porta di Benevento, dove entrava la via Appia non si scorge
altro di memorabile se non se presso la medesima porta alcune antiche ro-
vine, forse di qualche tempio o ara ad Ercole dedicata, poichè affermano i
cittadini, essere stata tempo fa quivi scavata quell'ara, che ora in Benevento
si vede, riportata ancor dal Grutero (a), nella quale si legge

L. TARQVINIVS
IANVARIVS
IN SVO FVNDQ
HERCVLI V. S.

Nel rimanente del tempio ad Ercole dedicato in Benevento da più antichi
tempi, parlasi in una nobile iscrizione appo il Muratori (b) così

TEMPLVM HOC SACRATVM HERC
..... VOE . . . CAES. AVGVSTI NOMEN FELIX
REMANEAT STIRPIS SVAE LAETATV V
PARENS NAM QVOM TE CAESAR TEM
EXPOSCET DEVM CAELOQVE REPETES SEL
MVNDVM REGES SINT HEIC TVA QVEI SORTE
HVIC IMPERENT REGNENTQVE NOS FELICIBVS
VOTEIS SVEIS
L. AVRELIVS L. F. PAL. RVFVS PRIMIPILARIS
XVI. MILITANS STI
IMP. CAESARIS AV

C A P O VIII.

Della Città di Benevento.

LA città di Benevento, che da taluni negl'Irpini, da altri nel Sannio si
annovera, come appresso diviseremo, posta nel XXVII. o XXVIII. mil-
liario da Capoa, secondo che abbiamo ammendato gli antichi itinerarj, ve-
desi situata verso oriente, fra Napoli, e Lucera, in una amena collinetta, la
quale a due fresche fertilissime valli sovrasta, amendue da' celebri fiumi
Calore, e Sabato irrigate; l'uno de' quali da mezzodi, e l'altro da setten-
trione quasi presso l'antiche mura scorrendo, vanno ad unirsi verso la par-
te oc-

(a) Fol. 44.

(b) Tom. I. *inscript. pag. 116. n. 4.*

te occidentale , che riguarda la Campania , o diciam Terra di lavoro . E quindi è che siccome la suddetta collina si va dilungando da oriente a occidente , verso dove ella discende , e piega ; così la sua forma è più lunga che larga . Fu questa città da Tolommeo , da Strabone , e da altri riposta nel Sannio ; e da Plinio colla maggior parte degli antichi , e de' moderni scrittori , nella regione degl' Irpini , i quali per comun sentimento sono parte , o coloni de' medesimi Sanniti ; ma il nome d' Irpini l' ebbero dal lor condottiero *Irpo* , cioè *Lupo* chiamato , come narra Strabone (*a*) perciò dal Cluverio (*b*) congiunti de' Sanniti detti ; e da Strabone co' Sanniti confusi ; e Livio le loro città confinanti colla Lucania , e colla Puglia , chiamò del Sannio . Dal non trovarsi però degl' Irpini memoria più antica , che del 535. di Roma , in tempo della seconda guerra Cartaginese , appo Polibio , e Livio , potrebbe conghietturarsi , che poco prima fossero da' Sanniti nuove colonie in questa regione mandate ; le quali a differenza delle originarie città de' Sanniti chiamate fossero degl' Irpini dal nome del condottiere . In tal maniera potrebbero accordarsi rispetto a varj tempi le opinioni di coloro , che o tra gl' Irpini annoverarono Benevento , o nel Sannio . Favola però stimar debbesi quella , che da Diomede Re degli Etolj (come scrisse Solino (*c*) , e Servio (*d*)) fuisse stata edificata questa città : imperocchè , o che de' Sanniti , o de' loro coloni Irpini capo ella fuisse , come vantansi i Beneventani , sempre de' dirsi più antica della venuta di Diomede , e de' secoli Trojani ; essendo vero che i Sanniti , o siano Sabelli , e da' Greci chiamati Sauniti , non furono già gente greca , come affermò Giustino , o particolarmente Spartani ; ma per testimonianza di Strabone , piuttosto Sabini , originarj d' Italia : del quale parere fu ancora Varrone (*e*) e Aulo Gellio (*f*) , e può ricavarfi da Dionisio (*g*) e da Livio (*h*) : sicchè prima della venuta de' Trojani in Italia dovettero essi questa regione avere occupata . E certamente Giunio Filargiro sopra quelle parole di Virgilio (*i*) *gentemque Sabellam* , vuol che i Sanniti non fossero diversi dagli Ausoni , i popoli più antichi di questa regione , come fu detto nel capo I. di questo libro *Hi sunt* (cioè i Sabelli) *qui olim Ausones dicebantur* . In tal maniera sarebbe ancor vero ciò , che disse Vibio Sequestro nel catalogo de' popoli , cioè che i Sanniti furono detti Ofci , ch' è quanto dire comunemente Opici ; i quali niente differirono dagli Ausoni , e conseguentemente non forestieri , ma nativi propriamente d' Italia . Nè per l' ambizione di parer Trojani di origine , gioverebbe punto a' Beneventani il dire , che dagli antichi Sanniti , o diciam Sabelli , o pure Ausoni , ed Opici , fu la città di Benevento fondata ; ma poi ampliata da Diomede : e nè anche può sostenersi , come provò assai dottamente il nostro storico (*k*) ciò che si legge presso Paolo Diacono compendiatore di Festo , che *Ausoniam appellavit Auson* , *Ulyssis filius eam primum partem Italie , in qua sunt urbes Beneventum , & Cales* : poicchè se *Cales* fu la città più rinomata in quella particolare Ausonia , che tra' Volsci , e Campani era compresa , come altrove è detto ; non poteva Benevento comprendersi , se non in quella più ampia Ausonia , che giugneva fino al mare di Grecia , o sia Jonio ; e in conseguenza assai maggior numero di nobili città si aveano ad annoverare in questa Ausonia ; e quindi Benevento , creduta opera del Re Diomede , sarebbe con doppia

E e e

scon-

(*a*) *Lib. 5.* (*b*) *Lib. 4. c. 8.* (*c*) *C. 8.* (*d*) *Ad Æneid. l. 8.* (*e*) *De lingu. lat. lib. 6.*
 (*f*) *Lib. 11. c. 1.* (*g*) *Lib. 3.* (*h*) *Lib. 1.* (*i*) *Georg. lib. 2.*
 (*k*) *In Camp. disc. 2. fol. 440.*

sconvenevolezza stata riputata da Festo città dell' Ausonia; e di quegli Ausoni, de' quali disse essere stata Cales. Sebbene non già di Festo dovett'essere l' errore, ma di Paolo Diacono, il quale dall' eruditissimo Antonio Agostini, e da Giusto Lipsio venne giustamente tacciato, di avere a Festo attribuito ciò, ch'egli giammai detto non avea. Disse egli certamente che *Beneventum cum colonia deduceretur* (e confermollo ancor Plinio (a)) *appellari ceptum esse melioris ominis causâ, cum eam urbem Græci incolentes ante Malebentum appellarent*; la colonia fu dedotta negli anni di Roma 485. ma quanto tempo prima con infuosto nome fusse la città da' Greci abitata, non ne fa Festo alcuna menzione; onde possiamo dire, che vi fusse un tempo una colonia di Greci; ma non perciò i fondatori essere stati Greci, ma Ausoni; anzi Etruschi, della cui stirpe furono certamente gli Osci, o sien Opici.

Checchè sia però della fondazione, egli è certa cosa, che antichissimi siano stati i principj di Benevento. Ma che in tempo delle guerre tra Sanniti, e Romani ella fosse capo del Sannio, come vorrebbero i suoi storici, io non saprei certamente affermare. Imperocchè Livio (b), capo de' Sanniti appellò Bojano *longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque*. Il che non disse di Benevento, la quale salì dipoi a più alto grado colla deduzione di una colonia Romana sotto il consolato di Appio Claudio Craffo figliuolo del Cieco, e di Sempronio Soso negli anni di Roma 485. al dire di Vellejo (c), e dell' epitomatore di Livio (d). Tanto è vero, che fino a' tempi di Lucio Silla, cioè presso due secoli dopo, benchè avesse quel tiranno rovinato all' intuito le città de' Sanniti, e degl' Irpini, non osò nè in Benevento, nè in Venosa violare affatto o le mura, o il decoro de' loro edifizj; ma da ciò non siegue, che capo e signora stata fusse, o de' Sanniti Benevento, o degl' Irpini Venosa, come pretesè il Vipera, e inclinò a crederlo anche il Ciarlante, (e), e dopo di esso il Sarnelli, il Nicaastro, il Padre Bellabona (f), ed altri molti. Capo bensì del Sannio potè in qualche maniera chiamarsi sotto i Longobardi, i quali vi fissarono la lor sede; onde *Sannitium duces, & principes* furon detti da Paolo Diacono, e *Sannii caput* ancor Benevento lor residenza. Nella famosa divisione d' Italia fatta in undici regioni da Augusto, fu Benevento (ch'era la sola colonia de' Romani negl' Irpini, e perciò forse stimata capo di quel paese) alla seconda regione attribuita, con Aquilonia, Avellino, Eclano, ed altre città, che annovera Plinio (g). Adriano dipoi nella Campania comprese, i due Lazj, i Picentini, e gl' Irpini: e di tutto questo gran tratto, capo senza verun dubbio dovette essere allora la nostra Capoa. E la chiarezza del nome della Campania rese oscuri quelli delle altre regioni annesse a lei. Sicchè in que' tempi ancor Benevento fu sottoposta a' proconsoli della Campania: e da ciò viene ad intendersi per qual cagione fusse stata Benevento chiamata *Campana* da Ausonio; e perchè S. Gianuario vescovo di Benevento dal preside della Campania Timoteo fusse stato condannato con altri santi martiri della vera antica Campania: e perchè l' altro santo vescovo di simil nome negli anni di Cristo 347. si sottoscrivesse nel concilio di Sardica *Januarius a Campaniâ de Benevento*; e perchè il vescovo Eclanense Giuliano suffraganeo di Benevento, della Pelagiana eresia infetto, chiamato venisse da Genadio (h) *episcopus Campanus*; e perchè da Prospero, che scrisse contro al

me.

(a) Plin. lib. 3. (b) Lib. 9. (c) Lib. 1. (d) Lib. 20.
 (e) Hist. del Sannio lib. 1. cap. 12. (f) Hist. della città di Avellino. (g) Lib. 3. cap. 5.
 (h) De script. Eccles. cap. 45.

medesimo Giuliano fosse stato detto: *At huic (Juliano) Campano gramine corda tument*. Nè potranno i Beneventani porre in dubbio, che Capoa non fusse allora la metropoli di tutte le regioni comprese sotto il nome di *Campania*; dapoicchè nel concilio Sardicense intervenne Gianuario vescovo di Benevento a *Campaniâ*, e Vincenzo vescovo di Capoa, *qua metropolis est Campanie*, come abbiamo da S. Atanagi nel fine della pistola *ad solitarios*. Egli è chiaro dunque, che fin da que' tempi capo, e metropoli della Campania era Capoa, nella qual provincia era ancor Benevento, onde ciò che dice Paolo Diacono (a) cotanto a' Beneventani propizio, necessariamente riguarda i tempi posteriori, e la signoria de' Longobardi, siccom'è detto: *Harum provinciarum* (parla egli del Sannio descrivendo le provincie d'Italia) *caput est ditissima Beneventus*. Se poi vorremo considerare quello, che scrisse l'autore della notizia dell'uno, e dell'altro Imperio, che apertamente separa il Sannio (e forse ancora gl'Irpini) dalla Campania; verrà a conoscersi, che nel quinto secolo della chiesa, e ne' tempi dell'Imperador Teodosio II. in cui fu scritta la suddetta notizia (come è comune l'opinione del Renano, e del Velfero) nemmen capo, e metropoli del Sannio era Benevento: poicchè il nome di Campania ancor conveniva a tutto il paese, ch'è dal Tevere fino alla Puglia, e alla Lucania, giusta la divisione di Adriano. Di più i duchi, e i principi Longobardi cominciarono a fare in Capoa lor residenza negli anni del Signore 900. quando Adenolfo conte di Capoa fu assunto ancora al principato Beneventano; e per conseguente anche Capoa ebbe la gloria di esser capo di principati sì vasti fino all'anno 968. in cui a parere del Baronio, e del nostro Pellegrini, seguitati dal Cardinal Noris (b) fu la medesima città di Capoa eretta in prima metropoli Ecclesiastica della Campania, e di tutto il Regno (chechè pretendano i Beneventani) quantunque io volentieri mi appigli all'opinione del Pagi (c) il quale ciò pone nel fine dell'anno 966. siccome faremo in altra opera con chiarezza conoscere contro il sentimento del Sarnelli, e di altri, che han preteso di contrastarcelo.

Ripigliando ora il filo intralasciato, diciamo che quantunque capo non fusse Benevento del Sannio, il fu però forse degli Irpini: avvegnacchè gli contrastino anche tal pregio gli Avellinesi, e altri. Dopo la prima colonia da' Romani dedottavi a' tempi della Repubblica, un'altra ve ne didusse (come scrive il Sigonio (d) coll'autorità di Appiano) nell'anno di Roma 711. Ottavio Cesare sul principio del famoso triumvirato. Rimase dipoi egli solo, ed assoluto signore, e avendo ventotto colonie per l'Italia distribuite, delle quali parla Suetonio nella vita di Augusto, accrebbe notabilmente la Beneventana, siccome può ricavarfi da Frontino, il quale parlando di Caudio dice: *Caudium muro ductum. Iter populo debetur ped. L. A Cesare Augusto colonia Beneventana cum territorio sub est adjudicata. Ager ejus Veteranis* (siccome dovette essere ancora di Benevento la prima fiata) *fuerat assignatus, postea mensuratus limitibus est censitus*. L'essere stata Caudio aggiudicata col suo particolar territorio alla colonia Beneventana è un chiarissimo indizio, ch'ella fosse stata notabilmente accresciuta: perocchè non bastando il campo Beneventano a' nuovi coloni, convenne aggiugnergli il Caudino ancora. Ma poco felicemente ciò dovette riuscire, dapoicchè una terza colonia vi fu dedotta da Nerone Claudio, come afferma Frontino

E e e 2

rife-

(a) Lib. 2. cap. 14.

(b) In dissert. de IV. Syn. cap. 10.

(c) In Baron. ad ann. 965. num. 30. & ad ann. 968. num. 14.

(d) Lib. 3. cap. IV.

riferito dal Panvinio (a) *Beneventum muro ductum colonia concordia . Deduxit Nero Claudius Caesar . Iter populo non debetur . Ager ejus lege triumvirali veteranis est assignatus* . Questo Imperadore prese affezione a' Beneventani allorchè vi fece qualche dimora , ricordata da Tacito (b) *Petiturus (Nero Claudius) maris Hadriae trajectus* (per la spedizione di Acaja circa gli anni 62. , o 63. del Signore) *apud Beneventum interim confedit : ubi gladiatorum manus a Vatino celebre edebatur* . Chi fusse questo Vatinio , l'abbiamo dallo stesso , *sutrina taberna alumnus , corpore retorto , facetiis scurrilibus , primò in contumelias assumptus , deinde optimi cujusdam criminatio- ne eousque valuit , ut gratiâ , pecuniâ , vi nocendi etiam malos praemineret* . Onde di tale infame soggetto , non possono ragionevolmente vantarsi i Signori Beneventani .

Fu questa città prima da Totila distrutta , e dipoi più volte da' Longobardi , Greci , e Saracini provò incendj , desolazioni , e sciagure di ogni sorte ; ma più di ogni altro nimico la disolaron più volte , e fino a' nostri giorni , i tremuoti . Infino alla fine del IX. secolo del Signore fu dominata da' principi Longobardi , i quali risedendovi , la costituirono capo della lor signoria . Ma passata dopo sotto il dominio della Chiesa , divenne ella sempre più illustre , e adorna di singolari privilegj , esenzioni , e prerogative , delle quali tessono lungo catalogo il Sarnelli , l' Ughelli , il Vipera , ed altri .

Fiorirono in essa uomini insigni in lettere , in armi , e per dignità ; de' quali assai ragiona Monsignor Giovanni di Nicastro archidiacono di quella metropolitana nel suo libro intitolato *Pinacoteca Beneventana* , uomo assai noto nella Repubblica letteraria per le sue opere date alla luce . Noi parlerem solamente di coloro , de' quali è restata memoria ne' marmi , che vi si conservano .

Il primo luogo toccherebbe alla famosa iscrizione , che leggesi sull'arco innalzato a gloria dell'Imperador Trajano ; ma ci riserbiamo farne menzione nel seguente libro , in ripigliando il decorso della via Appia . In altri diversi marmi son mentovati più decurioni della colonia Beneventana , siccome in quello riportato dal Grutero (c) . Un'altra benchè manchevole fu non molti anni addietro scavata fuori la porta Ruffina , comunicatami tosto dal fu Girolamo Albini parrizio di quella città , e fratello del fu Monsignor limosiniere del Papa , ch'è la seguente

M. ALFIO M. F. M. N
 PAL. RENATO
 DECVR. PRIMO REIPVBL
 BENEVENTANOR
 PRAEF. SACR. CEREMON
 AVGVSTAL
 ET COLLEG
 A SE RENO
 OB MVNIF
 ORDO ET

STA-

(a) *In Imp. Rom.*(b) *Annal. lib. XV.*(c) *Fol. 349.*

STATVAM P

M. LEPI

PLANCO

Sarebbe da investigare qual mai fusse quel collegio, che da questo Marco Alfio primo decurione della colonia di Benevento fusse stato rinnovato; sicchè meritato avesse dall'ordine de' decurioni, e dal popolo l'onore di una statua negli anni di Roma 711. in cui furono consoli Marco Emilio Lepido la seconda volta, e Lucio Munazio Planco (così dovendosi supplire le due ultime righe M. LEPIDO II. ET L. PLANCO COS.) quando ebbe principio il famoso triumvirato; ma perchè sarebbe un camminare troppo al bujo, lasciamo a' letterati Beneventani il supplire interamente, e spiegare l'iscrizione. Forse parlando delle cerimonie sagre degli Augustali, del loro collegio altresì fu restauratore Marco Alfio.

Avvi ancora un'altra rinomata iscrizione, nella quale si legge un lungo encomio di Gajo Ottavio Modesto colono Beneventano, così

C. OCTAVIO C. F

PAL. MODESTO

AVGV. II. VIR. I. D. QVAEST. II.

PRAEF. FABR. ROMAE PRAEF

COH. II. PANNONIOR. PRAEF

COH. III. ITVREOR. TRIB. MIL

LEG. III. SCYTIC. CVRAT. REIP

AECLANOR. ITEM HONORATO

AD CVRAM CALENDARI REIP

CANVSINOR. A DIVO TRAIANO

PARTHICO ET AB IMP. HADRI

ANO AVG. HIC OPVS QVADRI

GAE CVM EFFIGIE IMP. HADRIA

NI AVG. CITRA VLLIVS POSTV

LATIONEM A MVNICIPIBVS SV

IS OBLATVM EX ARGENTI LI

BRIS DXVII LIBRIS ∞ ADIEC

TIS AMPLIVS VIRITIM POPV

LO DC SING. DISTRIBVTIS

DEDICARI

CVRAVIT

P. D. D.

Non potette essere se non personaggio illustre questo Gajo Ottavio Modestio, giacchè il leggiamo curatore della colonia di Eclano, di cui dovrà, nel seguente libro parlarsi, e curatore altresì dell'economia della città di Canosa; tanto sonando quel *curator calendarii*, cioè *curator libri*, in *quo accepti, expensique ratio continebatur*: di che fanno menzione gli antichi.

chi giureconsulti , e non pochi moderni scrittori delle Romane antichità. Le parole dipoi , che vi si leggono *Hic opus quadrigæ cum effigie Imperatoris &c.* che ha dato motivo a' Beneventani d'interpretarle a capriccio , non altro forse significano , se non l' essersi dato in Benevento lo spettacolo de' circensi , ne' quali giuochi (al dire del Bulengero) con solenne pompa portavansi i simulacri de' dei , o de' principi , o di qualche eroe , (come abbiamo da Suetonio) (*a*) sulle quadrighe , da' cavalli , o da altri animali tirate . Nè si adoperavano in cotai giuochi le bighe ; perchè queste erano a Cintia , o sia Luna consacrate ; e all' incontro nel circo , come dedicato a Febo , o sia Sole , non si ammettevano , che le quadrighe di lui proprie , onde disse Virgilio (*b*)

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus ;
e Properzio (*c*)

Sunt quibus Eleæ concurrat palma quadrigæ .
e Claudiano (*d*) corretto dallo Scaligero :

Nec solis hinc cursus equis assueta quadrigis
Cingunt arua tygres &c.

di che può leggerfi Fulgenzio , Tertulliano , Lampridio , ed altri . Profegnavasi questa pompa co' premj , che a' vincitori dovevano dispensarsi , i quali *Sponsiones* chiamavansi , di che veggasi il Panvinio (*e*) Egli è incerto il primo inventore delle quadrighe ; volendo altri , che fusse Erittonio Re di Atene ; altri Trittolemo , o Enomao ; ed altri Trochilo ; di cui afferma Tertulliano (*f*) *Apud Argivos in honorem Junonis Trochilus , in honorem Martis Romulus , quadrigam excogitavit .* Questa esplicazione del marmo non parrà bene adattata forse a chi considererà le parole *opus quadrigæ* , le quali par che significhino cosa permanente : onde io non mi oppongo a chi voglia credere , che Gajo Ottavio avesse aggiunto di proprio le libre di argento espresse nell' iscrizione a quelle , che erano state impiegate dal comune di Benevento per la quadriga dello stesso metallo coll' effigie di Adriano , che fusse dipoi stata posta sopra qualche arco , siccome vediamo espresso nelle medaglie di Claudio , di Nerone , e di altri .

Abbiamo nelle iscrizioni Beneventane memoria altresì di alcuni consolari della Campania , siccom' è stato detto di sopra , e sono riportate da' collettori : da' quali vengono altresì riferite quelle di altri personaggi illustri di questa città , di cui ripiglieremo nel seguente libro il discorso col ripigliar quindi il cammino per Brindisi .

Fine del Libro III.



(*a*) *In August. cap. 6. in Claudio c. 11. in Tito c. 11.* (*b*) *3. Georg.* (*c*) *Lib. 3. elog. 8.*
(*d*) *De 6. Hon. conf.* (*e*) *De ludia circensibus .* (*f*) *Loc. cit.*



D E L L A
V I A A P P I A
L I B R O I V.
C A P O I.

*Diverse vie, che menavano a Benevento da Roma, e
d' altronde.*



GLI non ha dubbio, che ancor prima di noi, molti valenti storici, e geografi dura, pur troppo, e malagevole impresa abbiano sperimentata esser quella di distinguere perfettamente i corsi delle antiche vie, e' siti delle città rovinate. Imperciocchè o per lungo trapassar d'anni, o per la discordanza degli scrittori, o per essere sotterrati gli avanzi, colla cui scorta, e lume si potrebbe forse di loro aver chiara cognizione; ogni cosa è divenuta oscura, incerta, e pressochè impossibile a risapersi. Quindi tanta varietà, e contrarietà di opinioni nel disegnare i confini delle provincie, delle città, e de' luoghi, che in esse si contenevano. Nè può dirsi che ciò avvenuto sia per la poca accuratezza degli antichi; poicchè sappiamo bene quanto diligente investigatore delle antichità si fusse stato Strabone; e nondimeno egli non tutte distinse quelle vie, che da Roma ad altre regioni menavano, nè con diligenza notò a intrusione de' posteri, i siti di alcune città, o semivive a' suoi tempi, o già tralle loro rovine sepolte: forse perchè non sempre egli potette vedere ogni cosa con gli occhi propri; e se ne dovette stare necessariamente alle relazioni di persone, le quali egli credeva diligenti; ma di negligenza, e di credulità troppo per avventura peccavano. Il che può anche accadere a qualsiasi più avveduto de' tempi nostri; non essendo quasi possibile esaminare di presenza il tutto, e non dipender nulla dall'altrui fede.

Or quantunque, siccom'è detto, difficilissima cosa sia il rintracciare,
e'

e 'l distinguere, oltre all' Appia, le antiche vie, che da Roma, e d'altronde a Benevento menavano, nulladimeno mi sforzerò, per quanto mi farà possibile, di girle divisando, e di distinguere i luoghi, donde elle passavano; acciocchè non si confondano i leggitori, e non credan forse che la sola via Appia conduceffe negli antichi tempi alla città di Benevento.

Egli è adunque da sapersi, che sebbene la via Latina, che da Roma per lo Lazio, e per lo paese degli Ernici, nella Campania presso a Sidicini, ed Aurunci menava, si congiugnesse all' Appia non lontano da Casilino, dove perdeva il suo nome; nulladimanco due rami di essa (se pure non fosse stato l'uno propriamente suo, e l'altro dell' Appia) portavano anche a Benevento; l'uno da Tiano Sidicino, l'altro da Cales, oggi Calvi; quello per lo territorio Alifano, e Telesino, questo per lo Trebolano, Calatino, e Saticolano; come di qui a poco dimostreremo.

Cominciava la via Latina (descritta già da Strabone (a) da Antonino, o da chi si sia l'autor dell' itinerario, dall'autore altresì delle tavole del Peutinger, e da altri) da Roma, uscendo per la porta Latina, e menando verso Tuscolo (dalle cui rovine surse Frascati) indi ad Algido, ad Anagni, a Ferentino, e poco lungi dall'antica Fregella, e da Interanna (che ora dicesi l' Isoletta) passava ella ad Aquino, città assai celebre, e antica, e che nel nostro Regno prima di ogni altra città s'incontra sulla via Latina; di cui le si veggon dappresso apertamente le superbe vestigia. Dell'antica magnificenza di Aquino non rimane altro segnale, che il suo picciolo anfiteatro, un tempio, ed alcune poche rovine. Di lei scrisse Strabone (b) *Aquinum magna civitas est juxta quam Melpis flumen labitur*. Questo fiume da alcuni vien detto *Mele*, da altri *Melfe*, e poco innanzi nel Garigliano si scarica. Chiamolla Cicerone *municipium frequentissimum*, e Silio Italico (c) di lei disse:

. . . . *Atque viris ingens excurrit Aquinum.*

Fra le nobili colonie Romane viene ella annoverata da Livio (d) da Tacito (e) da Plinio, e da Frontino. La ripongono alcuni ne' Volsci, altri ne' Sanniti; ma sembra assai più probabile l'opinione de' primi; benchè da Plinio nella prima regione, e da Tolommeo nel Lazio venga allogata. Egli è fama, al riferire di Erodiano (f), che fuisse stata ella patria dell'Imperador Pescennio Negro, o sia Nigerio; del satirico Giovenale, e di Vittorino famoso geometra, che fiorì ne' tempi del Pontefice Leone I. (come alcuni affermano appo l'Alberti nella descrizione d'Italia) e ritrovò il computo della Pasqua secondo il corso della luna, a persuasione d' Ilario Papa. Fu renduta anche celebre dalla solenne incoronazione quivi seguita di Roberto Guiscardo Normanno nel 1073. in duca di Puglia, e di Calavria; siccome narrano il Biondo, e 'l Platina (g). Ma rinomatissima poi divenne per l'educazione dell'angelico dottor della chiesa S. Tommaso della famiglia di Aquino, la quale trasse origine da' principi Longobardi della nostra città di Capoa, dov'ebbe case proprie, e molti beni. In Capoa ancora la sua germana per nome Mariotta, o sia Marotta, professò la regola di S. Benedetto tra le claustrali del monisterio detto di S. Maria, dove santamente visse, e morì: e quivi di presente vedesi il suo deposito con quello di Adenolfo di Aquino suo nipote. Hanno taluni stimato, e con ferme ragio-

ni,

(a) Lib.5. (b) Lib.5. (c) Lib.8. (d) Lib.26. (e) Lib.17. (f) Lib.2.
(g) In vit. Greg. VII.

ni ; che il Santo nascesse o in Aquino , o in Roccafecca , antichi feudi di sua casa : altri poi , ma senza verun fondamento , che nato egli fusse nella Calavria . Ma egli è falso , come in altr' opera farem vedere : poicchè il Conte Landolfo II. di Aquino suo padre risedeva allora in Capoa ; nè lo stato di Belcastro , ed altri stati in Calavria furono posseduti da questa famiglia prima della metà del XIV. secolo , che è quanto dire un secolo , in circa dopo il nascimento di S. Tommaso , il quale accadde nel 1224. E qui ancor di passaggio debbo avvertire l' error comune di taluni presso il Paciucchelli nella sua descrizione del Regno (*a*) i quali credono non esser la sede vescovile di Aquino compresa nella provincia di Capoa , ma immediatamente soggetta alla santa sede . Imperciocchè non solo negli antichi sinodi provinciali , che possono leggerfi , nel Mireo , e in altri , ma anche ne' più recenti , apertamente vien compresa sotto il metropolitano di Capoa , il quale è in possesso di chiamare il vescovo Aquinate al concilio provinciale . Onde nell' anno 1725. essendo stato il vescovo di Aquino chiamato al concilio Romano convocato dal Sommo Pontefice Benedetto XIII. ne furono dal Cardinal Niccolò Caracciolo arcivescovo allora di Capoa presentate per manomina , e del fu primicerio Filippo Rossi mio collega , a ciò specialmente deputati , ampie e lunghe protestazioni nelle mani di monsignor di Vico , giudice eletto dal Pontefice per tal affare .

Da Aquino dopo cinque miglia in circa la via Latina menava a Cassino , città allora non già sull' erto del monte , in cui al presente è il rinomato monistero Cassinese , come vuole l' Alberti (*b*) ma a piè del medesimo monte situata presso il picciol fiume , che Rapio volgarmente si appella , in quel luogo appunto , che ancor serba il nome di città distrutta , a destra della nuova città di S. Germano , che fu edificata circa gli anni del Signore 866. Fu distrutta certamente per le tante guerre , e per le continue inondazioni de' barbari , e dalle sue reliquie sursero i vicini castelli , che fanno speciosa corona a quell' insigne santuario . Strabone l' annovera tra le città Latine , dicendo di lei , *praecleara civitas est , Latinorum novissima* : onde ne' tempi più alti ella era compresa tra' Volsci , o tra gli Ernici . Anzi se prestiam fede a Livio (*c*) dovette prima degli anni di Roma 425. esser da' Sidicini conquistata con Fregella , unitamente coll' intero suo campo circa a miglia otto più oltra sulla medesima via Latina . Imperciocchè Fregella fu dove al presente è il castello di Cepparano , come vuole il Cluverio , poco discosto dal picciol castello di Falvaterra , ch' esser deve l' antica *Fabrateria* , posta da Strabone presso la via Latina . A' Sidicini certamente per conquistare , e conservare il territorio Fregellano bisognò conquistare anche Cassino , ch' era a mezzo cammino tra Tiano loro città principale , e Fregella : *P. Plautio Proculo* (sono le parole di Livio) *P. Cornelio Scapula* *coff. Fregellas (Sidicinarum is ager , deinde Volscorum fuerat) colonia deducta* . Se il campo Fregellano , che confinava col Cassinese presso il fiume Melfe , fu un tempo de' Sidicini , dovette de' medesimi essere ancora il Cassinese , e tutto quel tratto , che da Tiano a Fregella menava . Nè Livio discorda da Strabone , dal quale questa è chiamata *civitas Latinorum novissima* ; perch' ella dopo essere stata conquistata sopra i Sidicini da' Volsci , le cui città Latine in certo modo furono appellate , ben poteva Latina chiamarsi .

F f f

Ma

(a) *Part. 1.*

(b) *Fol. 274.*

(c) *Lib. 8.*

Ma checchè sia di ciò, egli è certo, che Cassino fu città rinomata, ed ebbe l'onor di colonia de' Romani insieme con Sueffa, e con Pontia negli anni di Roma 441. sotto il consolato di Lucio Papirio Cursore, e di Gajo Giunio Bubulco: benchè la deduzione avesse effetto nel seguente anno, essendo consoli Marco Valerio, e Publio Decio; che fu l'anno appunto, in cui Appio Claudio cominciò nella sua famosa censura la via Appia. Tutto ciò vien riferito da Livio (a) *Casinum ut deducerentur coloni S. C. factum est. Sed triumviros creavere, ac misere colonorum quatuor millia insequentes consules M. Valerius, P. Decius*. Di lei parla ancora lo stesso autore (b) in descrivendo il passaggio, che fece Annibale per questa via per andare all'assedio di Roma: e ne parla ancor Silio (c) dicendo

..... *Nymphisque habitata Casini
Rura evastantur.*

Or appena si scorge parte di un picciolo anfiteatro e degli acquidotti, e appena appariscono le rovine della villa di Marco Terenzio Varrone da lui stesso descritta (d); di cui parla ancor Cicerone (e). Si possiede ella da gran tempo dalla famiglia Manfredi, ed è al presente ridotta in miglior forma da D. Ferdinando Manfredi molto amante delle buone lettere. In luogo di lei è succeduta la città di S. Germano, ch'è vescovile, il cui prelato compreso nella provincia Capuana (avvegnacchè da Giovanni PP. XXII. fosse stato soggettato immediatamente alla santa sede) è il padre abate del monistero Cassinese. Questo essendo stato edificato dal patriarca S. Benedetto, distrutto dipoi da' Longobardi, e da' Saracini, fu rifatto più volte, e sempre abbellito insino a' nostri giorni con nobili statue, colonne, musaici, e dipinture; con insigni sacre reliquie, e ceneri di più santi, con moltissime ricchezze di oro, di argento, di gioje, e di suppellettili; e soprattutto colla famosa libreria, e coll'archivio fornito di rari, e pregevoli manoscritti; e ordinato sotto la diligentissima cura del fu P. Abate D. Erasmo Gattola, uomo versatissimo nelle antichità barbare, e in ogni più scelta letteratura.

L'itinerario di Antonino conduce da Casino a Venafro così

Casinum	
Venafrum M. P.	XVI.
Teanum M. P.	XVIII.
Alifas M. P.	XVII.
Telesiam M. P.	XXV.
Beneventum M. P.	XVIII.

Ma perchè nell'itinerario del Peutingero vien cotal via difesa anche più in là sopra Isernia; talchè si allontana assai dalla Latina, egli è da sospettare, che quella descritta da Antonino fosse stata una via forse particolare, che da Roma passava a Venafro, a Isernia, e a Bojano, e non già la via Latina propriamente appellata. Per Venafro farebbesi senza necessità dilungato il viaggio, quando Cassino è quasi rimpetto Tiano, e 'l cammino a dirittura sarebbe stato più breve, e forse ancora più agiato. Tanto maggiormente, che Strabone non pone Venafro sul corso della Latina, come fece di altre città. Nè vestigie di via lastricata riconosconsi da Venafro a Tiano, e da Cassino a Venafro, come si veggono da Cassino direttamente a Tiano: onde

(a) Lib. 9. (b) Lib. 32. e nel 36. (c) Lib. 12. (d) R.R.J. 3.c.4. (e) Pbil. 2.

de si scorge che tal via ci fu descritta esattamente dal Peutingero , siccom' è detto . La sua opinione adunque io stimo più probabile anzi sicura , contro al parer comune , seguito dal nostro Pellegrini (a) e dico che la via Latina direttamente portava da Cassino a Tiano , esclusa affatto la città di Venafro , e con tal supposizione proseguirò brevemente a descriverne il corso.

Drizzavasi adunque la Latina verso i monti Sidicini ; e passando sopra varj ruscelli , che nel fiume Garigliano si scaricano , dopo il corso di circa otto miglia , lasciava a sinistra la famosa Rocca di Evandro , situata sull' erto di un aspro monte , che ne' scorsi tempi riputosi pressochè inespugnabile ; di modo che fu scelta come luogo sicurissimo per mettervi in salvo il sacro tesoro del tempio Cassinese . Di lei fan sovente memoria gli antichi cronisti del nostro Regno , descrivendo i frequenti fortissimi assalti , ch' ella soffersè a' tempi de' Longobardi , e de' Normanni . Ne' tempi a noi più vicini per quanto si fusse affaticato Fabrizio Colonna condottiere dell' esercito di Carlo V. a snidarne i Francesi introdottivi da Federico di Monforte , non potè , se non dopo alquanti mesi , averla a patti di buona guerra . In tutto il tratto di circa miglia diciotto , che si contano da questo luogo fino a Tiano , non si veggono , che sparse vestigie della famosa via Latina , e specialmente ne' territorj di Presenzano , Tora , Cajanello , Marzano , e de' convicini luoghi ; nè mancano degli antichi rovinati edifizj , che servir forse dovettero di ostelli , o di sepolcri . In uno di essi pochi anni a dietro presso l' osteria della terra di Tora fu rinvenuta l' iscrizione già riportata nel libro III. (b).

E un' altra non lontano da un convento della terra di Marzano , nella quale si legge

MONUMENTVM IVLI
MINII SVORVMQ. ET
LIBB. LIBERTARVMQ
SVAR. QVO INFERRI
NON LICET NI FAMI
LIAE IVL. MINII ADDI
CTI SVNT ET IVLIAE
MINIAE RATAE SOROR

Per dove entrasse questa via nella città di Tiano , e donde ella uscisse , col di più appartenente alla medesima rinomata città , è già detto nel libro II. Onde proseguiremo a rintracciarla per sotto i castelli di Pietramelara , di Roccaromana , di Riardo , di Vajrano , di Vaja , e di Latina , presso a' quali luoghi sono stati di tempo in tempo scoverti gli avanzi delle sue selci ; che sono altrove state trasportate infino alla città di Alife , nientemeno antica , che celebre nelle storie Romane . Viene ancora cotal via da Antonino ne' suoi itinerarj descritta così

A Terracina Benevento CXIII. sic
Fundis
Formiis

F f f 2

Min-

(a) In Camp. fol. 422. e 764.

(b) A cor. 331.

Minturnis

Theanum

Alifas M. P. XVII.

Telefia M. P. XXV.

Benevento M. P. XVIII.

Da Tiano dopo il corso di miglia diciassette giugneva ella in Alife, città, di cui appena avanzano poche case coll' antico episcopio; tra per essere le migliori famiglie passate in Piedimonte, dichiarata non ha gran tempo città, tra per la continua residenza, che quivi fanno i Signori Gaetani, padroni di questo nobile principato, e per quella del vescovo; e perchè l'aria di Alife è insalubre, e paludosa, Ella siede alla falda de' monti poco lontano dal fiume Volturno, fra le città di Venafro, e di Telese. Non fu edificata da' Sanniti, benchè ella fosse una delle più rinomate loro città, come furono Ifernìa, Bojano, ed altre; ma bensì conquistata, come può ricavarfi da Livio (a) *Dum hac in Hetruria geruntur cos. alter C. Marcius Rutilius* (ciò avvenne negli anni di Roma 443.) *Alifas de Sannitibus vi cepit*. E non molto dopo parlando di Quinto Fabio Massimo Rulliano, che fu console con Publio Decio due anni appresso: *Is profectus ad Nuceriam, Alifates jam tum pacem petentes, quod uti ea cum daretur nolissent, aspernatus, oppugnando subegit*. Imperciocchè non avrebbe lo storico affermato, qualora gli Alifani stati fossero Sanniti di origine, ch'essi troppo tardi si erano avvistati di chiedere a' Romani la pace, già rifiutata nel tempo, che tutta la intera nazione de' Sanniti, con ardore, ed unione di forze, contra i Romani faceva guerra; siccome dottamente riflette Niccolò Giorgi nelle sue notizie storiche di S. Sisto PP. e Martire: non essendo verisimile che i Romani le avessero offerta la pace separatamente dal corpo della nazione. Città da' Sanniti edificata, (anzi loro capitale per detto di Plinio) fu senza verun dubbio Bojano, che prese forse il nome, e dipoi le insegne da quel bue, o sia toro, che in memoria di Tauro lor primo condottiere sacrificarono a Marte; allorchè vennero a stabilire la loro nuova sede in queste contrade; il che non fu avvertito dal nostro Pellegrini, nè dal Ciarlante nella sua storia del Sannio. Quindi potrebbe conghietturarsi che molto prima della venuta de' Sabini, da cui discesero i Sanniti al rapporto di Strabone, fuisse stata edificata Alife dagli Ausoni, o sian Opici, poi da' Sanniti soggiogata, e finalmente da' Romani; come chiaramente dagli storici, e dalle tavole Capitoline si può raccogliere. Dopo domati in tutto i Sanniti ella fu dichiarata prefettura dal senato Romano, al dir del Sigonio, come anche Venafro, Frusino, ed altre. Patì ella gravissimi danni dall' esercito di Annibale, come abbiamo da Silio (b)

..... *Hinc Allifanus Iaccho*

Haud inaratus ager; nymphisque habitata Casini

Rura evastantur.

Nelle civili aspre guerre tra Cesare, e Pompeo vi fu per la legge triumvirale dedotta una colonia, al dir di Frontino: *Alife oppidum muro ductum. Ager ejus lege triumvirali est adsignatus. Iter populo non debetur*. Ritene ella ancora qualche vestigio di sua antica magnificenza, particolarmente delle sue

(a) Lib. 9.

(b) Lib. XI.

sue famose terme , di cui parla un antico marmo colà scavato a tempi di monsignor Antonio Agostini suo vescovo , non ben riportato dal Grutero (a) , nel quale si legge

FABIVS MAXIMVS V. C. RECT. PROV
THERMAS HERCVLIS VI TERREMO
TVS EVERSAS RESTITVIT A FVNDAMENTIS

Di presente il marmo truovasi nell'architrave della chiesa di S. Rocco .

A questo stesso Fabio Massimo si appartiene quell'altro marmo, pure in Alife, che dice :

FABIO MA
XIMO V. C.
CONDITORI MOE
NIVM PVBLICO
RVM VINDICI
OMNIVM PECCA
TORVM ORDO ET
POPVLVS ALIFA
NORVM PATRONO

Egli è verisimile , che questo Fabio Massimo rettore della provincia del Sannio fiorisse nel secolo di Costantino , il qual divisè l'Italia in provincie consolari , e correttoriali , come si può raccorre dal titolo V. C. *Vir Clarissimus* . Le terme sono nel luogo , che chiamasi le Torelle , a mezza strada fra i villaggi di Spicciano , e S. Potito . Oltre agli amplj edificj diruti , e in parte sepolti con belli pavimenti a mosaico , vi si veggono le solite camerette per uso de' bagni , a' quali per magnifici segreti acquidotti introducevasi l'acqua , che sorge in una contrada del villaggio di S. Potito , che appellasi *le formose* , dalle forme dell' acqua ; e in uno di que' dozzoni di piombo , onde l'acqua passava , trovossi inciso il nome dell' autore così , FRONTONIS : e potè essere Marco Giulio Frontone , uno de' quatuorviri delle vie sotto Trajano , mentovato in una iscrizione appo il Grutero (b) poicchè questo era il costume , non già di mettervi (siccome taluni han creduto) il nome dell' artefice , o dell' architetto . Onde nel celebre museo del Signor Porcinari si veggono due pezzi grandiosi di tubi di piombo con le lettere di rilievo TI. CAESARIS , e uno più picciolo trovato nelle vicinanze di Baja fu posseduto dal Signor Egizio con le lettere C. CASSI CAMILI . Sono molti gli antichi marmi in Alife fedelmente trascritti dal valentuomo Niccolò Occhibovio assai versato in ogni letteratura , e ben noto alla Repubblica letteraria per la famosa opera *De canone studiorum* , dal medesimo data in luce ; e tra essi marmi due della famiglia degli Acilj , ne' quali si legge ammendatamente così

ACILIAE M. F
MANLIOLAE C. F

M. ACI-

(a) Fol. 43.

(b) Fol. 85B.

DELLA VIA APPIA

M. ACILII GLABRION
 SEN. COS. PRONEPTI
 M. ACILII GLABRION
 COS. II. NEPTI
 M. ACILII FAVSTINI
 COS. FILIAE
 ORDO DECVRION

L'altro riportato ancor dal Grutero (a)

ACILIAE GAVINIAE
 PRAENESTAE
 L. ACILII FILIAE
 M. ACILII FAVSTINI
 COS. NEPTI ACILII GLA
 BRIONIS BIS COS. II. VIR
 QQ. PRONEPTI CLAV
 DICIAE OBOLISTENOS
 NEP.

Marco Acilio Faustino fu console con Gajo Cesonio Macro Rufiniano gli anni di Roma 962. di Cristo 210. sotto l' imperio di Caracalla : Marco Acilio Glabrione fu console la seconda volta coll' Imperador Comodo nel V. di lui consolato, negli anni di Roma 938. e di Cristo 186. e l' altro Marco Acilio Glabrione, padre di lui, bisavolo di Acilia, mentovata nel primo marmo, fu console con Gajo Bellicio Torquato sotto Adriano gli anni di Roma 876. di nostra salute 114. e costui fu atavo di Acilia Gavinia Prenesta mentovata nel secondo marmo.

Presso la villa de' Signori Gaetani in Piedimonte si truova un altro marmo scavato dalle rovine dell' antico monistero del Santissimo Salvatore (che fu fondato dal Principe di Benevento Arechi II. nel 721.) che fu innalzato ad onore dell' Imperador Probo

IMP. CAESARI
 M. AVRELIO PROBO
 PIO FELICI INVIC
 TO AVG. COS
 D. N.

Non vedendosi nell' iscrizione notato con alcun numero il consolato di Probo (che fu ben cinque volte console) è da credere, che fosse stata posta nel primo. Nello stesso luogo si legge la seguente in onore di Severina Augusta moglie di Aureliano

VLPIAE

(a) *Fcl.* 344.

VLPIAE SE
 VERINAE
 AVG
 COIVGI D. N. INVICTI
 AVRELIANI AVG

Altri due marmi truovansi di presente nella casa del Signor Marzio Trutta, raccoglitore, ed amante di queste antichità; uno di essi dice

D. M.
 C. FADI FALERN
 VIXIT ANNIS DV
 OBVS MENSIBVS V
 DIEBVS XX.
 FADIA STEPHANIA
 MATER
 PIENTISSIMA

L'altro dedicato a due femine da' colleghi Capulati del sacerdozio di Diana, ove si legge

COMINIAE
 L. F
 VIPSANIAE
 DIGNITATI
 C. F
 COLLEGIVM
 CAPVLATORVM
 SACERDOTVM
 DIANAE

Questi Capulati avean cura di non far mancare l'olio alle lampane; che ardevano innanti al simulacro di Diana; onde de' crederli che qualche tempio ella avesse in Alife; al quale servisse ancora questa Cominia. Il Signor Muratori nella sua collezione de' marmi stima che questo collegio de' Capulati avesse la cura di misurare l'olio al popolo. Ma salva la stima di sì degno letterato, non può questa opinione sostenersi; poicchè non poteva questo impiego essere di un collegio di Sacerdoti addetti a Diana; ma sibbene di gente vile, e della plebbe, che tale arte esercitassero.

Nella vigna del Signor Giuseppe Parrillis vi ha un'altra iscrizione dettante

P. CVRIATIO 7. L. TERTIO
 FESSVS LABORE HIC
 REQUIESCIT HONESTE
 P. CVRIATIO 7. L. BALBO FRATR

CLO.

D E L L A V I A A P P I A

CLOVATIAE 7. L. MATRI

TEIA 7. L. ATTICE S. F. S. F.

Quest' altra in una bottega presso la chiesa del Carmine

AEMILIA C. L.

CRESTE

CERERI SACR

Non lontano dal convento de' frati-Cappuccini per base di un ponte di legno

C. ARRIVS N. PATER

EX TESTAMENTO

E per poggio di una bottega vi ha un altro rotto marmo, in cui si legge

C. AEMILIO

OFILIAE L. L

MONTANVS I. . .

E poc' oltre un' altra anche spezzata

L. PACILL.

LABEO

E quivi ancor la seguente, benchè manchevole, in un piedestallo, che serve di pilastro a un grand' arco scritta con lettere semipalmari

C. L. ONESIMO

IPHIGENIAE

DE SVO FECIT

La seguente si trova in Alife: in essa si fa memoria del capo (che appellavasi *Imperator*) de' settemviri degli epuloni, di cui si fa sovente memoria negli antichi marmi

C. NONIO C. F. M. N. III. VIR

QVINQ. M. NONIVS GALLVS

IMP. VII. VIR. EPVL. FILIVS

POSVIT

Tutte queste iscrizioni si trovano nella città di Piedimonte, circa a miglia due distante dall' antica Alife, amendue possedute dall' Eccellentissima casa Gaetani, nobil germoglio de' conti di Fondi, e duchi di Gaeta discendenti da' principi di Capoa Normanni. Il Signor D. Niccolò Gaetano di Aragona duca di Laurenzano, che morì non ha gran tempo, loro Signore accoppiò alla nobiltà del casato una somma virtù, e ha saputo non solamente colla maturità del consiglio, e col valore dell' armi, ma anche colle
sue

sue dottissime opere del Governo delle passioni, e dell' Educazione del giovane cavaliere, illustrar Napoli, il Regno, e l' Italia tutta.

Da Alife, e Piedimonte conduceva questa via per lo luogo detto Pianoliscio, presso il feudo di Gioja, direttamente a Telesè, come si scorge da' piccioli segni, e dagli avanzi delle sue felci. Fu Telesè città assai rinomata, e tra le prime del Sannio: onde credesi, ch' ella fosse patria di quel famoso Ponzio Telesino, che fece con ignominia passare i Romani sotto le forche Caudine. Soggiogati che poi furono i Sanniti dal valore Romano, restò per qualche tempo Telesè in una mediocre condizione fino agli anni di Roma 533. nel qual tempo la sottomise Annibale, per testimonianza di Livio (a). Provò poscia l' ultima sua sciagura da L. Silla, cotanto avverso alla nazione de' Sanniti, che ne dissece, e rovinò interamente le migliori citadi. Pure dopo la disgraziata morte di Giulio Cesare, essendo divisa l' autorità tra' triumviri, fu da essi in Telesè una colonia didotta, al riferir di Frontino: *Telesia muro ducta colonia. A triumviris deducta. Ager ejus limitibus Augusteis in nominibus est assignatus*. Di lei fan parola Strabone, Livio, Plinio, Tolommeo, Silio, ed altri. Oltre alle sciagure patite sotto Romani, Greci, Goti, e Longobardi, ella è stata rovinata da' tremuoti: tantochè in poche case è ridotta la sua passata grandezza; le quali case sono appunto per lo corso di questa via, che a Benevento menava; e che tener forse dovette Annibale, allorchè vedendo egli Capoa già da' Romani assediata, disegnò divertirgli, andando dritto a Roma. La nuova Telesè da' cittadini dell' antica, fu edificata verso la metà del IX. secolo del Signore, per testimonianza dello Ignoto Cassinese (b), e di Eremperio (c). *Telesis nova seculus primariam in planitie sui cognominis construitur, eique praeficitur Majalpotus Telesinus gastaldeus*. Poscia del tutto diroccata essendo da' tremuoti, credesi che i miseri abitatori si ricoverassero in Cerreto, contea de' Signori Carafi duchi di Matalona, la qual città è assai ricca, e popolata, e vi ha la sua sede il vescovo Telesino. Onde può chiamarsi la nuova Telesè, come appunto cercò provare anni sono con una particolar dissertazione il valentuomo Carlo Guarini suo cittadino. Nel 1688. anche Cerreto fu abbattuta dall' orribile tremuoto; onde fu edificata la nuova nel piano circa due miglia lontano dalla vecchia. La vera antica Telesè pur di presente è sottoposta al dominio de' detti signori duchi, che son padroni del casale detto S. Salvatore, ove sono ancora certe torri laterizie delle antiche mura glie.

Non lontano dalla nuova Telesè circa cento passi verso settentrione si scorge una collinetta, che dal volgo Monte di Pugliano si appella; appiè della quale verso l' antica Telesè, scaturisce in abbondanza un' acqua dolce, e freddissima, la qual forma un ruscello che comunemente l' acqua di Grassano vien detta, in cui o sia per la freddezza, o per lo putore della vicina mofeta, è fama che pesce veruno non alligni. Questa mofeta ha tre sorgive, l' una circa a dieci passi dall' altra lontana; le quali vanno a scaricarsi nel detto ruscello di Grassano, ch' è lontano circa cinquanta passi verso occidente. La prima di esse è più carica di varj sali, e di solfo; le altre due assai meno; e di queste si fa uso bevendole per diversi malori; siccome falsi dell' acidula presso Tiano, e dell' altra in Napoli, che dal volgo vien

G g g detta

(a) Lib. 22.

(b) Num. XV.

(c) Num. XXIX.

detta Ferrata, o del Fiatamone. Giovano quelle di Telesè mirabilmente a' nefritici, alla digestione, e a porre il sangue in buon sistema, senza recare o nausea, o dolori, o debolezza; anzi al contrario sommo vantaggio, e forza apportando coll'attività de' suoi sali diversi, e anche di qualche aura di argento vivo, come sono stati di opinione alcuni nostri valentissimi medici, vendendola saltellare, allorchè si versa in un bicchiere. Nel mezzo di dette forgive sono alcune pietre, sulle quali posandosi gli uccelli, tramortiscono tosto, e vi muojono, se non vengono esposti all'aria fresca, e da quegli aliti solforati lontana. Anzi di questi è tale la invisibile sottigliezza, e la violenza, che fan trambasciare anco i quadrupedi, e morire; se per lo spazio di un mezzo quarto di ora quivi presso dimorino. Contiene quest'acqua della prima forgiva soprammentovata (come osserva dottamente il nostro famoso filosofo Lionardo di Capoa ne' discorsi delle metete un sale acetoso, e se ella si pone a fuoco, appena) che sia riscaldata, col putore insieme egli sparisce, e va via; oltre a un altro sale fisso ed acuto, non molto dissimigliante da quello, che dalla rugiada si trae. Ned è da tacersi che nel livido colore delle pietraje, e de' giunchi, che sono infra le metete, suole ancor rinvenirsi un tal sale potente acetoso, e una terra bianchiccia, e nitrosa altresì. Più oltre verso la parte orientale vi ha un laghetto intorniato da alcune collinette, il qual gira circa a censessanta passi (non già cinquanta, come disse il lodato Lionardo di Capoa) in mezzo di cui era tempo fa una picciola isoletta composta di terra, di bitume, di radici di falci, e di altri arbuscelli, la quale quasi nave in mare, ora si accostava a una, ora a un'altra parte, secondocchè il vento spirava; siccome di altre isole natan- ti d' Italia scrivono dopo Seneca, e Plinio, altri antichi, e moderni scrittori. Ora però ella si è attaccata, ed unita ad un lato del lago, per mezzo senza dubbio delle radici, nè più si muove a patto veruno.

Sono in Telesè molte iscrizioni oltre alle riportate da' collettori, ma così rotte, e rovinate, che non se ne può trarre verun profitto, a riserva di una sola sepolcrale scavata intera non ha gran tempo, nella quale si legge

D. M. S.

L. ANNAEO TRANQVILLO L. F
 PRAEF. EQVIT. IN PROV. PANNON
 ET PRAEF. IVR. DIC. BOVIAN. ET
 BENEVENT. II. VIR. TELESIAE
 ANNIA SABINA TRANQVILIA
 MAR. INCOMP. Q. V. AN. LVII. M. II.
 H. M. H. N. S.

Per lo corso di circa miglia XVI. (non già XVIII. come si legge nell' itinerario attribuito ad Antonino) quante son quelle che si contano da Telesè a Benevento, veggonsi alcune rovine di antiche fabbriche. Egli è fama che questa via traversasse il fiume Sabato al di sotto di Petrapulcina (benchè non vi si veggia alcun vestigio di antico ponte) e giugnesse a Benevento, per quel luogo, che dal volgo si appella S. Maria della strada, per dinotar forse quel ramo, che da Telesè colà passava.

Or tornando alla Latina, per riconoscere altri cammini, che a Bene-
 ven-

vento facevan capo ; usciva ella , com'è detto , dalla città di Tiano tra oriente , e mezzodì ; e menando per lo luogo detto Torricella dopo circa quattro miglia giugneva a Calvi , da Strabone altramente chiamata *Cales* , e *Caleni* i suoi abitatori , il quale dopo aver parlato di Tiano disse : *Eam subsequitur Calenorum urbs : ipsa quoque egregia , & Casilina contigua* . Colle quali parole significar volle il geografo , che tra Tiano , e Casilino per lo corso della via Latina , non eravi altra città che Calvi , città de' *Caleni* da lui chiamata , e prima anche *Cales* : *Hæ quoque sunt Campanie urbes , Cales , & Teanum Sidicinum , quas distinguunt duæ Fortune ædes* . Dell' antichità di Calvi , e de' popoli ; che la fondarono parla abbastanza il nostro storico (*a*) dove dichiara altresì che celebri furono nel suo territorio i vini perciò detti *Caleni* , e l'acqua *Calena* , di cui parla Valerio Massimo (*b*) Plinio (*c*) e Vitruvio (*d*) benchè la confonda coll'acidola di Tiano . La *Calena* è quella che forge presso la Torre di Francolise , quasi in ugal distanza da Tiano , e da Calvi . Sono anche famosi i vasi *Caleni* , de' quali tuttodi se ne scava , e richiesti vengono per abbellire i musei de' principi , e de' letterati , che di simili antichità si diletmano . Narra Livio (*e*) che Fulvio dopo aver sottomessa Capoa , passò a Tiano per far morire i Senatori , ch' egli teneva quivi in prigione , e poscia a *Cales* per far morire il rimanente . Ma egli non può stare ; perocchè uscendo egli di Capoa , dovea necessariamente passare prima per *Cales* , a quattro miglia vicina , e poi giugnere in Tiano . Ecco le parole dello storico : *Cum hoc equitatu nocte Teanum profectus primâ luce portam intravit , atque in forum perrexit . . . inde citato equo Cales percurrit* (troppa premura diede egli a Fulvio per tale carnificina) *ubi cum in tribunali consedisset , productique Campani deligarentur ad palum , eques citus ab Roma venit* . Questi portava da Roma a Fulvio l'ordine di Gajo Calpurnio pretore , che si suspendesse l'esecuzione della sentenza contro i Capoani , riserbata al senato Romano : dunque o la sentenza non fu veramente eseguita , o pure fu eseguita meno rigidamente , o sollecitamente ; imperocchè Fulvio dovea aspettare altri ordini dal senato , per non incorrere nella indignazione di lui ; e se avesse fatto in altra guisa , non gli sarebbe stata confermata la carica , come rapporta lo stesso storico . Sia come si voglia , non potè verisimilmente eseguirsi prima in Tiano , e poi in Calvi ; poicchè per passare da Capoa in Tiano doveva Fulvio per necessità toccar prima *Cales* , dove avrebbe dovuto eseguir prima il castigo contro i Capoani , e poscia in Tiano , com' uom da se stesso comprende .

Da *Cales* diramavasi di bel nuovo la via Latina verso *Trebula* , e *Calazia* , oggi *Cajazzo* , e per lo ponte rotto sul fiume *Volturno* , non lontano da *Trifisco* (di cui altrove parlammo) a *Saticola* , e a *Benevento* menava . Per questa via certamente Marco Claudio Marcello passò da Tiano a *Canosa* : così dovendosi intendere ciò che narra Livio (*f*) *Ipsè (Marcellus) legione classis (ea tertia legio erat) cum tribuno militum Teano Sidicino præmissâ , classe traditâ P. Furio collega , paucos post dies Canusium magnis itineribus contendit* . Non essendovi altra strada più opportuna da Tiano a *Canosa* , che per *Calvi* , *Calazia* , *Trebola* , *Saticola* , e *Benevento* . Ma dovendo egli tornar da *Canosa* al soccorso de' *Nolani* , quando fu a *Calazia* , calò verso *Trebula* , e valicato il *Volturno* , passò per lo territorio di *Sati-*

G g g 2

co-

(a) In Campan. dis. 11.

(b) Lib. 1. c. 8.

(c) Lib. 2. c. 103.

(d) Lib. 8. c. 3.

(e) Lib. 40.

(f) Lib. 22.

cola, e per quel di Sueffola, e per sotto a' monti oggidì di Cancellò, pervenne a Nola: *Ipsè* (dice lo storico (a) a *Canusio Calatiam petit; atque inde per agrum Trebulanum, Vulturno amne trajecto, Saticulanumque* (deve leggerli così tra perchè Trebola è di là dal Volturmo sotto Calazia, e Saticola di quà, dietro i monti Tifati; e perchè il vero nome è Saticola non già Satricola) *super Sueffolam per montes Nolam pervenit*. Dal qual cammino non fu molto diverso quello, che poi tenne Fabio Massimo, quando partito da Cales, *Combulteriam* (la qual città era tra Cajazzo, ed Alife) & *Trebulam*, & *Saticulam vi cepit; & inter Capuam, castraque Annibalis, quæ in Tifatis erant, transducto exercitu, super Vesuvium in castris Claudianis confedit*. Per questa medesima via, come si raccoglie da Polibio (b) dopo avere Annibale saccheggiato Benevento, e presa Telese, dovette egli incamminarsi per la Campania la prima volta: *Annibal exercitum e Samnio per angustias Trebulani collis deducit, castra ad Volturnum flumen ponit, qui dictos campos dividit, & castra ipsa ex ea parte, quæ Roma sita est, habebat*. E perchè Livio (c) non volle forse far conoscere di aver preso interamente da Polibio cotal racconto, tacque egli il campo Trebolano, e disse che Annibale, *per Allifanum, & Calatinum* (qui manca il *Trebulanum*), & *Calenum agrum, in campum Stellatam descendit*. Ecco appunto la via da Benevento fino a Calvi descritta, cioè per lo territorio a sinistra di Alife, per Cajazzo, Trebola, e Calvi. Di lei si veggono chiare vestigia pe' nostri villaggi di Pignataro, Pantuliano, Vitulaccio, e Triflisco fino alla pianura di Cajazzo (poco lontano dalla quale era Trebola, ora Tregghia, picciol castello) dove questa via si divideva in due rami. L'uno di essi camminava a destra verso la parte settentrionale de' Tifati, che passava per lo ponte rotto (di cui sono in piedi due arcate) e quindi per lo nostro distrutto villaggio di Sarzano, e al di sotto del castello di Morrone, per Limatola conduceva a Saticola, che non era lontana dal sito, dov'è di presente la città di S. Agata de' Goti; e poi per la sinistra riva del fiume Sabato terminava in Benevento: l'altro ramo per Cajazzo si volgeva a sinistra verso Telese, donde unitamente coll' altra via, che da Tiano ad Alife, e a Telese menava, compiva in Benevento il suo corso, siccome è detto.

Finalmente conduceva ancora in Benevento un ramo di quella via, che vien descritta da Antonino nel suo itinerario, la quale da Milano *per Picenum, & Campaniam*, giugneva *ad columnam*, ch'è quanto dire per miglia novecentocinquante menava da Milano per lo sinistro lato d' Italia (senza toccare Roma) infino alla colonna del Faro presso Reggio in Calavria. Nè addurremo quella parte solamente, che a noi si aspetta

Sulmone Civitas M. P.	XXVIII.
Aufidena Civitas M. P.	XXIV.
Æfèrnia Civitas M. P.	XXVIII.
Bovianum Civitas M. P.	XVI.
Super Tamari fluvium M. P.	XIV.
Ad Equum Tuticum M. P.	XXII. ed altro.

Que-

(a) Lib. 23.

(b) Lib. 3.

(c) Lib. 22.

Questa via dunque da Alfidena passava ad Ifernìa, e di là a Bojano, città assai celebre, antica, e doviziosa. Capo de' Sanniti Pentri chiamolla Livio (a) narrando la conquista fattane da Gajo Giunio Bubulco nel suo terzo consolato con Quinto Emilio Barbula, che fu di Roma l'anno 444. *Indè (dopo ricuperata di man de' Sanniti la fortezza Cluviana) victor exercitus Bovianum ductus. Caput hoc erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque . . . prae de plus penè quam ex omni Samnio unquam egestum, benigneque omnis militi concessa.* Tre anni prima al riferire dello stesso storico, ella era stata tentata da' consoli Marco Petelio, e Gajo Sulpizio negli anni di Roma 441. *Egregia victoria parva (de' Sanniti) protinus inde ad Bovianum oppugnandum legiones ducunt, ibique hyberna egerant.* Non fu allora presa Bojano, perchè fu costretto uno de' consoli di andare a ritorre a' Sanniti la città di Fregella: *Omissis Boviano ad Fregellas pergit.* Se pur lo storico non confuse Bojano con Bolana, altra città de' Sanniti. Una simile confusione può anche sospettarsi laddove Livio parlando del consolato di Lucio Postumio, e di Tito Minucio, gli anni di Roma 449. disse che, *ambo in Samniam missi cum diversas regiones, Tifernum Postumius, Bovianum Minucius petissent, Postumii prius ductu ad Tifernum pugnatum.* Ottenne ancor vittoria Minucio, dopo la quale, *Bovianum ubi postero die captum oppugnari, brevi capitur.* Or egli non par molto verisimile, che Bojano fusse stata presa nel 444. da Gajo Giunio, e da Quinto Emilio; e poi di nuovo nel 449. da Postumio, e da Minucio: o almeno Livio non ci dice, come fra questo intervallo i Sanniti l'avevero ritolta a' Romani. Il Sigonio ne' scolj sopra Livio legge *Bola*, in vece di *Bovianum*, e dice ciò ricavarfi da Diodoro Siciliano (b) ove tratta delle imprese di detti consoli. Ma perchè Postumio dopo aver combattuto a Tiferno, luogo in poca distanza da Bojano (ove di presente è il castello di Molise, al parer del Cluverio) andò a soccorrere il collega Minucio, il quale dalle stesse parole dello storico si comprende, che poco lontano accampato trovavasi; ne siegue necessariamente, che egli parlasse di Bojano, e non già di Bola, o sia Bolana, come credette il Sigonio. Di Volana bensì parlò egli (c) allorchè narra che i consoli Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio gli anni di Roma 461. dopo la famosa battaglia data a' Sanniti sotto Aquilonia, Papirio portossi per la parte destra di Benevento a Sepino per sottometerla, e Carvilio, *ad Volanam oppugnandam legiones ducunt.* E stimo che ancor di Volana parlato egli avesse nello stesso libro, ove fa parola delle cose accadute negli anni di Roma 455. dicendo *Cn. Fulvii cos. clara pugna in Samnio ad Bovianum (Volanam) haudquaquam ambiguae victoriae fuit. Bovianum (Volanam) inde aggressus, nec ita multo post Aufidenam vi cepit;* poicchè sembra cosa impropria che il console Fulvio avendo nel Sannio preso Bojano, fusse poi incontanente passato ad Alfidena, lasciandosi addietro una città, che avrebbe potuto offenderlo nel ritorno. Ma parlandosi di Bolana, potette ben Fulvio sottometerla dopo guadagnata la battaglia, e quindi inoltrarsi nel paese nimico, ed espugnare Alfidena. Forse possiamo scusar Livio di tante confusioni, e improprietà, dicendo, avere i Romani più volte soggiogata Bojano, e dato il guasto alle sue campagne, e poi abbandonatala.

Checchè però di ciò sia, egli è certo, che Bojano fusse un' antica, e rino-

(a) Lib. 9.

(b) Lib. 20.

(c) Nel lib. 10.

rinomata città, situata alle radici dell' Apennino, e presso il fonte del fiume Tiferno, o sia Biferno, come vien da altri chiamato. Dopo essere stata più volte da' Romani combattuta nella guerra Sannitica, fu ella distrutta da Lucio Silla implacabil nemico de' Sanniti. Indi fu ristaurata, e onorata con una colonia di cittadini Romani negli anni di Roma 705. come abbiamo in Frontino. Che poi negli anni di Cristo 853. ella fusse stata da un fortissimo terremoto abbattuta; e che nel medesimo sito furto fusse un lago, come rapporta il Frezza (a), il Sarnelli, ed altri, che ciecamente lo trascrissero, egli è una mera favola: non essendo quivi alcun lago, ma bensì molti rivoli di acque correnti, che a scaturir forse cominciarono per qualche gran terremoto, come suole accadere.

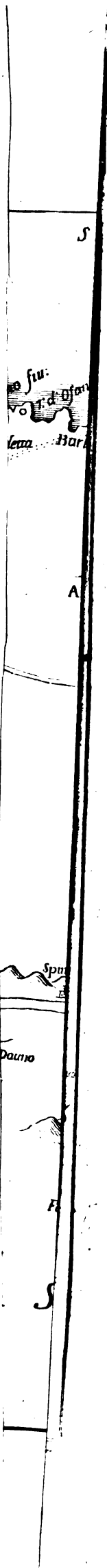
Da Bojano passava questa via a Sepino dopo il corso di sette miglia in circa. Fu ancor questa antichissima, e rinomata città de' Sanniti, e di essa parlano Plinio, Strabone, Tolommeo, e Livio (b) ove narra, che nell' anno 460. di Roma, essendo consoli Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio Massimo, dopo la famosa battaglia, in cui restarono interamente sconfitti i Sanniti colla presa di Aquilonia, e di Cominio, passando quindi Papirio a sinistra di Benevento, portossi (per questa via forse) in Sepino, che dopo restò soggiogata, e spogliata di sue ricchezze: *Itaque literis missis ad senatum, & populum Romanum de rebus ab se gestis, diversi, Papirius ad Sepinum, Carvilius ad Volanam oppugnandam legiones ducunt*. E questa stessa via forse tener dovette Publio Decio Mure nel terzo suo consolato, collega di Quinto Fabio Massimo la quarta volta console negli anni di Roma 455. allorchè essendo egli passato sotto Malevento per impedir l' unione degli Appuli co' Sanniti, diede a' primi una gran rotta; *spretoque eo hoste, Decius in Samnium* (per le città di Telese, Sepino, Bojano, Esernia, ed altre) *legiones duxit*. Fu Sepino didotta colonia dall' Imperador Nerone Claudio, al dir di Frontino: *Sapinum oppidum muro ductum, colonia ab Imperatore Nerone Claudio est deducta. Iter populo debetur P. L. Ager ejus in Augusteis centuriis est assignatus*. Stima il Cluverio al riferir del Ciarlante (c) che fusse stata da Antonino Pio dichiarata municipio, e ciò ricavarfi da uno antico marmo, che si legge anche in Grutero, innalzato a Lucio Nerazio Volunnio Procolo decemviro, **MISSO AB IMPERATORE ANTONINO PIO AD DEDUCENDAS VEXILLATIONES IN SIRIA OB BELLVM PARTHICVM, PRAETORI AERARII MILITARIS CONSENSV OMNIVM SAMNITIVM MVNICIPES SAEPINATES**. Ma l' uno, e l' altro può stare, e che Sepino fusse colonia, e che i cittadini si appellassero *municipes*, come altrove fu detto.

Poco oltra Sepino diramavasi questa via, e propriamente nel territorio della terra di Morcone, in cui qualche vestigio si riconosce dell' una, e dell' altra via; cioè di quella che passava negl' Irpini, e poi ne' Bruzj, e dell' altra verso Benevento. Nelle vicinanze di Campolattaro, la qual terra è a sinistra di tali vie, fu scavata nell' anno 1733. la seguente iscrizione appartenente alla colonia di Telese, distante da questo luogo circa miglia sette

L. REBELLIO L. F. RENATO
PANTOMIMO SVI TEMPORIS
PRIMO SACERDOTI DIAN. VICTR

ET

(a) Nel lib. de' suffendi. (b) Lib. 10.
(c) *Alem. H. st. del Sancio lib. 1. cap. 17.*



ET APOLLINIS PALAT. AB IMP.
M. AVRELIO ANTONINO AVG. PIO
FEL. BIS CORONATO ET CONSEN
SV OMNIVM
PROCLAMATO OB INSIGNEM EIVS
VIRTVTEM ET BEVOLENTIAM
COLONIA TELESIA P.

D.

D.

Nelle vicinanze di Pietrapulcina unendosi questo ramo di via con quell'altro già di sopra descritto, che da Telesè a Benevento passava, menavano alla medesima città. Ho voluto partitamente distinguere tutte queste vie, per far comprendere a' leggitori, ch'eran molte quelle, che colà conducevano.

C A P O II.

Vie, che da Benevento a Brindisi, e ad altri luoghi della Puglia menavano.

ACCENNAMMO nel libro I. di quest'opera (a), che oltre alla via Appia, la qual poi fu distesa da Benevento a Brindisi, fu in tempo della Repubblica Romana un'altra via, appellata Egnazia, e dipoi anche Trajana lungo il mare Jonio, sul quale siede la rinomata città di Brindisi. Ma oltre a queste due, che vengono dagli scrittori, e dagli itinerarj mentovate, erane ancora un'altra, di cui farem parola, la quale verso lo stesso mare Jonio, e poi altrove menava; come dagli antichi marmi, e dagli itinerarj si farà chiaramente conoscere.

Incominciando adunque dalla via Appia, di cui principalmente trattiamo (la quale così abusivamente chiamavasi, tra perchè era un prolungamento di essa, e perchè forse la più antica in Puglia nell'essere infelciata per la maggior parte del corso suo) ella da Benevento menava per mezzo il paese degl'Irpini fino al fiume Ofanto, o sia *Aufido*, sopra cui passava poco lontano da Monteverde, e s'inoltrava per lo lato destro della Puglia, toccando una punta della Lucania verso Venosa; onde di se stesso diceva Orazio

. *Lucanus, an Appulas anceps.*

Essendo Venosa tra' confini della Lucania, e della Puglia, nè guari lontana altresì dagli Irpini. Passava dunque a destra degli Appennini verso i Messapij, e i Tarentini; e quindi per Oria a Brindisi; siccome la ci descrisse Strabone, e gli antichi itinerarj, e noi a suo luogo vedremo.

Da Benevento a Brindisi fu prolungata, non già ne' tempi della dittatura di Giulio Cesare, o prima nel tribunato di Gajo Gracco, come da taluni è stato creduto, ma molto innanti. Imperciocchè leggesi tra le pistole di Cicerone (b) una di Pompeo, nella quale gli scrive così: *Censeo Appiâ viâ iter facias, & celeriter Brundisium venias*. Anzi se dovremo pre-

(a) Cap. 4. & 5.

(b) *Ad Attic. lib. 8.*

prestar fede al detto dell' esattissimo storico Vellejo , confermato da Floro (a) e da Eutropio (b) il quale descrive con accurata diligenza le sciagure di Roma accadute sotto le funeste gare di Mario , e di Silla ; non altra via che questa , cioè l' Appia , dovette prendere Lucio Silla venendo dall' Asia in Brindisi negli anni di Roma 671. con 30. m. soldati per combattere i due consoli Lucio Cornelio Scipione soprannominato l' Asiatico , e Gneo Norbano Flacco suoi avversarj . Poicchè essendo egli sbarcato in Brindisi , portossi tosto col suo esercito per la Calavria , e per la Puglia verso Benevento ; indi a Capoa , nelle cui vicinanze ruppe l' esercito di Norbano , e sottomise ancor Scipione , tradito miseramente da' suoi . Or se Lucio Silla da Brindisi toccò la Calavria , e la Puglia per prestamente passare nella Campania , non altra via certamente far dovette , che l' Appia , la quale nelle vicinanze di Taranto , e ancor oltra traversava la punta della antica Calavria , che ancor verso Oria stendevasi , al rapporto degli antichi accurati geografi ; indi la Puglia verso Altamura , e Gravina . Il che non avrebbe potuto affatto verificarsi dell' altra via marittima , o sia Egnazia , e Trajana verso Bari , la quale non avrebbe giamai toccato la Calavria , e stata sarebbe per lo suo esercito più faticosa , e più lunga . Stimo altresì che nella spedizione della guerra Dalmatica sotto il consolato di Sesto Giulio Cesare , e di Lucio Aurelio Oreste nel 597. (quando fu da Roma mandato Gajo Faunio colla milizia della Repubblica in Dalmazia per la strada di Brindisi) per la via Appia dovette egli menare le sue truppe : siccome ancor dopo nelle spedizioni di Macedonia nel 605. e 606. sotto Scipione Nasica , Publio Juvencio , e Quinto Cecilio Metello pretore , al quale nel 608. il console Lucio Mummio dovette nuove milizie in soccorso condurre . Poicchè in que' tempi questa era la via usuale , che facevasi nel condurre le truppe in Grecia , in Asia , e in altre parti , per dove necessaria cosa fusse far capo in Brindisi per lo imbarco , e trasporto di esse , come parlano comunemente gli storici , e i geografi . Quindi chiaramente si scorge , che questa via ancor prima delle guerre civili era stata prolungata ; e verisimilmente dopo soggiogati i Sanniti , Messapj , Picentini , Tarentini , e altri popoli : ch' è quanto dire verso il VI. secolo di Roma , e prima dell' anno 543. in cui il console Marco Valerio Levino portò l' arme in Grecia contra Filippo Re di Macedonia confederato di Annibale , come afferma Floro : *Primo igitur Levino consule pop. Romanus Jonium mare ingressus* (sopra il quale è situato il porto di Brindisi) *tota Græcia littora veluti triumphanti classe peragravit* . Ma non prima dell' anno 487. nel quale i Romani s' impadronirono di Brindisi , che poi divenne il termine di questa nobil via . Solo è vero ch' ella fu munita , abbellita , e ristaurata ne' secoli susseguenti dal senato , e dagl' Imperadori Romani , siccome altrove è detto .

La difficoltà che mi si può proporre a cagion della discordanza degli storici , si è , se questa fusse la vera Appia da me descritta , o pure la via marittima , che *Egnazia* , e dopo anche *Trajana* appelloffi . Certamente da Strabone vengono ambedue queste vie descritte ; e per Appia intese egli la mediterranea per Oria , e Venosa , e per lo paese de' Tarentini , e de' Messapj , insino agl' Irpini , e Sanniti ; per Egnazia poi intese egli la marittima , che da Trajano fu poi infelciata , e con colonne milliarie distinta , onde venne a chiamarsi Trajana . Le parole di Strabone (c) sono le seguenti : *Sunt*

(a) L. 3. c. 21.

(b) L. 5.

(c) Lib. 6.

ti: *Sunt autem a Brundisio Romam duae viae; una quae muli ire possunt per Peucetios, qui Pedicli dicuntur* (occupavan questi i luoghi, che di presente diconsi Terra di Bari, a destra degli Appennini, donde per cammino più marittima venivasi da Brindisi a Benevento) & *Daunios* (ch' erano presso la foce dell' Ofanto, parte de' quali ora son compresi in provincia di Bari, e parte in Capitanata) & *Samnites, Beneventum usque; quae in via urbes sunt Egnatia* (le cui rovine son presso al mare, e chiamasi il luogo *la torre di Agnazzo*, più in là di Monopoli) *Caelia* (che di presente Ceglie si appella) *Netium* (ch' era città mediterranea tra Bitonto, e Bari dalle cui rovine surse, come dicono, Giovenazzo città marittima) *Canusium, Hordionia*, (le di lei reliquie in più antiche fabbriche, e torri si riconoscono presso Ortona, vasta possessione del collegio Romano della compagnia di Gesù) *Via per Tarentum paulum ad levam deflectit: unius diei ambitu confecta* (avea egli poco prima assicurato, che il cammino da Brindisi a Taranto era di una sola giornata) *in Appiam pervenitur, quae plaustris patet. In ea sunt Uria* (ch' è la città d' Oria a mezzo cammino tra Brindisi, e Taranto) & *Venusia* (non ha Venosa mutato il suo sito a sinistra degli Appennini, venendosi a Benevento) *illic* (cioè Oria) *inter Tarentum, & Brundisium, haec* (Venosa) *in confinio Samnitium* (cioè propriamente degl' Irpini) & *Lucanorum: Coeunt ambae viae apud Beneventum ad Campaniam*. Al dir dunque del geografo questa via, che di quà da Taranto non toccava più il mare, ed era dal sinistro lato degli Appennini, non già quell' altra marittima per Egnazia, Bari, e Canosa, fu propriamente la via Appia. Così anche egli stesso ne avea ragionato (a) dicendo: *Hic* (cioè in Terracina) *primum mare attingit via Appia, strata Romae Brundisium usque, & frequentissima: eam de maritimis urbibus haudumtaxat Tarracina, & deinceps Formiae, Minturnae, Sinuessae, & ad extremum Tarentum, & Brundisium*, cioè quel picciol ramo, il qual da Brindisi portava in Taranto: poicchè l' Appia strettamente parlando, tirava per la Messapia verso Oria, e di là a Brindisi, unica e sola città marittima dopo Sinuessà nella Campania; e in tal maniera la intese ancora il Cellario (b) annoverando egli le città, che tra Brindisi, e Venosa erano situate *in Appiam viam continuatam*; cioè a dire a destra degli Appennini per Venosa, e per Oria verso Brindisi. Non sò poi comprendere come il Cellario di se stesso poco ricordevole, dica? (c) *Præcipuae urbes in Appia erant post Capuam, Caudium, Beneventum* (queste che sieguono appartengono alla via Trajana, o sia Egnazia e marittima) *Equotaticum, Hordeonia, Canusium, Barium, Egnatia, Brundisium*. Egli sul principio siegue Strabone, e poi qui al medesimo geografo senza ragion contradice, confondendo nella Trajana, o sia Egnazia, la via Appia, la quale fu certamente da quella diversa.

A Strabone però par che contraddicano chiaramente Orazio, e l' itinerario Gerofolimitano, rispondon coloro, che sostengono la via marittima essere stata l' Appia, e non la mediterranea per Venosa, e per Oria. Dapochè quel poeta (d) descrivendo il suo viaggio da Roma a Brindisi, dice chiaramente, ch' egli passò prima per Aricia, poi per la fora di Appio, per Terracina, per Formia, per Sinuessà, e per Capoa, luoghi certamente situati sulla frequentatissima, e rinomata via Appia: s' inoltra egli poscia da Capoa a Cudio, e di là a Benevento: indi per le vicinanze di Trivico, ad Equotutico, a Canosa, a Ruvo, a Bari, ad Egnazia, e finalmen-

H h h te a

(a) Lib. 5. (b) Geogr. Ant. lib. 2, c. 9. (c) Pag. 934. (d) Sat. 5. lib. 1.

te a Brindisi; nella quale città terminando egli il viaggio, dà complimento ancora alla Satira così,

Brundisium longæ finis chartaque, viaque.

Or se Orazio (dicono gli oppositori) per l' Appia portossi fino a Benevento, dunque ancor per questa via egli dovette compiere il cammino; altrimenti ne avrebbe qualche cosa cennato. Oltrecchè non avrebbe scelto il cammino più lungo per la marina di Puglia, qualora l' Appia fusse stata la più comoda, e brieve via per girne a Brindisi. E finalmente l' essersi quel poeta accompagnato con Mecenate legato di Augusto a Marcantonio, e con Coccejo (forse il famoso giureconsulto) che tornava verso l' Asia dallo stesso Marcantonio, da cui era stato spedito in Roma, all' uno e l' altro de' quali come a' pubblici personaggi venivano preparati gli alloggi a spese della Repubblica, al dire dello stesso Orazio: *Et parochi, quæ debent ligna salemque &c.* fa comprendere, ch' essi legati, dovendo fare la strada consolare, e più rinomata, avendo perciò essi camminato per la marittima verso Canosa, questa, e non già la mediterranea doveva essere la via Appia. Doverci adunque (dicono essi) conchiudere che la marittima fusse stata Appia appellata, non già la mediterranea per Venosa. Tanto più che quella fu chiamata Trajana, e non già l' Egnazia, come abbiamo dalle antiche medaglie, ed iscrizioni, particolarmente in quella appo il Grutero (a) innalzata a Trajano negli anni di Roma 858. da' quatuorviri delle vie Lucio Licinio Sura, Marco Giulio Frontone, Tito Lelio Coccejano, e Sesto Flavio Faltone, da' quali appellata venne questa via per lo corso della riviera di Puglia *via Trajana Appia*. Che se poi vorrà riflettersi all' antico cammino, che da Roma a Gerusalemme facevasi da' divoti pellegrini cristiani, egli fu certamente per l' Appia, come si raccoglie da S. Gregorio Magno (b), laddove narrando egli che due monaci del monistero di S. Andrea, volendo fuggirsene via, per celare il lor vero disegno, *Aliqua prius colloquendo fratribus signa dederunt, quod per viam Appiam descendentes, Hierosolymam tenderent*. Servironsi del nome della via Appia, la quale era per quel viaggio la più comune, e frequente; e forse anche l' unica; poicchè nell' itinerario Gerosolimitano altra non se ne descrive. Or in esso vengono mentovati i luoghi della marina di Puglia in questa maniera corrottissimamente

Civitas Capua	
Mutatio Novas M.	XII.
Civ. & Mutatio Caudii M.	IX.
Civ. Benevento M.	XII.
Mutatio Vicus Foronovo M.	X.
Mutatio ad Equum Magnum M.	XII.
Finis Apuliæ, & Campaniæ	
Mutatio Aquilonis M.	VIII.
Civitas Æcas M.	X.
Civitas Herdonis M.	XVIII.
Mutatio ad Undecimum M.	XVI.

Ci-

(a) Fol. 199.

(b) Nella pistola 38, del lib. 9.

Civitas Canusio M.	XI.
Mutatio ad Quintumdecimum M.	XV.
Civitas Rubos M.	XV.
Mutatio Botontones M.	XI.
Civitas Beroes M.	X.
Mut. Turris Juliana M.	XI.
Mut. Turres Aurelianas M.	IX.
Civitas Leonatisæ M.	XV.
Mutatio ad Decimum M.	X.
Mutatio Speluncas M.	XI.
Civitas Brundisi M.	XIV.

Questo è quanto può oppormisi da coloro, i quali stimano la via Appia esser quella che passa per la marina di Bari, e non quella di Venosa. Ma a sì fatte difficoltà risponderò brevemente, e nello sviluppo di esse verrà meglio a chiarirsi la verità.

E cominciando Orazio. Io non posso affatto negare che egli per andare da Roma a Brindisi prendesse il cammino per l' Appia, e lo continuasse per la medesima via fino di là da Benevento, verso la quale città altra via non avrebbe potuto fare, se non che o l' Appia, o la Latina; non essendoci altre strade per girne colà in carente, com'è manifesto dagli antichi itinerarj. Ma che suo intendimento stato fusse di proseguirlo, o che di fatto proseguito l'avesse per la medesima via Appia, ovvero per altra strada, egli non lo dice. Affermò bensì (a) esser due le vie, che in Brindisi conducevano; una di esse appellata Numicia, (avvegnacchè il Gruchio, il Torrenzio, ed altri dotti spositori la chiamino Minucia, come opera forse di Lucio Minucio Augurino, mentovata altresì da Cicerone (b), la quale menava anzi per il paese de' Sabini, nè aveva che fare colle vie verso Brindisi, di che non prendo io briga a far diffamina) Appia l'altra, dicendo egli,

Brundisium melius Numicj via ducat an Appj?

Ma se Orazio dovette in questo luogo considerare due vie diverse che portavano in Brindisi, da Roma certamente fino a Capoa altra via non eravi, se non se l' Appia, e la Latina, le quali quivi dapresso si univano, e la sola via Appia da Capoa a Benevento menava; e di là a Brindisi le due vie da Strabone descritte, cioè l' Appia, e l' Egnazia. Dunque se la via (siesi Numicia, o Minucia) conduceva in Brindisi, nientemeno che l' Appia, qual mai sarà stata ella? Il P. Giuseppe Rocco Volpi (c) ebbe opinione che la Numicia stata fusse la stessa che la via Ardeatina, la quale per la porta Capena uscendo unitamente coll' Appia, poc' oltre da questa si dipartiva: quella per la spiaggia maritima verso Ardea, questa alquanto più mediterranea verso Alba, ed Aricia. Ma se ciò vero fusse, ancorchè al sentimento di questo dottissimo scrittore avesse potuto poi verso Lanuvio riunirsi l' Ardeatina, o sia Numicia coll' Appia, non eran già più due vie, ma una sola, cioè l' Appia, che in Brindisi avrebbe menato; e perciò non avrebbe potuto

H h h a

veri-

(a) Nell' epist. 18. lib. 1. (b) Nell' epist. 4. del lib. 9. ad Attic.
(c) Nel tomo 6. della sua opera del Lazio lib. 9. c. 6.

verificarsi il *melius Numicj via ducat an Appj* del poeta, il quale diversificò due vie per Brindisi. Infatti tal fu il parere di Giorgio Fabricio, che giudicò essere stata la stessa via di Numicio, e di Appio da Orazio appellata: il che non saprei peraltro concedergli senza taccia di manifesto errore per la ragione già detta. Se dunque erano due le vie che menavano in Brindisi, e da Roma a Capoa non vi era altra via che l'Appia, dovette certamente Orazio intendere di quelle due vie, che da Benevento in Brindisi conducevano, cioè l'Appia, e la Egnazia, che forse ancor Numicia dal suo autore, o ristoratore potè chiamarsi; e non già dell'Appia, e dell'Ardeatina, o sia Numicia, le quali per poco spazio avean differente cammino, e poscia nella sola Appia si univano. Nè su questo prender debbo altra briga.

Ma per tornare ad Orazio, Se Strabone, il quale fiorì poco dopo questo poeta, dice che la via Egnazia, e l'Appia *coibant ambo apud Beneventum in Campania*; e l'una menava per la marittima, l'altra per Venosa, e al di sotto degli Appennini; chi ha detto a' nostri avversarj che giunto Orazio in vicinanza di Benevento, scegliesse di proseguire il viaggio per l'Appia, e non per l'Egnazia, da lei distintissima? Che egli andasse per la marittima, è certo; ma che questa fusse la via Appia, ciò si nega. E chi sa qual motivo avesse avuto il poeta di non dover passare quella volta per Venosa sua patria? Chi sa che non fusse allora forse men comoda, e anzi disagiata di molto l'Appia, e perciò eleggesse l'altra a sinistra, lasciando a destra l'Appia? Chi sa se avesse il poeta in Roma determinato di fare interamente il viaggio per l'Appia, e che distolto dipoi da' suoi amici trovati per istrada in Terracina, e Sinuessa, mutato avesse pensiero? Sebbene, per qualche io certamente giudico, ciò egli fece appunto per non lasciare la buona compagnia di Vario, di Mecenate, di Virgilio, e di altri amici, i quali seco viaggiavano. Imperocchè giunti essi unitamente a Canosa, cominciò quivi a disciogliersi la brigata, poichè Vario, e seco lui Mecenate, e Coccejo (siccome opinarono i più dotti comentatori di questo poeta) partirono per altro luogo, dove forse doveano girare per affari da Augusto loro imposti, o ad imbarcarsi per Levante; e andare da Marcantonio; e con tal dipartenza restarono gli altri afflitti: *Flentibus hinc Varius discedit mestus amicis*. Or egli non è cosa nuova, che si allunghi talvolta il cammino per non scompagnarsi da' cari amici. E perciò Orazio antipose la via più lunga, e forse ancor più disagiata: non contando da Benevento a Brindisi per l'Appia, che circa a miglia centettanta, e per l'Egnazia, o sia Trajana più di dugentoquindici miglia.

Quindi non può dal viaggio di Orazio ricavarli argomento profittevole per i nostri contraddittori; i quali dovrebbero prima provare che per la marina di Puglia fossero state due differenti vie per giro a Brindisi, cioè l'Appia, e l'Egnazia; e poi dar dovrebbero l'antigo nome alla via per Venosa, e per Oria, qualora essi pretendano, che questa non fusse l'Appia; e per conseguente gittare a terra quanto di essa minutamente descrisse Strabone, e la tradizione, che di esse ancor di presente si serba nella marittima, che via Trajana comunemente viene appellata; e nella mediterranea, che da tutti la via Appia vien detta presso Venosa, ed altri luoghi di là da Eclano, o sia Mirabella; ne' quali degli Antonini Cesari si serbano le iscrizioni (come a suo luogo veder dovremo) e in esse si fa chiara memoria di rifacimento di via da Eclano a Venosa, e del ponte sul fiume Ofanto, di che parlar dovrassi nel capo IV, V, e VI, di questo libro. Onde a que-

questa via qual altro nome dovremo imporre, s'ella non fu l' Appia, non la Egnazia, nè la Trajana?

L' altro ultimo argomento degli avverfarj si è, che avendo viaggiato Orazio con Mecenate, ed altri pubblici personaggi. (a' quali preparati furono per lo decoro dell' Appia fino ad Eclano, e poscia per l' Egnazia, gli alloggi a spese della Repubblica) per la via marittima verso Canosa; dedursene che questa, non già la mediterranea fosse stata l' Appia. Ma ciò monta poco, ed altro non può provare, se non che la via marittima, o sia Egnazia (per la città del qual nome passava ella, e' l' poeta ne fa ancora memoria) poi detta Trajana, fosse stata anche ella via rinomata, e consolare, nientemanco che l' Appia, e che per quella da Benevento dovessero essi proseguire verso la Daunia il viaggio; dove, o nella Peucezia dovettero imbarcarsi per l' Asia. Nè perciò si debbe negare l' altro corso mediterraneo dell' Appia per Venosa, Taranto, e Brindisi; per la quale viaggiò Marcello, Cicerone, Pompeo, Giulio Cesare, ed altri: siccome da Livio in più luoghi, dalle pistole di Marco Tullio, da' commentarj di Cesare, e da altri storici chiaramente ricavasi; e di essa le superbe rovine nelle sue selci si riconoscono ancora verso Bisaccio, Monteverde, Venosa, ed altrove.

Veghiamo all' altro argomento. Che l' Appia si chiamasse anche Trajana, egli non ha dubbio, e la ragione è manifesta; perchè l' Imperador Trajano ristaurò con molto studio, e con grossa spesa la via Appia da Roma particolarmente fino a Terracina, siccome abbiám detto nel libro I. di quest' opera (a) e ancora lo disse Diodoro Siciliano (b) *Per promptinas paludes viam saxo stravit (cioè l' Appia) extruxitque juxta vias. adificia, pontesque magnificentissimos fecit.* Ciò diede a taluni motivo di chiamare in que' tempi via Trajana quella, che in verità era l' Appia, come si riconosce nelle medaglie di questo Imperadore che hanno l' epigrafe:

VIA TRAIANA S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI

Ma che la via da lui infelciata da Benevento fino a Brindisi fosse ancor l' Appia, non saprei indurmi a crederlo giammai. Che avesse voluto quel principe infelciare più tosto la via marittima, che la mediterranea; come quella, che quantunque più lunga, era però più comoda ed agiata, e men soggetta a guastarsi, come più piana, e più dilettevole, passando per città, e luoghi ameni, non può mettersi in dubbio: ma da ciò non siegue a patto alcuno, ch' ella fosse l' Appia, siccome non lasciò di essere Appia quella da Roma a Benevento, tutt'oché Trajano la ristorasse.

Galeno, il quale fiorì a' tempi dell' Imperador Trajano (c), dice di esso così: *Vias refecit, quæ quidem earum humida aut lutose partes erant* (parla qui di quella parte dell' Appia, ch' era nelle paludi pontine). *lapidibus sternens, aut editis aggestionibus exaltans; quæ sentisosa & aspera erant, eas expurgans; ac flumina, quæ transiri non possent, pontibus jungens.* Da ciò che in appresso soggiugne pare che cominci a far parola di quel tratto di via da Benevento in Brindisi: *Ubi longior quam opus erat via videbatur* (com' era quella per Troja) *aliam breviorum exscindens; sicubi verò propter arduum collem difficilis erat* (siccome verificasi nella salita di Fricento, per lo bosco, che chiamano Formicoso, e per Bisaccio verso Venosa, donde

l' Ap-

(a) Cap. IV.

(b) Lib. 68.

(c) Nel libro *method. med.* 2. 8.

l' Appia passava) *per mitiora loca deflebens* (quali eran quelli verso Trivico, Equotutico, e Canosa) *Jam si confessa feris, vel deserta erat, ab illa transferens* (tali erano i luoghi solitarj e boscosi da Eclano a Venosa, e di là più oltra, non così di abitazioni ripieni, com' era quel tratto da Canosa a Brindisi) *ac per habitata ducens; tum asperas* (da Trivico a Equotutico quasi sempre tra' monti) *complanans*. Da questo passo di Galeno parmi, se mal non mi appongo, potersi ricavare, che sebbene Trajano avesse ristorato la via Appia da Roma a Terracina, nell' intraprendere poi l' infelciamento della nuova via da Benevento a Brindisi, lasciato avesse il decorso dell' Appia a cagion de' luoghi più montuosi, solitarj, e disabitati, per li quali passava ella al di sotto degli Appennini; e a rendere la sua nuova via più piana, ed agiata, con passare per luoghi abbitati e deliziosi, avesse fatta infelciare l' antica via Egnazia, che era la marittima di Strabone, per mezzo le montagne di Trivico, Canosa, ed Egnazia, fino a Brindisi: resa in tal modo piacevole e deliziosa, benchè più lunga. E questa per verità come opera dell' Imperador Trajano fu via Trajana appellata, non già l' Appia da Roma a Terracina, così per adulazione nelle medaglie chiamata. E chi sa se ad oggetto forse di far perdere la memoria della via Appia, non avesse Trajano fatta infelciare la nuova via marittima di Puglia, la quale detta perciò con giustizia Trajana, e per adulazione Trajana ancor quella parte dell' Appia nelle paludi pontine, venisse con ciò a rendersi l' Appia per Venosa men frequentata: e tutto il corso della via da Roma a Brindisi, perchè da questo Imperadore o di nuovo infelciata, o in parte ristaurata fosse, interamente via Trajana venisse a chiamarsi, senz' altra memoria dell' antica via Appia per Venosa e per Oria, al cui ristoramento non si ebbe prima; e ancor sotto il suo imperio altra cura?

Nè mi muove punto l' iscrizione appo il Grutero (a) in cui dicesi Appia la via Trajana, come siegue

EX AVCTORITATE

IMP. CAES. DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANI AVG. GERMA
NICI DACICI PARTHICI PONTIFI
CIS MAXIMI TRIBVN. POTEST. VIII.
COS. V. P. P. CVRAT. VIAR.
L. LICINIVS C. F. SVRA IIII. VIR. IT.
M. IVLIVS M. F. FRONTO IIII. VIR.
T. LAELIVS Q. F. COCCEIANVS IIII. VIR
SEX. FLAVIVS L. F. FALTO IIII. VIR.
CIPP. TERMIN.

VIAM TRAIANAM APP. PER BRVTTIOS
SALENTINOS PEC. PVBL. CONTVLERE
BRVTTIEI SALENTINEI OPPIDATIM

NA-

(a) *Fol. 199.*

L I B R O I V . C A P O I I . 435.
 NAPETINEI HIPPONIATEI MAMERTINEI
 RHEGINEI SCYLLACEI CAVLONIATAI
 LAOMETICEI TERINEI TEMSA
 NAEI LOCREN. THVRIAT
 CVR. MILL. . P.

Imperciochè questa iscrizione ha molti indizj, che la fanno credere falsa, ed opera di qualche sfaccendato. In primo luogo nella tribunizia potestà XIII. non cade il titolo di Partico; poicchè la vittoria Partica avvenne alquanti anni dopo, cioè nella tribunizia potestà XVIII. in XIX. negli anni di Cristo 115. (come si può scorgere sulle medaglie) essendo consoli Marco Valerio Messalla, e Gajo Popilio Caro Pedo Vergiliano. Per secondo quel CIPP. TERMIN. è molto improprio, non trattandosi qui di confini. Per terzo *pecunia publica* diceasi solamente quella del popolo Romano, e non quella de' Bruzj, e de' Salentini. Quarto le città che vi si nominano sono tutte de' Bruzj, e niuna de' Salentini, che pur ci contribuivano. Quinto il gentile d' *Ipponio* fa *Hipponiates*. Di più si dicea *Lam-tini*, non *Laometicei*; *Temsani*, non *Temsanei*. Sesto, *Caulonia* non era più in essere al tempo di Trajano: e Strabone ne parla come di una città già distrutta a tempo suo. Settimo, alla via, di cui è questione, doveano contribuire altri popoli, e specialmente quei della Puglia, e della Lucania, e ancora degl' Irpini; e non i Bruzj soli, le cui città sono nominate. Finalmente il preteso ceppo terminale dovrebb' essere verso Taranto; e non in Roma, dove lo pone il Grutero. Tanto è difficile che una falsità non si scuopra da se medesima. Legittimo è il marmo riportato dal Reinesio (a) nel quale si fa anche menzione della via Appia, e convengono gli anni della tribunizia potestà XIX. di Trajano col consolato VI. e col titolo di Partico: essendo egli stato innalzato negli anni di Roma 868. in cui correa la tribunizia potestà XIX. e continuavasi il titolo di cos. VI. incominciato nell' 867. Dice adunque il marmo così

LAPIS MILLIAR
 III. TER
 APPIAE VIAE STRAT
 REST. CVR. EX S. C.
 AVCTORIT.
 IMP. CAES. DIVI NERVAE
 FIL. NERVAE TRAIANI
 AVG. GERM. DACIC. PARTH
 PONTIF. MAX.
 TRIB. POT. XVIII. IMP. VIII.
 COS. VI. P. P.
 OPTIMO PRINCIPI

CV-

(a) N. 80.

CVRANTE T. IVLIO

EI.

Ma non odorò il Reinesio la falsità della sopra riferita iscrizione; onde da lei prese motivo di credere che la seguente colonna milliarie spettasse alla via immaginaria continuata da Trajano per le montagne de' Bruzj fino a Reggio. Ella dice così (a)

LAP. MILL.

CCCLXXXVI.

IMP. CAES. NERVAE F

TRAIAN. AVG

GERM. DACIC. PARTH

TRIB. POT. XIV.

P. P.

OPTVMO PRINCIPI

EX S. C.

FAC. CVR

Non ponno dunque gli avversarj trarre argomento a favor loro da simili marmi, se non adducono qualche storico, il quale della via de' Bruzj dia lode a Trajano; e la difficoltà dell' opera lo avrebbe certamente meritato, più che la via da Benevento a Brindisi. Infrattanto poicchè la via Appia per sentimento di tutti gli antichi, terminava in Benevento; e nelle colonne milliarie, che non sono sospette di falsità, poste in onor di Trajano, non si fa veruna menzione dell' Appia, ma concordemente si legge *A Benevento Brundisium pecunia sua fecit*, egli è d' uopo confessare che l' iscrizione di sopra esaminata non meriti veruna fede.

La continuazione dell' Appia da Benevento a Brindisi prese il nome ancor ella della principale, e fu in verità come via militare molto tempo prima di Trajano munita. E questa è la mediterranea, per cui viaggiarono Cicerone, e Pompeo più volte, non lunga, nè disagiata, come era la marittima prima di essere ristaurata. Passando per questa via fermossi Cicerone prima in Eclano, donde scrisse a Pompeo, che era in Brindisi (b): *Brundisium cogito in Pompejanum V. Kal. cogitabam: inde Eculanum: nostri reliqua*; poscia andossene a Venosa: *Tantum scito nos Venusiam mane proficiscentes has dedisse*. In altro viaggio scrisse a Pompeo: *Itaque dubito an Venusiam tendam, & ibi expectem de legionibus si aberunt*. Passò egli finalmente da Venosa a Taranto, e di là a Brindisi: onde si vede aver seguito il consiglio di Pompeo, *Censeo viâ Appiâ iter facias, & celeriter Brundisium venias*. Strabone ancora, comunque vogliansi prendere le sue parole, la fa camminare a sinistra di Brindisi per Oria, per Taranto, e per Venosa: ove sono le sue vestigia, e tratto tratto alla giornata se ne discuocono. Dovrà dunque per necessità dirsi, che questa mediterranea fuisse l' Appia. L' Egnazia, che da Strabone chiamossi *mulis vestibilis per Peucetios*, cioè per la riviera di Bari, era certamente più lunga, e più disagiata; frequen-

tata

(a) *Fab.* 195.(b) *Ad Attic.* lib. 16. ep. 15.

tata solamente da' vetturali: e perchè Trajano la fece infelciare, e di ceppi milliarj munire, fu ella detta Trajana, non Appia. Ciò non bisognava alla mediterranea, perchè ella era stata prima infelciata ne' luoghi più alpestri, e paludosi, e di forte ghiaja munita ne' luoghi piani, e più asciutti.

Ma non perciò (mi si replica) viene a dimostrarsi che non fusse ancor Appia la via Trajana appellata, la quale menava assai più oltre di Brindisi, come apparisce dalla seconda iscrizione Reinesiana, ove si legge il numero del milliarjo CCCLXXXVI. il quale non poteva convenire alla via Trajana, che in Brindisi terminava il suo corso. Questo argomento cade affatto, se riandiamo colla memoria, esser finta l'iscrizione Gruteriana: perchè quanto alla iscrizione Reinesiana, ella fu copiata dalle schede, e da' scartabelli del cavalier del Pozzo, o sia Puteano, ove potè essere scritta con errore quanto al detto numero: ma quel che più importa, come di grazia trovarsi in Roma una colonna milliarja appartenente alla Magna Grecia? E donde mai poteva argomentare il Reinesio che la colonna fusse della via Trajana, e non dell' Emilia, o della Flaminia? Egli è il vero solamente, che tutte le vie militari lastricate a guisa dell' Appia, sono state ne' tempi seguenti per ignoranza appellate Appie ancor elle. Così Appia fu detta da S. Paolino (a) quella via, che da Nola passava in Napoli; Appia ancora venne appellata dal Sabellico (b), e dal Capaccio (c), e da altri, la via Domiziana presso Pozzuoli, la qual pure conduceva a Napoli; parendo loro di ricavarlo da Stazio (d), dove scrivendo egli a Marcello disse

*Curve per Euboicos non segnīs epistola campos,
Hāc ingressa vias, qua nobilis Appia crescit
In latus, & molles solidus premit ager arenas;*

Senza por mente a quelle parole *nobilis Appia crescit*, dalle quali si scorge che la via Domiziana fusse un ramo, e un accrescimento dell' Appia. E finalmente ciascuno storico di città nostre particolari ha chiamato Appia ogni qualunque via munita di felci, le cui vestigie appariscano nelle vicinanze di quella città, di cui egli scriva la storia; anzi questo è un error comune che dura tuttavia.

Nemmeno io niego aver potuto il medesimo Imperatore l' Appia ancora restituire da Benevento a Brindisi, siccome fatto aveva nel Lazio, e perciò poter ella per adulare a quel principe, essere stata chiamata Trajana: ma con tutto ciò il marmo Reinesiano, da me addotto di sopra (il quale deve essere stato trasportato in Roma da qualche luogo dell' antico Lazio) non toglie alla via il vero nome di Appia, ne vi aggiugne l' appellazione di Trajana.

Resterebbe in ultimo luogo da rispondere alla difficoltà, che propongono gli avversarj dell' itinerario Gerosolimitano, e di S. Gregorio Magno, i quali chiamano Appia la via marittima per la Puglia, e non già la mediterranea. Ma io credo aver bastantemente risposto col dire che ne' bassi secoli universalmente Appie chiamavansi tutte quelle vie, che di felci lastricate vedevansi. Egli è verisimile ancora ch' essendo forse la via mediterranea più rotta, i viandanti per gire a Brindisi frequentassero la via Egnazia, o sia marittima per Bari, ch' era più conservata; e che per abu-

I i i fo

(a) *Epist. 1. ad Sever.* (b) *Coment. ad Sueton. Calig. t. 19.* (c) *Lib. 2. Hist. Neap.*
(d) *Lib. 4. Sylv. carm. 4.*

fo Appia la chiamassero, in vece di Egnazia, o Trajana. Anzi nemmeno la via espressa nell'itinerario Gerosolimitano era quella, che fu da Trajano forse infelciata la prima volta; cioè quella, che fece Orazio per mezzo le montagne di Trivico verso Ascoli; ma forse l'altra, che menava per Troja, e per la Cirignola (di presente vien chiamata Augustale) la quale in Canofa coll'altra si congiugneva. Di essa a suo luogo diremo; ma per darne qui una brieve contezza, si dee sapere che la via descritta nell'itinerario Gerosolimitano, e da me di sopra riportata, passava senza dubbio per Troja, s'egli è vero che fusse l'antica Eca, come opinarono i nostri geografi; sebene il mentovato itinerario pecchi non solamente nel notare de' luoghi, ma nel noverare altresì delle miglia. Or passando questa via per Troja, ella debbe essere la medesima con quella, che si fa di presente da Benevento per sotto Ariano, e per lo monte diviso, che dal volgo dicesi *Buccolo di Troja*, donde si passa a detta città, e quindi a Foggia, ad Orta, alla Cirignola, e al ponte di Canofa; e questa strada chiamasi di presente la via di Troja. L'altra poi, che chiamano la via nuova, mena per sotto Montaguto, e Savignano dalla città di Ariano, e quindi al ponte di Bovino, otto miglia in circa distante da Troja. Fu da molti creduta Ariano l'*Equotutico* di Antonino, e perciò dal poco esatto autore dell'itinerario Gerosolimitano vien detta *ad Equum Magnum*; ma tutti han preso gravissimo errore, come a suo tempo diremo.

Resta pertanto, se mal non mi appongo, abbastanza provato che la via Appia fu la mediterranea, che per Eclano, per Romulea, e per Venosa ad Oria dirittamente menava, di cui un ramo a destra verso Taranto piegando, anche a Brindisi, coll'Appia ricongiunto, conduceva; e di questa medesima opinione sono stati i più dotti scrittori del nostro Regno, e i focj palatini di Milano nella loro rinomata collezione de' storici d'Italia, nel tomo I. in cui riportando a fronte del primo foglio la carta geografica dell'antica Italia, ripongono essi la via Appia pe' luoghi mediterranei di Puglia verso Venosa, ed Oria; e la Egnazia pe' marittimi verso Canofa, Bari, ed Egnazia. Nè in altra maniera potrebbe intendersi Cicerone, che in tanti luoghi parla di questa via per Venosa, e per Taranto; nè tampoco Strabone, che descrisse le già dette due vie da Brindisi a Benevento, presso la qual città si univano; nè finalmente saprebbe darsi altro nome a questa via, che per Venosa in Brindisi si dirizzava, qualora certamente l'Egnazia era la marittima, altramente Trajana (come ancor oggi vien detta in là da Canofa verso Ruvo, e Bitonto) e l'Appia era da essa differentissima nel corso che faceva pe' luoghi mediterranei; come chiamasi di presente nel tratto da Eclano a Bisaccio, e di là da Venosa, e presso Castellaneta, ed altrove. Questa antica tradizione si è sempremai costantemente tenuta; poicchè in una scrittura del 1193. appartenente alla Badia di S. Maria in Banza, o sia Vanzi di Venosa verso Gravina, leggesi *finis antiqua via, quae ducit ad Gravina . . . in campo dicti Appianum prope silices &c.* E in una donazione di un casale chiamato *Corneo* (la qual serbasi nell'archivio della Regia Camera) fatta da Ulfredo Normanno Conte di Montescaglioso nel 1087. al monistero di S. Michele di Venosa, la qual città è situata non guari lontano dal corso dell'Appia, in descrivendovisi i confini di esso casale, dicesi: *Et de ipsa ferra recto intuitu per eundem vallonum usque ad viam publicam, quae venit de Appia, & vadit in S. Teodoro . . . quae vadit ad flumen Basenti, & vadit per ipsam aquam de flumine*

mine . . . & Sanctu Nicolau de Appia cum tenimento & pertinentiis suis &c. Si fa dunque chiaro da ciò, che fin dall' undecimo, e duodecimo secolo del Signore era in quelle parti ferma la credenza che per colà, e non per altrove fosse passata la via Appia; siccome di presente ancor dura, e dicesi la *via vecchia*, l' *Appia scarrupata*, e la *via antica di Roma*.

E poicchè abbiám fatto parola delle vie, che in Puglia dalla region degl' Irpini menavano, farà bene di quella altresì far menzione, che da Napoli a Nola, e di là ad Avellino, e poi per di sotto i campi Taurasini ad Eclano portava; ove mettendo capo nell' Appia, e nell' Egnazia, passava per l' uno, e per l' altro lato degli Appennini nella Puglia, e anche più oltre. Essà via vien chiaramente descritta da S. Paolino; benchè col comune inganno egli la chiami via Appia, com' è detto di sopra; onde non è da dubitare ch' ella non fusse infelciata, come l' Appia; e ben se ne scorge di presente qualche picciol vestigio in alcune selci passopasso ammonticchiate, o sepolte.

Questa via dunque prendeva i suoi principj dalla parte orientale di Napoli, che riguarda il monte Vesuvio, di sotto al quale in distanza di circa a due miglia passava, piegando alquanto verso settentrione, come dirassi. Ma prima di passare oltre, io non debbo lasciare indietro questa nobilissima capitale: onde dirò brevemente, che della sua origine, e fondazione si parla dagli storici tanto variamente, e confusamente, che sarebbe troppo lunga fatica il difaminare le loro opinioni, e discernere il vero. Ella vien chiamata con diversi nomi da Livio, da Solino, da Plinio, da Strabone, da Polibio, da Silio, e da altri; ora Napoli, ora Palepoli, e tal volta Partenope. Sembra che i nomi di Palepoli, e di Napoli convengano a due porzioni della stessa città, una più moderna, l' altra più antica, come suonano le voci greche *Neapolis*, & *Palaepolis*; nella stessa guisa ch' era nella città di Palermo, al riferir di Polibio (a) *Panbormum Sicilia profecti* (A. Aquilius, & C. Cornelius Coff.) . . . *eam partem urbis capiunt, que Neapolis appellatur; quo factò reliqua pars urbis, quam Ἰταλιάν urbem veterem vocant, metu exanimatis civibus, deditur*. Adunque il vero nome fu Partenope, la cui più antica parte fu detta Palepoli, e la più moderna regione fu poi detta Napoli, o città nuova. Tanto ci fan credere le parole di Plinio (b) *Litore autem hoc Neapolis, Chalcidensium, & ipsa Parthenope a tumulo Sirenis appellata*, Solino aggiugne (c) *Quam Augustus Neapolim esse maluit*, con gravissimo errore; poicchè Livio, Polibio, Dione, Vellejo, ed altri chiamarono questa città frequentemente col nome di Napoli anche parlando de' tempi che precedettero l' età di Augusto, e que' che fiorirono a' tempi di Augusto, e dopo Virgilio, Ovvidio, Stazio, ed altri poeti la chiamarono quando Napoli, e quando Partenope.

Fu Partenope edificata da' Rodiani, secondo che afferma Strabone (d) *Ante Olympiorum institutionem permultis annis Rhodios procul a patria classem eduxisse hominum servandorum causà. Ita, & usque ad Hispaniam navigasse, & Rhodum condidisse postmodum a Massiliensibus occupatam, & in Opicis Parthenopem, & in Dauniis Colùm auxilio Elpías*. Dello stesso parere fu ancora Stefano Bizantino: *Parthenope urbs Italiae in Opicis Rhodiorum opus*. I Rodiani adunque gente greca la chiamarono Partenope dal nome

Iii 2 del-

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 3. cap. 12.

(c) Cap. 7.

(d) Lib. 14.

della Sirena quivi sepolta : il cui sepolcro disse Strabone, che a tempi suoi era anche in piedi, e che vi si celebrava in onor di lei per comandamento dell'oracolo, *Gymnicum certamen*, di cui parlò diffusamente il valentissimo *Pietro Lafena* nella sua celebre opera del Ginnasio Napoletano. Il sapere l'epoca certa di cotal fondazione dipende dal sapere il principio delle Olimpiadi : or i giuochi Olimpici furono istituiti da Ercole prima della guerra Trojana, e da Ifito poi rinnovati quattrocento anni appresso, cioè anni quattrocento e otto dopo la guerra Trojana al computo del Peravio. Alcuni per innalzare l'antichità di Partenope han preso le parole di Strabone per la prima istituzione di questi giuochi fatta da Ercole ; ma i più discreti si contentano d'intenderle della ristorazione fattane da Ifito, quando s'incominciarono a numerar gli anni per via di Olimpiadi : onde affermano essere stata edificata Partenope circa a due secoli e mezzo, dopo l'eccidio di Troja. Dalle dotte osservazioni di Pier Lafena (a) si potrebbe ancora ragionevolmente dedurre che tal fondazione precedesse la guerra Trojana : poicchè sarebbe stata fatta da Falero, uno degli Argonauti, per quanto si raccoglie dalle parole di Licofrone, antichissimo ed oscurissimo poeta, il quale parlando di Napoli, la chiama *φαλέρου πόρις* cioè torre di Falero ; e l'Meurio osserva che *Neapolim intelligit* ; e prima di lui il greco scoliaste ; e più apertamente Stefano grammatico presso il detto Lafena (b). Or essendo l'impresa degli Argonauti preceduta all'eccidio di Troja, benchè non si sappia di quanti anni ; ne siegue che Falero, detta poi Partenope (o dalla tomba della Sirena di tal nome, o dalla figliuola di Falero) sia stata edificata prima della guerra Trojana. A tali dotte conghietture si oppose il Pellegrini (c), dicendo, che avrebbe dovuto in tal modo fissarsi in più alto tempo la fondazione di Cuma, di quello, in cui viene comunemente posta da Eusebio, e da Strabone, e per altre ragioni, ch'egli allega. Ma dovea considerare che quantunque fosse da Falero edificata una picciola città, poterono bene i Cumani, ampliandola efferne chiamati nuovi fondatori : come par che, accenni Strabone ; dicendo : *Neapolis Cumanorum : postea temporis & Chalcidensium nonnulli, & Pithecusorum, & Atheniensium immigrarunt, unde urbi hoc nomen factum* : e così anche Roma prese il nuovo nome da Romolo, lasciando l'antico di Saturnia. Forse Falero fu detta poscia Palepoli, e la città de' Cumani, Napoli. E perchè non si de' credere che Strabone poi si contraddica, dicendo Partenope fondata da' Rodiani, egli è da dire che questi vennero a Falero prima de' Cumani, e la tenessero lungo tempo.

Non parmi pertanto sicura cosa di appartarci dal sentimento comune degli scrittori dopo Strabone, che la fondazione di Partenope attribuirono a' Rodiani due secoli e mezzo in circa dopo la rovina di Troja, al che costantemente aderisce anche il Lafena (d). Città da Partenope niente diversa fu Napoli riputata da Plinio (e) *Litore autem hoc Neapolis Chalcidensium & ipsa: Parthenope a Sirenis tumulo adpellata*. Contuttociò qualche distanza ci dovette essere tra Palepoli, e Napoli ; dapoicchè Livio (f) descrivendo l'assedio, che fece di Palepoli il proconsole Publio Filone, disse : *Palepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est : duabus urbibus populus idem habitabat Publilius inter Palepolim, Neapolimque, loco opportuno castris, diremerat hostibus societatem auxilii mutui, qua ut quisque*

(a) In *Ginnas. Neapol.* cap. XI.

(b) Fol. 200.

(c) In *Camp. disc.* II. cap. 21.(d) *Loc. cit.*(e) *Lib. 3. c. 5.*(f) *Nell'ib. 4.*

que locus premeretur , inter se usi fuerant nam prater quam quod interseptis munimentis hostium pars parti abscissa erat ; fediora aliquanto intra muros iis , quibus hostis territabat patiebantur . Adunque non erano queste città chiuse da un muro comune ; ma era tra loro tanta distanza , quanta bisognava ad alloggiare l' esercito Romano . Crederò ancor io con altri che Napoli allora occupasse il colle , o la parte superiore della città , e Palepoli , o sia Partenope , la parte più orientale verso la porta e la regione , che chiamano Capoana , insino al mare stendendosi , e presso al Sebeto ; come pensò Ambrogio Leone (a) . Queste due città per la lor vicinanza si congiunsero poi in una sola per maggior sicurezza da' comuni nimici .

Strabone dice essere stati i Cumani fondatori di Napoli , e ristauratori dipoi i Calcidesi , Pitecusani , e Ateniesi : ma in verità i ristauratori vennero ad essere i medesimi Cumani . Posciacchè i Calcidesi eran coloni di Atene , e vennero a fondar Cuma ; e di Cuma passarono nell' isola Enaria o Inarime , come la disse Omero , o sia Pitecusa ; onde venivano ad essere una cosa stessa Ateniesi , Calcidesi , Cumani , e Pitecusani . Lo stesso Strabone dove parla dell' edificazione di Cuma , ci rende informati ancora in un certo modo dell' edificazione , o sia ampliacione di Napoli . Imperciocchè narra che i Calcidesi , congiunti con gli Eretriesi , e co' Cumani Eolici vennero all' isola Pitecusa , e quindi passarono in terra ferma a fondar Cuma (il che accadde l' anno 131. dopo la guerra Trojana) e che Ippocle Cumano , e Megastene Calcidese *inter se pepigerunt , ut alterius colonia esset , alterius appellatio coloniae : itaque urbs Cumae nomen gerit . Videtur autem a Calcidensibus condita* . Or in progresso di tempo essendo nata tra la stirpe degli Euboici , e quella de' Cumani civil discordia , una di esse stirpi (che da Vellejo fu detta *civium pars*) cioè i discendenti da' Cumani , gravata forse dalle leggi maneggiate a loro arbitrio da' Calcidesi Euboici , passarono a fabbricare una nuova città , che fu Napoli , da Cuma poche miglia lontana , e vicinissima a Partenope già edificata da' Rodiani . I Cumani intanto della stirpe Calcidese , invidiosi della nuova città a lor onta fondata , prefero a impedirne l' avanzamento , e a volerla totalmente distruggere . Ma afflitti dalla peste , per consiglio dell' oracolo la ristorarono , come disse Lutazio presso Giunio Filargiro nella spozizione degli ultimi versi delle Georgiche di Virgilio . Fatta dunque buona pace tra' Cumani Eolici , già divenuti Napoletani , e' Cumani Calcidesi , dovette avvenir il passaggio de' Calcidesi di Pitecusa in Napoli ; o per loro civili sedizioni , come rapporta Strabone ed altri ; o costretti dagl' incendj , e da' tremuoti a procacciarsi nuove sedi , e ricovero . Per Ateniesi finalmente intender si debbono i seguaci dell' Ateniese Diotimo , il quale pervenuto colla sua armata in Napoli , e avendo sacrificato alla sirena Partenope , v' istituì il *Certame ginnico* , com' è detto ; e vi lasciò forse de' suoi Ateniesi quasi per nuovi coloni , al rapporto di Timoteo Siciliano presso Isacio Zeze scoliaste dell' Alessandra di Licofrone : *Diotimam Atheniensis classis praefectum , cum prater Neapolim classem duceret , ex oraculo sacra fecisse Parthenopi , & cursum instituisse lampadiferum , quem deinde cursum Neapolitani quotannis perfecerunt* . In tal maniera viene a conciliarsi Strabone , che fece fondatori , e ristauratori di Napoli i Calcidesi , i Pitecusani , e gli Ateniesi , col sentimento del Pellegrini (b) e resterebbe ferma l' opinione che i Rodiani fossero stati i primi fondatori di Partenope ,

(a) *Loc. cit.*(b) *De Agro Nolano* .

pe, o sia Palepoli, e' Calcidesi, o sien Cumani di Napoli: di che più distesamente il citato Lafena (a).

Egli è verisimile che Partenope, o sia Palepoli, per comandamento di Augusto fusse stata incorporata con Napoli, a fine di rendere questa città più culta, e più speciosa; e così viene ad intendersi ciò, che disse Solino: *Parthenope a Sirenis sepulchro appellata, quam Augustus Neapolim esse maluit*. Altrettanto fece Augusto di Siracusa, città ancor greca, distinta in più regioni, raccogliendole in una sola, al riferir di Strabone (b) il quale nel libro VII. narra lo stesso di Nicopoli, formata dalle reliquie di Ambracia: e forse lo stesso egli è da dire di Capoa, che fu accresciuta di nobili edifizj, ma ristretta in minor giro. Ritenendosi adunque in Napoli co' costumi anche molti esercizi greci, fu il dimorarvi assai grato a' Romani, come disse lo stesso geografo (c) *Vite autem graecanicam rationem Neapoli augent, qui eo Romam secedunt in otium . . . ibique versantur lubentes, locum eum amplectuntur, ibique visitant*. E confermollo ancor Cicerone (d) chiamando Napoli *locum ad consolandum calamitosorum animos accomodatum*. Dal gran piacere ch'ebbero in Napoli i Romani, e particolarmente gl'Imperadori, che sovente vi fecero dimora, può di facile conghietturarsi la ragione, per la quale non si legge esservi itata didotta veruna colonia, a fine cioè che non vi cessassero gli usi greci, de' quali tanto i Romani prendevan piacere: lo che può ricavarsi dallo stesso Strabone (e), e da Plinio (f). Dapoi ch'è Palepoli fu occupata dal proconsole Publio Filone negli anni 427. di Roma, al riferire di Livio (g) chiamatovi, e ricevutovi dentro per opera di due suoi principali cittadini, si mantenne insieme con Napoli sempre costante, e fedele al popolo Romano: la qual fedeltà, e amicizia fu dopo qualche tempo confermata con una stretta confederazione; di cui fece parola altresì Cicerone (h) *Has sacerdotes (parla delle greche sacerdotesse di Cerere in Roma) aut Neapolitanas, aut Velientes fuisse, federatarum sine dubio civitatum*. In niun altro tempo meglio mostrarono i Napoletani la loro costanza a favor de' Romani, che quando Annibale colle sue gloriose conquiste ebbe messo non sol questa regione, ma Roma stessa a mal partito, di che rese testimonianza il nostro Vellejo (i). Ma fu una confederazione di minore con maggiore, sicchè i Napoletani erano a' Romani tributarij di alcune navi; dicendo lo stesso Livio (k) *Neapolitani, Rhegini, & Tarentini, a quibus stipendium, a quibus naues ex fœdere exigitis*. Ma oltre a quel che doveano per patto, furono ancora generosi e liberali; e perciò si legge, che mandassero in dono a' Romani quaranta tazze di oro dopo la rotta che riceverono questi al Trasimeno, di cui con maggior grandezza di animo una sola, e la più picciola fu dal senato accettata, siccome rapporta lo stesso storico (l) *Pateraque quae ponderis minimi fuit accepta*. Quindi non è affatto vero, che poi sotto l'imperio de' Cesari restasse Napoli come una Repubblica libera, ed indipendente: e se nelle antiche lapide dicesi talvolta *Respublica*; ciò non s'intende se non del Comune del popolo, e degli ordini, che anche sotto il governo monarchico può dirsi *Respublica*.

Or questa città nella decadenza dell'imperio Romano, essendo mancata l'autorità del senato, e de' Cesari, venne a patire colle altre d'Italia le sue

(a) C. 1.
(c) Lib. 6.
(i) Lib. 1.

(b) Lib. 6.
(f) Lib. 3. c. 5.
(k) Lib. 3.

(c) Lib. 5.
(g) Lib. 8.
(l) Lib. 21.

(d) Orat. pro P. Silla.
(h) Orat. pro Cornel. Balbo.

sue sciagure : poicchè occupata da' Goti dovette soffrire per qualche tempo l' aspro giogo di que' barbari , insino a tanto che da Belisario a nome dell' Imperador di Oriente Giustiniano fu liberata , siccome narra Procopio (*a*). Avendo dipoi i Longobardi soggiogata buona parte di quel paese , che oggi costituisce il nostro regno , ed essendo morto l' Imperador Foca , si fece di essa signore un tal Giovanni Campsino Costantinopolitano , circa gli anni di Cristo 616. Abbenchè creato indi a poco Eraclio Imperador di Oriente , fu Giovanni dall' essarco Eleuterio ucciso , e così Napoli tornò alla divozione de' Greci Imperadori , e vi stette sino all' anno 826. in cui fu ella di nuovo tentata , ed afflitta da' Saracini per lo spazio di anni 60. in circa. Ricuperò poi lo splendore , e la tranquillità nel 915. quando i Saracini furono rotti , e disfatti al Garigliano da' capitani di Costantino Porfirogenito , che unirono le loro forze a quelle di Gregorio II. duca di Napoli , e di Giovanni duca di Gaeta , di Guaimario principe di Salerno , di Atenolfo principe di Capoa , e di Papa Giovanni X. che vi mandò Alberigo Marchese di Toscana suo fratello ; e così stette Napoli sotto il governo di otto suoi duchi successori del mentovato Gregorio II. sino al 1132. in cui il duce Sergio VII. fu costretto cederla a' Normanni , cioè a Ruggieri conte di Puglia , seguace dell' antipapa Anacleto , da cui gli era stato confermato il titolo di Re d' Italia , come si può leggere appo il Baronio (*b*) ove narra come dal Pontefice Innocenzio II. venne confermato a Ruggieri il titolo di Re . Dipoi Adriano IV. nel 1158. essendosi pacificato in Benevento con Guglielmo figliuolo di Ruggieri , gli confermò il regno , dandogli molti privilegi . Da' Normanni passò il regno a' Svevi , e da questi agli Angioini ; la cui linea essendosi spenta in Giovanna II. passò agli Aragonesi , i quali lo possederono circa 70. anni , benchè sempre travagliati da' Francesi per le ragioni di Renato , e per altre . Finalmente dopo la morte del Re Ferrante il Cattolico nel 1516. per mezzo d' Isabella sua figliuola , venne il reame ad unirsi colla monarchia di Spagna Austriaca nell' Imperador Carlo V. il Grande , e dagli Austriaci di Spagna , estinti in Carlo II. che morì nel 1700. passò alla real casa di Borbone nella persona del Re Filippo V. Monarca delle Spagne , e di Carlo suo figliuolo nostro clementissimo Signore , a cui con pieni voti preghiamo dal Cielo vita , felicità , e vittoria .

Ma troppo noi ci siamo dilungati dal nostro proponimento , ricercando le memorie di una per altro sì degna , e rinomata capitale ; e però egli è tempo ormai di rimetterci nello intralasciato sentiero , e di far conoscere a' leggitori che quantunque la principal via , che da Pozzuoli menava a Nola , siccome è detto nel libro II. fu quella , che passava per le spalle di Napoli , nulladimeno , o che ella menasse prima in questa città , o poco lontano da lei coll' altra si congiungesse , certa cosa è che da Napoli direttamente menava a Nola una via per quella parte , che di presente chiamano Poggio reale : per lo qual tratto comparisce ancora sotterra qualche picciol vestigio di antichi edifizj , e della via Nolana : facendosi di cotal via più volte menzione da Livio , e particolarmente nel libro VIII. Passava ella pe' medesimi luoghi , onde di presente si va alla rinomatissima città di Nola . E questa forse dovette esser selciata dall' Imperador Adriano emulo , e seguace delle glorie paterne nel munire le vie , come altrove è detto . E' mi ha servito di scorta a cotal conghiettura la colonna trovata

po-

(*a*) *Lib. 1.*(*b*) *Ad ann. 1139.*

poco fa in Napoli in un palaggio rimpetto la Chiesa de' SS. Cosma e Damiano, nella quale si legge

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHICI F
DIVI NERVAE N
TRAIANVS
HADRIANVS
AVGVSTVS
PONTIF. MAXIM
TRIB. POT. V. COS. III.
FECIT

Poicchè quel *Fecit* in una colonnetta milliarìa pareva che non potesse altro dinotare, se non se la nuova via infelciata da Napoli a Nola; quando quella da Pozzuoli a Napoli era stata da Trajano rifatta. Si è avanzata tal mia conghiettura dal leggesi in Nola quel marmo già dato in luce dal Reinesio (a), nel quale si fa memoria di un certo Tito Claudio Bitinico duumviro in Nola, il quale col permesso dell' Imperadore Adriano a sue spese infelciò porzione di quella via, che da Nola per Avellino, e di là verso Eclano, e poi in Puglia menava

TI. CLAVDIO T. F. CORN. BYTHINICO
QVAEST. ITER. AEDIL. II VIR. I. D
II. VIR. QVINQ. PRAEF. FABR
HIC PERMISSV TRAIANI HADR. AVG
VIAM PASSVVM DVVM MILLIVM
EVNTIBVS IN APVLIAM SILICE
NOV. . . S. . . S. . . R. C
.....

Onde può crederfi che l'avesse Adriano fatta infelciare fino a Nola; e di là verso Puglia da' decurioni delle colonie, per le quali ella passava. Che questa medesima via menasse di poi per sotto Avella, e 'l monte di Cannello verso Arienzo, ed Arpaja (lasciando a destra la città di Nola) che è quanto dire per le forche Caudine, e quivi coll' Appia si congiungesse, io non arderei con certezza affermarlo, dapoicchè non vi ha per tutto quel tratto di miglia dieci in circa chiare vestigia di antica via felciata: bensì alcuni piccioli avvanzi verso il passo che chiamano di Cannello, e al disotto dell' antica città di Avella: onde stimerei, ch' essendo questa città molto negli antichi tempi rinomata, verso la medesima si fusse dall' Appia nelle vicinanze di Arienzo diramata questa particolar via per Avella, e dipoi per Nola, non già forse di selci, ma di ghiaja munita. Poicchè in Avella chiare memorie si mostrano della sua passata magnificenza nel-

(a) Fol. 256.

za nelle frequenti rovine di essa , e specialmente di un gran tempio , e del suo teatro , di cui un nobil marmo malamente riportato dal Grutero ne distingue la certezza , e 'l decoro

CN. PLAETORIO ONIRO
 AVGVSTALI
 BISELLIARIO
 HONORATO ORNAMENTIS
 DECVRIONAL
 POPVLVS ABELLANVS
 AERE CONLATO QVOD
 AVXERIT EX SVO AD
 ANNONARIAM PEQVNIAM
 H S. X. N. ET VELA IN THEATRO
 CVM OMNI ORNATV
 SVMPTV SVO DEDERIT
 L. D. D. D

E in altri molti marmi si fa memoria di essere stata ella nobil colonia de' Romani , e da illustri personaggi protetta . In uno di essi benchè in due pezzi diviso si legge

SEX. POMPEIO CN. F.
 COS. PATRONO COL
 D. D.

E' dovetto' essere innalzato negli anni di Roma 719. in cui fu consolo Sesto Pompeo con Lucio Cornificio .

Quindi direi che per giugnere più speditamente negl' Irpini per la strada di Pozzuoli , e di Napoli , fusse stata la via Domiziana (ramo , com' è detto , dell' Appia) prolungata da Trajano , e da Adriano verso Napoli , e Nola ; e per dietro le montagne di Nola , e alle radici del monte Virgiano (nel qual tratto si trovano i castelli di Bajano , e di Monteforte) si fusse direttamente incamminata per Avellino , e per sotto i campi Taurasini ; la qual via fu soventi volte corsa da Cicerone in andando da Pozzuoli ad Eclano , e poi a Venosa , come dalle sue pistole . E stando così la cosa , la via da Nola , e da Avella verso Arienzo , dove si congiugneva coll' Appia , che menava in Benevento , sarebbe stata una via particolare per queste due famose colonie , e solamente di ghiaja , o di minute felci munita ; poichè così dimostrano quelle vestigia , che di presente appena vi si riconoscono . Sviluppato ora dalle difficoltà , che abbiamo incontrate nel distinguere le vie Egnazia , o sia Trajana , e l' Appia ; e dato bastevol saggio delle altre , che passavano , o da Benevento , o d' altronde in Puglia ; tempo è ormai di ripigliare il corso dell' Appia presso Benevento , dove nell' antecedente libro l' abbiám lasciata .

*Continovazione della via Appia da Benevento ad
Eclano.*

DICEMMO nella fine dell'antecedente libro quanto fusse Benevento rinomata ed illustre città, e che falsamente venisse creduta capo e signora del Sannio. Ella non lo fu nè tampoco forse degl'Irpini; e le contendono questa prerogativa i Venusini, gli Aquilonj, e gli Avellinesi. Ma non facendo al nostro intento il diffinire questa controversia, la lasciamo intera a' Signori Beneventani, a' quali faran suggerite molte ragioni dall'amore di così celebre loro patria. Promettemmo ancora di riportare in questo libro alcune sue inedite iscrizioni; ma perchè le medesime o guaste, o ricoperte dal passato tremuoto non si son potute riscontrare; e dall'altro canto elle erano state malamente trascritte da persona non pratica, abbiamo stimato meglio di passarle sotto silenzio: rimettendo ancor questo incarico alla diligenza degli studiosi Beneventani, perchè coll'intera storia ardentemente bramata della loro città, possano soddisfare i curiosi, anche con una esatta collezione de' loro nobili marmi. Farò bensì parola di alcuni di essi da altri già riportati, e da me riscontrati su gli originali, acciocchè possa il leggitore essere assicurato della loro vera lezione. La seguente iscrizione riferita dallo Scaligero, dal Pighio, e dal Grutero (a) contiene l'inalzamento di una statua in onore di Publicia Firmilla, donna di famiglia assai celebre, con ispecial decreto de' decurioni Beneventani, nella cui solenne dedicazione furono a' medesimi decurioni, e a' cittadini dispensate delle monete, come qui chiaramente si legge.

PVBLICIAE M. F.
FIRMILLAE
LOCO DATO D. D
M. PVBLICIVS QVIRINIVS
M. F. PAL. MO.
CVIVS DEDICATIONE DATA SVNT
AB EA DECVRIONIBVS SING
H-S. VIII. N. MVNICIPIB. ET
INCOLIS SING. H-S. III. N.

Di questo costume di dedicarsi le statue vi ha ancora un altro esempio in Benevento in un nobil marmo riportato ancora da' collettori, e dal Lipsio (b), nel quale si legge

P. VEIDIVS P. F. POLLIO
CAESAREM IMP. CAESARI AVG.
ET COLONIAI BENEVENTANAI

Om.

(a) Fol. 460.

(b) In Not. ad Cornel. Tacit. lib. 3. Annal.

Onde si raccoglie che Publio Veidio Pollione dedicò la statua di Augusto allo stesso Augusto, e alla sua colonia Beneventana. Fece il somigliante Giulia Augusta al riferire di Tacito nel citato luogo: *Cum haud procul theatro Marcelli effigiem divo Augusto dicaret . . . sed tum supplicia diis, ludique magni ab senatu decernuntur, quos pontifices, & augures, & quindecimviri, septemviris simul, & sodatibus Augustalibus ederent.* Di tal costume si fa menzione altresì da Strabone: *Erat ibidem & Venus emergens, que nunc sacrata est divo Cesari Romæ, Augusto eam patri, ut auctorem generis dedicante:* vantandosi la famiglia Giulia esser discendente da Enea. E da Dionisio Alicarnasseo (a) il qual parlando di Romolo, afferma: *Ex manubiis Vulcano dedicasse quadrigas aureas, simulque suam effigiem.* Costume che i Romani appresero forse da' Greci, rapportando Diogene Laerzio (b) che il Re Mitridate dedicò nell' academia la statua di Platone colla seguente iscrizione: *Mithridates Rodobati filius Persa, musis statuam Platonis dedicavit, quam Silanio fecit.* Di ordinario andavano uniti a tali dedizioni anche pubbliche feste, e processioni; e perciò disse Tacito soprallegato *supplicia diis, ludique magni ab senatu decernuntur.* Molte altre iscrizioni ci fanno fede di tale usanza.

Havvi ancora memoria di un tal Peto medico, forse colui, che fiorì sotto Marcaurelio Antonino il filosofo, ed è mentovato da Luciano (c), come personaggio a se noto; l' iscrizione dice così.

D. M. S.
M. CASINEIO
PAETO
MEDICO
CASINEIA ARTEMI
SIA CONIVX
CVM QVO VIXIT
ANN. XXVI. B. M. F.

Ella è molto antica Benevento, come altrove è detto; e forse ancor più di Diomede, e de' secoli Trojani, come vien comunemente creduta: e mi maraviglio come da qualche letterato Beneventano sia stata creduta assai più recente; il quale errore è nato dalle parole dello Storico, in altro luogo riportato: *Condite a Romanis civitates Ariminam in Gallia, & Beneventum in Samnio;* le quali però intender si debbono di muraglie fabbricate nella deduzione delle colonie, non già della prima fondazione. La prima volta vi fur mandati coloni sotto il consolato di Sempronio Sofo, e di Appio Claudio, al riferir di Vellejo: e fu una delle diciotto colonie, da cui ebber soccorso i Romani nella seconda guerra Cartaginese, al dire di Livio (d) portandosi ella cortesemente verso Tiberio Gracco, che combattè con Annone Cartaginese poco da lei lontano, per testimonianza dello stesso storico (e). Nel tempo più funesto per la Repubblica, cioè sul principio del famoso triumvirato nel 711. dall' edificazione di Roma, vi fu dedotta una

K k k 2

nuo-

(a) Lib. 2.
(d) Lib. 27.

(b) In vita Platonis.
(e) Lib. 24.

(c) In Pseudomante.

nuova colonia, come si raccoglie da Appiano, e lo afferma anche il Sigonio (a). E finalmente un'altra dall'Imperador Claudio Nerone, come attesta Frontino.

Ebbe in mente Augusto di farvi sua dimora, siccome rapporta Cornelio Tacito, e vi pose per qualche tempo a riposo i suoi veterani. Nerone vi prese il divertimento degli spettacoli fatti rappresentate dal ciurmadore Vatinio; e l'Imperador Comodo adornolla colla rifazione de' pubblici edifizj. Onde fugli da' coloni Beneventani inalzato quel marmo non ha gran tempo scoperto presso le rive del fiume Sabato, fatto fedelmente trascrivere dal fu Monsignor arcidiacono Giovanni di Nicastro: presso la cui casa eran' un altro, nel quale leggevasi: PORTICVM SVA PECVNIA FECIT. L'iscrizione di Comodo è la seguente.

DIVO COMMODO
AVGVSTO
PIO FELICI P. P.
RESTITVTORI SCEN
THEATR. SACROR
CERTAMIN. ET PVBL
AERARI ET THERMAR
BENEVENTANI
D. D.

A Trajano fu innalzato il celebre arco, di cui di qui a poco farem parola; e Valente fece fabbricare quel nobil ponte sul fiume Calore, onde passava la via Augustale verso Troja, e verso la Puglia, appellato da lui Valentino. Dovette ella provar diverse dolorose vicende ubbidendo a' Sanniti; e vide spesso tinto il suo terreno di sangue nelle rotte de' Cartaginesi, e nella sconfitta data a Pirro Re dell' Epiro. Ma sperimentò da Lucio Silla maggior benignità, che non le altre città del Sannio, e degl' Irpini da lui rovinate. Provò nondimeno ne' secoli seguenti la barbarie degli Eruli, de' Goti, de' Greci, de' Saracini, e de' Longobardi. In queste vicinanze fu da' Greci disfatto il conte Vitola Capoano, uno de' più rinomati capitani del tempo suo. In queste stesse fu rotto, ed ucciso lo scomunicato Manfredi, combattendo col Re Carlo d' Angiò; e nelle medesime seguì la sconfitta de' congiurati contra Ferdinando I. d' Aragona; la qual battaglia assai nobilmente fu descritta da Gioviano Pontano, la dove egli per ornare con qualche prodigio la sua storia all' usanza di Livio, fa menzione del combattimento in aria tra nibbj, e corvi, accaduto fra Apici, e Benevento. Troppo fatali però sono stati per questa città i tremuoti. Di uno del 369. parla Simmaco; di un altro dell' 847. e di quello del 886. parlano le cronache di que' tempi. Anche il tremuoto la rovinò nel 1125. risédendo quivi il Sommo Pontefice Onorio II. e di nuovo nel 1456. che ne abbattè più della quarta parte: e finalmente nel 1688. appena ne rimasero pochi edifizj interi: nè sarebbe così tosto risorta, se la munificenza di Benedetto XIII. allora suo arcivescovo, non l'avesse ristorata, e abbellita di nuove fabbriche; sicchè fu egli senza dubbio, che col suo esem-

(a) Lib. 3. cap. 4.

esempio stimolò i cittadini a rifare con miglior ordine, e simmetria gli edificj sepolti dalle scoffe passate.

Tornando ora al nostro proponimento, diciamo che da questa città usciva quell' antica via, la quale abusivamente Appia noi chiamiamo; ma in verità essa via nelle vicinanze di Eclano dividevasi, e un suo ramo a destra era l' Appia, l'altro a sinistra degli Appennini, che è la via marittima, era l' Egnazia ovver Trajana, ed amendue, quale prima, e qual dopo, quale con più, quale con men disagio conducevano a Brindisi. Usciva questa via dalla parte settentrionale della città per di sotto il rinomatissimo arco Trajano, che *porta aurea* volgarmente si appella. Di questo arco avvegnacchè ne abbia dato in luce nell' anno 1723. una particolar dissertazione il lodato arcidiacono di quella metropolitana, contuttociò, non andando quel libricciuolo per le mani di tutti, ho stimato bene dir quì alcuna cosa, anche per notare a maggior gloria di Benevento alcuni abbagli nella dissertazion contenuti. Fu egli diligentemente descritto altresì da Sebastiano Serlio, che riferisce tutte le proporzioni, le misure, e gli ornamenti di ambedue i suoi aspetti, l'uno da settentrione, l'altro da mezzodì. L' altezza di ciò, che comparisce al presente di questa maravigliosa mole, è di soli palmi 57. imperciocchè qualche parte ne sta nascosa sotterra, e le cime son rovinate. Lungo sarebbe il descriverla minutamente, nè senza un esatto disegno se ne potrebbe far giusta idea. I curiosi potranno osservarla appo il Serlio nel terzo libro della sua Architettura; ma nemmen potranno soddisfarfi, perchè vi si tace affatto degli ornamenti di scoltura. Tanto sopra l' una, che sopra l' altra facciata si legge;

IMP. CAESARI DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANO OPTIMO AVG
GERMANICO DACICO PONTIF. MAX
TRIB. POTEST. XVIII. IMP. VII. COS. VI. P. P
FORTISSIMO PRINCIPI SENATVS P. Q. R

Un simile arco parimente riportato dal Serlio, fu allo stesso Trajano dedicato in Ancona, dove ristorò egli, ed ampliò il circo, e 'l porto nell' anno del Signore 115. di che son testimonio eziandio le medaglie, aventi nel rovescio l' arco Anconitano, che ancor vedesi sopra il molo del porto. Lo storico di quella città Giuliano Saracini (a) ingannossi circa l' anno dell' inalzamento, e nel trascrivere, e spiegare la seguente iscrizione, che vi si legge.

IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE TRAIANO OPTIMO AVG. GERMANICO DACICO PONT. MAX. TRIB. POT. XIX. IMP. IX. COS. VI. P. P. PROVIDENTISSIMO PRINCIPI S. P. Q. R QVOD ACCESSVM ITALIAE

HOC.

(a) Lib. 2. fol. 54.

HOC ETIAM ADDITO EX PECVNIA SVA
PORTV TVTIORÈM NAVIGANTIB. REDDIDERIT

Stimò il soprallodato monsignor Nicastro che l'arco di Benevento fosse dedicato nell'anno del Signore 112. ma egli non avvertì che certamente fu prima innalzata in Roma la celebre colonna Trajana, in cui si legge la tribunizia potestà XVII.

S. P. Q. R.

IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE
TRAIANO AVG. GERMANICO DACICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XVII. COS. VI. P. P
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITV
DINIS MONS SIT EGESTVS VS

Or questa dedicazione della colonna, e del foro di Trajano (chechè altri si dica) seguì negli anni del Signore 114. o negli ultimi mesi del 113. siccome avvisò il dottissimo critico Antonio Pagi, seguendo la cronaca di Damafo, e notollo anche il Tillemont (a). La dedicazione adunque dell'arco di Benevento, nel quale viene notata la tribunizia potestà XVIII. fu fatta intorno all'anno 115. il che vien confermato dal titolo d' *Imperator VII.* che in questo medesimo anno a parere de' dotti, fu dato a Trajano vincitore de' Parti. Che poi fuisse stato innalzato quest' arco nel ritorno fatto da Trajano in Roma dopo soggiogati i Daci, come vorrebbe il Nicastro, se egli intende immediatamente dopo, non può aver luogo veruno: poichè l'acquisto della Dacia, il cui Re Decabalo colle proprie mani si uccise, accadde nell'ottavo anno dell'imperio di Trajano, e di Cristo il 105. al qual tempo non conviene l'iscrizione Beneventana: onde in poche parole il Nicaastro fa un tessuto di varj errori, dicendo, *che il Senato fece innalzare nel passaggio per Benevento dell' Imperador Trajano, in ritornando dalle imprese della Dacia, e del Re Decabalo; lo che fu nel di lui VI. Consolato con C. Julio Africano nel 112. del Signore, o nel 114. secondo gli altri.* Ma i Daci fur sottomeffi negli anni di Cristo 105. siccome è detto, essendo consoli Tito Giulio Candido e Aulo Giulio Quadrato la seconda volta; e Trajano vincitore anche degli Armeni venne a Roma due anni dopo nel consolato di Lucio Licinio Sura la terza volta, e di Gajo Sosio Senecione la seconda. Tornò in Oriente negli anni del Signore 112. essendo collegà di Tito Sestio (malamente dal Panvinio detto Giulio) Africano, nè rivide mai più Roma; essendosi infermato nel 117. nella Mesopotamia, e morto in Salinute, poi detta Trajanopoli; donde furono le sue ceneri portate a Roma in un urna d'oro. Gli autori del Giornale de' letterati d'Italia (b) stimarono che l'arco di Benevento fuisse stato eretto a Trajano quando egli ritornò vittorioso dalla guerra Partica. Ma la prima guerra de' Parti terminò nel 106. cioè sei anni prima del VI. consolato di Trajano espresso nell'arco Beneventano; nè per tal guerra i Parti furono debellati. Onde non è verisimile che per sì fatta cagione si fuisse ordinata l'erezione dell'

(a) In Trajan. *art.* XXI.

(b) Tom. XXII. fol. 193.

dell' arco; ma più tosto per la piena vittoria del 115. allora quando Trajano s'impadronì di Ctesifonte, e di Babilonia, ed ebbe dal senato la facoltà di entrare in Roma da trionfante, quante volte gli sarebbe piaciuto, al riferir di Dione. La gran difficoltà però consiste nel vedersi tacciato nel marmo il titolo di Partico, in questa seconda guerra confermato. E perciò parmi più tosto da dire che l' arco fuisse stato innalzato per gratitudine della nuova via, che Trajano fece infelciare; massimamente perchè egli è posto nel principio appunto della nuova via Trajana: nella stessa guisa, che quel di Ancona fu messo sul porto, dal medesimo Imperadore ampliato. Oltracciò la colonia Beneventana fu accresciuta da Trajano nel suo ultimo consolato con Tito Sestio Africano: di che rende testimonianza l' iscrizione non ha gran tempo trovata presso le rive di Calore, della quale mi fu trasmessa copia dal sig. Girolamo Albini, patrizio di quella città nel 1726. che è la seguente

FELICIB. AVSPICIS
 CAES. DIVI NERVAE F
 TRAIANI AVGVSTI
 GERM. DACICI P. P
 CONDITA COLONIA
 BENEVENTANA
 PERT. IVL. PHI

Or da quest' arco la nuova via Trajana, congiunta fino ad Eclano coll' Appia menava in Puglia. Partiva ella da Benevento, ed avanzandosi tra settentrione, e oriente, conduceva verso il fiume Calore; come si scorge dalle sue vestigia, che conservano il nome di *strada vecchia*; ma del rimanente sono un mucchio di felci scomposte, o ricoverte di terreno, e di erbe; di sorte che appena danno libero il passaggio a' pedoni, ma co' giumenti non è senza pericolo; non essendo possibile, che vi faccian cammino carrette. Io giudico che se ne perdesse l' uso, e la cura dopo essersi rotto il ponte, dond' ella passava; per lo che fu di mestiere aprire a destra l' altra strada, che *nuova* si appella, la quale più al di sopra attraversa il fiume per lo nuovo magnifico ponte, detto di Calore, donde si ha libero il passaggio per gl' Irpini, e per la Puglia. Nel principio della felciata alla sinistra, che riguarda il fiume, vedesi un rovinato edificio, dalle cui vestigia, e dagli ornamenti si scorge essere stato un tempio, verisimilmente dedicato ad Ercole dalla colonia Beneventana, come si può argomentare dal vederli tralle spine di una siepe poco lontana, il seguente marmo in tre pezzi diviso, il qual sembra essere stato un fregio di cornicione, dove sono scolpite lettere assai grandi, da me supplite così

HERCVLI SERVATORI SAC. PRO SALVT. IMP
 M. AVREL. COMMODI PII AVG. COLON. BENEVENTAN

L'aver questo Imperadore affettato gli abiti, e 'l portamento d' Ercole, fino a farsi consacrare le statue di esso iddio, e a farsi sulle medaglie stampa-

pare il vano titolo di Ercole Romano, fa credere che la colonia di Benevento o benemerita, o adulatrice di Commodo, avesse adempiuto un voto per la salute di lui, dedicando questo tempio: e forse in vece di quella di Ercole vi ripose la statua di lui colle spoglie del leone, e colla clava.

Tra l' I. e II. milliario si riconosce un pezzo di colonna, in cui altro di presente non si legge se non l'ultime parole

.....
BRVNDISIVM PECVNIA
SVA FECIT

Nè di là troppo lontano tra le rovine delle selci truovasi quel marmo, che dal Grutero (a) vien rapportato.

Un miglio al di sotto di Benevento si riconosce tuttavia un lungo tratto di via infelciata di pietre quadre, non tutte però del solito colore di quelle dell' Appia: e lo stesso si osserva anche più oltre: avendo dovuto gli antichi servirsi di varie spezie di sassi, secondo la diversa natura de' luoghi. Se ne scuopre un altro pezzo nel *Covante* o sia il feudo detto di *Barbarossa*, ove si vede una spaziosa ed amena pianura con belli, ed antichi edifizj; non tutti però della medesima antichità, altre fabbriche essendo semplicemente laterizie, altre tessellate, altre cementizie, che ben dimostrano la diversità de' secoli, in cui furono fatte. Uno di questi edifizj non è gran tempo fu ristaurato dal buon genio del principe di S. Giorgio Spinelli; ed è quello appunto, com'è fama, che servì di abitazione all' Imperador Federigo Barbarossa. Vi è altresì una badia de' Canonici regolari di S. Sofia di Benevento; la quale ne' secoli trasandati fu de' monaci Cassinesi, molto celebre, e rinomata; al presente è commenda Cardinalizia. Al di sopra di Bonito, feudo del Signor duca dell' Isola, e dalla parte, che riguarda la terra di Apice, feudo del signor principe di Montemiletto, sono alquante torri ritonde, al di fuori composte di pietre quadrangolari, tenute insieme, con grosse spranghe di ferro, e dentro fabbricate di mattoni. Elleno furono un tempo bellissime, e forti: ora però veggonsi in qualche parte guaste dal tempo, e dalle continue scosse de' passati tremuoti.

Del ponte ora rotto, per cui passava l' Appia circa il VI. o VII. milliario da Benevento, avanzano appena due ineguali pilieri sul fiume Calore, dove è detto *a ponte rotto*: onde ora si passa per lo ponte nuovo di sopra mentovato, altrimenti *ponte di Calore*, verso il passo, che chiamasi di *Mirabella*, non lontano dal luogo detto *Ventecane*, o *Dentecane*, e rimpetto a' famosi *campi Taurasini*. Il Signor arcidiacono Nicastro, avvegnacchè assai pratico del paese, non seppe ben distinguere gli antichi ponti, confondendo questo rotto col Valentino, e col Leproso tra di loro diversi. Tra l' feudo di *Covante*, o sia *Barbarossa*, e quel di *Morrone*, e propriamente a destra, e a sinistra del vecchio ponte rotto, truovansi alcune vestigia di antichi rovinati ostelli. Quindi dopo lo spazio di circa altre due miglia l' Appia passava verso Apice, che lasciava a sinistra, e saliva per alcune collinette, in una delle quali avvi un antico edifizio, che chiamano il *fortino di Lucio Furio*, distante poco più di un miglio dal detto ponte. Indi menando
per

(a) Fol. 549.

per mezzo il territorio; che dicesi *il vado de' morti*, e *la laureta* fino al luogo, che chiamano S. Vito (ove s' incontra colla nuova via Regia, che conduce per lo ponte di Calore in Puglia) saliva sopra un'altra amenissima collinetta, nella sommità della quale per lungo tratto veggonsi immense rovine di edifizj, che chiaramente mostrano essere avvanzi di qualche gran città. Chiamasi dal volgo *Aquilonia distrutta*; ma se bene, o se male, io non saprei certamente decidere. Imperciocchè delle due antiche Aquilonie, che si pretende esservi state, quella certamente annoverata negl' Irpini era più oltra della città di Bisaccia, e propriamente dov' è la terra di Carbonara non lontano dall' Ofanto; e l'altra, che si crede essere stata nel Sannio, la vogliono nell' Apruzzo, e propriamente in Agnone. Onde più tosto io credo che per corruzione di vocabolo siasi detta *Aquilonia distrutta*, in vece di *Aculanio distrutta*; trovandosi di somiglianti corrottele infiniti esempli: e qualche mi spinge a così credere si è un' antica scrittura, che serbasi in Benevento, nella quale vien questo luogo circoscritto, e chiamato *prope ruinas antiqui Aculanei*: onde si conferma ciò che comunemente dall' Olfenio, e da altri più accorti geografi fu creduto, che Eclano in questo luogo, e non già presso Frigento fusse situato: di che distintamente nel seguente capo farem parola.

Certo è però che di là passasse la via Appia; di che fanno fede le reliquie delle selci, che veggonsi specialmente nel luogo detto S. Vito, ove sono della vecchia infelciata circa passi venti di lunghezza, e quasi altrettanti di larghezza, cominciando di sotto l' ostello detto *di S. Antonio* situato in mezzo la via nuova. In questo luogo, e propriamente per li lati della nuova via veggonsi alcune iscrizioni infrante, e da non poterli leggere, fuorchè una sola sepolcrale, che ha queste parole.

P. CLAVDIVS P. L.
 O. VALENTINVS S.
 H. ET S.
 M. CLAVDIVS
 FRATER

E alcune altre affatto rose presso il passo di Mirabella, e 'l luogo, che chiamano *la fontana del pozzillo*, dove gli avvanzi di questa via ancora si riconoscono.

C A P O IV.

Via da Eclano a Romula o sia Romulea.

FR A 'l XIV. e 'l XV. milliarjo da Benevento si veggono gli avvanzi di Eclano, o sia Eculano, poco distante da Mirabella; e nel medesimo territorio le sparse vestigia della via Appia, e specialmente nella pianura di sotto Mirabella, al presente chiamata *capo di Gaudio*: in mezzo della quale è una lapida fattavi porre dagli antichi principi di Venosa, e di Gesualdo, notante il privilegio di esiggere il passo. Questa via mena a destra del colle,

colle, sopra il quale è situata Frigento, nelle cui più recenti rovine ingannossi il Cluverio, e con esso lui il nostro Pellegrini, e ancor altri, credendole della antica Eclano. Abbagliaronsi essi a cagion della scorrezione del numero delle miglia sull'itinerario di Antonino; ove descrivendosi il cammino da Benevento a Taranto per l'Appia, si legge così:

Item a Benevento Tarentum M. P. CL. sic

Eclano M. P.	XV.
Sub Romula M. P.	XXII.
Pontem Aufidi M. P.	XXII.
Venusia M. P.	XIX.
Silvium M. P.	XX.
Plera M. P.	XIII.
Sub Lupatia M. P.	XIII.
Canales M. P.	XIII.
Taranto M. P.	XX.

La scorrezione è manifesta; perocchè essendo vere tali distanze, la somma delle miglia non sarebbe già cencinquanta, ma ben cencinquant'otto. Più chiaro è l'altro abbaglio del medesimo itinerario circa l'altro cammino per la medesima via da Benevento ad Otranto: benchè il nostro peraltro avvedutissimo Pellegrini (a) giudichi una essere stata, e non due diverse vie da Benevento a Taranto, proseguita dipoi anche infino ad Otranto. L'itinerario ha così:

Item a Benevento Hydruntum M. P. CLV.

Eclanum M. P.	XXV.
Subromulam M. P.	XXI.
Pontem Aufidi M. P.	XXII.
Venusiam M. P.	XVIII.
Ad Silvianum M. P.	XX.
Sub Lupatia M. P.	XXI.
Canales M. P.	XIII.
Hydruntum M. P.	XXV.

Dice da Benevento ad Otranto esser miglia 155. e poi computate le distanze particolari ne risulta la somma di miglia 165. Alterate adunque sono le distanze da Benevento ad Eclano, dal ponte sull'Ofanto a Venosa, da Venosa a Lupazia; e o nell'una, o nell'altra (se furono due differenti descrizioni) si è preso errore, per la poca cura de' copisti, e forse in amendue i cammini. Certamente se Eclano fu dov'ora è Frigento, e conseguentemente lontana miglia XX. in circa da Benevento, dovrebbe essere stata descritta in egual distanza Frigento da Romula, o sia Romulea, al presente.

(a) In Camp. fol. 763.

te Bifaccio ; che questa dal ponte sull' Ofanto , di S. Venere appellato , non lontano da Monteverde . Ma in tal maniera non farebbe la distanza da Eclano a Romula , che di miglia XIII. , o XIV. e quella da Benevento ad Eclano di miglia XX. in circa ; il che discorda troppo dagl' itinerarj . Dovrà dunque dirsi vera l' opinione del dottissimo Olstenio , seguita da' padri Benedettini della congregazione di S. Mauro nella loro edizione dell' opere di S. Agostino , e da altri accorti moderni scrittori , che l' antica Eclano non fusse già dove è al presente Frigento , ma in poca distanza da Mirabella ; nel qual luogo le rovine apertamente si veggono di una distrutta città ; ove molte antiche iscrizioni si sono scavate , e tuttodi si scavano , il che non avviene in Frigento . Presso la presente Frigento veggonsi le rovine dell' antica città dello stesso nome , dalle guerre , e da' tremuoti disfatta , affai da quell' altre diverse , anche nella struttura . La distanza perciò da Benevento ad Eclano fu di miglia XV. (onde fu detto ancor *Quintodecimo* , cioè *ad XV. lapidem*) e quella da Eclano a Romula fu di miglia XX. in circa , e di altrettante da Romula al ponte dell' Ofanto : sicchè Romula stavasi in mezzo tra il ponte , ed Eclano . Le parole dell' Olstenio (*a*) sono le seguenti : *Eclanum Samnii , vel potius Campania civitas , cujus vestigia extant prope Mirabellam XV. millibus pass. a Benevento ; unde postea Quintumdecimum appellata fuit , Benevento suffraganea . Cluverius male cum Frigento confundit .* I padri Benedettini di S. Mauro dicono così : *Civitas autem Eclanensis quondam clara , nunc ruinis suis sepulta , posita erat in Hirpinis , in Ulteriore Principatu , a Benevento XV. millibus distans versus Euronotum . Sunt qui putent eandem postea Quintumdecimum appellatam , nec non nostrâ hac memoriâ ejus rudera quadam , ac parietinas prope Mirabellam conspici . Episcopalis sedes Eclano Frequentum Italicè Frigento translata fuit .* E ciò avvertirono essi per dimostrare che l' empio vescovo Giuliano seguace della resia di Pelagio , contra al quale scrisse S. Agostino , fu vescovo di Eclano , città allora compresa nella Campania di Adriano , e non già di Capoa , o di Atella , come taluni estimarono , riprovati abbastanza dal Pellegrini (*b*) , il quale però anch' egli ingannossi prendendo Frigento per l' antica Eclano .

Fu questa città situata negl' Irpini , e perciò fu annoverata nel Sannio da coloro , i quali confusero i Sanniti con gl' Irpini , sol perchè questi due popoli tra loro diversi ebbero la stessa origine . Altri per l' opposto annoverarono Eclano nella Campania ; il che non fu errore , se non a riguardo de' varj tempi . Imperciocchè fin da' tempi dell' Imperador Adriano , il quale fece la Campania confinante colla Puglia , fu Eclano riputata degl' Irpini , o sieno Sanniti , e tale la ci descrissero Tolommeo (*c*) che l' appellò *Æculanum : Hirpinorum urbes sunt Aquilonia , Abellinum , Æculanum , Fratuolum* ; e Plinio Secondo (*d*) le cui parole ammendatamente son queste : *Intus in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum* (checchè contenda il Cluverio doverfi leggere *Colonia nunc Beneventum*) *auspicius mutato nomine , quæ quondam appellata Maleventum ; Æculani , Aquilonii , Abellinates &c.* ed altresì Appiano (*e*) *Imperator Sulla in Hirpinis exercitum ducit , & Æculanum oppugnare cepit .* Quindi argomenta il Cluverio che dove nel nostro Vellejo (*f*) parlandosi di Minazio Magio suo

L I I 2.

Ata-

(*a*) *Ital. Antiq. Cluver. fol. 213.*
 (*d*) *Lib. 3. Cap. XI.*

(*b*) *In Camp. fol. 51.*
 (*e*) *Lib. 1. Civil.*

(*c*) *Lib. 3. Tab. 6.*
 (*f*) *Lib. 2.*

Atavo, leggesi *Asculanensis*, debba ammendarli *Æculanensis* dalla città di Eculano negl' Irpini, in cui egli nella guerra Italica fece leva di una intera legione. E certamente Ascoli fu città della Puglia, e non degl' Irpini; donde trasse il nostro Magio la legione suddetta. Della origine di Eclano non sappiamo nulla; ma sappiamo bene ch' ella fosse stata antica; trovandosi di lei menzione appo gli storici da me addotti, ed anche appo Cicerone (a) nelle pistole ad Attico. Dee crederli ch' ella patisse disolazioni, e sciagure nella lunga ostinata guerra de' Sanniti co' Romani, e che poi si mantenesse in istato di mediocre fortuna col passaggio della via Appia. Che nel sito di Mirabella fosse prima stata Aquilonia, e che questa distrutta dal console Lucio Papirio fosse stata rifatta dopo undeci anni da Quinto Decio console nel ritorno ch' ei fece dalla guerra di Taranto negli anni di Roma 472. e perciò dal suo nome *Quintodecimo* venisse appellata, egli è una inezia dello storico del Sannio Ciarlante, ciecamente seguita dallo storico di Avellino, e dal P. F. Casimiro di S. Maria Maddalena nella sua cronaca de' frati scalzi di S. Pier di Alcantara del Regno di Napoli (b) Ma più sconciamente altri hanno scritto essere stata Eclano da Lucio Silla distrutta, e da Quinto Decio poco dopo riedificata col nome di *Quintodecimo*. Comprendono fino i fanciulli che questo nome nacque dalla XV. pietra milliaria posta nel cammino da Benevento ad Eclano. Di questa città abbiamo memoria nel seguente marmo riportato dal Grutero (c)

P. OTACILIO L. F. PAL. RVFO
 III. VIR. I. D. II. Q. Q. FLAM
 PERPETVO DIVI HADRIANI AB
 EODEM EQVO PVBL. HONORATO
 CVRATORI KALENDARĪ REIPVB
 AECLANENSIVM ELECTO AB
 DIVO PIO PATRONO MVNICIPI &c.

E in un frammento presso la pubblica strada, che conduce verso Ariano, si legge

.....
 AECVLANENSIVM
 PATRONO OB INNV
 MERA IN EOS BENE

.....

Dicesi ch' ella durasse infino al VII. secolo del Signore, malgrado i danni, che soffersè dall' Imperador Costante; ma che troppo fuisse malmenata da' Greci, e da' Saracini, che abitarono presso il monte Gargano; onde alla fine fu la sua vescovil sede unita a Frigento, e' suoi abitatori costretti parte a passare in questa città, e parte a dar principio alla grossa terra di Mirabella, che *Acqua putrida* fu per qualche tempo eziandio appellata; forse per-

(a) Lib. 16.

(b) Lib. 4. c. 8.

(c) Fol. 446.

perchè quivi l'acque sono salmastre, e spiacenti; o perchè poco lontano sono le famose mofete di Anfanto. E Mirabella ancora nell'anno 1732. restò mezzo disfatta dal terribile tremuoto accaduto a' 29. Novembre, nientemeno che altre vicine terre, e castelli. Il Sarnelli (a) nella Cronologia de' vescovi di Benevento pretende che *Acquaputrida* fusse stata un' antica città diversa da Mirabella, e che ne' secoli trascorsi avesse avuto i propri vescovi, siccome aveagli Eclano, o sia Quintodecimo, e Frigento; ma donde mai ricavasse egli notizie sì pellegrine, o in qual libro registrato trovasse il vescovo d' *Acquaputrida*, non lo dice. Il bello si è ch' egli medesimo reca un antico strumento conservato nella biblioteca di Benevento, il quale così comincia: *In nomine Domini. Amen. Anno 1348. apud Mirabellam Aquaputrida nominatam &c.* Ma non è maraviglia che questo storico avesse preso de' grossi abbagli, dappoichè egli scrisse sempre a voglia d' altri, e con molta passione per la provincia di Benevento, alla quale cercò di moltiplicare i suffraganei.

Sono molte iscrizioni antiche in Mirabella trasportatevi dalla vicina distrutta Eclano, alcune delle quali sono dal Grutero riportate, altre sono ancora inedite; onde di esse farò breve menzione. Debbesi il primo luogo a quella non ha gran tempo trovata sulla via, che conduce in Frigento, ove si fa menzione della colonia di Eclano, e del suo protettore; leggendovisi così:

Q. PAEDIO Q. FIL
PRAETORI TRIB. MIL
PATRONO COLONIAE
RESP. AECLANENSIVM
D. D.

Se questo Quinto Pedio non fu quello, che al riferir di Vellejo (b) fu collega di Ottaviano, quando furono surrogati ad Irzio, e a Pansa, può essere stato quel pretore comandante una legione di Pompejani, del quale fa parola Cesare (c) dicendo ch' egli dalle mura della città di Cosa (non Cosa, come dice il Ciarlante (d)), che secondo alcuni è Cassano, uccise Milone.

Avvi ancora una colonna forse milliaria (avvegnacchè non vi sia numero di miglia) in cui leggesi

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Un altro marmo è dedicato alla memoria dell' Imperadore Antonino Pio, nel quale a lettere quasi palmari si legge solamente la prima, e la seconda riga, e due altre dimezzate, e nulla più.

IMP. CAES. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO FEL. P. P.

SVBIV-

(a) Fol. 234 & seqq. (b) Lib. 2. (c) Lib. 3. Civil. (d) In memor. Sarnii lib. 2. fol. 143.

D E L L A V I A A P P I A
S V B I V G A T O R I
R E I P V B

E un'altra colonna trionfale ad onore del Gran Costantino, che leggesi ancora in Grutero (a).

Il seguente marmo fu trascritto nell'anno 1733. dal primicerio di Mirabella Fabrizio Ruggieri, ove si ha memoria della solennità della dedicazione di una statua a Mercurio. Ho però gran dubbio se nella quarta riga sia bene scritto quel PROV. poicchè non conveniva a regione alcuna d'Italia il titolo di provincia. Più tosto PROC.

L. SECVNDVS L. F. COR
CRESCENS
II. VIR. PRAEF. ALIMON
PROV. APVLIAE ET LVCAN
STATVAM MERCVRIO OB
HONOREM QVINO. POSVIT
IN CVIVS DEDIC. DECVR. SING
ET POPVL. VIRITIM DENARIOS
SING. DEDIT
L. D. D. D.

Avvi ancora in Mirabella il seguente marmo dedicato a Diana, in cui leggesi

DIANAE
NEMORENSI
FELICI
MAXIMA LVCI
NIANA PRO INCO
LVMIT. ET REDIT
L. LVCINI VIRI S.
VOT. SOL

Da Eclano usciva la via Appia dirittamente verso Frigento tra l'oriente estivo, e l' settentrione, e trapassando alcune piccole collinette, ed amene vallee, lasciava a man destra il castello di Fontanarosa circa a tre miglia da Eclano distante, dov'è una sorgiva di acque minerali di sapore, come dicono, rosacea; onde prese forse il nome il castello, come da lui forse ebbe origine la nobil famiglia Fontanarosa, che poscia in Nola fu trasportata. In esso trovasi qualche vestigio di antiche fabbriche con alcuni marmi, che per errore riportansi dal Grutero quasi fossero in Mirabella (b).

In un campo però poco lontano da Fontanarosa è la seguente iscrizione.

(a) Fol. 281.

(b) Fol. 782.

scrizione dal soprallodato primicerio Ruggieri trascritta. Ella è ragguardevole, dicendo così

IMP. CAES
M. ANTONINO
AVG. ARM. PARTH
PATRI PATRIAE
VIA AD PONTEM
AVF. ET VENVSIAM
AQVAR. INTERRUPT
ET LATROCINIS
RESTITVTA
AECLANENSES
D. D.

L'Imperador Marcaurelio, che al riferir di Giulio Capitolino, *vias etiam urbis atque itinerum diligentissime curavit*, non è maraviglia che facesse ristaurare quella parte dell' Appia, ch' era di là da Casilino, come dicemmo nel libro II. e forse nel ritorno ch' ei fece dall' Asia ne conobbe il bisogno, siccome anche quella porzione di via, ch' era presso il fiume Volturno. Non guari più oltre vi ha il castello di Gesualdo, ch' è molto più vicino alla città di Frigento per la via occidentale. Egli è dubbio se la nobilissima famiglia Gesualdo rampollo (siccome dicesi) de' duchi di Benevento, abbia dato, o ricevuta il nome da questa terra. Allato di essa, riconosconsi chiare vestigia delle selci dell' Appia, e fra molti edifizj, e sepolcri rovinati leggesi una memoria della famiglia Erennia così

CN. HERENNIVS Q. F
PVLCHER
PRAEF. LEG. II. ITALIC
Q. HERENNIO FIL. DVLC
N. S. POS L. D
VIX. AN. XVIII. M. II.

Le note N. S. L. D. forse dovrebbero spiegarsi così: *Non sine lacrymis dolens posuit; ovvero novum sepulchrum posuit locum dedit*. Rimpetto a questa terra, o sia castello di Gesualdo verso oriente è la picciola terra, o sia rocca di S. Felice, e verso mezzodi Villamagna, o sia Villamaina, fra le quali giace la valle di Anfanto, celebre appo gli antichi, e moderni scrittori per le sue mosete, e per le sue acque medicinali, specialmente nitrose. In vero egli non vi ha parte alcuna della terra, ove sia tanta abbondanza di mosete, quanto nella nostra Italia. *Quid quod pluribus Italiae locis* (scrive Seneca) *per quaedam foramina pestilens exhalatur vapor, quem nō homini ducere, non fera tutum est; aves quoque si in illum inciderint antequam meliori caelo leniantur, in ipso volatu cadunt, viventque corpora, & non aliter quam per vim elise fauces tument*. Ma specialmente si truova vero nel nostro Regno, siccome per lo decorso dell' Appia, e per altre vie si

fa

fa manifesto. Se ne veggono presso Terracina, e Fondi, e non lontano dal mare Sinuessano, in Litterno, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, nel campo Sirdicino, e nel Caleno, e poco distante da Alife, presso Telesè, e in altri luoghi. Ma per narrar qualche cosa delle mosete di Ansfanto, egli è qui d'uopo prima d'ogn'altra cosa riprovar l'opinione di Pier Valeriani, di Aldo Manucci, di Leandro Alberti, di Francesco Florido, di Lodovico della Cerda spositor di Vergilio, e di altri molti, i quali avendo poca contezza di questi luoghi, stimarono il lago di Ansfanto esser quello, ch'ora nell'Umbria, o sia Sabina dicesi a piè di Luco, e anticamente fu detto *Velino*. Altri il posero negl'Irpini; ma crederterò questa regione confinante con gli Umbri Sabini; il qual loro credere non ha bisogno d'altra confutazione, fuor che solamente osservar sulle carte al grandissimo intervallo, ch'è tra l'una, e l'altra provincia. Che il lago, o siano le mosete di Ansfanto fossero negl'Irpini, lo scrissero molti antichi. Cicerone (a) *Quid enim non videmus quam sint varia terrarum genera? Ex quibus, & mortifera quedam pars est, ut & Ampsancti in Hirpinis, & in Asia Plutonia, quæ vidimus; e Plinio (b) In Hirpinis Ampsancti ad Mephitis adem lacum, quæ qui intravere moriuntur.* E questo luogo è quel che noi stiamo descrivendo tra Frigento, S. Felice, Gesualdo, e Villamaina. Si abbagliarono i mentovati valentuomini a cagione di que' versi di Vergilio (c)

*Est locus Italia in medio sub montibus altis
Nobilis, & famâ multis memoratus in oris
Ampsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget atrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & torto vertice torrens.*

Parve loro, che gl'Irpini non fossero nel mezzo d'Italia: ma dovevano riflettere, e considerare che i confini d'Italia al tempo di Vergilio non oltrepassavano Rimini, e 'l fiume Rubicone; onde ben poteasi la valle di Ansfanto dire nel mezzo d'Italia; e si scorge che il poeta parlò da buono geografo.

Vedesi questo laghetto intorniato da colline, di forma quasi triangolare, largo circa passi quarantacinque, e profondo più di cinquanta, al riferire del nostro celebre Lionardo di Capoa nel suo trattato delle mosete. Nel mezzo con orribil furia e rimbombo, gorgogliando surge, e s'alza intorno a sei spanne un acqua torbida, livida, e fredda, e di un lezzo spiacevole, qual è quello del solfo, allorchè con altro bitume si brucia: ed è tanto grave, acuto, e gagliardo, che si sente talora parecchie miglia all'intorno, ed appuzza i circostanti villaggi. Mai non si versa però fuori del lago, ma precipitosamente par che nella voragine medesima, onde forge, ricada: il che diè forte da maravigliare al Cluverio: *Id in lacu maxime mirandum, quod cum aqua tantà vi in tantam altitudinem eructetur, nunquam tamen excrestat, sed aqua perpendiculariter in voraginem suam recidat.* Il Capoa però giudica saggiamente, che per altre sotterranee strade se ne scoli: senza che lo stesso impeto della violente fermentazione di varj, e diversi aliti minerali, fa sì che grandissima parte di essa esali, e disperdasi per l'aria. Accade contuttociò che talvolta uscendo dall'usato letto allaghi il piano, e ribocchi in una valle vicina, dove ristagna livida, e puzzolente per lungo tratto

(a) Lib. 1. de Divin. cap. 35.

(b) Lib. 2. c. 93.

(c) Æn. lib. 7.

tratto lentamente scorrendo . Altre volte per lo contrario ella è sì scarsa , che il lago ne rimane pressochè asciutto . Talora per entro le mosche vive fiamme si scorgono ; e sovente ancora con uno strepito come di tamburi , e di trombe . Per le mortifere esalazioni di questo laghetto tramortiscono , e muojono gli animali ; come fu ancor da Vibio Sequestro (a) diviso : *Ampsandus Lucaniae cujus halitus volucres necat* . Nè gli uomini ne van sicuri , se per troppo lungo tempo vi si fermino : quantunque quell'aria solforata in giusta distanza , e in tempo proprio di primavera possa giovare alle vertigini , o ad altri mali , che offendono il capo e 'l petto . Il modo , che tengono que' contadini per soccorrere agli uomini , e agli animali offesi dagli aliti della mosca , egli è di tenerli come appesi per li piedi , e col capo in giù rasente la terra per qualche spazio di tempo ; finchè il reo umore se n'escia per la bocca , quasi acqua trangugiata da chi ha patito naufragio , od è stato per affogarsi in qualche fiume . Si scende comodamente fin quasi all'orlo di questo laghetto dal piede della collina , che lo domina ; sopra la quale credo che stato fusse ne' secoli della gentilità il tempio della dea , o pur dio Mefite , da alcuni creduta Giunone , cioè l'aria magagnata dalla corruzione , onde il puzzo abbia suo nascimento . Altri dicono , che sia un nume congiunto a Leucotoe , siccome è Venere ad Adone , e Ipolito a Diana per testimonianza di Servio . (b) Gioseffo Scaligero (c) crede che sia voce etrusca derivata dalla siriana , significante grave esalazione ; non parendogli verisimile l'opinione di Prisciano , che venga dalla voce greca *μειφίτος* , la quale non ha che far nulla col puzzo dell'aria . I templi della Mefite di ordinario edificavansi avanti le mura delle cittadi , acciocchè le difendesse . Testimonio Tacito (d) allorchè narra , di ordine di Antonio capitano di Vespasiano essere stata arsa , e distrutta Cremona , perchè avea seguito le parti di Vitellio , dicendo : *Cum omnia sacra profanaque in igne considerent , solum Mephitis templum sietit ante mania , loco seu numine defensum* . Al credere di Servio non si scannavano in questo tempio le vittime , ma entro il lago si lasciavano affogare *ad aquam applicata* , & *hoc erat genus litationis* . Al presente del tempio di Anfan- to non è rimasto vestigio ; siccome nè anche della grotta mentovata da Virgilio : se pure egli non intese dello stesso lago , e dell' inghiottimento dell'acque nel ricadere , quando disse

*Hic specus horrendum , & saevi spiracula Ditis
Monstrantur , ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces .*

Rimettendoci ora nello intralasciato cammino , diciamo che l'Appia poc' oltre a sinistra salendo per un' amena collinetta menava tra Gesualdo e Frigento , nel qual luogo qualche vestigio apparisce dell' antica selciata ; e sebbene non portasse ella per dentro la detta città , passava però poco di sotto . E' situata Frigento circa al XXI. milliario da Benevento . S'inganna dunque l'anonimo autore della Dissertazione sulla Tavola corografica *Italiae medii aevi* , stampata nel X. tomo della collezione Italica del Muratori (e) allorchè dice esser posta *paulò supra Arianum* (e pur sono circa a miglia dieci da Ariano a Frigento) *XIII. m. pass. a Benevento* ; quando sono ben XXI. miglia , e non XIII. In latino fu detta *Frequentum* , e *Frecentum* ;

M m m

e ma-

(a) *De Lac.*
(d) *Hist. lib. 3. cap. 33.*

(b) *VII. lib. dell' Eneide ,*
(e) *Fol. 284.*

(c) *In Varron.*

e male taluni opinarono essere forse quella, che da Tolommeo fu tra gl' Irpini allogata col nome di *Fratuolo* (a) *Hirpinorum urbes sunt Aquilonia, Abellinum, Eculanum, Fratuolum*. Nè di questo *Fratuolo*, nè di Frigento vi ha presso gli antichi scrittori memoria; ma leggesi solamente che nel V. secolo del Signore il suo vescovo S. Marciano fu ordinato da S. Leone Papa, che tenne la cattedra pontificia dall' anno 440. o 41. fino all' anno 461. Circa poi l' anno 984. fu da un terribile tremuoto in parte abbattuta, come riferisce l' Ostiense (b) *De Ariano, & Fricento partem destruxit*. Ond'è verisimile che allora alla chiesa di Quintodecimo fusse unita la Frecentina; se abbiamo per vera la bolla di PP. Leone dell' anno 1054. riferita dall' Ughelli, in cui si fa memoria della chiesa di Quintodecimo, o sia Eclanense; nè di quel tempo truovansi mentovati vescovi Frecentini, ma solo verso il XII. secolo, e dopo; forse perchè allora rimessa in buono stato Frigento fuvi la cattedra Eclanense di bel nuovo trasferita. Ma siccome a tutte le umane cose avvenir suole, tra per le guerre continue, che furono in questo Regno, e per li frequenti tremuoti, che in quella regione piena di minerali, più che altrove si fan sentire, ella sì fattamente venne a decadere, che dal Pontefice Paolo II. a' 7. Maggio dell' anno 1466. fu alla chiesa vescovile di Avellino *aque principaliter* unita; restandovi tuttavia in piedi la sua cattedrale ad onore della Beata Vergine, e di S. Marciano suo vescovo; contuttocchè nell' anno 1733. molti edifizj a cagion del violento tremuoto andassero in rovina.

Non sono in questa città molte vestigia di antica magnificenza, ma pur vi si truovano alcune iscrizioni forse trasportatevi da' convicini luoghi. In una di esse si fa memoria di un celebre condottiere di cocchi sotto l' imperio di Domiziano, da cui più volte fu con corone premiato; ella dice così

Q. CEPIDIO NIGERIO
AVFVSTIANO
INVICTO AVRIGATORI
IN FACTION VARIS PLV
RIES AGITATO SEMPER
VICTORI AB IMP. DOMI
TIANO AVG. CAES. PLV
RIES CORONATO PRE
MISQ. III. AVCTO P. S
VIX. ANN. LXIV. M. III.
LVCILIA APPVLEIA VXOR
MAR. B. M. FEC.

Si fa in questa iscrizione memoria delle varie fazioni, o sien parti,
che

(a) Nel lib. 3.

(b) Lib. 2. cap. XI.

che contendevano col corso delle carrette ne' giuochi circensi. Suetonio parlando di Vitellio, narra che *Factioni venete ita erat addictus, ut ei semper faveret*; e di Caligola, che *Ita addictus erat prasinae factioni & deditus, ut conaret in stabulo assidue, & maneret*. E queste fazioni distinguevansi da' varj colori, che prima furon quattro, e poi dall' Imperador Domiziano vi fu aggiunto il quinto, cioè il porporino, al riferire dello stesso Suetonio. Non mi dilungherò sopra cosa cotanto nota, e della quale si è altrove parlato. Parmi solo notabile che Quinto Cepidio mutò alcuna fiata partito, e comparve nel circo or sotto una divisa, or sotto un'altra.

In un'altra a forma di ara si fa menzione del dio Pane compagno di Mercurio, come lo chiamò Filodemo. I suoi sacerdoti erano detti Luperci, onde venne il nome de' giuochi, e delle solennità Lupercali, che celebravansi a mezzo febbrajo sotto il colle Palatino, instituiti dal Re Evandro Arcade (forse perchè Pane era nume di Arcadia) secondo altri da Romolo. Chiunque fosse, certamente fu autore di abominevoli, e sfacciati riti. Il marmo dice così:

PANI MERCVRIO SAC
CLAVDIVS OFELLIVS
LVPERCVS
PRO VOTO

Un altro marmo dedicato a C. Mettìo Rufo, vien dal Grutero (a) riportato quasi fosse in *Venticane* luogo poc'oltra Tauraso, in due sole righe; ma egli in verità truovasi presso Frigento in quattro.

Da questo luogo sotto Frigento comincia l' Appia a salire, ed entrare per uno stretto di varj monti a destra, dov'è la *Guardia*, che volgarmente chiamasi *Longobarda*, e indi il gran bosco detto *Formicoso*; e a sinistra cominciano gli Appennini. Trattotratto truovansi reliquie della via lastricata, e veggonsi anche delle felci spinte giù ne' valloni dalla forza delle acque piovane, che quivi in copia grande si uniscono, e han rotto e guasto essa via; sicchè poco se ne riconosce per lo spazio di ben sei miglia: dopo le quali salendo ella alquanto più in sù, fa meglio discernere le sue vestigia. Circa a due miglia prima di giugnere in Romula, nel luogo, che chiamasi *alla pianura*, si riconoscono molte rovine di antico specioso edificio, e marmi mezzo sepolti, e frantumi di colonne assai grandi: reliquie certamente di qualche nobile antico tempio; ma non vi ha nè antica iscrizione, nè altro segno, onde si possa argomentare a qual nume fusse stato dedicato. E per lo cammino stesso fin sotto Bisaccio non mancano altre rovine di edificj, le quali fan comprendere che quivi il corso stato fusse dell' Appia. Debbo qui solamente avvertire i leggitori, non esser le felci di questo tratto di strada dello stesso colore oscuro, come le già descritte, ma di varie spezie, e colori, altre bianche, altre grigie. Di più elleno sono più picciole di larghezza, ma assai più profondamente conficcate nel suolo, forse acciocchè meglio resistessero alle correnti dell'acque: ma il tempo poi, e la trascuranza han renduta la via a' dì nostri pressochè impraticabile: e dicesi ora *via vecchia*, e *via strutta*.

M m m 2

CA.

(a) Fol. 699.

Da Romula, o sia Romulea, a Venosa.

NELL'itinerario di Antonino riportato nel capo antecedente vien la città di Romula, o sia Romulea allogata nel XXXVII. o XXXVI. miliario da Benevento, e nel XXII. o XXI. da Eclano. Egli è stato però manifesto error de' copisti: imperciocchè dalle vicinanze di Mirabella, dove fu situata l'antica Eclano, fino alla città di Bisaccio edificata sulle rovine dell'antica Romula, non si contano, che miglia XVI. in circa. Or altrettante essendone da Eclano a Benevento, ne siegue che questa fosse lontana da Romula circa miglia XXXII. L'error de' copisti ha potuto nascere dal prendere un V. per un X. e così scrivere XXI. e XXII. per XVI. e XVII. Fu Romula città degl'Irpini situata sull'erta falda dell'Appennino, non toccando ella il piano, in cui esser dovette qualche picciol villaggio, od ostello per comodo de' viaggiatori, chiamato perciò *Sub Romula* nello allegato itinerario. Di lei fece memoria Livio (a) laddove narrando i fatti della guerra Sannitica (ch'egli dice accaduti nell'anno 457. di Roma sotto il consolato di Lucio Volunnio, e di Appio Claudio; ma in fatti essi avvennero due anni prima, essendo consoli Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Fulvio Centumalo, come dottamente osservò Carlo Sigonio) dice che *comitiis perfectis, veteres consules* (cioè Publio Decio Mure, e Quinto Fabio negli anni di Roma 456.) *jussi bellum in Samnio gerere prorogato in sex menses imperio. Itaque insequentibus quoque anno L. Volunnio, & Appio Claudio cons. P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collega fuerat proconsul, idem populari non destitit agros.* E che poscia andò egli ad investire la città di *Murganzia*, stimata comunemente la ricca e popolata terra di Morcone. Ma io non saprei acconsentirvi per esser ella molto distante da Romulea, la quale dopo la presa di Murganzia, fu tosto da' Romani con calore attaccata, e per affalto manomessa. Indi dicea Publio Decio a' soldati: *ad Romuleam urbem hinc eamus ubi vos labor haud magnus, praeda major manet.* Or parmi inverisimile che tra Morcone, e Bisaccio, dove è assai lungo tratto, non vi fusse altro luogo da combattere, e sottomettere in un paese interamente nemico. Ma checchè sia di ciò, quantunque la città di Romulea stata fusse assai forte, e in sito molto malagevole ad essere espugnata, nondimeno *ibi quoque sine opere, sine tormentis, simul admota sunt signa nullà vi deterriti a muris qua cuique proximum fuit, scalis raptim admotis, in mœnia evasere. Captum oppidum Romuleæ, ac direptum est:* restando tagliato a pezzi il presidio di dumila e trecento Sanniti, oltre a semila abitatori fatti prigionieri, e un immenso bottino. Indi fu ancor sottomessa *Forento*, o sia *Forenza*, che in Livio per errore leggesi *Ferentinum*, luogo nel paese de' Volsci, o sia dell'antico Lazio. Ne' secoli susseguenti niun'altra memoria si truova di questa città, forse perchè da' Romani nella guerra Sannitica fu pressochè distrutta. Era in piedi a tempo di Stefano Bizantino, che l'appella Romuglia. Di presente Bisaccio è situata sopra un picciol giogo degli Appennini, scarsa di abitatori, e di fabbriche. Onde Pa-

pa

(a) Lib. 10.

pa Lione X. vedendo le rendite della sua chiesa insufficienti a mantenere un vescovo, unì nel 1513. alla sua cattedra anche quella della città di S. Angelo de' Lombardi lontana circa miglia dodeci verso mezzogiorno. Diedero a questa città qualche splendore Cammillo, e Bartolommeo Borrelli, assai rinomati nello studio della filosofia, e della giurisprudenza. Serbansi in essa alcuni antichi marmi, oltre una colonna milliaria infranta, che vedesi nel ducal palazzo. In essa leggesi solamente

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Un altro contiene la memoria di Quinto Fossio cavalier Romano, e dice

Q. FOSSIO Q. F. Q. N
EQVITI ROM. TRIB. COH
AEDILI PROPRAETORI
VIX. ANN. LI. M. X. D. III
AMICI FECERVNT

Il terzo è dedicato, siccome credo, alle ninfe dell' Ofanto da Gajo Magio Vellejano, famiglia assai rinomata nelle storie Romane

NYMPHIS AVF. . . .
SERVATRIC. S. . . .
C. MAGIVS C.
VELLEIANV. . . .
REST. ET DE. . . .

che va letto così: *Nymphis Aufidi servatricibus sacrum C. Magius C. filius Vellejanus restituit & dedicavit.*

Quindi la via per lo luogo, che chiamano *la cavallerizza*, svolgendo alquanto a sinistra, menava verso Lacedogna città circa a IV. in V. miglia distante da Bisaccio; indi verso l'antica distrutta città di Aquilonia (che restava alla destra) discosta miglia VI. in circa, non già XI. come vogliono le tavole del Peutingero.

Benevento		
Eclano	XVI.	
Sub Romula	XVI.	
Aquilonia	XI.	VI.
Ponte Aufidi	VI.	III.
Venusiæ	XVIII.	XV.
Silvium	XXXVI.	XXV.
Sub Lupatia	XXV.	

Il che

Il che fece giustamente credere al Cluverio, e fu approvato ancor dall' Ostensio, che Aquilonia fusse in quel luogo, dove al presente è la terra di Carbonara, distante circa miglia sei da Bisaccio, e miglia due in circa dal fiume Ofanto (non già sei come vuole il suddetto itinerario) su del quale per nobile, e magnifico ponte si passava per gire a Venosa. Nè mancano in quella parte avanzi mezzo sepolti di superbi edifizj: chiaro indizio che vi sia stata qualche città già da gran tempo distrutta. Fu Aquilonia da Plinio nella seconda regione d'Italia, e fra gl'Irpini annoverata, le cui parole di sopra riportammo; e così anche da Tolommeo. Onde s'ingannarono forse Paolo Merola, Celsò Cittadini presso l'Ortelio, il Cellario (a) ed altri, i quali credettero essere Aquilonia lo stesso che Lacedogna città circa miglia quattro quindi distante verso settentrione; situata sull'erto di un monte. Potrebbe al più dirsi in loro difesa, che fusse Aquilonia negli antichi tempi stata nel luogo, dove presso fu edificata di poi la terra di Carbonara; e che nella prima distruzione di Aquilonia avessero i suoi cittadini edificata la nuova Aquilonia, corrottamente poscia l'Acedonia, o sia l'Aquilonia appellata, sull'erto del monte, di là circa a IV. miglia discosto verso settentrione. Comunque ciò sia, certa cosa è che la via Appia, o fusse passata per di sotto la terra di Carbonara sul ponte dell'Ofanto, che viene dal volgo comunemente chiamato *di Perdioglio*, o per di sotto Lacedogna verso l'Ofanto, lasciando a destra in qualche distanza Carbonara (siccome stimano i pratici del paese) non potè dire il vero l'itinerario del Peutingero, disegnando la distanza di miglia VI. da sotto Bisaccio ad Aquilonia, e di altre VI. da Aquilonia al ponte dell'Ofanto. Poichè questo fiume è miglia III. in circa distante da Carbonara, passando per il ponte di Perdioglio, e miglia VII. da Lacedogna, passando per l'altro ponte, che di *S. Venere* volgarmente vien detto. Stimasi più sicura l'opinione di coloro, che dicono esser l'Appia passata per di sotto Lacedogna, e di là (lasciando a destra Carbonara) verso il ponte di S. Venere; tra perchè la strada è più piana, e men disagiata dell'altra per Carbonara, la quale è angusta, montuosa, e assai scomoda; e perchè è la più dritta verso Venosa, e qualche vestigio se ne riconosce di là da Lacedogna andandosi verso l'Ofanto. Alla quale opinione parmi doverci assentire, anche a riflesso che questa via si accosterebbe assai più dell'altra alla descrizione del Peutingero, degli altri itinerarj già altrove rapportati, e all'antica dinominazione, che quivi si serba di *via vecchia*, e *via felicata*. Errò certamente a partito l'Abbate Ughelli (b) confondendo Aquilonia coll'antica *Anglona*, situata poche miglia lontano da Turfi in Basilicata, alla cui cattedra, dopo distrutta Anglona, fu quella diocesi unita: ed errarono il Biondo, Leandro Alberti, ed altri, ponendo Aquilonia nel sito, dove al presente si vede la ricca, e popolata terra di Agnone, la quale è nella provincia di Contado di Molise, porzione per altro un tempo dell'antico Sannio: poichè ella è distante da Carbonara per lo tratto di presso a ottanta miglia; onde qualora non voglia dirsi essere state due le Aquilonie (come opinò il Ciarlante (c) non potrà giammai sostenersi che l'Aquilonia sull'Appia, e negli Irpini, di cui parla l'itinerario, Plinio, e Tolommeo, fusse stata dove ora è Agnone. Peraltro dalle parole di Livio (d)

(qua-

(a) In Geog. fol. 874.
(d) Nel lib. X.

(b) In Ital. Sac. tom. 7.

(c) Mem. Stor. del Sannio lib. 1. cap. 19.

(qualora il testo non sia corrotto) rendesi la cosa molto dubbiosa: imperocchè narrando egli che i consoli Lucio Papirio Cursore , e Spurio Carvilio furono spediti nel 459. con due differenti eserciti contro' Sanniti , dice che il primo di essi sotto Aquilonia accampossi , l'altro a Cominio ; ne' quai luoghi fatto aveano i Sanniti tutto lo sforzo della loro difesa . E che volendo Papirio fare avvisato il collega degli andamenti de' nimici , gli mandò da Aquilonia un corriere , il quale nel gire a Cominio , e nel tornare consumò tutto il giorno , e parte della notte ; non essendovi altra distanza , che di circa a venti miglia . Dal mentovarsi da Livio in tal proposito il territorio di *Atina* argomentarono giustamente i geografi che la città di Cominio fusse in qualche luogo del ducato di Alvito , o presso Sora , od Arpino ; e Aquilonia in quel luogo dove ritrovasi Agnone . È certamente se a mezza strada da Cominio vedevansi le fiamme dell'incendiata Aquilonia , siccome afferma Livio , non è possibile ch' egli intenda dell' Aquilonia negl'Irpini , la quale era troppo più distante , e situata non lontano dal fonte del fiume Trigno , da Romulea , e dall'Ofanto , e sulla via che menava a Venosa . Dovendosi adunque riferire il racconto di Livio all' Aquilonia Sannitica , cioè ad Agnone , ne siegue che da quella diversa fosse questa , che ora chiamasi Carbonara : il che non fu ben considerato da nostri storici e particolarmente dal suddetto Ciarlanti (*a*) Fuori di Carbonara circa cento passi a sinistra nella via , che conduce verso l'Ofanto , truovasi un assai nobil marmo scoperto nell'anno 1734. in un terreno della chiesa maggiore , in cui leggesi

MEMORIAE AETERNAE
A. CORNELI A. F. COLLATINI
PRAEF. AERAR. S. ET LEG.
IV. ADIVTRIC. AEDIL. Q. Q.
PRIMO FETIALI ADLECTO
SEX. CLODIA CAECILIA
VXOR PIENTISS. FECIT
XIII. KAL. AVGVST
L. POSTVMIO Q. OPIMIO COS
QVA DIE POPVLO EPVLVM DEDIT

Appartengono questi consoli agli anni 600. di Roma , e si deve anche correggere coll' autorità di questo marmo Giulio Ossequente (*b*) presso cui Opimio leggesi col prenome di Lucio . Deesi anche notare il cognome di Collatino unito alla famiglia Cornelia , e' l prenome della moglie , e i suoi due nomi gentilizj , cioè *Clodia* , e *Cecilia* senza prendere quel del marito . Di più vi è da considerare il titolo specioso di primo feciale , carica molto ragguardevole nella Repubblica ; dapoicchè i feciali eran come custodi della pubblica fede nelle guerre ; nelle paci , e nelle leghe : sicchè il gius feciale comprendeva buona parte del gius delle genti , e del gius pubblico

(a) *Loc. cit.*

(b) *De Prodig. cap. 76.*

co. Come poi il capo de' feciali col suo colleggio comunicassero i loro sentimenti co' magistrati supremi, potrà leggerli distintamente appo Livio (a) e in Plutarco e in Dionigi (b). Questi dopo aver detto quanto dal feciale era stato riferito nel ritorno a Roma, soggiugne: *Deindè assumptis ceteris fecialibus ad senatum refert omnia se rite ex sacrarum rerum praescripto executum, & si velint bellum decernere, licere id illis per deos. Alioqui si quid horum omissum esset neque senatui fas erat bellum decernere, neque populo*. Il medesimo Alicarnasseo afferma che tal colleggio era molto antico, e che una tal costumanza fosse stata fin da' tempi degli aborigini; e l'istesso citato Livio asserisce che cotal costume derivato fosse dagli Equicoli, e in Roma introdotto dal Re Anco Marzio. Fin da que' tempi furono aggregate a questo colleggio persone per nobiltà, e per virtù assai ragguardevoli, come dice lo stesso Dionigi (c) che ne fece autore Numa Pompilio: *Hi (cioè i feciali) sunt selecti è praestantissimis familiis, fungunturque per omnem vitam eo sacerdotio, primo Numà hujus sacri magistratus auctore*. Prosegue indi lo storico a narrare tutti gli uffizj de' feciali, dal cui oracolo pace, o guerra veniva approvata, o proibita. Ad essi apparteneva altresì il giudicare delle ingiurie, che o dalle città confederate fossero state fatte a' Romani, o da questi a quelle, & *comperito crimine, fontes comprehensos legis dedere*: giudicare altresì delle offese fatte a' legati, e procurare che interamente serbate fossero le condizioni dell'amicizia, e della confederazione de' popoli, *pacem etiam conficere, aut si parum legitime facta videatur, irritam reddere: praeterea si quod imperatores contra jusjurandum peccaverint cognoscere, atque expiare*. Solevano costoro nell'intimare a' popoli la guerra, lanciare verso la provincia, o città già dichiarata nimica, un' asta, o dardo. E tal costume fu ancora appo i barbari, e' Greci; onde di Alessandro Magno fu scritto che: *in Persidem profecturus, e navi in litus hastam ejaculatus est, terramque primum egressus navigio quasi captivam cepit*. I Romani intimarono a' Cartaginesi la guerra *missâ hastâ*, e quelli corrisposero loro *missis hastâ, caduceoque*: ond'è che i feciali solevano portare il caduceo, al riferir di Dione (d) la quale asta, come dottamente osservò Adriano Turnebo (e) da un passo di Dione Coccejano, dove parla della spedizione di Marcaurelio Antonino il Filosofo contra i Marcomanni, *erat sanguine infecta*.

Ma ripigliando il corso dell' Appia per quella parte, che già disse essere la più sicura, e più propria di sotto Lacedogna, diciamo che circa a tre miglia o poco più dal luogo sotto Bisaccio, ond' ella passava, truovasi la detta città; e più oltre menando verso l' Ofanto per luoghi piani, ed ameni, ne' quali qualche lieve contrassegno dell' Appia si riconosce, lasciava ella a destra Monteverde, e Carbonara; quella miglia tre da Lacedogna, questa circa a miglia sei, ma più lontana dall' Appia, e in sito più alpestre, e infrequentato. Il ponte che passavasi sull' Ofanto è distante miglia nove da Bisaccio, e sei incirca da Lacedogna, che dicesi il ponte di S. Venere, e serba ancora qualche vestigio di antica magnificenza. Nasce l' Ofanto ne' monti degl' Irpini circa tre miglia sopra la terra di Calitri, la qual fu nel 1694. dal tremuoto quasi distrutta, benchè al presente con migliori, e più nobili edifizj si vegga ristorata. Si unisce egli fot-

(a) Lib. 1.

(d) Lib. 1.

(b) Lib. 2.

(e) Lib. 25. cap. 18.

(c) Loc. cit.

sotto Calitri con un altro picciolo fiume, che sorge presso il castello di *Mor-
ra*, onde forse prese il nome la nobil famiglia Beneventana. Vi si aggiun-
gono poscia altre acque di un grosso rivolo, che discende dagli Apennini
per Atella, presso la quale si vede il ponte, che chiamano di *Pierdioglio*,
per cui stimarono taluni che passasse l' Appia verso Venosa; detto nell' itine-
rario di Antonino *Ad pontem Aufidi*: benchè alterati siano i numeri delle
miglia, siccome si è osservato di sopra. Ma io stimo con maggior probabilità
che passasse per l' altro ponte circa a miglia sette più aldisotto verso set-
tentrione, chiamato di S. Venere, com'è detto: il quale era negli antichi
tempi più magnifico, ma per lo corso degli anni, e per le continue guer-
re nel nostro Regno accadute ne' passati secoli è stato più volte rovinato,
e più volte ancora rifatto, ma di molto inferiore alla magnificenza di pri-
ma. Circa cinquecento passi di là da questo ponte truovasi a sinistra della
via, che conduce a Venosa un affai nobil marmo a figura di colonna, in
cui è scritto

IMP. CAES. M. AVR
ANTONINVS AVG
ARM. PARTH. P. P
ET M. AVR. COMMO
DVS AVG. PROCOS
REFICIEND. CVR

Se la via da Eclano a Venosa per lo ponte sull' Ofanto fu ristaurata dall'
Imperator Marcaurelio, come è detto di sopra, egli è verisimile che in
questo marmo si parli del ristoramento del vicino ponte, di cui si è parlato.
Il che non potette accadere se non dopo l' anno del Signore 175. quando Co-
modo fu creato Augusto colla potestà proconsolare *extra urbem*, come di-
cono gli storici. Poc' oltra anche a sinistra di questa via, sovra alti gio-
ghi siede la celebre città di Melfi, che capo della Puglia fu chiamata da
Guglielmo Appulo (a)

*Appula Normannis intransibus arma repente
Melpbia capta fuit: quicquid praedantur ad illam
Urbem deducunt
Moenia Melphiensis caput haec erat urbibus illis
Omnibus.*

Ma in verità viene al presente ella considerata come città della provin-
cia della Basilicata, porzione dell' antica Lucania, la quale però non tra-
passava il monte Vulture, da Melfi, e da Venosa non guari distante: Fu
questa città resa celebre per la dimora di due sommi pontefici, Niccolò II.
il quale nel 1069. convocò un sinodo di cento vescovi, e Urbano II. che
ve ne celebrò un altro nel 1090. Federigo II. Imperadore vi convocò il
general parlamento, nel quale furono stabilite le costituzioni del Regno
di Napoli. Da Roberto Guiscardo fu la sua cattedrale fondata nel 1155.
e dotata splendidamente anche di feudi, ond' ella è delle più ricche, e con-
siderabili di questo Regno.

Passava altresì questa via poco lontano dalla picciola città di Rapolla
N n n di-

(a) Lib. 1.

distante circa due miglia da Melfi verso mezzogiorno . Siede ancor ella a piè dell' Appennino in sito alquanto alpestre . In picciol giro ella contiene poche centinaja di famiglie di povera condizione: nè conta altra antichità, se non quella della venuta de' Normanni : quantunque altri con passione, ma senza fondamento abbiano altrimenti stimato, per darle qualche vanto, In questa diocesi congiunta alla chiesa di Melfi fin dall' anno 1528. vivono molti Albanesi, per lo cui comodo assistono quasi sempre tre sacerdoti del rito greco, i quali celebrano, e istruiscono il popolo in greca lingua co' canoni prescritti dal Concilio di Firenze, e dalla Santa Sede. Sovrasta alla via benchè in qualche distanza, il monte Vulture (*Vulto* e *Monticchio* appellato, comunemente dal volgo) uno degli Appennini, di cui Lucano (a)

..... *simul & Garganus, & arva
Vulturis, & calidi lucent buxeta Matini.*

e anche Orazio (b)

*Me fabulosa Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliae
Ludo, fatigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes
Texere.*

Perchè egli è lontano circa miglia cinque da Venosa, in cui ebbe egli il suo nascimento. Dal nome del medesimo monte deriva certamente quello del vento, alle nostre regioni molto dannoso, da' Pugliesi *Volturmo* appellato (come opinò saggiamente il Cluverio (c) e da' Greci Euro, di cui disse Livio (d) *Campis torridis siccitate nubes pulveris vehit*: e forse egli fu cagione della gran rotta, che riportarono da' Cartaginesi in Canne i Romani. Ingannossi dunque il Salmasio sopra l'ultimo capo di Solino, allorch' ei disse il vento Volturmo esser così detto dalla città di questo nome, da noi descritta nel lib. II. sulla via Domiziana: e da questo errore egli cadde in molti altri; imperocchè non essendo egli pratico delle nostre regioni l'etimologia del vento volturmo non potè discernere: queste sono le sue parole: *Volturnus Romanis appellatus est Eurus, quia ex Volturmo oppido veniens, eos afflabat; nam Volturnum oppidum Campaniae ab oriente hyberno, Romae inde Eurus fiat. In ea parte Italiae Volturnus amnis, & Volturnum mare dictum est, atque inde Volturnus ventus, qui est Eurus Graecorum*. Forse dagli effetti di questo vento chiamollo Orazio *Atabolo*

Incipit ex illo montes Apulia notos

Ostentare mihi, quos torret Atabulus.

che è quanto dire nocivo. Non guari lontano da questo monte a sinistra dell' Appia nella strada che di là mena a Venosa, fu non sono molti anni scavato, e fedelmente trascritto il seguente marmo.

VENERI

ERYCINAE

VICTRICI

L. CORNELIVS SVLLA

SPO-

(a) Nel lib. 8.

(b) Lib. 3. ode 4.

(c) Lib. 4. cap. 12.

(d) Lib. 22.

SPOLIA DE HOSTIB
VOTO DICAVIT

A Venere Ericina (così chiamata dal monte Erice nella Sicilia, dove Enea a sua madre innalzò un sublime tempio) edificò in Roma Quinto Fabio Massimo dittatore, al riferir di Livio (a) il tempio promesso in voto, che poscia dedicò già creato duumviro a questo effetto (b), e un altro ancora n' ebbe ella presso la porta collina, promessole da Lucio Porzio Licinio console negli anni di Roma 570. con Publio Claudio Pulcro; di cui oltre allo stesso Livio (c) fanno ancor menzione Ovidio (d), e Appiano (e). A costei dunque col soprannome ancora di *Vincitrice* adempiè il voto Lucio Silla, innalzando un' ara, o tempio in questi luoghi, dov' egli più volte sconfisse i Sanniti, gl' Irpini, e' loro confederati. Nè parmi che di altri nimici possa quivi parlarsi, essendo il marmo stato trovato in un territorio tra gl' Irpini anticamente compreso. Se pure il voto non fosse stato da Silla sciolto nel ritorno dall' oriente a Brindisi; donde partito per venire nella Campania, dovette far questa via, come par che si possa ricavare dalle parole del nostro Vellejo (f). Tanto più che dopo la vittoria, ch' egli riportò del console Norbano presso Capoa, non lontano dal tempio di Diana Tifatina; egli verso quel nume mostròsi ancora religioso, come si è detto di sopra.

Dopo il corso di miglia dodici in circa dall' Ofanto (malamente leggendosi negli antichi itinerarj di Antonino per colpa forse degli amanuensi XIX. e XXII; e XVIII. nelle tavole del Peutingero) giugneva l' Appia in Venosa, fendendo prima varj monti, e colline. Intorno al nome di Venosa sono varie, e false le opinioni: vogliono alcuni, ch' ella il prendesse da un famoso tempio di Venere: meglio avrebbon detto dalla Venustà: altri dalla copia, e dalla squisitezza de' vini, o dalle molte vene di dolci, e fresche acque: altri dall' antichissima sua fondatrice *Venilia* moglie di Dauno, e madre di Turno; onde la gente fu detta Dauna: ma tutte son favole. Capo della Puglia la disse Varrone (g) *Cujus regionis Apuliae Venusia caput extitit*. Appiano (h) l' annovera tra le città più principali d' Italia, come fecero altresì Livio, Plutarco, Plinio, ed altri. Strabone l' attribuisce a' Sanniti; Plinio, e Tolommeo alla Puglia ancor essi. Orazio suo cittadino (i) par che in certa maniera l' ascriva a' Sanniti

Cadimur: & totidem plagis consumimur hoste

Lento Samnites ad lumina prima duello.

e lo stesso giudica Giusto Lipsio ne' Saturnali (k). In altro luogo però ne parla il poeta dubbiamente; di se medesimo dicendo: *Lucanus an Appulus anceps*, poich' ella è tra' confini della Puglia, della Lucania, e de' Sanniti, o sieno Irpini. Certamente siccome fu ella una città assai bella, situata in piano fra due vallee presso a due ruscelli (uno de' quali appellato volgarmente *Jumara* è il *Dauno*, di cui Orazio (l) *pauper aquae Daunus*) così nientemeno ella è pregevole per l' antichità. Ne parlano con somma lode Polibio, Plutarco, e Livio in più luoghi, e particolarmente nel libro XXXII. dove dice che il console Varrone scampato dalla gran rotta di Canne nel 538. con pochi cavalieri ricoverossi in Venosa: *Consul alter (Terentius Varro) seu forte*

N n n 2

seu

{ a } Lib. 22. { b } Idem lib. 23. { c } Lib. 40. { d } Lib. 2. de remed. amor.
{ e } Lib. 1. civil. { f } Lib. 2. { g } Lib. 1. de R.R. { h } Lib. 4. & 5.
{ i } Lib. 1. Ep. ult. { k } Lib. 2. fas. 1. { l } Lib. 3. od. 3.

seu consilio nihil fugientiam infestus agmini, cum quinquaginta ferè equitibus Venusiam per fugit Eo tempore quo hac Canusii (poco lontano da Canne) agebantur, Venusiam ad cos. ad quatuor millia peditum equitumque qui sparsi fugà per agros fuerant, pervenere. Eos omnes Venusini per familias benignè accipiendos, curandosque cum divisissent, in singulos equites togas, & tunicas, & quadrigatos nummos quinos vicanos, & peditibus denos, & arma quibus deerant, cateraque publicè, ac privatim hospitaliter facta. Era ella in que' tempi una delle più fiorite colonie de' Romani, anzi la prima, che da essi fùsse stata nel Sannio dedotta negli anni di Roma 460. sotto il consolato di Lucio Papirio Cursore, e di Spurio Carvilio Massimo; come attestò Vellejo (a) e si ha ancora presso il Sigonio; il quale afferma che tutto ciò non leggesi in Livio inquanto che il libro di quell'anno è andato a male.

Diedero i Venosini anche fedele ajuto a' Romani contro Annibale, al racconto di Livio (b) sotto il consolato di Quinto Fabio Massimo la V. volta, e di Quinto Fulvio Flacco la VI. che fù di Roma il 545. otto anni dopo la sconfitta di Canne. E a cagion della loro fedeltà tenne quivi più volte Marcello le truppe Romane acquartierate: onde presè motivo Gajo Publicio Bibulo suo nimico di accusarlo in Senato, che male pugnaverant, quia sagante per Italiam Annibale medià estate Venusiam in testa milites abduxisset. Nell' anno poi di Roma 550. al dir dello stesso Livio, furono creati i triumviri perchè supplissero il novero de' coloni in Venosa, molto diminuito per le guerre di Annibale. Appiano altresì annovera Venosa tra le colonie militari. Non è maraviglia dunque che avendo sperimentato la gratitudine Romana, ella fosse anche a' tempi degl' Imperadori, e del geografo Strabone una celebre, e rinomata città; e che da Cornelio Silla fosse stata rispettata, e non distrutta; come la maggior parte delle città del Sannio, e degl' Irpini. Nelle civili discordie tra Cesare, e Pompeo, Cicerone ch'era del partito del secondo, fece spesso questa via, e fece qualche dimora in Venosa, come ricavasi dalle sue pistole ad Attico (c) *Tantum scito idibus Maii nos Venusià mane proficiscentes has dedisse sequuntur igitur nos tuæ literæ eas accipiemus Brundusii Nos Tarenti* (argomento chiaro che Cicerone partito da Benevento per la via di Venosa verso Taranto, faceva la via Appia, siccome avea prima allo stesso Cicerone Pompeo insinuato) *quos cum Pompejo διαδοίς de Republica habuerimus, ad te perscribemus.* Indi nella pistola sesta, e settima partito già da Venosa per l' Appia, e giunto in Taranto, dice di passar tosto in Brindisi: *Tarentum veni ad XIV. Kalend. Junii*; e quivi si abboccò con Pompeo: *Ego cum triduum (Tarenti) cum Pompejo, & apud Pompejum fuisset, proficiscebar Brundisium ad XIII. Kal. Junii.* Ne parla egli ancora (d) più volte. I Venosini però mostraronsi Cesariani dopo forse la caduta de' Pompejani, come si raccoglie da' seguenti marmi, che quivi truovansi, uno nel monistero delle monache sotto il titolo di S. Benedetto, ne' due lati del quale è scolpita la fortuna a mezzo rilievo; cioè a destra col cornucopia alle mani, e a sinistra sedente col timone della nave a fianco, come si vede sulle antiche medaglie, e vien descritta da Lattanzio Firmiano (e) *Simulacro Fortuna cum copia, & gubernaculo fingitur, tamquam hæc opes, & hu-*

(a) Lib. 1.

(b) Lib. 37.

(c) Lib. 5. ep. 5.

(d) Nel lib. 6. 8. e 16.

(e) Lib. 2. c. 37.

humanarum rerum regimen obtineat. L'iscrizione è questa

FORTVNAE
SALVTARI
C. IVLI CAESARIS
DICT. PERP. P. P.
PRO VOTO
VENVSIA

Nell'altro, che è mutilo, si dice

LARIBVS AVG
C. AVITTVS C. F.
PRO REDITV
IMP. AVG. CAE
C. FIL. P. P.

Da que' medesimi barbari poi, che rovinarono tutta l'Italia fu disolata ancora Venosa; tantochè da' principi Normanni ridottisi quivi a stanziare fu ella di mura, e di torri, di fabbriche, e di abitatori fornita. Amolla ancora il Re Carlo d'Angiò sulla fine del XIV. secolo del Signore, che vi fece spesso dimora, e posela in istato di buona fortezza. Orazio Flacco principe de' lirici Latini ebbe in Venosa il suo nascimento negli anni di Roma, 685. a parer del Sigonio, essendo consoli Lucio Cotta, e Lucio Torquato. Di lui scrisse la vita Pietro Crinito, ricavata da Eusebio. Se ne vede una sua statua nel maggior foro di Venosa. Ella fu patria ancora, come riferisce il Freccia (a) di Eustachio, scrittore de' siti delle Città, e del celebre poeta Luigi Tansillo, come cantò egli stesso nella sua rinomatissima opera delle *Lagime di S. Pietro* (riveduta da due nostri valentissimi cittadini Giambattista Attendolo, e Camillo Pellegrini) dicendo egli: *mio padre a Nola, ed io a Venosa nacqui*. Quivi ancora fiorirono i due Roberti, Luzio, e Carlo Maranta, il prelado Luigi Zeloni, Francesco de' Grassis, il mattematico Giambattista Porfido, e Donato buon poeta della stessa famiglia: e negli ultimi tempi ella diede alla luce il Cardinal Giambatista di Luca, celebre per le sue opere legali, e lume del collegio Apostolico sotto molti sovrani Pontefici. Molti antichi marmi sono in Venosa, la maggior parte però guasti, e mancanti; de' quali a suo tempo uscirà dalla penna erudita del nostro insigne letterato Signor Matteo Egizio una dotta collezione; onde senza molto dilungarci farem di pochi solamente menzione.

Dicemmo di sopra che dall'Imperador Marcaurelio fu ristaurata la via da Eclano a Venosa, e conseguentemente anche il ponte sull'Ofanto, siccome dall'iscrizione riferita. Non è maraviglia dunque che al medesimo Imperadore fosse forse innalzata da' Venosini qualche statua, come potrebbe raccogliersi dal seguente frammento d'iscrizione

IMP.

(a) *De Subsead. lib. 1.*

DELLA VIA APPIA

IMP. M. AVRELIO
ANTONINO PIO FEL. AVG
ARMEN. PARTHIC P. P.
.....

Serbasi nel monistero di donne monache sotto il titolo di S. Maria delle scale un altro marmo innalzato alla sua moglie Faustina

DIVAE
FAVSTINAE
PII AVG. FILIAE
AVGVSTAE
COL. VENVSIA
D. D.

Un altro nobil monumento di un curatore de' pubblici edifizj di Venosa, e duumviro forse, e questore nella stessa città, truovasi fuori della città di Lacedogna nella via che conduce verso l' Ofanto, e Monteverde, riportato ancor dal Grutero (a) e adesso riscontrato, nel quale si legge

C. NERATIO C. FIL
C. NEP. C. PRON. N. C. ABN
PROCVLO BETICIO PIO
MAXIMILIANO
QVAEST. II. VIR. QVING. P. T
FLAMINI DIVI HADRIANI
CVRATORI OPERVM PVBL
VENVSIAE DATO AB DIVO
HADRIANO CVRAT. KAL
NOLANORVM DATO AB IMP
ANTONINO AVG. PIO
EPAPHRODITVS ET
CONVENTA LIB
L. D. D. D

Altre due quasi intere iscrizioni tra le molte rotte, e manchevoli si leggono presso la porta occidentale, delle quali è la prima

M. MVTTIENVVS L. F
C. VIBIVS L. F. II. VIR
I. D. STATVAS EX D. D
REFICIVNDAS
CVR

L' al-

(a) Fol. 441.

L'altra manchevole alquanto è la seguente

M. MVTTIENVS L. F
 M. VIBIVS L. FIL
 M. MESSIVS T. F
 M. CAMILLVS M. F.
 OB HONOREM DECVR
 GRATVIT

Viene ancora quivi da altri riportata quella iscrizione del secolo basso, in cui si fa menzione di un correttore della Puglia e della Calavria, chiamato Elio Restituziano, che taluni hanno stimata falsa.

Di un'altra ancor mutila debbe qui farsi memoria, essendo ella stata un tempo assai singolare.

MINATIAE C. F. MANLIOLAE
 HER. . . . CAP. EX TESTAMENTO
 COLONIS COLONIAE VENVSIN

 HS I D D . M . N . INTEGR A SINE
 DEDVCT. VICES. EA CONDITION
 VT HEREDES MEI SVM.

Le altre iscrizioni vengono riportate nel compendio della storia Venosina inserita nel primo Sinodo quivi celebrato nell'anno 1728. da monsignor Pierantonio Corfignani patrizio Marsicano, vescovo della medema città, prelato degnissimo, e celebre nella Repubblica letteraria per le opere con sommo plauso finora date alla luce, e da cui mi furono queste notizie comunicate.

C A P O VI.

Appia da Venosa a Gravina.

U SCITA da Venosa la via Appia verso oriente per lo destro lato degli Appennini cammina per picciolo spazio nel piano, e trapassando il rivolo Dauno, o sia Jumara, s'inoltra in una amenissima valle, nella quale qualche sua felce si vede tratto tratto per circa miglia due. In un luogo che chiamasi *Alla foresta* tra alcuni cespugli sono le rovine di un edificio, che da me vien reputato sepolcro per la sua figura perfettamente circolare, e per alcune finestre cinerarie con incrostatura marmorata: lontano però alquanto da quelle rovine, e dall'opposta parte avvi la seguente iscrizione sepolcrale della famiglia Nevja

DIS MAN
 TI. NAEVIO T. FIL

FIR-

DELLA VIA APPIA

FIRMO

PRAEF. FABR. PROC
ALIMON. CVRAT. VIAR
C. NAEVIVS FRATER
FECIT

H. M. S. S. E. H. N. S.
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

Forse in Venosa egli morì mentre che era impiegato a rifarcire l'Appia, e presso lei volle esser sepolto in memoria del suo ufficio. Direi che suo fratello fosse quello stesso Gajo Nevio, di cui parlasi in altra iscrizione presso Mirabella, riportata ancor dal Grutero (a).

Avvi circa il VI. milliario da Venosa, ch'è il LXVI. da Benevento, a destra dell'Appia nel luogo, che chiamano *Al palazzo*, una colonna infranta, che io riputo certamente milliaria, quantunque non vi sia verun segno di caratteri; imperocchè riman solamente la sua parte inferiore, e le note dovrebbero esser segnate più sopra. Non guari di là lontano a sinistra in mezzo la strada, che conduce a Spinazzola, si legge con molta fatica questo marmo, le cui lettere sono alquanto rose dall'ingiuria de' tempi, e dal passaggio delle vetture, essendo egli fabbricato nel piano della strada, che da me si è in varie parti supplito al meglio che si è potuto.

M. AVRELIVS M. FIL.

SILVIANVS

TRIB. MILIT. AIDIL
Q. PRAEF. VIGILVM
IN MACED. PROF
MERCVRIO PACIF
PERICVL SVPERSTES

VOT. SOL

IV. KAL. IANVAR

GN. LENTVLO M. CRASSO COS
PRO CVIVS DEDICAT. STATVAE

Credo di non essermi ingannato nel supplirlo. Questo Marcaurelio Silviano tribuno, e prefetto de' vigili essendo in cammino verso la Macedonia dovette in queste vicinanze scampar da qualche pericolo, e innalzare il marmo votivo a Mercurio pacifero, protettore de' viandanti, a' 29. Dicembre dell'anno di Roma 739. XIII. di Augusto, e l'XVI. dopo la vittoria Azziaca nel consolato di Gneo Cornelio Lentolo, e Marco Licinio Crasso. Il titolo di prefetto de' vigili è raro ne' marmi. Fu questo ufficio dallo stesso Augusto istituito, come

(a) - Fol. 699.

come rapporta Suetonio (a) Dione (b) ed altri. Imperocchè avendo questo Imperadore stabilito sette compagnie di soldati, e commesso a ciascuna di esse la guardia di due regioni di Roma, volle che alle medesime presedesse un tribuno, e a questi un prefetto, che de' vigili si appellava; perchè invigilavano contra gl' incendiarij, rattori, ladri di notte, frattori di porte, e ricettatori de' nimici, siccome attesta il giureconsulto Paolo nel titolo *De officio praefecti vigilum*, ove son chiamati *custodes nocturni urbis*.

Restrignendosi di poi più oltra questa via tra' monti, aveva a destra la distrutta città di *Bantia*, oggidì *Banzi*; e più sopra il castello di *Spinazzola*, entrambi luoghi della diocesi di *Venosa*: il primo da lei distante circa miglia tredici, il secondo circa dodici. Per quello appartiene a *Bantia*, di cui appena sovrastrano poche reliquie, se ne truova menzione presso Stefano Bizantino, Livio (c) e Plutarco (d). *Ad bellum* (dic' egli) *cum collega* (Crispino) *profectus est* (Marcellus) *positisque inter Bantiam urbem, & Venusiam castris, multis modis Annibalem laceffivit*. Rapporta Livio (e) che i due consoli Marcello, e Crispino tralasciarono l'assedio di *Locri* per l'avvicinamento di *Annibale*, e congiunsero i loro eserciti presso *Venosa*. *In Apuliam ex Brutiis reditum, & inter Venusiam, Bantiamque minus trium millium passuum intervallo consules binis castris confederant. In eandem regionem rediit Annibal averso ab Locris bello*. E quivi seguirono tra' due eserciti nemici spesse scaramucce con vario evento infino a tanto che attaccatafi battaglia campale, restò il console Marcello ucciso, e 'l collega Crispino malamente ferito. Il Cluverio erra a partito in collocar *Bantia* a sinistra del fiume *Bradano* non guari lontano dalla fonte, poichè la distrutta *Bantia* era non meno di miglia dodeci da tal fonte lontana, benchè più ne' conti l'itinerario di Antonino, in descrivendo il viaggio da *Milano ad columnam*. In *Vanzi* vi ha l'antica rinomata chiesa, e 'l monistero di *S. Maria di Vanzi*, ora tenuta in commenda dall'Eminentissimo Signor Cardinal Vincenzo Petra, la cui nobil famiglia originaria della nostra città di *Capoa*, traspiantata di poi in *Napoli*, è stata aggregata alla nobiltà del seggio di *Porto*. Scrisse di questa chiesa, e badia una brieve erudita storia il sopralodato monsignor Pierantonio Corsignani, la quale manoscritta conservasi dal medesimo degnissimo porporato.

Per quel che si attiene a *Spinazzola* terra renduta celebre da' natali della santa memoria del Sovrano Pontefice Innocenzio XII. Pignatelli, de' principi di *Minervino*, credesi che sia quel luogo, che negli antichi itinerarij appellasi *Ad pinum*, e *oppidum pini*, di che non fa parola il Cluverio. Oggi comunemente vien detta *Spina aurea*. E però fa per simbolo una spina d'oro: altri la dicono *Spinatiola*. Certamente si contavano miglia dodeci da *Venosa Ad pinum*, quante ne sono ora di là medesimo a *Spinazzola*. Ne a ciò contraddice il Cluverio allorchè afferma il luogo *Ad pinum* essere stato per la via, che drizzavasi verso la *Lucania*, e che *celebris fortasse fuit pro aliqua pinu insigni*. In questa terra, che serba ancora per memorie di antichità il suo vecchio castello, si riconoscono varj fregi intagliati in marmo, e qualche tronco busto nella contrada, che dicesi *S. Maria la civita*, e *la selce*; e vi ha un'antica iscrizione in rustico marmo innalzata dal comune di *Venosa* a *Costantino*, ch'è la seguente

O o o

DN.

(a) In August. c. 30.
(d) In Marcellus.

(b) Lib. 55.
(e) Loc. cit.

(c) Lib. 27.

DELLA VIA APPIA

DN. N. CONSTANTINO
 PIO FEL. AVG. PERP. P. P
 TRIVMPHATORI ORBIS
 ORDO ET PLEBS VNIVER
 SA VENVSINORVM
 D. D

In un'altra tronça sepulcrale nel medesimo luogo si legge

.....
 CVST. SAC. DIAN
 ET CVRAT
 QVINQVEN
 HOC MONVM.....
 NON LICET.....

In distanza di circa miglia XIX. da Venosa passava l' Appia per un luogo detto *Ad Silvium*, altramente *ad Silvianum* negl' itinerarj di Antonino, e al presente il Garagnone; ov' ella fende una falda degli Apennini, e circa tre miglia prima trapassa il picciol rivolo, che Meldarello da' paesani vien chiamato. Presso questo luogo del Garagnone, si riconoscono in una assai scomoda, e lunga valle ammonticchiate, e confuse molte selci dell' Appia, ed altre in parte dal terreno sepolte. Non vi si truova altro vestigio di antica fabbrica; ma in un marmo a traverso sepolto, si legge la seguente mutila iscrizione.

LIBERO PATRI
 SAC
 LVDIS TRIENNAL
 DATIS ET POPVL
 EPVLIS DISTRIBV

Segno manifesto che in questi luoghi fu qualche insigne tempio di Bacco. Chiamansi latinamente nella iscrizione giuochi triennali, a Bacco dedicati, quelle feste che grecamente dicevansi *trieterica*, di cui il Voffio: *innovabantur tertio quoque anno, unde trieterica dicta sunt, idest triennalia*; onde Virgilio (a)

*Audito stimulant trieterica Baccho
 Orgia.*

Dal Garagnone menando l' Appia verso Gravina piegava alquanto, e scendeva circa a due miglia, dove incontrava il ruscello Ogna, e un altro che Lama di S. Cataldo comunemente si appella. Per questo tratto non si vede vestigio alcuno della via, ma ella non potea certamente avere altro

cor-

(a) *Æneid. lib. 4.*

corso, per esser quivi congiunte varie montagne fino alla terra di Forenza *Forentum*, o sia *Ferentum* in latino, e fino all' Acerenza verso settentrione, ed ancor oltra verso la Lucania, Di questi luoghi parlò Orazio (a)

*Mirum quod foret omnibus
Quicunque celsæ nidum Acherontia
Saltusque Bantinos, & arzum
Pingue tenent humilis Forenti.*

Passava quindi verso Gravina, e per mezzo una villa de' Signori Orsini Duchesi di Gravina, che chiamasi volgarmente *Poggio Orsini*; come si scorge da circa venti, o trenta passi, e non più di selci; che poi si veggono di bel nuovo circa un altro miglio in là verso Gravina, la quale esser dovette la *Plera* nominata nell' itinerario di Antonino.

Venusia Silvium M. P. XX.
Plera M. P. XIII.
Sub Lupatia M. P. XIV.

Certamente di questa opinione fu il dottissimo Luca Olstenio nelle annotazioni all' Ortelio (b) *Ex itineris ductu, & intervallis*. Nè potè essere altrimenti, poichè il tratto successivo di questo cammino, e lo spazio di miglia tredici in circa necessariamente menava alla città di Gravina. Direi solamente, ch' ella fu di più picciol giro di quello, che ora è, e in quella parte che riguarda gli Apennini, e Altamura: non essendo verisimile che l' Appia salisse sull' erto, in cui truovasi di presente Gravina, circondata da' monti particolarmente verso mezzodì, e occidente. Per essere il monte sovra il quale ella siède, al di sotto cavato, molti poveri cittadini abitano nelle caverne sotterranee, le quali fiancheggiano ancor le mura della città: ond' ella potè resistere al feroce attacco de' Saracini nel 976. al riferire del cronista Lupo Protospata: *Obsederunt Saraceni Gravinam irritò conatu*. Non così però nel 999. in cui venne soggiogata dal Greco Catapano Gregorio per soprannome Tracamonte, siccome registrò l' anonimo Barese così: *anno 999. Indiſt. XII. descendit Trachamonti, qui & Gregorius catapanus, & obsedit Gravinam, & comprehendit Theofilactò*, che forse n'era il governadore. Ella è città popolata e ha le strade alquanto larghe, ma non ben lastricate. Nobile e magnifico si è il palagio ducale de' signori Ursini fabbricato alla moderna in forma di castello, e in modo da tenervi l' artiglieria qualor bisognasse. Del rimanente non vi ha cosa di antico, nè degna di memoria; nè per molta diligenza si è potuto rinvenire o antico marmo, o altro, ond' io potessi trattenere la curiosità de' leggitori. Anzi non posso a meno di non far qui un giusto rimprovero alle provincie di Puglia, le quali più di tutte le altre han trascurato con notabile loro svantaggio di conservare le antiche memorie, e le fabbriche: onde avviene la sciagura di non potersi ben distinguere gli antichi siti delle città, castelli, ville, ed ostelli dagli scrittori mentovati: essendosi gli abitatori serviti delle iscrizioni, colonne, ed altri fregi della veneranda antichità per fabbricarne fino le fondamenta delle lor case, siccome sono stato assicurato tanto io, quanto altri ancora prima di me, da persone pratiche del paese.

O o o 2

CA-

(a) Od. 4. lib. 3.

(b) Fol. 154.

Via Appia da Gravina ad Oria.

PASSAVA l' Appia, siccome è detto, per sotto la città di Gravina, e propriamente a sinistra di essa: e piegando alquanto per una valle rimpetto agli Appennini, menava verso il territorio di Altamura, creduta dall' Olstenio l' antica *Lupazia*, di cui si fa menzione nell' itinerario di Antoninò così

Silvium	M. P. XX.
Plera	M. P. XIII.
Sub Lupatia	M. P. XI.
Canales	M. P. XIII.
Tarento	M. P. XXII.

Ma siccome con accuratissima diligenza avvertì questo dotto scrittore che l' antico *Silvium*, altramente *ad Silvianum*, fusse ove di presente è il Gargnone, corrottamente il Gorgoglione per le ragioni rammentate di sopra: e con uguale accuratezza stimò, che Plera fusse stata in quel sito, in cui è adesso Gravina; così dall' altro canto abbagliossi, credendo essere stata Lupazia, dov' è presentemente Altamura. Imperocchè se nell' itinerario suddetto vien disegnata la distanza da Plera a Lupazia di miglia quattordici, non potè Lupazia essere Altamura, la quale da Gravina non è lontana più che miglia sei in circa. Tanto maggiormente che l' Appia non già verso Altamura dirittamente menava, ma lasciavala a sinistra in distanza di circa tre miglia. Nè qui posso ancora tralasciar di notare un altro abbaglio preso da alcuni, nel credere Altamura l' antica *Petilia*, celebrata nelle storie, la qual città era situata ne' Bruzj nel golfo di Squillace, ov' è di presente Strongoli, siccome è comune il sentimento degli storici, e de' geografi: avvegnachè Strabone riponga *Petilia* nell' antica Lucania, provincia confinante co' Bruzj, come avvertì Leandro Alberti (a). Il Pacciuchelli (b) nella descrizione del Regno per innalzare le glorie della città di Altamura sognò che ella avesse origine da Altea Regina de' Mirmidoni, o da Filottete sacerdote di Ercole, e signore in Tessaglia; di che non adduce egli altra pruova se non di quel verso, che in caratteri longobardi si legge nell' antico tempio di S. Lorenzo:

Mirmidonum genti sit laus sit calica vita.

Non si nega però che ella sia alquanto antica, trovandosene memoria ne' primi secoli del Signore: e può ben degnamente vantarsi di aver avuto ne' tempi più bassi per ospite l' Imperadore Federigo II. nel ritorno glorioso che fece di Terra Santa; il quale fece in essa perfezionare la maggior chiesa, dedicata alla Vergine assunta in Cielo; e destinovvi con titolo di arciprete, ordinario, e regio cappellano un prelado, che per pontificia generosità d' Innocenzio VIII. fa figura di vescovo, con varie prerogative, e coll' alternativa de' mesi nella collazione de' benefizj. Questa prelatura si provvede da' serenissimi nostri Re; a' secondogeniti de' quali fu ne' scorsi secoli questa città

(a) Fol. 27.

(b) Part. 11. fol. 223.

città data per appanaggio con titolo di principato, com'è chiaro nelle storie del nostro Regno. Di presente ella vien posseduta con altri feudi dalla serenissima Casa di Parma.

Non potè dunque come fu detto, essere stata Altamura l'antica Lupazia, posta in distanza da Plera o sia Gravina miglia XIV. e però bisogna cercar Lupazia sull' Appia più oltre di Altamura: ma per quanto si può conghietturare per le distanze notate dall' itinerario, parmi ch' ella non possa essere stata, che in poca distanza della terra di Viglione, la qual giace poco men che a mezzo cammino tra Gravina, e Castellaneta. Imperciocchè circa miglia due prima di giugnere alla detta terra di Viglione a man sinistra verso il rivolo, che *fontana di Talve* volgarmente si chiama, riconosconsi per qualche tratto le antiche selci, e di là poc' oltre alcune rovine, che diconsi da' paesani le *anticaglie*, e le *muricine*, cioè mura antiche rovinate; le quali anticaglie sono distanti da Gravina miglia XV. o XVI. in circa, e da Candile (che a parer dell' Olstenio, e d' altri non può essere, se non il luogo espresso nell'istesso itinerario *Ad canales*) circa a miglia XIII. dove altre molte vestigia si riconoscono dell' antica infelciata dell' Appia; le quali distanze convengono a Lupazia; avvegnachè col picciol divario di miglia due in circa, che può essere un fallo de' copisti, alterando il numero XVI. nella forma, che di presente si legge XIV. e XIII. il che non sarebbe una notevole diversità. Sempre è vero però, che Altamura non sia stata Lupazia, come pretende l' Olstenio; ma o il luogo da me già mentovato, o altro nelle sue vicinanze sul cammino, che da Gravina conduce in Viglione, e poi in *Candile*, per lo qual tratto si veggono sovente le vestigia dell' Appia.

Passava com'è detto, l' Appia per una valle a sinistra sotto Gravina; e piegando alquanto tra settentrione, e oriente, dopo aver traversato alcuni rivoletti, i quali *fontanelle* vengono volgarmente appellati, continuava ella per lo piano rimpetto la città di Altamura: nel cui territorio in distanza di circa un miglio dall' Appia a sinistra, e propriamente nel luogo, che chiamasi *Centopozzi*, e dove si dice *alla Tesa*, vi ha un rustico marmo rotto a forma di piedestallo scritto in tutti e quattro i lati, ma in tutti manchevole, il quale se intero fusse, sarebbe una nobil memoria. In esso si legge così

I.

.....

 A PECVNIA
 BALNEIS THERMISQ
 COMPOSITIS EPVL. PVBL.
 DEDIT

II.

.....
 IO COS
 QVA DIE SPECVLAR
 A SACERD. VENERIS
 GENETRIC. ET GENI REIP
 DEDIC

III.

III.

.....

 CONLEGIO
 I. N. P. Q. ET SEN . . .
 CONFIRMATVM

IV.

.....
 SACRA VIOLAS
 SET PEQ.
 OMNI.
 SE CONS

Dalle poche parole, che vi si leggono, sembra che il marmo contenesse la memoria di qualche insigne, e ricco personaggio di alcuna delle vicine colonie, il quale di suo proprio denaro avesse edificate o ristorate le terme, e' bagni, e nella loro dedicazione a Venere genitrice avesse dispensato a' cittadini, e a' coloni lauto banchetto. E forse dalle antiche vicine terme rimase il nome al luogo di *Centopozzi*, ove sono delle cave sotterranee, ma di presente senz'acqua. Forse queste terme servirono per le sole donne, e perciò furono dedicate a Venere genitrice: dapoicché i bagni, in cui molto studio poser gli antichi, non eran promiscui (massimamente dopo l'Imperadore Adriano) come si legge appo Vitruvio (a) e riferisce Sparziano. Solevano i bagni caldi ad Ercole consecrarsi al dir di Pindaro, e di Ateneo; come quelli, ch' erano di molto uso dopo gli esercizi del ginnasio; di che a dilungo trattano gli antiquarj. Generalmente però avevano i bagni tre celle, o siano camere separate, una delle quali *caldaria* chiamavasi, perchè promoveva il sudore; l'altra nel mezzo, che dicevasi perciò *media*, e *tepidaria*; la terza *frigidaria*, che unicamente a temperare il troppo ardore serviva. Gli Spartani però contentavansi dell'acque fredde del fiume Eurota per indurir le membra; di che parlò Marziale (b), ed altri. Furono sul principio le terme oscure e tenebrose; ma vi si aggiunsero di poi le finestre per renderle luminose per ogni parte: ciò che afferma Seneca in più luoghi, Ulpiano, Marziale, e Stazio (c).

Multus ubique dies radiis ubi culmina totis

Perforat, atque alio sol improbus uritur astu.

le quali finestre venivano guardate dalle vetrate: siccome di vetro colorito altresì lastricavasi il pavimento, come dottamente notò il Lipsio; ciò che *pulchritudinem balnearum* fu detto da Cassiodoro (d), e lo confermò ancora Stazio in più luoghi. Questi pavimenti tessellati, ed invetriati erano giornalmente puliti da' servi a tal mestiere destinati, i quali *balnearii* dicevansi; costume che i Romani appresero da' Greci. Nella nostra iscrizione par che di questi specularj, o sien finestre si parli (e).

Piegando poscia alquanto a destra la nostra Appia incaminavasi verso Viglione. In distanza di circa a miglia dodici da Gravina si truova una nobil villa de' signori Mari di Altamura, che *Jesci* vien chiamata, presso la quale chiare vestigie appariscono dell'antica selciata. Quindi continuando ella a sinistra della valle, che riceve le acque, che sorgono nelle vicinanze di Gravina, passa poco lontano dal luogo, che *Santa Maria a Palomba* si chiama: nelle cui vicinanze qualche avanzo rimane di alcune picciole selci bianchiccie, le quali tosto vanno a mancare ne' vicini campi; e poscia di

bel

(a) Lib. V. cap. X
 (d) Lib. 3. Epist. 15.

(b) Lib. VI. Epig. 42.
 (c) Num. 2.

(c) Lib. I. Syl. V.

bel nuovo compariscono circa un miglio più oltra, e propriamente in quel luogo, che riguarda la città di Matera, che si lascia a destra, e circa quattro miglia lontano. Matera è di un singolare aspetto; perocchè vien situata in tre valli profonde, nelle quali con artificio, e sulla pietra nativa, e asciutta seggon le chiese sovra le case, talchè sembrano pendenti sopra loro: e quindi i lumi notturni la fan comparire come un illuminato teatro. Al di fuori sull'erto è un antico castello, che stimasi opera de' Longobardi, benchè i cittadini dalla passione occupati lo stimino fabbrica di Metello console, come ancora la città, che sognano essere stata perciò detta *Meteola*, onde di presente è detta Matera: e dicono ciò ricavarli da Plinio. Fu ella da' Saracini, e da altre nazioni pressocchè tutta rovinata, al riferire dell' Ostiense, e di altri cronologi: ma le rovine maggiori furono a lei cagionate dalle guerre, e dalle dissensioni civili. Di presente la chiesa di Matera è una delle metropoli cospicue di regal nominazione, alla quale fu congiunta la chiesa di *Acheronzia*, o sia Cerenza, città posseduta dalla nobil famiglia Pinelli da Genova.

In questa città truovasi una colonna, che io dalla figura stimo milliaria, tuttochè non mostri altre lettere sul principio che queste

SENATVS

.....

In un' altra iscrizione sepolcrale de' secoli barbari anche manchevole, si legge

.....
 ET VMFRITVS FILI
 VS SVIVS QVI BIXIT
 AN. P. M. XIII. M. III.
 DEPOS

Ma tornando al corso dell' Appia dove l' abbiám lasciata, cioè circa a miglia quindici da Gravina, e tre da Viglione; convien sapere che quivi tornano a comparire alcune vestigia dell' antiche pietre quadre bianchiccie, ma picciole, con qualche residuo de' poggi laterali; e di là non guari lontane son quelle rovine di antiche fabbriche, disperse per lungo tratto, ch' io di sopra ho detto esser le reliquie di Lupazia. Profeguiva da questo luogo il cammino l' Appia fino alla terra di Viglione, la qual di presente viene in due villaggi divisa: uno di esso è detto Viglione vecchio a destra in territorio di Matera, e ha le reliquie di un antico o castello, o palagio, vicino al quale son due fontane, una dalla parte di scilocco, ch'è la fontana di Talve, e l' altra lontana circa mezzo miglio, la qual chiamano di S. Pietro. L' altro chiamasi Viglione nuovo a sinistra dell' Appia, distante dal vecchio circa 300. passi. Nè solamente quivi ma per tutto quel tratto da Viglione a Candile, o sia *ad Canales*, truovansi le reliquie dell' antica selciata fino a tre miglia in circa prima di giugnere a Castellaneta: e particolarmente in un luogo, che appellasi il parco del trullo posseduto dalla famiglia del Vecchio di quella città, donde continua per lo tratto di quasi un mi-

miglio, e la dicono *l' Appia*, e *la via Carrera*. Quanto al nome del *trullo*, essendo di questi luoghi stati padroni per molti secoli i Greci, forse fu quivi qualche tempio da loro costruito a somiglianza di quello di Costantinopoli. In questo luogo lontano da Viglione circa miglia nove truovasi il distrutto villaggio di Candile sottoposto nello spirituale al vescovo di Castellaneta, città quindi lontana circa miglia due. Sorge quivi una fonte di acqua dolce, che scorre poi nel fiume Lieto, o sia Lato unitamente con un altro rivolo detto Fonte la Fico, e quivi al parer dell' Olstenio fu il luogo *ad Canales* (presentemente corrotto in Candile) da Lupazia miglia XIII. come dicemmo: *Canales* (sono parole dell' Olstenio (a) *Paulo supra Castellanetam, ubi fons Cannile, & fons la Fico Latum fluxium intrant*. Quivi dapresso benchè non si riconosca l' Appia, si veggono nondimeno varie felci bianchicchie, e colorite, le quali un tempo poterono servire a lastrarla. Altre molte se ne veggono per le mura delle vicine ville. In questo luogo *ad canales* era ne' tempi addietro un villaggio con una parochia dedicata all' Apostolo S. Andrea, per la cui spiritual giurisdizione fu un lungo piato tra l' arcivescovo di Matera, e l' vescovo di Castellaneta: e fu decretato ch' egli spettava al prelado di Castellaneta, a tenore de' suoi antichi privilegj, uno de' quali è in pergameno, scritto in greca favella dell' XI. secolo del Signore, siccome dicono.

Lasciando Castellaneta a sinistra, scendeva l' Appia per circa un miglio, e mezzo nel luogo, che chiamasi petto di lepore verso l' osteria detta il pagliarone, appartenente al principe di Acquaviva utile signore della città di Castellaneta, e distante miglia sei da Candile. Di là incamminasi verso la terra di Palegiano posseduta dal duca di Martina Caracciolo, e distante dalla medesima Castellaneta circa miglia sei. Tra Candile però, e Palegiano dovea ella passare sovra il fiume Lieto, o sia Lato, che forge tra Altamura, e Castellaneta; e dopo il brieve corso di circa miglia 20. si scarica nel golfo di Taranto, e quasi rimpetto a questa città presso le saline di S. Bartolommeo. Oltre il detto fiume, e propriamente a lato del villaggio, che chiamano Palegianello vedesi un picciol tratto dell' antica felciata, che appellano *La scarrupata*, e in essa il suo poggio con una colonnetta di riposo, rilevata circa tre palmi da terra. Si dice da' paesani che quivi molti anni addietro fusse stata scavata una colonna milliaria; ma dove ella fusse stata portata, s' ignora. Vi ha bensì qualche avanzo di antica fabbrica con porzione di un muro reticolato, forse di monumento sepolcrale, non lontano dal fiume Lenne, che forge di sotto gli Apennini poco oltre Mottola, e passando al di sotto la collina, sulla quale siede questa città posseduta dalla medesima casa di Martina, e per lo territorio di Palegiano, va ancor egli a scaricarsi rimpetto all' isola di S. Andrea a fronte della città di Taranto. In un bosco, che è di sotto a questa città furono in più luoghi scoperti gli avvanzi della felciata della antica distrutta via Appia.

Lasciava questa via circa miglia tre a sinistra la città di Mottola (il cui vescovo risiede in Massafra, un miglio in circa distante dalla medesima via, di cui è signore il marchese d' Oria, e principe di Francavilla Imperiali) la quale per essere rovinata la chiamano Mutila, ed è in istato affai diverso da quello del X. e XI. secolo del Signore, in cui al sentir di Marino Frec-

(a) *In not. Geogr. Car. de S. Paul.*

Freccia (a) era affai nobile, e popolata. Ella è situata in un colle fioritò intorno di rosmarini; e la sua picciola cattedrale dedicata al santo arcivescovo, e martire Tommaso di Cantorbery, è servita da nove canonici, e da cinque dignità. Sono pur troppo stravaganti le favole, che decantano gli abitatori di questa picciola città; fino a dire che quivi passasse a dimorare il famoso Muzio Scevola, e la facesse più magnifica, e gloriosa. Tanto fa travedere l'amor della propria patria. Ma non merita perdono lo storico di Lecce Giacomanton Ferrari, il quale volendo accoppiare l'erudizione col sogno, e la storia colla favola, disse che un tal Gajo Metello proconsole della Japigia edificò Mottola, che dal suo nome disse Metella; e che Annibale non potendo espugnarla, vi lasciò una banda de' suoi cavalli africani, i quali essendosi quivi per lungo tempo fermati, vi edificarono un forte castello, che *Mansio Afrorum* fu per gran tempo appellato, e poscia corrottamente Massafra, da quella circa miglia quattro distante.

Probabile sembra l'opinione che Massafra sia l'antica *Messapia*, di cui sovente si fa menzione negli antichi scrittori. Ma l'Olstenio stima che Messapia fusse stata dov'è al presente la terra di Mesagna, quasi a mezzo cammino tra Oria, e Brindisi; e questa opinione, come appresso dirassi, parmi essere la più ragionevole, e sicura: avvegnacchè il Cluverio leggendo variamente le parole di Plinio (b) creda Messapia un aggiunto di Uria. Le parole di Plinio sono: *Oppidum a Tarento per continentem Uria, cui cognomen Apula, Messapia, Aletinum*. Il Cluverio legge: *Uria, cui cognomen (ad discrimen Apula) Messapia, Aletium*. In questa terra fu rinvenuto il seguente marmo nello scavarli pochi anni addietro alcune fondamenta di un edificio.

M. PAPIRIO M. F. QVIR
 STELLATO
 CVRATORI PROVINCIAE
 SALENTINOR. QVAEST
 AEDIL. TRIBVNO MILIT
 IN PROVINCIA MAESIA
 C. PAPIRIVS LVCCEIA
 NVS FRATRI P. FEC

Quel *curator provinciae Salentinorum* par nuovo ne' marmi; e tanto più che non conviene il nome di provincia a veruna regione d'Italia; il che rende l'iscrizione sospetta. Forse errò chi la trascrisse, ma non si può affermar nulla di certo: non potendosi riscontrare il marmo già smarrito. Forse l'interpolatore non ebbe altro fine, che di far credere che il castello di Massafra fusse stato edificato sulle rovine dell'antica Messapia, la quale al sentir di Plinio, e di altri, era ne' Salentini. Ma di ciò non prendo briga, e lascio a' nostri dotti antiquarj lo investigare se i Salentini si distendessero più oltra di Oria, e di Taranto; e se Massafra debba più tosto annoverarsi nella Magna Grecia; dapoicchè il fiume Galeso, ch'è più

Ppp

oltra

(a) *De subseud.*

(b) *Lib. 3. cap. XI.*

oltra verso Oria, vien dagli antichi riposto nella medesima Magna Grecia, di che veggasi il dottissimo Antonio Galateo nel suo celebre libro *De situ Japygia*, che uscirà di nuovo alla luce con altre giunte, e con dotte annotazioni.

Passava l' Appia poco lontano dalla riviera di Taranto, e dalla valle che dicono di Patimisco territorio della medesima terra di Massafra, nella qual valle scendono le acque piovane delle vicine montagne, e si scaricano nel fiumicello pur detto Patimisco, abbondantissimo di buoni pesci, siccome sono gli altri già rammentati fiumi di Lenne, e Lato. In questo luogo il marchese di Francavilla vi ha vaste tenute, e fra le altre una con caccia a se riferbata. Piegandosi poscia alquanto a destra, dopo lo spazio di miglia due, giugnesi a un pantano di acqua morta, ond' esce il fiume Tara, distante dal mare miglia due, e dalla città di Taranto miglia quattro: nelle cui vicinanze si riconosce un' antica via di minuta ghiaja lastricata, e battuta, la qual dicesi *Tarentina*. Ma perchè varie selci disperse si truovano ne' vicini campi, e presso al suddetto ruscello, io son di parere che sopra la ghiaja fossero state fabbricate anche selci, le quali col trapassare degli anni, essendo state smosse, e rotte, furono affatto poi tolte, acciocchè non fossero anzi d' impedimento a' viandanti. Il Tara nasce a piè di una collina, e dopo il breve corso di miglia due in circa va a scaricarsi nel suddetto golfo di Taranto, poco lontano dal luogo, dove mette in mare anche il fiumicello Galeso; e così l' uno, come l' altro hanno nell' imboccatura le solite torri per tener lontani i barbari; delle quali la prima torre di Tara, l' altra torre di Rondinella si chiama, rimpetto l' isolette, che sono a fronte di Taranto. Sopra il Taro riconoscesi qualche segno dell' antico ponte, per cui s' incamminava l' Appia verso il fiume Galeso, distante da quello circa un miglio. Di lui si ha frequente menzione appo gli antichi scrittori, e particolarmente in Livio (a) il quale lo fa distante miglia cinque da Taranto; e poco meno se ne contano anche adesso: checchè dica i' Alberti, che le afferma essere tal distanza di miglia tre, e che non sia cosa da maravigliarsi per essere usanza (sono sue parole) *de i fiumi di non stare mai fermi nel loro letto*.

Più oltra di questo fiumicello, e propriamente nelle vicinanze del castello di Civitella, frammezzo al medesimo, e monte Mesole tra levante, e settentrione, piegava alquanto l' Appia verso su, e partivasi in due rami; uno de' quali verso mezzogiorno menava a Taranto (e di questo parleremo appresso) l' altro dirittamente verso Oria per terminar di poi il suo corso a Brindisi. In tutto questo tratto di miglia quindici in circa, quante si contano dal luogo, dove si diramano le due vie, fin sotto Oria, non vi ha cosa da farne special menzione, e que' pochi castelli, o sieno villaggi, che o s' incontrano, o dall' uno de' lati si lasciano, sono di poco momento. In due luoghi solamente, cioè nel territorio di Civitella, e circa a miglia due sotto il monte, ove siede la città di Oria, vi ha qualche vestigio della selciata dell' Appia, benchè o rotta, o divelta, o da sterpi ricoverta. E forse furono tolte per abbellire la lunga, e larga piazza maggiore della terra di Francavilla, appellata la strada imperiale, distante dal detto luogo circa tre miglia. Celebre è questa terra per averla venduta il santo cardinale Carlo Bor-

(a) Lib. 25.

Borromeo, e dispensatone in un sol giorno il prezzo a' poveri . Di presente ella è di molto accresciuta, particolarmente ne' borghi, e vien posseduta con titolo di principato da' signori marchesi d' Oria Imperiali ; che risiedono nel grande, e magnifico castello, circondato di largo, e profondo fosso, in cui per delizia serbano talvolta varj animali salvaticchi. Nè quindi fino ad Oria v' ha cosa degna d' esser descritta .

C A P O VIII.

Via da Oria a Brindisi.

LA città d' Oria situata sopra un monte a fianco degli Appemini verso ponente, circondata da folti oliveti, e da una vasta e fertile, benchè paludosa pianura, è di antichissima origine a comun parere degli storici, e de' geografi. Alcuni la chiamano *Oria* dalla greca voce *ὄρετας*, che significa montuosa ed alpestre ; altri *Uria*, *Hiria*, e *Uretum*, come potrà osservarsi presso Strabone, Tolommeo, Plinio, Livio, ed altri citati dal Cluverio, e dal Cellario (a). Fu ella al dire di Erodoto (b) fondata da' Candiotti, venuti in queste regioni sotto il condottiero Minosse : di cui fu detto, *cum Dedalum vestigaret, Uriam condidisse*. E che questi Candiotti edificassero dipoi anche Brindisi, fu opinion di Strabone (c) allora quando dall' isola Gnozia partirono sotto Teseo. Questi, come dicesi, appellati *Curetes* da Omero, ebbero novanta cittadini. Onde dal poeta fu Creta detta *ἑνετιχοσόνολις*. La loro Repubblica fu governata con giustissime leggi da Minosse ; e furono essi per gran tempo padroni del mare, e delle isole della Grecia, al riferir d' Aristotile. Portatisi dunque questi popoli in Sicilia ad assediare Girgento, al riferire di Erodoto, con potentissima armata, furono dopo cinque anni di vano e fastidioso assedio tra per la fortezza della città, e per la costanza de' cittadini, per mancanza di vittuaglie finalmente costretti ad abbandonar l' impresa : e avendo sofferto nel mare Jonio, in partendo di là, una grave e pericolosa tempesta, furono spinti nella Japigia : donde non potendo partire, forse per la stagione disadatta alla navigazione, prefero a edificare la città d' Uria, o sia Iria, e mutando l' antico nome, *Japyges Messapj facti sunt*. Quindi poi essendo cresciuta la loro potenza, di facile soggiogarono tutta la Japigia, e allora forse ristaurarono Brindisi, già prima da altri fondata : e in tal maniera possono conciliarfi Erodoto, e Strabone. Dovette Oria indi a poco soffrir la guerra de' Tarentini, e fu loro così propizia la sorte, che s' impadronirono di Taranto ; avvegnacchè fra poco la dovestero abbandonare. Nè meno sanguinosa fu la guerra, ch' ebbero co' Regini ; di cui parlano con eloquenza Quinto Mario Corrado nella sua orazione del Durrachino, il Giovine nella storia di Taranto (d) e Donato Castiglione negli Encomj della sua patria.

Nelle rivoluzioni di questa provincia contra' Romani, trovossi ancor ella confederata con Pirro ; dopo la cui sconfitta non lontano da Benevento, e dopo la sua fuga in Epiro, fu ancora Oria con Taranto da' Romani soggiogata : E benchè dipoi Taranto ricevesse l' onor di colonia, non lo dovette ricever Oria ; dapoicchè non se ne fa veruna memoria appo gli scrit-

P p p 2

to-

(a) In Geograf. Vet.

(b) Lib. 7.

(c) Nel lib. 6.

(d) Lib. V.

tori, nè tampoco negli antichi marrai. Appena di essa truovasi memoria in Appiano (a) dove narra che nelle civili fazioni, stando nelle provincie di Puglia gli eserciti de' competitori, *Servilium cum IDCC. equitibus ad Caesarem ire nuntiatum est; non potuit se continere Antonius, quin statim a caena cum amicis quotquot paratos nactus est, & CCCC. equitibus cum audacia ingenti irrueret in mille quingentos; quos adhuc cubantes oppressit circa oppidum Hyriam; & terrore in deditioem acceptos eadem die reduxit Brundisium*; presso il qual luogo tenette egli l'accampamento. Gravi sciagure poi provò ella nell'invasione de' barbari, da cui fu ridotta quasi priva di abitatori, come puossi ricavar chiaramente da ciò che scrivono Eremperto, l'abate Telesino, il cronologo Normanno, quel di S. Vincenzo in Volturmo, ed altri, che diffusamente ne rapportano le sciagure, nel passar ch'ella fece dal dominio de' Longobardi a quel de' Greci, de' Saracini, e de' Normanni. Dall'Imperador Federigo II. Barbarossa fu ristaurata Oria, e munita di fortissima rocca, che domina la città. Ha presso che un miglio di circuito, ed è di figura triangolare, con larga piazza, profondo fosso, e conserve sotterranee per li bisogni di guerra, come altresì con varie torri è fortificata. Ma nella distrutta cittadella mostra la gelosia del suo sito, e l'importanza della sua conservazione. Mostra ancor di presente nel suo recinto qualche memoria del palagio dell'empio Bernardino Bonifazio suo signore; i cui licenziosi figliuoli malamente capitarono, come si ha dalle nostre storie.

Egli è di presente uno de' più illustri marchefati del Reame di Napoli, posseduto un tempo dalla già estinta Real famiglia de' Balzi, e passato di poi in dominio di S. Carlo Borromeo, che cambiolla in merito di limosina, come è detto di sopra; e oggidì de' signori Imperiali principi di Francavilla. Ne' primi secoli del Signore ebbe Oria il proprio pastore: ma poi essendo pressochè distrutta fu il suo vescovado unito all'arcivescovato di Brindisi. Dal Pontefice Clemente VIII. fuvì rimessa l'antica cattedra, ch'è di Real nominazone; ristaurata altresì con maggior magnificenza la cattedrale; la qual si crede essere stata già tempio di Saturno, e di questo essere avanzo le diciotto colonne, che la sostengono. Del suo antico poco o nulla si vede; nè tampoco iscrizioni, a riserva di quella, che è rapportata dal Grutero (b) e di due altre, che veggonsi in essa. Truovasi la prima nell'atrio della cattedrale, in cui leggesi

D. M

COCCEIA M. F

PRIMA VIX. A. XXI.

H. S. P.

M. COCCEIVS LVCIFER

FILIAE PIENTISSIMAE

L'altra non è gran tempo scavata, è un'ara dedicata per voto ad Ercole, la quale ne' lati ha scolpiti i vasi de' sacrificj, e la clava, con questa iscrizione da me allora con altre trasmessa al P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia

(a) Lit. 5.

(b) Fol. 392.

gnia di Gesu in Roma , riportata da poi dal Signor Muratori (a)

HERCVLI
SERVATORI
SAC
Q. RVTILIVS Q. F
TIBVRTINVS
V. S.

Egli è fama che il tempio di Ercole fusse in quel tratto , dov'è di presente il monistero di monache sotto il titolo di S. Barbato ; perchè dicono essere quivi state scoverte le rovine di un gran tempio con alcuni simboli scolpiti in marmo appartenenti all'impresè di quel nume: di che facciano i cittadini quella fede , che debbesi ; non avendo io veduto di ciò affatto nulla .

Di sotto la collina sulla quale poggia la città d'Oria volgeva l'Appia il suo corso alquanto a sinistra verso il castello di Lezano , o sia Laziano , situato ancor egli in un colle , sotto il quale stendevasi questa via per incamminarsi verso Messagna . Tra questi due luoghi distanti tra di loro circa miglia quattro , appariscono in due , o tre parti alcune fabbriche con mura reticolate , le quali sono a mio credere frammenti di sepolcri ; e in una di esse si riconoscono le solite nicchie cinerarie , o sien colombarj . Nel territorio di Messagne , poco lontano da essa truovasi per termine di un podere presso la via , un' antica iscrizione in una pietra a forma di colonnetta , nella quale si legge

DIS MAN
L. CORNELIO
VALENTINO
SEPTENNI PVE
RO DEMETRIA
VALENS INFEL
MATER FECIT

Passava l' Appia poco lontano da Messagna ; siccome scorgesi dalle poche reliquie , che ne avanzano , non senza grande stento riconosciute negli anni 1732. e 1733. dal dottissimo fu monsignor Maddalena de' chierici regolari minori degnissimo arcivescovo di Brindisi , del quale per uno stretto dovere di gratitudine abbiám voluto fare onorata memoria in quest' opera .

Siede ancor questa terra di Messagna in una perfetta , e amena pianura in aria ventilata , e salubre , e in terreno copioso di frutta , e di pozzi di perfetta acqua . Ella è spaziosa , e molto popolata , circondata di forti mura di pietre quadrate con torri , e fossi non dispregevoli ; nè vi manca castello , o sia rocca con ponte levatojo , e con cannoni presso il palazzo del principe , il quale provvede il posto di castellano , che gode varie esenzioni . La cingono anche d'intorno popolati borghi , che la rendono più nobile , e maestosa .

(a) Tom. I. p. 61.

stosa . Dalla perfezione dell' aria vengono in lei nobili ingegni , li quali col reale assenso costituirono tempo fa una nuova accademia di buone lettere intitolata *degli affumicati* ; in cui già videsi risiorire la poesia , non meno che l' oratoria facultà con dotti componimenti . Celebre suo cittadino si fu Epifanio Ferdinando , storico , e antiquario , che lasciò inedita la *Messapographia* , la quale accresciuta da Diego suo figliuolo , meriterebbe la pubblica luce .

Già di sopra si è detto essere opinion di taluni , che l' antica Messapia fusse rinovata nella terra di Massafra , e che ciò non regga a martello per le ragioni nell' antecedente capo addotte . Egli è più verisimile , e proprio che dalle rovine dell' antica Messapia (checchè dica il Cluverio) surta fusse la nostra Melsagna ; avvegnacchè non già nello stesso sito , ma poco più oltra nel piano verso Brindisi , siccome è comune opinione de' nostri storici ; ridotta forse nel sito presente per godere un' aria più amena , e come quello , ch' è più atto a difendersi dalle scorrerie de' corsari barbareschi .

Messapia , siccom' è fama , ebbe il nome da Melsapo Re de' Licioni ancor prima della guerra Trojana ; e degli antichissimi caratteri Messapj reca alcuni esempj , se tali sono , il Galateo nel suo dotto libro *de situ Japygiae* . I suoi popoli bellicosi diedero il nome all' intera provincia , Messapia appellata , compresa poscia nella Japigia , e confusa co' Salentini , come abiam da Strabone (*a*) *Eam* (parla della Puglia) & *Messapiam* , & *Japygiam* , & *Salentinam complures communi appellatione nuncupant* . Che nella Japigia fosse compresa la Messapia , è attestato di Polibio , e di altri , come narra il Cluverio ; e par che possa ancora ricavarfi dalle parole di Erodoto (*b*) di sopra addotte . Ma se ciò vero fusse , come abbiamo dallo stesso geografo (*c*) dovrebbe anzi dirsi che la Japigia fusse stata confusa colla nuova Melsapia : *In Anthedonis autem ora mons est Messapius a duce Messapo nominatus : qui adventans in Japygiam* (nome più antico della Messapia) *a se Messapiam appellavit regionem* : onde disse Silio (*d*)

Ennius antiqua Messapi ab origine regis .

Renduti poscia potenti i Messapj trattotratto andarono sottomettendo le vicine città , e' popoli confinanti ; onde smembrata la Japigia , divenne la Messapia una porzione di essa , e propriamente quella parte , ch' è tra Brindisi , e Taranto , appellossi Melsapia , la quale distendevasi in forma di penisola da queste due città , alla misura di stadj trecento cinquanta , secondo l' accurato computo , che ne fa lo stesso Strabone , bagnata dall' Adriatico , e dall' Jonio . Si confederarono i Melsapj con Pirro credendo di approfittarsi sulle rovine del Lazio ; ma sconfitto Pirro , restarono essi a Roma soggetti . Non abbiamo distinta notizia di colonie da' Romani in questa regione dedotte : solamente accenna Zonara , il qual ricavollo da Plutarco , che *Romani jam capto Brundisio , voti compotes facti , colonas non modo Brudusium , sed & in alia loca miserunt* . Ma dopo lungo corso di anni avendo l' Imperadore Adriano stabilito un nuovo modo di governar l' Imperio in Occidente , fu alla Puglia , e alla Calavria assegnato un correttore , sotto il cui governo veniva compresa eziandio la Melsapia : siccome può conghietturarsi da un marmo trovato non ha gran tempo a piè del monte di Ceglie , in cui leggesi

FL.

(a) Lib. 6.

(b) Lib. 7.

(c) Lib. 9.

(d) Lib. 8.

FL. NVMERIVS
EMILIANVS COR
RECTOR APVLIAE
ET LVCAN. DE S.
PECVN. RESTIT
CVRAVIT

L' autor dell' iscrizione non ci ha fatto sapere di qual restituzione si debbe la lode a Numerio. Ne' tempi più bassi, e infelici la Messapia ubbidir dovette a' Goti, a' Greci, a' Saracini, a' Longobardi, e a' Normanni fino a tanto che restò unita al Reame di Napoli con titolo di provincia di Terra d' Otranto. E allora forse distrutta l' antica Messapia, edificar dovette la nuova Messagna sulla prossima collinetta, posseduta un tempo dalla nobilissima famiglia Orsini del Balzo, indi da' Beltrani, e dagli Albrizj. I cittadini in memoria del lor fondatore han fatto dipingere nel seggio di Messagna le opere illustri di Messapo.

Da questa terra a grande stento ho potuto avere alcune antiche iscrizioni, che sono per quanto sappia inedite, e possono pascere in parte la curiosità de' nostri viaggiatori. Elleno sono state trascritte da quell' arciprete, e per la poca pratica di somiglianti cose vi ha fatto correre degli errori da me in parte corretti, o suppliti. Nella chiesa collegiale è la seguente iscrizione in due pezzi divisa

..... A INDVLGENT.
..... AXIMIQVE IMP.
... AESARIS DIVI
..... L. AVG. GERMANIC.
.... COS. V. P. P. PVBLIC.

Quivi medesimo vi ha un mutilo marmo con queste note

COS. VIII
IMPER. XI
BRVND

In altra sepulcrale si legge

D. M.
L. AVIDIVS
L. L. PHILOGEN
MERC. ET AVG.
VIX. AN. LXV.
FIL. PISSIMI FECER

Nel cimitero della medesima chiesa in una colonna di marmo

IMP. CAES
DIVI CONSTANTI FIL.

FL.

DELLA VIA APPIA

FL. VAL. CON
STANTINO PIO FEL
INVICTO AVG. COS. III.
P. P. PROCONSVLI
LIBERATORI REI ROMAN

E quivi ancora altra sepolcrale

M. PLETORI
M. F. M. N. M.
PRON. MAR. AVLIA. . .
M. CLAVDI MAX. . .
PLETOR. AVLIAN. . .
PATRI M. CLAVD. . .
ME. D. D. P.
.

Nella porta maggiore di questa terra a sinistra di chi esce

D. M.
SER. CORNELII
SER. LIB. SILVANVS
VIX. ANN. XXXXVII
H. S.

Presso il monistero di S. Maria della luce in una colonna vi ha la seguente, dedicata all'Imperador Costantino, come l'altra di sopra rapportata

IMP. CAES. D. CONST. FILIO
FL. VAL. CONSTANTINO FELICI
INVICTO COS. III. P. P. REI
ROMANAE LIBERATORI

Nel monistero de' monaci Celestini vi si trova il seguente marmo

D. M.
PONTIA A. FIL. DELMA
EX TESTAMENTO FEC
M. H. N. S.

Siccome quivi ancor l'altra presso il cortile del monistero sudetto

D. M. S.
CERDIPPO
ALVMNO

BE.

BENEMER
CLODIVS IVSTVS
P

Il seguente diceſi rinvenuto preſſo la chieſa di S. Maria delle grazie, e poco dopo infranto: ma io l' ho per ſoſpetto

D. M.
IVLIA AVGVSTA L. SEPTIMII
AVG. FIL. HIC SITA EST

Da Meſſagna menava dirittamente l' Appia a Brindifi, e benchè per quel tratto di miglia ſette in circa non ſi riconoſca, che qualche veſtigio dell' antica ſelciata, vedeſi nondimeno in molti luoghi la ſolita ghiaja: e coſi ſtimo che fuſſe ſtata ancora ne' tempi della repubblica, dapoicchè per que' luoghi non vi ha troppe veſtigia di ſparſe ſelci: ſe pur queſte non ſiano, o ne' vicini campi ſotterrate, o altrove per abbellire le convicine terre, e caſtelli trasferite. Di antiche fabbriche altresì non vi ſi vede coſa di ragguardevole, nè tampoco di antiche inſcrizioni, a riſerba di un frammento di ruſtico marmo, in cui poco lontano da Brindifi ſulla ſtrada regia, che colà mena, poc' oltra del torrente, che chiamano volgarmente Maſina, pericoloso a guararſi nell' inverno, ſi legge

.....
QVEM MORS ERIPVIT
LACRVMIS TERGO
FATO INVIDO VXOR
INFELICISSIMA SA
BINA VERECVNDATA
VIRO DVLCISS. FECI

Nè vi ha altro che dire di queſto ramo della noſtra Appia già terminata in Brindifi, della quale città dovrà parlarſi nell' ultimo capo di queſto libro.

Or ragion vuole che dopo deſcritto quel ramo, che da Oria partiva; ſi parli dell' altro ramo, che da Taranto anche a Brindifi menava; e poi ſi deſcriva l' altra via, che Trajana, Egnazia, e marittima fu detta, la quale io laſciai preſſo l' antica Eclano. Per lo dritto cammino di lei ci farà ſcorta Orazio, che aveala in pratica, e deſcriſſela nelle ſue ſatire: e dal ben comprenderſi queſto inſigne poeta verrà a chiarirſi un punto affai difficile per gli antichi, e moderni geografi.

C A P O IX.

Ramo dell' Appia per Taranto a Brindifi.

DI là del fiumicello Galeſo, e nelle vicinanze del caſtello di Civitella partivaſi l' Appia in due rami, ſiccom' è detto, uno de' quali andava
Q q di.

dirittamente per sotto Oria ; l' altro piegando a destra verso mezzogiorno, menava dopo il breve spazio di miglia sei in circa a Taranto ; e in esso oggidì non truovasi cosa memorabile , a riserba di qualche picciol vestigio dell' antica via munita di ghiaja , non molto lontano dal convento ora disabitato de' padri olivetani circa a miglia due , o poco più da Taranto . Lascia indi questa via al sinistro fianco il monticello *Aulone* celebre presso gli antichi scrittori per la copia de' nobili , e spiritosi vini , di cui fece menzione Marziale (*a*) ed Orazio (*b*) .

Quanto alla città di Taranto, ella è bene antica e celebre ; e segno di sua molta antichità si è l' incertezza del fondatore . Macrobio , e Varrone la vogliono così detta dal linguaggio Sabino , quasi voglia dir *molle* ; essendo stata peraltro una città effeminata ; onde chiamolla Orazio : *imbelle Tarentum* . Da Sidonio Apollinare è detta : *uncta Tarentus* , e Giovenale disse :

Atque coronatum, & petulans, madidumque Tarentum.

Solino la crede fondata dagli Eraclidi , altri opera de' Cretesi , il condottiere de' quali diceasi che si chiamasse Tarente . Servio antichissimo scoliaste di Vergilio opinò che preso avesse il nome dal fiume Tara , che scorre circa sei miglia da lei distante verso settentrione : altri da Tara figliuol di Nettuno , che diede il nome al fiume , e alla città ; come par che accennassero Aristotele , e Pausania (*c*) giusta la traduzione di Romolo Amafeo citata dallo storico Giovan Giovine (*d*) e di ciò parlar dovremo di qui a poco nella spiega de' marmi , e delle medaglie di Taranto . Da altri follemente fu creduto che prendesse nome da quel Tara , di cui abbiamo memoria nella Sacra Scrittura , il quale fu avolo di Lot , e padre del gran patriarca Abramo . Meglio sarà prestar credenza a Strabone (*e*) e a Dionigi Alessandrino , e ad Eustazio , i quali affermano fondatore di questa città essere stato un eroe per nome Tarante , o Taranto . Giustino però , Pausania , e Stefano Bizantino , siccome altresì Orazio in quel verso : *Et regnata petam Laconi rura Phalanto* , danno questo onore a Falanto condottiero de' Lacedemoni colà approdato ; benchè tra essi discordino nella narrazione de' fatti . Probabile stimasi l' opinione di Giustino (*f*) che i Lacedemoni condotti da Falante in questo luogo , ne scacciassero gli antichi abitatori (forse Cretesi fondatori d' Oria , e di altri luoghi convicini) ed ingrandisse Taranto , dove loro stanza fermata avessero ; e resi di poi potenti , sottomettesero ancora porzione del territorio di Brindisi , dove si fosse ricoverato Falanto mandato in esilio da' Tarantini . Ciò che poi narra di dell' oracolo di Delfo , che per eternare la città di Taranto comandasse che le ceneri di Falanto nella maggior piazza si disperdesero , egli è una favola sognata senza verun fondamento ; come può leggerli appo lo stesso Giovan Giovine (*g*) .

Crebbe questa città in ricchezza , e potenza col governo democratico , e non solamente divenne terribile a' confinanti co' fortissimi eserciti di più di trentamila tra cavallieri , e fanti , ma ancora formidabile per l' armata marittima , ch' ebbe nel proprio spazioso , magnifico , e sicuro porto ; la cui larghezza era ne' tempi antichi presso a cento stadj , cioè più di dodici miglia nostrali : benchè al presente sia per la maggior parte chiuso , così avendo richiesto il timore (siccome è fama) che altri non l' occupasse ; o che

fer-

(*a*) *Lib. 13. Epig. 125.*

(*b*) *Lib. 2. Od. 6.*

(*c*) *In Phocicis.*

(*d*) *De Varia Tarentinorum fortuna lib. 1. cap. 2.*

(*e*) *Lib. 6.*

(*f*) *Lib. 3.*

(*g*) *Lib. 2. c. 5.*

servisse di ricovero a' legni barbareschi . Sostenero i Tarantini varie guerre , e prima co' Turj , o sieno Sibariti , al riferir di Pausania , di Strabone , e di Erodoto ; indi a cagione di Eraclea loro colonia presso Metaponto , co' Melsapj lor confinanti , siccome narra lo stesso Erodoto , e Dionigi Siciliano , i quali Melsapj eran confederati co' Daunj , e co' Peucezj ; e dopo varie vicende ottennero essi compiuta vittoria de' Melsapj , e in memoria di cotal fatto mandarono in Delo varj cavalli di bronzo , e molte donne prigioniere , al dir di Pausania (a) . Mancando di poi il lor governo democratico , e quella militar fortezza , e disciplina , colla quale si erano renduti potenti ; e passando ad una vita oziosa ed effeminata , furono astretti a chiamar d' altronde condottieri delle loro milizie contra' Romani , come leggesi appo gli storici , e particolarmente in Livio . In guisa che restò ella infine da' Romani sottomesa negli anni di Roma 437 . essendo consoli Lucio Papirio Cursore , e Gajo Giunio Bubulco . Essendo di poi venuto Pirro in loro ajuto nel 464 . i Romani gli spedirono contra Publio Valerio Levino console : e dopo varie battaglie con vicende vol fortuna , fu alla fine il Re Pirro rotto ne' campi Taurasini da Marco Curio Dentato console la IV . volta a febbrajo del 478 . secondo il Panvinio (contradicente però il Sigonio) e bisognò che quel Re ripassasse il mare , e in Epiro fuggisse , siccome è noto . Restò in tanto Taranto sotto il dominio del popolo Romano . Ma nella venuta in Italia di Annibale , mal sofferendo i Tarantini un tal giogo , si diedero al vincitore Cartaginese , quantunque non avesse egli potuto allora espugnar la rocca , per essergli convenuto gire al soccorso di Capoa . Perciò il console Fabio Massimo ricuperò Taranto , la spogliò affatto delle sue nobili stature e di altri preziosi ornamenti , e soprattutto della celebre statua di Ercole . che fu posta poi nel Campidoglio . Quindi fatta colonia sotto il consolato di Sesto Giulio Cesare , e di Lucio Marzio Filippo negli anni di Roma 631 . per testimonianza di Vellejo , e di altri , ricuperò ella in parte il suo antico splendore .

Nella decadenza dell' Imperio di Occidente restò ella soggetta per lungo tempo a quel d' Oriente fino a tanto che passati in queste parti d' Italia i Saracini , e sottomesa porzione de' Bruzj , della Lucania , e de' Salentini , dovette ancor Taranto soffrire il duro giogo di que' barbari ; e quindi dopo varie vicende in tempo de' Longobardi , e de' Normanni , cominciò a provare tranquillità sotto i Re di Napoli ; sendo stata ornata del titolo di principato . Dell' antica città rimangono le reliquie del teatro , di qualche tempio , e di altri sontuosi edifizj . Ella era dapprima più spaziosa , e popolata , che non è ora ch' è ridotta in una penisola per tre lati dal mare circondata : soprattutto poi vi si ammira tuttavia l' acquidotto , col quale si gode in Taranto una dolce , e limpida acqua per lungo tratto condotta , che diramavasi in fonti , siccome di presente ancora si vede . E questo acquidotto passa sopra quel ponte stesso sul mar picciolo edificato , sovra cui di presente si passa per andare a Taranto dalla parte di Massafra , e del fiumicello Galeò . Rimpetto ad essa nel continente , dov' era l' antica città , v' ha una forte rocca già ristorata da Ferdinando I . di Raona Re di Napoli , la quale è circondata dal mare . Diede a lei gran fama circa gli anni di Roma 402 . Archita filosofo Pittagorico suo cittadino , molto orrevolmente

Q q q 2

men-

(a) In *Pluribus* .

menzionato da S. Girolamo in una pistola a Paolino, dove narra che Platone venuto fusse in Taranto a bella posta per conoscere, e udire Archita. Fu egli il primo, che espose le cose meccaniche per principj; e al riferir di Platone, fu il primo a rinvenire la proprietà del cubo, e insieme con Eudosso Gnidio, l'arte delle macchine militari, come dice Plutarco (a). Fu anche egli autore della colomba volante, per detto del filosofo Favorino appo Gellio. Fiorirono in Taranto altresì Aristosseno celebre filosofo, Egesippo, Filolao, e Lurito Pittagorici: Jeco, e Zeusi famosi medici: Nicocle, ed Eumeno citaredi eccellenti: Ristone comico: Nicomaco mattematico, che scrisse ancor della musica: Lucio Crassizio gramatico: Ippozione statuario celebre presso Pausania; e Leonida, il quale lasciò varj epigrammi, e truovansi nell'Antologia Greca. In questa città morì Marco Pacuvio nipote d'Ennio, e nel suo tumulo si legge l'iscrizione riportata dal Giovane (b).

Sarà bene rapportar qui alcuni marmi scavati in Taranto, trascritti fedelmente, e dal greco tradotti dal valentuomo Signor abate Giannagnolo Ciocchi vicario generale un tempo di quella metropolitana. Già si è cenato di sopra che Tara figliuol di Nettuno fusse stato l'edificatore di Taranto; e ciò parmi dichiararsi dalle monete di essa città, e dall'essere stato Nettuno il nume principale, che coltivassero i Tarantini. A ciò può farci strada quel marmo greco, scavato negli orti de' signori Carducci, nel quale si legge così

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΤΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΛΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

NEPTVNO PATRI
DEO MAGNO TERRAE CONCVSSORI
ET VRBIS SERVATORI
SENATVS POPVLVSQVE
TARENTINORVM

Dell' aggiunto specioso di *padre* dato a Nettuno, avvegnachè non troppo usato si veggia ne' marmi, ne fece parola Luciano (c) Lattanzio (d) e Gellio (e). Egli per la concussione della terra veniva dagli antichi chiamato (siccome in questo marmo) *enosichtbonus*, e talvolta *enosigæus*, che è quanto dire scotitore della terra, come può osservarsi in Ammiano (f) e in Macrobio (g) al che alluse Giovenale (h) *Ipsum compedibus qui sinxerat enosigæum*, e Virgilio (i) che dal terzo decimo libro dell' Iliade lo trascrisse:

*Neptunus muras, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit.*

Dovettero essi dar questo aggiunto a Nettuno o perchè stimassero che tra le cagioni de' tremuoti fusse ancor quella dell' impeto furioso del mare, sul quale avea egli tutto il dominio, come opinò Seneca (k) e perciò forse credette Proclo, che a far cessare i tremuoti niente altro giovar potesse, che il ricorso a Nettuno; che perciò fu detto *Asphalius*, siccome quegli, a cui tutta risfondevasi la cagion del tremuoto: *Quoniam ne de terra cavitatibus profiliant venti, saepe obstet mare, meatus obstipans. Proindeque dici*
Ne-

{ a } In Marcell.
{ c } Lib. 5. c. 12.
{ h } Sat. 10.

{ b } Lib. 4. c. 4.
{ f } Lib. 17.
{ i } Sat. lib. 2.

{ c } In Deor. Conc.
{ g } Sat. lib. 1. cap. 17.
{ k } Nat. quest. lib. 6. cap. 6.

{ d } Lib. 4. c. 3.

Neptunum Gachum, & *enofichbona*, come avvertì il Rodigino (a). O perchè sendo stato egli appellato Nettuno a nubendo, come stimò Varrone confermato da Arnobio, *quod nubat*, & *operiat terram*, non avesse potuto scompagnarsi il culto dell'uno da quello dell'altra, fattasi comune la venerazione della terra, e del mare nell'onorarli Nettuno. Onde Pausania appo il citato Rodigino (b) facendo menzione dell'oracolo Delfico attesta, a Nettuno, e alla terra per la già detta ragione, *oraculum fuisse commune*: siccome quelli, che tra di loro col tempio in Grecia avessero avuto ancor comune il culto, e le solennità; giusta l'avvertimento di Marcello Donati nelle sue dilucidazioni. Ma di ciò potrà osservarsi Eliano (c), Clemente Alessandrino (d) e Gellio (e).

Quindi a somiglianza di Atene, essendo stati anche in Roma istituite le feste Nettunali nel mese di Luglio, siccome abbiamo nell'antico calendario Romano, furono altresì in onor di Nettuno equestre nella città di Taranto introdotti i giuochi negli antichi tempi, de' quai par che cenni qualche cosa Giustino; e poscia furono rinnovati nel tempo, che fu quivi dedotta la prima volta la colonia Romana; come può ricavarli da un'antichissima tavoletta di bronzo trovata in Taranto presso il convento de' FF. Scalzi Terefiani nella fine dello scorso secolo, e data in dono al fu Cardinal Francesco Pignatelli allora arcivescovo di quella chiesa; nella quale par che si cenni la prima celebrazione delle solennità nettunali in Taranto sotto gli edili Lucio Valerio, e Gajo Lucillio; come parmi doverli leggere nella seconda riga, cioè *Neptunalibus sacris primum dedicatis*. Ella è come siegue

NEPTUNALIB
SAC. PRIM. DED
L. VALERIO L. F
C. LVCILLIO M. F
AEDIL. EX S. C

L'essere dipoi lo stesso Nettuno anche inventore del freno, o sia dell'arte del domare i cavalli, e del cavalcare, per la qual cagione fu chiamato *Ippio*, al dire di Diodoro (f) ed *Equestre* (benchè Fornuto estimi che l'aggiunto d'Ippio a Nettuno fusse stato dato, *quod mari celerrimè iter peragatur, veluti equorum functionem subeant naves*) di cui una statua a cavallo in Atene vedevasi, con quella di Minerva, e di altri; forse furono le ragioni, per le quali i Tarantini innalzarono cotal marmo a Nettuno; tra per venerare in esso il padre di Tara fondatore della loro città, e per non averlo sdegnato ne' scuotimenti della terra, e propizio nelle navigazioni, e nel traffico del lor porto: e finalmente per averlo benefico nell'arte equestre, com'è detto; onde Orazio lo chiamò, *Sacri custodem Tarenti*: e una medaglia di Taranto sotto l'imperio di Aureliano ha nel rovescio Nettuno con l'epigrafe, *Servatori urbis*. Quindi da ciò può spiegarsi quell'altro nobil marmo greco scavato nella stessa città negli orti de' suddetti signori Carducci presso l'antico teatro, e supplito dallo stesso signor Abate Ciocchi così

N.

(a) Lib. 30. c. 27.
(d) Strom. lib. 5.

(b) Lib. 16. cap. 19.
(e) Lib. 2. cap. 28.

(c) Varr. lib. 6. cap. 76.
(f) Lib. 6. cap. 15.

N. ΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ . . .	FESTVM PRO VICTORIA ANNVVM
ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ	DIIS MARITIMIS ET
ΙΠΠΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ	EQUESTRIBVS DIIS
TAPEN	TARENTINORVM
ΔΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ. : . .	CVRANTE DEMOCRATE
ΕΝΔΟΜΟΤ. ΑΡΧΟΥ ΣΕ ΤΗΣ ΕΤΧΗΣ . . .	IMPERATORE EX VOTO
ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΛΙΑΣ	BELLICOSAE IYVENTVTIS . .

Conciassiacchè essendo stato Nettuno il nume principal protettore di Taranto, e lo dio del mare, e 'l domator de' cavalli; venivansi in cotal marmo a venerar con Nettuno tutti gli altri numi marittimi, ed equestri; quali furono Salacia sua moglie, e Venilia, Tara fondatore di Taranto, Altepa, che regnò in Atene, Arione, Ippia, Polife, Anfitrite, e Tritone suoi figliuoli (benchè Licifrone faccia lo stesso nume Nettuno, e Tritone) con altri ancora, che la stolta greca gentilità seppe fingere, ed inventare. Poicchè (dicevan essi) siccome furono gli eroi terrestri per figliuoli da Giove adottati, *sic marinis editos fluctibus fuisse Neptuno adoptatos*, come osservò con altri il citato Rodigino (a). E per tal cagione equestri essere stati ancor essi appellati, e come eroi marittimi da Nettuno presi per figliuoli, e numi fatti divenire. Il che abbastanza si riconosce nelle antiche medaglie greche di Taranto, nelle quali si vede espresso Nettuno con in mano il tridente, o cavalcando un destriero. Quanto poi a Democrate prefetto della armata Tarantina, potrebbe senza dubbio conghietturarsi essere stato lo stesso con quello, di cui fa memoria Livio (b) e che riportò una vittoria celebre dell'armata marittima de' Romani comandata da Decio Quinzio tra Crotona, e Sibari nelle spiagge di Calavria; nella quale restò ucciso il comandante Romano, la sua capitana con altre molte navi in preda del vincitore Democrate, altre mandate a fondo, e ben poche malconcie poste in fuga, e in disordine: non molto dopo però da Fabio, e Marcello espugnata la città di Taranto, ov'era il presidio di Annibale, restò ucciso nel conflitto Democrate, e ridotta all'ubbidienza di Roma la provincia de' Salentini, al rapporto dello stesso Livio (c).

Fu ancora non ha gran tempo scoperto in Taranto il tempio di Ercole al sinistro lato del teatro, celebre fin da' tempi della guerra de' Tarentini col senato Romano: nel qual luogo furono altresì rinvenute tre tavole votive; due di bronzo, in una delle quali era il giudizio di Paride, e nell'altra il ratto di Proserpina: l'altra in marmo, nella quale si legge

C. MELSONIVS CN. F.
HERCOLEI
DONVM

Un altro marmo ad Ercole dedicato truovasi presso i Carducci, in cui leggesi

HERCVLI SANCTO
SERVATORI VICTORI TRIVMPH

PRO

(a) Lib. 20. cap. 38.

(b) Dec. 3. lib. 6. c. 31.

(c) Dec. 3. lib. 7.

L I B R O · I V , C A P O I X , 499
PRO SALVTE ET VICTORIA IMP
CAES. M. A. CARI
EX VOTO ORD. TARENT

E altro presso gl' orti della famiglia Ungara, non lontano da' quali ricono-
sconsi le terme ad Ercole dedicate: in esso benchè mutilo si legge

HERCVLI VICTOR
SAC
Q. COPON.
CLASS. PR.
V.

Forse potrebbe supplirsi così: *Herculi victori sacrum Quintus Coponius Quin-
ti filius classis praefectus votum solvit*. Potrebbe essere stato questo Quinto
Coponio quel comandante della squadra Rodia di Pompeo Magno in Du-
razzo, di cui parla Cesare (a) e che per qualche incontro avuto colla
squadra Cesariana, di cui restasse vittorioso, avesse in voto promessa quest'
ara ad Ercole vincitore.

Ebbe altresì culto speciale in Taranto Vulcano, di cui un tempio esser
dovette nel mezzo dalla città innalzatogli a spese del pubblico erario, come
leggesi in una iscrizione quivi scavata

VOLCANO
EX AERE PVBL. IN VIA RECTA
CIVIT. TARENT
PONTIFICVM IVSSV
STATVIT P. CORNIFICIVS

Altro tempio a Minerva vincitrice, siccome a quella, che fu compagna di
Nettuno nella edificazione di Atene, dovette essere in Taranto; come può
argomentarsi dal marmo quivi non ha gran tempo scavato, che fu forse
pedestallo della sua statua, dedicatale da Publio Titinio dumviro di quel-
la colonia. Egli è il seguente

MINERVAE VICTR
P. TITINIVS A. F. II. VIR
SIGN. POS

Di questa famiglia son varj marmi in Taranto. E di Marco Titinio mae-
stro de' cavalieri parla Livio (b) di che il Giovane nella sua opera (c)
e altro finalmente dedicato alla Pace Augusta dalla colonia di Taranto, in
tempo forse che vinti i due rivali dell'imperio Romano, restò Ottavio Au-
gusto solo nel dominio di quello.

PA-

(a) *De Bello Civ. lib. 3.*

(b) *Lib. 9.*

(c) *De Var. Tarent. Fort.*

D E L L A V I A A P P I A
PACIS AVGVST. TEMPLVM
'ORDO POPVL. Q. TARENT. ETERN. D.'

Ella è nella chiesa di S. Cataldo, nella quale vi è altro marmo allo stesso Augusto innalzato, e altro a Tito Calpurnio duumviro della colonia dedottavi dalla tribù Galeria, di cui parla Vellejo (a) onorata poscia dell'onore di federata, e di municipio, al dire di Cicerone (b).

E poicchè de' nobili, e sontuosi edifizj di questa città parlato abbiamo, non farà fuor di proposito il far qui menzione del castello *Saraceno* appellato, che truovasi in Taranto, edificato dall'Imperador di Oriente Romano II. circa gli anni del Signore 955. come può ricavarfi dall'iscrizione greca quivi trovata, che in latino tradotta, è la seguente

ROMANVS REX ROMANORVM
FORTISSIMVS POST DOMITOS
REBELLES ET POPVLOS CALA
BRIAE TVMVLTVSOS IMPERANTE
CONSTANTINO CVM SARACENORVM
AVXILIO NOVVM CASTELLVM IN CIVIT.
TARENTO A FVNDAM. IVSSIT AEDIFICARI

Per intelligenza della quale iscrizione deve sapersi che per la gara de' due Imperj occidentale, ed orientale, teneva l'Imperadore Ottone I. in questa parte d'Italia, che ora è il nostro Regno di Napoli, e in tutto il rimanente di essa i suoi dipendenti, e confederati, intenti a scacciare del tutto dal Regno i Greci, i quali uniti co' Saracini occupavano verso la metà del decimo secolo buona parte della Puglia, e delle Calavrie; i cui abitatori spesso si ribellavano a' Greci Imperadori per sottomettersi a que' di Germania; ciò che particolarmente accadde nell'anno 948. e 949. (al rapporto di Cedreno) in cui da Costantino Porfirogenito fu creato Augusto, e collega Romano II. suo figliuolo, il quale nel 950. cadè in Puglia, e unito co' Saracini andò a domare i ribelli delle Calavrie. E allora, o circa a que' tempi dovettero egli edificare il già detto castello de' Saracini in Taranto; così forse chiamato, perchè dato loro in custodia, o in ostaggio per difesa di quella spiaggia, che guardava le Calavrie, e la Puglia alta, cioè la Peucezia, e la Messapia.

Quanto poi alle monete de' Tarantini dirò brevemente che in alcune di esse vien espresso Tara figliuol di Nettuno, che ne fu il fondatore sedente sul dorso di un delfino, e intorno le note TAPΑΣ. Nel rovescio poi un giovane equestre, che significar forse dovette o Falanto principe Tarentino, o'l Re Pirro loro confederato. In altre vi ha Nettuno col tridente in mano, e colla nottola a' piedi, e nel rovescio un giovane a cavallo, con in mano un' asta, e con a piedi ATK. NIK. che potrebbero forse spiegarsi *Lucana victoria*; ciò che seguì sotto il regno di Alessandro Molosso, sendo consoli Tito Manlio Torquato la terza volta, e Publio Decio Mure. In altra finalmente vi è Minerva astata colla galea sul capo, e nel

(a) Lib. 2.

(b) Orat. pro Archia.

e nel rovescio la civetta coll' epigrafe TAP. o col delfino, o con un rostro di nave coll' epigrafe TAPENT.

Dall' antica città di Taranto l' antica via conghietturasi che andasse verso le terre di Montagano, e di S. Marzano da qualche lieve vestigio, che se ne scorge, al rapporto de' paesani; e quivi è un marmo trasmessomi dal fu monsignor Maddalena arcivescovo di Brindisi, nel quale si legge

LIVILLA PRI
VIGNA
HEIC SITA EST
HAVE MATER

Benchè abbiano taluni stimato che questo ramo della via Tarantina si congiugnesse a destra della città d' Oria, da Taranto circa a miglia XXII. lontana, colla via Appia, talchè unitamente menassero a Brindisi; con tutto ciò de' giudicarsi altrimenti, riflettendosi alle parole di Strabone altrove riportate. Nel descrivere egli le due vie da Brindisi a Roma, che univansi, come dicemmo, presso Benevento, dice che la via, la quale da Brindisi a sinistra verso il mare di Taranto conduceva, era l' Appia; e in questo corso disegna egli le due antiche celebri città di Oria, e di Venosa: soggiugne poi che la via, che menava a Taranto, per lo spedito cammino di un giorno riunivasi all' Appia di là d' Oria. Quindi io ragiono così: se la via per Taranto avea principio non già da Brindisi, ma da Oria, non avrebbe l' esattissimo geografo espresso che *Altera via per Tarentum paulisper ad levam deflectit* (disegna egli il principio da Brindisi) & *si quanta est unius diei circuitionem feceris, via Appia offertur*; e in questa erano Oria e Venosa; ma avrebbe espressa forse la diramazione da Oria a Taranto: nel qual caso non sarebbe corso il viaggio di una giornata per ricongiungersi all' Appia, perocchè non sarebbe stato cotal cammino più lungo, che di miglia XXV. in circa. Anzi quando egli disse (a) *E Brundisio Tarentum via expedito viatori uno perficitur die*, designò chiaramente una diritta strada da Brindisi a Taranto, diversa dall' Appia. Parmi dunque che debba dirsi più tosto esser cominciato questo ramo per Taranto, almeno più in là di Oria verso Brindisi, e propriamente verso Messagne circa miglia sette da Brindisi: nel qual caso sarebbe stato il circuito di una giornata per girne a Taranto, e rientrare nell' Appia. Tanto maggiormente che a destra della città d' Oria verso Creparone, e Cellino, riconoscesi qualche vestigio di antica via lastricata di grossa ghiaja, come attestano gli abitanti di quelle vicinanze: e questa via altro uso non potè avere, che di menare a Taranto. Quando altri però voglia credere altrimenti, io non mi oppongo: priego bensì i letterati, sotto gli occhi de' quali passerà questa mia opera, a non voler condannare questo mio pensiero prima di considerare le parole del geografo, e quanto è stato da me tocco di sopra. Qualora vera sia l' opinione da me proposta circa il cammino della via Tarentina, dovrà certamente dirsi che passasse ella dalle Grottaglie verso il già detto luogo di Cellino; e traversando le vicine montagne pervenisse in Misciano, di quà di Messagna.

R r r

CA-

(a) Nel lib. VI.

Via Egnazia, o sia Trajana dalle vicinanze di Eclano ad Equotutico.

DICEMMO nel Capo III. di questo libro che dalla città di Benevento partivano unitamente due vie, e al di sopra di Eclano si separavano, una di esse, cioè l'Appia, il cui corso abbiamo già compiuto in Brindisi, volgevasi a destra verso oriente per lo lato meridionale degli Appennini; l'altra cioè l'Egnazia, altrimenti Trajana, e marittima appellata, menava drittamente verso Trivico tra oriente, e settentrione, e per l'opposto fianco degli Apennini, ch'ella al di sotto del nuovo Trivico fendeva verso il ponte di Canosa, con diritto corso per Equotutico conduceva. La descrizione di questa via, che si ha negli antichi itinerarj non va libera da varj, e sostanziali errori sopra la designazione de' luoghi, e delle miglia. Niuno la descrisse meglio, che Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi contenuto nella V. satira del libro I. i cui sensi non ben compresero i nostri geografi; e perciò si confusero sugl'itinerarj volendo esplicare qual luogo fosse quel celebre Equotutico, per cui il poeta dopo la dimora fatta in una villa presso Trivico, passò prima di giugnere al ponte di Canosa. Egli dice che dopo essere stato una notte con allegra brigata in Benevento, di là partito fuisse per la volta della Puglia:

*Incipit ex illo (Benevento) montes Appulia notos
Ostentare mihi, quos torret atabulus, & quos
Nunquam erepsimus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lachrymoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.*

Indi il seguente mattino proseguendo il viaggio, soggiugne

*Quatuor hinc rapimur viginti & millia rbedis,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est;
Signis perfacile est; venit vilissima rerum
Hic aqua, sed panis longè pulcherrimus
Nam Canusi lapidosus, aque non ditior urna &c.*

Il poeta dunque s'incamminava da Benevento a Trivico, e di là a ventiquattro miglia passava per Equotutico (come tutti intendono il luogo, *quod versu dicere non est*) e se ne giva a Canosa, nel qual luogo Vario con Mecenate, e Coccejo per gire altrove, dalla brigata si accommitarono. Abbiamo dunque Equotutico sulla diritta strada da Trivico a Canosa, e lontano da lei miglia ventiquattro, onde siegue manifestamente che egli non sia la città di Ariano, da Trivico lontana non più che miglia otto. Oltracciò il cammino sarebbe stato tortuoso, e assai lungo; poichè Ariano è più vicina alla distrutta città di Eclano, che non alla villa designata da Orazio, che stimasi comunemente da' dotti essere stata nel luogo, dove al presente si truova l'osteria volgarmente detta *delle noci*: sicchè avrebbe dovuto Orazio far miglia ventidue, e più per giugnere da Benevento alla villa di Trivico; indi tornando indietro per altre miglia otto giugnere in Ariano, supposto malamente Equotutico, e poscia per la strada di Troja, situata nella Daunia, o sia Puglia piana, girne a Canosa. Quando per giugnere da Benevento al di sotto Ariano (per lo qual

luo-

luogo passava un' altra via descritta nell' itinerario Gerofolimitano, della quale appresso farem parola) col breve cammino di miglia sedici in circa poteva arrivarvi felicemente, e con minore strapazzo, e più breve tempo. Per secondo da Trivico ad Equotutico; nel caso fusse ella Ariano, non sarebbe la distanza di 24. miglia, ma di sole otto in circa, troppo corto cammino per riposarsi il poeta dal sofferto disagio, *mansuri oppidulo quod versu dicere non est*. Per ultimo bisogna ancora riflettere a' contraffegni di Equotutico, i quali non convengono ad Ariano; come l'acqua cattiva espressa in quelle parole *venit vilissima rerum hic aqua*, e l' gentilissimo, e bianchissimo pane; quando al contrario (salva la pace de' cittadini di Ariano, e di tutti coloro, che lo stimarono l' Equotutico) sono quivi limpide e fresche acque, e pane non di quella squisitezza, che dice Orazio: *sed panis longè pulcherrimus*.

Ma come potrà impugnarsi l' autorità degl' itinerarj; che disegnano altramente Equotutico? ripiglian coloro i quali sostengono essere stato Ariano. Io il veggo; ma sembrami di maggior peso l' autorità dell' esattissimo poeta; e forse dagli scrittori è stato confuso l' Equotutico con qualche altro luogo al di sotto Ariano; o che essendo già distrutto Equotutico ne' tempi, ne' quali furono scritti gl' itinerarj, fusse passato il suo nome ad altro luogo verso la detta città sull' altra via, che conduceva verso Troja. L' itinerario Gerofolimitano descrisse certamente questa via per Buonalbergo poco lontano da Ariano, e al suo fianco verso ponente, per Crevacuore, e per Troja così

Benevento

Mutatio vicus Foronovo	M. P. X.
Mutatio ad Equum Magnum	M. P. XII.
Mutatio Aquilonis	M. P. VIII.
Civitas Aecas	M. P. X.
Civitas Herdonis	M. P. XVIII.
Mutatio ad Undecimum	M. P. XVI.
Civitas Canusio	M. P. XI.

Si stima probabilmente dall' Olstenio che il luogo appellato *Foronovo* fusse poco oltre della terra di Buonalbergo, *paulum ad sinistram, ubi vestigia loci diruti apparent*. L' *Equus magnus* nell' itinerario designato colla distanza di miglia dodici, secondo le vestigia della strada, che chiaramente si riconoscono poco oltre, e al di sotto Ariano, esser dovette tra Castelfranco, e Crevacuore. Vien dipoi designata Aquilonia; ma o che questa siasi la terra di Carbonara, come vuole l' Olstenio; o quella d' Agnone, come altri pensarono, facendo due le Aquilonie, come altrove dicemmo; o fusse stata la città di Lacedogna, siccome alcuni malamente opinarono, sarà sempre vero che l' autor dell' itinerario prendesse abbaglio, o gli amanuensi, che lo trascrissero; o pure che Aquilonia dovette essere a mezza via tra l' Equo magno (che par lo stesso, che l' Equotutico, s' egli è il vero che tanto suoni *magnus*, *summus*, quanto il *tuticus*, come altrove dicemmo) e Troja: il che non può in verun conto sussistere. Tanto maggiormente che il corso della via Trajana da Benevento a Troja è di miglia 28. e nell' itinerario viene descritta per miglia 40. che non è picciol divario: siccome è altresì nella designazione di *Herdonia*, o sia *Hordonia*, al presente Ortona, e del restante del cammino fino a Canosa.

Le tavole del Peutingero proseguiscono lo stesso viaggio, benchè senza apponervi l' Aquilonia del Gerofolimitano, fino a Troja così

Benevento

Foronovo	M. P. X.
Equotutico	M. P. XII.
Æcas	M. P. XIX.

L' itinerario di Antonino per lo stesso cammino varia in qualche parte così

Benevento Equotutico	M. P. XXI.
Equotutico Æcas	M. P. XVIII.
Erdonias	M. P. XIX.
Canusio	M. P. XXVI.

Convengono adunque tutti gl' itinerarj che l' Equotutico , ed Equomagno erano sulla strada , che menava verso Troja distante circa miglia XXI. o XXII. da Benevento; onde non pare ch' egli possa essere affatto l' *oppidulum* di Orazio a mezzo cammino da Trivico a Canosa, da quella miglia XXIV., da questa quasi altrettante lontana . Riflettasi ancora al cammino descritto dall' ignoto scrittore col titolo di Antonino: *E Mediolano ad columnam* presso il faro di Messina; e si vedrà un altro grave abbaglio circa i luoghi, e le miglia. Si dice ivi, descrivendosi questa via per lo Sannio verso gl' Irpini

Sernicium (cioè <i>Æfernia</i>)	M. P. XXVIII.
Bononia (cioè <i>Bovianum</i>)	M. P. XVIII.
Super Tamari fluvium	M. P. XVI.
Ad Equum Tuticum	M. P. XXII.
Ad Matrem Magnam	M. P. XVI.
In Honoratianum	M. P. XX.
Venusium Civitas	M. P. XXVIII.

Questa via già da me brevemente descritta menava da Bojano verso gl' Irpini, di che non può dubitarsi; e trapassando il fiume Tamaro, forse presso quel luogo, che ponte Landolfo si chiama, dovea certamente dipoi a Venosa condurre. O che dunque presso Eclano coll' Appia si congiugnesse, o verso Trivico colla Trajana, o Egnazia (non potendosi altronde passare per gli Appennini, che si attraversano) farà sempre vero che vi sia errore ed abbaglio nell' itinerario. Veggiam di grazia se i luoghi, e le misure convengono. Se si vuol l' Equotutico sotto Ariano, la distanza dal fiume Tamaro non è di miglia XXII. ma sol di miglia XV. in circa; onde l' Equotutico situar si dovrebbe forse presso a Trivico. Il luogo *ad matrem magnam* esser dovrebbe allato all' osteria di S. Antuono, non lontano dal ponte di Candela: e quivi torcendosi la via verso mezzogiorno, avrebbe ella a condurre a Venosa per lo sinistro lato di Lacedogna, e di Monteverde, e passare al di sotto di Melfi l' Ofanto per lo ponte forse, che chiama-

no

no di S. Venere: nel qual caso però non converrebbe la distanza delle miglia XLVIII. dal ponte di Candela a Venosa; essendo solamente circa miglia XXVI. o XXVII. Se poi questa via *A Mediolano ad Columnam* passava unitamente coll' Appia per lo destro lato degli Appennini verso Venosa, dovrebbe dirsi che nel luogo disegnato nel suddetto itinerario dal fiume Tamaro *ad Equumtuticum* colla distanza di miglia XXII. vi fusse certamente accaduto error de' copisti; e invece di *Equumtuticum* debba leggersi *Eculanum*: essendo appunto la distanza dal fiume Tamaro ad Eclano di miglia XXI. o XXII. in circa. Ciò posto dovrebbe indagarfi il luogo *Ad matrem magnam*, e l'altro *In Honoratianum*. Ma di questi niuna memoria affatto ritrovasi appo gli scrittori antichi, e della mezza età; nè le distanze coll' altro itinerario di Antonino concordano da Eclano a Venosa; poichè questo da Equotutico (da me supposto Eclano) pone miglia LXIV. fino a Venosa; gli altri addotti nel capo IV. di questo libro pongono miglia LXVI. o LXIII. lo che per altro non sarebbe molto divario. Ma il maggiore è in quell' altro cammino *Ab Equotutico* (che qui certamente debbe supporfi presso Ariano) *per Roscianum Rhegio sic*

Sentianum	M. P. XXXIII.
Balejanum	M. P. XXIV.
Venusia	M. P. XII.

Onde dovrebbe crederfi che il luogo *Ad matrem magnam* fusse stato poco prima della città di Bisaccio (chiamata nell' itinerario *Sub Komula*) per qualche tempio forse a Cibele dedicato, e 'l luogo *in Honoratianum*, e l' altro chiamato *Balejanum* (essendo forse stato il *Sentianum* dov' è la terra di Sassano, benchè non si accordi la distanza delle miglia) fusse stato non troppo lontano da Monteverde, poco prima di giugnere all' Ofanto, *pontem Aufidi* detto nell' altro itinerario, verso Venosa, come dicemmo.

Per venire adunque alla conchiuisione del nostro ragionamento, senza intricarci in nuove difficoltà; ed intoppi, dovrem dire che se maggior fede deve prestarsi ad Orazio, che ad ogni altro scrittore, Equotutico fu certamente a mezzo cammino tra Trivico, e Canosa, siccome faremo a suo luogo conoscere, e che l' Equomagno notato negli allegati itinerarj sia un altro luogo a mezzo cammino da Benevento a Troja. Confermo la mia conghiettura dal leggere in Cicerone (a) e in Servio (b) e negli antichi scoliasti di Orazio *Equotuticum*, ed *Equumtuticum*, in Tolommeo *Tuticum*, da taluno di essi creduto nel Sannio, da altri nella Puglia, e fondato da Diomede. Quindi l' Ortelio (c) par che inclini a credere che Equotutico sia luogo di Puglia, e forse Foggia: *Equotutico Italiae urbem. Non unâ conjecturâ ducor (sunt verba Celsi cittadini ex Roma ad me) eam esse quam vulgò Foggia vocant, oppidum a Luceria XII. M. P. Apuliam versis*. Lo stesso poi in *Tuticum*, che stima forse differente dal primo, dice così: *Tuticum Samniticum est Ptolomeo, quod a quodam Trizento interpretatur. Forte Equotuticum Antonini, & Ciceronis: Equotuticum legunt Porphyrius, & Acron; aut idem est, aut ejusdem tractus inter Beneventum, & Canusium*. Finalmente lo stesso autore in *Tuxium* dice *Τουξίον Samnitium urbs*

(a) Lib. 6. ad Attic. ep. 1. (b) In *Aenetid.* lib. 8. (c) In *Geogr. Thef.* verbo *Equotuticum*.

urbs a Fabio Fabriciano direpta. Hic Venus vestrix colebatur, Plutarch. in parall. hist. An eadem cum Tutico Ptolomæi? or io ragiono così. O l'Equotutico è differente dal Tutico, o sia Tutio di Tolommeo; e in tal caso dovrem dire che del primo parlò Orazio accortamente in situandolo tra Trivico, e Canosa; e del secondo gl'itinerarij, e gli altri che lo situarono tra Benevento, e Troja, e per conseguente nel Sannio, e al di sotto Ariano a mezzo cammino da Benevento a Troja, come di sopra è stato abbastanza provato. O l'Equotutico è lo stesso che il Tutico, e Tutio; e in tal caso dovendosi maggior fede prestare ad Orazio, che agl'itinerarij, e ad altri, deve dirsi che egli stato sia tra le città di Trivico, e Canosa: luogo certamente degl'Irpini, e perciò da Tolommeo, e da Plutarco appellato del Sannio. Quindi cade a terra da se medesima l'opinione del Cittadini, e di altri appo l'Ortelio, che l'Equotutico, o il Tutico, sia Foggia, o Trivento: perocchè nè l'una nè l'altra è a mezzo cammino tra Benevento, e Troja, siccome affermano gli antichi itinerarij. Ma la prima è più in là verso il mare di Puglia, e l'altra è quasi tre giornate da Benevento, e da Ariano distante per la strada del Sannio: il che non conviene nè al detto di Tolommeo, nè a quel di Plutarco, nè agl'itinerarij, nè ad Orazio, nè alla proporzione del cammino da Benevento in Puglia, siccome è chiaro.

Parmi adunque abbastanza provato che l'Equotutico dal solo Orazio sia stato ben situato tra Trivico, e Canosa a traverso di Ascoli, benchè da questa città alquanto lontano, e che il Tutico, o altro simil nome, confuso con l'Equotutico, non sia stato affatto Ariano, ma altro luogo a sinistra verso occidente, e lontano da lei per lo dritto cammino di Paduli, Buonabergo, Castelfranco, e Crevacuore; per li quali luoghi riconosconsi le vestigie della antica via selciata verso Troja, non già verso Ariano; e per cui di presente si passa per gire in Puglia a cagion della nuova via aperta per Avellino, Grottamenarda, e Ariano; oltra la qual città una strada mena per Savignano al ponte di Bovino, e un'altra per lo *Buccolo a Troja, e a Foggia*. Rischiato alquanto il vero sito di Equotutico, fa ora mestieri proseguire il corso di questa via Trajana od Egnazia dalle vicinanze di Eclano, donde si dipartiva verso Trivico.

Dal destro fianco di Eclano prendevasi il cammino dirittamente verso il castello volgarmente detto della Baronia, che è diocesi di Trivico, e dove ordinariamente suole il vescovo risiedere, o pure nella terra di Flumari, stando Trivico sull'erto di un alto monte assai rigido ne' tempi d'inverno. S'innoltrava la via per un piano ineguale, lasciando a sinistra Grotta Menarda, e di là verso il bosco che chiamano *la bufara*, e di là verso la doganella di Flumari, la qual terra resta a sinistra di questa via, e quindi per lo luogo che appellasi le *tavernole*, per lo qual tratto fa la via riconoscer nelle selci qualche antico vestigio fino alle vicinanze del fiume Albi, dopo il quale comincia il territorio di Castello della diocesi di Trivico. Passato poscia il suddetto fiume menava ella verso Castello, due miglia in circa distante; lasciando prima a destra un luogo chiamato oggidì Acquara, in cui sono alcuni molini appartenenti al vescovo di Trivico. Le molte, ed abbondanti sorgive, onde venne il nome di Acquara, unite formano un rivo, che va poc'oltra a scaricarsi nell'Albi, il qual forge dietro le montagne di Castello, e di Carife. Quivi ancor sono due monisteri, uno di monaci Guglielmi, detti volgarmente di Montevergine col titolo di S. Giovanni in valle, e un altro di frati riformati di S. Francesco.

Per

Per andar quindi a Castello declina alquanto la via, e vi si veggono trattoratto le antiche selci, dirupate ne' fossi, e ne' lati di essa. Si lascia a sinistra Castello, e quivi si adora la miracolosa immagine della B. Vergine di dipintura greca, che chiamasi S. Maria delle fratte, per essersi già trovata in un bosco non guari lontano; e scendesi poscia a destra, lasciando addietro una collina, presso la quale si truova la terra di Carife, detta Callife appo gli antichi storici; particolarmente appo Livio (a) il qual dice esser ella stata da' consoli Romani tolta a' Sanniti con Alife, e Rufrio negli anni di Roma 429. *Eodem tempore etiam in Samnio res prosperè gesta. Tria oppida in potestatem venerunt, Allife, Callife, Rufriumque.*

Nel corso della via s' incontrano due chiese titolari di semplici benefizj, una delle quali vien detta S. Nicola de' Salici, e l'altra S. Nazaro; presso il qual luogo comincia la falda dell'erto monte, su di cui siede la città di Trivico, da Castello circa tre miglia distante. Questa città, che con titolo di marchefato si possiede dalla nobilissima famiglia Loffredo, vien dal volgo chiamata Vico della Baronia senza saperfene la cagione. Siede in un picciol piano sul dorso dell' Apennino contraposto alla città di Ariano in sito così freddo, e molestato da venti, e in così alpestre giogo, che i soli cittadini ne soffriscono più per necessità, che per elezione la dimora. Se sia stata sempre in tal sito alpestre, non può con certezza affermarfi, vedendosi le selci della via antica pochi passi lontana dal piè del monte, sul quale è posta di presente la città. E perciò disse Orazio: *Vicina Trivici Villa* quella, dove albergar dovette sulla strada presso l'osteria oggi detta *delle noci*, nelle cui vicinanze son le reliquie di antichi edifizj, e chiamansi finoggi *alla villa*. Prima però di giugnere questa via alla detta osteria, va alquanto declinando in una angusta valle per lo spazio di circa a mille e cinquecento passi, ove conservasi ancora la seguente antica iscrizione

D. M.
 PLATONIAE
 CASTAE
 Q. MESSIVS
 CIMINIVS
 CON. B. M. F.

Un'altra benchè tronca truovasi in un podere sulla via che conduce alla Civita presso il fiume Lavella, in cui leggesi

..... CVNDINI
 F. IVR. DIC
 N. PRAEF
 RDIONIAE
 LIA CONCOR
 MAR. INCOMP. F

Dal

(a) Lib. 8.

Dal qual marmo altro non può ricavarsi, se non che un tal Secondino esercitò qualche prefettura in Ordionia. Qui è da riflettere che nel nostro Regno chiaman *civita* tutti quei luoghi, ove si veggon rovine di antiche città: onde può sospettarsi che questa civita fusse la vera antica Trivico, prima che le inondazioni de' Barbari avesser costretto gli abitatori a ritirarsi sul vicino alprestre monte. Ella è a sinistra della taverna delle noci, circa miglia due verso settentrione alle spalle del monte, per gire al quale fa d' uopo valicare il mentovato fiume Lavella, che scorre circa a dugento passi dal detto ostello delle noci, e dall' antica via, alla cui destra è il bosco, che chiamano di *Farullo*. Tra le rovine della civita non si è potuto riconoscere altro di antico, che una mezza colonna fregiata come di trofei militari di basso rilievo di assai buon maestro, e di minuta scoltura.

Profeguisce dirittamente il suo corso la via Trajana verso il distrutto villaggio di *Contra*, che di presente è un rustico feudo a destra di essa; e poco oltre truovasi il feudo di *Anfano* posseduto dalla mensa vescovile di Trivico: il qual feudo composto ora di pochi tugurj, fu un tempo terra popolatissima. A sinistra vi ha l' antichissima chiesa di *S. Maria in Silice*, detta ora la Madonna di Anfano; nella quale adorasi una divota statua di legno della B. Vergine, il cui patrocinio s' implora in tempo di siccità, o di piogge eccessive. Così presso di questa chiesa, e delle vicine ville, come ancor prima di giugnervi, cioè per lo tratto di circa miglia tre, quante si contano dall' osteria delle noci, si fan sovente vedere le antiche selci della via; e queste pietre benchè per lo più siano del colore di quelle dell' Appia oscure e bigie, ve ne ha nondimeno di molte di variato colore; tutte però grandi e alte. Nè la via è così larga, come altrove era l' Appia; benchè non si sia potuto prendere esatta misura per essere rovinati i limiti, o sia poggiuoli, che gli servivano di difesa. Ella si avvanza poi verso il feudo di *S. Pietro di Olivola*; alla cui destra è un folto bosco posseduto anche egli da' marchesi di Trivico, dove a comodo de' viandanti tieni aperta un osteria situata in una lingua del sudetto feudo di *Contra*; e questa è distante da Anfano circa un miglio. Inoltrandosi poscia la via circa un altro miglio giugne al rustico feudo di *Casaliandra*, ch' ella lascia a sinistra, avendo a destra il bosco di *Migliano*, contiguo all' altro di sopra detto di *Olivola*; per lo qual tratto ascendendo per lo spazio di quasi un miglio, mostra più spessi, e manifesti avanzi delle sue selci, di parte in parte in terra piantate fino alla fontana di *Contra*; la quale tiene a destra la picciola terra della *Rocchetta*, posseduta da' principi di Melfi della casa *Oria*, e a sinistra sull' opposto monte, distante dalla *Rocchetta* miglia quattro, la terra di *S. Agata* detta di *Puglia* numerosa di ben quattromila abitatori, che vien compresa nella diocesi di *Bovino*; e quivi termina la provincia di *Principato Ultra*, e comincia quella di *Lucera* di Puglia o sia *Capitanata*.

Da questo luogo della fontana di *Contra* piega alquanto a sinistra, e discende la via verso il feudo (con casino, e osteria) chiamato di *S. Antonio* de' marchesi di Trivico, distante miglia quattro in cinque da *Contra*. Quivi ancora scorgesi evidentemente l' antica selciata, come ancora per lo tratto di un altro miglio e più, fino al fiume *Calagio*, donde ella passava sull' antico magnifico ponte, al presente mezzo rovinato, e senza ripari, ond' è pericoloso a passarli: e chiamasi volgarmente il *ponte di Candela*.

Dalla

Dalla struttura di grosse pietre, e dalla magnificenza di esso, si può con certezza argomentare che sia opera de' Romani. Non lontano da questo ponte a sinistra, e dove il fiume Calagio si unisce all' altro chiamato Carapella, che traversa la Puglia, e si scarica nell' Adriatico, vedesi per terra una colonna, che dalle fattezze, e da' logori caratteri mostra di essere stata milliarìa. I contadini de' convicini luoghi affermano che una simile con molti caratteri fu parecchi anni addietro scoperta in Anzano, e che per lungo tempo fu quivi conservata, ma di presente più non vi si vede.

Dal ponte di Candela suddetto si dilata una gran pianura verso la città di Ascoli, nella quale pianura piena degli erbaggi della Regia dogana di Foggia, s' inoltrava questa via, veggendosene alcuni segnali in proseguire il cammino dirittamente alla rinomata osteria del principe d' Oria detta lo *Scaricatojo di Candela*; la qual terra lasciasi a destra circa un miglio sopra un picciol colle, e a sinistra la città di Ascoli, distante però circa a tre miglia dall' osteria, come si è notato di sopra, ed altrettante dal ponte di Candela. Questa città a differenza dell' altra situata sul Tronto ne' Piceni, o sia Marca di Ancona, vien detta comunemente Ascoli di Puglia, e talor Satriano, ed è situata ancora sopra un ameno colle. Ella è celebre nelle storie, e particolarmente dove si narra la guerra de' Romani con Pirro principata sotto i consoli Gajo Fabrizio Lusco, e Quinto Emilio Pappo negli anni di Roma 471. e terminata nel 476. dopo varie vicende; quando fu presso Ascoli rotto il Re Pirro nel consolato di Curio, e di Gajo Fabrizio; lo che afferma ancora Plutarco (a). Fu questa città nel XII. secolo del Signore rovinata da Ruggieri figliuolo di Roberto Guiscardo in pena della sua ribellione; benchè poscia dal medesimo fusse ristaurata. Ivi conservansi due colonne milliarie; una delle quali nella maggior piazza, che non può affatto leggerfi, l' altra avanti il convento de' frati riformati di S. Francesco segnata col numero LXII. così

LXII.

IMP. CAESAR
 DIVI NERVAE F
 NERVA TRAIANVS
 AVG. GERM. DACIC
 PONT. MAX. TR. POT
 XIII. IMP. VI. COS. V.
 P. P.
 VIAM A BENEVENTO
 BRVNDISIVM PECVN
 SVA FECIT

Un' altra consimile dimezzata colonna vedesi poco lontano da quella città nella via, che mena verso l' Ofanto, la quale tien segnato il numero LX. e forse serve per termine di un podere.

S s s

LX.

(a) In Pirro.

Queste colonne sulla via da Trivico verso Ascoli fanno apertamente conoscere che questo, e non altro era l'antico corso della via Trajana fatta da Orazio colle carrette. Tanto maggiormente che per questi luoghi riconosciuti trattotratto l'antica selciata fino al ponte di Canosa, e non già per l'altro ramo di via, che menava per Troja, come a suo luogo vedremo.

Dallo Scaricatojo di Candela dopo miglia sette in circa (nel qual tratto veggonsi sempre contraffegni dell'antica via) giugneva ella con diritto corso al feudo di *Cornito* posseduto abantico dal monistero della Santissima Trinità di Venosa, baliato oggidì della sacra religione Gerosolimitana. Chiamasi questo Cornito il vecchio (ove sono grandi rovine di edifizj o caduti, o sepolti) a differenza di *Cornito nuovo*, distante due miglia dalla parte di ponente maestro verso Ascoli, ove non è altro che una gran villa per lo mantenimento del feudo. Vedesi il vecchio Cornito situato su di una picciola collinetta, alle falde della quale sorgono due fontane abbondantissime di acque fresche sì, ma di cattivo sapore, come sono ordinariamente le acque di Puglia, o terree, o putenti, o salmastre. Una di queste forgive, e propriamente quella attaccata all'antica muraglia dirocata di Cornito, forma un'picciol ruscello, che si unisce con un altro più grande, che passa per sotto la collinetta, chiamata da' paesani *Marrana*, e forge in pian terreno sotto un'altra collinetta in forma di un picciol lago, ove veggonsi alcuni pioppi; e allato ad essi le vestigia dell'antica selciata, la quale dicesi da' contadini pratici del paese che si vedrebbe quasi intera, se non fusse ricoperta da circa palmi due di terreno, e da' bronchi di cui abbonda quel suolo; lo che chiaramente si scorge dal vedersi in quel sito elevato il terreno, e in qualche luogo, dove le acque lo hanno rimosso, la selciata abbastanza scoperta.

Le muraglie dell'antico Cornito son quasi interamente spiantate per lo spazio di presso a un miglio, quanta dovert'essere la sua circonferenza, con parte altresì del fosso, che la circondava. Questo castello provò la prima sua disolazione nell'anno 1189. al rapporto dell'anonimo Cassinese, e di Riccardo da S. Germano; allora quando incoronato il bastardo Tancredi Conte di Lecce coll'assenso di Papa Clemente III. ad esclusione di Costanza zia di Guglielmo il buono Re di Sicilia, e di Arrigo suo marito figlio dell'Imperador Federigo, calò questi da Germania in Regno, con fioritissimo esercito chiamato da Ruggiero Conte di Andria. Rifatto dipoi a capo ad alcuni anni, provò l'ultima sciagura, e rovina nel 1206. per essere stato Corneto con Venosa, ed altri luoghi vicini attaccati alla fazione di Corradino. Onde Re Carlo d'Angiò dopo aver avuto nelle mani, e fatto non senza taccia di crudeltà mozzar la testa all'infelice Corradino, fe Corneto all'intutto disolare. Nè mai risorse, o fu in parte abitato, siccome narrano i nostri storici. Al presente dentro il recinto trovansi ammonticchiate rovine di edifizj, spezzoni di colonne, e di antichi marmi intagliati: vi sono alcune cave sotterranee, per le quali si cammina lungo tratto; e una di esse giugne fin presso alla torre degli Alemanni, corrottamente *torre la manna* appellata, distante un miglio a sinistra. Questa altissima, e quadrata torre è molto antica, e di struttura assai magnifica, ben-

benchè barbara; e si vede da' paesi di Puglia molto lontani. Ella fu commenda de' cavalieri Teutonici, come si scorge da qualche sepolcro nell' annessa antica chiesetta. Ora è commenda cardinalizia col titolo di *S. Leonardo di Puglia*, posseduta al presente dall' Eminentissimo Signor Cardinale Annibale Albani; vi è stato aggiunto un comodo casino con magazzini, e fosse, da ripor vittuaglie, mulino, forno, e ogni altro, che si richiede a costituire una delle maggiori tenute della Puglia. Egli è fama che nello scorso secolo furono scavate alcune nobili statue presso certe antiche rovine, e mandate al commendatario di quel tempo in Roma.

Qui non posso fare a meno di palesare il mio sentimento che le rovine di Cornito siano appunto quelle dello stesso sconosciuto *Equotutico*; poichè discosto circa passi cento, non lontano dalla disfatta felciata è un luogo, che ancor chiamano *Scutuccio*, che può esser corrotto da *Equotutico*. Siaci mallevadore lo stesso Orazio. Egli disegna miglia ventiquattro dalla villa vicina a Trivico fino ad Equotutico, e poco men di altrettante sono adesso dall' osteria delle noci a Cornito, giusta l' esatto computo trasmessomi da monsignor Leonardi vescovo di Trivico, uniforme a quello, che ocularmente ne ha fatto il valentuomo Giambatista dello Jacono patrizio della città di Troja, commorante in Bitonto, e dotto antiquario di quella provincia, al quale io sono di molto tenuto in quest' opera. Nota Orazio nel luogo, che non potè esprimere in verso, il bianco, e famoso pane, e la penuria dell' acqua.

..... *venit vilissima rerum*
Hic aqua.

E ciò si avvera in questo luogo, dove essendo le acque di malissimo odore, e sapore, fa di mestieri farle venir di lontano. Quanto al pane, di cui egli stesso confessa

..... *Sed panis longè pulcherrimus, ultra*
Callidus ut soleat humeris portare viator.

non vi ha altro luogo (e lo confessano i Pugliesi) dove il pane venga così bianco, e di squisito sapore, nè dove si venda a più vil prezzo. Or se il diritto corso della strada da Trivico al ponte di Candela, e da questo ponte a Cornito, e dipoi al ponte di Canosa (via, che certamente fece Orazio) la giusta distanza delle miglia ventiquattro dalla villa di Trivico; le rovine, che in Cornito appariscono, e l' antica dinominazion di Scotuccio, corrotta forse da Equotutico; il buon pane, e le cattive acque non sono sufficienti a far credere che in questo luogo fusse stato il dibattuto Equotutico; io lascio al purgatissimo occhio de' letterati il giudicarlo: sperando almeno, che vogliano concedermi quella lode, che si merita chiunque affaticasi in dar luce alle cose oscure, e sepolte.

C A P O XI.

Da Equotutico al ponte di Canosa.

RICONOSCIUTA già colla scorta di Orazio la via Egnazia, poi detta Trajana, da Trivico a Cornito, che di qui innanzi chiameremo Equotutico, fa d' uopo ora proseguir il suo corso per le altre miglia diciotto, che si contano fino al rinomato ponte di Canosa sull' Ofanto. Ripiglia ella da Equotutico il diritto cammino; e lasciando un miglio a sinistra la torre A-

lemana, s'indirizza verso il luogo, che appellano il *varcaturo* circa tre miglia quindi lontano. Questo luogo (al linguaggio pugliese) al presente è un *Jazzo*, cioè posta di armenti; e quivi ancora è una fontana, o sia marrana, come dal volgo vien detta, di un acqua alquanto tiepida, e d'ingrato sapore; e perchè tiene a lato alcuni diroccati edifizj, credetti sul principio che quivi esser potesse Equotutico: riconoscendovisi ancora gli avanzi della selciata: ma tra perchè non batteva la distanza di miglia ventiquattro (essendo questo luogo da Trivico miglia ventisette lontano) e perchè le rovine suddette parevano più tosto di un ostello, o di casolari, che dell' *oppidulum* di Orazio, mutar dovetti pensiero: e riconosciute le molte rovine del vecchio Cornito, con mura, e fossi d'intorno, quivi con maggior sicurezza fissai l' Equotutico nella divisata distanza delle miglia ventiquattro in circa, quante ne annovera quel poeta.

Da questo luogo del *Varcaturo* prosiegue dirittamente per altre miglia tre il suo corso la via fino a *Pozzo terragno*, osteria con casino, e con una gran tenuta del duca di Ascoli, dove fu rinvenuta una colonna milliarica colle solite note, senza però verun numero, essendo rotta dalla parte di sopra; e questa fu condotta nel palazzo di Ascoli, antica cavallerizza de' Serenissimi Re di Napoli, distante dalla città di tal nome miglia quattro. Da presso Pozzoterragno ascende alquanto la via, e fa riconoscere le reliquie delle sue selci per lo cammino verso *Fontanafura*: luogo notato nelle carte corografiche del nostro Regno, benchè diversamente chiamata, *Fontanafora*, e *Fontanafura*, quasi fonte di fiori, e in altre *Fontanafuga*. Ha molte, e copiose sorgive di acqua da varie bocche in pian terreno, le quali unite formano un ruscello, o sia marrana, che dopo il lento corso di miglia tre va a scaricarsi nell' Ofanto, circa miglia quattro in cinque di sopra Canosa, dalla parte di mezzodì, e propriamente sotto il monte di S. Maria di Ripalta, il cui piè vien bagnato dal detto fiume. Debbo qui avvertire che quelle porzioni di antica via, che si riconoscono dalla calata di Pozzoterragno a Fontanafura, e dipoi verso Canosa, al presente sono tutte di ghiaja; sulla quale io conghietture che dall' Imperador Trajano fossero fatte sovrapporre poscia le selci: ma che col trapassare degli anni, scomposte all' intuito le dette pietre, fuisse rimasta la via nel suo primiero essere di grossa ghiaja, com'è al presente: tolte di là le selci, e nelle vicine terre, o villaggi trasferite: penuriandosi assai nella Puglia di pietre dolci per fabbricare. Aggiugne forza alla mia conghietture, che per lo corso già detto veggonsi ancora di parte in parte delle grosse selci, o sulle vicine siepi, o ne' vicini campi disperse. Questa selciata lasciando Fontanafura circa dugento passi a destra verso mezzodì, s'indirizza con retto corso al ponte di Canosa per miglia nove in circa, per lo qual tratto si fa più volte scoprire l' antica via, particolarmente tre miglia in quà da Canosa, e per la massaria, o sia capoposta del duca di Cirignola chiamata *Monte Arsenio*. Tutto questo tratto di via da Trivico al ponte di Canosa, da me descritto, diceasi la via vecchia da più secoli indietro: argomento chiaro, che questo dovette essere il vero antico corso della via Trajana, o sia Egnazia da Trivico per Equotutico all' Ofanto, e a Canosa, in cui non v'ha altra cosa di specioso da doverlene far qui rapporto.

Prima però di passar oltre, non debbo defraudare i nostri curiosi antiquarj di una nobil memoria, non ha gran tempo scoperta poco discosto dal corso di questa via, a sinistra verso il territorio di Cirignola, che chiamano S. Marco, e quivi ancora giacente. Ella è un' ara, che vien de-

di-

dicata per voto a Nettuno : dal lato destro ha l'urceo sacrifico, e un del-
fino, che si aggira a un tridente ; al sinistro tien registrato il tempo della
sua dedicazione . L'iscrizione, che tiene in fronte, è la seguente

NEPTVNO
SERVATORI
SAC
L. CORNELIVS
FESTVS
CLASS. SICIL. ET
ANNONAE PRAEF
VOT. SOL

Le note a minuti caratteri, che si leggono di lato son le seguenti

DED. PR. NON. DEC COS
SEVERO ET QVINTIAN

Già uom vede, e conosce essere stata l'ara per voto a Nettuno consecrata da Cornelio Festo prefetto della squadra marittima di Sicilia, e dell'annona. Al quale oggetto dovette forse (siccome io stimo) essere stata ella innalzata; poicchè dovendo in quella provincia venir quel prefetto a far carico di formento, o partito essendo col carico da quelle spiagge, e avendo corso nel golfo qualche tempesta, dovette a quel nume promettere in voto quell'ara, e sciogliere, già campato dal suo pericolo, la promessa a Nettuno fatta: perciò chiamato nel marmo coll'aggiunto di *Servator*. Quanto a Nettuno è pur troppo manifesta cosa, che venendo creduto nume tutelare del mare, fu ne' perigli di esso, nelle tempeste, e ne' viaggi implorato in ajuto, e custodia. Quindi da Cicerone, fu l'etimologia di Nettuno tratta dal verbo *nare*; cioè nuotare: avvegnacchè altri dal greco, o da altra cagione lo facciano dirivare; di che aver potraffi appo gli antichi, e moderni scrittori piena notizia. Dicesi Nettuno figliuolo di Saturno, e di Rea, il quale perchè trovato avesse l'arte del navigare, e costrutta la prima volta una squadra di navi, ne fusse stato da Saturno creato prefetto: per la qual cagione dipoi fusse stato riconosciuto da' gentili per lo tutelare del mare, e da' naviganti offerti gli fussero voti, sacrificj, e preghiere, o nel partire per averlo propizio, o nel ritorno in rendimento di grazie, detto perciò nelle antiche medaglie *Neptunus redax*. Altri però appo l'Egnazio (a) affermano che la tutela dell'acque in Nettuno avesse avuto principio dall'aver fatto egli scaturire una fonte nel doverli imporre il nome alla città di Atene, in contesa con Minerva, di che parla Ovidio (b).

Aveva questo nume i suoi giuochi, e le sue solennità proprie e particolari, le quali nel mese di Luglio solevano celebrarsi, come viene annotato negli antichi calendarj, ne' marmi, e ne' scrittori; e da Tertulliano (c) in questa maniera riprovati: *Cui superstitioni utriusque generis Iudi nota-*

ren-

(a) *Racem. cap. 8.*

(b) *Lib. 6. metam. fab. 1.*

(c) *De spect. cap. 6.*

rentur Megalenses, & Apollinares; item Cereales, & Neptunales, & Latiares, & Florales in commune celebrantur.

Il nostro marmo per una delle addotte ragioni dovette essere a questo nume innalzato nel dì IV. Dicembre (in cui viene nel calendario notata la tenzone di Pallade con Nettuno, com'è detto) dell'anno di Cristo 235. in cui fu console Severo con Quinziano. In quel medesimo anno da Massimino fu ucciso l'Imperador Marcaurelio Severo Alessandro, e fu egli proclamato tosto Augusto dalle milizie, senza l'autorità del Senato: il che prima di quel tempo non era stato ancor praticato nell'elezione degli Imperadori Romani.

C A P O XII.

Altra Via per Troja, e Ordionia al ponte di Canosa.

DIVERSA dall'Appia, e dalla Trajana, o sia Egnazia, fu certamente quella via, che vien descritta nell'itinerario Gerusalemmitano, nelle tavole del Peutingero, e presso altri, come fu detto nel capo X. per Eca, altrimenti Ecana, o sia Troja, e per Ordionia, di presente Ortona, di sotto la terra di Cirignola al ponte di Canosa; nel qual luogo colla Trajana si congiungeva, proseguendo il cammino per Ruvo in Bari, di là in Egnazia, e poscia in Brindisi. Se questa via per Ordionia, e per Troja fosse stata quella descritta da Strabone *Mulis vestibilis per Peucetios, qui Pediculi vocantur, & Daunios, & Samnites usque Beneventum, in qua via est Egnatia, Celia, Netium, & Canusium, & Cerdonia* (forse Hordionia) non saprei con certezza affermare: avendo potuto il geografo descrivere così l'una, come l'altra di queste vie da Brindisi fino a Canosa, le quali conservarono sempre lo stesso antico corso; e di là ancora dal ponte di Canosa verso Benevento. Conciosiacchè non essendoci altro luogo, che Cerdonia di là da Canosa, fa cadere nel dubbio se di Ordionia parlato avesse, o pure di Lacedogna, come mostrò credere il Cluverio; e in tal caso avrebbe potuto designare una di queste due vie dal ponte di Canosa a Benevento, o per Trivico, o per Troja. Imperciocchè se per Cerdonia intese egli l'Ordionia degli storici, e degli itinerarij, certamente parlar dovette della via per Eca, o sia Troja, come faremo vedere. Se poi intese di Lacedogna, la quale viene ad essere situata a sinistra della via, che conduce da Canosa verso Trivico, non guari discosto dalle terre di Candela, e della Rocchetta, che è quanto dire non troppo lontano dal tratto della via Trajana (e forse ancora dell'Appia) da noi testè descritta, non potè egli intendere, che di questa dell'altra assai più breve, e per le vetture forse più comoda. Tanto più che verrebbe in questa maniera a verificarsi ciò, che afferma il geografo, che le vie Appia, ed Egnazia *Coeunt ambo apud Beneventum* (siccome abbiam veduto dipartirsi nelle vicinanze di Eclano) e ciò non potrebbe verificarsi della via per Eca, o sia Troja, la quale fino a Benevento camminava senza unirsi nè coll'una, nè coll'altra di esse. Nè per quanto può ricavarsi da Livio, e da altri antichi scrittori, fu una sola via per questa provincia della Daunia per passare nel Sannio, e negli Irpini; onde parmi non potersi con sicurezza decidere, se dell'una più tosto, o dell'altra parlato avesse Strabone.

Certamente poco dopo l'uscita da Benevento per passare il ponte
Va-

Valentino sul Calore, di là da esso fiume verso Paduli, e poscia verso Buonabergo circa a miglia undeci da Benevento (dove giustamente situa l'Olstenio quel vico negl' itinerarj appellato *Foronovo*) comincia a discoprirsì una nuova via selciata detta volgarmente *Augustale*, diversa da quella, che dal destro fianco menava ad Eclano; la qual via per le campagne convicine alle terre di Montecalvo, e di Castelfranco si fa spesso fiatte vedere ora più, ora meno, fino al luogo, che chiamano volgarmente il *vallone della ginestra*, dove si riconosce un antico ponte, benchè rotto, per lo quale conduceva ella per mezzo il bosco di Crevacuore verso S. Vito, e l' *Buccolo*, che chiamano di *Troja*. In questo bosco, e anche oltra di Crevacuore si fan vedere chiari avanzi di questa via, di picciole felci, o di minuta ghiaja munita, e alquanto più angusta delle altre da me descritte in quest' opera. Questo antico, ora distrutto luogo di Crevacuore, che da Buonabergo è lontano circa miglia XII. in XIII. conghietture che fusse stato negli antichi tempi forse l' Equotutico, confuso, ed equivocato coll' altro in Puglia, descrittoci da Orazio; e dovette fin da' primi secoli del Signore chiamarsi *Treputium*, siccome leggesi in un antico manuscritto del celebre munistero di S. Sofia in Benevento, fattomi osservare nel 1730. da monsignor Giovanni di Nicastro arcidiacono di quella Metropolitana; e in altro strumento di quella cancellaria dell' anno 1269. in cui vien circoscritto il suddetto luogo *In pertinentiis Treputii &c.* confuso poscia, o malamente trascritto *Equotutico*, *Tutico*, e *Tuzio* da' copisti, per l' Equotutico, di là presso a quaranta miglia lontano. Si avanzano le mie conghietture dal riconoscersi quivi dappresso le vestigie dell' antica selciata, e la distanza dal vico Foronovo per miglia dodici, siccome è annotato nel sopraddetto itinerario Gerofolimitano; e dal vedersi poco di là distante sull' erto di una collina le rovine di molti antichi edifizj, che da' paesani diceasi *Terra strutta*, a dinotare l' antico castello, villaggio, o vico rovinato: se pur quivi stato non fusse qualche tempio dedicato forse a Venere vincitrice (come di sopra fu detto) e l' luogo stato appellato *Tuxium*, come da Plutarco mostrò averlo ricavato l' Ortelio rapportato nel Capo X. di questo Libro. Ma di ciò siasi pur ciò che vogliono gli eruditi, al cui giudizio sottometto ben volentieri questa mia conghiettura.

Di quà per dritto cammino per monti, e per valli conduceva questa via per lo territorio di S. Vito, e per quello di Cella verso Troja, dovendo però prima salire un erto monte, a forza di scalpelli, e di picconi diviso, che volgarmente il Buccolo di Troja vien detto: luogo assai periglioso a trapassarsi in tempo d' inverno, tra per lo terreno assai fangoso, e pe' venti, che quivi uniscono con tale, e tanta violenza, che risospingono le vetture e' passeggieri, non pochi de' quali quivi sono rimasti talora atterrati. Di là non guari lontano si scuopre la città di Troja, da Lucera, che gli stà alle spalle verso settentrione, circa miglia otto distante; e così l' una, come l' altra han fertilissimo territorio. Giace Troja sull' eminenza di una collina, che guarda quasi tutto il piano della Daunia, o sia Capitanata fino al mare di Manfredonia. Non si pone in dubbio da tutti i nostri storici, e da' migliori geografi (a riserba del Cluverio, che dovette certamente ingannarsi nel situar Eca nel luogo della terra di Accadia posta negl' Irpini tra Bovino, e Trivico) che la città di Troja fusse stata rinovata sulle rovine dell' antica distrutta Eca, o sia Ecana. Quando poi fusse ella stata ristaurata, e quando avesse preso il nome di Troja, non conven-
gono

gono i cronologi. Il Biondo (a) stima che fusse ristorata, o pure edificata dal greco Bugiano, capitano o sia catapano dell' Imperador di Oriente Michele circa gli anni del Signore 860. Ma non può affatto sussistere ciò che soggiugne dal suddetto scrittore Leandro Alberti, che ciò seguisse sotto il pontificato di Stefano VIII. mentre questo Pontefice visse quasi un secolo dopo sotto l'imperio di Ottone in Occidente, e di Romano in Oriente. Il suddetto Alberti riporta un' antica cronaca di Bologna, nella quale vien designata l' edificazione di Troja negli anni del Signore 867. da un capitano greco dell' Imperador Basilio, succeduto a Michele. Quindi (siccome egli dottamente avvertisce) può bene stare che così l'uno come l'altro avessero detto il vero: con essersi potuta edificar Troja dallo stesso catapano, che servì gl' Imperadori Michele, e Basilio; sotto il primo cominciandola, e compiendola sotto l'altro. Di questa ristaurazione di Eca parla Cuniferio monaco Cassinese nella vita di S. Secondino vescovo di Troja appo l' Ostensio (b) così: *Hac vero civitas si nominis significationem advertimus (Ecana enim dicta est) antiquissima fuit, cum monumentorum marmoratio, scenarum columnatio, eminentia culminum id designent. Huic vero in restauratione Troja nomen imponitur, ut egregii titulus nominis auctoramentum faciat novitati. Putamus ista fidem posse quarentibus facere, quos sub Troja nomine appellatio moverit urbis Ecana.* Il cronista Salernitano lo conferma, ma non conviene coll' Epoca riportata dal Biondo, e dall' Alberti; designando egli questa ristaurazione circa l' anno 1013. *Hic (cioè Bugiano catapano) in Apulia finibus reedificavit civitatem diu dirutam, nuncupavitque eam Trojam, que antiquitas Ecana vocabatur: & jussu Imperatorum (i quali erano allora Basilio, e Costanzo) fines per statutum privilegium eidem stabilivit civitati.* Quindi par che debbasi dire che il Biondo si fusse ingannato nientemen che l' Alberti; e che la riedificazione di Ecana, o sia Troja, non fusse potuta accadere prima del XI. secolo del Signore, siccome vuole Romualdo Salernitano.

Dell' antica città di Eca truovasi qualche memoria negli scrittori, e ancora ne' marmi. Il Grutero (c) riporta un' iscrizione, in cui si fa menzione di un curatore REIP. ÆCANORVM, e un' altra mutila in Troja, in cui leggesi ÆCANI. Di essa ancor parla Plinio (d) e Polibio (e) in discorrendo di Fabio Massimo dittatore. Al concilio di Roma sotto Papa Simmaco sottoscrive Marciano *Ecaniensis episcopus*; e se ne fa ancor memoria dall' Ostiense, e da altri scrittori di mezza età: sempre però col nome di Ecana non già di Eca, come ne' secoli più antichi. Si rese assai rinomata questa città per due concilj, che vi furono celebrati; il primo nel 1093. (non già nel 1089. come vuole il Baronio, il quale dovette confondere il concilio tenuto in Melfi, in cui furono di nuovo condannate le investiture, con quel di Troja) per disciorre i matrimonj tra' consanguinei: di che veggasi il Pagi, e l' Labbè (f) e fu questo concilio celebrato sotto Papa Urbano II. L' altro fu sotto il successore Pasquale II. nel 1115. (confuso dal suddetto Baronio con quello di Benevento, che fu certamente nel 1117. non già nel 1115. come vuole questo scrittore, il quale riporta quello di Troja nel 1117., e nel 1115. quello di Benevento) in cui al dire di Pietro diacono (g) di Falcone Beneventano, e di Natale Alessandro

(a) *Hist. lib. 13.* (b) *In Cluver. fol. 271.* (c) *Fol. 444.* (d) *Lib. 3. c. 2.* (e) *Lib. 3.*
 (f) *Tom. X. Concil. fol. 474. caus. 35. quest. 5. c. 4.* (g) *Christ. Cass. lib. 4. cap. 17.*

fandro (a) fu confermata la *treuga Dei*, e le pene altresì contro i simoniaci, e contro i scandalosi costumi de' chierici. In questa città, che siede sull'eminenza di una collina, non vi ha cosa di specioso, ma non manca di riconoscervisi contraffegni di antichità: avvegnacchè non vi abbia di antiche iscrizioni, fuorchè due spezzoni, in un de' quali si legge

L. AELIANI PRE

ET CLAVDIAE

In un'altra

III. VIR. I. DIC. Q. . .

ANNON. ET

PROV. AFR.

Di sotto Eca, o sia Troja partiva questa via per paese piano verso il fiume *Cerbaro*, o *Cerbalò*, come vien da altri chiamato, da Troja circa miglia otto in nove distante. Prima che passi ella il fiume lascia a sinistra il celebrato tempio della Vergine, che dicesi *L'Incoronata di Foggia*, perchè non guari da questa è lontano. Il fiume *Cerbaro* sorge poc' oltra della terra di Savignano negl'Irpini, e scorre fino al ponte di Bovino sempre a destra della nuova via, aperta da Ariano in Puglia, lasciando a sinistra la terra di Montaguto, e quasi rimpetto a questa sull'erto di un monte, la città di Bovino, sotto la quale è il nuovo ponte, per cui trahettano di continuo carrette, e vetture per lo traffico della Puglia. Volge quindi a sinistra, e va ad unirsi col fiume *Candelaro*, non lontano dalla marina di Manfredonia, dove si scaricano. Passato il detto fiume sul ponte, che di Albaneto vien detto, menava la via direttamente verso l'altro ponte sul fiume *Carapella*, dal volgo *Crapella* appellato. Questo fiume è stato da taluni confuso col *Cerbaro*, e ha recato a tutti maraviglia che dall'avvedutissimo Signor dell'Isle sia stato il *Carapella* tralasciato nelle sue esattissime tavole. Di là dal fiume a sinistra si veggono, in qualche distanza però, gli avanzi dell'antica distrutta città di Ordionia, la quale non dovette essere di affai breve giro, pe' segnali, che mostra di sua ampiezza, e magnificenza. L'itinerario Gerosolimitano, e le tavole del Peutingero segnano la distanza di miglia XVIII. da Eca ad Ordionia, e l'itinerario di Antonino ne annovera XIX. Ma in verità non sono, che circa miglia XVI. Della città di *Herdonia*, altramente *Herdonea*, *Hordonia*, ed *Hordionia* si ha memoria in Livio (b) dove facendo egli menzione dell'assedio di Capoa, e dell'impegno di Annibale per soccorrerla, rapporta che trovandosi egli nella Puglia, dopo impadronitosi di Taranto, e di altri luoghi, combattè Marco Centenio Penola, e lo sconfisse. Indi si portò a combattere Gneo Fulvio pretore, che trovavasi accampato in vicinanza di Erdonia: e quivi fu che per mancanza di militar disciplina ne' soldati, e per troppo di arroganza nel comandante, restarono i Romani totalmente sconfitti, e Fulvio scampò appena dall'eccidio con dugento cavalli, co' quali frettolosamente fuggì; lasciando in preda del vincitore campo, arme, e bagaglio, scampati appena dumila soldati de' diciottomila, che combatterono in quella giornata. Ciò fu negli anni di Roma 542. essendo consoli Quinto Fulvio Flacco la terza vol-

T t t

ta,

(a) Sec. 12. cap. 7. art. 1.

(b) Dec. 2. lib. 5.

ta, o Appio Claudio Pulcro la seconda. Indi a due anni sotto il consolato di Marco Marcello la terza volta, e di Marco Valerio Levino, portossi sotto la città di Erdonia il proconsole Gneo Fulvio Centimalo sulla speranza di ripigliare quella città, già dopo la rotta di Carne ribellata a' Romani. Ella peraltro non era posta in sito molto forte, nè troppo guernita di soldatesca; e la negligenza del capitano, che quivi comandava, era cresciuta a segno, che vedevasi ne' paesani mancata la divozione ad Annibale. Quindi facile stimò Gneo Fulvio questo acquisto; ma essendone stato avvistato occultamente Annibale da' suoi parziali di Erdonia, si partì da' Bruzj improvvisamente, e a gran giornate portossi nella Daunia a combattere il proconsole, che con pari ardimento, ma con minor prudenza, e con manco di forze, attaccò la zuffa. Annibale sul principio trovò gran resistenza ne' Romani; ma sopravvenuta poscia la sua cavalleria, che alle spalle, e a' fianchi forzò la fanteria nimica, e la pose in dirotta, diedero a' Romani la totale sconfitta colla morte di Fulvio, siccome narra lo stesso Livio (a). Annibale conoscendo la difficoltà di difendere Erdonia, fatto uccidere i principali congiurati, che avevano disegnato di consegnar quella piazza a' Romani, e mandati gli abitatori a Metaponto, e a Turio, fece attaccarvi il fuoco. Nè più dipoi trovandosene memoria appo gli antichi scrittori, credesi che rifatta non più fuisse stata giammai nè sotto il governo della Repubblica, nè sotto l'imperio de' Cesari. Dovette però ne' secoli susseguenti essere stata ristorata: poichè si ha memoria del suo primo vescovo S. Lione, e se ne celebra quivi la festività il dì 12. di Gennajo, ed è chiamata col nome di Ordonia. Distrutta dovette essere poi da' Saracini, e unita la sua cattedra a quella di Ascoli, il cui vescovo è intitolato *Asculanus, & Ordonensis*.

Oltra le rovine di Erdonia, truovasi a destra il ricchissimo feudo di Ordonia posseduto dal collegio Romano della Compagnia di Gesù, e tra le fabbriche di quella villa vi ha la chiesa rurale dedicata a S. Lione vescovo di Ordonia. Passava indi questa via per lato del feudo di Orta, menando drittamente verso la terra di Cirignola, che si lascia a sinistra. E in questo luogo lontano dall'antica Ordonia miglia XV. in circa dovet' essere quel villaggio, od ostello detto *Ad Sextum* nell'itinerario Gerosolimitano: riconoscendosi quivi ancor di presente alcune vestigia di antiche fabbriche, a sinistra di questa via, la qual'è di grossa ghiaja munita. La già detta Terra di Cirignola distante circa miglia due da questa via, è situata sull'altezza di una picciola collinetta. In essa conservasi una colonna milliarica segnata col numero LXXXI. colle note che leggonsi in altre simili per le città della Puglia.

Ne di quà fino al ponte di Canosà, in cui si uniscono la via Trajana per Trivico, la nuova via per lo ponte di Bovino, e la testè descritta da Benevento per Troja, le quali unitamente passavano verso Bari, vi ha altra cosa di rimarchevole da intrattenere la curiosità de' leggitori.

CA-

(a) Dec. 3. lib. 7.

Via Trajana o sia Egnazia da Canosa a Ruvo.

PASSAVA, com'è detto, questa via per lo superbissimo ponte, che di Canosa viene chiamato: essendo egli quasi rimpetto ad essa città, situata sopra una collinetta. Fu questo ponte eretto sul fiume Ofanto, il qual nasce ne' monti della provincia degl' Irpini di là di Bisaccio verso mezzogiorno; il che fu detto anche da Plinio (a) *Aufidus ex Irpinis montibus Canusium perfluens*: e lo stesso attestò Strabone, Pomponio Mela, ed altri. Quanto picciolo, e scarso di acque è il suo fonte, altrettanto cresce scorrendo per lo tratto di circa a cinquanta miglia (non già trenta, come vuole l' Alberti) fino al mare presso Barletta. In tempo di està però egli è assai povero di acque, e di pesci; laddove nell' inverno colla piena di tutte le vicine montagne si rende sì rigoglioso, e superbo, che uscendo dal proprio letto inonda in più luoghi le circostanti campagne. Egli fra tutti gli altri è quel solo fiume, che fende gli Appennini, e divide la Puglia Peucezia dalla Daunia; l'una a destra, l'altra a sinistra di esso calando al mare. Chiamavasi *Peucezia*, ed *Apulia* questa parte, che era a destra dell' Ofanto fino alle vicinanze di Brindisi, e presentemente vien detta Terra di Bari.

Dal Garagnone (ch'era l'antico *Silvium* sull' Appia, di cui altrove fu detto) comincia la Puglia dagli antichi chiamata *Japigia* verso oriente, e mezzodì (benchè questa in verità sia quella penisola, la qual comprendeva il tratto marittimo da Taranto a Brindisi, ed Otranto, per lo qual tratto in Grecia passavasi, e *Messapia*, o sia terra de' Salentini veniva chiamata) e la Puglia, che propriamente *Peucezia* dicevasi, la quale verso oriente terminava colla *Japigia*, e a settentrione colla *Daunia*. Ricavasi anche ciò da Strabone (b) *Super Calabros septentrionem versus sunt Peucetii* (e questi furono chiamati *Pediculi*, i quali erano in fatti una porzion solamente della *Peucezia*) *deinde Daunii, & Frentani*. Questa *Peucezia* distendevasi in prima per tutta quella parte, che di presente vien compresa nella Calabria più orientale, e rinchiudeva altresì i Daunj, e' Salentini: indi fu maggiormente ristretta da Diomede, o sia Dauno, che occupò la *Daunia*; e da Messapo, che occupò l'altra parte verso i Salentini, perciò chiamata *Messapia*. Ciò che accader dovette prima della guerra Trojana, al rapporto di Dionisio Alicarnassèo (c). Porzione della *Peucezia* antica furono i *Pediculi*, come disse Plinio dopo Strabone (d) *Pediculorum agrum Brundisio conterminum*; e quivi nomina egli *Rudias* (città, che fu patria di Ennio) *Egnatiam*, *Barium*: benchè riguardo a Bari fu ella da Tolommeo attribuita a *Peucezj* marittimi, non già a' *Pediculi*, che per error de' copisti chiamansi *Fediculi* in Valerio Massimo (e) *ex Apulia, & Fediculis*, come avverte dottamente il Cluverio. Il perchè furono nominati *Pediculi* è narrato da Strabone, e da Plinio (f) dicendo che furono nove giovanetti, ed altrettante donzelle, che dall' Illirico, o sia dalla Macedonia quivi passarono ad abitare, e moltiplicandosi poscia, vi edificarono più città, di che credasi pure ciò che si

(a) Lib. 3. c. 10. (b) Lib. 6. (c) Lib. 1. (d) Lib. 3. (e) Lib. 7. c. 6.
 (f) Loc. cit.

voglia . Sono addomandati Peucezj cota' popoli da Peucezio fratello di Enotro , e figliuolo di Licaone (come scrisse l' Alicarnasseo) (a) quivi di Grecia venuto diciassette età prima della guerra Trojana ; e perciò fu chiamata anche Enotria ; di che altrove più a lungo si è ragionato : onde a ciò volle alluder forse Orazio (b) in chiamando i Canusini di-doppia lingua : *Canusini more bilinguis* , che dall' antico scoliaste venne spiegato : *Eo quia utebantur graeco (ond' ebbero l' origine) & latino sermone* .

La Daunia (che di presente corrottamente dal volgo Capitanata si appella , ed ammendatamente Catapanata , dal greco catapano , che la reggeva a nome dell' Imperador di oriente) comincia dalla sinistra del fiume Ofanto verso Ascoli fino alla foce di esso fiume sul mar di Puglia , e di là fino al fiume Fortore , termine de' popoli Caraceni , e Frentani , il qual fiume si scarica non lontano dal lago di Lesina nel mare Adriatico , di là dal monte Gargano , dove fu la tanto decantata apparizione di S. Michele Arcangelo . Furono questi popoli chiamati Daunj , e Daunia la loro provincia da Dau-no , o sia Daunio loro antichissimo Re , il quale fu suocero (come dicono) di Diomede .

Canosa dunque è la prima città della Puglia Peucezia , che s' incontri per questa via , che descriviamo ; benchè sia dicaduta assai dalle passate grandezze . Ella è situata su di un picciolo colle , a cui il fiume Ofanto bagna il piede , e perciò disse Pomponio Mela : *Aufidus Canusium attingens* ; e Plinio (c) *Aufidus Canusium praestit* . Quindi fu l' Ofanto confuso talvolta con Canasio , che gli sovrastava . Vanta ella antichissima origine , nè giammai mutò sito , come pretende l' Alberti ; il quale confondendo ciecamente Canosa con Canne picciolo luogo a sinistra , dove avvenne la fatal giornata contra i Romani , asserisce che l' antica Canosa era dapprima nel luogo , dove trovavasi Canne ; e che la Canosa presente sia una città nuova ; non riconoscendosi quivi alcun vestigio di antichità . Ma egli doveva bene aver letto in Livio , in Floro , in Appiano , e in altri scrittori , che il luogo , dove accadde la battaglia suddetta , non fu altrimenti Canosa , ma Canne *ignobilis Apuliae vicus* : giammai chiamato *Canusium* (com' e' dice) ma *Canne* ; luogo situato in lontananza di circa a tre miglia da Canosa verso settentrione ; il quale ne' primj secoli del Signore ebbe ancora il proprio vescovo , ma poi circa il IX. secolo fu da' Saracini totalmente distrutto . Quivi per la temerità del console Terenzio Varrone (al rapporto di Livio (d) Plutarco , Silio Italico , e di altri) restò ucciso Publio Emilio console , Lucio Furio , e Lucio Acilio questori , molti tribuni militari , pretori , consolari , ed edilizj , ottanta primarj senatori , quarantamila e piu fanti , e dumila e settecento cavalli , senza que' de' confederati , e senza una gran moltitudine di prigionieri : tanto che secondo l' espressione di Valerio Massimo (e) quel picciol rivo , che scorre presso Canne appellato il Vergello , fu talmente de' cadaveri Romani ripieno , che *Hannibal in flumine Vergello corporibus Romanis ponte facto exercitum traduxit* : lo che disse altresì Lucio Floro (f) . Il Cluverio però dalle parole di Silio Italico (g) designò cotal ponte degli uccisi Romani nell' Ofanto , dicendosi da quel poeta

..... Pons ecce cadentum
Corporibus struitur , tacitusque cadavera fundit
Aufidus .

Ma

(a) Lib. 1.
 (c) Lib. 9. cap. 2.

(b) Sat. 1.
 (f) Lib. 2. cap. 69.

(e) Lib. 3. cap. XI.
 (g) Lib. 8.

(d) Lib. 21.

Ma io non saprei per altro dare al Claverio tutta la ragione, tra per essere quivi l'Ofanto assai profondo, rapido, e spazioso, e perchè quivi stesso scaricandosi il Vergello nell'Ofanto, potette da Silio intendersi che quello nell'Ofanto imboccasse i cadaveri, e questo al mare gli rotolasse: cosa, che pare più verisimile, anche per non contraddire a Floro, e a Valerio Massimo. Dopo questa battaglia gli avanzi dell'esercito Romano rifugironsi in Canosa, che sempre salda conservò sua fedeltà alla Repubblica: avvegnacchè tentata più volte fusse da Annibale, il quale fu alla fine obbligato a disloggiare da quelle vicinanze, inseguito sempre, e battuto da Marcello; di che parla diffusamente lo stesso Livio (a). Trovossi poscia Canosa in qualche nuovo periglio allora, che si vidde Roma agitata dalle civili discordie; poichè seguir volle le parti di Pompeo, che quivi raunò pel suo esercito munizioni, e soldati; come leggesi in Cesare (b) e in Appiano. L'ultima sua sciagura accadde ne' tempi delle guerre tra' Greci, Longobardi, e Saracini; quando fu fatta il bersaglio del loro furore. In fatti nell'anno 827. o 28. del Signore (non essendo potuto prima di questi tempi avvenire) fu ella da' Saracini assalita, e manomessa, al rapporto dell'Anonimo Salernitano (c) *Per idem tempus ab Agarenorum gente capta est civitas Canusia* (dappoichè ebbero invasa la Sicilia) *que sita fuit in Apulia finibus. Sed Dei nutu Petrus, qui illo tempore illi civitati praeerat episcopus, cum suis non paucis fidelibus evaserunt, atque Salernum* (ov' era principe Adelmario) *venerunt, opes plurimas secum deferentes.* Furono i Canusini per molti anni sotto il crudel giogo di que' barbari; ma nell'anno 867. venuto in Italia l'Imperador Lodovico, al riferir di Eremperio (d) fu Scodan comandante de' Saracini da Canosa e da' vicini luoghi scacciato; non senza nuovo danno dalla città, e dal suo territorio sofferto per la troppa licenza delle Imperiali milizie. Rimase però per la poderosa protezione del suo Santo vescovo Sabino illesa dall'ultimo eccidio, e disolazione. Fiorì questo Santo vescovo (coetaneo del patriarca S. Benedetto, di cui fu egli amicissimo) nel VI. secolo del Signore; e passato felicemente alla gloria, il suo corpo fu in Canosa sepolto, e quivi ancora riposa: restò assai chiaro e mirabile il suo patrocinio a pro della sua chiesa, e le sue reliquie celebrate per antidoto specifico contro a' veleni.

Benchè rovinata, e pressochè distrutta veggasi a' nostri tempi la città di Canosa; e perciò unita sia la sua cattedra alla metropolitana di Bari, e in Canosa un prelado inferiore risieda con titolo di preposito; non lascia però di essere da' viaggiatori sovente visitata per le antichità, ch'ella serba; e tra esse vi ha alcune iscrizioni, già riportate dal Grutero (e). Un grosso spezzone di pietra rustica fu non è gran tempo quivi riconosciuto dal valent'uomo Giambatista dello Jacono. Egli giace a terra presso la via, che va a Melfi, poco lontano dal Convento del Carmine, e da' paesani chiamasi *chianca scritta* (corrotta dalla parola *planca*, com'è detto altrove) e in esso si legge

POBLICIVS PO
LIBEROS
SABELLIA D. L. SALVIA
CN, POBLICIVS FELIX

Avan-

(a) Lib. 27. (b) Civil. lib. 1. (c) In Chron. c. 82. (d) Num. 33. (e) Fol. 819. e 861.

Avanti la porta di Canosa vi ha una colonna alta palmi sei, di diametro palmi due e mezzo, che dovette servire di piedistallo alla statua di Vertunno: ella ha la seguente iscrizione

VORTVMNO SACRVM
P. CVRTIVS P. F. SALAXVS
P. TITIVS L. F. IIII. VIR
DE MVNERE GLADIATORIO
EX S. C.

Dalla parte di dietro con lettere più recenti, e malformate si legge così

DDD. NNN. FFF
THEODOSIO
ARCADIO
ET HONORIO

Quanto alla primiera iscrizione, già dichiara essere stata la statua, che sosteneva, dedicata a Vertunno da' quatuorviri della città di Canosa con danaro destinato pe' giuochi gladiatorj. Questo nume era de' dii minori, li quali dicevansi *femones*, quasi *femibomines*, all' attestazione di Giusto Lipsio (a). Fu detto Vortunno, e Vertunno, quasi *deum rerum invertendarum*, idest *mercaturæ*, come vuole Asconio Pediano (b) chiamandolo in cotal forma perocchè presedeva a' contratti, e alle permutate di robba, *vel quod anni vertentis poma recipiat*. Quindi vi fu taluno, che scrisse essere stato Vertunno un antichissimo Re di Toscana, che insegnò l'arte di coltivare, e di moltiplicare i vigneti, e le frutta; e che a lui que' Toscani, che vennero unitamente con Lucumone in ajuto di Romolo, un tempio in Roma innalzato avessero *in vico Tusco, ad Opis, & Cereris aras*. Col tratto di poi de' tempi ebbe altresì ne' primi giorni di ottobre le sue particolari feste, le quali Vertunnali appellavansi, al dir di Varrone. Di esso parlò Ovidio ne' Fasti (c) e Properzio (d) così:

Quid mirare meas tot in uno corpore formas?

Accipe Vertunni signa paterna mei;

E quivi alluse forse il poeta al nome, e alle proprietà di Vertunno, che credevano adattarsi a qualunque forma, e figura; e nientemeno opportuno, e valevole a svolger la mente de' venditori, e di altri ne' contratti: in guisa che volendo Orazio (e) deridere un cert' uomo leggiere, ed inconstante, disse: *Vertunnis natus iniquis*.

Nel mezzo della piazza di Canosa, e rimpetto alla porta della città; vi ha un grande arco, presso la chiesa di Nostra Donna, che dal volgo si appella *l'arco del volto*, nel quale vi ha a sinistra una pietra fabbricata in alto, ed in essa leggesi una nobil memoria dell' Imperador Teodosio così

INCLITE VENERANDE
QVE MEMORIE VIRO

FLA-

(a) Lib. 2. *Antiq. lect.* cap. 18.
(d) Lib. 4.

(b) In III. *Verr. Cic.*
(e) Lib. 2. *sat.* 7.

(c) Lib. 6.

FLAVIO THEODOSIO
 GENITORI DOMINI
 NOSTRI INVICTISSIMI
 PERENNISQUE PRINCIPIS
 THEODOSII PERPETVI AVG
 CIVIS VIRTUTE FELICITA
 TE IVSTITIA ET PRINCIPA
 TV TERRARVM ORBIS
 RETENTVS STATVAM
 EQVESTREM SVBAVRA
 TAM APVLI ET CALABRI
 PRO VOTO ET DEVOTIONE
 POSVERVNT
 CVRANTE AC PERFICIEN
 TE FLAVIO SEXIONE
 VIRO PERFECTISSIMO
 CORRECTORE APVLIAE
 ET CALABRIAE

Da questo marmo si fa chiaro, che in Canosa dovett' essere all' Imperador Teodosio innalzata una magnifica statua da' Calabri, e da' Pugliesi sotto la cura di Flavio Sessione correttore della Puglia, e della Calavria; per lo piedestallo della quale dovettero essi servirsi di quello di Vertunno, sopra riportato; a cagion che espresso vi si vede il nome di lui, e de' suoi figliuoli.

Al sinistro lato della chiesa di S. Sabino vi ha una porta, la qual riesce in un atrio scoperto, e in esso truovasi un mausoleo di forma quadrata di bella fabbrica, e ricco di scelti marmi, con cupola ottangolare fornita di colonnette; la quale dovette forse essere coperta di metallo per li segnali, che ne dimostra. In cinque di essi piani, o siano facciate da un angolo all'altro sono i cinque seguenti versi; poichè gli altri treangoli co' loro piani fanno la fabbrica laterale alla chiesa suddetta. Nel primo piano a destra della cupola ad occidente si legge

MAGNANIMUS SIRIAE JACET HOC SUB TEGMINE PRINCEPS
 nel secondo

QUO NULLUS MELIOR NASCETUR IN ORBE DEINCEPS
 nel terzo

GRAECIA VICTA QUATER PARS MAXIMA PARTHIA MUNDI
 nel quarto

INGENIUM ET VIRES SENSERE DIU BUAMUNDI
 nel quinto piano ad oriente

HIC ACIE IN DENA VICIT VIRTUTIS ABENA
 AGMINA MILLENA QUOD ET URBS SAPIT ANTIOCENA.

La porta del mausoleo è di bronzo, alta palmi sei e mezzo, larga palmi quattro, all'aspetto di mezzogiorno; e vi si leggono le cinque seguenti iscrizioni

I.

UNDE BOAT MUNDUS QUANTI FUERIT BOAMUNDUS
 GRAECIA TESTATUR SYRIA DINUMERAT.

HANC

DELLA VIA APPIA

HANC EXPUGNAVIT ILLAM PROTEXIT AB HOSTE
 HINC RIDENT GRAECI SYRIA DAMPNA TUA.
 QUOD GRAECUS RIDET QUOD SYRUS LUGET UTERQUE
 JUSTE VERA TIBI SIT BOAMUNDE SALUS.

Sotto a' già scritti versi vi ha a sinistra un medaglione colla figura della Beata Vergine col Bambino Gesu a rilievo; e a' due lati dentro il medesimo medaglione i seguenti caratteri

MA	IHS
RIA	FI
MA	LI
TER	VS
DNI	MA
	RIE

II.

VICIT OPES REGUM BOAMUNDUS OPUSQ. POTENTUM
 ET MERUIT DICI NOMINE JURE SUO.
 INTONUIT TERRIS CUI CUM SUCCUMBERET ORBIS
 NON HOMINEM POSSUM DICERE NOLO DEUM.

III.

QUI VIVENS STUDUIT UT PRO CRISTO MORERETUR
 PROMERUIT QUOD EI MORIENTI VITA DARETUR,
 HOC ERGO CRISTI CLEMENTIA CONFERAT ISTI
 MILITET UT COELIS SUUS HIC ADLETA FIDELIS.

IV.

INTRANS CERNE FORES VIDEAS QUID SCRIBITUR ORES
 UT COELO DETUR BOAMUNDUS IBIQUE LOCETUR.

Sotto l' ultima fascia dalla parte sinistra della fudetta porta di bronzo si leggono le seguenti note

SCI SABINI CANUSY. ROGERIUS
 MELFIEN. CAMPANAR. FECIT HAS
 JANUAS ET CANDELABRUM.

Veggonsi ancora in detta porta tre medaglioni a basso rilievo con caratteri Siriacci.

Alla parte sinistra della medesima porta sono incise due figure vestite con ammanti Reali poste inginocchiati, l' una rimpetto all' altra; e dovettero questi esser forse Boemondo Principe di Antiochia, e suo fratello. Gli altri tre, che quivi ancora incisi si veggono furono forse suoi figliuoli, o nipoti.

Questa porta sta di presente fabbricata al di dentro, per togliere gli abusi e scandali del vil popolaccio, come attestano i sacerdoti, che servono in quella chiesa. Da un finestrino laterale che serviva forse per dar lume

al

al luogo, si riconosce una nicchia sostenuta nella facciata anteriore da due colonne di marmo con un altarino nella parte di oriente; e vedesi ancora l'urna di marmo situata nel mezzo di quella cameretta; e per quanto può giudicarsi, alta da terra sopra la sua base circa otto, in dieci palmi.

Questo è il sepolcro di Boamondo Guiscardo Normanno fratello di Ruggero, figliuolo di Rollone, il quale nel battesimo chiamossi Roberto, ed ebbe per moglie Gisela, o sia Gilla figliuola di Carlo IV. Re di Francia per soprannome il Semplice. Questo Boamondo già principe di Taranto passò con Goffredo Buglione alla conquista di Terra Santa, e quivi fu eletto principe di Antiochia. Tutte le iscrizioni in versi leonini alludono a' fatti di cotal guerra. Il sepolcro di Gisela sua madre truovasi nella chiesa della Santissima Trinità di Venosa, in cui si legge il seguente distico:

Guiscardi conjux hanc sacra conditur arca;
Si genitum queres, hunc Canusinus habet:

Veggonsi in Canosa maraviglie di antichità nientemeno di quelle, che sono a Baja, e a Pozzuoli, con frequenti rovine di edifizj, di palagi, di templi, e di anfiteatro, e con moltissimi spezzoni di colonne, e di statue. Vi sono alcune sotterranee caverne a uso forse di terme con acquidotti, che per di sopra ad alcuni archi conducevano l'acqua in città dagli Apennini: cose che bastano a far conoscere la magnificenza Romana in una città in que' tempi assai rinomata. Tra le molte rovine fuor di Canosa vedesi una colonna milliarica segnata col numero XC. la quale è mozza, e tiene le seguenti note

XC.

IMP. CAESAR

DIVI NERVAE F

NERVA TRAIAN

AVG GERM. DACIC

.....

Rimettendoci ora di bel nuovo in cammino per la via Trajana, che siccome dicemmo, trapassava il ponte di Canosa, lasciando a destra la città di questo nome, diciamo che dopo il diritto corso di circa mezzo miglio verso oriente passava ella sotto un grand' arco di opera laterizia, che dal volgo vien chiamato *porta di Roma*. Io però con probabile fondamento conghietture che fusi' egli uno de' molti archi trionfali inalzati a Trajano per memoria forse non solamente de' suoi trionfi, ma anche della famosa via, che fece infelciare, e che *Trajana* perciò fu detta: siccome ancora fu quello di Benevento, e forse ancor quello di Capoa. Dovett' egli essere stato di molti marmi, di rilievi, e di statue abbellito; ma di presente di ogni fregio spogliato si ritrova. La via di là menava dirittamente verso Corato, dal volgo detto *Quarata*, luogo da Canosa lontano circa miglia XVIII. (lasciandosi a sinistra l'altra via, che porta alla città di Andria) per lo qual tratto si truovano sovente gli avanzi di essa via Trajana. Le prime vestigia si riconoscono circa tre miglia dal ponte di Canosa in quel luogo, che chiamasi *la massaria del principe di Canosa*, in cui molte selci unite, altre molte disperse per quelle campagne si veggono. E un miglio più oltra qualche porzione quasi intera si vede di grosse selci, uniformi nella grandezza, non già nel colore. Anche più

V u u

ol-

oltra nel territorio di Andria prima di giugnere all' osteria *della guardiola*, nel luogo detto *a Santa Terella*, riconosconsi le reliquie di antiche fabbriche, le quali o a uso di ostelli, o di sepolcri servirono, e presso di esse varj pezzi di selciata della via co' loro poggiuoli laterali. In questo luogo mi persuado fusse stato l' alloggio, che nell' itinerario Gerofolimitano è chiamato *Mutatio ad Quintumdecimum*, dinotante il XV. lapide milliaro dal ponte di Canosa, tuttochè la distanza non sia per verità più che di miglia XIV. Più oltra vedesi la continuazione della selciata fino al casino de' Signori Topputi di Andria, presso cui truovasi un' antica spaziosa cisterna, che da' paesani corrottamente si chiama *la Grava*, forsi *la Cava*. Lasciansi prima di giugnere a questo luogo da noi descritto, verso mezzogiorno le picciole collinette volgarmente dette *le Murge del castello del monte*, dove è una rocca molto antica, e di eccellente struttura, situata sul dorso di un alto monte: se pure non fusse ella servita ne' secoli della gentilità per uso di monumento sepolcrale; ridotta poi o da' Greci, o da' Saracini, o da' Longobardi in fortezza: di che nulla potrei di certo affermare. La fabbrica è tutta vestita al di fuori di marmo rustico, a punta, come dicono di diamante: e al di dentro tutta incrustata di scelti marmi ben lavorati, e commessi, oltra varie colonne. Notizie, o tradizioni di questo edificio mancano affatto, non essendovi nè iscrizione, nè altro, che possa assicurarcene; ma solamente alcuni geroglifici. Il luogo è posseduto dal Signor duca d' Andria della famiglia Caraffa con titolo di Duca del castello del monte.

Nella villa volgarmente detta il *Quadrone* in territorio d' Andria, quando sulla pubblica strada, e quando dentro i vicini campi si riconoscono le vestigia dell' antica selciata per lo spazio di circa secento passi: e allato a un picciolo boschetto di essa villa veggonsi le rovine di un antico tempio, presso il quale fu rinvenuta l' iscrizione riportata malamente dal Grutero, (a) che fu poi altrove trasferita. Dopo questo luogo del Quadrone entrai nel territorio di Corato, in cui apertamente si riconosce la via Trajana per Jungo tratto nel luogo detto *S. Elia* accanto al boschetto del capitolo della cattedrale di Trani. Queste vestigia dell' antica via si disperdono poscia presso il luogo appellato *le vigne*, dove trovossi, e fu dissotterrata nel 1729. una colonna milliarica dal Signor Francesco Alessandro Della monica di Corato valentuomo erudito nelle antichità Romane; la qual colonna è spezzata; e l' altro suo rottame fu scoperto non ha gran tempo. Porta ella impresso il milliaro CIV.

CIV.

IMP. CAESAR /
 DIVI NERVAE / F
 NERVA TRAIANVS
 AVG. GERM. DACIC
 PONT. MAX. / TRIB. POT
 XIII. IMP. VI. COS. V
 P. P

VIAM

(a) Fol. 490.

VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Questa parte inferiore della colonna truovasi di sotto la collinetta chiamata *la murgia di Castigliola*, poco distante da un' antica chiesa di S. Lucia, dal qual luogo per linea retta vannosi ad incontrare gli altri spezzoni della via Trajana, che poco lungi da Corato conduce a Ruvo.

In questi luoghi tra Andria, e Corato, che è quanto dire a sinistra dell' antica via, fu quel celebre combattimento tra i tredici cavalieri Italiani, ed altrettanti Francesi, di cui a gloria della nostra inclita nazione, e particolarmente della città di Capoa mia patria sono in obbligo di dare una brieve contezza. Dal Re Cattolico Ferdinando di Raona, e dal Re Cristianissimo Luigi XII. per alcune loro ragioni fu stabilito privar del Reame di Napoli il Re Federico di Raona; e a tale oggetto furono destinati due eserciti per la invasione del Regno, come seguì. I Francesi entrati per la Campagna felice ne occuparono quella parte più occidentale, e i Spagnuoli sotto il comando del gran Consalvo Ferrando di Cordova, s' insignorirono della Puglia, e delle convicine provincie. Trattenendosi in Barletta i Spagnuoli, e in Ruvo i Francesi, tra di loro già nimicati per cagion de' confini, accadde che sparlandosi da un capitano Francese del valor militare degl' Italiani, gli fu da un capitano delle milizie Spagnuole ragionevolmente mentito, e intimata a' Francesi una pubblica, e solenne disfida. Accettata ella dalla nazione Francese, e stabilito il campo di battaglia tra Andria, e Corato, furono dal general comandante La Motta scelti XIII. valorosi campioni tra le sue truppe, e altrettanti Italiani dal gran Capitano Consalvo: capo de' quali fu il famoso Ettore Ferramosca di Capoa, con Ludovico Abenavoli della stessa città, discendente dalla illustre famiglia delle Vigne, come darà a vedersi in altra opera. Seguì il combattimento dopo il mezzogiorno del dì 13. Febrajo dell' anno 1503. in cui prevalendo il valore degl' Italiani, restarono i Francesi abbattuti, e prigionieri, con altrettanta gloria della nostra nazione, con quanto scorno e rossore della Francese. Il fatto vien rapportato da' storici di que' tempi, e specialmente da una relazione di autor di veduta ristampta in Napoli nell' anno 1721. Nel luogo suddetto vi fu nel 1583. per memoria innalzato un obelisco, chiamato dal volgo *il titolo* da Ferrante Caracciolo duca di Airola preside allora delle provincie di Bari, e di Otranto.

Ponendoci di bel nuovo in cammino per la via Trajana, diciamo che in una diruta chiesa chiamata S. Maria de' Frati, situata sulla via diritta, che cala da Canosa a Ruvo, in distanza da Corato circa due miglia, vedesi una colonna milliarica in due pezzi divisa col numero CV. trascritta dal soprallodato Signor della monica, la qual colonna ha le medesime note delle altre già riportate. Nella medesima chiesa è fabbricata sotto un arco a mezzogiorno altra colonna, che stimasi milliarica; ma restando ella quasi del tutto rinchiusa nella fabbrica, non può individuarsi qual numero porti impresso.

Per tutto questo spazio di miglia XVIII. in circa, quante si contano dal ponte di Canosa verso Corato (che vien lasciato a sinistra) riconoscansi, com' è detto, molte reliquie di questa via, e di antiche fabbriche rovinate, dalle quali non può formarsi concetto a quale uso servissero. Questo tratto di territorio intorno Corato viene da per tutto cinto di vaghi giardini con

campagne piantate di olivi, e di mandorli, siccome la maggior parte de' convicini luoghi della provincia. In Corato in casa de' Signori Palmieri conservasi una colonna segnata col numero CIII. alquanto rosa nelle lettere, della sesta, e settima riga, la quale in nulla è dissimile dalle altre già riportate di sopra.

In questa via di Canosa (calando giù verso Ruvo) nella parte di mezzodì, dentro il campo, che *Chiuso di Castigliola* si appella, distante dalla medesima via pochi passi, truovasi un vestigio dell' antica selciata, la qual viene dal volgo chiamata *ficcata del diavolo*; e di simili reliquie non mancano altresì per tutto il cammino delle miglia quattro da Corato a Ruvo.

C A P O XIV.

Via da Ruvo a Bari.

Ruvo, o sia Rubo, è città di antichissimi natali, e per conseguente oscuri. Benchè i cittadini ne dicantino favolosi principj, e la vogliano edificata per opera di Japigio figliuolo di Dedalo fino a farla coetanea di Noè, non lascia però (tolte di mezzo le favole) riconoscersi meno antica delle altre città sue vicine. Eglino nel rifacimento di una sua porta nel 1526. la magnificarono con questa iscrizione.

*Quondam magna fuit, totum urbs celebrata per orbem,
Si modo non eadem splendida fama patet.*

Potrebbero essi contentarsi della fedeltà sempre usata da' lor maggiori alla Romana Repubblica, la quale vi fissò le stazioni per poter sovvenire, e ben guardare le vicine città, e provincie: siccome dimostrano le antiche iscrizioni, e le altre gloriose memorie, che se ne conservano. Di essa fanno menzione Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Stefano, Cicero, Orazio, ed altri. Alcuni stimano Ruvo edificata da' Greci, benchè confondano *Rubos*, e *Rubum*, con *Rudia*, *Rudie*, e *Rudium* ne' Salentini poco lontano dal mare d' Otranto, e dalla moderna città di Lecce. Fu *Rudia* la patria di Ennio, che fu lo splendore della poesia latina: egli fiorì, come dicono, sul principio del V. secolo di Roma: siccome lo cenò Silio Italico:

. Rudia genuere vetusta.

Pati Ruvo le sue sciagure da' Goti nell' anno 463. senzatchè dal Greco Imperadore Zenone le si potesse porger sollievo, od ajuto; e allora fu che divenne ella povera di abitatori, passati altrove a far domicilio. Nè a minori rovine dovette ella soccombere per lo furore de' Saracini, e de' Longobardi, che guerreggiaron co' Greci, al rapporto de' cronologi di quel tempo. Provò l' ultimo danno ne' principj del XVI. secolo allorchè dal gran capitano Consalvo di Cordua fu ristretta con forte assedio, e battuta coll' artiglieria per isfidarne i Francesi che vi si erano fortificati. Ora però è ridotta in buono stato di fabbriche (avvegnacchè le vie anguste, e mal disegnate la rendano in parte oscura, e malinconica) sotto il dominio de' Signori duchi d' Andria, siccom' è ancora Corato. Era in essa una iscrizione malamente riportata dal Paciucchelli (a) la quale più non si trova, e vi si leggeva così

C. POM-

(a) Nella Descrizione del Regno part. 2. fol. 220.

C. POMPILO C. CAES
LIB. ET CONTVBERNAL
CEIONIA SATVRNINA
MAR. INCOMPAR. FEC

Nella città di Trani situata sul mare al sinistro lato di questa via si veggono undici colonne milliarie, delle quali due affatto rose e consumate. Sono esse segnate co' numeri

LXXXII. LXXXIV. LXXXIX. XCVI. IC. CI. CIII. CVIII. CXII.

Le due, che riconosconsi più conservate, sono quelle che truovansi col numero LXXXIV. e LXXXIX. La prima avanti la casa de' Signori Petagna, l'altra sulla porta del palazzo, che fu de' Signori Lambertini, che al presente si possiede dal monistero di S. Giovanni di donne monache di essa città, e vi abita il preside della provincia. In esse si legge ugualmente così

LXXXIV.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Delle altre nove ve ne ha quattro nella casa de' Signori Carcani, due che han rose affatto il numero milliaro, ed altre due co' numeri IC. e CXII. Un'altra è sotto la casa de' Signori Campitelli, poco distante dal monistero di S. Giovanni segnata col numero CIII. Altra rimpetto al palazzo arcivescovile, che ha segnato il numero CI. ed entrambe si fanno in qualche maniera leggere: non così le altre tre, le quali truovansi quasi interamente sepellite, e danno solamente a vedere i numeri milliarj: la prima segnata col numero XCVI. è avanti la casa de' Signori Carcani: la seconda presso una cantonata del Duomo col numero LXXXII. la terza sotto la finestra delle carceri ecclesiastiche col numero CVIII.

Da Trani più oltra verso Bari anche sulla marina, vedesi la città di Biseglia, in latino *Vigilie*, in cui nell'anno 1697. sotto la casa de' Signori Vives fu rinvenuta altra colonna col milliaro CXI. che da monsignor Pompeo Sarnelli vescovo di quella città fu fatta trasportare nel cortile del suo palazzo: ella è come l'altre di sopra riportate. Da Biseglia per la stessa riviera dell'Adriatico, lasciata a destra Molfetta, incontrasi Giovenazzo, città posseduta un tempo dalla serenissima casa Gonzaga, ora con titolo di ducato dalla illustre famiglia Giudice, che non ha gran tempo è fiorita in due

due gloriosissime Porpore. Fa dal Pontano (a) creduta edificata dalle rovine di Egnazia; errore poscia da altri seguito. Doveano dire più tosto esser ella furta dalle rovine della distrutta città di *Netio*, o *Natiolo*, di cui fece memoria Strabone descrivendo la via Egnazia; la qual città era forse nel mezzo tra Bari, e Bitonto a sinistra della via Trajana, nè troppo lontana da Giovenazzo, come di qui appoco diremo. Le parole di Strabone altrove riportate sono: *Via . . . Egnatia, Celia, Netium, Canusium*. Il Casaubono cancella senza ragione la parola *Netium*, criticato con giustizia dal dottissimo Olstenio, che fa ad evidenza conoscere essere il *Netium* di Strabone lo stesso in verità che il *Natiolum*, di cui si parla nelle tavole del Peutingerò: benchè poi mutato avesse parere; e 'l *Νατιον* di Strabone preso avesse per l'*Ebetium* espresso nelle tavole, tuttochè l'ordine fusse variato; su di che non saprei all' Olstenio dar tutta la ragione; non potendo l'*Ebetium* delle tavole essere il *Netium* di Strabone, com' uom' da se stesso conosce e vede. Il padre Arduino nelle dotte annotazioni a Plinio (b) dove fa menzione de' popoli dell' Apulia, da un antichissimo codice, ch' egli dice aver riscontrato colle altre edizioni, vi aggiugne ancora *Netinos*, tuttochè altri leggano *Neritinos* (de' quali parla poi Plinio in raccontando i Salentini, tra' quali furono i Neritini, cioè il popolo di *Nerito*, al presente Nardò in provincia di Lecce, o sia Terra d' Otranto) onde non essendosi quivi potuto parlare de' Neritini, par che possa aver luogo la lezione del dottissimo Arduino, *Netinos*, i quali sarebbero gli abitatori di *Netio* nella Peucezia, dalle cui rovine surse poi, com' è detto, la città di Giovenazzo. In essa si veggono altre quattro milliarie, in due delle quali manca il numero, in un' altra a bisento vi si conosce il numero LXXXVII. nell' ultima mancando il principio, si legge solamente così III. che io stimerei doverli supplire col numero LXXXIII. tra per lo spazio, che manca sul principio, e per la proporzione, che farebbe co' versi seguenti

LXXXIII.

IMP. CAESAR

DIVI NERVAE F

NERVA TRAIANVS &c.

Il Signor Roberto Smit dottissimo Inglese ritornando dal suo viaggio fatto in Puglia nel 1733. mi riferì aver riconosciuta detta colonna, e doverli ella attribuire assolutamente al milliaro III. Ma salva la pace di questo valentuomo, non può aver luogo la sua opinione: mentre le colonne de' primi milliarj dovrebbero essere presso Benevento (siccome infatti vi è quella col numero II. e V.) e non già nella Puglia particolarmente in Giovenazzo, distante miglia novanta e più da Benevento. Infatti già si vede che sono in Trani le milliarie LXXXII. e LXXXIV. onde potrebbe con questa rimetterli la LXXXIII. che manca. Dovea egli avvertire allo spazio mancante in cui si veggono chiaramente corrosi i numeri, e alla poca proporzione, che fatto avrebbe il III. colle linee seguenti; donde è chiaro che dovetto egli ingannarsi.

Fu

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 3. cap. XI.

Fu ancora quivi non ha gran tempo scavata di belnuovo quell' urna di marmo , la qual servì di sepolcro alla sacerdotessa di Minerva Petilia Secundina , la quale urna fu trasferita nel casino del duca di Giovenazzo posto un miglio lontano verso quella parte , che riguarda Bitonto . Ella è la seguente non ben riferita dal Grutero (a), ed esattamente descritta dal nostro valentissimo filosofo Felice Roseti

D. M. S.

PETILIAE Q. F. SECUNDINAE

SACERDOTI MINERVAE VIX

ANN. VIII. M. VII. D. XVIII. OB INFAN-

TIGABLEM PIETAT. EIVS MESSIA

DORCAS M. INFEL. FIL. D. M. F

L' ultima linea è da legger così : *Messia Dorcas mater infelicissima filiae dulcissimae monumentum fecit* . E curioso in questa iscrizione il titolo , che si dà a una putta di nove anni *ob infatigabilem pietatem ejus* . Delle sacerdotesse di questo nume , e delle di lui solennità ne' mesi di Gennajo , Marzo , e Settembre , parlano abbastanza gli antiquarj .

Ma rimettendoci di belnuovo sul cammino della via Trajana lasciato presso Ruvo , dovremo passar oltre a Bitonto , da quella circa miglia nove lontano . In questo tratto la selciata si dà più volte a conoscere , e in altri luoghi i poggiuoli , o sien limiti laterali . Circa miglia due e mezzo da Ruvo verso Bitonto nel luogo detto *il parco di Terlizzi* la selciata di questa via si riconosce assai bene ; e si darebbe a vedere per assai più lungo spazio , se traversando ella per alcuni poderi non fusse stata , o dal terreno ricoverta , o svelta da' lavoratori . Questo parco è un bosco della terra di Terlizzi , che i paesani vantano per città . Fu ella cominciata a edificarsi negli anni del Signore 800. da un tal Terlizio agricoltore di Ruvo , da cui prese il nome . La concessione del luogo in forma valida conservasi nell' archivio vescovile di Ruvo , siccome mi assicura il più volte lodato signor Abate del Jacono Bitontino . Cammina poi questa via per un luogo , che chiamano *campo Callarano* , e propriamente per quello appellato *la riviera di calicchio* ; e così in questo , come in altri luoghi fino al bosco detto *il vico di Bitonto* , si riconoscono chiari avanzi della via antica selciata dall' Imperador Trajano ; ond' è che da' notai di Terlizzi , viene nelle pubbliche scritture chiamata via Trajana . Dal campo Callarano s' incammina questa via verso il bosco , detto il vico , miglia quattro in quà da Bitonto , dove tra querce , e altre piante smosse , e sollevate si veggono le antiche selci ; nè manca d' osservarvisi molte rovine di antichi edifizj , i quali stimo essere stati di qualche villaggio ; concorrendo a ciò la dinominazione del luogo appellato vico , com' è detto . Altre vestigia di questa via si scorgono in un podere appellato *lago dello Jacono* (perchè posseduto da questa nobil famiglia) al *parto del carbone* ; e anche presso *la selva* della città di Bitonto : da' villani però viene sciocamente chiamata *la via di Vergilio* . Ella poi si disperde per lo spazio di un miglio , e comparisce di nuovo nel luogo detto

(a) Fol. 317.

to il fondo di Morone, distante da Bitonto poco meno di due miglia. Nè di qua poscia fino alle vicinanze di questa città si fa più riconoscere la felciata: a riserva di un picciol vestigio, che ne apparisce per pochi passi fuori la porta, che dicono *Robustina*, sotto il muro di un podere della mensa vescovile, detto *la peccara della commenda*, alquanti passi sopra le due cappelle; e in tutto il descritto decorso di questa via fino a Bitonto, misurata esattamente la sua larghezza, è stata riconosciuta di palmi 21. e mezzo, o palmi 22. Napoletani.

Passava questa via per dentro la città di Bitonto, siccome io fimo, non essendovi al di sotto vestigio alcuno di essa. Questa città fu detta dal Volaterrano *Bituntum* (da altri *Bodruntum*, *Bodruntus*, *Botuntum*, e *Botontones*; e con istrania adulazione dal Razzano *Botontum* quasi *bonum totum*) e con lui s'accorda Leandro Alberti. Vanta ella, e con ragione, antichissima la sua origine; ma più di ogni altro pregio, che l'adorni, è la fertilità de' suoi campi, e la delizia del suo territorio. E fiorita in ogni tempo d'uomini illustri in arme, ed in lettere; laonde par che a ragione alzi ella l'impresa di due lions rampanti ad un albero di olivo, al che allude una iscrizione forse de' secoli Normanni, la qual truovasi in un angolo del muro della città, che fa riparo al giardino de' padri Teatini, ed è la seguente

ASTA VIATOR EN VRBEM VIDES PACIS
HONORE ET BELLI GLORIA FLORENTEM
BOTVNTVM VNDIQ. BONVM CVI' MERITO
IN OLIVA ET LEONIB' GLOR. EST QVOD VI
ROS ALAT AD VTRVMQ. TEMP'. ET MANSVETOS
ET GENEROS. ABI IAM SAT OCVLIS TVIS DEBES.

Da Bitonto a Bari, cioè per lo spazio di miglia IX. (e non già XII. quante ne annovera l'itinerario di Antonino, o V. quante ne conta il Gerosolimitano; in quello *Baria*, o *Varia*; nell'altro *Beroes* chiamata) non si riconosce, che qualche leggiero vestigio dell'antica via. Perciocchè essendo stato il suo corso mutato, e coltivatosi quivi, o arbustato il terreno, in cui non mancano ancora degli orti, che volgarmente chiaman paludi, sono state le selci o sotterrate, o divelte. Dirò solamente ciò che di più curioso in quelle contrade s'incontra. Potrà prima osservarsi nella terra di Palo distante tre miglia da Bitonto a destra della via Trajana verso mezzogiorno, una antica e fortissima fabbrica appellata il castello: sopra le due porte del quale, cioè nell'esteriore, e in quella di dentro, vi sono le due seguenti iscrizioni: sulla porta di fuori è questo distico

NON ADEAT POSTEM QUI SE COGNOVERIT HOSTEM
INTROEAT MITIS DEVITANS TEDIA LITIS.

In quella di dentro

AUGURIIS INCEPTA BONIS STRUCTURA VALENTIS
MILITIS HEC CREDIT PROREGIS HONORE POTENTIS
HOC AMFRITUS OPUS CIPRENSIS ROBORE FORTI
CONSTRUXIT TUTE CUPIENS SE CREDERE SORTI
NON SIBI CURA FUIT IN CASTRIS PONERE MENTEM
SIC SE VICINE VOLUERUNT VIVERE GENTES
HOSTIBUS HOSTIS ERIT FORTIS TUTELA BONORUM

HOSPITIUM

HOSPITIUM TUTUM RECTIS ET PEDA MALORUM
 LUSTRIS UNDENIS UNA CUM MILLE DUCENTIS
 ANNIS TRANSACTIS OPUS HOC SURREXIT IN ALTIS.
 UNDECIMUS MENSIS ANNI NUMERUSQUE DIEI
 SEXTUS VIGESIMUS JOVIS CUM PANDITUR HORA
 QUARTA PRINCIPIUM SEPTEMBER PREBUIT ANNO
 OMINE FELICI DUM CASTRUM SURGERE CEPIT
 PROGENIES DOMINI RAINALDUS NOMINE FORMAM
 PREBUIT HUIC OPERI MODERATUS SINGULA RITE.

Circa miglia due da Bitonto veggonsi al sinistro lato della nuova via verso Bari alcune pietre dell' antica selciata, che son poste per riparo di siepi, poco lontano dalle rovine di un antico edificio, nel quale un frammento d' iscrizione si legge così

ARRIANVS Q. FIL.
 EX TESTAMENTO

Tra le città di Bitonto, e di Bari a sinistra di essa via, nè troppo lontano dal luogo, che chiamano *il termine* veggonsi per que' campi disperse rovine di varj antichi edifizj. Quivi forse esser dovette la distrutta città di Netio, altramente Natiolo, di cui sopra si è detto, donde a' tempi di Strabone passava la via Egnazia *mulis vestabilis per Peucetios, & Daunios* fino a Canosa, ed oltra; o per mezzo i monti di Trivico, o per Ordionia, e per Troja, come altrove dicemmo; la qual via dovette prima camminare pe' luoghi più mediterranei della Puglia Peucezia, e condurre direttamente a Netio; di che sul fine di questo libro parlar dovremo. Da Trajano di poi nel rifarsi la via fu per maggior comodo de' viaggiatori, e del traffico delle città marittime della Puglia aperto il corso per la riviera; lasciando a destra prima di giugnere a Bari l' antica via, e infelciando la nuova verso questa città, famosa ancora per lo suo porto; e per condurla sempre a sinistra poco lontano dal mare fino ad Egnazia: avvegnacchè alquanto più lunga, e di quella già descrittaci da Strabone, a venti, e alle arene più soggetta.

Nelle vicinanze di Bari in un podere del capitolo, o sia della mensa arcivescovile, vi ha qualche segnale dell' antica selciata con un tronco di colonna milliaria, piantatavi per termine, la qual tiene sotterra le seguenti note

VIAM A BENEVENTO
 BRVNDISIVM PECVN
 SVA FECIT

Nè altra cosa di memorabile vi ha per lo corso di questa via da Bitonto a Bari: solamente una picciola iscrizione in rustico marmo grecolatina ma in qualche parte corrosa, di cui se ne trascrive ciò che a gran fatica se n' è potuto conoscere

.....
 CINERES DEMI

X x x

ΦΙ-

ΦΙΑΟ . . . Π Α . . . ΝΙΚ
 HIC SERVARI IVSSIT
 ΡΟΔΕ ΟΡ
 ΑΥΔΙΤ ΕΤ ΗΕΡ

C A P O XV.

Via Trajana da Bari ad Egnazia.

BENCHE antichissima origine vanta la rinomata città di Bari, fino a darlesi da' scrittori il titolo di *Japige* (da cui poi vogliono che sia stato comunicato il nome alla provincia della Japigia) nome preso da quello del fondatore figliuol di Dedalo: o come altri vogliono, che Bari poi venisse appellata da un tal Barione condottiere delle milizie Peucezie; non vanno però simili cose immuni dalla taccia di favolose. Onde par che non meriti che s' intagliasse sulla porta di essa città quel distico

*Urbem quam Barion auxit, fundavit Iapix,
 Nunc regis imperio, magne Philippe, tuo.*

Non si nega perciò ch' ella sia molto antica, e gloriosa, facendo di lei orrevol memoria Pomponio Mela, Tolommeo, Plinio, Strabone, Orazio, ed altri. Si nega bensì, che sia stata sempre capo, e signora della provincia, siccome i suoi cittadini pretendono. E però come non hanno essi vevoli argomenti da fiancheggiare questa loro pretenzione; così non mi prendo io qui la briga d'impugnarla. Dico bensì che dapoicchè per la morte di Alessandro Re di Epiro venne Bari colle vicine città di Puglia, e di Lucania a sottomettersi al popolo Romano, fu ella sempremai costante e fedelissima alla republica. Ella fu municipio, come cennò Cornelio Tacito (a) laddove riferendo le tirannie, le violenze, e le straggi del' Imperador Nerone, e la condannazione de' due nobili senatori Gajo Cassio, e Lucio Silano, afferma che *Senatusconsulto Cassio, & Silano exilia decernuntur. Deportatus in Sardiniam insulam Cassius . . . Silanus post municipi Apulia, cui nomen est Barium, clauditur: illic indignissimum casum sapienter tolerans a centurione ad cadem misso corripitur; suadentique venas abrumpere, animum quidem morti destinatum ait, sed non permittere percussori gloriam ministerii. At centurio quamvis inermem, prævalidum tamen cernens, premi a militibus jubet . . . donec a centurione vulneribus adversis tamquam in pugna caderet.* Ho voluto narrare interamente il funesto successo per la gloria di Bari dove avvenne; e perchè conoscano i leggitori quanto possa in un animo già corrotto la ferezza, e la crudeltà; e che una certa non so qual costanza ne' casi avversi si conobbe ancora negli animi degl' idolatri. Del rimanente parmi poterli da questo luogo di Tacito ricavare, che fu Bari uno specioso municipio nel primo tempo degl' Imperadori Romani, e una città affai forte, e loro molto fedele.

Nella venuta poi de' Longobardi in Italia fu ancor ella occupata da' duchi di Benevento, e' quali ubbidì fino all' anno 839. in cui combattendo Adelgisio, e Siconolfo, furono da quello per mezzo di Pandone prefetto chia-

(a) Ann. l. 16.

chiamati in ajuto i Saracini, i quali approdati tosto in quel lido nel 840. al rapporto di Eremperto (a) *juxta murum urbis, & ora maris locavit (Pando) commorandos*. Ma que' barbari avendo riconosciuta segretamente la piazza, in una notte che tutti agiatamente dormivano, entrarono armati nella città; *populumque insontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerunt. Supradictum vero proditorem (Pandonem) ut verè dignum fuit, marinis sugillarunt gurgitibus*. Si mantennero i Saracini circa anni trenta infestando la Puglia, la Lucania, e la Calavria, fin che nell'anno 871. essendo venuto in Italia Ludovico II. Imperadore, fu dopo lungo assedio sottomeffa la città di Bari, al racconto dello stesso cronista. Sul dubbio poi che non potessero i barbari nuovamente sottometerla, furono colà chiamati, dopo la partenza di Ludovico, i Greci a difenderla: *Et Gregorium bajulum Imperiatem Græcorum, qui tunc in Ydronto degebat, cum multis exercitibus adsciverunt, & Barim introduxerunt ob Saracenorum metum*: ciò che avvenne nell'anno 886. Da' medesimi Saracini fu dopo due secoli, e più di bel nuovo infestata; essendo stati chiamati alla rovina della Puglia dagl'Imperadori Basilio, e Costantino: ma impadronitosi di questa provincia il duca Ruggieri, si rese altresì signore di Bari nel 1132. e benchè poi gli fusse venuta dall'Imperador Lotario, fu nulladimanco da esso poco dopo ricuperata nel 1138. Non passò guari però che ribellatasi al suo principe, fu interamente disfatta, come dice Ugone Falcando, la cronaca di Romualdo, ed altri.

Circa questi tempi adunque, in cui cominciarono nella Puglia a dominare i Normanni, venne a poco a poco la città di Bari ad essere stimata capo della provincia, come diremo; e benchè taluni pretendano avere avuto principio il principato Barese negli anni 884. mossi dalle parole di Lupo Protospata: *Surrexit Ajo princeps*; costui però fu principe di Benevento dopo Radelchi II. ed è questo un pretto scambio del principato Beneventano col Barese, come viene ad evidenza dimostrato dal nostro Cammillo Pellegrino (b). Il primo fondamento di cotal principato deve piuttosto riconoscersi nell'anno 1042. al dir dello stesso cronista: *Et mense Decembri obiit Michael Imperator, & elevatus est Cæsar nepos ejus nomine Michael, & mense Februario factus est Argyrus Barensis, princeps, & dux Italia*. Questo Argiro da Bari (che taluni chiamano Bojoanni col Cedreno, coll'Ostienese, e con Guglielmo Appulo) fu certamente greco patrizio figliuolo di Melo, di cui i cronologi di quel secolo fanno frequentemente memoria. Fu egli fatto principe di Bari, e duca di Puglia; concioffiacchè presso lo stesso autore, e presso altri ancora contemporanei, la parola *Italia*, non già la intera Italia veniva a disegnare, ma solamente le provincie della Puglia unicamente possedute allora da' Greci Imperadori in Italia. Perciò dal detto Lupo (c) il catapano della Puglia vien detto *catapanus Italia*: di che altri molti esempli sono appo gli scrittori de' secoli Longobardi. Passato dipoi questo abuso anche a' Normanni, Ruggieri e Guglielmo Re di Sicilia, e d' Italia intitolarono; avvegnachè più oltra del Reame di Napoli, che fu porzione solamente dell'intera Italia, non avessero steso il dominio. Da' Greci passò la signoria di Bari a' Normanni, dopo tre anni in circa di strettissimo assedio nel 1070. non già nel 1071. siccome altri pretesero; poicchè avendo dovuto necessa-

Xxx 2

ria-

(a) Num. 16.

(b) In casig. ad Lup. Prot. ibi.

(c) Ad ann. 1033.

riamente precedere la presa di Bari fatta dal duca Roberto, a quella di Palermo in Sicilia, che seguì nel 1071. debbesi per conseguente dedurre che nel 1070. impadronito si fusse di Bari, e di là passato all'assedio di Palermo, com'è chiaro appo gli scrittori. Da' successori duchi di Puglia Normanni fu d'indi in poi stimata Bari la capitale, e la sede del principato; e costoro o duchi di Puglia, o duchi, e principi di Bari chiamavansi. L'onde non prima della metà dell'XI. secolo, com'è detto, nella decadenza del Greco Imperio in Puglia, è da fissar l'epoca del principato Barese, il quale dipoi passò a' Normanni, e successivamente fu unito al reame di Napoli. Da' monarchi di esso smembrato, passò all'illustre famiglia Caldora; indi alla Sforza di Milano, e nella persona della Regina Bona di lei rampollo, trapiantato in Polonia, gode di presente la città di Bari di vedersi riunita alla corona di Napoli. Di questa Bona, che fu moglie del Re Sigismondo di Polonia serbasi la memoria dietro il maggiore altare della basilica superiore di S. Niccolò, dov'è un assai nobil deposito in cassa di marmo nero di varie statue abbellito.

Non mi distendo in altre notizie storiche di questa nobile metropoli, avendone abbastanza parlato le nostre istorie, e specialmente il padre Beattillo della Compagnia di Gesù, uomo assai dotto, ma che per la troppa passione della sua patria, mescolò delle favole tra molte verità. Quindi fu che volendo Fabio Grisoni priore della venerabil basilica di S. Niccolò (le cui sacre reliquie quivi riposano) innalzare a gloria della sua chiesa due nobili memorie in due lapide, che sono a destra, e a sinistra della porta maggiore del tempio, servendosi delle notizie dateli forse dal Beattillo, confermò que' medesimi errori. La prima a destra è la seguente

URBANUS PAPA II. GENERALE CONCILIUM
CXCVIII. EPISCOPORUM EX LATINIS GRAECISQUE
PATRIBUS IN INFERIORI BASILICA HUIUS
ECCLESIAE CELEBRAVIT A. D. MXCVII. CUI
INTERFUERUNT BEATUS HELIAS ARCHPS
BARIEN. HUIUSQUE BASILICAE I. ABBAS ET
S. ANSELMUS ARCHPS CANTUAR. TANTAE AUTEM
REI MEMORIAM NE PENITUS INTERIRET
HIC INCIDENDAM FABIVS GRISONVS EJUSDEM.
REGALIS BASILICAE PRIOR AC CAPITULUM
CURAVERE A. D. MDCKIV.

Molte cose fa qui mestieri appuntare per venire alla cognizione del vero. Nella seconda linea dicesi che nel concilio di Bari convocato da Urbano II. intervennero centonovantotto prelati, ma da Lupo Protospata o sia l'Ignoto Barese, scrittore quasi contemporaneo, dicesi affermatamente che furono 185. e da altri 184. Nella terza linea si afferma, che il suddetto concilio fu celebrato nella chiesa inferiore o sia succorpo; ma egli è certo, che il concilio fu tenuto *Intus* (non già *infra*, o *subtus*) *in ecclesia Beattissimi Nicolai*. Nè dall'Anonimo Barese si esprime la particolarità della chiesa inferiore, siccome egli con altra occasione distinse altrove la chiesa superiore dalla inferiore. Nella quarta dicesi ch'esso concilio fu convocato nell'anno 1097. e ciò altresì è falso; essendo stato celebrato nel 1098. nel qual anno stesso morì il suddetto Pontefice, a cui succedette Pasquale. Nella

la festa chiamasi l' arcivescovo Elia primo abate di quella chiesa . Ma in qual buono autore si legge ? Il priorato di Bari riconosce principj assai più bassi di que', che vorrebbe appiccarvi il Grifone, o 'l Beatillo .

La seconda iscrizione a sinistra si esprime così

ROGERIUS I. SICILIAE REX PRIOREM QUAE
FERREA ERAT REGNI CORONAM IN HAC BA
SILICA AB ANACLETO II. ANTIPAPA SUSCEPIT
A. D. MCXXXI. QUOD CATHOLIC. DEIN SERVA
RUNT INTER ALIOS SICILIAE REGES HENRI
CUS VI. IMPERATOR CONSTANTIA EJUS Uxor
MANFREDUS, ET FERDINANDUS I. QUEM HIC
CORONAVIT LATINUS URSINUS S. R. E. CAR
DINALIS PIIO. II. A LATERE LEGATUS. ID
AUTEM FABIVS GRISONVS PRIOR ET
CAPIT. HIC OMNIB. PATEF. A. D. MDCXIV.

Quest' altra iscrizione già si vede quanto sia ripiena di favole, e di romanzi: mentre il Grifone trascrivendo ciecamente dallo storico di Bari si fatte menzogne, si fece conoscere poco avveduto in cosa peraltro chiara, e accertata appo gli storici di que' tempi . Essi concordemente rapportano con Falcone Beneventano, testimonio forse oculare, che il conte, o sia duca Ruggiero I. di Sicilia nell' anno 1130. trovandosi in Avellino, si portò incontro all' antipapa Anacleto, che in quello stesso anno, avendo invasa la cattedra Pontificia, ed essendo venuto da Roma a Benevento, in Avellino portavasi, dove: *Cum predicto duce Rogerio stabilivit* (sono le parole di Falcone) *ut eum Regem coronaret Siciliae, & his statutis Anacletus Beneventum* (da Avellino) *revertitur, & dux ipse Salernum, deinde Siciliam remeavit quem die Nativitatis Domini in civitate Palermitana in Regem coronavit. Princeps vero Robertus Capuanus coronam in capite ejus posuit .* Che Pietro Diacono (*a*) dica essere stata in quest' anno in Avellino imposta a Ruggiero la corona, e 'l Real privilegio, debbesi intendere del titolo Regio solamente datogli da Anacleto in Avellino; mentre nel ritorno, che fece di là a Benevento, spedì il suddetto privilegio in data de' 27. Settembre 1130., e nel dì 25. Dicembre di quello stesso anno seguì la coronazione in Palermo. Nè in altra maniera può intendersi l' Anonimo Cassinese (*b*) a conformità del più esatto codice di quell' archivio segnato col numero 199. il qual dice che *Anacletus in Apuliam ivit* (intendendo di Benevento, e di Avellino) *qui ducem Rogerium Regem constituit .* Questo è lo *stabilivit* di Falcone Beneventano, e che per tale lo riconobbe, gliene spedì il privilegio, e lo fece coronare in Palermo . Nè altro di ciò attestò ancora Alessandro Telesino (*c*) veridico storico di Ruggiero I. Re di Sicilia . Anzi a maggiormente convalidare che non prima del Dicembre del 1130. seguì la coronazione di Ruggiero in Palermo, leggasi lo stesso Pietro Diacono (*d*) il quale ragguaglia che il duca Ruggiero (non avendo ancor preso il titolo di Re, perchè fu prima del mese di Ottobre) *privilegium fecit S. Benedicto per manum Guarnerii Mazariensis decani in anno Domini 1130.* Or dov' è dunque

(a) Lib. 4. cap. 47. (b) Lib. 2. c. 3. (c) Ad ann. 1130. (d) Lib. 4. c. 96.

que la coronazione di Ruggieri fatta in Bari colla prima corona, che fu di ferro, nella basilica di S. Niccolò, quasi si fosse dopo coronato con'altra diversa corona, come dice il Grifoni? In quale scrittore, trovò egli annotata sì nobile funzione, di cui finora non se n'ebbe la menoma notizia? Anzi come poteva quel Re essere coronato in Bari, quando questa città non era ancora nel suo dominio? leggansi i cronologi di quel tempo, e si troverà che non prima dell'anno 1132. egli s'impadronì di Bari; come dalle parole del citato Falcone, e dell'Anonimo Cassinese pruova il nostro Pellegrini (a) *Hoc anno 1132. Rogerius Rex (ecco Ruggieri già incoronato, chiamandosi Re) consilio habito exercitum congregavit, con cui preso prima Brindisi super civitatem Barensem exercitu convocato festinavit. Per quindecim verò dies civitas illa obsessa, & expugnata est, & ad Regis potestatem tradita; rimastivi prigionieri il principe Grimoaldo colla sua moglie, e co' figliuoli; che furono mandati in Sicilia; sicque totam Apuliam, di cui capo era forse Bari per la residenza del principe, sua subegit potestati. Or chi mai crederebbe che con memorie sì manifeste possa taluno per passione della patria trasognare? Il fu canonico Gimma valentuomo, e letterato di Bari, noto per le sue opere già date in luce, conobbe le falsità del Beatillo, e ne diè conto nella sua *Italia Letterata* senza farsi trasportare da così cieca passione; onde non fa più d'uopo puntar quì il restante della lapida, dacchè si è conosciuta vacillare nel fondamento.*

In questa città non vi ha cosa di antico da potersi osservare, a riserva della milliaria segnata così . . XXVIII. la quale è per terra sul molo di quel porto. E truovasi di molto maltrattata dall'ingiuria de' tempi: si legge in essa, siccome nelle altre

. . XXVIII.

IMP. CAESAR

DIVI NERVAE F. &c.

Quello che manca sul principio della riga de' numeri non ammette altra nota per la simmetria delle linee, che un C. col quale par che venga a far ordine come si vede.

Non mi distendo in descrivere il celebratissimo tempio di S. Niccolò Magno, in cui da circa sei secoli e mezzo al rapporto di Orderico (b) e del Surio (c) si venerano le ossa miracolose del Santo, e si vede un continuato miracolo col perenne distillamento della sacra manna: essendo ella cosa più da venerarsi con una religiosa divozione, che da leggerli sopra i fogli. Infatti colà è continuo il concorso di gente ancor lontanissima, quasi fosse quel santuario la calamita de' cuori del Cristianesimo, per venerare quelle sacre reliquie, e riportarne il tesoro della manna miracolosa. Il tempio è assai nobile, e ricco con soffitta dorata, e con sepolcri reali: nell'altare di poi del Santo, e nella sagrestia si dà a vedere il tesoro di argento, e di oro, di gemme, e d'altro donato dalla Cristiana munificenza. A questo tempio presiede un priore di Regal nomina, che fa figura di prelato minore, ed esercita giurisdizione ancor temporale, e provvede benefizj, e canonicati nel collegio numeroso di centoventi Canonici, stimato più ricco della

(a) In *Hist. Prin. Lang. part. 2. fol. 178.*

(b) *Lib. 7.*

(c) *Tom. 7.*

della sudetta basilica . Ma si desidererebbe solamente che il tempio fusse tenuto con più di decoro , e di pulizia .

Da questa città partiva la via Trajana poco lontano dal mare Adriatico , che avea quasi sempre al sinistro lato fino a Brindisi , non sempre però in uguale distanza , come può ben riconoscersi nella carta corografica , dove si vede disegnata . Per lo corso di miglia due ritiene le vestigia della antica selciata fin presso la torre di guardiamarina , volgarmente chiamata *de' specchi* . Di queste torri n' è piena interamente la riviera dell' Adriatico , e dell' Ionio , Molte di esse , oltre alle antiche , furono fabbricate per frenare le incursioni de' Turchi , da' quali viene allo spesso infestata quella spiaggia ; e a tal ogetto sono quivi mantenute soldatesche , ed arme per la difesa , e per dare l' avviso in occasione di avvicinamento di qualche nave nimica .

Fa quì mestieri prima di ogni altro riconoscere su gli antichi itinerarj il corso di questa via . In quello di Antonino vien descritto il suo cammino così .

Varia (cioè Barium)

Turribus	M. P. XXI.
Egnatiæ	M. P. XVI.
Speluncas	M. P. XX.
Brundisium	M. P. XVIII.

Nel Gerofolimitano con qualche diversità vengono espressi i seguenti luoghi

Civitas Beroes (Barium)

Mut. Turris Juliana	M. P. XI.
Mut. Turres Aurelianas	M. P. IX.
Civit. Leonatiæ (Egnatiæ)	M. P. XV.
Mut. ad Decimum	M. P. X.
Mut. Speluncas	M. P. XI.
Civitas Brundisj	M. P. XIV.

Le tavole del Peutingero mostrano ancora diversità dall' uno e dall' altro

Barium

Turrim Cæfaris	M. P. XX.
Dertum	M. P. IX.
Egnatiæ	M. P. IX.
Speluncis	M. P. XXI.
Brundisj	M. P. XXVIII.

Di sì fatte differenze nella disegnazione de' luoghi , e delle miglia dovrà nel proseguimento di questo cammino parlarsi , per venire al conoscimento del vero . Tornando adunque alla descrizione di questa via , diciamo che dalle vicinanze della torre de' specchi passava ella alla *Cala* , che dicono , di *Santo Soffio* ; dov' è un picciol lago , a sinistra della via Trajana in distanza di pochi passi , circondato da vaghi giardini , e deliziosi vigneti , dove vanno so-

ven-

vente a divertirsi alla pesca i cittadini di Bari, e de' convicini luoghi. Dopo il corso di miglia tre giugne ella presso la torre che dicesi *la pellosa*; e quindi, dopo altri avanzi dell' antica selciata, ora più dappresso, ora più lontano dal mare per lo corso di miglia sei in circa, perveniva nelle vicinanze di Mola (la quale a differenza dell' altra di simil nome presso Gaeta, di cui fu detto nel libro II. vien chiamata Mola di Bari) castello situato sulla punta di una spiaggia, il quale avvegnacchè sia sufficientemente popolato, i terrazzani però sono di costumi affai rozzi, e le strade immonde, anguste, ed oscure. Vi ha ancor quivi la sua torre di guardiamarina col cannone, fattavi fabbricare circa due secoli indietro dal marchese di Polignano della famiglia Toraldo, che in que' tempi possedeva questo castello; e vi si truova fabbricata una colonna millaria col numero CXXI. come dicono, benchè da me non sia stata riconosciuta.

Dal castello di Mola indirizzavasi verso *S. Vito*, passando però prima a destra della torre che chiamano di *Ripagnola*, presso la quale si riconoscono alcuni avanzi di antiche fabbriche, onde è che quivi, e non altrove parmi doverli situare quella torre chiamata forse prima *Giuliana*, e poi *Aureliana* (se non fusse stato errore de' copisti nel chiamarla diversamente, o nel moltiplicarla) e col nome di *Turrim Cæsaris* riportata nelle tavole del Peutingero; e col semplice nome di *Turribus* da Antonino. Certamente il Cluverio non dissentì che *Tarris Cæsaris* la stessa fusse che *Turris Juliana*; ma non seppe ben distinguere il sito di essa, qualora una fusse; ed essendo diversa la *Juliana* dall' *Aureliana*, dovette certamente ingannarsi in situare la seconda. Egli situa la prima tra il castello di Mola, e la città di Polignano, da quello circa miglia nove lontana; ma non dovea egli così alla rinfusa parlare; poicchè se queste erano due torri diverse, come leggesi nell' itinerario Gerofolimitano; la torre Giuliana non poteva essere la stessa che la torre di Cesare; essendo quella miglia XI. da Bari, l' altra miglia XX. lontana; onde la torre Giuliana avrebbe dovuto situarsi alquanto prima del castello di Mola, il quale è distante miglia XIV. in circa da Bari; e la torre di Cesare circa miglia IV. prima di giugnere a Polignano, e propriamente nella torre di Ripagnola, nella quale siam giunti. Confesso ingenuamente che non avrei ancor io difficoltà di affermare che diverse fossero queste torri appellate *Juliana*, *Aureliana*, *Turrim Cæsaris*, e *Turribus* negli addotti itinerarj, e nelle tavole. Ma perchè veggo che uniformi sian fra essi Antonino, e le tavole nella designazione di miglia XX. e XXI. stimo probabil cosa, che in questo sito della torre di Ripagnola lontana da Bari miglia XX. in XXI. siano state le due antiche torri fra di loro vicine, o attaccate (per le rovine che ne appariscono) appellate col plurale di *Turribus* perchè due erano in fatti e col singolare di *Turrim Cæsaris*, perchè furono da qualche Imperadore costrutte: confuse poi nel Gerofolimitano, e moltiplicate coll' aggiunto di *Giuliana*, e di *Aureliana*, per serbare il nome degl' Imperadori, che le rifecero. Ma se diverse furono, dovremo dire che una fusse miglla quattro prima di giugnere al castello di Mola, com' è detto; e l' altra miglia quattro prima di arrivare a Polignano; e non già tra Mola, e Polignano, come senza verun fondamento affermar pretese il Cluverio.

Dalla torre di Ripagnola la via passa all' antica badia di *S. Vito*, e in tutto questo tratto di miglia tre in circa si riconosce l' antica selciata, lontana circa cinquecento passi dal mare, e dalla torre di *S. Vito*, la qual' è allato

allato alla chiesa, e monistero de' frati conventuali di Roma; luogo assai delizioso per le varie peschiere, fontane, e giardini, che vi sono per divertimento degli abitatori, e de' passaggieri, e viaggiatori, che vi si fermano. Fu questo munistero badia un tempo de' monaci Cassinesi, unita in perpetuo per beneficenza di Sisto V. al convento de' Santi Apostoli di Roma nel terzo anno del suo pontificato. In questo luogo, se vera è la distanza disegnata nell' itinerario di Antonino, dovette essere l' *Arnesto* descritto nel cammino *Ab urbe per Picenum, Anconam, & inde Brundisium* così

	Barium
Arnesto	M. P. XXII. (in altro leggesi XII.)
Gnatixæ	M. P. XV.
Speluncis	M. P. XXI.
Brundisium	M. P. XVIII.

Ma io sospetto che l' *Arnesto* altro stato non fusse, che lo stesso luogo *Ad Turres*, o sia *Turribus*, espresso nell' altro cammino, e che da' copisti fusse stato alterato: lo stesso ancor penso che faceessero nel computo delle miglia, siccome chiaramente da ognuno si può vedere. Dopo il corso di due miglia perveniva la via al di sotto della città di Polignano, altramente Pugliano, edificata da' Greci (al parere degli storici) che così la denominarono, per esser posta in sito molto elevato e in una rocca sassosa con varie caverne di sotto, rimpetto la spiaggia dell' Adriatico. In una di queste caverne capace di qualche navilio si discende dall' erto della rupe per circa cento scalini dall' arte a tale oggetto formati. Ella non è molto ampia città, ma bella, e pulita, assai colta, e popolata di comode famiglie, molto abbondante di viveri, di ulivi, com' è il suo seno di squisitissimi pesci. Di presente è posseduta con titolo di marchesato dalla greca patrizia famiglia Rodolvich de' conti di Savalla, donatarj de' Re di Bosnia fin dal 1150. al rapporto del Paciucchelli (a). Le dà sommo onore il concorso della provincia, e de' forastieri, che vengono a venerare un braccio, e una gamba del glorioso martire S. Vito, che nel duomo si truovano, miracolosi nelle morsicature de' cani. I corpi però de' Santi martiri Vito, Crescenza, e Modesto si conservano nell' antico convento di S. Vito (di cui si è in dietro parlato) fin dall' anno del Signore 672. lo che non seppe ben distinguere l' Alberti, il quale gli ripone in Polignano. Quivi serbanfi alcune mozze iscrizioni, dalle quali qualche cosa di bene potranno ricavar gli antiquarj. Elleno furon trasritte dal canonico Eusebio Recupero della stessa città con tutta la diligenza. Si legge in esse

I.
 . . . OMINI . . . N . . . PO . . .
 . . . AMPHITHEATRI A . . .
 LIB. TABVL. ET
 DEDIC

Yyy

II.

(a) Deferiz. del Regno.

DELLA VIA APPIA

II.

III.

..... CAES. ANTONINO AVG. RIANI ... NTON ...
 EXERCIT. VIC OVIS AD .. OVIS .. TIS
 A .. C. F. BASSIAN VN. VIAM PERDVCENDAM
 R FECIT CVRAVIT

IV.

..... TE IMP. CAESARIS IO CAES. N. SER
 HADRIANI ANTONINI A DISP. ... CONIVGI
 TIVS RENTI FECIT V. A. XXXV.

Rimpetto alla stessa città poco lontano dal lido vedesi un' isoletta volgarmente chiamata *lo scoglio di S. Antuono*, sulla quale negli antichi tempi che la Puglia era dominata da' Greci, dovette essere certamente qualche gran munistero dedicato a S. Antonio Abate: riconoscendovisi ancora gli avanzi di una gran fabbrica, e dell' antica chiesa.

Dalla parte destra sotto Polignano incamminasi questa via verso l' antica città di Egnazia. E dopo due miglia in circa lascia a sinistra circa a cinquecento passi lontano la torre di guardiamarina chiamata comunemente *dell' ancino*. Indi dopo altre miglia due, la torre, che appellasi *dell' orto*, dove esser forse dovette quel luogo, che nelle tavole del Peutingero fu detto *Dertum*, corrottamente poi *D' orto*

	Barium
Turrim Cæsaris	XX.
Dertum	IX.
Egnatis	IX.
Speluncis	XXI.
Brundisi	XXVIII.

Battendo la distanza di miglia ventinove in circa da Bari, e di nove dall' antica distrutta Egnazia. Dopo altre tre miglia, per le quali qualche avanzo si riconosce dell' antica selciata, giugneva ella nel sito, in cui al presente si truova la città di Monopoli fondata sulla spiaggia, distante dal corso della via Trajana, o sia Egnazia a destra, circa trecento passi, o poco più. Riconosce ancora sicuramente questa città i suoi principj da' Greci, in tempo che dominarono queste provincie; avendola magnificata collo specioso nome di *Monopolis*, cioè città sola, unica, e singolare. Stimasi però comunemente, e con molta probabilità, che fusse stata edificata dalle reliquie della distrutta città di Egnazia, di cui di qui a poco farem parola; siccome racconta il Volaterrano ne' suoi *Commentarj Urbani*, il Freccia, (a) ed altri. S' innalza ella alquanto in amenissimo sito sulla riviera dell' Adriatico, le cui acque la bagnano quasi per la metà. Deliziosa oltremodo la rendono gli odori di molti aranci, e di cedri, de' quali abbondano i suoi giardini. Ha belle, e diritte strade adorne di buoni edifizj, e di magnifiche chiese; e munita si vede di profondi fossi, e di alte mura, disposte

(a) *De subseudiis.*

ste in quattordici baloardi con artiglieria competente: Ella è di Regal demanio a niuno foggetta, siccome ancora il suo vescovo è di Regia nomina- zione, che ubbidisce solamente al sommo Pontefice, ed è barone altresì con giurisdizion mista della terra di Cisternino; al rapporto dell' Ughelli (a) dove parla del vescovo Romualdo, il quale nel concilio di Benevento sotto Urbano II. nel 1091. ne riportò la confermazione del privilegio. Stimasi che il suo primo vescovo fosse stato Diodato nel 1059. di cui si ha memo- ria in un privilegio dell' arcivescovo di Brindisi a favor dell' abate di S. An- drea dell' isola Brindisina. La vasta e superba chiesa cattedrale dedicata a S. Mercurio un tempo, ora alla Beatissima Vergine (la cui prodigiosa imma- gine circa a sei secoli indietro o poco più, fu quivi miracolosamente con- dotta) è affai magnifica, e doviziosa di belle statue uscite dal felice scalpello di Ludovico Fiorentino. E fama appo gli abitatori che questa sagra im- magine fuisse stata a' tempi della persecuzione degli iconoclasti condotta da Costantinopoli in queste spiagge, dove da un tal Euprasio fuisse stata na- scosta per tema che non fuisse brugiata: e che trovatosi dopo gran tempo l' avessero in Monopoli trasferita. Fiorirono in questa città molti uomini il- lustri, e tra essi il celebre filosofo Bartolomeo Sibilla, Cammillo Querno detto l' arcipoeta, e l' gran cardinale frate Anselmo Marzati capuccino, vol- garmente il cardinal di Monopoli appellato.

Di là a due miglia, nè guari discosto dalla badia di S. Stefano comen- da de' cavalieri di Malta, presso cui è un picciol fortino con cannoni, e guardia di soldatesca, in dominio del comune della terra di Faggiano, si riconosce un altro ramo di quest' antica via, che allontanatosi dal mare, vol- geva a destra verso Faggiano: nel qual luogo tornavasi a diramare; e un ramo di essa a sinistra passava al castello di Montalbano, indi alla città di Ostuni, e poi per le terre di Carovigni, e di Serranova, a Brindisi: l' altro a destra menava a Cisternino, e a Ceglia per terminare anche quivi forse il viaggio. Ma di ciò dovrà meglio parlarsi nel capo ultimo. Torniamo alla nostra via, la quale circa a secento passi di là dal fortino di S. Ste- fano passava per la torre di *Centola* o sia *Cento*; e poscia per l' altra di *Palasciano*, entrambi lontane dall' antica via circa passi dugento. E quin- di dopo il corso di altre miglia tre, perveniva in Egnazia: non lasciando per questo spazio di mostrar tratto tratto le vestigia delle antiche selci, o ne' lati, o nel mezzo di essa, o disperse ne' vicini campi, e sulla spiaggia. Quanto all' antica badia di S. Stefano, che fu di sopra cennata, egli è da sapersi che nell' anno 1086. Goffredo Normanno primo conte di Conver- fano edificò nelle vicinanze di Monopoli un monistero dedicato a S. Stefa- no, dotandolo di molti feudi, e possessioni, tra le quali furono Putignano, Fasano, ed altri; e in esso monistero chiamò i monaci Cassinesi: nell' anno poi 1088. procurò dal sommo Pontefice che all' abate di esso fuisse data la giu- ridizione vescovile: ciò che gli fu benignamente concesso da Pasquale, e da Callisto, e poi confermato da Alessandro III. nel 1117. Anzi a maggiormen- te rendere illustre cotai luogo vi contribuì l' Imperadore Arrigo VI. che nel 1196. spedì in beneficio della badia il privilegio della sua real protezio- ne sopra tutti i suoi beni. Finalmente nel 1317. essendo stata abbandonata da' Cassinesi, fu conceduta alla sacra religione di S. Giovanni Gerosolimitano con titolo di commenda dal Pontefice Giovanni XXII.

(a) Append. tom. v.

Via da Egnazia a Brindisi.

NON può dubbitarsi dell' antichità di Egnazia, avendo da essa, se prestiam fede a Strabone (*a*) preso il nome non solamente quella via, che da Benevento menava a Brindisi, ma ancora l' altra, che da lei partendosi, nella Macedonia, e nella Tracia portava: mentre s' imbarcavano nel suo porto i passeggeri, o le milizie, e sbarcavano nella città di Durazzo, che quasi rimpetto gli stava, per indi passar oltra nell' Epiro, ed altrove, come può leggerfi appo il suddetto geografo, l' Ortelio, il Cellario, l' Olstenio, ed altri. Questa via fu militare appellata da Cicerone (*b*) che la chiamò celebre, perchè dal mar Jonio all' Ellesponto passava. Le parole di Strabone, che a gloria dell' antica città di Egnazia debbonfi qui riportare, sono le seguenti: *Via Egnatia per Macedoniam, & Thraciam ferebat. Ita dicebatur quia ab Egnatia Apulie pretendebatur Dyrrachium versus, cui civitati Egnatia in prospectu est.* Di questa città fanno speciosa memoria Plinio, Pomponio Mela, Tolomimeo, ed Orazio in descrivendo il suo più volte menzionato viaggio per Brindisi così

. *Dehinc (cioè da Bari) Gnatia lymphis
Ivatis extructa dedit risusque jocosque,
Dum flamma sine thure liquescere limine sacro
Persuadere cupit; credat judeus Apella,
Non ego.*

nel qual luogo tocca il poeta la folle superstizione degli Egnaziani, i quali tenevan per fermo, che nelle loro are potevano da se stesse accenderfi le legna, che consumar doveano le vittime: di che a lungo parlano i commentatori.

Era Egnazia poco lontano dal mare in sito molto a meno, e spazioso, abbondevole di acque dolci, e limpide siccome ancor di presente vi si ritrovano dappresso, e specialmente vicino all' antica muraglia, che la cingeva dalla parte del mare, ove scaturisce un' acqua assai buona, che da' paesani si chiama la *fontana di Agnazzo*, ed è la più decantata sorgiva di quella spiaggia. Dell' antica città riconosconsi chiaramente le vestigia nel castello, nelle muraglie, e nel fossato, in un misero avanzo di vecchio edificio, che stimasi tempio, e ne' luoghi, che chiamano il parco, e' l' seggio, dove ha un corridore sotterraneo a volta, in cui per un picciol forame si può avere l' ingresso, con alcune lunette, con in mezzo i spiragli, che servivano a illuminare i bagni, e le terme. Non vi è sicura notizia del tempo, in cui fuisse distrutta: credono alcuni nella metà del IX. secolo del Signore sotto l' imperio di Lotario in occidente, e di Michele III. porfirogenito per soprannome l' Ubbriaco in oriente; dapoicchè i Saracini, invasa la Sicilia e la Calavria, portaronsi a sottomettere questa parte della Puglia verso Brindisi. Altri han detto che ciò fuisse accaduto circa il 968. tempo in cui per le guerre tra i due imperj poterono i Saracini devastare a man salva i paesi di Puglia, e specialmente Egnazia, in cui divisi essendo gli ani-
mi

(*a*) *Lib. 7.*(*b*) *Orat. de provinc. conf.*

mi de' cittadini , parte a favor di Otrone , e parte a favore di Niceforo Foca , fu facile a que' barbari il profittarsi di una tal congiuntura , e manometterla , e devastarla . Le migliori famiglie della distrutta città per non andar più raminghe , abborrendo ancora l' antico suolo , passarono a edificare Monopoli , siccome è comune la fama ; costruendo insieme co' Greci questa nuova città dagli avanzi di quella : il che non potè avvenire prima dell' XI. secolo del Signore .

In Egnazia forse si rese celebre negli antichi tempi quella Ninfa appellata Ippona , la quale dovette avervi qualche culto particolare , al riferir del Reinesio , che dice ricavarli da un' antica iscrizione serbata un tempo in Capoa presso la chiesa della Santissima Trinità , grancia de' Casinesi , ora distrutta affatto per le nuove fortificazioni aggiunte a quella piazza ne' scorsi anni 1733. e 1734. Leggevasi in essa così

HIPP. EGNATIAE
NEPTVNO CVM CERERE
ERYMNI AEDEM II. VIRI
IVRIDIC. H. H. S. S
ERIGVNT
POSTERITAS DISCE

Il Reinesio legge *Hippone Egnatie Neptuno cum Cerere Erymni Aedem II. viri juridicando hac saxa erigunt*: di che non mi prendo altra briga , lasciando agli antiquarj di farvi sopra delle osservazioni .

Tra le rovine di Egnazia , non lontano dal castello , vi ha uno spezzone di colonna milliarja , nella quale appena si può comprendere il numero CXLIII. Qui vi ancora è la seguente mozza iscrizione

L. CAMPANIVS L. FIL.
FLACCVS

.....

la quale , se non m' inganno , potrà abbastanza supplirsi da un' altra , che truovasi nella terra di S. Maria maggiore di Capoa , nel cortile , che chiamano *le pietre di Cameo* , in cui si fa memoria di Lucio Campanio Flacco , e di Vera sua moglie così

L. CAMPANIVS L. F
FLACCVS
TR. MIL. LEG. VII. VICT
EQV. . . . AED. PRAEF. ALIG
SIBI ET VERAE VXORI S

Di questa iscrizione son debitore al Signor D. Francesco Granata valent'uomo della città di Capoa , e degnissimo Arcidiacono di quella Metropolitana , il quale ha saputo accoppiare alla scienza teologica , e legale una somma erudizione nelle antichità Romane , e nella Latina poesia , con decoro della comune patria .

Nel

Nel luogo dove fu la distrutta città di Egnazia v'ha di presente sulla marina una torre, che chiamano *di Agnazzo*. La via Trajana passava per lo mezzo di essa, dal mare circa passi cinquecento lontana, lasciando a destra la terra di Faggiano fino all'altra torre, che dicesi di *Canne*, da Agnazzo circa sei miglia distante. Questa torre tiene ne' suoi lati quasi in egual distanza due rivoletti di acque, che sorgono a sinistra della via verso il mare, ove scaricano. In questo tratto da Egnazia a Canne si riconosce l'antica selciata in due, o tre parti. Avanzavasi poscia verso la torre di *S. Lionardo*, e dopo altre miglia tre a quella di *Vallata*, o sia *Villanova*, nel qual luogo cammina alquanto più lontano dalla marina: dopo lasciata a destra la terra di Montalbano, da Faggiano circa miglia otto lontana, e così l'una, che l'altra dal mare poco meno di cinque. Da questo luogo di Villanova è una strada particolare, che mena nella città di Ostuni, donde i cittadini, o i negozianti di essa conducono le lor merci per imbarcarle: servendo questa spiaggia per lo proprio lor traffico.

Da questo luogo diramasi la via Trajana, e un ramo (il qual'è l'antica via) ascende alquanto verso Ostuni, dal mare miglia quattro lontano; l'altro mena dirittamente poco discosto dal mare fino a Brindisi, presso la qual città congiugnevansi. Quindi acciocchè non abbia il leggitore a confondersi, accennerò prima brevemente il corso di questa via per la marina, per ripigliar poi la descrizione della Trajana. Dalla torre di Villanova dirizzavasi la via marittima, verso quella di *Ozzelli*, o sia *Puzzelli*, che incontravasi dopo miglia quattro; e col corso di altre tre a quella di *S. Sabino*, dopo la quale sempre più dal mare scostandosi per dirizzarsi a Brindisi, giungeva alla torre, che chiamano *di Guascito*, da quella miglia sei distante. Quivi è un picciolo, ma buon porto, e più sicuro degli altri di quella spiaggia; perciò non mancano in esso giammai varie navi da trasportare altrove vittuaglie, vino, olio, ed altro, di cui abbonda il paese. Dalla torre Guascito dopo miglia quattro portasi la via a quella di *Teste*: poco lontano dalla quale è il capo, che dicono *di Gallo* con altra torre dappresso; e susseguentemente ancor quella *della Penna*. Con altre miglia tre a destra si giugne a Brindisi, che tiene a fronte circa due miglia lontano tra levante, e settentrione un'isoletta di mille, e cinquecento passi di lunghezza, dov'è il celebre forte di Brindisi, che serviva per antimurale, e per guardia del suo porto, ed è guernito di soldatesca, e di artiglieria. Fu questa rocca costrutta da Ferrante d' Aragona Re di Napoli per maggior sicurezza del porto grande, e del picciolo. Conciosiacchè non vi può entrare veruna nave, siesi a destra, o a sinistra dell'isoletta senza esser dal forte riconosciuta. Tiene il forte ne' due opposti lati due torri per catena del porto, e a destra verso levante quattro picciole isolette, sovra le quali si riconoscono vestigia di distrutti edifizj.

La via Trajana, la quale lasciammo presso la torre di Villanova, plegando da essa torre a destra, conduceva ad Ostuni, città da Egnazia miglia XIX. in circa lontana. Ond'è che quivi, e non altrove ripon giustamente l'Olfenio quel luogo negli antichi itinerarj appellato *Ad Speluncas*, avvegnacchè variamente con miglia XX. e XXI. da Egnazia: lo che può attribuirsi ad error de' copisti. Sull'eminenza di un picciol colle siede Ostuni circondata da selve assai abbondanti di cacce, e da' campi fertili di olio, di vino, e di formento. Le sue strade anguste, e sassose non fan vedere troppo eleganza di fabbriche, a riserba solamente del palazzo fatto già edi-

fi-

ficare dalla Reina Bona di Polonia, che incluso avea nel ducato di Bari ancor quello di Ostuni. Questa città già posseduta da' Sanseverini, si tiene al presente dalla nobil famiglia Cevaglios con titolo di ducato.

Benchè da Ostuni vi siano due vie per menare a Brindisi, cioè una più lunga a destra per le terre di Carovigni, e di Serranova, la prima di esse miglia quattro, e otto la seconda da Ostuni lontane; e rispettivamente miglia sedici, e venti da Brindisi, non ha però questa via vestigio alcuno di antichità, siccome ha l'altra, che mena dirittamente a Brindisi per miglia XVII. tuttocchè gl' itinerarj ne assegnino più: riconoscendosi non lontano da Ostuni in più luoghi gli avanzi dell'antica selciata, e ancor presso Brindisi in distanza di miglia tre, quattro, e cinque dalla medesima città, in cui sono frequenti le sue reliquie; vedendosi poi ristorate con mattoni, e con picciole selci le fratture dell'antica selciata. In questo spazio di miglia XVII. da Ostuni a Brindisi non vi ha cosa di specioso, a riserva di alcune picciole vestigia di antichi mausolei di opera laterizia, adorni di qualche marmo. Non essendosi potuto in esse trovare antiche iscrizioni, o altro da farne pregio, non ho stimato di soprattenere più a il cammino, che ci ha già ridotti al termine coll'arrivo a Brindisi.

C A P O X V I I . E D U L T I M O .

Altra antica via per Ceglia a Brindisi, termine di tutte le già descritte vie.

SUL fine del capo XIV. di questo libro fu solamente cennato che l'antica via da Strabone descritta *mulis vestibilis per Peucetios*, la quale certamente da Brindisi conduceva per Egnazia, per Celia, per Nezio, e per Canosa fino a Benevento, ove si univa coll' Appia; dovea condurre per lo fianco di Bari, dov' è un villaggio appellato *Ceglia di Bari* (a differenza dell'altra Ceglia, la quale di Brindisi vien chiamata) dirittamente in Egnazia. Le parole del geografo altre volte riportate sono: *Una quidem mulis vestibilis per Peucetios, qui Pediculi vocantur, & Daunios, & Samnites usque Beneventum: in qua via est Egnatia civitas. Post eam Celia, & Nettium, & Canusium, & Cerdonia.* Quindi parmi che sebbene chiaramente disegnato avesse il geografo l'intero corso di questa via per la Puglia mediterranea, per la Daunia (in cui fu Ordionia forse malamente trascritta, e scambiata in Cerdonia, e dopo fu Eca, oggi Troja) e per lo Sannio, in cui sono, come si disse nel capo XII. le terre di Castelfranco, e di Buonalbergo: parendo perciò che altra via descritto non abbia, che quella delle tavole, e dell'itinerario Gerolimitano da Benevento per Troja; nondimeno per ciò che si attiene al compimento del suo corso fino a Brindisi non par cosa tanto chiara, e tanto facile nodo da sviluppare. Imperciocchè essendo non una sola, ma ben due le Ceglie: una a destra di Bari, l'altra circa miglia XV. al di sopra di Brindisi, non può con sicurezza affermarsi se dell'una, o dell'altra parlato avesse l'esattissimo geografo. Ma vediamo se dentro un labirinto così intrigato possa averfi qualche filo da uscirne senza intoppo, o periglio. Primieramente è da supporfi per cosa certa che siccome due luoghi al presente si veggono col nome di Ceglia, com'

com'è detto ; così certo è altrettanto che nè il primo di essi verso Bari , nè l'altro verso Brindisi dimostra affatto segnali di antichità . E sebbene tra le terre di Cisternino , di Ceglie , e di Brindisi si riconoscano alcune vestigia di antica via , non è però quella formata di antiche felci , o di ghiaja , ma ben di mattoni fabbricati per coltello . Onde non parmi doversi credere opera de' Romani , ma più tosto de' tempi , che quivi dominarono i Greci , o ancor dopo , per comodo del traffico di que' luoghi verso la marina di Puglia , dove par che rifletta questa via di mattoni , che riconoscesi ancora altrove . Egli è da supporfi altresì che la Ceglie di Brindisi non era , a parlar rigorosamente , tra' Peucezj o sien Pediculi , siccome era la Ceglie di Bari : ma bensì tra Messapj , e Salentini . In oltra non lontano dalla Ceglie di Bari verso Cellamare (forse corrottamente *Celia a mare*) si riconoscono alcune rovine di distrutti edifizj ; e quivi forse esser dovette la Celia antica , che ora andiam rintracciando : donde sursero a mio credere i due vicini luoghi di Ceglie , e di Cellamare . Aggiungasi a ciò che tra la città di Conversano , e la terra di Rotigliano non guari distante dal lago , che chiamano *di Saffano* , si riconosce qualche vestigio di antica via di forte ghiaja munita , la quale par che vada dirittamente a guardare Egnazia , e Ceglie ne' due opposti capi a levante , e a tramontana . Finalmente si avverta alle parole di Strabone , il quale apertamente dice che questa via da Brindisi conduceva ad Egnazia : dopo la quale incontravasi Celia , Nezio , e Canosa . Non potè parlar dunque della Celia di Brindisi , la quale per la strada mediterranea incontrerebbesi miglia XVI prima di Egnazia ; onde non avrebbe detto : *Post Egnatiam est Celia , Netium , Canusium* ; ma partendo la via da Brindisi verso Egnazia , avrebbe dovuto dire : *Post Brundisium est Celia , Egnatia &c.* siccome uom da se stesso può ben conoscere .

Da ciò che abbiam finora avvertito parmi di potersi accertare che questa via mediterranea da Strabone descrittaci , non abbia potuto passare per la Celia di Brindisi , ma per quella di Bari . Nè farà maraviglia se negli antichi itinerarj , e nelle antiche tavole non se n'abbia memoria : mentre essendo una strada privata , e solamente *mulis vestabilis* , non dovea farsene spezial menzione : siccome poscia fu fatto della nuova via militare fatta da Trajano infelciare pe' luoghi di marina , resà celebre , e speciosa ; e posta allor forse l'altra in disuso dalle vicinanze di Bari fino a Brindisi . Non dico io però con certezza che non potesse altra via passar per Celia di Brindisi , e per Cisternino verso Foggiano (della quale veramente in più luoghi veggonsi avvanzi) e quivi dappresso congiugnersi all'altra . Dico bene che questa non potette venire da Brindisi , ma più tosto da Taranto , o da altro luogo di là dagli Appennini : essendo questo corso più proprio , e verisimile , non già quello da Brindisi . Stabilito dunque (se al lume della propria passione non mi sono abbagliato) che questa via cominciasse il suo corso dalla distrutta città di Nezio tra Bari , e Bitonto , stimo mio dovere a compimento dell'opera , dar qualche ragguaglio del proseguimento di essa fino ad Egnazia .

Da Nezio pertanto passar dovette in Celia di Bari , situata , com'è detto , tra Ceglie , e Cellamare : lasciando a destra la nobil terra di Modugno , non lontano ancora dalla città di Noja posseduta dalla famiglia Carafa , e dalla terra di Rotigliano , di cui ha il dominio la Real chiesa di S. Niccolò di Bari : incaminandosi di quà verso i pantani di Saffano , e di Chienna , che a sinistra si lasciano , e a destra il castello di Monterone ,

pas-

passava al di sotto di Conversano, che pure a sinistra lasciavasi. Questa città, che su di un piano, ed aperto colle si eleva, ha molte belle vedute per ogni parte. Nell'abbondanza, nella bellezza, e nella magnificenza è una delle più nobili della Puglia. Le sue strade sono grandi, e ben palaziate, e la grandezza de' suoi borghi la rendono ancor maestosa, e popolata. Magnifico è l'antico castello, o sia palagio degli antichi conti della nobilissima famiglia Acquaviva, nel quale si veggono eccellenti statue, e dipinture de' più rinomati pennelli. E celebre in questa città il monistero già fondato da S. Mauro per i monaci Cassinesi, al presente abitato dalle religiose Cisterciensi sotto il titolo di S. Benedetto; il quale è immune dalla giurisdizione consueta de' vescovi, e sottoposto solamente alla santa Sede. In esso la madre badessa ha l'uso della mitra, e del bacolo pastorale; e tiene autorità quasi vescovile nella terra di Castellana su cherici, e laici, anche in conferir benefizj; di che parlano appieno le nostre storie, l'Ughelli (a) e l' Lambertino (b). Dalla parte sinistra del colle, sul quale siede la città di Conversano, camminava questa via direttamente ad Egnazia; di poi lontano dalla marina per le terre di Faggiano, e di Montalbano ad Ostuni, e quindi per Carovigni, e per Serranova a Brindisi; presso la quale va anche a riuscir l'altra via da Trajano infelciata, siccom'è detto. Questa via vetturale da me non ha guari descritta, avvegnacchè stata fusse più brieve, non era però così agiata, comoda, e piana, come la Trajana, la quale benchè alquanto più lunga, era dalle carrette, e da' passaggieri più frequentata, perchè di luoghi, e di ostelli per lo riposo era ripiena, tuttocchè fosse a' venti molto soggetta.

Quanto all'altra via, che passar dovette per la Ceglia di Brindisi, io stimo che venisse più tosto di là dall'ultima falda degli Appennini verso Oria, e Francavilla; così portando la simmetria, e la proporzion del cammino per passar forse da Taranto verso Egnazia, e in altri luoghi dell'antica Peucezia, o mediterranei, o marittimi. Serve di pruova alla mia conghiettura il vederli qualche avanzo di antica via verso Montemesole, e Montescotano dietro le montagne di Francavilla, per le quali a dirittura s'imbocca in Ceglia, e di là a Cisternino, a Fagiano, ed altrove, dove sono le già dette vestigia. Il Paciucchelli nella descrizione del Regno opinò che di essa parlato forse avesse Tolommeo in situandola tra le città più mediterranee de' Peucezj: il che potrebbe esser vero, qualor vero anche fusse che quivi giugnessero i Peucezj, o sien Pedicoli di Strabone. Ma io lascio ad altri più felici ingegni la cura d'indagarlo: bastando per me l'autorità di Strabone, che mostrò situare l'antica Celia tra Egnazia, e Canosa; e quella di Plinio (c) che parve avere lo stesso sentimento; a cui non dissente ancora l'Osteno (d) disegnando il viaggio di Ceglia cinque miglia da Bari, nella via, che mena a Brindisi dentro terra. Quindi ancor di questa Celia di Bari parlar dovette Frontino nel suo libro delle Colonie, nominando *Agrum Calinum* dal che argomentò il P. Arduino che la medaglia di Antonino Caracalla, la qual porta nel roverscio queste note: AEL. MVNIC. COEL. ANT. fusse stata battuta per divozione de' municipi Celini, interpretandola così: AELIVM MVNICIPIVM COELIVM ANTONINIANVM. La qual dottissima conghiettura, benchè

Z z z

chè

(a) Ital. sac. tom. 8. (b) Nel tratt. de' padronati. (c) Lib. 3. cap. XI. (d) Fol. 26.

chè le abbiano contraddetto alcuni moderni antiquarj, non è però da dispregiarli all' intutto . Da Ceglie di Brindisi passava questa via alla terra di Cisternino , da taluni creduta l' antica *Saturnio* , fondata da un compagno di Diomede , che passò in Italia dopo l' eccidio di Troja . Sottomessi poscia gli abitatori da' Tarantini , e dagli Egnaziani , fu la città interamente disfatta ; nè restò altro in memoria di sue grandezze , che una torre assai bella . Se tal racconto sia vero , e appoggiato sulle relazioni di buoni autori , lascio ad altri l' indagarlo . Certo è però che le rovine di una antica città chiaramente si riconoscono fuor della terra , nel monte che chiamano *delle forche* , presso la chiesa di S. Cataldo , e nelle colline di *S. Leonardo* , e *del fico* . Dopo l' ultima sua rovina fu ristaurata da' Greci verso il VII. secolo del Signore , e allora le fu imposto il nome di Cisternino , che crebbe poscia colla rovina di Egnazia , e colla protezione de' Normanni , i qual ne fecero donativo all' ordine di S. Basilio ; divenendo una greca badia idi questi monaci sotto il titolo di S. Niccolò Pataresè . Quindi dopo varie vicende nell' anno 1180. fu dal Pontefice Alessandro III. donata a Stefano vescovo di Monopoli : nel 1520. fu data in pegno alla Serenissima Repubblica di Venezia , e dopo otto anni fu recuperata per la corona del Re Cattolico dal marchese del Vasto : prestando però ubbidienza al vescovo di Monopoli , come a suo proprio barone . Siede questa terra in uno ameno poggio a veduta del mare . La già detta antica torre è in quadro , alta circa cento cubiti , e larga palmi quaranta . Specioso è il suo borgo , e la maggior chiesa ricca di eccellenti colonne , e di pitture ancor nel fucorpo , con rare , e pregiate reliquie di Santi .

Conserva qualche cosa di antico , e specialmente alcune grosse colonne con architravi , e bassi rilievi di buoni marmi : nè mancano delle antiche iscrizioni , avvegnacchè rotte , da cui poco possono ricavare i nostri antiquarj . Una sola ve n' ha intera a forma di ara , innalzata alla Fortuna Reduce da Apollonio Cassiano liberto di Domizia Augusta ; in cui si legge

FORTVNAE
REDVCI
APOLLONIVS CASSIANVS
DOMITIAE AVG. LIB
D. D.

Questa via da Cisternino , come fu detto , passar dovette verso il mare ad Egnazia , e pe' luoghi mediterranei verso Bari . Onde non avendo altro corso di via a dilucidarsi per lo intero compimento della mia opera , coroniamo negli encomj di Brindisi il termine di tutti i viaggi da noi finora descritti .

Al comun parere di tutti gli storici su questa città riputata antichissima , e di gran nome ; da alcuni appellata *Brundisium* , da altri *Brundysium* , e da' poeti , al rapporto di Festo , per accomodarsi al metro , *Brenda* . Da Stefano *Brentesium* , e nella mezza età *Brundysopolis* . Vi ha tra' scrittori diversità circa i fondatori di Brindisi . Stimano taluni che fondata fosse da Brendo figliuolo di Ercole ; altri che fabbricata fust' ella dagli Etolì seguaci di Diomede , ed altri in fine , che fosse opera de' Cretesi ; e che tal nome prendesse , *Quia portuosa est : quippe uno complures includuntur por-*

2155

tus . Di qualunque maniera voglia crederfi , certo è che antichissima fu questa città , e dovette ne' primi secoli di sua fondazione guerreggiar di continuo co' popoli confinanti della Messapia , e di Taranto , come altrove si è detto : di che leggasi Giustino (*a*) . Nella venuta in Puglia di Pirro Re degli Epiroti , chiamato da' Tarentini contro a' Romani , provò Brindisi (capo allora de' popoli Salentini , al dire di Floro (*b*) la stessa sciagura di Taranto ; posciacchè essendosi anch' ella dichiarata a favore di Pirro , fu da' Romani dopo varj accidenti sottomessa nel 487. di Roma , fervendo loro cotal guerra per uno specioso pretesto d' impadronirsi di quel porto , e per aver sicuro , e vicino il passaggio in Grecia , come riferisce Lucio Floro (*c*) *Salentini Picentibus additi , caputque regionis Brundisium inclyto portu , M. Attilo duce , & in hoc certamine , victoria pretium templum sibi pastoris Pales ultrò poposcit .* Quindi dedottavi una colonia nel 509. sotto il consolato di Manlio Torquato Attico , e di Gajo Sempronio Bleso , al dire di Vellejo (*d*) e di Livio , cominciò ella a risorir maggiormente nella sua grandezza , e magnificenza : *Proximoque anno Torquato , Sempronioque coss. Brundisium colonia deducta .* Alla solennità anniversaria della deduzione di questa colonia alluse Cicerone (*e*) *Brundisium veni nonis sextilibus ; ubi mihi Tulliola mea fuit presso natali suo : qui casu idem natalis erat & Brundisinae colonia , quae res animadversa , summâ Brundusinorum gratulatione celebrata est .* Fu Brindisi una delle diciotto colonie , che giovaron di molto alla Romana Repubblica ne' tempi calamitosi della seconda guerra Cartaginese contro Annibale . Nelle guerre civili tra Cesare , e Pompeo dovette varj infortunj provare ; avendo prima accolto tra le sue mura questo secondo , che dal rivale scacciato nel 705. di Roma , gli fu bisogno fuggire in Epiro , e di là in Tessaglia : dove restò nel seguente anno sconfitto , e seguentemente ucciso : di che parlano comunemente le storie . Di ciò che avvenne tra' due rivali presso Brindisi parla diffusamente Appiano , e lo stesso Cesare (*f*) dove da anche piena contezza del suo porto , e de' stratagemmi che usò per far quindi disloggiare Pompeo . Ne parla ancora Silio , e Lucano (*g*) che ne descrive il sito esattamente .

Non meno delle altre città di Puglia provò Brindisi le sue sciagure da' barbari , ridotta per ben tre volte all' ultima desolazione : e se la gelosa importanza del suo celebre , e sicurissimo porto non avesse tenuto sempre in attenzione i Signori di questo Regno a guardarla , sarebbe stata certamente da più secoli addietro abbandonata all' intuito . Quindi dal Re Ruggieri nel ristaurarla fu innalzato quel sublime , e magnifico duomo , che di presente si vede , col palagio arcivescovile ; ed è notevole , e da riportarsi nella nostra storia la funzione , che quivi praticasi nella solennità del Santissimo Sacramento , che vien portato fuor della porta maggiore di questo tempio dall' arcivescovo , o dalla prima dignità di quel nobile , e numeroso capitolo su di un bianco destiero ricoverto interamente di candido ammanto ; reggendo intanto le redini del pallasfreno i regj ministri , o i primarj baroni della provincia ; e venendo sostenute le aste del pallio da' nobili della città .

Zzz 2

Così

(*a*) Nel lib. XII. (*b*) Lib. 1. cap. 20.

(*c*) L. Florus lib. 1. c. 20.

(*d*) Lib. 1.

(*e*) Ad Attic. lib. 4. epist. 1.

(*f*) Lib. 1. civil.

(*g*) Lib. 5.

Così è fama che fuisse stato accolto, e ricuperato dall'ostaggio di Saladino per lo Santo Re di Francia Ludovico. E circa que' tempi altresì dovette acquistare forse Brindisi quel prezioso crocifisso di legno, recato da Terra Santa, e donatole da Giovanni Capello, al rapporto de' nostri storici.

Fiorirono in questa città diversi uomini illustri, tra' quali Marco Pacuvio nipote per sorella di Ennio poeta. Egli scrisse alcune tragedie, e morì poi in Taranto: e da questo Pacuvio, come scrive l'Alberti sulla autorità di Plinio, fu in Roma dipinto il tempio d' Ercole nel Foro boario. Vi fu ancora rinomato Eucratide filosofo Epicureo, la cui lapida sepolcrale grecolatina vien dal Grutero riportata (a) con altre molte appo lo stesso collettore, le quali faranno insieme con più altre inedite ben tosto date alla luce da un valente letterato della provincia.

Ma per non defraudare intutto i nostri curiosi viaggiatori della solita aspettazione de' marmi, che quivi si serbano, ne riporterò alcuni solamente, che ho stimato i migliori, e più conservati. Sarà il primo quello, che v'è dedicato da' decurioni, e da' municipj di Brindisi all' Imperador Traiano negli anni del Signore 110. come a colui, che fece infelciare la nuova via marittima della Puglia (che prima dicevasi Egnazia) da Benevento a Brindisi: per la quale ragione ebbe in Benevento innalzato quel nobil arco, di cui si è prima parlato, l'altro presso Canosa; e forse un altro in Brindisi, del quale si è perduta la memoria

IMP. CAESARI DIVI
NERVAE FIL. NERVAE
TRAIANO AVG. GERM
DACIC. PONT. MAX. TRIB. POT
BRVNDVSINI DECVRIONES
ET MVNICIPES

Avvi ancora poco lontano dalla città, nella via che conduce a Mesagne, un altro nobil marmo innalzato alla Sicurezza perpetua di Gajo Giulio Cesare, già dichiarato dittatore perpetuo, e padre della padria. In esso leggesi

SECVRITATI PERP
C. IVLI CAES. DICT. PERP
P. P.
CECVR. BRVNDISIN

E un altro al medesimo dedicato, il quale si vede presso la chiesa metropolitana

D. IVLIO CAESARI
PONTIF. MAX
PATRI PATRIAE
D. D.

Un'

(a) Fol. 406.

Un'altra iscrizione, che serbasi nell' isola, o sia forte di Brindisi, è altresì dedicata a Trajano, nell'anno 109. la quale benchè sia manchevole de' primi versi, è stata da me bastantemente supplita.

IMP. CAESARI
 DIVI NERVAE FIL
 NERVAE TRAIANO AVG
 GERM. DACIC. PONT. MAX
 TRIB. POT. XII. IMP. VI.
 COS. V. P. P
 C. FVLVIVS HERMES LIB
 EPITYNCAMVS EX D. D
 OB HONOREM AVGVSTALIT

Avvi quella dedicata all' Imperador Marcaurelio il filosofo, nel passaggio forse, che fece per Brindisi in tornando dall' Asia

PRO SALVTE IMP. M.
 AVRELII ANTONINI PII
 AVGVSTI PARTH. P. P

Questa serbasi nella chiesa di S. Demetrio; e in quella di S. Maria della fontana vi è un'altra curiosa, e nobile iscrizione, da notarsi da' giureconsulti a cagion delle formole, che vi vengono espresse

M. LOLLIVS ARPOCRAS V. F. S
 ET PAELINAE VXORI V. ET LIB
 ET LIBERTAB. POSTERISQ. EOR
 H. M. S. S. E. H. N. S. NEQVE VLLI
 LIQVERIT LOCATIONIS CAVSSA
 IN ANNIS CENTVM QVANDOQVE
 TRANSVENDERE QVOD SI QVI ADVERSVS
 ID FECERINT EORVM BONA PERTINERE
 DEBEVNT AD REMP. BRVNDISINOR

Le quali parole io leggo così: *M. Lollius Arpocras vivens fecit sibi & Paelinae uxori viventi, & libertis & libertabus, posterisque eorum. Hoc monumentum sive sepulcrum est, haeredes non sequetur, neque ulli licuerit locationis causa in annis centum quandoque transvendere; quod si qui adversus id fecerint, eorum bona pertinere debebunt ad Rempublicam Brundisinorum.*

Al genio, e a' Lari di Lucio Vero Imperadore forse, e de' suoi figliuoli fu innalzato in voto quel marmo, che truovasi in Brindisi da un suo liberto negli anni di Roma 830. di Cristo 78. in cui furono consoli Lucio Cejonio Commodo, e Decio Novio Prisco. Si legge in esso così

DELLA VIA APPIA

GENIO ET
 LARIB. AVG
 L. AVRELIVS L. L
 EPAPHRODITVS
 ARMOR. DISTRIB
 ET CVST. ALIM. EXERC
 ASIATICI
 V. S. L. M.

Dal lato destro si legge

D D. VI. KAL. NOV
 L. CEIONIO COS
 N. PRISCO

Questo liberto Lucio Aurelio Epafrodito, dovette avere l'impiego di conservare le armi da distribuirsi a' soldati, e l'annona altresì per l'esercito, che militava nell'Asia contro i Parti, ed altri popoli ribelli dell'imperio: ministeri per altro non troppo frequenti negli antichi marmi.

Di altre molte lasciamo il luogo ad altro degno letterato della provincia di darne notizia.

In questa città dunque (che negli antichi secoli avea più ampio giro circondato in tutti e tre i lati dal mare, talchè faceva figura di una penisola, dove al presente è molto ristretta nel suo circuito) avean termine le vie da me descritte, e ancor di presente se ne vedrebbono vicino le mura di Brindisi le reliquie, se nell'anno 1716. col raggiustarsi la detta via per lo ponte, non fossero state di là svelte, o ricoverte le antiche selci. Entrava ella per lo ponte suddetto fabbricato sul corno destro del mare, o sia porto picciolo, e conduceva nella città, passando prima per la fontana, dalla quale (se pur non fosse dall'altra, di cui parleremo di qui appoco) caricavano l'acqua per loro provigioni i navilj (onde è surto poi forse l'adagio del Brindisi, e del brinzare all'altrui salute nelle menfe) e chiamasi la fontana Appia, o la fontana grande, con a fianchi, e di dietro vaghi giardini, e vigneti appiè del colle, che gli sovrasta. In un vaso grande lungo palmi 22., e a proporzione largo riceve l'acqua, che in abbondanza gli somministra per secreti acquadotti.

Nel muro di questa fonte si legge

APPIA APPIO FONS TANCREDO REGE EDITA
 AMBO FERDINANDO LOFFREDO HEROE INSTAURATA.
 QUARE STA BIBE, ET PROPERA, ET TRIA HAEC COMMODA
 HIS TRIBUS PROCERIBUS ACCEPTA REFERTO.

Più sottò ancora si vede altra iscrizione così

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MCXCII.
 REGNANTE DNO NRO TANCREDO INVICTISS. REGE ANNO III.
 ET FELICITER REGNANTE DNO NRO GLORIOSISS. REGE ROGERIO
 FILIO EJUS ANNO I. MENSE AUG. IND. X. HOC OPUS FACTUM EST
 AD HONOREM EORUNDEM REGUM.

Ma

Ma nè la via Appia in Brindisi fu fatta da Appio il Cieco, nè la fonte da Ruggieri. Questa è da stimarsi opera anzi de' tempi dell'Imperador Trajano rifatta poi da' Normanni, di che non prendo altra briga: conoscendo ognuno quanto sia ciò verisimile al già detto in quest' opera. Antica certamente debbe essere la fonte; e negli antichi tempi era poco lontana dal muro della città; essendosi ora assai diminuito il suo ambito delle miglia sette in circa, che prima aveva; ed era guardata da fortissime torri, siccome ancora si riconosce. L'altra fonte celebrata da Plinio (*) era nella parte occidentale del porto grande; e di là più tosto si dovettero caricar d'acqua le navi per uso de' soldati, e de' naviganti. Venne quest'acqua chiamata per le sue qualità *incorruptibilis* dal teltè citato scrittore. Io però sùmo che la stessa acqua passasse prima dall'una fonte all'altra per segreti acquadotti. La città ora vedesi quasi in due parti divisa, una a destra verso tramontana, l'altra a sinistra rivolta ad ostro, alquanto più bassa della prima. Qui dovette Cesare assediare Pompeo (mostrandosi ancor gli avanzi del suo palagio, della curia, e di altri speciosi edifizj) che di là si fuggì in Tessaglia per provarvi l'ultima sua sciagura. In questa stessa parte ricoverar dovette Cicero, venendo a trovare Pompeo; e quivi altresì, com'è fama, albergar Vergilio. Mostra ancora nelle sue frequenti rovine la passata grandezza; e in due alte, e belle colonne dirizzate non lontano dal maggior tempio, mostra il non più oltra di sue antiche magnificenze, e del suo splendore. Il suo nobile porto non ha più quel grand'uso di prima, essendo molto arrenato; e i due corni laterali, che diconsi il mare picciolo, e il porto picciolo, sono in parte seccati, e chiamansi volgarmente *le saline*: poco lontano dalle quali è la vallata che mena a *Patrica*, dove giugneva l'antica città: e quivi esser forse dovette una porta che dicevasi *Patricia*, con altra fonte in forma di penisola, che ancora vi si vede.

Presso il già detto ponte grande vogliono i Brindisini che si fossero unite le due vie Appia, e Trajana per menare unitamente nella città per quel luogo forse, che ora chiamano *Osanna*, non guari lontano dal monistero de' capuccini. Ma perchè non mancano ancora di tali vestigia per la parte mediterranea, e propriamente per quella, che guarda la porta di Mesagna, verso la quale più verisimilmente condur dovette l'Appia, come dicemmo; non saprei perciò dare tutta la ragione a coloro, che stimano essersi unite queste due vie nel ponte grande per entrare in città: quando assai lungo giro avrebbe dovuto fare la via Appia, e con maggior brevità sarebbe entrata per quella parte, che guarda Mesagna. La via Trajana entrava certamente per lo ponte grande, che guarda la marina di Ostuni. La via Tarantina dovette entrare dall'opposta parte del ponte grande, nella quale sul sinistro corno del mare picciolo havvi altro ponte rimpetto al monistero de' frati minimi; e di là dal medesimo se ne riconoscono le vestigia.

In Brindisi adunque, in cui siamo, terminavano le due celebratissime vie Appia, e Trajana co' loro rami, e ancora la Tarantina, se diversa chiamar si debbe dall'Appia, di cui anzi era ramo, e colla stessa poco sopra di Taranto riunivasi per condurre a Venosa. Ma perchè vogliamo ancor noi prendere dopo sì lunghi, disagiati, e differenti cammini qualche riposo, rimet-

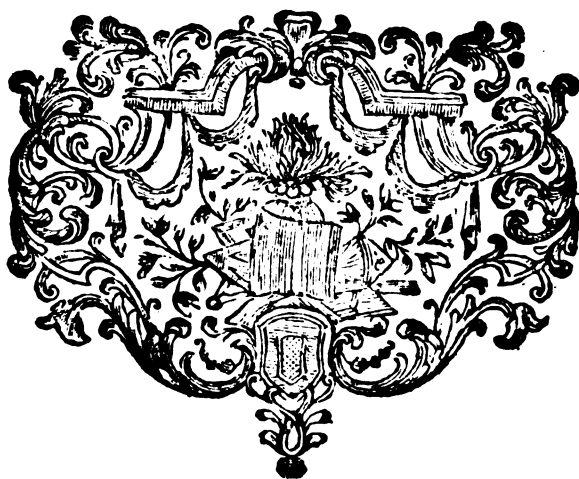
tia-

(*) Lib. 2. capo 107.

tiamo il curioso lettore , che delle cose di Brindisi ricercherebbe maggior contezza , alle memorie , che di questa città diede fuora il Padre Maestro Della monica Carmelitano , e Giambatista Casimiro : incumbendo ora a me , che feci scorta a' miei compagni viaggiatori , di fermar quivi , e prendere col riposo della penna , ancor quello della mente , e dell'occhio .

Non rimane altro , che pregare tutti coloro , in mano de' quali giugnerà questa mia opera , che vogliano compatire il tedio del lor lungo viaggio . E se qualche errore accaderà riconoscervi , scusarlo con quella dura necessità di aver dovuto dipendere in molte cose dalle altrui relazioni , e da autori , che scrissero o con passione , o con poca critica le loro storie . Confesso però non aver tutto osservato con gli occhi proprj ; ma dove non ho potuto scorgere di persona le cose , ho appoggiate le relazioni a' valentuomini di me più pratici , ed eruditi .

Fine del IV. ed ultimo Libro .



I N D I C E

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

- A** Cqua Appia, Claudia detta. pag. 7. di Mercurio presso Roma 61. Acidula in Napoli, in Telese, in Tiano 227.
- Acque minerali, e Mofete molte nel Regno di Napoli 460. di Sinuesa 165. *seq.* delle Saucelle 248. presso Terracina 96. in Foro Appio 101.
- Acquidotti presso Roma 7. in Terracina 125. *seq.* in Minturna 160. in Capoa 305. 334. in Sessa 220. di là di Galazia 387. verso Gravina 481.
- Aquilegi quai fuffero 387.
- Adriano Imperadore, perchè detto *Hercules Servator* 41. suo marmo in Tiano Sidicinc 233.
- Agnano lago presso Pozzuoli 202.
- S. Agata de' Goti 395. 399. 424. di Puglia 508.
- Airola castello 395. *seqq.*
- Alba città nel Lazio 75. *seqq.*
- Altano castello 76. *seqq.*
- Altari di rito greco in Regno 470.
- Albana porta, e foro in Capoa 298. v. *Capoa.*
- Alberghi per la via Appia 73. 241. *seq.*
- Alfidenà 425.
- Alife 415. *seq.* 321.
- Almone fiumicello presso Roma 65.
- Altezza delle colonne, e de' cippi milliarj 44.
- Alvignano castello 342. *seqq.*
- Amaseno fiume 111.
- Amicle, e suo seno presso Gaeta 127.
- Aminei popoli 167. 247.
- Ancile di Marte, sua solennità 56.
- Anna Perenna forella di Didone, sua ara 83. *seq.*
- Annibale all'assedio di Roma 66. saccheggia il tempio di Feronia 112.
- Anfanto lago 459. *seqq.*
- Antonia famiglia 95.
- Antonina moglie di Belisario 119.
- Antonino Pio Imperadore, suoi marmi in Formia 149. in Pozzuoli 195. 196. in Aversa 213.
- Antignano presso Terracina 90. presso Calilino 252. presso Pozzuoli 199. 202.
- Anfiteatro di Capoa 301. *seqq.* di Pozzuoli 204. di Sessa 220. di Albano 76. di Fondi 133. di Minturno 160. di Tiano 230.
- Appennini monti 460. *seqq.*
- Apellosa, o sia Lapillosa 402.
- Apicio, sua golosità. *vedi Sinuesa.*
- Apici castello di là di Benevento 452.
- Apolline, suoi nomi, e culto, detto *Varius Agyaeus &c.* 40. 220. suo tempio in Terracina 122. Apollinari solennità 53.
- Appia, *vedi Via.*
- Appio Claudio il cieco, chi fuffe, e origine di sua famiglia 14. *seq.*
- Appio Crasso 18. Appio detto *Pulcher* 18. *seq.*
- Appio detto *Caudex* 19. Lucio Appio *magister viarum* 14.
- Aquilonia 425. confusa con Eciano 453. suo sito 465.
- Aquino città nella Campania 412. patria di S. Tommaso 413.
- Ara de' venti dove 399.
- Archigallo qual fuffe 263.
- Ardea nel Lazio, e sua via Ardeatina 55.
- Arco di Trajano in Benevento 443. di Costantino in Roma 49. Arco Trionfale in Capoa 315. in Sinuesa 177. in Cuma 187. di Settimio Severo in Roma 48. in Canosa 525. *seq.* in Brindisi 552.
- Archia-Aulo Licinio poeta, suo sepolcro 65.
- Arena bianca vicino Litterno 183.
- Argenzio, volgarmente Arienzo 388. *seq.* 445.
- Argentio Brittio curatore in Capoa 389.
- Aricia nel Lazio 78. *seq.*
- Aricini in guerra con gli Ardeati 79.
- Arpaja castello 392. 396. 398.
- Arrunzia famiglia 74.
- Artemisio bosco di Aricia 80. detto di Egeria 81. suo fonte sacro *ibid.* dove si venerasse Virbio, o sia Ippolito 80.
- Arunte figlio di Porfena Re degli Etrusci 79.
- Asclepiade, suo busto presso porta Capena 52.
- Ascoli in Puglia 506. 509.
- Atella, suoi giuochi, e favole 211. *seq.*
- Avella 395. 444. *seq.*
- Avellino 445.

An-

Aaaa

Au-

Augusto curatore delle vie 10. quanto s'impiegasse per l'Appia 27. fu il primo a far porre il suo nome nelle colonne milliarie 45.
 Augustali detti Flamini, e le donne Flaminiche 67. a loro somiglianza i Flavj, Adriani &c. *ibid.*
 Aufido, o sia Ofanto fiume 427. *seq.*
 Aulone monte vicino Taranto 494.
 Aurunca ed Ausona v. *Suesfa*.
 Aurunci popoli nella Campania, e nel Lazio 104. *seq.* 148. in guerra co' Sidicini 106. *seq.* vinti da' Romani 110. *seq.*
 Azio poeta, sua statua nella porta Capena 53.

B

Bacco, suo culto, e perchè da' viaggiatori venerato 39. *seq.* perchè detto *Liber Pater* 102. 206. 478. suoi sacerdoti Orgionfanti 206. suoi giuochi triennali 478. suo tempio in Pozzuoli 206.
 Bagni Sinuessani 165. di Pozzuoli 190. 209. bagni per le donne diversi, dedicati a Venere genitrice 482. le loro celle guardate colle vetrate *ibid.*
 Banzia, o sia Banzi 477.
 Bari 534. *seqq.* sua basilica di S. Nicolò 536. *seq.* 538. *seq.* colonne milliarie 533. 538.
 Basi delle statue viali, e loro forma 43.
 Basilica di S. Sebastiano in Roma 59. Costantiniana in Capoa 288.
 Benevento 404. *seqq.* detta prima Maleventum 426. suoi marmi 446. *seq.* quando colonia, e da chi didotta 447. terremoti la danneggiarono 448.
 Bisaccio detta Romula, e Romulea 453. 455.
 Biseglie città 529.
 Bitonto città 531.
 Bivij Dij per le vie venerati 44.
 Bona Dea, suo tempio 58. violato da Publio Clodio, avea le sue sacerdotesse 59. non potevano entrarvi gli uomini, nè farvisi pitture maschili 59. 73.
 Bonito sopra di Benevento 452.
 Bojano città de' Sanniti 416. 425. *seq.*
 Bojonia famiglia, sua villa presso Lanuvio 84.
 Bolana, Volana, Bola nel Sannio 425. *seq.*
 Boville borgo nel Lazio 71. *seq.* dove fu ucciso Publio Clodio, fu colonia, poi municipio, in essa le memorie della famiglia Giulia 73.
 Brindisi quando da' Romani acquistata 490. quando fatta colonia la prima volta *ibid.*

ter-

termine di tutte le vie di Puglia 550. *seq.*
 suoi marmi 552. *seqq.*
 Buccolo di Troja 515.
 Buonalbergo nella via, che da Benevento menava a Troja 515.

C

Cacciatori sacrificavano a Diana 79.
 Cassarella, sue acque presso porta Capena 61. confuse con quelle di Mercurio 62. 63.
Calcearium cosa fusse 11.
 Caldana, e bagni vicino Sinuessi 241.
 Calagio fiume 508. *seq.*
 Calatia Cajazzo città 358. 423. 396.
Calcidicum cosa fusse 285.
 Cales Calvi 246. 423.
 Caligola Imperadore, sua villa 88.
 Calitri 448.
 Calore fiume 404.
 Camene loro tempio, e boschetti vicino Roma 59. *seq.*
 Campo Solonio 86. Stellate 108. 246. *seqq.*
 Falerno 108. 245. *seqq.* Leborio 207. del Sole, e della Luna 91. Vescino 162. Caleno 247. *seqq.* di Erode 68.
 Campolattaro 426.
 Campidoglio in Roma 48. in Capoa 286.
 Candelaro fiume 517.
 Candile, ad *Canales* luogo per l'Appia verso Taranto 481. 484.
 Canne vico in Puglia 520.
 Canosa colonia 137. 520.
 Capo di bove borgo vicino di Roma 59.
 Capra segno celeste nocevole alle viti 102.
 Capena v. *Porta*.
 Capoa nuova vedi *Casilino*, quando edificata 257. *seq.*
 Capoa antica, suo sito 270. *seq.* sue porte 273. templi 277. di Giove, e di Diana Tifatini 278. *seq.* di Giove Capitolino 286. di Marte 288. di Venere, e di Nettuno 289. di Castore e Polluce, e di Mercurio 290. sue curie, e magistrato 291. foro de' nobili, e circo 292. criptoportico 293. ginnasio 294. scuola de' gladiatori, e catabollo 295. seplafarj 296. anfiteatro 301. teatro 308. arco 315. origine, e fondazione 320. *seq.* guerre 324. sua decadenza, poscia colonia 326. sua ultima rovina da' Longobardi, e Saracini 333. sua traslazione in Sicopoli *ibid.* via di Giove 334. via di Diana 313. Atellana 336. Linternina 339. Tifatina 341.

Ca-

- Carapella fiume 509. 517.
 Carbonara *v. Aquilonia*.
 Carife 506.
 Carcere albano 77.
 Carinola, Calinio, Calinolo 243.
 Carrette, e loro uso 11. 32.
 Cartaginesi i primi a infelciare le vie 6. *seq.*
 loro guerre 179.
 Cascellia famiglia 75. 78.
 Casenove nel Lazio 99.
 Caserta 363. 372. 396.
 Casilino, e suo ponte 254. 258. divisa dal
 fiume Volturno 255. foccorfa da Marcel-
 lo 256. quando cominciasse a mancare
 257. sue torri nel ponte 259. 262.
 Casino 413. *seq.*
 Castel Gandolfo villa non lontana da Albano
 74.
 Castellaneta 484.
 Castellaccia lago nelle paludi Pontine 90.
 Castel saracino in Taranto 498.
 Castello delle pietre in Capoa 264.
 Castore e Polluce, loro tempio 54.
 Cavalieri Templarj, e di S. Lazaro 120.
 Cavalherizza de' Re di Napoli in Puglia 512.
 Cavalli di corso per le vie militari 10. *seq.*
 Cavatella nelle paludi Pontine 96. 101.
 Cedia, alberghi Cedizj, Cedicio campo 164.
 241. *seq.*
 Cedogna Cerdonia 514.
 Ceglia di Brindisi, e Ceglia di Bari 547. e
 549. *seq.*
 Centori per lo mantenimento delle vie 8.
 Cento vico presso Casilino 253.
 Centuncella, Civitavecchia 113.
 Cerbaro fiume 517.
 Cerere, suo culto, e solennità 230.
 Cerego-Cornelio, sua villa 98.
 Chiese per la via Appia 92. *seq.*
 Chiancelle, chianche, chianchetelle *v. Planca*.
 Cibile, suo culto, e sacerdotesse 65. suo tempio
 262. sue solennità 264. la stella che la Ma-
 dre de' Dei 65. *seq.*
 Cicerone -- M. Tullio, sue ville 90. sua mor-
 te 83.
 Cimiterj vicino Capoa 265. *seq.*
 Cippi di riposo nell'Appia, loro forma, ed
 uso 38.
 Cippi, e colonne milliarie poste da Gajo Sem-
 pronio Gracco 20. 38. loro altezza, e gran-
 dezza 44. 135. cippi milliarj in Roma 22.
 27. nelle paludi Pontine 23. 94. 100. presso
 Terracina 22. vicino Fondi 25. 124. 130.
 presso Itri 135. 139. in Formia 151. in Min-
 tueno 22. 154. *seqq.* vicino Mondrago-
 ne 26. 165. 240. 242. sulla via Domizia-
 na 177. 181. nella via Campana 201. 215.
 nell'Antignana 203. presso Capoa 24.
 presso le Forche Caudine 27. in Beneven-
 to 28. 29. *seq.* in Ascoli 28. e 518. *seq.* in Tra-
 ni 529. alla Cirignola 29. e 518. *seq.* in Na-
 poli 21. 31. in Venosa 30. verso Taranto 483.
 in Bari 538. in Bisceglie 529. in Giovenazzo
 530. in Canosa 525. e in Corato 526. *seqq.*
 Circelli nel Lazio 111.
 Circo di Caracalla in Boville 59. in Capoa
 292. in Tiano 230.
 Cisternino non lontano da Brindisi 550.
 Cisterna, ov'era la fossa di Nerone nelle palu-
 di Pontine 89. 91.
 Civita, così detti tutt'i luoghi delle città di-
 strutte 508.
 Clanio fiume nella Campania 184.
 Clodio - Publio, sua villa 74.
 Claudia famiglia, sua clientela in Foro Appi-
 pio 101.
 Compuateria Cubulteria, suo sito 342. *seq.*
 Consolari della Campania, loro uffizio, e ca-
 talogo di essi 378. & *seqq.*
 Confini de' territorj delle città, diversi da
 quelli delle regioni 395.
 Colonna dedicata a Marcaurelio in Venosa
 469. a Costantino Magno 478.
 Colonia di Latino Silvio Re di Alba 110.
 Collegio de' Capulati in Alife 419. de' Lo-
 tori in Aricia 81. de' Balneatori in Capoa
 82. de' Dendrofori, e Centonarj in Tivo-
 li 161. di Giove Ortense nel vico Novane-
 se 365. *seqq.*
 Colle di Virbio presso Aricia 80. Leucogea
 in Pozzuoli 202. Nettunio in Terracina
 124. Capitolino, e Palatino in Roma 48.
 Celio 53.
 Concilio Sinuesano difeso 169. *seqq.*
 Conversano 549.
 Cornito in Puglia 510.
 Corone de' vincitori diverse 70.
 Correttori delle vie militari 12.
 Cosconj, loro villa 88.
 Costanzo Imperadore, suo marmo in Tiano
 234.
 Criptoportico in Capoa 293.
 S. Cromazio martire in Sinuesza 168.
 Cuma città 187.
 Curatori delle vie 9. de' calendarj 224.
 Curiazj, e loro sepoleri 86. *seq.*
Carsores viarum quali fulsero 10. 11.

D

- D**Aunia provincia, ora Capitanata 519. *seq.*
 Dauno fiumicello vicino Venosa 475.
 Dedicazione delle statue 162.
 Democrate prefetto dell'armata Tarantina 498.
 Domizia, suo marmo in Fondi 134.
 Domiziano Imperadore, sua villa 70. si deliziò in Terracina 119. suo marmo 164. sua via da Sinuessa a Pozzuoli 176. *seqq.*

E

- E**Brei aggiustavano le vie, che menavano alle città del rifugio 6.
 Eca, Ecana, Troja 514. *seqq.* 517.
 Eclano, Eculano città distrutta 453. *seqq.*
 Egeria, suo fonte vicino a Roma, e in Aricia 60.
 Egnazia città distrutta nella Peucezia 544. *seq.*
 Ennio poeta, e sua statua 64. *seq.*
 Equotutico luogo nella Puglia finora sconosciuto da' geografi, dove fusse 502. *seqq.* 510. 511. *seq.* 515.
 Ercole, forse lo stesso che 'l Sole, suo culto 41. *seq.* 132. sue are in Litterno 187. in Sessa 217. e in Tiano 230. confuso con Apolline 41. suo culto, e tempio in Taranto 498. detto in Pozzuoli Boaulo 190.
 Erculanea via presso Pozzuoli, e Baja 190.
 Eratio di Giunone 398.
 Erme cosa fussero nelle vie pubbliche 43.
 Esculapio nume 78. suo tempio in Aricia 83. in Anzio 84. in Sessa 218.

F

- F**Abrateria 413.
 Falciano, forse detto dal vino Fauiliano 188. 241. *seq.*
 Falerno campo 240. *seq.* 246. vino 188. 216.
 Falerina tribu in Roma 247.
 Fauna Dea, o sia Buona Dea chi fusse 59.
 Fazioni, dette *partes*, di que' che correato ne' giuochi Circensi 96. loro varj colori, a chi dedicati 97.
 Feciali quali fussero 467.
 Fenicj inventori del misurare le vie, e munirle di selci 6.
 Feronia nume, suo tempio 54. 92. 111. *seq.*
 Dea della libertà 112. forse la stessa che Giunone 113.

Fe-

Feste compitali, e larie 43. della perennità 84.

Flamini Faustiniane 385.

Flumari castello 506.

Fondi città, e suo lago 128. 131. *seq.*

Fonte sull'Appia vicino a Sinuessa 240. Nettunio, o sia Caronio in Terracina 126. del gallo in Sessa 236. superstizioso in Tiano 229. acetoso sulla via consolare di Pozzuoli 210. fonte mirabile presso Sessa 225. di Talve in Puglia 481. di S. Pietro 483. del fico 484.

Fontanarosa castello negl' Irpini 458.

Fontinali solennità in Roma 51.

Forchia, *Furca*, *Furcula*, castello nelle Forche Caudine 388. 390. 393.

Forenza, Forento 464. 479.

Forma della via Appia, e suo lastricamento di selci 37.

Forma ne' mezzi tempi dicevanli gli acquidotti 279. *seq.*Formia città, ora Mola di Gaeta 141. 147. *seq.*

Fornaci da cuocer calce in Terracina 116.

Foro Appio nelle paludi Pontine 92. 94. 99.

Claudio 242. *seqq.* Popilio 236. 243. 245. de' Lanuvini 87. del popolo, e Albano in Capoa 300.

Fortuna Reduce suo tempio 53. detta Salutare, e Prospera 473.

Fossa di Augusto, detta cavata, e di Nerone nelle paludi Pontine 89. 111.

Fossanova nel Lazio 99.

Fosse Clelie, dette anche Cluilie 68.

Francavilla in Puglia 487.

Fresnoy-Langlet di, rifiutato 113.

Frigento 454. 461. *seq.*Fregella 412. *seq.* 425.

Funere, o sian Prefiche 65.

G

GAeta città, e suo porto 143. *seq.*Galazia sull'Appia 358. *seqq.*

Galeso fiumicello vicino a Taranto 486. 493.

Gallicano, Cascano sotto Sessa, e suoi vasi di creta 225.

Gallicano campo presso Casilino 252.

Gallieno Imperadore suo sepolcro 70. suo marmo in Sessa 222.

Garigliano fiume detto *Liris*, e suo ponte 157. 158.

Gariliana malsa 163.

Genio eroico, sua nicchia 93.

Ge-

Genj tutelari de' luoghi 43. de' parti 114.
 Genfano castello 85.
 Gesualdo castello 459. 461.
 Giano nume viale 40. forse lo stesso che 'l Sole, detto *biceps*, perchè 41. suoi sacrificj 154.
 Giano Parrasio corretto 14.
 Giorgi - Domenico lodato 51.
 Giove suo tempio in Terracina 124. in Capoa 267. Capitolino in Roma 110. detto *machinator* 310.
 Giovenale poeta satirico nato in Aquino 412.
 Giovenazzo città creduta la distrutta Nezio 530.
Gomphi cosa fulsero 38.
 Giunone sospita in Lanuvio 86. suo celebre sacrificio 87. sua ara in Tiano 229. Lucina 398. Mefite negl'Irpini 461.
 Giulio Cesare Augusto, quanta sua cura per le vie 20. sua villa in Aricia 84. amante de' Capoani 27.
 Giuochi Iselastici 199. *seq.* Circensi 229.
 Glarea degli antichi per munire le vie 34.
 Gracco-Gajo Sempronio tribuno della plebe sua cura nella via Appia 20. 38. Tito Sempronio console suo marmo presso Minturno 155.
 Gravina città 479. *seq.*
Groma, o sia *Gruma* cosa fusse appo gli antichi 97. *seq.*
 Grotta Menarda castello 506.
 Gundiperta fondò in Terracina il tempio di S. Giovan Battista 120.

H

HOrta Dea moglie di Romolo 366.
Hermæ cosa fulsero 43.
Hormia v. Formia.

I

Incenfazione a Giano quando comineiasse 154.
 Instruttori militari quali fulsero 13.
Interamna, ora l'Isolaletta 412.
 Isclero fiume 399.
 Ifernia città 415. *seq.*
 Itinerarj antichi emendati 78. 146. 147.
 Itri castello 139. *seq.*

La-

L

Lacedemoni raccomandavano a' loro Re la cura delle pubbliche vie 6.
 Lacedogna v. *Aquilonia*.
 Lagoste di Minturno, e di altri luoghi 160.
 Lago di Aricia 79. di Fondi 131. di Litterno 185. di Licola 187. di Anfanto 459. di Feronia 112. di Averno 188. Lucrinno 189.
 Lanuvio città 85. *seq.*
 Lari viali, Genj viali, loro feste Larali 39. 42. 43.
 Larissa città distrutta 243. 245.
 Larghezza della via Appia 32. *seq.*
 Latino Silvio Re di Alba, e sue colonie 110.
 Laziano in Puglia 489.
 Lato fiume 484.
 Lavardino 111.
 Lautole presso Terracina 129.
 Lazio nuovo dove terminasse 158.
 Leborini campi 207. *seq.*
 Legge viaria di Curione per le vie militari 39.
 Lembi dell'Appia 37.
 Lenne fiume 484.
 Lestrigoni dove avessero regnato 144. 147.
 Liri v. *Garigliano*,
 Litterno città 184. fiume 243.
 Livia Augusta, sepolcro de' suoi liberti 66.
 Locatori de' scenici 51.
 Luco di Feronia, di Egeria, e delle Camene 60.
Lucar cosa fusse 51.
 Lupercali feste del Dio Pan 463.
 Lucilio poeta di Sessa 109.
 Lunghezza dell'Appia 32. *seq.*
 Lupazia antica città in Puglia 478. *seqq.* creduta malamente Altamura, o Petilia 480.

M

Magister *viarum* chi fusse 14.
 Magistrati per la cura delle vie, de' templi, degli acquidotti &c. 7.
 Majorise luogo presso la nuova Capoa 252. *seqq.*
 Mamurra città finta dall'Alberti 135. *seq.* famiglia 151.
Mansio e *Mutatio* negli antichi itinerarj in che differissero 45.
 Manale pietra in Roma 56.
Mancipes viarum quali fulsero 12.

Aaaa 3

Mar

- Marcaurelio Imperadore , suoi marmi 151.
 169.
 Marcaurelio il Filosofo suo marmo verso
 Frigento 459.
 Margini dell'Appia 37.
 Mario, sua villa 73.
 Marica, e suo bosco 159.
 Marina de' Volsci, Aurunci, e Campani 105.
 Marmi di appoggio, cippi per la via Ap-
 pia v. *Cippi*.
 Marte estramurano, suo tempio 55.
 Maruti ostello 98.
 Marzano, Cajanello, e altri castelli per la via
 Latina 415.
 Malsafra in Puglia 484. *seq.*
 Matidia Augusta, suo marmo in Sessa 159.
 168.
 Mata lona castello 364.
 Matera città 483.
 Mausoleo degli Antonini in Roma 47. in Ca-
 nofa 523. & *seqq.*
 Medaglie antiche illustrate 10, 24.
 Melfe fiume 412.
 Melfi città 460.
 Meldarello fiume 478.
Medias - ad dove fusse nelle paludi Pontine
 102. 114.
 Medici erano in prima libertini, non ingenuj
 218. *seq.*
Mensor castrensis, qual fusse il suo ufficio 97.
seq.
 Mercurio nume viale, suo culto 43. *seq.* suo
 tempio, e feste 61. sue acque 62. in vici-
 nanze di Fondi 137. detto Salsano 41. sua
 ara in Caudio 399. detto Pacifero 476.
 Mesagna forse l'antica Melsapia 489. *seqq.*
 Mefa, e Mezia lo stesso che Pomezia 110.
Meta cosa fussero appo gli antichi 97.
Metallum Sallustianum perchè così chiamato
 87.
 Metella suo sepolcro presso la porta Cape-
 na 59.
 Miglia, e loro misura.
 Milliaro aureo in Roma 45. 48.
 Milliarj 44.
 Minazio Magio 455.
 Minerva, o sia Pallade, suo tempio 54. 499.
 Miniere d'oro, e di argento 225.
 Minturna città 105. 156. *seq.*
 Mirabella detta Acquaputrida 455. *seq.*
 Mosete in Mondragone 167. presso il fiume
 Sarno 239. di Pozzuoli, e di Ansfanto 461.
 Mola di Bari 540.
 Monistero di S. Lorenzo in Capoa, e in Aver-
 sa 213. *seq.* di S. Magno in Fondi 132. di
 S. Anna e S. Croce in Sessa 218.
 Monete de' Tarantini 500.
 Monopoli città in Puglia 542.
 Mondragone Rocca 165. *seq.* 239. *seq.*
 Monte Gauro 35. *seq.* 188. Vesuvio 36. Mas-
 sico 106. 163. 225. 239. Tifata 277. *seqq.*
 Barbaro 189. Taburno 396. Mefino 235.
 Cecubo 135. Ofellio 220. Callicola 246.
seq. Calino 414. Mefole 486.
 Montefarchio 392. 396. *seq.*
 Monte verde 468.
 Montarsenio 512.
 Monumenti sepolcrali, degli Arrj 48. Acilj 418.
 Attilj, e Servilj 63. Aquilj, Aurelj &c. 60.
 Antilj, Arrunzj, Calcellj &c. 74. Alpusj, e
 Digerj 93. Antonj, e Calfurnj 95. di Acasto
 procuratore della marina di Campania
 153. Cepidio 462. Casinejo 447. della
 famiglia Albia 97. Anuleja 155. Afro-
 disia 156. Aurelia 387. 404. Alfia 409.
 Blossia 36. Calfurnia 95. Curiazia 419.
 Catia 398. Cornelia 63. 467. Dura-
 nia 66. Digeria 93. Emilia 420. Ebu-
 ria 88. di Eprio Ruso 158. di Elia 160. di
 Foffio 465. di Flavidia 77. Fadia 419.
 Giulia, e suoi liberti 65. Irpinea 97. Irmi-
 nia 93. Lucrezia 66. de' liberti di Li-
 via Augusta 66. di Laberia 67. Livilla
 501. Magia 339. 465. Munazia 397. Nu-
 misia 400. Nonia 420. Orazia, e de-
 gli Orazj 68. Ostilia 67. Ofillia 397. 420.
 Opimia 401. Octavia 409. Onesima 420.
 Palpelia 98. Procilia 114. Plauzia 153. Pa-
 pia 165. Platonina 507. Pettia 371. Pacillia
 420. Pletoria 445. Publicia 446. e 521. Ru-
 bellia 66. Ricinia 85. Ramnicia 266. di
 Rebellio pantomimo 426. di Servi-
 lia 63. Sestia 67. Sulpizia 86. Sallia 98.
 Scuzia 114. Sallustia 87. Severa 398. Scri-
 bonia 401. Tullia 69. Timpfania 98. Tar-
 quinia 404. Tranquilla 422. Titinia 499.
 Volunnia 66. Vatinia 74. Viveja 98. Var-
 ronia 152. Vescinia 163. Vibia 401. in
 Gaeta 141. *seq.*
 Monumento di Pompeo Magno 77. di Sesto
 Pompeo 445. di Quinto Cecilio zio di
 Pompeo Attico 69. della famiglia Pom-
 pea 365. 445.
 Morcone nel Sannio 426.
 Morrone, e Limatola castelli 424.
 Mottola 484. *seq.*
 Murena famiglia originaria di Lanuvio 86.

N

NApoli , Palepoli , Partenope , suo sito ,
e notizie 439. *seqq.*
Negozianti sulla via Appia 13.
Nemesi, suo marmo in Capoa 265.
Nemi, suo lago 78. 79.
Nerva Imperadore rimise l'uso delle carrette
da corso per le vie consolari 10.
Netio , e *Natiolum* 530. 533.
Nettuno , sua ara in Gaeta 144. in Pozzuoli
201. in Capoa 289. in Taranto 496. *seq.* sue
solennità 497. 513.
Nicchie, o sien cupolette su i sepolcri 93.
Ninfe , loro templi 130. 465.
Ninfeo fiume 94.
Nola 424.
Nono - A , ostello vicino Roma *v. Ostello* .
Nonam - ad presso Casilino 211. 245.
Norbano console sconfitto da Silla 280. *seq.*
Novas - Ad , e *Vicus Novanensis* sulla via
Appia non lontano da Arienzo presso le
Forche Caudine 386.

O

O*ctavum* - Al 211.
Ofanto fiume *Aufidus* 465. 519. 521.
Orazio Flacco, suo viaggio in Brindisi descritto
502. *seq.*
Ortona *Flordionia* 508. 514. 517. *seq.*
Oria città 487. *seq.*
Orta in Puglia 518.
Ortensi erbe , dove le migliori 271.
Ortense Giove, dove onorato 365.
Orti di Cluvio in Pozzuoli 189.
Orti di Faustina in Gaeta 142.
Orti Terenziani , e Sallustiani in Roma 59.
Ostelli per comodo de' viaggiatori nella via
Appia 45. 72. 73. 91. 94. 98. 206. 211.
248. 249. 251. *seqq.*
Ostuni città 543. 545.
Ottavj , loro villa 88.
Ottone Imperadore, sua villa, e sepolcro 91.

P

PAce Augusta, suo tempio in Taranto 500.
Paduli di là da Benevento 515.
Palegiano sull'Appia verso Taranto 484.
Paludi Pontine fatte seccare 20. *seq.* 84. *seqq.*
Laurentine 159. di Fondi 135. di Sessa
162. 218. di Mondragone 163. 177. di Vol-
turno 182. di Litterno 185. di Mintur-
no 159.

Pan

Pan deità degli antichi , suoi sacerdoti , e
feste 463.
paneta , Pineta , Peneta di Volturmo 483.
pantomimi 123. 136. *seq.*
S. Paolino Nolano 122.
S. Paolo Appostolo, suo viaggio in Roma 118.
Papia castello presso Sinuessa 164. *seq.* 242.
Patenara di là di Tiano 247.
Patimisco fiume 486.
Patria *v. Litterno* .
Paulisi castello 399. *seq.*
Pedicoli popoli 519. *seq.*
Peicz corrieri di Persia 11.
Persio-Aulo poeta, sua villa 70.
Pescennio Imperadore nato in Aquino 412.
Pescamarina rocca in Terracina 125.
Petrino villaggio presso Sinuessa 177. 238.
e seq.
Peucezia , Messapia , Japigia 519. *seq.*
Piedimonte di Alife 416. *seqq.*
Pietre dell' Appia dette *planca* 34. *seqq.*
235. 250. 507. *seq.*
Pileo della libertà de' servi 112.
Piscina mirabile in Pozzuoli 190.
Planca dell' Appia 402.
Plera , ove fusse 479.
Plutone, e Proserpina, loro templi 67. 188.
Poggio Orfino 479.
Polignano in Puglia 540. *seq.*
Pomezia *v. Suesia* ,
Ponte magnifico sul fiume Eufrate 6. ponte
campano 243. *seq.* di S. Gennarello 85. *seq.*
90. sul Garigliano 158. sul Saone 177. sul
Volturmo 78. 83. di Litterno 40. 184. Le-
proso sul Sabato 452. di Casilino 254.
258. di Venosa 455. 469. di Canosa 519. sul
Calagio 508. *seq.* sul Calore 448. 451. *seq.*
515. di S. Cecilia 96. ponte rotto sul Vol-
turno 423. *seq.* tre ponti vicini a Foro Ap-
pio 94.
Porte di Roma quante fussero 14.
Porta Capena con varj nomi appellata 46. 49.
non fu la trionfale 50. detta anche Appia
ibid.
Porta aurea in Benevento *v. Arco* .
Porta di Giove, e altre porte in Capoa , *vedi*
Capoa .
Portella luogo , che divide lo Stato Romano
dal Regno di Napoli 129.
Possessione Gauronica ove fusse 163.
Postumo - Marco Flavio , suo marmo 160.
Pozzuoli città , suo porto, e delizie 191. *seqq.*
195. *seqq.*
Prefetti delle possessioni Pontine 21.

Pre-

Prefetto de' Vigili ufficio affai decoroso 476.
dell'armata navale 125.
Prapofiti cursus publici 45.
Prepositi alla custodia del tesoro pubblico
82.
Priapo nume viale 57. *seq.*
Presenzano sulla via Latina 415.
Primano, cosa fusse 102.
Procurator vehicularum nelle vie militari
10.
Prosa Dea propizia alle partorienti 113. *seq.*

Q

Quadrivj nelle vie colle statue termina-
li 39. 44.
Quadrono luogo in Puglia 526.
Quarata, Corato 525. *seq.*
Quarto - A vicino Pozzuoli 198. *seq.*
Quatuorviri delle vie, o sien curatori 9.
Quinto Cecilio zio di Pompeo Attico 69.
Quinto Coponio prefetto della squadra di
Pompeo 499.
Quintodecimo, Eclano 455. 456.
Quintumdecimum - mutatio ad 526.
Quintola nella marina di Sinuessa 164.
Quinquatj giuochi a onore di Minerva 76.

R

Rapio fiume presso Casino 418.
Rapolla in Puglia 469.
Rediculo, non Ridicolo nume, suo tempio
vicino a Roma 66.
Regeta luogo presso il fiume Ufente 102.
Ristauratori della via Appia da Roma a Ca-
poa 20. & *seqq.* da Capoa a Brindisi 27.
seqq. 459.
Rocca in Terracina detta Pescamarina 125.
di Mondragone 177. Monfina 235. di E-
vandro 215. di S. Felice 459. Romana 415.
Rocchetta in Puglia 508.
Romano II. Imperadore Greco 500.
Roma distinta in XIV. regioni da Augusto
50.
Romula, ora Bifaccio 464. *seqq.*
Ruvo in Puglia 528. *seq.* malamente confusa
con *Radia* ne' Salentini *ibid.*

S

Sabbato fiume in Benevento 402. *seqq.*
Saliarj sacerdoti, detti Salj, e Palatini
56.

Sanniti in guerra co' Romani 157. *seq.* 165.
Saone fiumicello presso Tiano 177. 236.
243. *seq.*
Saracini cacciati dalle vicinanze del Gari-
gliano 160.
Sarzano presso il Volturno, e' l Tifata 396.
424.
Saticola distrutta ove fusse 395. *seq.* 423. *seq.*
Saturnali feste dette anche Mercuriali 61.
Scenici, e pantomimi 51.
Selci dell'Appia 34. *seqq.* di altre vie 227.
loro miniera, colore, e durezza 35. *seq.*
Selva di Terracina 116. Gallinaria 183.
Semiramide la prima a munire le vie 6.
Sempronio legge per le pubbliche vie da
Sempronio Gracco 8.
Seneca, sua villa dove morì 68.
Separio qual fusse la sua arte 161.
Sepino città 425.
Sepolcro di Gallieno, e di Severo Cesare 91.
di Turpilio grammatico 402. della fami-
glia Claudia 63. della Giulia 65. di Sci-
pione Africano 63. di Ennio 64. di Ar-
chia 65. di Metella 59. di Agrippina 190.
di Boemondo Guiscardo 523. *seqq.*
Septimum - ad 211. 213. *seq.*
Serapide lo stesso che il Sole 290.
Serapi sua spiaggia in Gaeta 142.
Sermoneta, e passo di S. Donato 99.
Serritella fiume 399.
Sesterzio nummo, sua valuta 162.
Settimio Severo, suoi marmi presso Pozzuo-
li 202. in Sessa 217. sua nascita 57. per-
chè detto *Hercules defensor* 41. suo Setti-
zonio in Roma 47.
Severo Cesare, dove ucciso da Massimiano 91.
Sezza nel Lazio 97.
Sicopoli castello, dove si trasferirono i Ca-
poani 257.
Sidicini popoli 109.
Silvano nume viale detto anche Fauno 56.
seq.
Silvium, ad Silvianum 478. 519.
Silla - Lucio Cornelio 280.
Sinuessa, detta anche Sinope 158. 162. 166.
seq.
Sofonio Tigellino sollevato da Nerone Im-
peradore 166.
Solonio campo presso Lanuvio 91.
Spartaco, suoi seguaci appiccati per lo corso
della via Appia 252.
Spelunca, Sperlunga 127. *seq.*
Speranza nume, e suo tempio 53.
Spinazzola 477.

San-

Spou-

Sponsas - ad Ostello 91. 94.
Stadj, e loro misura 44.
Stafse quando fusse cominciato ad usarsi 38.
Statue, e loro dediazioni 446. *seq.*
Statue terminali nelle vie 39. erano di Mercurio, di Ercole, di Bacco, di Cerere &c. detti *Lari viali* 39.
Stellatina, e *Falerina* tribu coloni in *Capoa* 249.
Stratores quali fussero 12. *seq.*
Struttura della via Appia 35. *seqq.*
Studio de' Romani nel munire le vie 5. *seq.*
Suessa Pomezia nelle paludi Pontine distrutta, confusa colla *Suessa Aurunca* 103. *seq.* 110. *seq.*
Suessa Aurunca nella *Campania* 104. *seq.* colonia, e municipio 109. *Coorte Sueffana* 110. 220. uomini illustri 221.
Suessola nella *campania* 347. 396. 424.

T

T *Abellarj* quali fussero 10.
Tabularj della via Appia 12. 51.
Taburno monte 395. *seq.*
Tara fumicello 486.
Taranto 486. 494. *seqq.* suoi marmi 498. *seq.*
Tauraso, e campi *Taurasini* 445. 452.
Teatro di Capoa 308. *seq.* di *Terracina* 124.
Telese, sue acque minerali 421. *seqq.*
Temison, e *Tessalo* medici 54.
Tempio della Tempesta 54. dell' *Onore* e della *Virtù*, e di *Feronia* 16. di *Marte* 55. *seq.*
Terenzio, sua villa 73. sepolcro di questa famiglia 69.
Terlizzi 531.
Terracina, e suo porto 117. *seq.* 120.
Terra di Canzia 250.
Tiano Sidicino 105. *seq.* 126.
Tiberio, sua villa 91.
Tifata monte 423. *seqq.*
Tiferno fiume 425. *seq.*
S. Tommaso di Aquino, sua patria 412.
Torre Petrata 97. *Tibalda* 92. di *Treponti* 94. 100. di *Terracina* 111. nelle marine di *Gaeta* 150. *seq.* in altri luoghi della *Campania* 153. *seq.* di *Seffa* 164. di *Mondragone* 166. di *Volturno* 180. di *Literno* 184. *Alemanna* in *Puglia* 510. *seq.* presso *Taranto* 486. *seq.* da *Bari* a *Brindisi* 539. *seqq.*
Trani Città 529.
Trajeto 155. *seqq.*
Tretula 342. 423. *seq.*

Tri-

Trifano vicino *Sinuessà* 165.
Trifisco colle 423. *seq.*
Trivico 394. 502. 506.
Triumvirato in *Roma* quando stabilito 83.
Trivj colle statue terminali 39. 44.
Troja v. Eca.
Turpilio poeta comico 221.
Tuscolo, *Frascati* 412.

V

V *Aleriano Licinio*, suo marmo in *Tiano* 233.
Vasi Caleni celebrati 423.
Venere genitrice suo tempio sull' *Appia* 250. in *Pozzuoli* 190. e 482. *Felice* in *Sinuessà* 239. *Verfo Galazia* 384. *Ericina* in *Venosa* 471.
Venosa 471. *seqq.*
Veredi, e *veredarj* quali fussero 32.
Vergello rivolo 520.
Venafro 415. *seq.*
Vesta, detta anche *Diana* 81.
Vestali 58.
Vescia 105. 165.
Vescino campo 242. 162. *seqq.*
Vescinia famiglia 163.
Ufente fiume 111.
Urbana città distrutta 245.
Viaria legge di *Curione* qual fusse stata 38. *seq.*
Via Appia bellissima, ma tacciata di fangosa 14. chi vi avesse faticato 7. suo autore, e cominciamento 15. *seq.* profeguita da *Capoa* a *Benevento*, e a *Brindisi* 18. *seq.* 319. *seq.* da chi rifatta 25. *seq.* 27. *seqq.* sua lunghezza, e larghezza 32. *seqq.* donde cominciasse il suo corso 46. chiamata *Trajana* 433. *seq.* suo ramo in *Anzio* 90. in *Circello* 113. in *Lanuvio* 85. in *Sezza* 96. in *Sperlonga* 127. *seq.* in *Gaeta* 141. *seq.*
Via Appia per *Venosa*, e per la marina di *Taranto* 426. 427. *seqq.*
Via Ardeatina consula colla *Laurentina* 55. *Suessana* da *Minturno* verso gli *Aurunci* e i *Sidicini* 216. *seqq.* 225. *seqq.* Per *Rocca Monfina* verso *Tiano* 225. e 235. *Via* verso *Urbana* da *Tiano* ricongiunta coll' *Appia* 236.
Via Numicia 431.
Via Latina 229. 412. 415. 422. suo ramo da *Tiano* per *Alife* in *Benevento* 421. *seqq.* da *Tiano* a *Canosa* per *Saticola* 423.
Via Domiziana ramo dell' *Appia* 174. *seqq.* 188.

188. ristorata dall'Imperador Costantino 31.
- Via Erculanea o sia Erculea presso Baja 153. 189. *seq.* Consolare, o sia Campana 191. *seqq.* 201. *seq.* Antignana da Pozzuoli in Napoli, e poi a Nola, e fino ad Eclano 175. *seqq.* 202. 204. 439. *seq.* da Nola per Avella fino alle Forche Caudine 444. *seq.*
- Via da Capoa a Regio per Salerno 345. da Capoa verso Literno 339. verso Atella 336. *seqq.* verso Cajazzo, e Trebula ad Alife 423. *seq.* Aquaria, o sia di Giove 278. *seq.*
- Via da Milano *ad columnam* 424. *seq.*
- Via Trajana descritta da Galeno 433. *seq.* quale veramente fuffe 27. 30. 31. Tarantina 486. 494. 501.
- Via Egnazia qual fuffe 427. *seqq.* 502. *seqq.* 515. *seq.* 520. *seqq.* Da Benevento a Troja, e poscia in Canosa 437. *seqq.* Da Eclano a Venosa ristaurata da Marcaurelio Imperadore 473. *seq.*
- Vie, che uscivano da Roma 14. dette consolari, pretorie, militari &c. 6. le prime ad essere lastricate di selci, e prima di ghiaja 34. *seq.*
- Vie da Brindisi a Benevento descritte da Strabone, confuse da altri 429.
- Viachi Dei quali fuffero 39.
- Viaggio di Orazio esaminato 430. *seqq.*
- Vi-
- Vico presso Cedia 242. di Pantano 186. Vicaudo 215.
- Viglione 481.
- Villa di Seneca 68. di Aulo Persio 70. di Terenzio, e di altri 73. di Gallo *ibid.* di Stazio 76. di Pompeo Magno 77. di Ponzio Celso 78. di Vitellio 84. di Giulio Cesare e de' Bojonj 85. di Caligola 88. di Ottone 91. e di Tiberio *ibi.* di Cornelio Ceteo 98. de' Calfurnj, e degli Antonj 95. di Elvidio Prisco 115. di Faustino 116. di Castricio 173. varie ville in Pozzuoli 190. di Cicerone 151. *seq.* di Galba Imperadore 129. di Macola presso Sinuesa, e al ponte campano 240. 244.
- Villamagna negli Irpini 459.
- Vini cecubi 135.
- Virbio, Ipolito 80. Flamini Virbiali 81.
- Virtù ed Onore, loro tempio 54.
- Vittorino geometra 412.
- Vmbones quali fuffero 37.
- Volcano suo tempio in Taranto 499.
- Volsci popoli 105. 107. *seq.*
- Volturno città 178. fiume 178. 260. *seq.* 416. vento 470. Deità degli Etrusci, e solennità 261.
- Vortunno nume 522.
- Utrino 68. 115.
- Vulture monte 469. *seq.*



E M I N E N T I S S I M O P R I N C I P E .

Giovanni di Simone pubblico Stampatore in Napoli supplicando espone a V. E. come desidera stampare il Libro intitolato: *Della via Appia riconosciuta, e descritta da Roma a Brindisi Libri IV. di Francesco Maria Pratilli*; supplica per tanto l' E. V. a commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e l' avrà a grazia, ut Deus, &c.

*Rever. Dom. D. Annibal Marchesius Congregationis P. P. Oratorii S. Philippi Ne-
rii revidéat, & referat. Datum Neapoli Calendis Maii 1745.*

*Carminus Gioff. Ep. Antinop. Vic. Gen.
Julius Nicolaus Episcopus Arcadiopolit. Can. Deputat.*

E M I N E N T I S S I M O P R I N C I P E .

In efecuzione de' venerati comandi di V. E. ho letto il libro intitolato: *La via Appia, riconosciuta, e descritta da Roma a Brindisi da Francesco Maria Pratilli*: ed in esso non solamente non ho ritrovato cosa contraria alle verità della Fede, ed alla dovuta fantità de' costumi; ma ho veduto un ammasso di riposte erudizioni; e di nuove ben fondate scoverte, che forniranno di più belli, ed utili lumi ancor quelli, che in sì fatte materie, sono profondamente versati. Per lo che stimo convenevol cosa, che si mandi alle stampe. Rassegnando però il mio corto giudizio, ed i miei umilissimi ossequj all' E. V. cui bacio divotamente la sacra porpora.
Di V. E.

*Umiliss. e Divotiss. Servidore
Annibale Marchese dell' Oratorio.*

*Attenta relatione Domini P. Revisoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 8.
Augusti 1745.*

*Carminus Gioff. Ep. Antinop. Vic. Gen.
Julius Nicolaus Episcopus Arcadiopol. Can. Dep.*

S. R. M.

SIGNORE.

Giovanni di Simone pubblico Stampatore in Napoli prostrato a' piedi di V. M. umilmente l' espone come desidera stampare: *La via Appia, riconosciuta, e descritta da D. Francesco Maria Pratilli in libri IV.* Supplica perciò la M. V. a degnarsi commetterne la revisione a chi farà alla Vostra Real Clemenza in piacimento, e l' avrà a grazia, ut Deus, &c.

V. J. D. D. Josephus Cyrillo in hac regia Studiorum Universitate Professor revidéat, & in scriptis referat. Neapoli die 21. Maii 1745.

C. Galianus Archiep. Thessal. Capell. Major.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE .

FRa le molte belle opere, che dintorno alle antichità Greche, e Romane, e quì, ed altrove si son pubblicate a' dì nostri, si de' certamente annoverare: *La via Appia riconosciuta, e descritta da D. Francesco Maria Pratilli in libri quattro*, che d' ordine di V. S. Illustriss. e Reverendiss. ho letto. Non è parte in essa, che commendevolissima non sia, o si riguardi la nobile semplicità dello stile, o l' ordine, e la chiarezza della orazione, o la copia delle cose, o ciascuna delle vaghe, e dotte digressioni, che sono sparse giudiciosamente per l' opera, e che tornan tutto e presso e bene. Ma sovra ogni altra cosa degue sono di somma lode, e di altissima maraviglia le molte, e gravi, e tutte nuove congetture, onde illustra il
chia.

chiarissimo Autore quel che ha di più oscuro l'argomento, ch' ei tratta. Oltre a ciò io in leggendola non mi sono riscontro in cosa, che o'l buono civil costume offenda, o i diritti del Re. La stimo dunque degnissima delle stampe; ma sottometto il mio debil parere all'alto discernimento di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, cui bacio con umile ossequio le mani dicendomi

Di V. S. Illustrissima, e Reverendissima.

Di Casa li 18. Maggio 1745.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Gioseffo Cirillo.

Die 17. mensis Julii 1745. Neap. &c.

Viso rescripto suae Regiae Majestatis sub die 15. currentis mensis & anni, ac relatione facta per magnif. V. J. D. D. Josephum Cyrillo de commissione Reverendi Regii Cappellani majoris praevio ordine praefatae Regiae Majestatis.

Regalis Camera Sancta Clara providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. hoc suum &c.

MAGIOCCO. DANZA. CASTAGNOLA. FRAGGIANNI.

Illustris Marchio de Ipolito Praeses S. R. C. non interf.

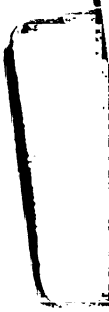
Citus.

Registr. in Archiv. Reg. Jurisd. fol. 10.
Larocca.

ERRORI PIU NOTABILI OCCORSI NELLA STAMPA.

Fol. 43. lin. 36. di sua	sua
Fol. 134. lin. 39. cha	che
Fol. 135. lin. 10. e poiche	e poi che
Fol. 146. lin. 17. parti di	parti del
Fol. 149. lin. 2. dicendo che	nell'atto che
Fol. 170. lin. 1. falso	fallo
Fol. 197. lin. 18. Septentrioni	tentrioni
Fol. 204. lin. 37. l'iscrizione FELICITATI PERPETVAE &c. essendo stata di poi riconosciuta, e riscontrata, si legge più emendata nel foglio 379.	
Fol. 273. lin. 19. chiamata	chiamate
Fol. 284. lin. 20. risposta	riposta
Fol. 298. lin. 8. dei	de'
Fol. 332. lin. 24. chi fa per questi	se per questi
Fol. 350. lin. 41. parmi	palmi
Fol. 355. lin. 12. Ci là	Di là
Fol. 364. lin. 6. di una	di uno
Fol. 380. lin. 7. nell'anno 578.	378.
Fol. 422. lin. 13. dopo, mofete, si chiuda la parentesi)	
Fol. 427. lin. 6. BEVOLENTIAM	BENEVOLENTIAM
Fol. 431. lin. 16. cominciando Orazio	cominciando da Orazio.
Fol. 437. lin. 26. ager	agger
Fol. 477. lin. 30. Napili	Napoli
Fol. 508. lin. 6. alprestre	alprestre
Fol. 550. lin. 15. Idi	di
Fol. 552. lin. 34. CECVR.	DECVR.

005463208



40

